Di quest'opera fu pubblicato solamente il Vol. 1º

STORIA DEGLI EBREI

E DELLE LORO SETTE E DOTTRINE RELIGIOSE

DAL RITORNO DI BABILONIA SINO AL PRESENTE

DI

A. BIANCHI GIOVINI

TOMO PRIMO.

MILANO
A SPESE DELL' AUTORE
1844

STORIA DEGLI EBREI

TOMO PRIMO.

STORIA

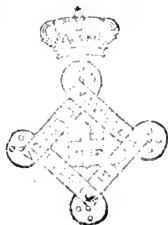
DEGLI EBREI

E DELLE LORO SETTE E DOTTRINE RELIGIOSE

DAL RITORNO DI BABILONIA SINO AL PRESENTE

DI

A. BIANCHI GIOVINI

TOMO I.

MILANO

A SPESE DELL' AUTORE

1844.

Prefazione

La storia degli Israeliti ha tre periodi, durante i quali la nazione si mostra sotto tre aspetti essenzialmente distinti. Il primo comincia dalla vocazione di Abramo e si chiude colla trasmigrazione di Babilonia; il secondo dalla trasmigrazione di Babilonia sino alla distruzione del secondo tempio fatta da Tito; e il terzo comprende la storia degli Ebrei dispersi nelle varie parti del mondo.

Il primo periodo è pur quello delle divine manifestazioni; e fu allora che Dio parlò ad Abramo, che si rivelò a Mosè, che inspirò i profeti, che trasmise il regno nella casa di Da-

vide, e che intervenne a dar leggi e statuti al popolo ed a guidarlo per l'occulto sentiero designato dalla sua provvidenza: a tal che per tutto questo periodo la storia veste un carattere di solennità religiosa e sopranaturale, ed è perciò chiamata storia sacra, o storia del popolo di Dio.

Diverso da questo è il secondo periodo: invero i Giudei, tornati dall' esilio, continuano ad essere il popolo eletto; ma non vi sono più rivelazioni, non più avvenimenti sopranaturali. Il secondo tempio non è più adombrato dalla Scechinah, *o presenza di Dio, come lo era il primo; tacciono i divini oracoli degli* Urim *e* Tumim [1]; *i profeti non hanno più visioni, non sono più agitati dallo spirito di* Jehovah; *e il loro intervenimento, come inviati di Dio, sparisce affatto dopo Aggeo, Zaccaria e Malachia che fiorirono al principio di questo periodo, e che si possono considerare come riverberi dell' età precedente* [2]: *anzi dir si potrebbe che subito dopo il ritorno dall' esilio babilonico resta chiusa la letteratura sacra dell' antico Testamento. Invece, cominciando da quell'esilio, la nazione non è più indipendente, non può più conservarsi isolata dalle altre; e sebbene protetta particolarmente dalla Provvidenza che la guida al compimento del suo destino, ciò nulla ostante ella è sottoposta, come le altre, alle vicende naturali del mondo.*

Non è qui il luogo d' indagare il motivo di questo grande

1) Gemara Hierosolymitana, *Maccot*, II, 7. (Ugolini, *Thesaurus antiq. Sacrar.*, tom. XXV, p. 550).

2) Wagenseil, Gem. Babyl., *Sotah* IX, p. 1069.

cangiamento; ma puossi dire in breve che gl'Israeliti avevano ricevuta la rivelazione non già per essere perpetuamente separati dagli altri, ma che furono separati acciocchè potessero meglio e più fedelmente custodire e conservare il deposito della rivelazione finchè venisse il tempo di universalizzarla e farla conoscere a tutti li uomini. Per vero, Dio avrebbe potuto operare il ristabilimento dell'umanità anche subito dopo la di lei caduta; ma per motivi a noi sconosciuti ei volle riservare questo grand'atto ad un'epoca molto più tarda: o per esprimerci con maggior precisione, ad un'epoca che stando alle proporzioni aritmetiche del finito corrisponde ad alcune migliaia di anni, ma che in faccia a Dio equivale all'istante: perchè l'Infinito non ha spazio, non contiene numeri, nè soffre divisioni; e per lui il passato più remoto o l'avvenire più lontano sono uguali al presente. Ma per rispetto all'umanità, soggetta al tempo ed alle sue limitazioni, era forse necessario che ella subisse una specie di sviluppo educativo, e che fosse preparata di lunga mano onde poter diventare idonea a ricevere la nuova rigenerazione [1]. Adunque nel primo periodo che abbiamo indicato di sopra essendo state compiute le rivelazioni dell'Antica Alleanza, l'intervento immediato della divinità non era più necessario nel periodo secondo, al quale restava soltanto lo sviluppo morale degli elementi già predisposti; e quello sviluppo doveva progredire finchè raggiungesse il suo termine nella grande Redenzione del mondo.

1) *Epist. ad Diognet.*, c. IX, fra le *Opere* di Giustino martire. Ireneus, *Adv. Heres.*, III, 20, § 2.

Finalmente nel terzo periodo li Ebrei perdono tutte le antiche loro prerogative, non hanno più tempio, non più sacrifizi, non più una sede comune; non esistono più come nazione, ma semplicemente come una sètta religiosa. A non minori cangiamenti soggiaquero le loro istituzioni interiori; imperocchè al testo formale del Pentateuco sostituirono le tradizioni talmudiche, alla dottrina arcana de' profeti il trascendentalismo della Cabala.

Il mio proposito non è di scrivere la Storia Sacra, cioè la storia degli Israeliti nel loro primo periodo; ma piuttosto la storia della loro degenerazione e delle cause per le quali dallo stato di un popolo santo passarono ad essere un popolo riprovato: unico esempio al mondo di una nazione dispersa sopra la vastissima superficie della terra, senza una patria, senza una politica unità, e che ciò nondimeno resiste da secoli contro l'odio, si può dire, di quasi tutto il genere umano, e mantiene inconcussa la sua unità religiosa malgrado tante persecuzioni e tante vicende di tempo e di fortuna.

Per bene intendere questo fenomeno, e le cause che gradatamente lo produssero, conviene che ascendiamo fino al ritorno degli Israeliti da Babilonia, perchè da quel punto cominciò a svolgersi quella tela di tradizioni rabbiniche che snaturarono il vero oggetto del Mosaismo, e quella varietà di sètte animate da tendenze opposte, di cui le une subirono il movimento della società e la prepararono a ricevere il Cristianesimo, ultimo termine della rivelazione mosaica; le altre invece, sotto l'influenza separatistica de' Farisei, resistettero a quel divino impulso ed andarono a smarrirsi nel Talmudismo.

Questo mio lavoro sarà diviso in tre parti, ciascuna delle quali può stare da sè. In questa prima, che sottopongo ora al giudizio del Pubblico, narro la storia degli Israeliti e delle loro sètte e dottrine religiose dal ritorno di Babilonia fino alla distruzione del tempio ed al disperdimento della nazione; e narrerò nella seconda la storia de' medesimi dalla distruzione del tempio fino al presente; e finalmente la terza conterrà la storia delle loro sètte, dottrine ed opinioni religiose quali si formarono dopo la dispersione.

Nello scrivere quest' opera io procurai di attenermi entro i termini di una rigida imparzialità. Gl' Israeliti furono per molti sècoli dati in balía di un ingiusto disprezzo, di persecuzioni e di odii che dovettero necessariamente influire sul loro carattere morale; ma in onta a tutti i difetti che si vogliono rimproverar loro, non è da negarsi ai medesimi una indole dolce, industriosa e tranquilla, e il possesso di altre non meno lodevoli qualità che devono certamente svilupparsi in meglio ovunque sieno trattati con bontà e giustizia. È già da mezzo secolo che tendono a questo scopo li sforzi di tutti i Governi illuminati; e il Governo Austriaco non è stato fra li ultimi a mitigare la sorte di questa porzione de' suoi sudditi, e ad inalzarli ai medesimi diritti che hanno li altri. Ciò nondimeno si è da qualche tempo sollevata in alcuni luoghi una tendenza ostile contro gl' Israeliti, che ha forse la sua sede in antichi e omai troppo volgari pregiudizi: ma sarebbe da desiderarsi altresì che essi medesimi cominciassero a rescindere tal quanto di quel loro particolarismo che gli fa estranei al resto della società; e che prendessero parte anch'essi ai mo-

vimenti dello spirito umano, che ha già riformate tante cose, e che dovrebbe pur riformare alcune eziandio delle loro opinioni. A questo fine sono rivolte le mie ricerche; e mi terrò compensato ad usura se potranno produrre qualche benefico effetto.

Milano, 20 dicembre 1843.

L' Autore.

LIBRO PRIMO.

DALL'ESILIO SINO AI MACCABEI.

Capo primo.

INTRODUZIONE, O STORIA DEGLI ISRAELITI
FINO ALLA TRASMIGRAZIONE.

I. — La Sacra Scrittura chiama Terra de' Palestini quel tratto di paese lungo il Mediterraneo che giace tra l'Egitto e la Siria, abitato altre volte dai Palestini o Filistei, che formarono una repubblica federativa lungo tempo famosa. Il nome di Palestina le fu dato dai Siriaci [1], donde passò ai Greci ed ai Romani; indi fu esteso a tutta la regione che la Scrittura chiamò prima Terra di Canaan, poi Terra d'Israele. I suoi confini politici variarono secondo le circostanze: ma i confini naturali si potrebbero terminare ad Oriente dal corso del Giordano, incominciando dalla sua origine nel monte Libano sino alla estremità del Mar-morto entro il quale va a perdersi; ad austro dalla punta meridionale di esso Mar-morto sino a quello che gli Ebrei chiamavano Torrente dell'Egitto, i Greci Rinocolura e li Arabi moderni El-Arisc', radendo presso presso le montagne dell'Idumea e l'Arabia Petrea; ad occidente il mare

1) Relandi, *Palestina*, p. 38.

Mediterraneo e il litorale marittimo de' Fenici; ed a settentrione la linea che va dal Mediterraneo al monte Ermon sino ai confini di Damasco. A cui bisogna aggiungere anco quella lista di territorio posta di là dal Giordano, che si estende per tutta la lunghezza di questo fiume e si allarga sino ai monti dell'Auranitide. Nel riparto della Terra Promessa, questo tratto fu diviso fra le tribù di Ruben e di Gad e mezza tribù di Manasse: ma i rabbini posteriori non lo comprendevano entro il confine della medesima terra, e li abitanti non erano obbligati a pagar le primizie e le decime al tempio; anzi, volendo pagarle, non erano ricevute [1]. La posizione geografica della Palestina è a un dipresso fra il 52° — 55° di longitudine, e 31° — 33° 1/2 di latitudine: nella sua maggiore lunghezza scorre da 120 a 130 miglia geografiche italiane; 80 nella sua maggiore larghezza, e il totale della sua superficie può essere stimato a circa 7440 miglia quadrate [2]: egli è quindi uno Stato di piccola estensione che non supera di molto il Gran Ducato di Toscana.

La regione è montuosa; ma tranne il Libano, la cui vetta più culminante sale a 12,000 piedi sopra il livello del mare, tutti li altri sono piuttosto alti colli che si possono ascendere in meno di un' ora. Di mezzo a queste varie altezze giacciono valli e pianure irrigate da torrenti che appena si mostrano nella stagione delle pioggie, e scompajono al tutto nell' estate. Di tutte le correnti perenni la maggiore è il Giordano, fiume assai mediocre che si passa ordinariamente a cavallo, e che di rado sale a 12 piedi di profondità [3]. Esso è formato dalle nevi del monte Libano, e forma egli stesso diversi laghi, il maggiore dei quali è quello di Tiberiade, e va a perdersi nel Mar-morto. Quest'ultimo è un lago di produzione vulcanica; le sue aque sono salse ed amare, danno bitume, non contengono pesce od altra cosa vivente, e le sue rive sono squallide e solinghe.

Alla mancanza di aque perenni li antichi supplivano con pozzi e piscine artificiali, e con cisterne ove accoglievano le

1) *Tosaphta Thcrumot*, II, 11. *Thosaphta Chalah*, II, 9, 10. *Miscna Chalah*, IV, 11. *Gem. Hieros. Chalah*. IV, p. 832, in Ugolini, t. XX.

2) De Wette, *Hebräisch-Judische Archäologie*, § 73, terza edizione. Winer, *Biblisches Real-Wörterbuch*, t. II, p. 220, seconda edizione.

3) De Wette, *Archäologie*, § 78. Winer, *Bibl. R. Wört.*, t. I, p. 708. Jost, *Geschichte der Israeliten*, t. I, p. 20.

aque piovane. Le prime pioggie hanno luogo in ottobre (fra Marchesvan e Casleu del calendario ebraico [1]), e durano tre o quattro settimane, rinfrescano l'aria, e sono accompagnate da temporali violenti; in novembre cominciano a cadere le foglie, in gennaio e febbraio si ha neve e ghiaccio, poca e breve al piano, più spessa e più durevole ai monti; indi succedono le seconde piogge che dal marzo si prolungano talvolta fino alla metà di aprile. Quando le pioggie sono scarse ed insufficienti ad empire le cisterne e ad irrigare il terreno, la siccità dell'estate è inevitabile, e quindi anco fallisce il ricolto e viene la fame. Pertanto nella Palestina le pioggie sono per l'agricoltura un oggetto così importante, che li Ebrei alla festa de' tabernacoli facevano libazioni per invocarle: ai primi giorni di marchesvan cominciavano le publiche preghiere, e se ai 17 di quel mese non pioveva ancora, s'incominciava a digiunare da mattina a sera; l'austerità de' digiuni cresceva a misura che le pioggie tardavano, s'interrompevano le piantagioni e le seminagioni, si chiudevano le botteghe, si sospendeva ogni negozio civile, si faceva lutto, e neppure si salutavano incontrandosi [2].

Il paese è anco soggetto ai terremoti, ai venti infiammati del deserto, a sciami spaventevoli di cavallette che in poc' ora divorano ogni verde, ed alle pestilenze.

Del rimanente il clima è sano, la vita perviene ad una età inoltrata [3], le malattie di languore non vi sono comuni; ma

1) Li antichi rabbini dividevano le stagioni della Palestina come segue: la seconda metà di Tisri, tutto il mese di Marchesvan, e mezzo Casleu (dalla metà di settembre alla metà di novembre circa) è la stagione delle sementi; l'altra metà di Casleu, tutto Tebet e mezzo Scevat (da mezzo novembre a mezzo gennaio) è la stagione de'frutti precoci; metà di Scevat, Adar, e metà di Nisan (da mezzo gennaio alla metà di marzo) fa freddo; metà di Nisan (ai 14 del quale cadeva la pasqua), tutto Ijar e metà di Sivan (resto di marzo alla metà di maggio) è la stagione delle messi; metà di Sivan, Tamuz e metà di Ab (resto di maggio a mezzo lugiio) è l'estate; metà di Ab, tutto Elul e prima metà di Tisri (da mezzo luglio a mezzo settembre), è stagione caldissima. (*Tosaphta Taanit*, I, 7, in Ugolini, t. XVIII).

2) *Misna* Ord. II, *Taanit*, I, 4, seqq., edizione di Surenhusius.

3) Rabbi Jochanan credeva che la longevità fosse un privilegio speciale concesso da Dio alla terra d'Israele. Edzard, *Berachot Babyl*, p. 73.

tanto più frequenti vi sono le isteriche ed ipocondriache che sembrano avere influito sul carattere degli antichi abitatori [1].

Tutti li antichi sono di accordo nell'attestare la prodigiosa fertilità della Palestina; e, quantunque oggi sia poco men che deserta, pure i viaggiatori vi riscontrano ancora i segni di una ubertosa natura che rifiorirebbe ove il paese fosse possieduto da uomini diligenti ed industriosi sotto la protezione di un governo incivilito. Vi abbondano l'ulivo, il fico, il dattero; la vite vi cresce prosperamente; la terra coltivata dà grani e legumi di varie specie; i pascoli, massime di là dal Giordano, nutriscono molto piccolo bestiame; vi si alleva anco bestiame grosso; li asini vi sono belli e scarsi i cavalli.

II. — I primi abitatori della Palestina conosciuti dalla storia sono i Cananei, a cui succedettero gl'Israeliti che parlavano una medesima lingua. Il nome di *Ibrim*, o forse meglio *Ebrim*, come pronunciano ancora gli Arabi, lo ebbero dagli stranieri, e significa *I di là*, cioè gente venuta di là dall'Eufrate; fra di loro si chiamavano *Ben-Israel* (Figliuoli d'Israele), e dopo il ritorno da Babilonia furono detti Giudei, col qual nome sono anch'oggi chiamati in quasi tutte le lingue, sebbene con pronuncia diversa, e gl'Italiani sono forse i soli che abbiano ai medesimi conservato il nome di Ebrei: ma negli atti pubblici sono riconosciuti sotto quello d'Israeliti.

Tutti conoscono la storia antica di questo popolo destinato a compiere un gran fatto negli annali del mondo. Da Mosè ebbe leggi civili ed istituti religiosi; da Giosuè fu menato al conquisto della Terra promessa; ma l'una e l'altra impresa ebbe il suo compimento sotto Davide. Imperocchè egli liberò pienamente il popolo dalla servitù, battè i Filistei a più riprese, s'impadronì delle loro città, li obbligò a tributo, sottomise tutti li altri Cananei, prese Gerusalemme, la fortificò, ne fece la sua capitale; domò i ribelli, vinse i popoli circonvicini, dilatò i confini del suo regno e ne assodò il possesso nella sua casa. Guerriero e uomo di Stato, fu uno dei più grandi uomini dell'antichità. Ammassò grandi ricchezze, frutto delle sue vittorie e di una saggia economia; compose un agguerrito esercito, diede regola alla milizia, ordine all'amministrazione; stabilì in Gerusalemme un santuario permanente onde colle affezioni

1) Jost, *Geschichte der Israeliten*, t. I, p. 12.

religiose legare le provincie alla capitale; ideò la costruzione di un tempio che fu poi inalzato da suo figlio; istituì una jerarchia sacerdotale ed un culto pubblico; ne ordinò i riti e le pompe, ne compose gl' inni che pervennero fino a noi e che sono ancora ammirati per sublimità lirica e per patetica effusione di sentimenti; inventò o perfezionò gl' istromenti musicali e le melodie, ammaestrò il popolo nel canto, fece raccogliere e mettere in iscritto le tradizioni antiche; sotto il suo regno s' incominciarono a scrivere le prime storie nazionali, e la lingua ebraica raggiunse il maggiore suo sviluppo [1].

Salomone suo successore godette i benefizii di una pace procacciata dalle vittorie di suo padre, e ridusse a buon termine quanto quello non aveva potuto compiere. Introdusse le belle arti, fondò una marina, aprì al commercio vie fino allora sconosciute; le sue navi visitarono i porti dell' India; le ricchezze del commercio esterno e l'agricoltura promossa al di dentro accrebbero la prosperità pubblica ed incivilirono il popolo. Amò anco le belle lettere, fu egli stesso dotto in molte scienze e scrisse molti libri [2], alcuni de' quali ci rimangono ancora, e non sono punto inferiori alla stima che ne fecero li antichi [3]. Insomma il suo regno fu uno de' più splendidi dell' antichità, e la fama della sua sapienza e grandezza si è conservata per tradizione anco fra altri popoli dell' Oriente [4].

La monarchia d' Israele nei tempi della sua maggiore prosperità si estendeva dalle rive dell' Eufrate a quelle del Mediterraneo, comprendeva Damasco col suo territorio fatto tributario da Davide, una parte della Siria ove Salomone aveva edificata Palmira; di là dal Giordano occupava varie terre già possiedute dai Moabiti ed Ammoniti; a mezzogiorno l' Idumea sino al mar Rosso, sul quale lo stesso Salomone aveva fatto costruire il porto di Asiongaber.

1) Bayle *(Dict. Historique)* nel celebre suo articolo su Davide ha convertito questo gran personaggio in una caricatura.

2) III *Re* IV, 32, 33.

3) A' tempi di Flavio Giuseppe (*Contr. Apion.*, I, 17) i Tiri conservavano ancora molte lettere che Iramo e Salomone si scrissero scambievolmente; ma dubito che la loro autenticità fosse da mettersi con quella delle lettere tra Gesù ed Abgaro e tra San Paolo e Seneca.

4) Herbelot, *Bibliotèque Orientale*, art. *Suliman Ben Daoud*, p. 799, edit. 1776.

Secondo un censimento fatto fare da Davide [1], la sola tribù di Giuda contava 470,000 maschi dai 20 anni in su; nove altre tribù, 1,100,000; vi erano 38,000 leviti; non si ha il totale della casa di Aronne divisa in 24 famiglie sacerdotali, che potevano sommare dai 2 ai 3000 individui; e ci manca il censo della tribù di Benjamino, che era la minore di tutte. Ritenendo le cifre sopradette, ed aggiungendovi per approssimazione quella de' Benjamiti, si avrebbe il totale di un milione e 630 mila maschi sopra i 20 anni, e triplicando questa somma onde comprendervi le donne e i minori di 20 anni, si troverebbe che tutta la popolazione Israelitica poteva ascendere a 5 milioni circa di anime. In questo novero non erano compresi li schiavi, i Cananei ed altri forestieri domiciliati nel regno e i popoli tributari: onde, tutto contato, si può credere che il regno d'Israele nel tempo della sua maggior forza sommava una popolazione a un di presso di sette ad otto milioni di anime. Era la maggior monarchia che a notizia della storia vi fosse a quel tempo nell'Asia anteriore.

III. — Ma questa monarchia toccava già verso la sua decadenza. Le alleanze co' forestieri avevano corrotti i costumi nazionali e introdotte nuove religioni; il popolo si era incivilito, ma aveva perduto della sua militare fierezza; una lunga pace aveva infiacchiti li animi, e le nuove ricchezze avevano fatta sparire quell' eguaglianza a favor della quale la legge mosaica aveva prese tante cautele [2]. La Corte di Salomone sfoggiava tutto quel lusso che fu sempre speciale alle Corti dell'Oriente, e per mantenerlo fu d' uopo di aggravare i popoli di taglie e contribuzioni a cui non erano prima avvezzi: oltredichè esisteva fra il popolo istesso un germe segreto di discordia di cui non si conosce esattamente la causa. Com'è noto, gl'Israeliti si dividevano in dodici tribù o discendenze, tra le quali quella di Giuda era la più potente. Essa sola costituiva circa un terzo della popolazione totale, e formava come una nazione a parte,

1) I. *Paralip.*, XXI, 5, e XXIII, 3, 24, 27. Conf. *Num.* I, 18.

2) Ogni anno sabbatico, cioè ogni sette anni, si rimettevano i debiti, e li Ebrei schiavi di altri Ebrei ricuperavano la libertà; ed all'anno giubilaico, che ricorreva ogni 50 anni, i beni stabili, che erano stati venduti, tornavano al primo proprietario; *Levit.* XXV, *Deut.* XV e luoghi paralleli.

ed anco prima della separazione si soleva far distinzione fra Giuda ed Israele [1]. Il suo orgoglio era cresciuto sicuramente dopo che la casa regnante usciva dal suo seno, e pare che ella tendesse a dominare sulle altre. Dopo la tribù di Giuda, la più forte era quella di Efraim; e sembra che fra loro due si fosse destato uno spirito di rivalità che dopo la morte di Salomone proruppe in un aperto scisma politico.

Anni av. G. C. 975-720. — Quindi la monarchia si divise e si fecero due regni: la parte inferiore o meridionale della Terra promessa formò il regno di Giuda, e la parte superiore il regno d'Israele o di Efraim: Giuda e Benjamino, con quanti della tribù di Dan e di Simeone avevano potuto stabilirsi nelle terre assegnate a loro, ma in gran parte occupate dai Filistei, e con quasi tutte le famiglie sacerdotali e levitiche, stettero fedeli alla casa di Davide e costituirono il primo regno; ed Efraim colle tribù stanziate superiormente ad essa o di là dal Giordano formarono il secondo. E perchè la separazione fosse più compiuta, Jeroboamo, creato re dai ribelli, fondò due santuari, l'uno a Betel, l'altro a Dan, affine di rendere i suoi sudditi indipendenti dal santuario di Gerusalemme. Inimicatisi per tal guisa, i due popoli si fecero la guerra, s'indebolirono a vicenda, intanto che vicino a loro sorgevano monarchie potenti, di cui alla lunga dovevano essere la preda. Nel regno d'Israele la dignità reale fu elettiva, quindi soggetta a rivoluzioni continue: in 255 anni vi furono 19 re, un solo de' quali riuscì a conservare la successione al trono sino al terzo de' suoi discendenti, abbenchè anco il regno di molti altri fosse abbastanza lungo per cattivarsi l'affezione de' popoli e farla passare nella sua casa; e il non esservi riuscito prova o un difetto di prudenza in chi regnava, od uno spirito ben turbolento e geloso nella nazione. Il vero è che il regno di Samaria, scosso da frequenti rivoluzioni interiori, sbattuto esternamente dai re della Siria, indi saccheggiato e spopolato a più riprese dagli Assiri, fu finalmente distrutto da Salman-Assar nel 721 av. G. C. Tranne i più poveri che lasciò nel paese per coltivare la terra, tutti li altri, uomini, donne e fanciulli, li obbligò ad emigrare di là dall'Eufrate; e furono dispersi in varie provincie dell'Assiria e

1) I. Samuel XI, 8. XV, 4. XVII, 52. XVIII, 16, ec.

della Media, nei luoghi più lontani dalla loro patria [1]. Il paese rimase deserto per più di 40 anni, finchè Asnaphar Assar-Adon, nipote di Salman Assar, vi mandò a ripopolarlo una colonia di Cutei. Giuseppe dice che costoro erano originari della Persia e dalla Media, lo che è confermato da una lettera di loro a Smerdi; ma 350 anni dopo, in un' altra lettera de' medesimi ad Antioco Epifane, si dicono discesi dai Sidonii [2]. Che che ne sia, i Cutei si mescolarono coi residui de' vecchi abitatori, adottarono il nome di Samaritani, li usi e la religione, presero sacerdoti Israeliti, andarono anch'essi a sacrificare sul tempio di Gerusalemme, e continuarono questa medesima pratica anco quando il tempio fu distrutto dai Babilonesi [3].

IV. 975-588. — Il regno di Giuda si sostenne molto più a lungo in forza di una migliore costituzione e della sua località. La Giudea era un paese meno aperto; Gerusalemme, una fortezza di prim' ordine per quei tempi, circondata da un territorio sterile e da piccole città fortificate. D' altronde, come abbiam detto, la dignità reale era stabilita in linea di successione nella casa di Davide, e in 387 anni non vi fu da questo lato che una rivoluzione sola. Il potere del re non era assoluto, ma frenato da leggi e consuetudini, esercitato con temperatezza, e bilanciato da un sommo sacerdozio parimente ereditario nella casa di Aronne. Ma a contatto con vicini assai più potenti di lui, attaccato quasi sempre svantaggiosamente dai re di Egitto e di Assiria, fu prima reso tributario, poi intieramente distrutto dai Caldei.

L' origine di questa nazione, che bisogna distinguere dai Babilonesi, è oscura, e neppure si sa il tempo in cui invase e si stanziò nella Mesopotamia. Secondo Schlözer e' sono un popolo montanaro e pastore calato dai monti dell'Armenia [4]; altri li credono una inondazione di Barbari settentrionali sboccati dalla Tauride e diventati un popolo conquistatore: certo è che il loro sacerdozio si fuse con quello de' Babilonesi a cui diede il proprio

1) IV *Re* XVII, 6. Vedi anco Hermanni Witsii, *(Ægyptiaca) De decem tribubus Israelis*, cap. IV, p. 340 e seqq., Amstelodami, 1696.

2) Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, IX, 14, § 3. X, 9, § 7. XI, 2, § 1 e 4, § 3. XII, 5, § 5. Esdra, IV, 9.

3) Esdra, IV, 2.

4) Schlözer, *Von den Chaldäern* nel *Repertorio* di Eichhorn, tom. VIII.

nome, e che i due popoli si erano perfettamente immedesimati quando passarono sotto il dominio de' Persiani [1]. Tutta la Mesopotamia con Babilonia apparteneva ai re di Assiria, che facevano la loro residenza a Ninive; ma Nabo-Pul-Assar [2] si ribellò a Chinal-Adon re di Assiria (verso il 626), indi congiunto coi Medi espugnò Ninive e pose fine alla monarchia degli Assiri (nel 612). Nabo II o Nabu-k-Odon-Ossor suo figliuolo e successore fu uno dei più grandi conquistatori dell'Oriente. Sedecia, ultimo re di Giuda, essendosi ribellato a lui per unirsi cogli Egiziani, egli marciò con un grande esercito contro Gerusalemme, devastò tutta la Giudea, tenne assediata la città un anno e mezzo, durante il qual tempo la peste e la fame fecero strage grandissima de' cittadini; finalmente la espugnò di forza e la abbandonò al furore delle soldatesche che tutta l'empirono di sangue e di cadaveri: il tempio fu saccheggiato e distrutto, rovinati li edifizi, e quasi tutte le altre città subirono un'egual sorte. Sedecia fu fatto prigione, sotto i suoi occhi furono scannati i suoi figliuoli, indi fu egli stesso acciecato, gravato di catene e condotto a Babilonia. Furono pure uccisi il sommo sacerdote Seraia e non pochi altri fra i principali. Gerusalemme fu disfatta, le sue mura demolite, i suoi tesori portati via; e tutti li abitanti salvati dalla spada furono messi a fila, e sotto buona scorta furono condotti di là dall'Eufrate e dispersi nelle provincie dell'impero babilonese. Tutte le altre città furono vuotate egualmente; e soltanto si lasciarono pochi contadini e vi-

1) Münter, *Religion der Babylonier*, pag. 5.

2) Nei nomi dei re di Assiria e di Babilonia occorrono spessissime volte le formole 1.° *Assar, Assur,* che potrebb'essere il nome del primo fondatore della monarchia assira, e dell'Assiria stessa; o sinonimo di *Sar*, in caldeo *principe*, di *Asser, Esser,* eccellente, felicissimo; 2.° *Pal, Phal, Pul, Phul,* nome di un re che sembra essere stato il secondo fondatore della monarchia assira, che potrebbe anco significare grande, o cosa simile; 3.° *Baal, Bal,* signore; 4.° *Adn, Adan, Adon, Odon,* signore egualmente; 5.° *Dan,* o formola accorciativa dell'antecedente, o lo stesso che *Daian* giudice, rettore, governatore. Non v'ha dubbio che tutti questi sono titoli che bisogna separare dal nome proprio; e quando non vi sono che di questi come in *Assur-adon, Sar-dana-pal,* è da conchiudersi che manchi il nome proprio; come quando nella storia egiziana un principe è indicato semplicemente col vocabolo Faraone o *il re*, e nella storia romana col vocabolo *Cesare, Augusto,* comune a tutti gl'imperatori.

gnaioli ed altri fra i più poveri. Nabu-Sar-Dan, mandato ad eseguire questi ordini del re, elesse Ghedalia per governatore di quelle genti: ma esso ancora fu di lì a non molto assassinato da alcuni faziosi; onde i Giudei senza consiglio e senza guida, stremati di ogni cosa, soprafatti dal terrore di una nuova invasione de' Babilonesi, disertarono la terra natale e cercarono un asilo nell'Egitto: ma ivi trovarono la fame e la morte; e i pochi che sopravanzarono furono menati schiavi dai Babilonesi cinque anni dopo, quando Nabo II conquistò anco l'Egitto.

588. — Gerusalemme fu presa il 9.° giorno del 4.° mese (Tamuz, verso il settembre), l'anno XIX di Nabucco, e 588 anni avanti Gesù Cristo [1]. La Giudea restò derelitta de' suoi antichi abitatori: i Moabiti, gl' Idumei, li Arabi ne occuparono a poco a poco varie frazioni; i Filistei o Fenici, i Siriaci ed i Samaritani si dilatarono sopra alcune altre; e i tenui avanzi de' Giudei ivi rimasi non tardarono a confondersi con quelle nazioni.

Capo II.

RITORNO DA BABILONIA. LA GIUDEA SOTTO I PERSIANI.

V. 588-536. — Gl' Israeliti condotti a Babilonia furono servi come nazione, ma liberi come individui. Fra essi e i Babilonesi vi era una fratellanza di origine, e parlavano dialetti figli di una stessa madre-lingua: imperocchè fra il caldeo e l' ebraico evvi incirca quella discrepanza che passa fra l'italiano e lo spagnuolo. A Babilonia ebbero terre da coltivare, furono ammessi ai pubblici impieghi, occuparono carichi insigni alla Corte, e godettero di tutte le prerogative degli altri sudditi: conservarono eziandio le loro leggi e le loro costumanze, e pare persino che avessero magistrati propri [2]. Certamente la dissoluzione di un regno e la trasmigrazione violenta di un intiero popolo portano seco sconcerti infiniti: molte fortune declinarono, assai che erano ricchi impoverirono, famiglie illustri caddero nella miseria e scomparvero; ma sursero altre fortune: chi povero era nella

1) IV. *Re* XXV, 3.

2) Così si rileverebbe dalla storia di Susanna.

terra natia divenne ricco nella straniera, chi era oscuro in patria divenne illustre nel paese altrui. Ma un disordine a cui non fu più possibile di riparare, e che nel seguito alterò tutta quanta la primitiva loro costituzione politica, fu la perdita de' registri genealogici sopra i quali si fondava la distinzione per tribù, generazioni e famiglie; per lo che tribù, generazioni e famiglie si confusero, ogni distinzione gentilizia scomparve, dieci tribù furono come estinte, e delle due altre non fu più possibile di dire con certezza tal uomo appartiene a Giuda, tal altro a Benjamino. Invero la tradizione orale cercò di supplire al difetto de' chirografi, ma collo invecchiare del tempo e collo avvicendarsi degli avvenimenti pubblici e domestici doveva anco attenuarsi la forza legale di questo testimonio; e soltanto alcune poche famiglie privilegiate furono abbastanza felici per sottrarre al comune sterminio i documenti che le riguardavano. Ma la perdita generale fu di tale importanza, che quando i Giudei tornarono da Babilonia non poterono più ripristinare la costituzione antica.

536. — Cinquant'anni dopo l' eccidio di Gerusalemme anco la monarchia babilonese subì il destino consueto di tutti gl' imperii. Essa fu soggiogata da Ciro re de' Persiani, il quale nel primo anno del nuovo suo regno pubblicò un editto con cui permise ai Giudei di ritornare nella loro patria e riedificarvi il tempio; fece anco restituire una parte de' vasi sacri, ed onde sopperire alle spese assegnò una somma sulle rendite della Samaria. Ma erano 66 anni da che vari Giudei erano stati trasferiti di là dall' Eufrate nella prima invasione di Nabucco; erano 51 da che tutta la nazione fu trasmigrata nella invasione ultima: e pertanto erano trascorse due generazioni da che si trovava in terra straniera. Quasi più niuno de' vecchi esisteva, i più vecchi avevano abbandonata Gerusalemme nella loro giovinezza, o appena se ne ricordavano; li altri erano tutti nati nella Caldea, ne avevano oramai adottata la lingua e molte usanze; vi avevano impieghi e beni; ed estranei all' entusiasmo patriottico che avrebbono provato i loro maggiori, si sentivano poco inclinati ad abbandonare una felicità presente per incontrare incerte sorti in una terra povera, derelitta ed incolta, e per cercare fra mezzo a sterpi e rovine quale fosse la casa, quale il podere dei loro avi.

Infatti, malgrado il generoso invito, pochi ne vollero appro-

fittare. Tutta la colonia emigrante sommò appena a 50,000 individui d'ogni età, sesso e condizione [1]. Alla loro testa si posero Zerubabele giovane principe, e Gesù sommo sacerdote: il primo, che Ciro aveva nominato governatore della nuova colonia, era figliuolo di Salatiele nato da Jeconia o Joachino penultimo re di Giuda; l'altro era figliuolo di Josedec, ed abbiatico di Seraia, quel sommo sacerdote che fu fatto ammazzare da Nabucco. I Giudei che restavano fecero una colletta, dalla quale raccolsero e consegnarono ai capi della colonia 61 mila darici d'oro e 5000 mine d'argento [2], circa due milioni e mezzo di franchi moderni: somma assai tenue trattandosi di una tanta moltitudine e dei bisogni non pochi a cui essa andava incontro. La povertà degli emigranti è provata eziandio dallo scarso

1) Esdra, II, 64, e Neemia, VII, 66, dicono 42,360 individui, oltre 7337 servi, fra i quali 200 (Neemia, 245) fra cantori e cantatrici; ma l'elenco parziale di famiglia per famiglia dà una somma molto minore, cioè:

	Esdra.	Neemia.
Giudei in generale	24,144	26,207
Sacerdoti	4,289	4,287
Leviti	74	74
Cantori	148	148
Portinai	139	138
Natinei e servi di Salomone	392	392
Di quelli che non seppero giustificare i titoli di casta	652	652
	29,838	31,898

2) Nel nostro I. R. Gabinetto Numismatico vi sono due darici d'oro: il chiarissimo signor dottore Zardetti, direttore del medesimo, ebbe la compiacenza di pesarli, e sono ciascuno a peso metrico grammi 8 1/2, a peso di marco grani 136: pesati col denaro d'oro romano, vi è una lievissima differenza. Il luigi d'oro pesa grani 144, e contiene 24 franchi di Francia; per conseguenza il darico, supposto un egual titolo, dovrebbe contenerne 26: così che 61,000 darici corrisponderebbero ad 1,586,000 fr. La mina ebrea dopo l'esilio valeva, secondo Ezechiele (XLV, 12), 60 sicli; ma il passo è oscuro, e si potrebbe intendere di tre mine diverse, da 20, 25 e 15 sicli ciascuna. Ritenendo la cifra maggiore di 60, e ragguagliando il siclo allo statère o tetragramma attico (di 4 dramme picciole) pari a franchi 2. 76, 5000 mine di argento sarebbero come 828,000 franchi. Totale della colletta fr. 2,414,000; divisa fra 50,000 individui, fr. 48. 28 per testa.

numero degli animali da trasporto, contandosi appena 736 cavalli, 245 muli, 435 camelli e 6720 asini, in tutto 8136, appena sufficienti a portare le suppellettili domestiche, onde si vede che quasi tutti fecero il viaggio a piedi. Non sappiamo il tempo che impiegarono, che dovette esser lungo; ma arrivarono a Gerusalemme nel mese di Nisan (tra marzo ed aprile), primo dell' anno sacro.

535-34. — La terra che ricuperavano da ogni lato che si guardasse non presentava se non se squallore e rovine. Le città erano dirute, l'ellera e il musco ne coprivano le macerie, sotto vi stanziavano i rettili, i campi erano inselvatichiti; quindi bisognava ricostruire nuove abitazioni, sboscare il suolo e ridurlo a forma capace di coltura; bisognava scavar nuovi pozzi e nuove cisterne in luogo di quelle che il tempo aveva ostrutte; bisognava sopportare tutte le angustie che mena seco la povertà, e che sono inevitabili ad un popolo nuovo sopra una terra nuova. Ma la religione e l'amor di patria infusero il coraggio; ciascuna famiglia andò in traccia de' luoghi appartenuti a' suoi avi, si fecero degli abituri, e provveduto alle prime necessità posero mano alla fabbrica del tempio. Dopo sei mesi di lavoro ebbero finalmente costrutto un altare e qualche rozzo fabbricato, e nel settimo mese (Tisri) incominciarono ad offrire i sacrifizi e li olocausti, e celebrarono la solennità de' Tabernacoli, la quale non era meno il ritratto della loro vita presente di quello che fosse una commemorazione della vita passata dai loro maggiori nel deserto, quando erranti, senza patria, senza stabile domicilio, e in mezzo a popoli nemici, abitavano sotto le tende. Il tempio era il voto principale de' Giudei, e per rialzarlo furono spediti denari a Tiro e a Sidone onde averne i legnami e farli condurre, si chiamarono fabbri, muratori ed altri operai; ma in onta alla generosità di Ciro, in onta ai sussidii portati da Babilonia, il denaro non bastava alla somma delle urgenze, ogni giorno occorreva molta vittovaglia pei lavoratori, le campagne non erano ancora in istato di produrne, la fabbrica andava lentamente, e in due anni di assiduo lavoro appena riuscirono ad inalzare la parte interiore e più necessaria al culto.

VI. 534-22. — In questo mezzo i Samaritani fecero un tentativo per unirsi co' Giudei, e veggendoli occupati a riedificare il tempio proposero di associarsi, di fare un'opera comune, asserendo altresì che dall'istante in cui Assar-Adone li aveva col-

locati in quel paese, avevano sempre fatto sacrifizi ove il tempio altre volte esisteva. Ma i Giudei rifiutarono quell'alleanza, vollero essere soli, e con questa loro esclusività si fecero nemici i loro vicini. Anco i satrapi della provincia cominciarono a vedere con occhio geloso un popolo che non voleva accomunarsi cogli altri, ed un' impresa che pareva diretta ad uno scopo di indipendenza. Quindi cominciarono a promovere ostacoli, a sospendere od a ritardare i pagamenti delle somme assegnate da Ciro: poi essendo morto Ciro, e successogli Càmbise suo figliuolo che regnò 7 anni, ed a questi il mago Smerdi che usurpò il trono un anno, i Samaritani mandarono accuse sopra accuse alla corte, e scrissero essere i Giudei una gente sediziosa e sempre ribelle, come lo provava la storia del loro passato; i quali colla mira di rendersi indipendenti rifabbricavano la loro città, e che ove quest'opera avesse conseguito il suo effetto, il re non isperasse più mai di poter possedere tranquillamente le provincie di qua dal fiume. Dietro tali informazioni Càmbise, ed in seguito Smerdi, ordinarono che fossero impediti i lavori. Anzi pare che questi impedimenti avessero già incominciato ai tempi di Ciro [1], non vedendosi che i Giudei nei sette anni che passarono dal ritorno di Babilonia alla morte di quel monarca, tranne le costruzioni di tenue momento che abbiamo indicate di sopra, abbiano fatta altra cosa. E dopo la morte di esso (529) passarono altri 7 od anche 8 anni inoperosi, durante i quali Idumei, Samaritani, Celesiri occupavano le terre de' Giudei, li molestavano nei loro possedimenti, li assalivano in ogni incontro, li facevano prigioni e li tribolavano di ogni altra maniera. Queste vessazioni durarono sino al primo anno di Dario Istaspe (522), dal quale i Giudei ottennero di continuare la loro impresa; anzi ei fece loro sborsare un sussidio di 50 talenti [2], e comandò che fossero restituite le loro terre e liberati i prigioni.

VII. 522-515. — Con tutto ciò il popolo era sommamente scoraggiato. Oltre ai mali che gli cagionavano i nemici, — la siccità, le gragnuole, le rubigini avevano fatto sentire i funesti

1) Esdra, IV, 5.

2) Il talento babilonese, di cui qui si parla senza dubbio, conteneva, secondo Romè de l'Isle, 5250 dramme attiche grandi, pari a 4820 franchi, calcolando la dramma grande a 92 centesimi: 50 talenti sono dunque franchi 241,000.

loro effetti, indi si aggiunsero la fame e le epidemie così negli uomini come negli animali [1]. Ma tanti ostacoli non disanimarono lo zelo patriottico di Zerubabele e del sommo sacerdote Gesù, e con loro si aggiunsero i due profeti Aggeo e Zaccaria, i quali annunciarono al popolo tanti disastri essere un gastigo celeste per punirli della trascuranza in cui lasciavano la fabbrica del tempio; ma che sarebbono cessati tosto che si fossero confidati in Dio ed avessero ripristinati i sacrifizi ed il culto antico. Di questa maniera furono ripresi i lavori, e dopo sette anni il secondo tempio si trovò compiuto, 73 anni dopo che era stato distrutto il primo. Ma questo nuovo edifizio era un niente a confronto del suo antecessore, e i più vecchi che lo avevano veduto nella loro infanzia e conservatane qualche memoria, e tutti li altri che ne avevano udita celebrare, e forse anco esagerare la magnificenza, ne fecero assai rammarico, e fu d'uopo ai profeti di consolarli nel nome del Signore [2].

Anticamente i sacerdoti erano stati da Davide scompartiti in 24 famiglie, che per turno di settimana facevano il servizio del tempio; ma dall'esilio fra le poche che tornarono quattro sole furono in grado di presentare genealogie autentiche e provare la legittima loro origine [3]. Onde ridurre le cose al modo antico consultarono i profeti, i quali decisero che ciascuna delle quattro famiglie fosse divisa in sei, e che queste 24 divisioni tirerebbono a sorte uno dei nomi delle 24 classi antiche e lo adotterebbono; e che ove altri sacerdoti delle famiglie mancanti tornassero da Babilonia, ei sarebbono aggiunti alla divisione che aveva ereditato il loro nome [4]. Per altro questa divisione era meramente nominale, ed introdotta col solo fine di mantenere l'antico ordine de' turni nel servizio ebdomadario del tempio; perchè, propriamente parlando, non vi erano che quattro classi o famiglie di sacerdoti [5].

VII. 515-458. — Del rimanente noi ignoriamo quello che accadesse da quest' epoca fino all' arrivo di Ezra a Gerusalem-

1) Aggeo, I, 11.

2) Aggeo, II, 3. Giuseppe, *Antichità*, XI, 11, § 8.

3) Esdra, II, 36-39 e 61-62.

4) *Tosaphta Taanit*, II, 2. *Gemara Hierosol. Taanit*, IV, 2, pag. 776 in Ugolini, *Thesaurus Antiquitatum Sacrarum*, tom. XVIII.

5) Giuseppe, *Contro Apione*, II, 8.

me, e solamente possiamo congetturare che in que' 57 anni i coloni non facessero che vegetare e languire. Erano pochi e poveri; abitavano o dispersi per la campagna, o in una città senza mura, e quindi senza sicurezza; non vi erano scuole, mancava la pubblica istruzione, mancavano anco i maestri, i libri e li altri mezzi per procacciarsela. La piccola colonia era contornata da Moabiti, Ammoniti, Arabi, Samaritani, Fenici, Siriaci ed altre nazioni che o parlavano una stessa lingua, o dialetti non molto diversi; quindi il contatto colle medesime era impossibile ad evitarsi: si contrassero matrimoni scambievoli; i Giudei diedero le loro figlie agli stranieri o presero moglie da loro; ne ebbero figliuoli che formavano una razza ibrida non ben giudea nè ben gentile, ma che forse partecipava più della madre che del padre. I rigoristi videro con dolore questa crescente rilassatezza che a guisa di contagio intaccava tutte le classi e metteva in pericolo l' esclusività giudaica. Per rimediarvi sembra che essi medesimi chiamassero da Babilonia Ezra, sacerdote riputatissimo per dottrina e gravità di costumi. Egli discendeva da Sadoc, e per conseguenza apparteneva alla casta dei pontefici; era stimato il più profondo nella cognizione delle patrie leggi, e gli veniva dato il sopranome di *Sofer mahir*, o scriba veloce, con cui si voleva indicare non pure la sua maestria nello scrivere, ma eziandio la singolare sua perizia nel leggere e spiegare le Scritture.

458. — Ezra adunque venne a Gerusalemme l'anno I di Artaserse Longimano, munito di un favorevole rescritto di questo principe che gli attribuiva tutti i poteri di un governatore: gli regalò eziandio 100 talenti di argento, e gli assegnò somministrazioni di grano, vino, olio e sale pe' bisogni del culto. Oltre a questi sussidii raccolse dalla pietà de' Giudei Trans-Eufrateni 550 altri talenti di argento, cento d'oro [1], e molto vasellame di argento e d'oro parte avuto in dono, e parte di quello che non era ancora stato restituito, e che gli riuscì di ricuperare. Con lui si aggiunsero più di 1800 altri Giudei che vollero accompagnarlo, fra i quali alcuni sacerdoti, cantori, leviti e natinei. La carovana partì verso la metà del 1.° mese

1) Per talenti d'argento, d'oro, s'intende forse in valori d'argento, d'oro? O erano due diverse monete di conto? Nella prima ipotesi la somma totale accennata nel testo corrisponderebbe a fr. 3,615,000.

(Nisan), entro l'aprile o circa, ed arrivò a Gerusalemme nel mese quinto (Ab). Ezra, dopo che fu bene informato dello stato delle cose, se ne mostrò scontentissimo, si stracciò le vesti ed assunse tutti li altri contrasegni del dolore e del lutto: onde i Giudei, commossi dalla sua autorità, promisero di sottoporsi alle riforme che avrebbe voluto fare. Egli allora comandò che tutti, anco quelli della campagna, si trovassero fra tre giorni a Gerusalemme. L'assemblea ebbe luogo ai 28 del nono mese (Chisleu), nella stagione delle seconde pioggie, sulla piazza dinanzi al tempio, lo che mostra che la popolazione totale non era per anco numerosa. Si trattava di giudicare tutti quelli che avevano menato mogli straniere e di obbligarli a separarsi da esse e dai figliuoli che ne avevano avuti. Ma costoro erano molti, vi erano sacerdoti, leviti e persone di alto e basso stato; nè tutti erano disposti ad accondiscendere al volere altrui in un negozio in cui erano interessate le affezioni più delicate del cuore. Sembra quindi che l'assemblea sia stata tumultuosa, e che l'unione di tanta gente, lungi dal contribuire al buono effetto, lo contrariasse. Colta adunque l'opportunità che pioveva a dirotto, e che il popolo si teneva mal volentieri in quella incomoda situazione, l'assemblea fu congedata, e si credette più acconcia l'istituzione di un tribunale per giudicare i refrattari citandoli ad uno ad uno. Questo spediente riuscì: la commissione lavorò tre mesi ad indurre colle buone e colle cattive i Giudei a rompere quei matrimoni illegali: un gran numero vi acconsentì, le mogli e i figliuoli furono separati e mandati via, molte donne esposero sulle strade i loro bambini, tutte si ritirarono alle rispettive nazioni a cui appartenevano; e quest'affronto accrebbe contro ai Giudei il numero e l'odio de' nemici [1].

Tuttavia la riforma non era stata generale: molti, eziandio sacerdoti e leviti, anzi le persone più potenti, ricusarono di sottomettersi e cominciarono fin di allora a formare una fazione contraria ai rigoristi ed unita d'interesse cogli stranieri, e specialmente coi Samaritani e coi governatori che risedevano a Samaria.

IX. 457-444. — Non sappiamo ciò che facesse Ezra nei 12 o 13 anni che passarono sino alla venuta di Neemia: ma forse egli si occupò a istruire i sacerdoti ed il popolo nella Legge,

1) Per tutte queste cose veggasi il libro di Ezra.

ed a mantenere in vigore, per quanto poteva, la disciplina delle sue riforme: è però certo che la condizione de' Giudei era poco felice. Gerusalemme era ancora una città diroccata: le mura, demolite dai Babilonesi, non erano mai state riedificate; le porte, abbruciate dai medesimi, eran spalancate ancora; la città mancava di popolazione, e i Giudei dispersi qua e là erano di continuo alle prese coi loro vicini, che superiori di forze li assalivano ad ogni incontro, ne guastavano i ricolti, ne rubavano i bestiami, ne menavano via schiavi li uomini.

444. — Le quali cose udite da Neemia coppiere del re Artaserse, chiese ed ottenne di potersi recar nella Giudea in qualità di governatore. Oltre al grado, alle ricchezze, alle aderenze, Neemia era uno di quelli uomini di un carattere fermo e risoluto, a cui li ostacoli sono uno stimolo, e che niuna difficoltà è capace a rimoverli dal loro proposito. Fornito di commendatizie per Saddeo governatore della Siria e della Fenicia, egli parti da Susa con molti compagni, ed arrivato a Gerusalemme, prima di aprire ad altri il suo disegno esaminò da solo lo stato delle mura e quanta opera fosse necessaria onde ristaurarle: maturata ogni cosa e calcolatane la possibilità e il tempo necessario per eseguirla, convocò il popolo, gli comunicò i poteri di cui era investito, ed infondendogli il suo ardore lo persuase a prestar mano ai lavori. Un grande impedimento era la quasi universale miseria. Nelle angustie in cui vivevano, molti de' Giudei avevano preso ad usura e dato a pegno il campo o la casa, altri avevano venduto o il podere o i figliuoli o le figlie o sè medesimi per sostentarsi e cavarne quant'era necessario a pagare i tributi al re. Neemia aboli tutti i debiti, obbligò i ricchi a rinunciare alle loro ragioni, a restituire li stabili, a lasciare in libertà li schiavi: e per essere il primo a dare un esempio di disinteresse, rinunciò agli emolumenti che se gli competevano come governatore, ammise ogni giorno alla sua tavola più di 150 persone fra le principali, proibì a' suoi fratelli e a tutti quelli del suo seguito di comperar terre o di ricever mercedi o donativi; si obbligò a mantenere un gran numero di operai stranieri ed a rifare a sue spese una parte delle mura. Dopo quest' atto disgustoso ad alcuni pochi, ma col quale si affezionò la moltitudine e la rese docile alla sua volontà, Neemia ripartì la somma de' lavori, assegnando a ciascuna stirpe o famiglia o casta la porzione di mura che doveva rifare. Tutta la

popolazione fu in moto: li uni traevano terra o pietre, li altri fabbricavano o cementavano, questi tagliavano alberi ai monti, quelli li segavano, li pulivano, e ne facevano le porte: non vi era riposo per nissuno, sacerdoti, ricchi, plebe si affaccendavano, i lavori proseguivano con una celerità sorprendente, e in cinquantadue giorni di non mai interrotta fatica le mura furono rialzate e gl' ingressi chiusi da porte graticciate con regge di ferro. Governava allora la Samaria Sanaballat Oronita, o di Oranaim nel paese di Moab; ed erano a lui congiunti d' interesse e di amicizia, e forse anco dipendenti, Tobia emir degli Ammoniti e Ghesem altro emir arabo [1]; tutti i quali, appena videro l' imprendimento di Neemia, fecero ogni possibile per disturbarlo. A loro si aggiunsero tutti que' Giudei che per le loro parentele collo straniero avevano rotto con Ezra, o che l' avarizia aveva resi nemici di Neemia. Da prima tentarono d' intimorirlo spargendo voce ch' egli intendeva di ribellarsi al re di Persia e farsi re egli stesso. Sanaballat, fingendo amicizia, gli fece conoscere queste dicerie e lo pregò a trovarsi con lui ad un abboccamento onde concertare i modi di smentirla, e in caso di bisogno di giustificarsi presso al re. Ma Neemia non si lasciò prendere. Fu guadagnata una certa Noadia tenuta in credito di profetessa, ed alcuni altri che si spacciavano profeti, affinchè coi loro vaticini seducessero o spaventassero il popolo. E tornato indarno anco questo artifizio, si venne alla forza aperta. Allora Neemia armò una parte della popolazione, stabilì dei corpi di guardia, pose delle sentinelle, munì di armi tutti quelli stessi che lavoravano affinchè potessero difendersi in caso di bisogno, fece scortare li operai da' soldati, vigilò con una attività indefessa, e colla sua antiveggenza e fermezza prevenne o respinse ogni sorpresa de' nemici. Così fu compiuta quest' opera 90 anni dopo che li Ebrei erano partiti da Babilonia, e ne fu celebrata la dedica con una gran festa.

Ma la città non era che un circuito di mura, senza case e senza abitanti: onde popolarla Neemia volle che tutti i sacerdoti risiedessero in essa, e fece estrarre a sorte una decima parte di tutti i Giudei, i quali obbligò a prender stanza in Gerusa-

1) Neemia chiama Tobia *servo ammonita*, cioè a dire una persona dipendente da un'altra; ma da tutti i luoghi ove si parla di lui, ben si vede ch'egli era un personaggio principale.

lemme; e distribui li altri nelle città de' contorni. Onde premunirsi contra ogni improvviso assalto, stabilì guardie alle porte, ordinò che non si dovesse aprire prima del levar del sole, e fece chiudere al tramonto.

444-432. — Dopo tutte queste cose Neemia, di accordo con Ezra, passò alla riforma interiore. Verificò le genealogie de' sacerdoti, e alcuni che non poterono provare la loro discendenza furono scartati; ristabilì la loro divisione per turni, che da Zerubabele in poi sembra avere subito qualche disordine; ristabilì egualmente il servizio rispettivo di ciascuna, e lo stesso fece per rispetto ai leviti, ai cantori ed ai natinei o inservienti del tempio; obbligò il popolo al pagamento regolare delle primizie e delle decime, delegò ufficiali per esigerle, eresse magazzeni per conservarle, ordinò la polizia interiore della città, corresse tutti li abusi che si erano introdotti, e convocato il popolo in un' assemblea generale promulgò e fece accettare uno statuto mediante il quale i Giudei si obbligavano con giuramento e sotto pena di maledizione, ad osservare esattamente tutti i precetti della legge mosaica; a non contrar matrimoni cogli idolatri; a feriare il sabbato; a non comperare in quel giorno cosa alcuna dagli stranieri che portavano a Gerusalemme le loro derrate; a lasciar in riposo la terra ed a rimettere i debiti nel settimo anno, secondo l'uso antico; a pagare ogni anno un terzo di siclo per testa alla fabbrica del tempio [1]; ed a soddisfare insomma a tutto quello che esigeva la religione per ciò che riguarda i sacrifizi, le primizie, le offerte, le decime ed altri oggetti [2].

X. — Il popolo era caduto nell' estrema ignoranza, e molti fra i sacerdoti e i leviti non erano più istrutti di lui. La lingua che parlavano non era più quella dei loro antenati; imperocchè un lungo soggiorno nella Mesopotamia aveva adulterato coll'arameo il primitivo ebraico; poi il contatto diuturno coi vari popoli stanziatisi nella Palestina, corruppe anco più il nuovo dialetto, a tal che la lingua in cui erano scritti i libri sacri cominciava

1) La legge prescriveva mezzo siclo (fr. 1. 58); ma la povertà o la mala voglia de' contribuenti era tale, che Neemia per assicurarne il pagamento dovette ribassare quella tassa già modica; nel seguito fu rimessa sul piede antico.

2) Per tutte queste cose e parte delle seguenti vedi il libro di Neemia.

a diventare straniera pel volgo [1]. Quindi Ezra si assunse d' istruire il popolo; e fatto erigere un pergamo, egli stesso nei giorni festivi leggeva il libro della Legge nell' idioma originale, e lo faceva esporre in volgare da' suoi assistenti e discepoli. È fama ancora ch' egli, d' accordo con Neemia, abbia raccolto il primo canone de' libri sacri, i quali dopo la distruzione di Gerusalemme erano andati dispersi, che abbia dato loro un ordine e li abbia trascritti in caratteri caldaici onde renderne più comoda la letteratura [2]. A lui si attribuisce parimente la fondazione della Gran Sinagoga, cioè di una facoltà di dottori (e se ne contano 120) i quali dovevano conservare e spiegare la Legge e tramandare di uno in altro le tradizioni orali che la riguardavano [3]. Il primo presidente di quel collegio fu Ezra medesimo, e l' ultimo Simone il Giusto vissuto quasi due secoli dopo. Finalmente i rabbini, e molti anco fra i Cristiani, vogliono che Ezra fosse pur l'autore della Màsora, o critica-filologica del testo biblico, e che abbia inventato il sistema de' punti vocali e degli accenti; ma è opinione oramai rigettata da tutti i moderni. È però certo che debbe aver fatto cose memorabili perchè la tradizione gli ha conservato un gran nome, e i Talmudisti non mancano di eguagliarlo a Mosè. Essi dicono che se la Legge non fosse stata data per lo mezzo di Mosè, Ezra avrebbe meritato di adempiere a questo ministero; e che se non fu il latore della Legge, fu per lo meno colui che la risuscitò quand' era estinta [4]. Oltre il libro che porta il suo nome e che si crede scritto da lui, gli sono attribuiti anco i due libri

1) Il signor Luzzato (*Prolegomeni ad una grammatica ebraica*, § 76) è di una opinione contraria; ma sebbene l' autorità di questo dotto Israelita sia per me di un gran peso, pure confesso che stento ad arrendermi, e persisto a credere che subito dopo il ritorno di Babilonia li Ebrei parlassero un dialetto arameo che andò sempre più corrompendosi ed allontanandosi dalla pura lingua ebraica, abbenchè quest' ultima continuasse ad essere intesa, come dai nostri contadini è inteso il pretto italiano.

2) *Gemar. Hierosol. Megillah.*, I, 11, pag. 878, in Ugolini, tom. XVIII. *Gemar. Babyl. Sanhedrin*, II, pag. 456, in Ugolini, tom. XXV, e II Maccab. II, 13.

3) Buxtorfii, *Tiberias*, cap. X et XI in fine alla *Biblia Rabbinica*.

4) *Megillah* e *Sanhedrin*, l. c.

de' Paralipòmeni, tranne alcune aggiunte posteriori; e vuolsi altresì che siasi occultato sotto il nome di Malachia, e che a lui appartenga il libro che ha questo titolo, a tal che Ezra sarebbe anco l'ultimo de' profeti canonici [1].

XI. 430-400. — Neemia si trattenne 12 anni a Gerusalemme, dopo i quali fu obbligato di recarsi nuovamente alla corte, che era allora (per quel che pare) a Babilonia. Non sappiamo quanto durasse la sua assenza: egli stesso dice che partì l'anno XXXII di Artaserse, e che tornò a Gerusalemme *alla fine dei giorni;* espressione equivoca per la quale può intendersi la fine di quel medesimo anno (433), o la fine del regno di Artaserse (424), o quando Neemia era già fatto vecchio. Quest' ultimo sentimento mi sembra il più naturale. Che che ne sia, quand' egli tornò trovò riprodotti i disordini di prima ed anco dei maggiori. I sabbati erano dimenticati, li uni lavoravano in quel giorno, li altri comperavano e vendevano, le parentele cogli stranieri si erano moltiplicate; i Giudei davano le loro figlie agli idolatri, o prendevano donne dai Moabiti ed Ammoniti, da quei di Azoto e da altri, a tal che i figliuoli nati da questi connubi parlavano un misto di giudaico, di fenicio o di arabo, od anco parlavano il linguaggio solo della madre ed ignoravano quello del padre. Anzi l' indisciplina andò a tal punto che il sommo sacerdote Eliasib, imparentato egli stesso con Tobia, il principe ammonita già accennato di sopra, gli aveva assegnato un appartamento nel tempio medesimo. Neemia ricominciò da capo le riforme: fece distruggere l' appartamento destinato a Tobia, e convertì il locale all' uso di magazzeno che aveva prima; proibì severamente i lavori in festa, ed acciocchè i Tiri ed altri gentili non entrassero in Gerusalemme nel sabbato per vendervi pesci o cose simili, ordinò che tutto quel giorno si tenessero chiuse le porte della città; punì quelli del popolo che avevano fatto parentado cogli stranieri, e volle assolutamente che le donne straniere e i loro figliuoli fossero discacciati.

XII. — Qui è il luogo di porre un avvenimento che Giu-

1) Jonathan Ben Uziel in *Malach.* I, 1. In ebraico *malachi* significa angelo, cioè nunzio di Dio, e potrebb'essere benissimo un qualificativo. Invero si trovano dei Malchia in Neemia III, 11, 14, e VIII, 4; ma quest'ultimo nome in ebraico è scritto diversamente del primo.

seppe Flavio riferisce molto più tardi, ma forse a torto [1]. Fra quelli che si erano disposati a donne straniere vi era un fratello del sommo sacerdote Eliasib, da Giuseppe chiamato Manasse, il quale aveva condotto per moglie una figlia di Sanaballat governatore, come abbiamo veduto, della Samaria. Neemia pretese di sottoporlo alla legge comune, ma quello non volendo ripudiare la moglie, si ritirò presso il suocero, e fu seguitato da più altri che si trovavano nel caso medesimo. Samaria divenne l'asilo di tutti i Giudei che volevano scuotere il giogo delle loro leggi, i quali opposero altare ad altare; sul monte Garizim presso Samaria costruirono un tempio a norma di quello di Gerusalemme [2]; Manasse e i suoi discendenti ne furono i sommi sacerdoti; e così fu consumato questo scisma religioso fra Samaritani e Giudei, sorgiva d'interminabili nemicizie. Rabbi Eliezer dice che i primi furono scomunicati formalmente e con gran ceremonia da quei di Gerusalemme [3]: il qual fatto se non è vero in linea storica, lo è sicuramente in linea morale; imperocchè i Cutei furono mai sempre considerati dagli ortodossi di Gerusalemme come una razza scismatica ed eretica, e li antichi rabbini per disprezzo sogliono dar loro l'epiteto d'idioti. Da qui ebbe origine la sètta dei Giudei-Samaritani; imperocchè i Cutei che abitavano Samaria, e che per religione avevano adottato un misto di mosaismo e d'idolatria, a poco a poco abbracciarono la religione de' Giudei, abbenchè si mantenessero costanti nemici dei medesimi e differissero in vari punti di credenza. Manasse recò a' Samaritani il Pentateuco che porta ancora il loro nome, scritto ancora negli an-

1) Giuseppe trasporta questo fatto ai tempi di Alessandro, circa un secolo dopo, e dice che Manasse era fratello di Jaddo, e Sanaballat governatore a nome di Dario ultimo re di Persia; ma io cedo all'autorità del libro di Neemia, ed alle ottime ragioni che ne adduce Prideaux, lib. V, pag. 243 e segg. Pretendere che vi siano stati due Sanaballat, tutti due governatori di Samaria, che ambidue abbiano sposata una figlia ad un fratello di un sommo sacerdote, che ognuno di questi due matrimoni sia stato cagione di uno scisma, è pretendere una combinazione di casi non impossibile, ma poco verosimile; oltrechè non sarebbe questo il solo sbaglio commesso da Giuseppe.

2) È probabile che si appoggiassero al *Deuter.* XI, 29.

3) *Pirkè* R. Eliezer, cap. 38, p. 101, ex vers. Vorstii.

tichi caratteri, e che sustanzialmente identico al testo che noi diciamo de' Masoreti, ne differisce soltanto in alcune particolari lezioni.

Neemia non si aquistò fra i rabbini la stessa fama che conservarono ad Ezra, e forse a quest' ultimo attribuirono una gran parte dei meriti dovuti al primo. Se le sue riforme ebbero una tendenza troppo esclusiva, se non diede al suo popolo una direzione più larga e più generosa, non è punto da fargliene colpa essendochè egli pensasse ed operasse nello spirito del mosaismo: ma la riedificazione di Gerusalemme fu un gran pensiero nel concepirla ed una singolare fermezza nel condurla a termine. Per quell' opera meravigliosa fu assicurata l' esistenza al nuovo popolo, e l' ordine interno fu così sodamente stabilito che la città prosperò e fiorì rapidamente, a tal che Erodoto, il quale scrisse alcuni anni dopo quest' epoca, non dubitò punto di compararla a Sardi metropoli dell'Asia minore [1]. Laddove senza le mura e le fortificazioni di Gerusalemme, senza che il popolo fosse stato concentrato e fatto forte dentro la città, senza che per esso fosse stato garentito dalle aggressioni incessanti de' nemici esterni, la colonia de' Giudei rimpatriati avrebbe dovuto necessariamente dileguarsi ed andarsi a confondere colle nazioni che la contornavano.

Qui la storia ci abbandona di nuovo per lo spazio di quasi un secolo: i libri canonici cessano di essere la nostra guida, e Giuseppe Flavio non debbe avere avute altre memorie, perchè dalla morte di Neemia alle conquiste di Alessandro nulla dice d' importante che possa empire la vasta lacuna. Sappiamo soltanto che in questo intervallo successero li avvenimenti narrati nel libro di Ester. Ma chi fosse l'Assuero di cui è parlato in questo libro, è disputa fra li eruditi. Nella Scrittura troviamo dato questo nome ad un re che è sicuramente Cambise, ad un altro che debb' essere Astiage, ed all'Assuero di Ester che

1) Erodoto, III. 5. Così Prideaux; ma Erodoto al luogo citato chiama questa città Cadytis: « Dalla Fenicia sino ai confini della città di Cadytis, « la terra è dei Siriaci detti Palestini; da Cadytis poi, che io stimo città « non molto minore di Sardi, tutti i porti di mare sino al Jeniso sono « degli Arabi ». Resta a vedersi se Cadytis possa essere Gerusalemme, e potrebbe anch' essere Gaza o Get, due città de' Filistei. Vedi a questo proposito l'*Histoire d'Hérodote,* tradotta da Larcher, tom. VIII, pag. 83.

non può essere nè l'uno nè l'altro [1]. Giuseppe crede che fosse Artaserse Longimano, ma è una opinione insostenibile [2]. Fra i moderni Justi riscontrò molte simiglianze fra il carattere di Assuero e quello di Xerse, celebre per l'infelice sua spedizione nella Grecia [3]: altri ritengono che sia un re dei Medi [4]. Queste due ultime opinioni, abbenchè più verosimili delle altre, non mancano anch'esse d'incontrare varie difficoltà. Chè che ne sia, questo Assuero re dei Persiani, o dei Medi e Persiani, aveva per favorita fra le sue mogli Ester giovane ebrea; ma per rivalità di corte suscitatasi fra Amano primo ministro e Mardocai zio della regina, le cose andarono al punto che i Giudei furono in procinto di essere sterminati in tutto quell'impero. Ma il pericolo fu sviato dall'accortezza di Ester, ed Amano che aveva proposto quell'eccidio, convinto di perfidia, terminò la vita sopra un patibolo. Noi abbiamo una narrazione di questo avvenimento, scritta, non da Mardocai come si crede da alcuni, bensì lungo tempo dopo come lo dichiara l'autore istesso. La sustanza de' fatti ha niente che impedisca di crederli istorici, malgrado le obbiezioni che si sono fatte in contrario. E del resto quell'avvenimento diede luogo all'istituzione di una festa nazionale, detta *Purim* o le Sorti, e preceduta da un digiuno detto il digiuno di Ester.

XIV. — I Giudei tornando da Babilonia avevano sperato di veder rinascere il regno nella casa di Davide; ma Zerubabele, ultimo rampollo del ramo coronato, non potè conseguir quell'onore; fu anzi, per quel che sembra, richiamato a Babilonia ove morì [5]; e quella dinastia illustre che aveva tanti titoli alla riconoscenza de' Giudei, e che si era immedesimata con tutte le loro tradizioni e con tutti i pensieri della loro vita, cadde

1) Esdra, IV, 6. Daniel, XI, 1. *Achhasceroše* è senza dubbio un vocabolo persiano. Gesenius nel Dizionario ebreo-tedesco gli dà una derivazione, e nel *Lexicon Manuale* gliene dà un'altra; e pensa che il vero nome possa essere Khschhersche o Khschwersche, orribile ai nostri palati e che i Greci pronunciarono Xerses.

2) *Antichità Giudaiche*, XI, 6.

3) Justi, *Saggio sopra il re Ahasvero* (in tedesco) nel *Repertorio* di Eichhorn, tom. XV.

4) Vedi Herbst, *Critica de' Libri dell'Antico Testamento*, t. II, p. 253.

5) Meyer, *Seder Olam Zuta*, p. 103.

nella oscurità, si occultò sotto l' onda del tempo; ma continuò a vivere nella memoria del popolo e nelle future sue speranze. Gerusalemme col suo territorio era una frazione del vasto impero persiano, aggregata alla Siria, e sotto la dipendenza dei governatori di questa provincia. Pagava un annuo tributo al re, e risedeva in Gerusalemme un agente fiscale per esigere i tributi e per amministrare gl' interessi della corona [1]. Vi era altresì un governatore, o *Pechah*, nominato dalla corte il quale esigeva un emolumento di 40 sicli (al giorno od al mese?) in denaro, oltre le annone in pane vino ed altri generi per sè e per le persone del suo seguito [2]. Il governo di Samaria sembra che fosse ordinato allo stesso modo; infatti noi vi troviamo nominati un presidente od amministratore, un segretario ed un consiglio. Anco in Gerusalemme vi era senza dubbio un consiglio di seniori, piuttosto numeroso, e Neemia vi fa allusione in più luoghi. Ma non andò guari che la somma delle cose passò nelle mani del Gran Sacrificatore, ed era ben naturale stante l' influenza grandissima che questo pontefice aveva sopra le cose religiose, fra i Giudei tanto strettamente collegate colle civili.

A Gesù figliuolo di Josedec succedettero di padre in figlio
Gioachino,
Eliasib,
Jojada o Giuda,
Jonatan o Giovanni,
Jaddoah o Jaddo.

Nè Giuseppe nè l' elenco de' Paralipòmeni ci dicono li anni del loro pontificato, i quali sono notati nelle cronache di Eusebio e di Alessandria; ma non vi è accordo fra loro, e ben si vede che quelle cifre non sono desunte da nessuna fonte autentica, ma che furono trovate per approssimazione [3].

1) Neem., XI, 24.

2) Neem., V, 15. Io interpreto a questo modo un passo che del rimanente è oscuro e potrebb' essere inteso con qualche diversità.

3)

	Eus.	C. Aless.
Gesù	—	32
Gioachino	36	30
Eliasib	34	40
Joiada	—	36
Jonatan	32	32
Jaddo	20	20

Li antichi esemplari latini hanno 17.

398. — Joiada oltre a Jonatan suo successore ebbe un altro figliuolo per nome Gesù, il quale teneva intima amicizia con Bagos che governava la Siria a nome di Artaserse Mnèmone. Bagos aveva promesso a Gesù il pontificato tosto che fosse morto suo padre. Quindi i due fratelli, l'uno pontefice per diritto di successione, l'altro per la protezione del satrapo, vollero uffiziare entrambi, vennero a rissa nel tempio, e Jonatan uccise Gesù. Era un fatto inaudito, ed il primo di tanti altri non meno rei che lordarono la storia de' pontefici del secondo tempio. Bagos, irritato per quell'assassinio, venne a Gerusalemme, profanò il santuario, ed impose a' Giudei un tributo di 50 dramme per ogni agnello che serviva ai sacrifizi quotidiani. Il sacrifizio continuo esigeva due agnelli al giorno, uno a mattina e l'altro a vespro: erano dunque 730 agnelli all'anno, a cui bisogna aggiungerne 371 altri pei sacrifizi straordinari [1]: in totale 1101 agnelli, ossia 55,050 dramme all'anno, equivalenti a franchi 50,646. Abbenchè la somma non fosse molto forte, pure questo tributo imposto agli uffizi della religione fu dai Giudei riguardato come una calamità pubblica. Esso durò sette anni.

358. — Sotto Artaserse Ocho, Sidone ed altri luoghi della Fenicia, indi ancora l'isola di Cipro, malcontenti del governo persiano, si ribellarono, e sembra che fossero imitati anco da una parte de' Giudei; imperocchè dopo che il re di Persia ebbe distrutta Sidone, entrò nella Giudea, prese Jerico di assalto e ne condusse i Giudei in ischiavitù [2]. Ma Giuseppe niente ne dice, e dagli altri non abbiamo più ampie notizie.

XV. 332. — Alessandro di Macedonia avendo poscia vinto Dario re di Persia entrò nella Siria, e dopo la presa di Tiro si avanzò anco all'espugnazione di Gerusalemme. Raccontano i Talmudisti che i Samaritani se gli fecero intorno e lo pregarono acciocchè distruggesse il tempio siccome quello che apparteneva a Giudei sempre ribelli; e mentre Alessandro si avviava per soddisfarli, il pontefice Simone il Giusto (che visse almeno

1) Giuseppe, *Antichità*, XI, 7, § 1. Prideaux, *Histoire des Juifs*, t. III, lib. VII, p. 78.

2) Prideaux, lib. VII, p. 103, dietro l'autorità di Solino, Giulio Africano ed altri.

40 anni dopo) gli andò incontro vestito di abiti sacri, onde il conquistatore preso da riverenza per lui smontò da cavallo, si prostrò, ed acconsentì alla domanda del pontefice di non distruggere un tempio ove si pregava per lui. Indi conosciuti che cosa fossero i Samaritani, gli diede in balìa de' Giudei, i quali forate ai loro nemici le calcagna gli attaccarono a coda di cavallo, e passando per mezzo a spine e triboli, li trascinarono sul monte Garizim, lo ararono, lo seminarono, vi fecero insomma quello che i Samaritani avevano giurato di fare al tempio, ed aggiungono che a memoria di questo avvenimento fu istituita una festa [1]. Questo racconto non serve ad altro che a dimostrare l' odio che passava fra le due nazioni: altre favole non molto dissimili ci narra Giuseppe [2]. Il vero è che il sommo sacerdote Jaddo (e non Simone il Giusto) andò incontro al vincitore, lusingò il suo amor proprio mostrandogli la profezia di Daniele che alludeva alle sue vittorie e gli prometteva la conquista della Persia; si sottomise volontariamente, si obbligò allo stesso tributo che pagava ai Persiani, ne ottenne l'esenzione per l' anno settimo in cui i Giudei lasciavano la terra in riposo; ottenne ancora che i Samaritani, li Arabi ed i Fenici sgombrassero le terre occupate a' Giudei, e che questi ultimi fossero liberati da un tributo arbitrario imposto dai loro vicini [3]. Anco i Samaritani andarono a trovarlo, lo pregarono di visitare il loro tempio, chiesero ed ottennero quasi i medesimi vantaggi; ma poco dopo essendosi ribellati, Alessandro al suo ritorno ne fece morire un gran numero, scacciò li altri da Samaria, vi pose una colonia di Macedoni, ed il territorio lo aggiunse alla Giudea. Otto mila Samaritani che avevano servito sotto di lui li rilegò nella Tebaide, ove assegnò loro una parte delle terre. I pochi che rimasero si ristrinsero nel villaggio di Sichem (ora Naplosa) ove i loro discendenti sussistono anco al giorno d'oggi, ma ridotti a poco più di 200 individui; ed ove

1) *Gemara Babyl. Joma*, pag. 397, in Ugolini, tom. XIII.

2) Giustino, *Historia*, XI, 10, parla in generale dei re dell' Oriente che andarono incontro ad Alessandro, alcuni de' quali furono ricevuti come suoi amici, altri deposti; ma niente dice de' Giudei in particolare.

3) Giuseppe, *Contr. Apione*, II, 4. *Gem. Babyl. Sanhedrin*, XI, p. 900, in Ugolini, t. XXV.

le sorti non cangino, questa, che tra le sètte giudaiche è la più antica, sta vicino ad estinguersi [1].

Capo III.

LA GIUDEA SOTTO I SUCCESSORI DI ALESSANDRO.

XVI. 323-220. — Alessandro non ebbe il tempo di assodare le proprie conquiste ne' suoi figliuoli, e dopo la sua morte (323) il suo impero fu conteso e diviso fra suoi generali. Tolomeo, figliuolo di Lago, s'impadronì dell'Egitto e vi fondò una dinastia di regnanti che divenne celebre; Seleuco Nicàtore ne fondò un'altra nella Siria: e queste due potenze confinanti furono quasi sempre in guerra fra di loro, e logorandosi le forze spianarono le vie alle future conquiste dei Romani in Oriente. La Palestina, posta nel mezzo e palleggiata più volte dall'uno all'altro dominio, ebbe molto a soffrire. Tolomeo la occupò pel primo (320); e cogliendo un giorno di sabbato, quando i Giudei per rispetto alla loro religione non curavano di far contrasto o difesa, entrò in Gerusalemme e se la fece sua [2]. Questa città e quasi tutta la Giudea rimasero ai Tolomei fino al tempo in cui furono conquistate da Antioco il Grande re della Siria (198); ma la Samaria, la Celesiria e la Fenicia furono prese e riprese più volte quando dai Siro-Macedoni, quando dagli Egiziani: e quindi saccheggiate le terre, percosse le città, sterminati o impoveriti li abitanti, delle quali sciagure la Giudea stessa ebbe a partecipare la sua dose. In sul furore della conquista Tolomeo li trattò duramente: menò via cento mila abitanti che trapiantò ad Alessandria, o li colonizzò nella

1) GIUSEPPE, *Antichità*, XI, 8. PRIDEAUX, t. II, lib. V, p. 251, e t. III, lib. VIII, p. 163.

2) I Gentili si beffavano di questa superstizione de' Giudei che per non violare il loro sabbato si lasciavano scalar le mura e prendere dai nemici. AGATARCHIDE in GIUSEPPE, *Contro Apione*, I, 22, p. 457. PLUTARCO, *De Superstitione*, t. VI, p. 646, ediz. REISKE.

Cirenaica e nella Libia: ma poi concedette loro assai privilegi; in Alessandria ebbero un quartiere proprio e propri magistrati; nei diritti furono pareggiati ai Macedoni; altri simili vantaggi ebbero nelle altre colonie; 30,000 Giudei furono arruolati nella milizia e mandati a presidiare i luoghi più gelosi. Lo stesso succedeva ai Giudei dispersi nella Siria e nella Jonia, a' quali Seleuco e suoi successori permisero di governarsi colle proprie leggi, ed in ogni altro diritto furono ragguagliati coi Greci.

Come sotto i Persiani, così anco sotto i Macedoni, la Celesiria, la Fenicia, la Samaria e la Giudea, rotondate in un solo tutto da confini naturali, furono considerate come frazioni di una sola provincia: ma il possesso di questa, come abbiam detto, fu argomento di continue guerre fra i re della Siria e dell' Egitto; del rimanente ciascuna frazione, per ciò che concerne la sua interna economia, era governata a parte; le città avevano magistrati propri, godevano di molte franchigie municipali, e i tributi da pagarsi al re erano riscossi da pubblici arrendatori che li prendevano ad appalto. In tutto fruttavano ottomila talenti compresi li straordinari derivati dalle confische per delitti di maestà, che a quei tempi erano frequenti ed imputati ad azioni le quali a' di nostri sarebbono giudicate assai meno gravi [1].

1) Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, XII, 1, § 1. — Li 8000 talenti indicati nel testo credo che fossero siriaci, pari ad 11,040,000 franchi. — Giuseppe Flavio parla assaissime volte di talenti senza mai indicare se sono ebraici, attici, alessandrini, ec., abbenchè molto diversi fra loro. Eccone una nota de' principali estratti dalla Metrologia di Romé de l'Isle.

	Dramme attiche grandi.
Talento di Egina	10,000
» di Alessandria	9,000
» di Reggio	7,800
» Italico	7,200
» Attico grande	6,000
» » piccolo	4,500
» Babilonese	5,250
» Egiziano o Rodio	3,000
» Siriaco o di Tolemaide	1,500

La dramma attica piccola, pari al denaro romano d'argento, pesa 65 grani di Parigi, e può calcolarsi 69 centesimi di Francia.

Quattro dramme piccole fanno tre dramme grandi, per cui la dramma grande può calcolarsi 92 centesimi.

XVII. — A Jaddo sommo sacrificatore succedette Onia I suo figliuolo, morto verso l' anno 300 av. G. C.

Ad Onia, Simone sopranominato il Giusto a motivo della sua santità, il quale fece rifabbricare il tempio, ne dilatò l' ingresso, lo circondò di mura e di portici, lo ornò e lo abbellì per molte guise; aggrandì la città di Gerusalemme, fece costruire aquidotti e cisterne onde tenerla ben provvista di aqua [1]; e questi dispendi sono una prova di moltiplicata popolazione e di crescente prosperità. Un' antica ma oscura tradizione parla di un certo Gaskalgàs che a' tempi di questo pontefice tribolò i Giudei e minacciava di distruggere il tempio, ma che fu ucciso a mezzo della sua impresa [2]. Altri sembrano far vivere questo Gaskalgas, o Gaskalùs, ai tempi dei Maccabei [3]: senza dubbio egli è un personaggio storico, ma le traccie della sua esistenza si sono perdute. Pochissime cose si sanno eziandio di Simone, abbenchè assai ne possano essere passate degne di storia, e che il suo nome sia restato molto celebre nella tradizione rabbinica. Raccontasi per esempio che tutti li anni quando nel dì delle espiazioni entrava nel Santo de' Santi, entrasse ed uscisse con lui un vecchio vestito di bianco e velato di bianco, invisibile a tutti tranne a lui solo; ma che l'ultimo anno della sua vita quel vecchio misterioso gli apparisse vestito di nero e velato di nero, ed entrasse con lui nel tabernacolo ma non ne uscisse più: onde Simone predisse che in quell'anno doveva morire [4]. Un antico rabbino (Eliezer) narra altresì che fino al tempo che visse Simone il Giusto, quando nel dì delle espiazioni si traevano a sorte i due capri, l' uno al Signore, l'altro ad Azazel, la sorte del Signore uscì sempre dalla destra; e dopo la sua morte essa uscì talvolta dalla destra e talvolta dalla sinistra: che fino a

La tetragramma, o statère greco (4 dramme piccole), pesava 12 scrupoli o 4 denari romani, ossia 282 denari di Parigi: suo valore fr. 2. 76.

Il siclo sacro degli Ebrei era pari allo statère greco.

3000 sicli facevano il talento ebraico, il quale per conseguenza era pari al talento di Alessandria.

Il talento attico era il più generalmente in uso.

1) Vedi l'elogio di questo pontefice nell'*Ecclesiastico*, cap. L.

2) Wagenseil, *Sotah*, VII, p. 688.

3) Meyer, *Seder Olàm*, p. 91 e 109.

4) *Gem. Hieros. Joma*, V, 3, p. 298, in Ugolini, t. XVIII. *Gem. Babyl. Menachot*, p. 1262, ivi, t. XIX.

Simone il Giusto il capro destinato ad Azazel, appena arrivato alla metà del monte precipitava dalle rupi e si fracassava, e dopo di lui esso fuggiva nel deserto e i Saracini lo mangiavano; che fino a Simone la lucerna occidentale del tempio arse costantemente, e dopo di lui si estinse più volte; che il fuoco sacro fu sempre vivo e gagliardo sebbene alimentato da soli due legni posti a mattina, e dopo di lui fu sempre languido, malgrado l'accresciuta quantità di combustibile, ec. [1]. Ma questi ed altri miracoli sono forse niente più che un' allegoria per significare la corruzione de' sacerdoti, la trascuranza nel culto ed i disordini introdottisi nello Stato quasi subito dopo la morte di quel pontefice.

Questa morte viene assegnata da Prideaux verso l'anno 293 av. G. C.; e con Simone il Giusto finì la serie de' dottori che i rabbini chiamano della Gran Sinagoga, e incomincia la scuola dei *Tanaim* o Tradizionalisti. A quest' epoca si riferisce parimente l'origine di un'altra istituzione che ascese ad una grande influenza nel seguito.

I reduci da Babilonia nei primi tempi furono governati da capi nominati ordinariamente dal re di Persia: Zerubabele fu il primo, e vuolsi che a lui succedesse Mesciulla suo figliuolo: Ezra e Neemia ebbero poscia la stessa autorità. Ma nel seguito tutto il governo interiore passò nelle mani de' sommi sacerdoti che diventarono eziandio i capi della repubblica. Contuttociò il popolo non sembra che rinunciasse giammai alle favorevoli sue propensioni per la casa di Davide, e che per soddisfarle si fosse introdotto l'uso di avere un *Nasi* o principe di quella casa, il quale per altro non era che un personaggio titolare. Frattanto dopo di Ezra si era andata formando una scuola di scribi o giurisperiti (*Soferim*, in singolare *Safrah*), la cui influenza cresceva ogni giorno, e che aveva oramai parte in tutti li affari. Era naturale che il consiglio della nazione si dovesse comporre per la maggior parte di loro; e come la casta sacerdotale, che era assai numerosa e costituiva la nobiltà giudaica, aveva il suo capo nel sommo sacerdote (*Cohèn Gadòl*, o *Cohèn Rabbà*), così questa nuova classe privilegiata si diede un capo essa pure nel Nasi: e partendo dal principio che Dio aveva dato il sacerdozio ad Aronne ed il regno (la giudicatura) a Davide,

1) *Joma Hieros.*, VI, 4, p. 322.

ne dedussero che il Nasì come discendente di Davide dovesse essere il giudice della nazione ed avere posto ed attribuzioni distinte nel Sinedrio. Questa novità ebbe luogo subito dopo la morte di Simone il Giusto, e il primo Nasì del sinedrio fu Antigono Sochai o di Socho. È vero che questa nuova magistratura non aveva una influenza diretta nell'amministrazione pubblica, ma era almeno il presidente di una facoltà di teologi e giureconsulti, i quali in pari tempo formavano la rappresentanza nazionale e il consiglio supremo della repubblica.

Questo consiglio era composto di 71 individui: nella storia s'incontra nominato la prima volta quando Antioco s'impadronì di Gerusalemme (nel 198); ma scorgesi che esisteva già da gran tempo: e se prestiam fede ai rabbini, la sua istituzione è dovuta ad Ezra. Pure il vocabolo *Synedrion* (consiglio, senato) che li Ebrei pronunciano *Sanhedrin*, è greco: e se non l'istituzione, almeno il nome che la significa debb'essersi introdotto dopo che la Giudea passò sotto il dominio de' Greci. In ebraico si chiamava *Beth-Din*, o casa del giudizio, cioè tribunale delle decisioni.

Al Nasì fu aggiunto un altro personaggio in carica, detto l'*Ab-Beth-Din* o Padre del Sinedrio; ma ignoriamo quali fossero le sue attribuzioni, e sembra soltanto che l'Ab-Beth-Din fosse un luogo-tenente del Nasì ed eletto da lui, a tal che ogni Nasì si sceglieva il suo. È neppur certo che tutti i Nasì fossero discendenti da Davide, ma è probabile che quando esso non lo era, lo dovess'essere il suo vicario: e si vede almeno che ai tempi di Gesù Cristo la discendenza Davidica era un requisito necessario per essere Nasì, perchè Hillel di Babilonia dovette giustificare questa qualità [1].

I rabbini ci hanno conservata la successione dei Nasì [2]; ma la serie è ben lungi dall'essere compiuta, e da Josef-Ben-Jochanan e Josef-Ben-Joazar, successori di Antigono Socheo, fioriti verso il 260 av. G. C., fino a Gesù-Ben-Perachia e Nitai-Arbelita vissuti più di 150 anni dopo, e dai quali soltanto incomincia la successione regolare dei Nasì e Padri del Sinedrio,

1) *Gem. Hieros. Taanit*, IV, 2, pag. 780, in Ugolini, t. XVIII.

2) Otho, *Historia Doctorum Mischnicorum*, lavoro utile, ma senza critica. È nella *Bibl. Hebræa* di Wolfio, t. II, e nel *Thesaurus* di Ugolini, t. XXI.

evvi una lacuna irreparabile; imperocchè le tradizioni talmudiche salgono a stento a 100 anni prima di Gesù Cristo, e quando oltrepassano questo termine sono oscure e sopramodo vaghe ed incerte.

XVIII. — A Simone il Giusto succedette nel pontificato Eleazaro suo fratello, essendo ancora bambino il figliuolo Onia;

Ad Eleazaro, Manasse suo zio; ed a quest' ultimo Onia II figliuolo di Simone il Giusto che tenne il pontifiato dal 250 al 216 av. G. C., secondo Prideaux.

226. — Onia II era uomo di poco polso, avaro e tale anco più divenne poscia che fu imbecillito dalla età. Sembra che al sommo sacerdote appartenesse il diritto di levare su i Giudei i tributi che andavano al re; ma Onia, nel rimetterne l'importo a Tolomeo Evergete gli sottrasse 20 talenti, non si sa per qual motivo. Il re glieli mandò a chiedere; e in caso che non fossero pagati minacciava di dividere le terre della Giudea tra i suoi soldati. Le rimostranze furono inutili, ed Onia dichiarò di volere più presto dimettersi dal pontificato che pagare l'anzidetta somma. Giuseppe, figliuolo di Tobia e di una sorella del pontefice, fu da altri della casa mandato ad Alessandria per iscusare il fatto; e giuntovi quando si trattava di appaltare le gabelle della Celesiria, Fenicia, Samaria e Giudea, egli offrì di prenderle a suo carico per sedici mila talenti in luogo degli ottomila che pagavano li arrendatori, rinunciando altresì a beneficio dell'erario il prodotto delle confische. L'offerta fu accettata; e il nuovo pubblicano a forza di estorsioni e di violenze si trovò in grado di adempiere a' suoi impegni. Per rendersi più accetto al re, intavolò processi di maestà e fece morire assai principali cittadini, massime nella Fenicia onde infiscarne le sustanze ed impinguare con esse il regio erario. Si mantenne per 22 anni in quell' impiego, ed acquistò ricchezze immense: trattò con riguardo i Giudei suoi compatriotti, anzi li associò alle sue imprese, molti arricchirono con lui, ma spolpò affatto le altre provincie. Onde in un convito del re al quale si trovava Ircano figliuolo di Giuseppe, un buffone di corte veggendo che presso di costui stavano ammucchiate molte ossa, disse al re: Vedi quelle tante ossa che stanno spolpate dal lato d' Ircano? Così appunto suo padre ha spolpata la Siria [1].

1) Giuseppe, *Antichità Giudaiche,* XII, 4.

XIX. 198-194. — Essendo morto Onia II (nel 216), la somma sacrificatura passò a Simone II suo figliuolo, indi (nel 195) ad Onia III figliuolo di Simone.

Frattanto, dopo alcuni anni di riposo, continuarono le guerre fra i Lagidi ed i Seleucidi pel possesso delle quattro provincie. Tolomeo Filopàtore, dopo la battaglia di Rafia da lui vinta contro Antioco il Grande, andò a Gerusalemme ove offrì sacrifizi ed appese voti nel tempio: ma volendo inoltrarsi fin entro il santuario, i sacerdoti si opposero; ond'egli se lo recò ad offesa, partì malcontento, e se ne vendicò con intaccare i privilegi de' Giudei ed escluderli dalla corte [1]. Queste malversazioni gli alienarono l'animo de' Gerosolimitani, i quali presero le parti di Antioco il Grande, lo fornirono di soldati e di viveri, e, se crediamo a Giuseppe, anco di elefanti. Antioco battè li Egiziani, ed aggiunse a' suoi dominii anco la Celesiria, la Fenicia, la Samaria e la Giudea, ed entrò in Gerusalemme incontrato dal Sinedrio, dai sacerdoti e dai principali cittadini l'anno 198 av. G. C. Quattro anni dopo, ond'essere più libero nella guerra che meditava contro i Romani e che gli riuscì così funesta, fece pace con Tolomeo Epifane succeduto a Filopàtore, gli diede in isposa Cleopatra sua figlia, che portò in dote la Celesiria e la Samaria: le altre due provincie Antioco le ritenne per sè a patto di condividerne le rendite col re dell'Egitto [2].

Antioco si mostrò benevolo ai Giudei: riservò per sè l'Acra o fortezza che sovrastava al tempio e dominava la città; vi pose un presidio di Siro-Macedoni, e ne affidò il comando ad un ufficiale di sua scelta, lo che fu osservato anco da' suoi successori per ben 60 anni. Del rimanente Antioco confermò a' Giudei le loro franchigie, ed affine di ristorarli dai danni della guerra, rimise a tutti un terzo delle imposte; ordinò la libertà di quelli che erano schiavi; proibì che in Gerusalemme s'introducessero carni

1) L'anonimo autore del III libro de' Maccabei ha tratto da qui un romanzo, ove racconta una persecuzione atrocissima che Filopàtore mosse contro i Giudei: ma nè Giuseppe nè alcun altro storico parla di simile avvenimento. Invero nel trattato *Contro Apione,* II, 5, secondo la versione di Rufino vi è qualche cosa di simile, ma riferita ai tempi di Tolomeo Fiscone che visse circa 60 anni dopo. Nel testo greco vi è una lacuna.

2) *Antichità Giudaiche.*, XII, 3 e 4.

od animali immondi od altre cose vietate dalla legge giudaica; a quelli che andassero a ripopolare la città concedette immunità di tre anni; esonerò dal testatico e dal tributo coronario i membri del sinedrio, li scribi, i sacerdoti ed i cantori addetti al tempio: volle che fossero riparate le rovine di questo, ed a di lui beneficio assegnò denari, grano, farina e sale [1].

Tranne alcune ostilità e qualche guerricciuola fra Giudei e Samaritani passarono una ventina di anni di quiete, che avrebbono potuto prolungarsi anco più, se non avesse esistito il germe di un morbo interiore che lavorava lentamente per indi svilupparsi in una grande rivoluzione di casi politici, accompagnata, come sempre avviene, da non pochi mali.

XX. — Le idee de' Giudei quando tornarono da Babilonia non erano più le medesime di quando vi erano andati. Sotto l'influenza straniera esse avevano subito un gran cangiamento, i loro principii religiosi si erano sommamente alterati, e indarno si adoperarono Ezra e Neemia per ricondurre l'antico particolarismo, perchè i Giudei non erano più una nazione isolata ed indipendente; avevano perduto l'uso volgare dell'originaria lingua, un'altra se n'era sostituita; i libri sacri, gli inni istessi che si cantavano nel tempio, una gran parte della liturgia, non erano più intesi dal popolo; era cessata la voce de' profeti, libro continuo e parlante che ammoniva il popolo ne' suoi traviamenti, lo ammaestrava de' suoi doveri, e gli faceva sentire ad ogni istante la volontà di Dio e l'impero della legge. Per quasi settant'anni essi avevano convissuto co' Caldei, e ne avevano sposate molte idee. Poi i Persiani conquistarono l'Asia, e il teosofismo di Zoroastro dagli estremi recessi della Media e della Battriana si propagò per la Mesopotamia e la Siria; nè i Giudei potevano sottrarsi alla sua influenza più di quello che potessero sottrarsi all'influenza dell'aria e della luce. In fine essi divennero sudditi dei Macedoni, e si trovarono vincolati da relazioni continue con Greci, Siriaci ed Egiziani de' quali era impossibile il non adottare idee ed usanze; molto più che una moltitudine grandissima di Giudei dispersa sopra vari punti dell'Asia e dell'Africa si era grecizzata, aveva perduto l'uso della lingua ebraica, parlava il greco ed aveva

1) Giuseppe, *ibid.*

modificata la propria vita e le proprie abitudini sulla vita e le abitudini de' Greci. Costoro si affollavano ogni anno a Gerusalemme quando a pasqua, quando a pentecoste, e quando in alcuna, altra delle maggiori solennità, e necessariamente vi portavano più o meno di quel nuovo che si era formato in loro. Oltredichè stanziava nell' interno di Gerusalemme un presidio di Greci; Greci, Fenici, Arabi praticavano ogni giorno la città o per oggetti di traffico, o per esercitarvi arte alcuna, o per qualche diverso interesse, ed abitavano nei sobborghi o nelle vicinanze, e la loro prossimità non poteva a meno d' influire sulla vita del popolo. Invero Gerusalemme formava come uno stato a parte: ma un isolamento assoluto era sempre stato difficile anco prima dell' esilio, e divenne impossibile dopo; e loro malgrado, od anco senza avvedersene, i Giudei si trovavano ad un contatto permanente co' forestieri.

Quindi, poco dopo il ritorno da Babilonia, surse tra i Giudei un conflitto di sentimenti che diede luogo a tendenze diverse. I più rilassati non tenevano al giudaismo che per le forme, e del resto si facevano lecito di praticare liberamente cogli stranieri, di stringer parentele con loro e di adottarne senza scrupolo o riserve li usi e le costumanze. Costoro non avevano un nome proprio, ma venivano qualificati col sopranome di Resciei *(Resciahim)* che val quanto a dire empi o reprobi, col qual vocabolo la Scrittura suole designare gl' idolatri ed i contrariatori della religione; ed al tempo de' Maccabei fu dato ai partigiani delle idee straniere. Tutto l'opposto di costoro erano li Assidei *(Chasidim)* o religiosi, divoti, rigoristi, i quali tenevano per massima che non pure si avessero ad adempire tutti i precetti della legge, ma che anco si dovesse far pratica di una maggiore austerità che non quella da essi comandata: insomma che i precetti legali si dovessero intendere ed esercitare nel senso più rigoroso. Il qual soperchio di religione era una conseguenza naturale della loro opposizione alla irreligiosità dei primi, essendo il consueto che nei tempi di rilassatezza si levino fazioni pie le quali peccano di un eccesso contrario, e che colla intesa di richiamare la religione al suo principio, la facciano degenerare in superstizione. La via di mezzo era seguitata dai Sadducei *(Sadekim)* o giusti, i quali ben volevano che si osservassero i comandamenti della legge, ma non al di là di quanto essi comandavano, e fin dove era possibile di po-

terli adempire [1]. Veramente questa terza fazione non era che una modificazione della prima, come i Zelanti, di cui parleremo altrove, non furono che un superlativo della seconda. O per dir meglio Zelanti ed Assidei formavano una fazione sola, e lo spirito più o meno esaltato degl' individui era quello che li distingueva. Così anco i Resciei erano Sadducei che si spacciavano più liberi e più spregiudicati degli altri, e che della religione facevano un oggetto di convenienza sociale. Si potrebbe anco dire che i Sadducei erano la fazione del movimento e li Assidei i partigiani del legittimismo; imperocchè questi ultimi non potendo comprendere che la rivelazione mosaica fosse capace di un ulteriore sviluppo, si mostravano tenacissimi della veneranda antichità, che consideravano nelle sole forme esteriori, non vi vedevano fuorchè la lettera e trascuravano di penetrarne lo spirito. Quanto agli altri sentivano benissimo la necessità di una riforma, e che i tempi esigevano qualche cosa di nuovo; ma le loro idee erano materiali, e tra il mosaismo ed il gentilesimo non ravvisavano altra via di mezzo fuorchè l' indifferentismo [2].

Da prima questi elementi discordi non furono che germi in lavoro, i quali si svolsero poco a poco, e cominciarono a prendere un carattere sistematico subito dopo la morte di Simone il Giusto. Antigono Socheo si pose alla testa della fazione stazionaria; ma non potendo dissimulare l' insufficienza del mosaismo per governare la nazione quale era diventata, nè potendo negare i mutamenti introdottisi nelle usanze e consuetudini così civili come religiose, ei procacciò di sostenere il vecchio principio col sussidio della tradizione, cioè di una nuova maniera di spiegare e di applicare praticamente la dottrina mosaica, traendola da una supposta dottrina secreta, la cui origine si faceva ascendere sino a Mosè, e che si pretendeva tramandata confidenzialmente e in linea successiva sino ad Ezra, e da Ezra rivelata ai dottori della gran sinagoga.

Sadoc e Baitos (o Boetos) discepoli, a quel che si dice, di Antigono, si opposero alle tendenze del loro maestro che sovvertivano il carattere del mosaismo senza riformarlo, e ricusarono

1) Goodwin, *Moses et Aaron*, I, 9, e le note dell' Hottingero su questo luogo. Sugli Assidei cfr. I. *Maccab.* II, 42; VII, 13, e II. *Maccab.* XIV, 6.
2) Alzog, *Manuale di Storia Ecclesiastica*, § 30, pag. 71, 2.ª ediz.

di ammettere la nuova esegési introdotta da lui. Quali fossero precisamente i loro principii, non ci è ben noto: i Talmudisti li accusano di avere fondata l'etica sopra il sentimento dell'egoismo, e di avere negata l'immortalità dell'anima e i compensi di una vita avvenire; ma probabilmente essi confusero le opinioni del sadduceismo posteriore, con quelle dei primitivi maestri. È almen certo che Sadoc e Baitos si tenevano più attaccati all' elemento mosaico che non i loro avversari, tranne che non potendo oramai tornare più indietro per riprodurlo in tutta la forza dell' esteriore antico, cedevano all'impulso necessitoso del tempo che tutto riforma. Li altri invece, malgrado la loro pretesa di conservarsi immobili entro il circolo del più rigido mosaismo, ne uscivano per trasportarsi in un altro circolo di opinioni e di vita che avevano le apparenze ma non l' identità delle prime. Le trasformazioni del tempo fulminavano quel grand'albero: caduti i rami, non restava che il tronco già presso ad inaridire: i semi dovevano germogliare altra pianta più colossale della prima; ma intorno alle sue radici uno straniero innesto faceva rampollare altra ramificazione d' idee, le quali si allontanavano dalla primitiva loro origine, e che al vero mosaismo sostituivano un sistema di tradizioni arbitrarie, ed a quello non di rado opposte se anco non lo distruggevano. Nel seguito noi impareremo a conoscer meglio queste due fazioni che divennero celebri, e l' una delle quali conservò il vecchio nome, e l' altra assunse più tardi quello di Farisei o Separatisti.

Capo IV.

FAZIONI FRA I GIUDEI. SI SOLLEVANO CONTRO DI ANTIOCO EPIFANE.

XXI. 176. — Tale era la condizione degli spiriti quando morì quel Giuseppe figliuolo di Tobia di cui abbiamo parlato di sopra, e che era diventato il più ricco particolare della Siria. L' immenso retaggio non bastò a soddisfare l'avidità de' suoi figliuoli natigli da diverse mogli. Ircano, che abbiamo già nominato, era il minore di tutti, ma il più astuto e più violento:

Giuseppe lo generò da una sua nipote, prima concubina poi moglie, e sembra che fosse il prediletto dal padre, ed altretanto odiato dai fratelli. Vennero dunque a lite fra di loro, posero a tumulto Gerusalemme che si divise in fazioni; tre furono uccisi da Ircano, che tinto del sangue fraterno si ritirò di là dal Giordano, si fabbricò una fortezza che chiamò Tiro, visse per sette anni rapinando le terre degli Arabi; si sostenne finchè visse Seleuco Filopàtore che lo tollerò, ma esso morto (nel 176), e successogli Antioco Epifane suo fratello, anco Ircano si uccise per sottrarsi alla punizione che gli soprastava, e i tesori trovati nel suo castello caddero in potere di Antioco [1].

Ircano era ancor vivo quando Simone suo fratello e prefetto del tempio [2] venne a forti contestazioni col pontefice Onia III, il quale, per quel che sembra, sosteneva le parti d'Ircano: e pare altresì che quest'ultimo avesse depositata nel tempio, come in luogo di sicurezza, una parte vistosa de' suoi tesori, e che Simone li riclamasse per sè. Onia, non volendo accondiscendere alla sua domanda, Simone andò a trovare Apollonio che a nome di Seleuco Filopàtore governava la Celesiria e la Fenicia, e gli disse esservi nel tempio assai ricchezze non di ragione del santuario e che avrebbono dovuto aspettare al re. Apollonio ne avvisò Seleuco, il quale spedì subito a Gerusalemme Eliodoro, ministro del fisco, per domandarle; e sulla ripulsa che gli fu fatta volendo entrare a forza nel tempio, fu assalito a furia dal popolo, battuto e discacciato [3].

Essendo Gerusalemme piena di tumulti, e i partigiani di Simone commettendo molte violenze contro quelli di Onia, il pontefice, così per giustificarsi di quanto era occorso ad Eliodoro, come anco per informare il re del vero stato della questione, si credette in dovere di recarsi ad Antiochia: ma in quel mezzo Seleuco fu avvelenato, ed Onia fu trattenuto prigioniero e privato del sommo sacerdozio da Antioco Epifane, primo esempio di un pontefice deposto, e che vedremo rinovato frequentemente nel seguito.

1) Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, XII, 4, § 1.

2) II. *Maccab.* III, 4, dice che Simone era della tribù di Benjamino; ma un prefetto del tempio era necessariamente di stirpe sacerdotale. La connessione dei fatti mi persuade che Simone fosse fratello d'Ircano.

3) II. *Maccab.* III.

Si racconta che a quest' Onia, Ario re degli Spartiati scrivesse una lettera per chiederlo di alleanza, nella quale diceva che li Spartiati, come li Ebrei, discendevano da Abramo. Non fo che accennare questo fatto del quale parlerò più abbasso [1].

XXII. 175. — Frattanto Gesù fratello di Onia brigò il pontificato per sè offrendosi di pagare 360 talenti alla mano, e di aggiungerne altri 80 di annua rendita [2]. E già l'influenza straniera faceva talmente sentire i suoi effetti, che col mutar delle idee e delle inclinazioni mutarono anco i nomi. Per un costume antichissimo gl'Israeliti solevano imporre ai figliuoli un nome nella propria loro lingua che avesse un qualche significato morale; poscia venne l'uso di ripetere nei figliuoli il nome del padre o dell'avo, o di qualche altro della famiglia, o d'imprestarne alcuno di quelli già conosciuti. Ma dopo che si trovarono a contatto coi Greci, i nomi greci vennero di moda, e questa smania passò a tanto che si ebbero a sdegno i nomi usuali e furono tacciati di plebeismo. Per la qual cosa il nuovo pontefice Gesù, onde meglio grecizzare sè stesso, si fece chiamare Giasone; Onia suo cugino cangiò questo nome in Menelao; l'esempio fu seguitato da altri: e si può dire che le famiglie distinte e le persone più qualificate fra i Giudei rinunciarono affatto ai nomi nazionali per adottar quelli de' Greci. Questa circostanza, che sembra tanto insignificante, appo i Giudei era il risultato di un gran cangiamento morale. Giasone non si limitò a sè solo, ma onde avvezzare anco il popolo alle maniere greche ottenne da Antioco, per 150 talenti, la facoltà di erigere in Gerusalemme un ginnasio ed una efebia (palestra pei ragazzi) onde farvi esercitare la gioventù, la quale innovazione fu dai rigoristi guardata con orrore; e si fece anco aggiungere il diritto di poter conferire ai Gerosolomitani la cittadinanza di Antiochia. Siccome questa cittadinanza traeva seco grandi privilegi e metteva i Giudei a pari diritti coi Greci, così vi erano molti che la ambivano; e Giasone potendo darla, aveva un mezzo di cavar denari e crearsi

1) Infra, lib. II, § 15.

2) Non è indicata la qualità dei talenti; ma suppongo che fossero siriaci; per cui talenti 360: fr. 496,800; tal. 80: fr. 110,400; e più abbasso tal. 150: fr. 217,000. Si noti che nella Siria il denaro ragguagliato col prezzo de' generi di prima necessità valeva più del doppio, od anco il triplo di quanto vale fra di noi.

de' partigiani. Ma quello che è anco più strano per un pontefice de' Giudei, si è che egli medesimo si adoperò a fare una colletta di denaro per mandarla a Tiro onde contribuire alle spese de' giuochi quinquennali in onore di Ercole, i quali si celebravano allora con pompa e vi assisteva anco il re Antioco. Tuttavia quelli che furono incaricati di portarli, quantunque eglino pure appartenessero alla classe degli spiriti forti di quel tempo, contuttociò furono meno forti del loro pontefice; patirono anzi qualche scrupolo, e temendo di rendersi complici d' idolatria se eseguivano la loro commissione alla lettera, consegnarono i denari ai cittadini di Tiro, dicendo che dovessero impiegarli nella loro flotta [1].

Di lì a qualche tempo Antioco andando in Egitto passò per Gerusalemme; Giasone e i cittadini lo incontrarono con fiaccole accese e con cantici, e lo accolsero e trattarono con grande onorificenza. L' uso di onorare i principi con torchie accese, o di presentarsi con un cereo per ringraziarli di un favore ricevuto, dall'Oriente passò nell'Occidente, si mantenne sotto gl' imperatori a Costantinopoli, a Roma sotto i papi, a Venezia nel tempo della repubblica, ove il doge uscendo in ceremonia si faceva precedere da un cereo; tra Cristiani si usò come un atto di pia devozione verso i santi; e si conserva ancora nell' uso proverbiale quando a taluno che viene a renderci una visita gradevole e lungamente aspettata, se gli dice per complimento che bisognerebbe incontrarlo colle torchie.

173. — Dopo tre anni Giasone fu privato del sommo sacerdozio con quelli stessi modi co' quali lo aveva acquistato. Imperocchè avendo mandato ad Antiochia Menelao suo cugino per recare al re i soliti donativi o tributi, questi se ne servì a proprio profitto [2]. Antioco era in bisogno di denaro, e Menelao

1) II. *Maccab* IV.

2) II. *Maccab*. IV, e GIUSEPPE, *Antichità*, XII, 5, § 1, dicono che Menelao, chiamato prima Onia, fosse fratello di Giasone, e per conseguenza anco fratello di Onia III; ma parmi poco credibile che due fratelli si chiamassero con un medesimo nome; d' altronde Giuseppe dice positivamente che a favore di Giasone si dichiarò il popolo, intanto che i Tobiadi stettero a favore di Menelao. Onde io penso che Onia Menelao non fosse già, come Onia III e Giasone, figliuolo di Simone gran sacerdote, ma figliuolo di Simone prefetto del tempio e capo dei Tobiadi.

gli promise ingenti somme e maggiori che non pagava il cugino se lo faceva pontefice. Egli ottenne quanto domandava, ma la stessa condiscendenza non incontrò a Gerusalemme, ove la maggiorità del popolo si dichiarò per Giasone; e Menelao, sostenuto soltanto dai Tobiadi e loro partigiani, essendo il più debole, fu obbligato a ritirarsi. Tutti costoro tornarono ad Antiochia, e per procacciarsi un più efficace appoggio dalla corte dichiararono che si sarebbono accomodati intieramente alle maniere dei Greci; mediante questa sinderesi ottennero i modi onde cacciar Giasone da Gerusalemme, che impotente a resistere si ritirò fra li Ammoniti.

XXIII. — Menelao aveva trovata maggiore facilità nel promettere che nell'adempire, e mancandogli il denaro tardavano i pagamenti convenuti, intanto che il re era incalzato dai propri bisogni ad esigere con puntualità. Perciò egli scrisse al comandante dell'Acra che obbligasse Menelao a pagare, questi adduceva scuse e chiedeva soprastamenti; onde Antioco, noiàto dei ritardi, lo depose, lo chiamò ad Antiochia a render conto della sua condotta, e diede il pontificato a Lisimaco di lui fratello. Ma quando Menelao giunse ad Antiochia, Antioco Epifane era partito per la Cilicia onde reprimere una sollevazione. Dal canto suo Lisimaco, onde soddisfare al re, cavò dal tempio i vasi preziosi e li mandò a Tiro per essere venduti. Il furto era già stato consumato quando il popolo se ne accorse, il quale si sollevò, venne alle mani con Lisimaco, che sebbene difeso da numerosi satelliti finì coll'essere massacrato. Tuttavia la sua rapina tornò giovevole a Menelao che ne trasse con che sdebitarsi col re e farsi confermare nel pontificato.

Durante ch'egli era ad Antiochia sentendo che Lisimaco era stato ucciso, e temendo che Antioco nel ritorno non fosse per restituire la dignità ad Onia III che già da cinque anni era tenuto in quella capitale come prigioniero, risolvette di torselo dinanzi, e pagato un sicario lo fece ammazzare. Il qual fine così mal meritato di quel virtuoso pontefice, fu pianto persino dai Gentili, e tutti li Antiocheni ad una voce chiesero ad Antioco che fosse vendicato: infatti l'assassino fu punito con un crudele supplizio; ma costui non era che un esecutore secondario, e non era ignoto che il colpo era stato diretto da Menelao.

171. — Tante iniquità sollevarono contro di lui l'indignazione pubblica; e il sinedrio, còlta l'occasione che Antioco era venuto a Tiro, gli mandò tre deputati per denunciare ogni nequizia di Menelao e dell'ucciso Lisimaco: le prove erano tali che la perdita dell'intruso pontefice sembrava omai inevitabile; ma egli, raccolti quanti denari potè, gli fece colare nelle mani del sempre necessitoso monarca, gli sparse tra i suoi favoriti, si guadagnò patrocinatori ed amici, fu pienamente assolto, e come calunniatori furono condannati a morte i tre deputati [1].

Questi avvenimenti finirono di esacerbare i Giudei contro uno stato di cose che era in diametrale opposizione colla loro coscienza; e ad accrescere i loro timori apparvero fenomeni nel cielo ne' quali il volgo superstizioso travide armi e cavalli ed eserciti combattenti nell'aria, e ne dedusse presagi di sinistri auguri [2]. Nel medesimo tempo i Zelanti non rifinivano mai dal sobbillare il popolo, e dal predicare contro i progressi continui dell'empietà e contro i pericoli ond'era minacciata la religione: laddove il sadduceismo assumendo il carattere superbo dell'aristocrazia che lo aveva adottato, e perciò appunto odiato da' poveri, ed affrontato da credenze vigorose ed antiche, si screditava anco più colle proprie violenze.

XXIV. 170. — Antioco Epifane aveva portata la guerra in Egitto contro Tolomeo Filomètore, che restò vinto e prigione; ma prima che arrivassero queste nuove si sparse la voce che fosse restato ucciso: onde i Gerosolimitani ne fecero festa e si congratularono di essere liberati da un tiranno. L'ex-pontefice Giasone uscì dal suo ritiro, raggranellò un migliaio d'uomini, e favorito da' suoi partigiani e dal popolo entrò in Gerusalemme, fece strage de' suoi nemici, ed obbligò Menelao a chiudersi nella ròcca sotto la protezione dei Macedoni.

Antioco, informato di questa rivoluzione, passò prestamente coll'esercito vincitore nella Giudea, assediò e prese di assalto Gerusalemme, l'abbandonò al sacco ed al furore de' soldati; in tre giorni ottantamila persone di ogni età e sesso furono massacrate, altretante furono vendute. Antioco profanò il tempio,

1) II. *Maccab.* IV.

2) II. *Maccab.* V, 2 e seqq. Il libro de' *Maccabei* arabo III, dice che questi segni furono interpretati come un presagio di prossima morte di Antioco.

vi fece sacrificare dei porci, ne portò via il candeliere, l'altare, la mensa, i veli, i vasi ed altri sacri arredi, lo spogliò di ogni preziosità; ristabilì Menelao; per governatore della Giudea lasciò Filippo, della Samaria Andronico, uomini crudi e severi; e dopo di avere isqualliditi la città ed il paese se ne tornò ad Antiochia carico di un immenso bottino. In quanto a Giasone, riuscito a salvarsi prima che la città fosse presa, ramingò di terra in terra, cercando un asilo in Arabia, nell'Egitto, e finalmente nella Lacedemonia, ove finì di miseria, ed ove il suo cadavere trovò nemmanco chi lo onorasse di sepoltura [1].

XXV. 168. — Antioco, che si faceva chiamare Epifane o l'Illustre, e che il popolo per ischerzo chiamava Epimane o il Pazzo, era più degno di questo secondo che del primo titolo. Come capitano, aveva rialzato il credito e la potenza della monarchia avvilita dopo le sconfitte che i Romani diedero a suo padre, ma nel resto era un assai cattivo principe. Di volgari sentimenti, praticava colla plebe e si mischiava con essa; era stravagante, dissipatore, vizioso, prepotente, feroce e più tiranno che re. Abbenchè padrone di un vasto e ricco impero, era in bisogno perpetuo di denaro; e per arraffarne, tutti i mezzi erano buoni per lui, anco i più impopolari e più sacrileghi. Quindi i Giudei, incorsi nello sdegno omai inespiabile di un tal uomo, non potevano più aspettarsi che sciagure. Il loro spirito eccezionale, la singolarità de' loro costumi, il loro disprezzo pe' costumi e le religioni degli altri, la loro vita frugale ed industriosa, e con essa la loro prosperità e le loro ricchezze, avevano contro di essi concitato l'odio e la gelosia di tutte le nazioni idolatre che dopo le conquiste di Alessandro si erano stanziate nella Palestina e nelle regioni confinanti; ed erano altretanti mantici che soffiavano all'orecchio di un re già malamente disposto. Erano appena passati due anni dagli avvenimenti che abbiamo raccontato di sopra, quando Antioco, obbligato dai Romani a sgomberare l'Egitto già fatto sua preda, si rivolse a sfogare i suoi rancori contro Gerusalemme. Forse egli temeva che i Giudei non si appigliassero al partito di darsi anch'essi ai Romani, come aveva fatto Tolomeo Filomètore; e per impedire questa sospettata diserzione che lo avrebbe posto a gran pericolo, mandò quietamente a Gerusalemme Apollonio

1) I. *Maccab.* I, 21, seqq. II. *Maccab.* V, 1-23.

con ordine di sterminare quella città. Apollonio vi entrò come amico; ed aspettato un giorno di sabbato quando tutti erano raccolti nelle sinagoghe, li fece assalire all' improvviso: tutti li uomini che non poterono fuggire furono massacrati, le donne e i fanciulli ridotti in servitù; la città fu saccheggiata ed incendiata, le case demolite, la ròcca ampliata e fortificata meglio di prima e munita di più grosso presidio [1].

Compiuta questa funerea missione, arrivava nella Giudea Ateneo Antiocheno, delegato dal re per far eseguire una nuova legge, la quale obbligava tutti i suoi sudditi ad abbracciare la religione de' Greci; e missionari per predicare la nuova fede e per convertire i non-credenti, allora come più altre volte, furono i soldati. In conseguenza di che furono proibiti, sotto pena di estremo pericolo, la circoncisione, l'astinenza de' cibi vietati, l'osservanza del sabbato e le altre ceremonie legali. Il delegato regio disertò le sinagoghe, fece ardere le Sacre Scritture, il tempio lo dedicò a Giove Olimpio, e la statua del padre de' numi omerici fu piantata ov' era l'altare degli olocausti: Zeus e Jéhova come vocaboli derivavano forse da una stessa radice, ma ben diverso era l'ideale che rappresentavano. Cessarono i sacrifizi, i sacerdoti furono o sterminati o dispersi; o se qualche pio ebbe tuttora l'occulto coraggio di obbedire più alla sua coscienza che alla snaturata deformità della legge, non tardò guari a scontarne il fio. Un vecchio nonagenario, i cui residui di vita si potevano appena numerare per giorni o per ore, fu trascinato a crudele supplizio; una madre vide lo strazio di sette figliuoli, indi subì il proprio; due bambini nati di pochi giorni e circoncisi, furono strangolati, i piccioli cadaveri appesi al collo delle loro genitrici, che in sì atroce apparato furono fatte passeggiare per la città, indi precipitate dall'alto; e furono spietatamente uccisi quanti avevano prestato mano a quel religioso rito [2].

1) I. *Maccab.* I, 30, seqq. II. *Maccab.* V, 24, seqq.

2) I. *Maccab.* I. II. *Maccab.* VI. Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, XII, 5 e 6, e *Guerra Giudaica*, I, 1.

LIBRO SECONDO.

LA GIUDEA SOTTO LI ASMONEI.

Capo primo.

GIUDA MACCABEO.

I. *Anno av. G. C.* 166. — L'odio che i Giudei portavano alle religioni straniere, chiamate da loro abbominazioni delle genti, aveva introdotta fra di loro l'opinione che fosse lecito al privato di assumersi le ragioni della Divinità, di giudicarle subbiettivamente e di vendicarle di propria mano [1]. Cotesti *Kanain*, o Zelanti, moltiplicarono ogni volta che i Giudei si trovarono a contatto cogli stranieri, ed uno di costoro era Matatia di Modín; il quale veggendo un Giudeo che sacrificava agli idoli *arse di furore secondo il giudizio della Legge, e zelante per la Legge come Finees,* si gettò sopra di lui, lo uccise, e con esso uccise anco l'ufficiale del re che lo aveva sedotto [2]. Indi veggendo la

1) La *Miscna*, trattato *Sanhedrin*, IX, 11, dice che i Zelanti hanno il diritto di far man bassa sui ladri sacrileghi, su quelli che parteggiano per l'idolatria o che impugnano la vera religione e su quelli che hanno commercio con donne straniere. La *Gèmara Jerosolimitana* sopra questo luogo dice che tal sentimento è contrario alla tradizione; ma la *Gèmara Babilonica* sembra che lo approvi.

2) Le parole *arse di furore,* ec., I. *Maccab.* II, 24, pare che alludano

sua vita in pericolo, gridò per la città chiamando quanti altri Zelanti vollero seguirlo, e con loro e i suoi figliuoli si ritirò sulle montagne. Matatia era sacerdote della classe di Jeoiarib: ma la vera classe di questo nome restò a Babilonia, quindi quest'altra fu tra le formate dopo il ritorno dall'esilio; e dal nome di Asmoneò, proavo di Matatia, anco i suoi discendenti presero il nome di Asmonei.

Matatia aveva cinque figliuoli, Giovanni, Simone, Giuda, Eleazaro e Jonatan, i quali, abbenchè giovanetti, erano tutti egualmente inspirati dall'entusiasmo del padre, ed al paro od anco più di lui intraprendenti, bellicosi e terribili. Questo coraggioso sacerdote, diventato il capo dell'opposizione, si vide ben presto circondato da altri Zelanti e da gran numero di Assidei. In quello stesso tempo un migliaio di altri Giudei, fra uomini, donne, fanciulli, traendo seco i loro bestiami si erano ritirati ne' deserti, e procacciaronsi un asilo nelle spelonche. Ma inseguiti dai soldati del re, ed attaccati in giorno di sabbato, essi, per soperchia fedeltà alla religione, ricusando di difendersi in quel giorno sacro al riposo, si lasciarono tutti quanti ammazzare. Matatia, avendo udita questa cosa, fece sentire a' suoi seguaci che se avessero voluto comportarsi egualmente sarebbero tutti periti come senza difesa così senza utilità; onde a voti unanimi fu deciso che si potesse far là guerra anco in quel giorno, semprechè i nemici fossero i primi ad attaccare [1]. Nel seguito i rabbini decisero che in sabbato fosse lecita anche la guerra offensiva, massime nella espugnazione di una città, quando fosse stata assediata almeno tre giorni prima [2]. Tuttavia questa decisione non fu ammessa generalmente; e più altre volte li Ebrei preferirono di lasciarsi ammazzare piuttosto che difendersi in sabbato [3].

Così provveduto alla propria sicurezza e difesa, e chiamati

al diritto misnico citato di sopra ed appoggiato parimente all'esempio di Finees. Il Grozio le riferisce al precetto del *Deuteron.*, XIII, 9; ma quivi si parla di una morte pronunciata da un giudizio sommario sì ma regolare, e non lascia punto all'arbitrio individuale di privare di vita chi a suo giudizio è sentenziato per empio. Così la intende anco il Targum del Pseudo-Jonatan.

1) I. *Maccab.* II, 40. II. *Maccab.* VI, 11.

2) *Siphri* in *Deuteron.*, pag. 746 e 748. (UGOLINI, tom. XV).

3) Vedi più abbasso i §§ XLIII e XLIV di questo libro.

attorno di sè quanti sentivano zelo per la Legge e che erano risoluti di vincere o di morire per lei, Matatia cominciò ad assalire i villaggi e i luoghi manco muniti, massacrando quanti si opponevano, atterrando le are profane e circoncidendo i fanciulli ancora incirconcisi. Ma questa sua carriera militare fu breve. Oppresso meno dagli anni che dai dispiaceri, e sentendosi vicino al morire, elesse egli medesimo per suo successore al comando Giuda, sopranominato Maccabeo, suo terzogenito, che di non molto oltrepassava i venti anni, ma più degli altri valoroso e forte; per le cose ove fosse necessaria la prudenza de' consigli raccomandò che ubbidissero tutti a Simone, il secondogenito; e li esortò caldamente a resistere contro l'empietà dei figliuoli della superbia, ed a combattere per la causa di Dio e del suo tempio [1]. Questo suo testamento dettato da un senno maturo e da una profonda cognizione del merito rispettivo dei suoi figli, ed eseguito da essi con rigorosa fedeltà, valse ai medesimi la conquista di un regno ed una fama immortale. Cosi mori Matatia, e fu sepolto in Modin nella tomba de' suoi padri.

II. — Giuda, armato come un gigante e terribile come un leone [2], all'entusiasmo religioso che lo animava univa l'attività, il vigore di una gioventù bollente e robusta, e un coraggio sterminato, ma non cieco nè imprudente. Le rapide sue vittorie e le sanguinose battaglie che diede consecutivamente ai nemici gli fecero dare dai contemporanei il sopranome di Maccabeo *(Makabì)* o martello; come un sopranome uguale fu molti secoli dopo dato a Carlo duca de' Franchi, a cagione delle sue vittorie contro i Saraceni.

All' ardimento di Giuda era troppo poca cosa il limitarsi a scorribandare le campagne o sui monti, o ad attaccare luoghi remoti ed indefensi; la sua operosità e la generosa sua ambizione volevano un campo più vasto: si diede a correre tutto il paese; con sorprese notturne, con rapidità straordinaria assalì città e castella, le prese, le fortificò, ne fece altritanti punti di appoggio alle sue operazioni, eccitò lo zelo o il fanatismo dei suoi compatrioti, ingrossò il numero de' suoi guerrieri, mandò a ferro e a fuoco le terre del nemico, ne sterminò le persone: l'uno dopo l'altro affrontò coraggiosamente due generali di

1) I. *Maccab.* II.
2) I. *Maccab.* III, 3, 4.

Antioco, li battè, li ruppe, li uccise, fece un gran macello del loro esercito, e sparse ovunque il terrore del suo nome.

Antioco si avvide bentosto che quello non era un movimento da dispregiarsi: avrebbe voluto reprimerlo in sul nascere, ma la mancanza di denaro, una insurrezione nell'Armenia e la fede vacillante de' Persiani lo obbligarono a ritardare ed a dividere il suo esercito. Senza questi incidenti Giuda avrebbe potuto difficilmente resistere al pondo di un immenso esercito comandato dal re in persona. Invece furono spediti Nicànore e Gorgia con 40,000 fanti e 3000 cavalli (se la cifra non è esagerata); e seguendo il costume di que' tempi; un gran numero di mercanti di schiavi accodavano l' esercito onde comperare i prigionieri: i generali stessi erano così certi della vittoria, che ne chiamarono da tutte le parti della Fenicia, invitandoli a prender seco molta pecunia, essendo loro proposito di sterminare affatto i Giudei, e di vendere all' incanto quanti fossero stati sparmiati dalla spada. Giuda non aveva che poche migliaia, senza loriche, senza elmi, senza spade, ed armato ciascuno di quello che potè avere; ma erano una gente d'animo disperato, e guidata da un capitano accortissimo. Il quale convocò le sue schiere in Masfa, dirimpetto a Gerusalemme, e luogo ove anticamente era stato il santuario d' Israele: ivi le purificò, le santificò coi riti della religione, le esortò con vivi discorsi; secondo la legge mosaica [1] congedò dalle file i nuovi sposi, i timidi e quelli che avessero piantato di recente o casa o vigna; e colla scelta de' prodi che gli rimanevano marciò contro il nemico. I due eserciti si scontrarono ad Emmaus, ne' contorni di Gerusalemme: Giuda con astute manovre evitò le mosse del nemico, lo ingannò, lo divise; assalì di sorpresa il corpo più debole, lo sbaragliò; e l' altro corpo di Siriaci che aveva fatto un giro per cogliere i Giudei alle spalle e serrarli in mezzo, mirando dalle colline la sconfitta de' compagni, il disordine del campo, la fuga di tutti, e non sapendo a qual causa attribuire un così improvviso avvenimento, si smarrirono anch' essi d' animo, volsero le spalle e si dissiparono. Questo successo, giunto alla ricca preda che fecero i Giudei, accrebbe il loro coraggio, e lo infuse anco ad altri che vennero ad associarsi. Un secondo corpo di Siriaci, comandato da Timoteo e da Bacchide, subì la stessa sorte: nè

1) *Deuter.* XX, 5, 6.

più fortunato fu Lisia che con 60,000 fanti e 5000 cavalli fu sconfitto a Betsura, fortezza che era l'antemurale di Gerusalemme a' suoi confini coll' Idumea [1].

A coronare queste prosperità giunse la notizia della morte di Antioco Epifane, che cadendo da un cocchio si piagò il corpo e morì dopo una crudele malattia; lasciando il regno ad un altro Antioco suo figliuolo di nove anni, poscia sopranominato Eupàtore [2].

III. 165. — Così la Giudea fu sgomberata da nemici: tutte le città si erano date a Giuda, ed ai Siro-Macedoni non restava che la cittadella di Gerusalemme. Allora Giuda entrò in questa città e trovò il tempio ingombro da cento profanazioni, l'altare diroccato, le porte distrutte col fuoco, l'erba e i virgulti cresciuti nel luogo santo: alla qual vista i Giudei si lacerarono le vesti e fecero gran cordoglio. Giuda purificò il tempio, rifece a nuovo l'altare de' profumi, il candeliere [3], la tavola, il velo, ed altri sacri arredi o distrutti o rapiti, ricominciò i sacrifizi e fece la dedica del santuario tre anni e mezzo dopo che era stato contaminato da Apollonio: ed una festa nazionale e religiosa, celebrata ogni anno, immortalò ai posteri la memoria di questo avvenimento.

Nell' abbattere il vecchio altare profanato dagl' idolatri nacquero degli scrupoli sull' uso che si doveva fare delle pietre; se erano state macchiate dai sacrifizi immondi degli empi, erano anco state santificate dai sacrifizi al vero Dio: restava a decidersi se questa santificazione anteriore era di tal carattere indelebile che la profanazione venuta dopo non la potesse cancellare. I Giudei, non sapendo come contenersi, decisero di collocar quelle pietre in luogo appartato finchè sorgesse qualche insigne profeta che gl' illuminasse [4].

165-164. — Il presidio dell'Acra cagionava grandi molestie

1) I. *Maccab.* III, IV; II. *Maccab.* VIII.

2) I. *Maccab.* VI; II. *Maccab.* IX.

3) La povertà di Giuda e de' più suoi seguaci era tale, che il candeliere d' oro essendo stato portato via dai Siriaci, egli non potè supplirvi che con uno di ferro, coperto di stagno. I suoi successori, diventati più ricchi, ne fecero prima uno di argento, poscia uno d'oro. *Menachot Babyl.*, III, pag. 886. (Ugolini, tom. XIX).

4) I. *Maccab.* IV, 44 seqq. II. *Maccab.* X, 1-8.

ai cittadini, massime a quelli che si recavano al tempio. Giuda non avendo mezzi sufficienti per espugnare quella fortezza imprendibile, si avvisò di costruire sul monte Sion un contromuro che fronteggiasse il tempio e proteggesse la strada che dalla città mena ad esso [1].

IV. — La Palestina, fatta deserta dagli Assiri e da' Babilonesi, durante il dominio de' Persiani, e meglio ancora dopo la spedizione di Alessandro, si andò ripopolando da nazioni diverse, ma tutte egualmente idolatre. Cutei, Persiani, Arabi, Greci, Siriaci, Fenici si erano stanziati in tanto numero nell' antico regno d' Israele, che quantunque li Asmonei nel seguito obbligassero non pochi di quegl' idolatri o ad abbracciare il Giudaismo od a sgomberare il paese, pure tanti ancora ve ne restarono che la parte superiore fu chiamata Galilea de' Gentili. A mezzogiorno della Palestina, tra il regno di Giuda e l'Arabia Petrea abitavano gl' Idumei; i quali durante l' esilio di Babilonia essendo stati spossessati delle loro terre dai Nabatei, si avanzarono sul territorio già appartenuto alla tribù di Simeone e in parte a quella di Giuda, a tal che Ebron, a poche miglia da Gerusalemme, divenne la loro capitale [2]. Gl' Idumei e gl' Israeliti quantunque, discendessero quelli d' Esaù e questi da Giacobbe, e parlassero incirca una medesima lingua, erano infiammati da vicendevoli ed antichi odii nazionali, e pareva che le animosità fraterne dei due patriarchi si fossero trasfuse anco nei loro posteri.

Contermini agli Idumei erano i Filistei, chiamati a quest'ora più comunemente Fenicii, che abitavano ancora le medesime città appartenute ai loro maggiori; e Gaza, Azoto, Accaron con altre vicine alle coste del Mediterraneo erano luoghi forti ed opportuni baluardi ai nemici del Giudaismo.

Le pianure di là dal Giordano erano toccate in sorte alle tribù di Ruben e di Gad, ed a mezza tribù di Manasse; ma la regione prese il nome da Galaad, potente capo di famiglia della tribù di Manasse, e pronipote di quel Giuseppe che fu governatore in Egitto: quindi anco li abitatori furono detti Galaaditi. Ma queste famiglie di pastori furono disperse nelle varie incursioni di Salmanassar: le terre furono occupate dagli Arabi,

1) I. *Maccab.* III e IV.
2) Prideaux, *Histoire des Juifs*, tom. IV, lib. XI, pag. 92.

e specialmente dai Moabiti; e gl' Israeliti sopravanzati alla morte od alla servitù si confusero coi medesimi e ne adottarono la lingua e i costumi: quindi li uni furono detti Arabi Moabiti, li altri Arabi Galaaditi.

Quando i Giudei tornarono da Babilonia, pretesero di riprendersi le terre appartenute ai loro avi; ma pochi e deboli, poveri e senz'armi, dovettero contentarsi di occupare i luoghi inselvatichiti e più abbandonati, e invece di poter discacciare quelli che essi chiamavano usurpatori, dovettero anzi sopportarne le rivalità e le nemicizie. Così essi non furono più i possessori pacifici dell'antico loro Stato, ma erano coloni in mezzo a gente straniera ed idolatra. Ma per fortuna tenevano una città, che era la più forte posizione militare della Palestina; la loro costituzione religiosa, una dipendenza della quale era la loro costituzione politica, portava con seco un principio di unità e di stabilità che mancava agli stranieri domiciliati nel paese medesimo: i quali senza unione fra loro, senza uno spirito comune, senza un comune interesse morale, senza un vincolo politico che li tenesse congiunti e li dirigesse, ma piuttosto indipendenti l'uno dall'altro, e guardandosi con reciproca indifferenza, diedero il tempo ai Giudei di potere invigorirsi, prendere il disopra e soggiogarli.

Appena prorotta la persecuzione di Antioco contro i Giudei, tutti quegli idolatri si levarono contro i medesimi e diventarono altritanti persecutori. Era quindi necessario di disfarsi di tutte coteste genti se volevasi certificare al popolo eletto il possesso tranquillo della terra a lui promessa: e i Maccabei dovettero ricominciare quella guerra di sterminio quale anticamente era già stato intrapresa da Giosuè e continuata e compiuta da Davide.

V. — Adunque Giuda Maccabeo avendo concetto questo disegno, marciò primamente contro gl' Idumei che erano i più vicini e più molesti; fortificò Betsura onde tener fronte alle loro correrie, diede il guasto alle loro terre e li cacciò da Ebron. Attaccò anco i Filistei, tolse loro Azoto e alcune altre castella, ne sterminò li abitanti, ne demolì i templi e distrusse i segni del loro culto. Represse parimente li Ammoniti e i Moabiti di là dal Giordano; sconfisse una seconda volta Timoteo, già da lui rotto due anni prima; lo assediò in Gàzara (o Gàdara presso di Azoto), lo prese e lo fece morire in vendetta de' mali che aveva fatto ai Giudei.

Questi vantaggi non intimorirono punto i Gentili, i quali aggiungendo alle antipatie nazionali e religiose la necessità della propria conservazione, si levarono da tutte le parti e fecero man bassa sui Giudei o stanziati presso di loro o loro vicini; ma operavano alla spartita e senza intendimento; laddove se avessero fatta un' alleanza insieme sarebbero stati di lunga mano i più forti e i loro nemici avrebbero dovuto soccombere. Giuda Maccabeo, non potendo combatterli tutti in una volta, divise le sue forze in tre corpi: ne lasciò uno a guardia di Gerusalemme, spedì l'altro in Galilea con Simone suo fratello, ed egli con Gionata altro fratello marciò di là dal Giordano, ove riconquistò le terre che i nemici avevano prese e fece sterminio di loro.

Non meno fortunato fu Simone: ma in onta a tutti i suoi vantaggi, riconoscendo quanto fosse impossibile di proteggere i Giudei di quelle parti contro nemici tanto numerosi, li trasportò nella Giudea. Giuda dovette usare lo stesso rimedio a favore di que' suoi nazionali che stanziavano di là dal Giordano; ed a cotesti nuovi coloni furono date a coltivar terre spopolate e deserte.

Diversa fortuna toccò al corpo restato a Gerusalemme; il quale, in onta alle prescrizioni di Giuda, avendo voluto tentare un'impresa contro Jamnia, fu rotto da Gorgia e fugato con molta perdita [1].

VI. 163. — Lisia, tutore del giovane Antioco, ricomparve nella Giudea con un esercito di 80,000 uomini; ma fece niente di memorabile, perchè in quel tempo medesimo arrivarono nella Siria i legati mandati da Roma, con ordine d'intimare a quel re di attenersi ai vecchi trattati, di ridurre l'esercito alla numerazione convenuta, di uccidere li elefanti da guerra ed abbruciare le navi che nel numero superassero li accordi. Perciò Lisia dopo alcune perdite co' Giudei, dovette accettare la mediazione de' legati romani, e stabilire con Giuda un trattato o piuttosto una sospensione di offese, per un articolo della quale l'editto di Antioco Epifane fu rivocato ed ai Giudei fu lasciata piena libertà di coscienza [2].

1) I. *Maccab.* V; II. *Maccab.* X, 9 seqq.

2) II. *Maccab.* XI. Froelich, *Annales regum et rerum Siriæ*, pag. 84, edit. Viennæ Austriæ, 1731.

A questa tregua colle armi regie non si credettero obbligate le città ed i popoli della Palestina nemici a' Giudei; ma l'uno dopo l'altro furono rotti da Giuda: e in queste guerre animate da un odio accanito, neppure i Giudei mancarono dal commettere terribili rappresaglie. Gran numero di Gentili essendo ricorsi per asilo in un tempio di Atergatis o Derceto, vi furono abbruciati tutti quanti; altri presi come prigioni furono passati a fil di spada; le città idolatre che caddero in potere di Giuda furono distrutte e sterminati li abitanti. I suoi successori adottarono quest' uso, dettato in parte dalla necessità, ma sentirono anco il bisogno di modificarlo; e invece di un eccidio senza venia, lasciarono ai vinti l' alternativa o di farsi Giudei o di trasmigrare. Stante questo metodo, molte belle e floride città furono rovinate, e restarono deserte fino ai tempi di Erode che le fece rifabbricare. Ma il Giudaismo, quasi confinato nella sola Gerusalemme e ne' suoi contorni, risorse e si estese e diventò ancora dominante su quasi tutta la Palestina.

Dopo una battaglia e nell' atto di sepellire i morti, Giuda si avvide che ciascuno de' defunti portava indosso qualche oggetto predato ai nemici e che aveva segni d' idolatria. Ei colse quest' occasione per ammonire i soldati e inculcare in essi un sempre più grande orrore per le religioni straniere, facendo credere ai medesimi che coloro erano morti a cagione de' loro peccati: e fatta una colletta di 12,000 dramme la mandò a Gerusalemme per essere adoperata in sacrifizi espiatorii a sollievo dei defunti. È la prima volta che nella storia si parla di questo rito fra li Ebrei [1].

VII. — Il presidio della cittadella continovava a tribolare i Giudei, ed a Giuda non pareva di possedere sicuramente la città finchè quella fortezza principale non fosse in suo potere: fece adunque provvista d' uomini e di macchine, e si accinse di tutto punto ad espugnarla. La guernigione, nella quale erano molti Giudei della fazione contraria, ne mandò avviso ad Antiochia, e la guerra si tenne come dichiarata. Il re, o piuttosto Lisia suo tutore, mise in piedi un esercito di 100,000 fanti con 20,000 cavalli, 32 elefanti e 100 carri da guerra (se forse non vi è dell'esagerazione in questa rassegna), e si posero eglino medesimi alla testa: entrarono nella Giudea, obbligarono

1) II. *Maccab.* XII, 39 seqq.

il presidio di Betsura ad arrendersi, e sgomberata la via, si diressero contro Gerusalemme. Giuda aveva da opporre forze assai minori; tuttavia andò ad incontrare i Siriaci sino a Betsura, e fece alcune avvisaglie dalle quali uscì con vantaggio. In una di esse Eleazaro suo fratello, sopranominato Avaràn (l'Ardito), ebbe il nobile coraggio di sacrificarsi per la patria [1]. Veggendo nella battaglia un elefante più grande degli altri che portava le insegne reali, e credendo che sopra di esso vi fosse il re, gli andò appresso, passò sotto il di lui ventre, glielo squarciò colla spada, e rimase schiacciato sotto il peso dell'enorme quadrupede.

Malgrado la bravura de' suoi soldati, Giuda si trovò inferiore di troppo per sostenere in un' azione campale tutto il peso dell' esercito nemico: si ritirò adunque, e non potendo difendere la città di Gerusalemme per essere demolite le mura, si chiuse co' suoi prodi nella fortezza che circondava il tempio. Ma neppure quest' asilo avrebbe potuto giovargli a lungo senza alcuno di quelli accidenti che mena provvidenza e coi quali essa ajuta i fedeli. Correva allora l'anno settimo in cui i Giudei non coltivavano i campi ne facevano alcun raccolto: perciò vi era scarsità di vettovaglie, e quanto la terra produceva naturalmente, o che si conservava nei depositi era stato consumato dagli eserciti stranieri. Quindi il presidio del tempio, tormentato dalla fame, non aveva altra alternativa tranne quella o di arrendersi o di morire coll' armi alla mano. Ma nelle stesse difficoltà versavano li assediatori, anch' essi penuriavano di viveri, anch' essi non sapevano dove trovarne; vi erano molte macchine, ma la fortezza non era di facile espugnazione, ed era difesa da gente coraggiosa. Stavano così perplessi i capitani quando un caso inopinato fece risolvere la partenza. Antioco Epifane prima di partire per la Persia aveva nominato Lisia reggente del regno

1) Alcuni esemplari greci hanno *Eleazaro Savaran*, invece di *Avaran* come portano i testi migliori e lo conferma Giuseppe: la versione siriaca dice Eleazaro *Horam*, che è lo stesso ma con altra pronuncia. La vulgata latina I. *Maccab.* II, 5, dice Abaron; ma ivi VI, 43, lo chiama *Eleazaro figlio di Saura*, errore derivato senza dubbio dalla cattiva lezione sopradetta. Il II. *Maccabei* XIII, 15, parla dell'uccisione di questo elefante, ma non dice chi lo uccise. Il libro de' *Maccabei* arabo XV dice che fu un giovane soldato per nome Eleazaro. *Avarân*, forse da *Avir, Abir*, forte, valoroso.

e tutore del figlio in caso che egli morisse: poi, quando morì a Babilonia, consegnò il sigillo e le insegne reali a Filippo, a cui diede l'autorità che aveva già data a Lisia, od egli almeno pretendeva di averla ricevuta. Ora Filippo, durante l'assenza del suo rivale, si era impadronito di Antiochia, e raccoglieva truppe per conservarsi nel comando. Lisia, obbligato ad accorrere contro di lui, fece la pace con Giuda. Le fortificazioni del tempio furono smantellate, fu conservato il presidio siriaco nell'Acra, e pel rimanente furono confermate a' Giudei tutte le franchigie di cui godevano prima [1]. Menelao credeva di ricuperare la suprema sacrificatura; ma odioso già da lungo tempo ai Giudei, disprezzato dai Siriaci, considerato da tutti come l'autore di una guerra fruttatrice di tanti mali, fu condotto a Berea, ove Lisia lo fece precipitare da una torre entro una voragine di cenere. Gli fu sostituito Alcimo d'ignoto lignaggio, quantunque non si possa dubitare che appartenesse alla classe sacerdotale [2]; ma avendo parteggiato per li stranieri, non fu punto riconosciuto dai Giudei, e fu anzi discacciato [3].

VIII. 162. — Neppure questa volta la pace fu di lunga durata: imperocchè Demetrio Sotère, trattenuto in ostaggio a Roma, fuggì di colà, sbarcò nella Siria, si fece credere mandato dal senato, tolse di vita Antioco Eupàtore suo fratello e si fece riconoscer re. Alcimo, prevalendosi di questo mutamento, si presentò al nuovo monarca e tanto bene gli espose le cose sue, che ottenne una mano di soldati co' quali potess' essere stabilito nell'esercizio della sua dignità. Ma le forze non erano sufficienti e l'astuzia non valse per sorprendere Giuda e i suoi fratelli. Anzi la stessa sua crudeltà gli alienò li animi di quelli che per amor di quiete avrebbono voluto riconoscerlo; imperocchè sessanta Assidei disgustati di Giuda passarono dalla parte di Alcimo; il quale per odio contro la loro setta, li fece tutti quanti ammazzare: onde li altri, ammaestrati da questa lezione, deliberarono di difendersi fino agli estremi. Per lo che Alcimo, dopo di avere recato qualche guasto nella Giudea, fu obbligato ritornarsene ad Antiochia [4].

1) I. *Maccab.* VI; II. *Maccab.* XIII.
2) I. *Maccab.* VII, 15. II. *Maccab.* XIV, 7.
3) I. *Maccab.* XIV, 7 seqq.
4) I. *Maccab.* VII.

A sostenere i di lui interessi fu mandato Nicànore, quel medesimo già stato sconfitto da Giuda quattro anni innanzi; il quale poco curandosi del mal voluto pontefice, dopo alcune dimostrazioni di poco momento pattovì un trattato di pace con Giuda, licenziò le truppe, si fermò a Gerusalemme ove si contenne tranquillamente; ma ricevendo ordini più formali dalla corte, fu costretto di ripigliare la guerra [1]. Cercò di aver Giuda per insidia; ma le sue trame essendo mal riuscite, ed avendo anco perduta molta gente in uno scontro, pensò di vendicarsene contro Razis, personaggio assai ragguardevole e caro ai Giudei. Lo andò ad assediare in un suo castello, ove Razis si difese da disperato; e vedendosi in procinto di cadere nelle mani de' nemici, si trafisse colla spada, si gettò da una torre, e non essendo morto ancora, colle proprie mani si squarciò il ventre e ne trasse gl' intestini [2]. I Donatisti fra li altri esempi citavano anco quello di Razis onde giustificare la tendenza al suicidio che avevano i Circoncellioni loro seguaci; ma sono molto sodamente confutati da Sant'Agostino [3].

161. — Per Nicànore era questa una nuova lezione sul carattere e la indomita fermezza della gente con cui aveva da fare. Pure lungi dal divenire più cauto divenne più furioso: maltrattò i sacerdoti che erano andati ad incontrarlo, si beffò dei loro riti, proruppe in bestemmie contro la religione dei Giudei, assediò il tempio, minacciò di convertirlo al culto di Bacco; ma in una battaglia impegnatasi fra Giuda e lui, Nicànore fu vinto ed ucciso; tutto il suo esercito fu tagliato a pezzi, la sua testa e il suo braccio destro fino alla spalla, che aveva levato minaccioso contro il tempio, furono esposti a vista del pubblico, e la bestemmiatrice sua lingua fu tagliata a pezzi e data agli uccelli. Questa vittoria sparse un giubilo straordinario tra i Giudei, che statuirono di celebrarla ogni anno con una festa (13 di Adar) [4].

1) II. *Maccab.* XIV, 1-26.

2) II. *Maccab.* XIV, 37 seqq.

3) D. Augustini, *Epist. ad Dulcitium*, CCIV, § 6. Opp. t. II, p. 766, *Contra Gaudentium*. I, 36, tom. IX, pag. 634. Edit. Benedict.

4) I. *Maccab.* VII; II. *Maccab.* XV. *Gem. Hieros. Taanit.*, II, 13, p. 732; *eadem Megillah*, I, 6, p. 858, in Ugolini, t. XVIII. Qui finisce il II libro de' Maccabei.

IX. — Giuda ben si avvide che alla lunga non avrebbe potuto resistere alla possanza del re di Siria. Fino allora egli si era sostenuto con isforzi straordinari di patriotismo; ma se le forze morali erano ancora le medesime, le forze materiali erano scemate di assai. Il territorio sopra cui Giuda poteva contare si riduceva alla sola Giudea, o per dir meglio a Gerusalemme colle sue adiacenze sopra un raggio di 12 a 15 miglia. Già da sè stessa una così piccola provincia non poteva fornire che un piccolo esercito. Ma una guerra tanto sterminatrice, in cui si massacrava, s' incendiava, si menavano via schiavi, non si perdonava nè a sesso nè ad età, aveva diminuita oltremodo la popolazione; Gerusalemme era una città diroccata, le campagne erano sfruttate, li abitanti impoveriti, i più benestanti de' Giudei erano contrari ai Zelanti, questi ultimi scemavano di giorno in giorno per la spada, la fame, li stenti. Era quindi necessario di trovarsi un appoggio esteriore. Giuda Maccabeo aveva già esperimentata l' intervenzione de' Romani nelle sue contese colla Siria: ei conosceva già la potenza loro, le prodigiose loro conquiste, la benignità con cui accoglievano quanti ricorressero a loro; per lo che si risolse di spedire un' ambasciata a Roma onde impetrare l' amicizia del senato e la sua mediazione col re della Siria, omai sotto la dipendenza di Roma. I legati furono Eupòlemo e Giasone; la loro missione riuscì perfettamente, e il senato riconobbe i Giudei come alleati ed amici del popolo romano. Ma quando i legati tornarono Giuda era già morto [1].

160. — Imperocchè Demetrio, udita la sconfitta di Nicànore, mandò nella Giudea un poderoso esercito comandato da Bàcchide, generale distinto. Giuda non aveva che tre mila uomini: ma il numero dei nemici non lo aveva mai spaventato, e si era avvezzo a prostrarli con esercito inferiore di assai; nè si dimenticava che questo medesimo Bàcchide era stato vinto da lui altre volte. Pure il suo entusiasmo non era più quello de' soldati: il loro coraggio era molto scemato, alla vista di tanti nemici si perdettero d' animo, disertarono la maggior parte, e soli

1) I. *Maccab.* VIII. Di questa legazione parla anche Giustino, XXXVI, 3. « A Demetrio cum descivissent (Judæi) amicitia Romanorum petita, primi « omnium ex Orientalibus libertatem receperunt, facile tunc Romanis de « alieno largientibus ».

ottocento restarono fedeli al prode loro capitano. Con si tenue polso tutti vedevano l' impossibilità di resistere e consigliavano Giuda a ritirarsi; ma dopo tante splendide gesta, dopo tanti gloriosi trionfi, volgere ora per la prima volta le spalle al nemico gli pareva un' ignominia da non potersi cancellare giammai; esortò i compagni a non macchiare la passata gloria, a confidare nel Dio degli eserciti ed a trionfare o morire. Accettò la battaglia; amor di patria, di religione, la coscienza del proprio valore, l' orgoglio delle passate vittorie, lo sdegno di esser vinti combatterono di conserva con quel pugno di eroi, e malgrado la sproporzionata inferiorità del numero la vittoria pendeva incerta; ma trascinati da una mentita fuga del nemico, furono circuiti, presi alle spalle ed ai fianchi: pochi si salvarono; e Giuda, più della morte abborrendo la fuga, pugnò colla ferocia di un leone, e dopo sterminio incredibile, squarciato da ferite e grondante di sangue giaque sul campo. Così nel più brillante fiore della gioventù periva Giuda Maccabeo, e la sua morte fu pianta da tutto il popolo che in lui perdette l' intrepido guerriero, il difensore della patria e degli altari, il liberatore d' Israele. I fratelli andarono a levarne il corpo, e accompagnato da corteo multi-lagrime lo sepellirono in Modin nella tomba de' suoi avi [1].

Quest' uomo veramente straordinario riuniva in sè la rappresentanza di tutta la nazione: con piccolo esercito operò fatti prodigiosi e fu per cinque anni il terrore de' suoi nemici. Fu breve la sua vita, la quale toccò il termine quando appena incomincia la vita virile di altri uomini, ma furono tanto più gloriose le sue gesta. Ei visse e morì come un eroe, tutto per Dio e per la patria. E se altri a guisa di passaggiera meteora si mostrarono e disparvero, e con essi disparve ogni risultato delle loro imprese, le azioni di Giuda Maccabeo piantarono radici profonde, fruttificarono il risorgimento della nazione Giudaica e prolungarono la di lei esistenza per più di 200 anni. Il sopranome di Maccabeo, o martello de' nemici, datogli dall' ammirazione de' suoi contemporanei e congiunto da lui stesso al proprio nome [2], divenne un titolo illustre e passò in eredità a tutti quelli della sua casa [3].

1) I. *Maccab.* IX.
2) I. *Maccab.* VIII, 20.
3) I fatti di Giuda Maccabeo sono raccontati diffusamente da Giuseppe,

Capo II.

GIONATA MACCABEO.

X. 160. — Per la morte di Giuda la fazione degli Assidei fu sommamente abbassata, quella de' Resciei ebbe il di sopra; e il paese dopo i mali della guerra fu travagliato dalla fame:

Antichità Giudaiche, XII, 3 e seqq., ed accennati di fuga *Guerra Giud.*, I, 1: non l'ho citato perchè non fa che trascrivere od amplificare i libri de' Maccabei.

— Aggiungo qui uno schiarimento intorno all' età in cui morì Giuda Maccabeo. Io ritengo ch' el potesse avere poco più di 25 anni, o non al di là di 30. Ecco le ragioni sopra cui mi appoggio.

1.° Matatia quando morì non pare che fosse molto vecchio; od almeno nè il I libro de' *Maccabei* (il II non parla di esso), nè Giuseppe non dicono punto ch' ei fosse vecchio, circostanza che non avrebbono mancato di notare: ne viene quindi per conseguenza che anche i suoi figliuoli fossero giovani.

2.° Li Ebrei solevano ammogliarsi di buon'ora: ma quando cominciò la guerra dell' Insurrezione non appare che niuno de' cinque fratelli fosse ammogliato; altra induzione a favore della loro giovenile età.

3.° Nel II *Maccab.* XIV, 25, ove si parla del trattato di pace fra Nicànore e Giuda, è detto: « Nicanore dimorava a Gerusalemme e niente « faceva di male, licenziò le truppe, si teneva assai caro Giuda e gli mo- « strava molta affezione. Anzi lo pregò a menar moglie ed a generar dei « figliuoli. Egli fece nozze, se la passò tranquillamente, e vivevano in con- « cordia ». Da qui si rileverebbe che Giuda prese moglie allora per la prima volta, cioè l' ultimo anno della sua vita.

4.° Giuda era il terzogenito, Simone il secondogenito. Quest' ultimo diceva a' suoi figliuoli I. *Maccab.* XVI, 2, che egli e i suoi fratelli avevano cominciato a guerreggiare contro i nemici d' Israele *fino dalla loro adolescenza*, ed esortava i figliuoli a fare lo stesso. Ora per *adolescenza* non si potrebbe intendere una età che passasse oltre i 20 anni. Supposto che tanti appunto ne avesse Giuda quando incominciò la guerra: Matatia sopravisse un anno, Giuda governò l' esercito cinque anni, quindi egli sarebbe morto in età di 26 anni circa.

le campagne incolte non fornivano alla sussistenza; e i Rescici, essendo ricchi per lo più, profittarono di questa circostanza per guadagnarsi il popolo affamato somministrandogli granaglie ed altri viveri. I Zelanti furono perseguitati, e le città e castella si arrendevano l' una dopo l' altra nelle mani del pontefice Alcimo.

Ma con Giuda non era perito il suo coraggio, perchè gli restavano de' fratelli non meno prodi di lui. Jonatan o Giònata, sopranominato Apfus, il minore di tutti, ma il più riputato dopo Giuda, raccolse attorno di sè l'avvilito ed assottigliato numero de' suoi partigiani; ed impotente a resistere alla piena de' nemici, si ritirò nel deserto di Técua e si accampò con essi nelle solitudini vicine al mar Morto. Per essere più spediti nella loro guerriglia mandarono ogni effetto prezioso presso i Nabatei loro amici. Ma Giovanni Gaddis fratello di Giònata fu assalito da una tribù di Arabi Moabiti che stanziavano a Màdaba, fu massacrato insieme colla sua scorta e fu predato tutto ciò che portavano. Di lì a non molto un émir di Màdaba passando a nozze colla figlia di un èmir di una tribù vicina, Giònata e Simone altro suo fratello andarono ad appostargli fra le montagne, e quando tutto il corteggio veniva festeggiante colla sposa, accompagnandola, all' uso arabo, tutti i parenti di ambi i lati in abito da gala, con seguito di amici, di suonatori, di popolo, i Maccabei li assalirono, fecero un solo macello di tutti, ne portarono via le spoglie, e vendicarono in questa guisa la morte di Giovanni.

Essi avrebbono voluto tenere il piede nella Giudea, e il deserto di Técua, circa 15 miglia lontano da Gerusalemme, era

5.° Nel luogo citato Simone diceva parimente a' figliuoli: *Ora io sono vecchio, e pertanto andate voi alla guerra e supplite alle mie veci ed a quelle de' miei fratelli.* Questo discorso lo teneva nel 137 av. G. C.; la guerra aveva incominciato 30 anni prima, ma se egli entrò in campo giovane ancora, nell' ultimo tempo ei poteva avere tutto al più 55 anni; si vede infatti che i suoi figliuoli, Giuda il primo e Giovanni il secondo erano giovani ancora. Simone fu ucciso nel 135, 26 anni dopo di Giuda: ed era nato prima di lui. Posto adunque che Simone avesse 57 anni quando morì, e ch'ei fosse di alcuni anni maggiore di Giuda, ritorneremmo alla conclusione di prima, cioè che Giuda morì di circa 26 anni.

Io ho voluto stabilire l' età di quest' eroe, perchè essa serve a mettere in risalto la magnanimità delle sue azioni.

un luogo opportuno per disturbare i nemici. Ma Bàcchide li attaccò in un sabbato colla speranza di trovarli indefensi; essi invece si batterono animosamente, ma furono obbligati a ritirarsi di là dal Giordano. Così tutta la Giudea fu sgombera dai Maccabei, la loro parte pareva interamente oppressa; Bàcchide fortificò le città, le presidiò con buona guernigione, accrebbe o ristaurò le fortificazioni dell'Acra, levò come statici i figliuoli de' principali signori, e sembrandogli che la quiete del paese fosse bastevolmente assicurata, se ne tornò ad Antiochia.

Poco dopo morì Alcimo di apoplessia. I Zelanti attribuirono quella sua morte ad un castigo di Dio, perchè Alcimo aveva fatto demolire nel tempio un muro che separava l'atrio de' Gentili dal luogo più interno ove potevano entrare i soli Giudei.

XI. 160-158. — In questo mezzo arrivarono i legati che Giuda Maccabeo aveva mandati a Roma, e portavano lettere del senato pel re Demetrio in cui gli era ordinato di non molestare i Giudei e di considerarli come alleati del popolo romano.

In conseguenza di quest' avvenimento sembra che Giònata e i suoi tornassero a Gerusalemme. Ma erano due fazioni troppo esacerbate perchè potessero vivere in pace. I Resciaimi, memori delle passate gesta de' Maccabei e veggendo che la loro parte poteva benissimo risorgere ancora, fecero istanze alla corte di Demetrio perchè Bàcchide fosse rimandato in Giudea onde sterminare affatto quella fazione: e per meglio riuscire nell' intento i congiurati fermarono l'accordo di assalire a tradimento i Maccabei e di ammazzarli appena Bàcchide si fosse avvicinato, con che avrebbono tagliata la via ad ogni resistenza; ma la congiura fu scoperta, e cinquanta de' principali complici ne scontarono il fio colla morte. Giònata, incapace a resister di fronte a Bàcchide, abbandonò Gerusalemme; Simone suo fratello si chiuse in Betbesen città forte nel deserto; ed egli con un corpo di truppe si tenne al largo onde infestare il nemico. Questa guerra faticosa e minuta, in un paese scarso di aque e di viveri, ove i convogli erano intercetti e li assediatori molestati da improvvisi assalti, finì di stancar Bàcchide che scese ad un componimento con Giònata: questi si dichiarò soggetto al re della Siria, l' altro restituì i prigioni e promise di lasciare in

1) I. *Maccab.* IX.

pace la Giudea. Infatti egli ne uscì per non tornarvi mai più; e Giònata trovando troppo difficile per allora di tenere il piede in Gerusalemme, piantò la sua residenza a Machmàs 9 miglia lontano dalla medesima [1].

XII. 153. — Così passarono cinque anni, ed essendo i Resciaimi assai potenti nella Giudea e padroni della capitale e di altri posti importanti, i Maccabei avrebbono stentato molto a rilevarsi senza un nuovo favore della fortuna. Demetrio Sotère re della Siria si era fatto molti nemici così nello Stato come tra i principi vicini che suscitarono un impostore, il quale col nome di Alessandro Balas spacciavasi per un figliuolo di Antioco Epifane. Il senato romano, sempre intento a cogliere tutte le occasioni per mescolarsi negli affari dell'Oriente, indebolire quei principi e trarne il suo vantaggio, non fece difficoltà nel riconoscere quel finto Alessandro e patentarlo re della Siria. Demetrio, necessitato a mettersi sulla difesa contro un pretendente che vantava tanti protettori e che si era già impadronito di molte piazze, si accomodò con Giònata, lo riconobbe governatore di tutta la Giudea, e gli fece restituire tutti li ostaggi o menati via da Bàcchide o chiusi nelle fortezze. Per questo insperato accidente la parte de' Maccabei si levò a nuova vita, Giònata entrò in Gerusalemme, tutte le città munite (tranne Betsura e la ròcca di Gerusalemme) si arresero a lui, le guernigioni siriache ne uscirono, e le famiglie a cui appartenevano li ostaggi liberati si affezionarono al liberatore. Da quest' istante sembra che non solo si sia operata una conciliazione tra la casa dei Maccabei e la parte de' Sadducei, ma che questi ultimi come erano stati fino adesso i partigiani del potere straniero, si facessero nel seguito i partigiani del potere monarchico in patria. Quest'era una necessaria conseguenza della rispettiva posizione delle due parti. I Rigoristi, che verso questi tempi sembra che s'incominciasse a chiamarli Farisei o Separati, ponevano ogni loro potenza nella moltitudine, quindi le loro tendenze erano democratiche; invece i Sadducei, fra i quali erano le persone più ricche o più distinte, inclinavano all'aristocrazia; e dopo che furono destituiti di ogni estero appoggio, abbandonarono il sistema di violenza che avevano adottato nel principio e che fece fallire la loro causa, e per non essere oppressi dalla fazione avversaria si attaccarono alla nuova famiglia che la forza delle cose spingeva in alto verso il principato.

Alessandro Balas era intanto sbarcato a Tolemaide, e colla stessa mira di guadagnarsi Giònata gli offrì la somma sacrificatura, e gli mandò una veste di porpora ed una corona d'oro, a tal che veniva a riconoscerlo come principe del paese. Demetrio, non volendo essere da meno, gli confermò queste proferte e ne aggiunse anco di maggiori. Ampliò la Giudea con tre città levate dalla Samaria, assegnò le rendite di Tolemaide e suo territorio a profitto del tempio, con una giunta di 15,000 sicli sulle rendite del re, garentì al tempio il diritto di generale asilo, si obbligò a ristaurarne i danni a sue spese, come anco le mura di Gerusalemme; rimise ai Giudei il testatico, il donativo coronario, la tassa che pagavano per l'estrazione del sale, un terzo del tributo sopra i seminati, una metà di quello sopra li alberi fruttiferi. Riconobbe a Gerusalemme i suoi privilegi come città santa, e quindi il diritto di escludere dal suo ricinto ogni impurità contraria alla legge; assolvette i cittadini dalle decime e dai tributi; promise di consegnar l'Acra, di far restituire a libertà tutti li schiavi Giudei senza che pagassero riscatto, d'indennizzarli con varie esenzioni; di privilegiare tutti i Giudei sparsi nel suo regno, di maniera che nei loro giorni sacri niuno potesse obbligarli a prestazioni di lavoro o citarli in giudizio o molestarli in altra guisa; di ascrivere 3000 Giudei nella sua guardia. Insomma fece promesse spropositate, e quanto più generose tanto più incredibili; ma che provavano almeno quanta importanza in quella guerra si dava a Gerusalemme ed al coraggioso Asmoneo che la governava. Ma Giònata, veggendo che li affari di Alessandro erano sopra un miglior piede, e che valeva meglio fidarsi di chi non era mai stato nemico e che il proprio interesse costringeva ad essere amico, piuttosto che di un nemico vecchio diventato amico per necessità, si decise a favore di Alessandro e vi fece risolvere anco il popolo. Così la somma sacrificatura che dal ritorno di Babilonia fino ad Onia III era stata ereditaria nella casa di Josedec, dopo di Onia vacillò per alcun tempo fra pretendenti diversi, e passò finalmente nella casa degli Asmonei che la conservò per quasi due secoli. Questa dignità era vacante già da sette anni, cioè dopo la morte di Alcimo, come lo afferma Giuseppe in qualche luogo [1]; ma poi si contradice pretendendo che Giuda Maccabeo

1) GIUSEPPE, *Antichità*, XX, 10, p. 979.

sia stato, per elezione del popolo, pontefice per tre anni, riducendo la vacanza a soli quattro [1]. Ma di questo pontificato di Giuda non si trova cenno alcuno nei libri de' Maccabei, ed è anco poco ammissibile ove si consideri che il diritto di conferire quella dignità se l'erano riservato i re di Siria come una prerogativa della loro superiorità sulla Giudea; e i Giudei, quantunque avessero prese le armi, non si erano perciò ribellati formalmente, ed intendevano soltanto di difendere i privilegi del loro culto già riconosciuti e garentiti dai re antecessori. Da questo momento si può dire che fu stabilita la fortuna degli Asmonei; imperocchè, quantunque Giònata non fosse ancora un principe indipendente, ei poteva riguardarsi oramai come tale: i passi più importanti erano fatti; egli vestiva la clamide di porpora, aveva ottenuto il diadema, portava la fibbia d'oro riservata ai re; i pretendenti al trono della Siria brigavano la sua amicizia, lo trattavano da pari, lo facevano sedere sul trono e lo decoravano col titolo tanto onorato in Oriente di primo amico del re [2].

XIII. 150. — Intanto che questa nuova dinastia sacerdotale e principesca metteva radici a Gerusalemme, la dinastia antica si traplantava in Egitto; e come uno scisma diede origine al tempio di Samaria, così un altro scisma fu cagione che s'inalzasse altro tempio giudaico in Egitto. Onia, figliuolo di Onia III, dolente che il sommo sacerdozio fosse dato ad Alcimo e non à lui a cui toccava per ragione ereditaria, si ritirò con Dositeo suo amico nell'Egitto, ove prestò eminenti servigi militari e diplomatici a Tolomeo Filomètore ed a Cleopatra sua sorella e moglie; e tanto si addentrò nella loro grazia che alla corte ci divenne un personaggio principale. Egli adunque rappresentò ai due regnanti le perpetue nemicizie che esistevano fra i re dell'Egitto e quelli della Siria; il pericolo di essere corrotti a cui si esponevano i Giudei, sudditi de' primi, dovendo passare a Gerusalemme, nella giurisdizione degli altri, per adempiere ai doveri della loro religione; il gran numero di essi Giudei stanziati nell'Egitto e nella Cirenaica, e non solo il comodo, ma l'utilità che vi sarebbe, se dentro il regno si levasse un tempio emulo a quello di Gerusalemme; e finalmente che sarebbe ri-

1) *Id. Ibid.*, XII, 10, § 6, e XIII, 12, § 3.
2) I. *Maccab.* X.

maso nello Stato il denaro grandissimo che ne usciva ogni anno portato da numerosi devoti per fare offerte e donativi ad un santuario collocato in paese straniero. Insomma tanto ben disse che ottenne di fabbricare dentro l'Egitto un tempio sul disegno di quello di Gerusalemme. Onia ne scelse il sito nella provincia di Eliopoli (Città del sole) di cui aveva il governo, in un luogo detto Leontopoli (Città del leone) sopra le rovine di un diroccato tempio di Bubaste od Iside [1].

Era un dogma ricevuto fra i Giudei che in niun altro luogo fuorchè in Gerusalemme fosse lecito di sacrificare legittimamente sacrifizi al vero Dio. Onde ribattere quest' opinione e trarre i Giudei Egiziani al suo partito, Onia citò quei versi del profeta Isaia (XIX, 18-19) ov' è detto: « In quel tempo vi saranno « cinque città nella terra di Egitto che parleranno la lingua di « Canaan, e che giureranno al Jeovà degli eserciti. Città del « sole si chiamerà una di esse. In quel tempo vi sarà un altare « a Jeovà nel mezzo della terra di Egitto, ed un monumento « a Jeovà verso il confine di esso » [2]. Nel testo ebraico dei Masoreti, quale lo abbiamo oggi, invece di *hir ha cheres* o città del sole, si legge *hir ha heres* o città della distruzione; ma dai manoscritti e dal testimonio di traduttori antichissimi sembra certo che la prima lezione fosse la vera [3]. Che che ne sia, il tempio fu fabbricato, ma inferiore di grandezza ed eleganza a quello di Gerusalemme, e neppure in tutto simile al medesimo. Più che un tempio, sembrava una torre, e invece del candeliere vi fu messa una lampana. Onia e i suoi discendenti ne furono i sacrificatori; la città ivi eretta, dal nome del fondatore fu detta Onion, fu popolata intieramente di Giudei, ed essa e il tempio sussistettero finchè, dopo la distruzione di Gerusalemme, Vespasiano li fece demolire 220 anni dopo che erano

1) Giuseppe, *Antichità*, XIII, 3. *Guerra Giudaica*, VII, 10.

2) *Gem. Babyl. Menachot*, XIII, p. 1262. (Ugolini, t. XIX). *Guerra Giudaica*, l. c.

3) La vulgata latina e l'antico traduttore arabo hanno *città del sole*; Jonatan Ben Uziel traduce *città della casa* (o tempio) *del sole che sarà distrutta*, riunendo le due lezioni in una sola. I manoscritti sono citati dal Kennicott e dal De Rossi. La versione greca detta dei LXX ha *città Asedek* (della giustizia) corruzione visibile del testo. V. De Rossi, *Variantes Lectiones Vet. Test.*, tom. III, pag. 22.

stati edificati [1]. Malgrado l'origine scismatica di questo santuario, egli salì a molto credito, fu principalmente frequentato dai Giudei Alessandrini, qualche volta anco dai Gerosolimitani e da quei della Palestina [2]; e quantunque non arrivasse ad eclissare il suo rivale, pure i Talmudisti riconobbero la legittimità di certe offerte e sacrifizi fatti in esso [3].

XIV. 150-145. — Demetrio Sotère restò ucciso in una battaglia che perdette contro il suo competitore Alessandro Balas, il quale, padrone del trono, si sposò a Cleopatra figliuola di Filomètore. Giònata intervenne a quelle nozze, fu onorato sommamente dai due re, suocero e genero, e ne ricevette molti donativi a dispetto delle accuse che alcuni malevoli portarono contro di lui. Ma dopo cinque anni Alessandro venne a rottura col suocero che gli tolse la figlia, e datala a Demetrio Nicànore figliuolo di Sotère si fece ad appoggiare la causa di quest' ultimo contro il primo che perdette il trono e la vita. In queste varie fazioni Giònata parteggiò prima per Alessandro, poi per Filomètore e Nicànore; in mezzo alle altrui dissidie aquistò potenza ed onori; rovinò Joppe, Azoto ed Acaron, città de' Filistei, ne sterminò li abitanti, e parte di quelle terre se le fece aggiungere a' suoi dominii [4]. Rifabbricò Gerusalemme omai ridotta ad un mucchio di rovine, ne ricostruì le mura, e specialmente quelle del tempio, e si accinse anco per espugnare la cittadella. Ma a cagione di questo tentativo fu accusato a Demetrio Nicànore che lo chiamò a Tolemaide onde render conto della sua condotta. Lo scaltro ed ardito Asmoneo lasciò a' suoi capitani l'ordine d'incalzare l'assedio della ròcca, e fattosi accompagnare da' sacerdoti e da seniori del popolo partì pieno di confidenza ne' suoi mezzi. A forza di denari e di belle maniere si guadagnò il re, ne dissipò i sospetti, si fece confermare nella sacrificatura, si fece aggiungere le città e territori di Afèrema, Lidda e Ràmata distaccati in suo favore dalla Samaria, e per

1) Giuseppe, l. c.

2) Vedi più avanti § XXXIX.

3) Per esempio riconobbero che adorar Dio in quel tempio non era idolatria, e che in certe circostanze erano ivi permessi li olocausti ed i nazireati. *Miscna*, trattato *Menachot*, XIII, 7. *Tosaphta* sul medesimo trattato, XIII, 4. *Gemara Babyl.*, ibid., pag. 1238, in Ugolini, tom. XIX.

4) I. *Maccab.* X.

la somma di 300 talenti (siriaci?) fece esonerare da ogni tributo i paesi di sua giurisdizione, vale a dire si fece confermare tutte le amplissime immunità concesse da Demetrio Sotère padre di Nicànore. Indi, profittando delle critiche circostanze in cui si trovava quest' ultimo, che, diventato odioso per le sue crudeltà, era esposto a continue ribellioni de' suoi sudditi, pattovi che lo avrebbe soccorso sempreché la cittadella fosse sgomberata dai Siriaci. Infatti gli mandò tremila uomini che in una insurrezione degli Antiocheni, i quali minacciavano la vita del loro monarca, fecero strage de' cittadini, incendiarono una parte della città, e la saccheggiarono per vendicarsi de' mali che avevano patito da essi sotto Antioco Epifane.

Malgrado questi servigi e la già sborsata somma dei 300 talenti, la cittadella non fu sgomberata, e Demetrio volle che si pagassero ancora i tributi, minacciando la guerra a Giònata se non lo soddisfaceva [1].

XV. 144. — Ma non ebbe il tempo di eseguire le sue minaccie, imperocchè Trifone, ufficiale di Alessandro Balas, col pretesto di mettere sul trono un fanciullo di Alessandro per nome Antioco, sollevò la Siria e trovò assai partigiani. Giònata fece lega con lui e battè in più incontri le truppe di Demetrio. In ricompensa il giovane Antioco lo confermò nella sacrificatura e nelle regie prerogative, e diede a Simone fratello di Giònata il governo di tutto il litorale marittimo che è da Tiro sino al confine di Egitto. Intanto Giònata obbligò colle armi quelli di Ascalona e di Gaza ad arrendersi a patti e a consegnargli ostaggi, prese Betsura e la presidiò di Giudei; rinovò l'alleanza coi Romani già intavolata da Giuda, e quella cogli Spartiati che si diceva già incominciata sotto Onia III; e scrivendo ai medesimi Giònata mandò una copia della lettera che Ario loro re avrebbe scritta al pontefice de' Giudei [2]. Li Spartiati di cui qui si parla non ponno essere altrimenti che li Spartani o Lacedemoni (come ha Giuseppe) i quali avevano dei possedimenti nell'Asia minore, e confinavano colli Stati dei re di Siria. È quindi probabile che passasse poco buona amicizia fra questi e quelli; onde i Giudei si avvisavano che un' alleanza cogli Spartani potesse riuscir convenevole ad entrambi. Del rimanente cotai rap-

1) I. *Maccab.* XI.

2) I. *Maccab.* XII, 20. Giuseppe, *Antichità*, XII, 4, § 10.

porti di origine fra Giudei e Spartiati hanno molto imbrogliato li eruditi; ed anco la lettera non è senza difficoltà, perchè ne abbiamo due esemplari greci, due traduzioni, una in siriaco ed una in latino (di Rufino), e tutte quattro differiscono più o meno fra di loro [1].

XVI. 143. — Trifone veggendo poscia che le cose sue si avviavano a prospero stato, e temendo che Giònata non fosse per secondarlo altrimenti nel suo disegno di regnar solo e di disfarsi del giovane Antioco, col pretesto di dargli Tolemaide lo tirò insidiosamente in questa città, lo fece prigioniero e fece assassinare tutti i suoi seguaci [2].

Questo accidente gettò la costernazione ne' Giudei, e fece esultare di gioia i Gentili che levaronsi da tutte le parti della Palestina per attaccarli. Trifone marciò alla volta di Gerusalemme, sperando di sorprendere la città e di sterminare quel popolo. Ma Simone, fratello di Giònata, aveva già convocato il popolo, e postosi alla sua testa fece accelerare i lavori delle fortificazioni, indi uscì contro il nemico.

Trifone alle armi preferì le astuzie: mandò dicendo a Simone che aveva fatto arrestare il di lui fratello a cagione di 100 talenti che doveva al re; ma che se voleva pagare questa somma e dare in ostaggio i due figliuoli di Giònata, lo avrebbe liberato. Abbenchè Simone conoscesse l'inganno, tuttavia acconsentì acciocchè non si dicesse che Giònata era perito per sua colpa. Trifone ricevuto il denaro e i fanciulli, si ritirò, e invece di lasciar libero Giònata rinforzò l'esercito e tornò una seconda volta abbenchè senza profitto. Conciossiachè essendo caduta molta neve, la sua cavalleria si trovò impacciata ed egli dovette ritirarsi di nuovo. E per vendicarsi di questo mal esito, fece morire Giònata, e quasi nel medesimo tempo anche Antioco, e sè stesso fece proclamare re della Siria.

Simone mandò a prendere le reliquie del fratello che sepellì a Modin, ove eresse un superbo monumento formato di sette piramidi, che da una eminenza ove sorgeva si vedeva da lontano nel mare, e che sussisteva ancora nel V secolo [3].

1) Vedi Ugone Grozio *ad Maccab.* XII, in *Opp. Theolog.*, t. I. Seldeni, *De Sinedriis*, II, 3, § 5, pag. 68 seqq., e le note dell'ab. Angiolini alla sua traduzione italiana di Giuseppe, *Antichità*, XII, 5.

2) I. *Maccab.* XI, XII.

3) I. *Maccab.* XIII. Eusebii et Hieronymi, *Chorographia*, s. v. *Modin*, edit. Bonfreri.

Giònata aveva governati i Giudei quasi 17 anni, e da una condizione disperata in cui erano le cose loro, le ridusse a stato floridissimo. Fu prode guerriero, abbenchè meno illustre di Giuda suo fratello, e meglio gli valsero le arti della politica. Rialzò Gerusalemme dalle sue rovine, con lavori d'arte strinse più da vicino il blocco della cittadella, fortificò varie città, le munì di buoni presidii, approfittando delle altrui discordie accrebbe il suo dominio con molti aquisti, e lasciò a' suoi successori il sommo sacerdozio ed il principato [1].

Capo III.

SIMONE MACCABEO.

XVII. 143-135. — Simone, sopranominato Tasis, prese il pontificato e dal popolo fu riconosciuto per capo della nazione; ma per meglio assicurarsi, cominciò dal fortificare tutte le piazze acconcie a far buona difesa, e spedì una legazione a Roma che fu accolta molto onorevolmente; furono rinovati i trattati precedenti e scritti in tavole di rame, che i legati portarono a Gerusalemme e le lessero al popolo. Simone rinovò altresì l'amicizia colli Spartiati, e riannodò i trattati con Demetrio Nicànore, che per tenerlo distaccato e nemico del suo competitore Trifone, lo confermò nella sacrificatura e nel principato, ed esentò definitivamente il paese da ogni tributo. Ciò avvenne l'anno 1.° del pontificato di Simone, 170° dell'èra de' Greci, e 142 av. G. C. [2]. Qui ha principio la nuova indipendenza de' Giudei, 400 anni dopo il ritorno da Babilonia; e da questo momento, non riputandosi più sudditi di alcuno, cominciarono a datare

1) Pei fatti di Giònata vedi anco GIUSEPPE, *Antichità Giudaiche*, XIII, 1-6, il quale, come ho detto altrove, copia i libri de' *Maccabei*, e poco o nulla vi aggiunge del proprio.

2) L'èra de' Greci o èra dei Seleucidi, detta dagli Ebrei *Mnain Scetarit*, o èra dei contratti, aveva principio l'anno 312 av. G. C. Il I de' *Maccabei* la incomincia a primavera, il II in autunno.

li atti pubblici non più dagli anni del regno dei re della Siria, ma da quelli di Simone sommo sacerdote, duce e principe de' Giudei. Il titolo ufficiale che Simone istesso si diede sulle monete è *Nasi* o principe d' Israele.

Il nuovo pontefice, profittando de' momenti di calma, strinse l' assedio della cittadella di Gerusalemme, e colla fame obbligò finalmente quel presidio ad arrendersi. Così, dopo 60 anni, anco questa fortezza cadde in potere de' Giudei, i quali per quest' avvenimento dimostrarono una gioja estrema: tutta la città fu in festa, i cittadini entrarono nell' Acra con suoni e cantici e portando in mano rami di palme, ed a celebrare l'anniversario di questo giorno fu instituita una festa nazionale [1]. Giuseppe racconta che Simone fece demolire l'Acra; e poscia convocato il popolo in assemblea gli ricordò i mali che il presidio straniero, chiuso in quel luogo imprendibile, aveva cagionato alla città, e che avrebbono potuto rinovarsi ove Gerusalemme cadesse un' altra volta in potere de' nemici; e per evitarli lo persuase a spianare il monte sopra cui sorgeva l' Acra. Aggiunge che il lavoro costò tre anni di fatiche [2]: ma l' autore del I libro de' Maccabei dice positivamente che Simone fece purificare l'Acra, e vi pose dentro una guernigione di Giudei scelti fra i più prodi e più fedeli.

Questo castello che li Ebrei chiamavano *Birah* (palazzo reale), o *Baris* come pronunciavano i Greci, era sul monte Moria, vicino al tempio [3]. Sembra che esistesse anche prima dell'esilio; nella distruzione di Gerusalemme fu assai danneggiato; Neemia lo ristaurò [4], e pare che fino ad Antioco il Grande sia stato sempre in possesso de' Giudei. Simone, lungi dal demolirlo, come pretende Giuseppe, lo fortificò maggiormente e lo aggrandì; ma è verosimile che per aggiungere queste nuove co-

1) I. *Maccab.* XIII, 50, seqq. XIV, 37.

2) Giuseppe, *Antichità*. XIII, 6, § 6.

3) Rabbi Jochanan afferma che sul monte del tempio vi era un castello chiamato *Birah*; Rabbi Simone Ben Lakisc vuole che *Birah* si chiamasse tutto il monte del tempio (*Gem. Hieros. Pesachim*, VII, 8, p. 874, in Ugolini, t. XVII. *Gem. Babyl. Zevachim*, XII, p. 558, in Ugolini, t. XIX). *Birah* in ebraico significa infatti un luogo eminente, e nel senso concreto un palazzo, un castello posto in alto.

4) Neemia, II, 8. VII, 2.

struzioni sia stato necessario di spianare alcune gibbosità del monte. Il castello di Baris fu poscia continuato, abbellito e compiuto da' suoi successori e divenne la reggia degli Asmonei; diversa però da un altro regio palazzo che avevano nella città alta o monte Sion.

XVIII. — Simone rialzò eziandio le mura di Gerusalemme, riparò le fortificazioni di Betsura e ne fece una piazza importante, aquistò Jamnia, convertì Joppe in un porto eccellente, riprese Gàzara, che si era ribellata dopo la morte di Giònata, ne scacciò tutti i Gentili e la popolò di soli Giudei. Captivò molti nemici, li menò schiavi nella Giudea ed accrebbe all'agricoltura le braccia di cui aveva penuria. Fece fiorire il commercio, regolò l'amministrazione, riparò ai mali che erano venuti in seguito di una guerra tanto lunga e disastrosa; insomma fece sentire al suo popolo tutti i benefizi di un governo provvido e vigoroso. « Ognuno, dice lo storico, coltivava in pace « il suo podere, ognuno ne godeva in pace i frutti. Tutti i « seniori sedevano nelle piazze e trattavano del ben del paese; « i giovani marciavano con orgoglio e con contegno bellicoso; « le città erano ben fortificate, la pace e la prosperità era in « tutto Israele, ed ognuno sedeva tranquillo e scevro di timori « sotto la sua pergola e sotto il suo fico » [1].

XIX. — In merito di tanti servigi i Giudei l'anno III di Simone tennero una generale assemblea alla quale intervennero i sacerdoti, il popolo di Gerusalemme e i capi e seniori di tutto lo Stato, ed ove statuirono che d'ora inanzi il principato e la somma sacrificatura dovessero essere congiunti in un solo individuo, e che queste dignità fossero ereditarie nella casa degli Asmonei, finchè venisse il profeta fedele, od il Messia; che intanto Simone e i suoi successori sarebbero duci del popolo, creerebbero i magistrati, amministrerebbero le cose della religione, vestirebbero la porpora, porterebbero la fibbia d'oro; che tutti li atti pubblici sarebbero fatti in loro nome e porterebbero la data del loro regno, che le assemblee del popolo non potrebbero essere convocate senza il loro consenso, e che niuno potrebbe opporsi a quanto era stato invalidato da essi [2].

Non è verosimile che il popolo si sia spontaneamente delibe-

1) I. *Maccab.* XIV, 8 seqq.
2) *Id. ibid.*

rato a tante concessioni: simili atti sono sempre il risultato di maneggi preliminari; ma Simone era già principe di fatto, e lo spirito pubblico de' suoi connazionali era inclinatissimo a riconoscerlo anche di diritto. Delle due potenti fazioni che per tanti anni avevano messo sotto sopra il paese, l'una impopolare, superba, tacciata eziandio di empia, si era precipitata in forza dei propri errori; ma quantunque vinta, conservava pur sempre il credito che traggono le ricchezze, e tendeva per propria indole a ristringere l'autorità in pochi od anche in un solo, e ad allontanarne la moltitudine. Invero la fazione trionfante era fautrice di un governo più largo; essa amava d'influire sul popolo, e per questa via di far sentire la sua influenza su tutto l'andamento della cosa pubblica. Quindi una tanta concentrazione di potere, ove i Sadducei avrebbero avuto il disopra, non tornava certamente a gusto de' Farisei, l'autorità dei quali subiva una restrizione; ma per allora non se ne avvedevano, e lo stesso odio che portavano al dominio straniero li faceva inclinare alla creazione di un poter nazionale in cui fossero congiunti insieme il principato e il sacerdozio. Rimettere in Simone e ne' suoi successori questa doppia autorità, era un atto che in quel momento si presentava agli occhi de' Farisei sotto il lato più seducente. Fino allora la nazione giudaica era stata dipendente dai forestieri; un re forestiero nominava un sommo sacerdote o lo destituiva; un re forestiero dava privilegi o li abrogava: ma per l'atto che abbiam detto la nazione si emancipava, ricuperava i suoi diritti e la sua indipendenza, e riducendo tutti que' poteri in un principe nazionale, pareva loro di ratificare in perpetuo e rendere irrevocabile quella felice liberazione. Ma quando i Farisei si avvidero dell'ascendente che pel nuovo stato di cose andavano aquistando i loro avversari, e del discapito che ne pativano essi, non se ne mostrarono più contenti, come si dirà nei seguenti capi.

Simone spedì a Roma nuovi legati a portare uno scudo d'oro che pesava, dicesi, 1000 mine, e col fine di farsi riconoscere anco dal senato nella nuova sua qualità statagli conferita dal popolo. L'ambasceria fu, come altre volte, accolta benissimo; ed il senato scrisse lettere a tutti i re dell'Asia suoi alleati, o meglio dipendenti, per notificar loro la sua alleanza co' Giudei, lo che equivaleva al comando di rispettarli [1].

1) I. *Maccab.* XIV, 24. — Winer *Biblisches Wörterbuch*, t. II,

XX. — Ma Demetrio Nicànore, il re della Siria a cui era diretta la lettera del senato, era già da due anni prigione dei Parti, ove sposò Rodoguna figlia del loro re. Cleopatra sua moglie e reggente del regno, per gelosia e per vendetta si era disposata ad Antioco Sidete fratello di Demetrio, e lo aveva fatto dichiarar re. Da prima Sidete essendo in bisogno di Simone gli scrisse lettere per le quali confermò quanto era già stato fatto da' suoi antecessori, e gli aggiunse l'ultimo attributo di sovranità che mancava ancora, vale a dire la facoltà di coniar moneta col proprio suo nome; ma a patti però che lo ajutasse a ricuperare il regno ed a scacciarne Trifone che già da più anni regnava sopra una parte della Siria. Pare che Simone abbia temporeggiato per vedere da qual lato piegassero li eventi; e poichè Trifone fu vinto in battaglia ed assediato in Dora, e che Sidete colle macchine incalzava vigorosamente l'espugnazione della città, il Nasi de' Giudei gli mandò un ajuto di 2000 uomini ed una buona somma di denaro con altri donativi: ma arrivavano quando non vi era più alcun bisogno di loro; Sidete ricusò di riceverli; la città fu espugnata, Trifone si salvò colla fuga, ma fu inseguito, raggiunto e fatto morire. Liberato dal suo nemico, Antioco Sidete portò i suoi pensieri al ricupero della Giudea; e senza curare la lettera del senato romano, col pretesto che non era diretta a lui, chiese a Simone che restituisse Gàzara, Joppe e le altre piazze fuori della Giudea, che rimettesse il presidio siriaco nella cittadella di Gerusalemme; ovvero che pagasse per tutto questo un compenso di 500 talenti, ed altri 500 in risarcimento de' danni che i Giudei avevano recato a' suoi Stati. Simone offrì 100 talenti per Gàzara e Joppe, soggiungendo che e la Giudea e le altre città erano un retaggio de' suoi padri usurpato dalla forza altrui, e ch'egli era disposto a difenderlo. Non potendo accomodarsi, Sidete mandò

p. 114, stima quello scudo 882 libbre di Sassonia, più di 400 kilogrammi. Ma uno scudo d'oro di questo peso dovrebbe valere, non computato il lavoro, 1,200,000 franchi almeno. Come moneta di conto la mina attica valeva 100 dramme piccole, o 100 denari romani. Forse vi è errore nel testo del I de' *Maccabei*, e invece di dire che quello scudo pesava 1000 mine, si volle dire che era stimato 1000 mine, ossia fr. 69,000. Cfr. I. *Maccab.* XIV, 24, con XV, 18.

un esercito comandato da Cendebeo; ma fu sconfitto a più riprese da Giuda e Giovanni figliuoli di Simone.

XXI. 135. — Sidete trovandosi per allora insufficiente a domarlo colle armi, dissimulò per alcuni anni i suoi disegni, aspettando un' occasione più comoda per eseguirli. Frattanto Tolomeo figliuolo di Abubus e genero di Simone andò covando il pensiero di usurpare il dominio della Giudea; la sua ambizione fu lusingata da Sidete, e per soddisfarla non abborrì dalla più insigne perfidia. Tolomeo era governatore del territorio di Jerico, e soggiornava in un castello fatto fabbricare da lui. Colta adunque l' opportunità che Simone visitava la provincia accompagnato dalla moglie e da Giuda e Matatia suoi figliuoli, Tolomeo lo invitò nel suo castello, e fra le allegrezze di un convito lo fece assassinare; indi trattenne come ostaggi la moglie e i figliuoli. Consumato questo vile misfatto spedì subitamente a Gàzara per far ammazzare anche Giovanni, altro figliuolo di Simone che governava quella città; ma quello, essendone stato prevenuto, uscì incontro agli assassini, li sorprese e li tagliò a pezzi [1]. Indi corse a Gerusalemme, si fece riconoscere dal popolo sommo sacrificatore e principe de' Giudei. Tolomeo, deluso nelle inique sue speranze, andò a chiudersi nel proprio castello, ove fu bentosto assediato da Giovanni: e l' avrebbe anco espugnato se non lo ratteneva la pietà verso la madre ed i due fratelli che Tolomeo minacciava di ammazzare. Così l' assedio tirò in lungo, finchè venuto l' anno sabbatico, che li Ebrei dedicano al riposo, ciascuno si ritirò ai propri lari; e Tolomeo uccise la suocera e i due cognati, indi fuggì a Filadelfia nè più si parla di lui [2].

Simone fu l' ultimo de' cinque fratelli Maccabei figliuoli di Matatia; niuno de' quali pervenne a matura vita, e tutti finirono di morte violenta. Giuda ed Eleazaro perirono sul campo di battaglia, Giovanni fu ucciso in una scaramuccia cogli Arabi, e Giònata e Simone furono vittime di una perfidia. Questa singolarità prova i sommi pericoli di cui era circondata quella famiglia, i molti nemici e le molte difficoltà che si opponevano alle sue imprese, e la sua costanza nel resistere e nel superarle.

1) Qui finisce il I libro de' *Maccabei*. L' autore sembra che fiorisse sotto Giovanni Ircano figliuolo e successore di Simone.

2) Giuseppe, *Antichità*, XIII, 8, § 1. *Guerra Giud.*, I, 2.

È anco notabile la buona armonia che regnò tra que' fratelli, e il senno e l'imparzialità con cui giudicarono del rispettivo loro merito. Imperocchè Giuda era il terzo, e nondimeno li altri ravvisando in esso lui qualità superiori, non isdegnarono di riconoscerlo per loro capo e di obbedirgli. Dopo la sua morte Giovanni o Simone, che erano i maggiori di età, avrebbono dovuto succedergli, e nondimeno cedettero la preminenza a Giònata di tutti il più giovane, ma più abile di loro; nè Simone prese il comando se non dopo che, spenti tutti li altri fratelli, si trovò solo. Questa fraterna concordia, questa stima esattissima dei propri meriti, fu quello appunto che fece la fortuna degli Asmonei. Col valore delle armi Giuda creò la riputazione della casa; Giònata la sostenne pure colle armi, ma eziandio col senno e colla politica; e Simone, trovando già spianata la via, non fece che consolidare quanto avevano già piantato i suoi antecessori. Laddove se questi fosse stato il primo a succedere a suo padre, è assai verosimile che tutt' altre sorti ne sarebbono derivate. Imperocchè essendo egli uomo cauto e ponderatore, era troppo difficile che riuscisse ad imprese l'esito delle quali dipendeva dalla prontezza della mente, dagli impeti di uno smisurato coraggio e da quelle risoluzioni estreme a cui solo sanno appigliarsi li uomini infiammati da un entusiasmo che non conosce pericoli, e non recede di un passo, e che colla superiorità del proprio genio sanno infiammare la moltitudine e trascinarla con loro [1].

Dopo il ritorno dall' esilio, Simone è il primo principe Giudeo che coniasse moneta col proprio nome, e ancora ci restano di lui dei sicli e mezzo sicli di argento, e assai monete di rame: sono le più antiche monete giudaiche conosciute ai numismatici [2].

1) I fatti di Simone presso GIUSEPPE, XIII, 6 e 7. Quest'autore, abbenchè copii i libri de' *Maccabei*, non è sempre conforme alla loro narrazione.

2) Sulle monete di Simone e de' suoi successori si veda PEREZ BAYER, *De Nummis Hebræorum-Samaritanis*. Valenza in Ispagna 1781, e le *Vindiciæ* del medesimo, *ivi*, 1790. TYCHSEN ha impugnata l'autenticità di quelle monete, PEREZ BAYER e più altri l'hanno difesa. Di Simone si hanno monete del I, II, III e IV *anno della redenzione d'Israele*; sono sicli, tre quarti, e mezzo sicli d'argento, ed assai monete di rame. Il conio e li emblemi, come anco le iscrizioni, variano assai; e non meno

Capo IV.

GIOVANNI IRCANO.

XXII. 135. — Giovanni, sopranominato Ircano, aveva, ad esempio di suo padre e de' suoi zii, incominciata la sua carriera militare da giovinetto, e vuolsi che il sopranome d'Ircano

vario è il peso. Un siclo pesato da Perez Bayer era 289 grani di Spagna, un altro 282, un terzo 281, un quarto 244 1/2; un pezzo di argento che sembra dover essere 3/4 di siclo pesava 189 grani, un 1/2 siclo 141, un altro 111. Barthelemy pesò sette altri sicli, di cui uno 271 3/4 grani di Parigi, quattro dai 268, 267 1/4, 267, 266 3/4, due 258 e 256, ed un 1/2 siclo 132 3/4. Il ch. signor Zardetti, direttore dell' I. R. gabinetto numismatico, già nominato altra volta, e che mi ha sussidiato di varie cognizioni per questo mio lavoro, mi favorì di pesarne due esistenti nel gabinetto medesimo: l'uno è grani 282 peso di marco, o grammi 14 peso nuovo; l'altro è grani 234, o grammi 11 1/2 (il franco di Francia pesa grammi 5): il primo sembrami identico a quello di Perez Bayer pesante 289 grani di Spagna. Anco maggiore è la varietà nelle monete di rame, e delle 17 pesate da Bayer il peso discende dai 262 grani di Spagna sino ai 39: in circa lo stesso dicasi dei diversi pezzi di rame esistenti nell'I. R. Gabinetto. Non si hanno monete di Simone che vadino al di là del IV anno della redenzione d'Israele, che sembra essere stato l'ultimo del suo regno, contando dal momento in cui ricevette da Sidete la facoltà di coniar moneta. Le iscrizioni sono in ebraico, ma in caratteri detti samaritani, ed alcuni anco in caratteri sconosciuti. Si hanno monete anco di Giovanni Ircano suo figlio, ma in quelle de' suoi successori le iscrizioni sono in greco. — Ma come si spiega quell'anarchia monetaria in un piccolo paese, e nel breve spazio di quattro anni? Io congetturo che quelle monete ebreo-samaritane più che pel commercio, fossero destinate ad uso sacro. Il siclo era peso e non moneta di corso; ed eziandio come peso, nel commercio non ne aveva uno determinato, ma era talora più alto talora più basso (Amos, VIII, 5). Solamente nel tempio esso aveva un peso determinato e chiamavasi perciò siclo al peso del santuario. Gli Ebrei dovevano pagare in questi ultimi sicli il testatico, le redenzioni e quanto sborsavano ai tesorieri del tempio per avere li animali ed al-

gli venisse dato per avere vinto ed ucciso un guerriero di antica fama il quale portava quel nome [1]. Nella guerra contro Cendebeo aveva dimostrato grande perizia, e il padre dopo di essa lo fece governatore di Gàzara; indi succeduto a lui nel potere, Antioco Sidete, sollecito di cogliere il frutto del delitto di Tolomeo, non gli diede il tempo di assodarsi, e levato un esercito entrò prestamente nella Giudea ed obbligò Giovanni a chiudersi in Gerusalemme. L'assedio calzava con molto vigore, e il valore degli assediati non profittava alla loro causa: già la fame

tre cose ad uso de' sacrifizi; e quelli che non avevano sicli gli pigliavano dai tesorieri dando altre monete ed aggiungendovi il così detto *Còllibo,* ossia la 24.ª parte di ogni siclo. È quindi verosimile che i tesorieri del tempio, onde non ammettere nel santuario monete profane e con emblemi idolatri, supplissero con pezzi convenzionali di argento. I Talmudisti dicono che gl' Israeliti quando tornarono da Babilonia pagarono il siclo in darici di argento, e poscia lo pagarono in sicli coniati. Tali furono forse le monete di Simone e di Giovanni Ircano. Non era necessario che fossero tutte ragguagliate sopra un peso normale, perchè così nel darle come nel riceverle si pesavano sopra un tipo già stabilito nel tempio. E siccome nel testatico non era lecito al ricco di dare più di un 1/2 siclo, ed al povero di dar meno, così nella varietà del peso si era trovato il modo di accontentar tutti: perchè il ricco per ostentazione pagava in sicli grossi, e il soprapiù veniva ricevuto a titolo di offerta; ma il povero pagava at rigore. Quanto alle monete di rame più o meno grosse, suppongo che servissero per pagare tortori, colombi, incenso, olio, farina od altre cose minute e di poco prezzo che si offrivano. Veggasi la *Miscna* trattato *Sekalim,* II, e la *Gem. Hieros.* su questo luogo. Come ancora *Tosaphta Sekalim,* I, 8 e seqq.

1) II. *Maccab.* arabico XX, nella *Poliglotta* di Walton, t. IV. — Questo libro, che ho già avuto occasione di citare, ne forma propriamente due. Dal cap. I-XVI inclusive contiene una storia compilata sui due libri de' *Maccabei,* dall' ebraico tradotta in arabo. Dal capo XVII in avanti i racconti sono visibilmente compilati sulle storie di Giuseppe Flavio, ma il compilatore debbe avere avuto sott' occhio altri documenti, e probabilmente la storia scritta in ebraico dallo stesso Giuseppe, o quella di Nicolò di Damasco contemporaneo di Erode; essendochè vi siano assai particolarità che differiscono dalle storie greche di Giuseppe, e che non mancano di avere una migliore apparenza istorica. L'opera arriva sino alla morte di Alessandro ed Aristobolo figliuoli di Erode; ma l'autore o traduttore arabo è un Giudeo che non debbe avere vissuto prima dell' VIII secolo.

cominciava a farsi sentire, e Giovanni cercò di alleggerire la città facendo sortire tutte le bocche inutili. Ma questi raminghi, trattenuti da' fossi di circonvallazione e da mura costrutte intorno dagli assediatori, non poterono andar oltre; e Giovanni, non soffrendo di vederli perire di fame, li richiamò di nuovo nella città. Venuto l'autunno, tempo in cui cade la festa dei tabernacoli, Giovanni chiese ad Antioco una sospensione di offese per otto giorni, onde celebrare con quiete quella solennità. Antioco non pure vi consentì, ma fornì anco animali ed altre cose necessarie pei sacrifizi. Questa generosità commosse Giovanni che propose condizioni di accomodamento: e si pattovì che fossero demolite le fortificazioni di Gerusalemme e che si pagasse un tributo per Joppe e li altri luoghi che i Giudei tenevano fuori della Giudea. Sidete voleva aggiungere altresì che si ricevesse nuovamente una guernigione di Siriaci nell'Acra; ma Giovanni si ricusò e proferse invece di pagare 500 talenti, e di dargli ostaggi della sua fede. Fu accettata anco questa condizione; Ircano pagò 300 talenti alla mano, rimise il resto ad un altro tempo, fra li ostaggi diede un suo fratello, e posto mano a demolir le mura, l'esercito siriaco si ritirò. Questo trattato avvenne nove mesi dopo la morte di Simone.

Si racconta che Giovanni onde pagare quanto aveva promesso aprisse il sepolcro di Davide e ne estraesse tre mila talenti: ma incirca una cosa medesima si racconta di Erode; e l'uno e l'altro fatto sono senza dubbio un'immaginazione popolare [1].

Quando Giovanni pattovì le sopradette condizioni, egli era omai ridotto alle ultime estremità; la quale circostanza era notissima al campo, e i Gentili non rifinivano mai d'instare con Antioco perchè non lasciasse fuggire una tanto propizia occasione per isterminare un popolo diverso dagli altri, spregiatore e nemico di tutti, turbolento e rivoltoso. Ma o fosse generosità, o temesse di ridurre i Giudei alla disperazione, preferì un tranquillo accomodamento agli eventi fortunosi della guerra: e qui è da ammirarsi la costante fortuna degli Asmonei, che più volte condotti sull'orlo del precipizio, ne furono ritirati con prosperità maggiore di prima. Certo, il genio superiore de' grandi uomini può molto sugli eventi, ma evvi per fermo una po-

1) Giuseppe, *Antichità*, XIII, 8, § 2 seqq., e XVI, 7, § 1. *Guerra Giudaica*, I, 2, § 5; II. de *Maccabei* arabico, XXI.

lenza occulta di cui essi sono gl' istromenti, e che li governa e dirige a remoti fini.

XXIII. 130-128. — Cinque anni dopo, Antioco Sidete levò un poderosissimo esercito; portò la guerra ai Parti; ma essendosi troppo inoltrato fra mezzo a regioni diserte, vi perì egli e quasi tutta la sua gente. Anche Ircano aveva fatto parte di quella infelice spedizione; ma ebbe la fortuna di salvarsi con tutto il suo esercito, restato indietro onde feriare la solennità de' Tabernacoli, non essendo lecito a' Giudei di viaggiare in giorno festivo [1]. Nel ritornarsene s' impadronì di Berea e se la fece tributaria [2]. Intanto quella grande sciagura, che sparse il lutto in presso che tutte le famiglie della Siria, versò quel regno in un abisso di mali. Demetrio Nicànore tornò dall'esilio, si riprese la moglie ed il trono; ma l' incerto suo regnare, lo Stato impoverito d' uomini e di denari ed in balía alle fazioni, e le turbolenze che lo agitarono e lentamente lo condussero all' ultima sua rovina, porsero il mezzo ad Ircano di estendere i suoi dominii collo aggiungersi varie città e terre che distaccò dalla Siria, dalla Fenicia e dall'Arabia. Prese Sichem capitale de' Samaritani, e distrusse il loro tempio sul monte Garizim, lo che non impedì ai medesimi di continuare i loro sacrifizi su quel monte; conquistò Adora e Marissa nell' Idumea, e lasciò agli abitatori l' alternativa o di abbracciare la religione giudaica o di sgomberare il paese: preferirono il primo partito; ma non cessarono per questo le avite animosità che passavano fra i discendenti di Esaù e quelli di Giacobbe. Abbenchè gl' Idumei si fossero identificati col Giudaismo, le due nazioni continuarono a guardarsi con occhio bieco, e la loro nemicizia si mantenne sino agli estremi [3].

XXIV. 128. — La necessità aveva obbligato Ircano a ritornar vassallo dei re di Siria, ma aspirando a ricuperare l' indipendenza, spedì un' ambasciata a Roma onde querelarsi delle aggressioni a cui si era arbitrato Antioco Sidete in onta al decreto del senato. Questo dal canto suo annullò il trattato fra Antioco e i Giudei; confermò ai medesimi il possesso di Joppe,

1) Nicolò Damasceno presso Giuseppe, *Antichità*, XIII, 8, § 4; II. de *Maccab.* arabico XXI.

2) II. de *Maccab.* arabico XXI.

3) *Antichità*, XIII, 9, § 1. *Guerra Giud.*, I, 2; II. *Maccab.* arab. XXI.

Gàzara ed altre piazze da loro aquistate, e sulle quali il senato non aveva il minimo diritto; aboli il tributo a cui Simone si era obbligato per le medesime; decretò che il re della Siria li risarcirebbe dei danni che aveva loro cagionato, e che rinuncierebbe ad ogni pretensione sulla Giudea: fu dato del denaro agli ambasciatori per compensarli delle spese di viaggio, e furono rimandati con lettere patenti per tutti i principi dell'Asia sugli Stati dei quali dovevano passare. Questo decreto fu confermato un anno dopo ad una seconda legazione che Ircano mandò a Roma, a portare donativi di omaggio e di ringraziamento. Di maniera che si era sciolto dalla dipendenza dell'uno per mettersi in quella di un altro; ma tale è la condizione dei piccioli. Del rimanente le premure e tenerezze del senato romano mostrano quale appuntamento egli facesse sulla Giudea per rapporto a' suoi disegni che già nutriva sulla Siria [1].

XXV. 128-110. — Questo regno era allora un vero caos, e la confusione andò sempre peggiorando di giorno in giorno: tutto era fazione e disordine, e fra principi legittimi e tiranni, tutti immorali e feroci del paro, il popolo avvilito e smoralizzato non sapeva più a chi obbedire. Lo stesso succedeva nell'Egitto, ove il regno si smembrava fra pretendenti diversi; e i sudditi, guasti dal pessimo esempio dei loro principi, come non erano tutelati da leggi così non si credevano tenuti a fedeltà, e passavano dall' uno all' altro con quella stessa perfidia o mala fede con cui si guerreggiavano i regnanti. Demetrio Nicànore re della Siria mosse guerra a Tolomeo Fiscone re dell' Egitto, che prima cacciato da' suoi Stati, poi reduce, suscitò contro il suo emolo un impostore per nome Alessandro Zebina, figliuolo di un rigattiere di Alessandria, e che spacciavasi figliuolo di Alessandro Balas, altro impostore defunto. La fortuna di cotesti avventurieri che aquistarono un trono e si sostennero più anni, prova quale fosse mai il diritto pubblico di allora, quale la coscienza de' principi, e quale la religione de' popoli. Zebina, spalleggiato da un esercito di Egiziani, combattè Demetrio, lo fugò, lo spense: Cleopatra sua moglie occupò una parte del regno, Zebina un' altra, si mantenne otto anni e fu ucciso. Indi guerre civili accompagnate da non comuni delitti fra Cleopatra e i figli che ebbe dai due mariti, fra principi ed

1) *Antichità*, XIII, 9, § 2; II. *Maccab.* arab. XXII

usurpatori che si contendevano colle armi un impero diminuito già dalle conquiste de' Parti e frantumato dalle intestine discordie.

E intanto Ircano, giovandosi di que' sconvolgimenti, si andava ampliando quando sull' una, quando sull' altra provincia, secondo che se gli presentava il destro. Dopo l'aquisto di Sichem, gli stava a cuore Samaria capitale della provincia di questo nome, ed abitata dai discendenti di que' Greci e Siriaci che Alessandro il Grande vi aveva colonizzati. Ad espugnare quella città collocata sopra un monte Ircano vi mandò un esercito capitanato da' suoi figliuoli Aristobolo ed Antigono. L' assedio durò un anno: due eserciti siriaci ed uno egiziano accorsi in ajuto furono successivamente sconfitti, e Samaria, ridotta agli estremi dalla fame, dopo consumate le cose anco più immonde fu obbligata ad arrendersi. Vuolsi che una celeste voce (la *Bath-Col* dei rabbini) annunciasse quest' avvenimento ad Ircano che era in Gerusalemme [1]. Egli ordinò che le mura fossero spianate, le case demolite; e perchè la città non fosse più abitata, si scavarono fossi pel lungo e pel largo ove andavano a fluire le sorgenti numerose di quella collina. Samaria disparve dal novero delle città finchè fu rifabbricata da Erode che la chiamò Sebaste. Oltre Samaria Ircano ebbe anco Scitopoli da un generale che la pattovì per denari; e di questa maniera si trovò padrone di tutta la Giudea, Galilea e Samaria, del piccolo Stato degli Idumei, di varie città colle loro dipendenze già appartenute ai Filistei, e di una lista di territorio di là dal Giordano; era in circa tutto l'antico regno d'Israele e di Giuda [2]. E così, dichiarato indipendente dai Romani, e trovandosi potente abbastanza per farsi rispettare da' suoi vicini, assunse anco il titolo di re, estinto appo i Giudei già da 580 anni [3].

XXVI. 105. — Ma questo titolo fu la pietra di scandalo che suscitò una grave discordia, fece riardere il furor delle

1) *Sotah Babyl.*, VII, p. 688, edit. Wagenseil., cfr. *Antichità Giudaiche*, XIII, 10, § 3.

2) *Antichità Giudaiche*, XIII, 10.

3) II. *Maccab.* arab. XXII. Secondo Giuseppe, il primo ad assumere titolo di re fu Aristobolo figliuolo d'Ircano; ma l'asserzione dell'Anonimo Arabo che io adotto spiega meglio li avvenimenti.

parti più sedato che estinto, e fruttò una serie di avvenimenti che cagionarono la caduta degli Asmonei. La prosperità, la grandezza, la potenza a cui erano ascesi questi ultimi erano in pari tempo un trionfo de' Farisei contro i Sadducei loro emuli, le quali due fazioni già incominciamo a trovarle indicate sotto questi nomi. Infatti Giuda Maccabeo e i suoi successori si erano fatto un seguito sostenendo la causa de' Rigoristi e de' Zelanti contro i loro avversari, e per una conseguenza delle loro vittorie il Fariseismo prese il di sopra e diventò la setta dominante. Ma dopo l' esilio di Babilonia si era tra' Giudei formata l' opinione sopra l' aspettativa di un Messia, per il quale intendevano un gran re, un potente conquistatore, che uscito dalla casa di Davide doveva redimere dalla servitù degli stranieri il popolo d' Israele e sottomettere tutte le nazioni al culto giudaico. A questo personaggio immaginario i rabbini riferivano tutti li oracoli dell' antica rivelazione, i quali si sono verificati nella nuova, ma in un personaggio ben diverso e molto più sublime. Partendo da quella loro fissazione, i Giudei quando investirono Simone e i suoi successori del principato e della sacrificatura, vi aggiunsero la clausola che ciò dovess' essere soltanto in linea provvisoria e finchè venisse lo sperato Messia. Ai nuovi governanti conferirono il titolo di principe, di condottiero, ma non quello di re; il quale, secondo loro, era riservato esclusivamente alla casa di Davide. « Prima che Gerusa-« lemme, dicevano i rabbini, fosse eletta per essere il luogo dei « sacrifizi, si poteva sacrificare in tutto Israele; ma dopo che « quella elezione fu fatta, ogni altro luogo fu escluso. Prima « che fosse eletta la casa de' secoli (cioè il tempio), tutta Ge-« rusalemme era degna che vi abitasse la *Scèchina* o la pre-« senza di Dio; ma dopo che per essa fu eletta la casa de' se-« coli, ogni altro luogo di Gerusalemme fu escluso da questo « privilegio. Prima di Aronne tutti gl' Israeliti potevano essere « legittimamente sommi sacerdoti; ma dopo che fu eletto Aronne, « quella prerogativa fu riservata esclusivamente a lui ed a' suoi « discendenti. Infine, prima di Davide, ogni Israelita poteva le-« gittimamente aspirare al regno; ma dopo che fu eletto Da-« vide, tutti li altri Israeliti ne furono esclusi » [1]. In conseguenza di queste massime, non vi poteva essere vero tempio

1) *Mechiltah*, pag. 4-6. In Ugolini, t. XIV.

nè luogo legittimo ai sacrifizi fuorchè a Gerusalemme, e nissuno poteva essere re se non era della casa di Davide, nè sommo sacrificatore se non era della casa di Aronne. È per ciò che i Giudei si querelavano a Pompeo ed accusavano d'illegale e contrario ai patri statuti il governo regio introdotto dagli Asmonei [1]. Quando adunque Ircano assunse titolo di re, aveva, agli occhi de' rigidi Farisei, commessa una doppia flagranza: usurpazione di un titolo che apparteneva per diritto imprescrittibile alla casa di Davide; e riunione di due dignità che per decreto divino erano state perpetuamente separate. E quantunque egli si dicesse re per solo titolo nuncupativo e senza avere compiuta la ceremonia messiaca, cioè l'unzione colla quale si consecravano i figliuoli di Davide, tuttavia fu sempre cosa spiacevole a' Farisei, e in generale alla pluralità della nazione influenzata da loro, sopportatrice incresciosa che altri, non della discendenza di Davide, si usurpasse titolo regio. Ma quand' anco fossero stati disposti a tollerare una tale usurpazione temporanea, non potevano avere giammai le stesse disposizioni per ciò che concerne la concentrazione dei due poteri in un solo individuo. Ai pregiudizi teologici si aggiungevano anco i momenti politici: imperocchè il capo dello Stato re e sacerdote ad un tempo, padrone dell' esercito, delle rendite, ministratore della religione, e senza un altro che servisse di contrapeso, concentrava in sè tutti i poteri, ed andava arrogandosi un' autorità sconfinata per niente conforme allo spirito democratico de' Farisei, e che invece favoriva gl' interessi dei loro avversari. Quindi i primi, ove non potessero riuscire ad altro, avrebbono almeno voluto separare nuovamente il supremo sacerdozio dall' autorità politica; le quali inclinazioni che serpeggiavano occultamente e tenevano in fermento li spiriti, fu forza alfine che si sviluppassero e si producessero in palese.

Ircano, come i suoi predecessori, era fariseo d' animo e di professione; e quantunque trattasse colla medesima imparzialità i Sadducei che si erano affezionati a' suoi interessi, e ne tenesse alcuno fra suoi amici e più intimi consiglieri, con tuttociò egli si era costantemente dimostrato un sincero seguace del fariseismo. Pare nondimeno che tale suo contegno fosse biasimato da quei rigidi ed intolleranti settari; per lo che avendo invi-

1) Giuseppe. *Antichità*, XIV, 3, § 2.

tati ad un convito i più distinti tra i Farisei, tirò il discorso sul sistema di condotta da lui tenuto, e disse che la ferma sua intenzione fu sempre mai quella di trattare li uomini tutti con equanimità e giustizia, e di contenersi verso Dio alla maniera che i Farisei insegnavano; e che se da questo lato egli avesse commesso fallo alcuno, ben voleva che glielo dicessero onde potersene emendare. Tutti, o per adulazione o con sincerità, applaudirono; tranne Eleazaro Ben Pòira, fariseo petulante ed audace, il quale rispose: « Poichè tu dici che sei « giusto, se vuoi esserlo davvero rinuncia alla suprema sacri- « ficatura e contentati di governare il popolo ». Ircano gliene chiese il perchè; e quelli, obbligato ad addurne uno, citò precisamente il più disacconcio alla circostanza ed il più offensivo, imputando il principe di essere nato da una donna che era stata menata in cattività [1]. La legge prescriveva che il sommo sacerdote non potesse disposarsi a femina che non fosse vergine, e i figliuoli di sacerdoti nati da connubio con una vedova o con altra simile, siccome nati da impuro matrimonio, erano esclusi dal pontificato [2]. La pedanteria rigoristica de' rabbini aveva aggiunto, siccome tradizione discesa dai maggiori, che le figlie dei sacerdoti (e in generale tutte le altre) menate in cattività dai Gentili tener si dovessero come se non fossero più vergini, ancorchè potessero esser tali, e quindi erano escluse dall'aspirare a nozze con sacerdoti [3]. Veramente si vuole che questo non fosse il caso d'Ircano, e che quanto si andava spacciando sul conto della di lui madre fosse una pretta falsità: e pare infatti difficile che un così rigido fariseo com'era Simone avesse voluto contrarre un matrimonio che le leggi della sua setta disapprovavano; ma fosse anco stato vero, ell'era una rivelazione di un genere troppo delicato per poterla citare con tanta pubblicità, ed un oltraggiare nella parte più sensitiva un principe che non ne aveva dato alcun motivo, e la condotta del quale era per tutti i versi sommamente lodevole. Infatti Ircano fu indignato oltremodo di quella grossolana ingiuria, e viepiù si ac-

1) Giuseppe, *Antichità*, XIII, 10, § 5. *Kiduscin Babyl.*, III, f. 66. In Bartolocci, *Bibl. Rabb.*, t. III, p. 487.

2) *Levit.*, XXI, 13 seqq.

3) *Miscna Chetubot*, II, 10, e *Gem. Hieros. Chetubot*, II, 6 e 10. Giuseppe, *Contro Apione*, I, 7.

cese quando, denunciato il reo al gran sinedrio, i Farisei che vi avevano la maggioranza furono di avviso che la colpa di Eleazaro fosse lieve e appena meritevole di una lieve punizione [1]. Questo risultato persuase Ircano che tutti fossero di accordo, e di partigiano che era de' Farisei divenne loro nemico. Vietò con pene severe l'osservanza de' loro precetti tradizionali, li trattò da inventori di leggi nuove e trovate a capriccio, si alienò da loro e si circondò di soli Sadducei. Lo storico Giuseppe, che era fariseo, non dissimula punto la reità di Eleazaro, ma vorrebbe far credere che fu una colpa individuale della quale li altri erano innocenti; e che Ircano fu mosso a perseguitare tutti i Farisei, ed a comprenderli come complici, dai suggerimenti del sadduceo Giònata suo amico [2]. È ben certo che i Sadducei non avranno mancato di cogliere l'occasione favorevole per aggravare la mano sui loro avversari; ma se è possibile che questi ultimi abbiano disapprovata la dichiarazione del loro collega, perchè riusciva intempestiva ed era fatta con soverchia impudenza, è d'altra parte assai difficile di non credere che fossero interiormente della stessa opinione di lui, e che non cercassero d'insinuarla anco negli altri. Il medesimo Giuseppe ci fa sapere che il popolaccio di Gerusalemme imputava ad Alessandro Janneo quello stesso difetto di nascita che Eleazaro aveva rimproverato ad Ircano, vale a dire che anche Ircano avesse menata in moglie una femina tra quelle che la legge o la consuetudine non riputava idonee al matrimonio con un sacerdote: ora quella diceria, da chi la plebe potè mai averla imparata se non dalle insinuazioni de' Farisei?

107. — Ircano non sopravisse molto a quella rottura, e morì l'anno seguente dopo quasi 29 anni di glorioso regno. Giuseppe dice che fu onorato di tre cose: del principato, del sacerdozio e dello spirito di profezia; e quest' ultimo per avere predetto che due suoi figliuoli non avrebbero vissuto lungo tempo nel principato [3].

1) Secondo il Talmùd ogni offesa fatta al re dovrebb'essere punita irremissibilmente di morte. Beer, *Storia delle dottrine ed opinioni degli Ebrei*, l. I, p. 141.

2) *Antichità Giudaiche*, XIII, 10, § 6.

3) *Ibidem*, § 9. Nella *Guerra Giud.*, I, 2, § 8. Giuseppe parla di una insurrezione de'Giudei contro Ircano e da questi oppressa colla forza, di

Capo V.

ARISTOBOLO I.

XXVII. 107. — Ircano lasciò cinque figliuoli, Aristobolo, Antigono, Alessandro, un innominato ed Assalonne. Il primo gli succedette, il quale, poco curando li ostacoli già incontrati da suo padre, non solo prese al paro di lui il titolo di re, ma quello che era una profanazione anco maggiore agli occhi de' Giudei, si è che cambiò la tiara sacerdotale nel diadema regio. Nel principio del suo regno ebbe contese colla propria madre, che aspirava al dominio, stimolata verosimilmente dai Farisei, che sotto il docile scettro di una donna speravano di ricuperare la loro influenza; e convien credere che tra essa e il figlio passassero già mostruose cagioni di odio, perchè Aristobolo non pure la fece imprigionare, ma con efferatezza orribile la lasciò morire di fame. Fece parimente chiudere in carcere i tre minori fratelli; e si associò al potere Antigono nato dopo di lui, ma non andò guari che anco questo fu tolto di vita. Imperocchè tornando da una spedizione militare, e salendo il tempio per render grazie delle vittorie riportate, alcuni suoi nemici, fra i quali era Sàlome moglie di Aristobolo, riferirono al re che Antigono cospirava contro di lui. Aristobolo era di salute cagionevole, e già attaccato da una malattia della quale non guari più; e così per questo come per antica benevolenza che si era formata fra loro due, ei portava grande amore al fratello. Però, non credendo affatto a quanto gli si riferiva, mandò a chiamare Aristobolo perchè venisse a trovarlo; e nel tempo medesimo appostò guardie ad una via sotterranea che dal tempio menava al palazzo di Bàris: con ordine che se Antigono fosse inerme si lo lasciassero passare; e se armato, lo uccidessero. Ma Sàlome

cui non fa cenno nelle *Antichità* scritte dopo e con maggiore estensione istorica. Convien credere che si sia ingannato riferendo ad Ircano ciò che avvenne a suo figlio Alessandro Janneo.

fece sapere ad Antigono che il re desiderava di vederlo vestito delle belle sue armi; ed egli senza avvisarsi di alcuna insidia v'andò, ed al luogo dell' agguato fu assalito ed ucciso. Narrasi che un certo Giuda, della setta degli Esseni, il quale faceva professione di antivedere il futuro, avesse predetto che precisamente in quel giorno Antigono sarebbe stato ammazzato alla Torre di Stratone (Cesarea), e che veggendolo invece vivo e sano nel tempio a secento stadii (60 miglia) lontano dal pericolo, si mostrò afflittissimo che il suo spirito di profezia gli avesse mentito; ma che poscia prima che cadesse il giorno si verificò il fatto, imperocchè il luogo ove fu estinto si chiamava parimente torre di Stratone. Va senza dirlo che sono profezie fatte dopo il successo; e Giuseppe ne ha più altre simili, le quali egli spaccia nello spirito e secondo l'intenzione de' Farisei, cioè come una prova dell' immortalità dell' anima negata dai Sadducei [1].

Non sono ben chiari i motivi perchè Sàlome odiasse di tal fatta il cognato, ma è probabile che quella donna ambiziosa aspirasse ella medesima al regno; e che veggendo imminente la fine del marito, le premesse di sbrigarsi di Antigono, il quale era un ostacolo a' suoi disegni. Ma appena Aristobolo ebbe contezza dell' innocenza del fratello, ne provò rammarico grandissimo; e il rimorso di questo come degli altri suoi delitti aggravò di tal maniera il suo male, che rottasigli una vena sboccò sangue. Un servo intanto che trasportava que' reciumi in un catino, passando pel luogo ove qualche settimana o qualche mese prima era stato assassinato Antigono, intoppò a caso, cadde a terra e versò il sangue di Aristobolo sul lastrico e sulle pareti istesse ov'erano ancora le macchie del sangue fraterno. La qual cosa come fu riferita al re, ne fu preso da tale un orrore, che raccapricciando e dolendosi e riconoscendo la mano di Dio che lo puniva de' suoi misfatti, cessò di vivere nel primo anno del suo regno. In questo breve spazio aggiunse a' suoi Stati l' Iturea, li abitanti della quale obbligò ad abbracciare la religione de' Giudei; ma eziandio questa conquista era dovuta più ad Antigono che a lui. Vuolsi che prescindendo dalle sue immanità colla madre ed i fratelli, ei fosse d' indole giusta, magnanima e liberale. Con tutto ciò vi è molta apparenza che ove

1) *Antichità Giudaiche*, XVII, 12, § 5.

fosse vissuto lungo tempo, ei si sarebbe incontrato in quelle stesse dissidie co' Farisei che toccarono al suo successore, molto più ch'egli aveva spinta tant' oltre la sua inclinazione ai Greci ed alle loro usanze, da meritarsi il sopranome di Filelleno [1].

Capo VI.

ALESSANDRO JANNEO.

XXVIII. 105-78. — Il regno di questo principe sarebbe molto interessante se lo conoscessimo nel genuino suo valore. Jost fu il primo a rilevare le contradizioni cronologiche che vi sono in Giuseppe relativamente ad Alessandro Janneo; e sta in dubbio se debba imputarle alla negligenza dello storico od all'imperizia de' suoi copisti [2]. Questi ultimi possono bene avervi avuta la loro parte, ma sembrami indubitato che molti errori dipendano dalla trascuratezza dello scrittore e talvolta eziandio dalla sua volontà. Scrivendo egli col proposito di difendere i Giudei e di rappresentarli sotto l' aspetto il più vantaggioso, ei pecca di reticenza quantunque volte i fatti non corrispondano al suo intendimento od anco li falsifica, come ciascuno può convincersene confrontando la sua storia coi libri dell' antico Testamento. Come fariseo, ei neppure dissimula lo scopo di rilevare i meriti della sua setta, e non omette occasione alcuna per farne sentire e la superiorità e la potenza; ma pare altresì che l'orgoglio farisaico non gli permettesse di narrare con sincerità le umiliazioni a cui soggiaquero i suoi consettari quando i Sadducei furono i più potenti: questo è probabilmente il motivo delle artificiose lacune che lasciò ne' suoi racconti relativi alle fazioni civili suscitate dalle rivalità fra le due sètte. Nell'Anonimo arabo noi troviamo alcune notizie o circostanze che non sono in Giuseppe, e che o legano molto bene fatti che nel primo stanno disgiunti e senza rapporto, o ne spiegano accon-

1) *Antichità Giud.*, XIII, 11. *Guerra Giud.*, I, 3.
2) Jost, *Storia degli Israeliti*, tom. I, appendice, pag. 29.

ciamente le cause, o per lo meno gl' illustrano, e che perciò appunto bisogna, a mio giudizio, ritenerle per veritiere. Il male si è che questi nuovi lumi non sono in molta abbondanza e mancano di connessione e d'ordine; onde avviene che il volere con essi supplire alle reticenze di Giuseppe, o volere colla scorta di Giuseppe riparare alle mancanze dell'altro, conciliarli e coordinarli ambidue, è impresa che non si può fare se non in via di congettura. Ma le discussioni critico-dissertative non appartenendo al disegno del mio lavoro che è di rappresentare la storia ne' suoi risultamenti in grande, io mi limiterò ad ordinare una narrazione nel modo che sembrami più conforme al concatenamento naturale delle notizie di cui possiamo disporre. E pei lettori che non fossero persuasi delle mie ricerche, dell' applicazione che ne ho fatta e delle conseguenze che ne ho dedotte, io ho indicati i documenti di cui mi servo, e possono esaminarli essi medesimi per ritrarne que' maggiori schiarimenti a cui io non ho potuto arrivare.

Morto adunque Aristobolo, sembra che l' ambiziosa di lui moglie aspirasse a regnare in sua vece; ma i grandi, e verosimilmente i Sadducei, mal sopportando di essere governati da una donna, la obbligarono a sciogliere dal carcere i fratelli del defunto, e posero sul trono Alessandro sopranominato Jannai o Janneo, il maggiore di essi, e giovane allora di 23 anni. L'astuta Sàlome, che i Greci chiamarono Alessandra, abbenchè fosse di 14 anni più vecchia di lui lo trasse a sposarla, forse col pretesto di suscitare la stirpe del fratello [1]. Tai matrimoni leviratici erano infatti comandati dalla legge mosaica, ma nel solo caso che il fratello fosse morto senza prole, perchè altrimenti erano vietati. Pure la legge istessa prescriveva al sommo sacerdote di non isposarsi a donna che non fosse vergine, e i rabbini compresero in questo precetto anco il divieto de' levirati [2]. Pei

1) Concilio Giuseppe coll'Anonimo Arabo e Ben Gorion: del resto nissuno dice che Alessandro sposasse Alessandra, ma è certo che sua moglie si chiamava con questo nome e che era di 14 anni più vecchia di lui: un matrimonio fra due età così sproporzionate può ben essere stato dettato dall'interesse: oltrechè, secondo la tradizione talmudica Alessandra e Sàlome sono una persona sola.

2) *Miscna.* IV. *Sanhedrin,* II, 1.

Sadducei che rigettavano le tradizioni rabbiniche il matrimonio di Alessandro colla vedova di suo fratello aveva niente di riprovevole; ma era uno scandalo agli occhi de' Farisei, i quali d' altronde avrebbono preferito il debole freno di una donna al freno vigoroso di un giovane ardito e fiero. Pare pertanto che poco soddisfatti del nuovo principe, sollevassero contro di lui un altro fratello di cui la storia non ci ha conservato il nome; ma Alessandro lo prevenne e lo fece morire. Malgrado queste misure energiche, Janneo, invece di collocarsi nel mezzo delle due fazioni, essendosi posto alla testa dell' una si trovò nella necessità di dover combattere l'altra: quindi il lungo suo regno fu assai procelloso e travagliato da guerre continue ora co' suoi vicini, ora co' suoi sudditi.

XXX. — La prima sua impresa fu di recarsi all' assedio di Tolemaide che gli premeva di conquistare, e cercò anco di aver Dora e la Torre di Stratone sullo stesso litorale del Mediterraneo, ma fallì ogni sua impresa; e la doppia sua politica per la quale egli trattava in pari tempo e con Tolomeo Làturo re di Cipro, e con Cleopatra regina dell' Egitto, e madre e nemica di Tolomeo, si fece nemico quest' ultimo che gli mosse guerra, entrò nella Galilea e gli diede una potente sconfitta. Affine d' incutere maggiore spavento ne' Giudei, Tolomeo fece tagliare a brani le donne e i fanciulli di alcuni villaggi donde li uomini erano fuggiti, ed ordinò che se ne facessero bollire le carni per far credere che i suoi soldati si nutrivano di carne umana [1]. Tolomeo fu indi costretto a ritirarsi per far fronte a Cleopatra; ed Alessandro sarebbe stato vittima della perfidia de' di lei cortigiani, se non si fosse interposto Anania, celebre generale giudeo che capitanava per Cleopatra. Imperocchè Alessandro Janneo, essendo andato a trovarla, i cortigiani la consigliarono a prenderlo e farlo morire per impadronirsi de' suoi Stati; ma Anania si oppose minacciando di disertare il servizio, e che lo stesso avrebbono fatto moltissimi altri Giudei se quel misfatto si commetteva [2].

Alessandro s' impegnò in assai altre guerre coi Siriaci, li

1) Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, XIII, 12, § 6.

2) *Antichità Giudaiche*, XIII, 13. Sulle guerre di Alessandro Janneo si consulti II. *Maccabei* arab. XXVIII, che in molte particolarità differisce da Giuseppe.

Arabi, i Fenici, ed altri popoli confinanti; ma un minuto ragguaglio delle medesime non è più atto ad eccitare il nostro interesse. Basti dire che quantunque non fosse meno valoroso de' suoi antecessori, e che avesse eserciti meglio agguerriti e molto più grossi, non fu così fortunato, ed alle vittorie succedettero anco le sconfitte. La ragione di questo cambiamento si può trovarla, ove si consideri che i primi Maccabei combatterono per la patria e per la religione. I loro eserciti, abbenchè non di rado male equipaggiati e sempre inferiori a quelli del nemico, erano composti di soli Giudei, fieri, valorosi, entusiasti; tutti concordi, tutti di un solo pensiero, e tutti abborrenti dallo associarsi cogli stranieri. Ma dopo che Simone ebbe consolidata l'indipendenza nazionale, i suoi successori dalla difesa vollero passare alla conquista; ma come l'interesse della guerra non fu più quello di prima, così anco l'animo del soldato non fu più il medesimo: al patriotismo succedette l'avarizia e l'amor della preda; e non bastando il paese a somministrare milizia sufficiente per combattere vicini più potenti, Ircano cominciò ad assoldare truppe mercenarie fra li stranieri chiamandole dalla Siria e dalle regioni confinanti [1]. Alessandro Janneo, non meno ambizioso di suo padre e molto più inquieto, ingaggiò forestieri anco in maggior numero, ne empì l'esercito, li mescolò coi Giudei e li sparse per tutte le provincie.

XXXI. — Le quali relazioni cogli idolatri erano esse pure un alimento al disgusto de' Farisei, che vedevano corrompersi le istituzioni patrie e sempre più pericolare quella vita di eccezione e d'isolamento che non era omai più sostenibile, e che per conservarla essi adoperavano indarno tanti sforzi, ed accumulavano indarno sul popolo obbligazioni ad obbligazioni, precetti a precetti. In questa guisa si andava sempre più impegnando la nuova lotta fra le due fazioni. Alessandro si dichiarò pe' Sadducei che dal canto loro lo sostenevano con tutti i nervi; e più soldato che politico, si persuadeva che la forza fosse il miglior mezzo per reprimere lo spirito di ribellione che sorbolliva e prorompeva iracondo da ogni lato.

Alla testa del Fariseismo era Simone Ben Scetah fratello alla regina Alessandra [2]. Simone era un giovane rabbino intrapren-

1) *Antichità Giudaiche*, XIII, 8, § 4.

2) Avverto una volta per sempre che *Ben* in ebraico, come *Bar* in siro-caldeo, significa figliuolo: così Ben Scetah = Figliuolo di Scetah.

dente e di molto seguito, il quale copriva la carica non si sa bene se di Nasì o di Ab-Beth-Din del sinedrio: quindi la lotta pendeva fra due uomini egualmente di età fresca e vigorosa, e fieri egualmente, e i risultati dovevano essere conformi alla veemenza del loro carattere. Un ufficiale del re aveva commesso un omicidio a vista del re medesimo, e verosimilmente o di suo ordine o col suo consenso. Ben Scetah convocò il sinedrio e lo persuase a citare il re, così perchè consegnasse il colpevole come perchè servisse egli stesso di testimonio. Il re consentì di presentarsi, ma entrato nel consiglio volle sedere, lo che non era lecito ai testimoni. Allora Simone gli disse: Tu devi stare in piedi, perocchè tu non stai inanzi a noi come uomini, ma inanzi a colui che creò il mondo con una parola. Il re rispose che avrebbe fatto quanto deciderebbe il consesso: e girando attorno lo sguardo, tutti i senatori abbassarono il volto e si taquero. Allora Simone, indignato di quella pusillanimità, disse: « Voi ve ne state pensosi? Ebbene, verrà quelli « che conosce i pensieri e farà vendetta contro di voi ». La leggenda aggiunge che venne infatti l'angelo Gabriele, li percosse a terra e tutti morirono. A parte questo allegorico miracolo, è certo che nel sinedrio di allora vi erano molti Sadducei; e sembra che l'ardita questione promossa da Ben Scetah suscitasse delle vive dispute fra i senatori; finalmente, o allora o nel seguito, si statuì come legge fondamentale che il re non giudica nel sinedrio nè è giudicato da esso, e che non può essere citato in testimonio, nè altri possono testificare contro di lui [1].

Queste prime rotture menarono ad altre peggiori: perchè i Farisei, abusando del loro ascendente sul popolo, lo indisponevano contro il principe e lo eccitavano alla rivolta. Era la festa de' tabernacoli, quando si soleva intervenire al tempio portando i *Lulab*, o tirsi di palma o di salice intrecciati di cedri. Sulla scelta di questi Lulab, l'ora e il punto e il quando e il dove si dovevano tagliare, la qualità di cui dovevano essere, e la forma che dovevano avere, i rabbini avevano statuiti tanti precetti che non potevano mancare di essere incomodi [2]. Sembra perciò che

1) *Sanhedrin Babyl.*, I, pag. 431, in Ugolini, t. XXV.

2) Vedili nella *Miscna, Succah.* III, e *Tosaphta Succah.* II, in Ugolini, t. XVIII.

Janneo autorizzasse il popolo ad usare alcune facilitazioni, lo che mosse ancora più l'ira de' Zelanti. Fra i riti di quel giorno il sacerdote faceva certe libazioni di aqua onde invocare da Dio pioggie regolari per la prosperità della campagna [1]; ma Janneo, nello adempiere a questa ceremonia, non si attenne al rituale prescritto dai rabbini, e dicono anzi che versasse l'aqua sopra i propri piedi; per la quale profanazione lo sdegno della plebe non ebbe più freno, e gridando e schiamazzando lo chiamavano figlio di una schiava, indegno del pontificato; e il furore andò a tanto che strappati i cedri dai Lulab glieli tirarono addosso: in quel tumulto un corno dell'altare fu spezzato, il sacro ministero fu interrotto. Alessandro mosse le sue guardie contro i cittadini, e seimila di loro furono massacrati. Indi, a premunirsi da un secondo attentato, fece costruire tre tavolati di legno, che separarono li uomini dalle donne, e i sacerdoti dal popolo [2].

I Farisei, compressi dalla mano ferrea del re, si stettero cheti per allora; ma dopo una infausta spedizione contro li Arabi nella quale Alessandro perdette quasi tutto il suo esercito, quei turbolenti settari trassero con seco le infanatichite moltitudini, e fra loro ed il re s'impegnò una guerra civile che durò sei anni. Comechè Alessandro fosse quasi sempre vincitore, pure i ribelli si rifacevano ad ogni sconfitta, alle forze perdute sostituivano nuove forze, e non gli riuscì mai di domarli. Propose un congresso de' seniori, offrì condizioni di accomodamento, cercò di mettere un termine alle discordie; ma i Farisei ricusarono ogni patto, giurarono di non voler mai nè pace nè tregua con lui, dissero ch'egli stesso meritava la morte a cagione del sangue innocente che aveva sparso, e che il solo arbitro fra loro era la spada. Quindi la guerra continuò con una rabbia quale si può supporre tra due fazioni tanto accanite. Ma i ribelli non potendo resistere alle forze ed alla tattica del re, chiamarono in loro aiuto Demetrio Euchere re della Siria con un esercito di Giudei e Gentili levati in quel regno, e promisero di darsi a lui semprechè li liberasse dal giogo di Alessandro. Questi dal canto suo non potendo più far reclute fra i Siriaci coi quali era in guerra, chiamò a' suoi stipendi sei mila uomini della Cilicia e della Pisidia e li aggiunse ai corpi de' Sadducei che lo se-

1) *Rosc hasciannah. Hieros.*, I, 3, pag. 893, in Ugolini, t. XVIII.
2) *Tosaphta Succah*, III, 8. IV, 1. *Antichità Giudaiche*, XIII, 13, § 5.

guitavano. Quando i due eserciti si trovarono a fronte, ognuno dei duci mise in opera ogni arte, ogni seduzione, ogni mezzo pèr corrompere i soldati del suo avversario e farli disertare; ma tanta era la ferocia da ambe le parti che nessuno si lasciò vincere; ed impegnata la battaglia, tutti combatterono con pertinacia uguale: Farisei e Sadducei inaspriti a vicenda; invidiosi e nemici a vicenda i mercenari di ambe le parti; tutti avevano una passione da vendicare: e dopo un conflitto ostinato e sanguinosissimo, l'esercito di Alessandro ebbe la peggio, fu sbaragliato, disperso, i più giaquero sul campo, li altri andarono raminghi, ed egli a fatica riuscì a salvarsi, e insieme colle poche reliquie che gli rimasero andò a cercare un rifugio sulle montagne.

Allora la capitale ed il governo si trovarono in piena balia de' Farisei, i quali, com'è il consueto delle sètte religiose trionfanti sulle loro rivali, si abbandonarono a persecuzioni e ad eccessi di vendetta, che progredendo senza alcun limite finirono a disgustare le persone di più savio giudizio. Le quali cominciarono ad avvedersi che i Farisei sotto il pretesto della religione non avevano altra mira tranne quella di dominare, e che in contradizione cogli stessi loro principii chiamavano li stranieri e si mettevano sotto la loro dipendenza. Ma preferendo di obbedire ad un re nazionale, sacerdote e della stirpe di Aronne, sei mila già partigiani del Fariseismo, tra i quali molti Assidei o divoti, ne abbandonarono la causa e andarono a trovare Alessandro. Queste diserzioni ne trassero altre, a tal che il re a poco a poco potè rimettere in piedi un altro esercito. I sollevati rigettando ogni accordo, si venne di nuovo alle mani; ai ribelli toccò una gran rotta, si fece una grande carnificina di loro; Demetrio Euchere fu obbligato a ritirarsi nella Siria, e i Farisei abbandonati a loro medesimi, li uni si chiusero in Betome, che fu bentosto espugnata, e li altri si ritirarono di là dal Giordano sotto la condotta di un altro Demetrio. Ma questi ancora fu vinto da Janneo, che lo insegui di luogo in luogo, lo assediò in Antiochia, o Colle di Antiochia di là dal Giordano, e finalmente lo prese e lo fece morire. Più di cinquantamila Farisei perirono in questa guerra; alcune migliaia dei sopravanzati, privi di appoggio, di consiglio, di guida, ramingarono per la Siria o nell'Egitto. Le loro scuole furono chiuse, i loro beni confiscati, perseguitate e sterminate le persone; e Simone Ben Scetah avrebbe corso l'e-

stremo suo destino senza la pietà della regina sua sorella che lo sottrasse al pericolo e lo tenne nascosto sino alla morte di Janneo [1]. Il quale trionfante de' suoi nemici rientrò in Gerusalemme dopo tre anni di assenza: vi fu accolto a festa, ma sporcò la sua vittoria con un fatto atrocissimo. Imperocchè dal numero de' prigionieri cavati ottocento Farisei de' più conti, li fece tutti crocifiggere in un sol giorno; e le mogli e i figliuoli, trascinati al patibolo de' mariti e genitori agonizzanti, furono tutti scannati sotto i loro occhi. Intanto che si consumava questo macello, Alessandro teneva un convito sopra un luogo eminente donde poteva vedere quell'orrido spettacolo e v'invitava le sue concubine, dalla quale efferatezza gli venne poscia il sopranome di boja, datogli dal popolo [2].

XXXII. — Dopo un eccidio tanto spaventevole, i Farisei non

1) Wagenseil, *Sotah. Babyl.*, IX, p. 1042.

2) *Antichità Giudaiche*, XIII, 13-15. *Guerra Giudaica*, I, 4; II. *Maccab.* arab. XXIX. Josippon Ben Gorion, XXXIII, p. 163, ediz. Gagnier. Giuseppe dice che Janneo fu sopranominato Tracida, ma è poco verosimile che i Gerosolimitani gli dessero un sopranome tolto dai Greci ed inteso da pochi. Ben Gorion ha invece il termine ebraico *Dukir*, cioè crocifissore, boja, e sembrami che dovrebb'essere il vero sopranome. Onde il Wolfio (*Notitia Karaeorum*, p. 86) crede che nel testo di Giuseppe in luogo di *Trakidos* abbiasi a leggere *Dokiros*. Sulla storia di Josippon Ben Gorion, che citerò qualche volta, dirò due parole. Giuseppe Flavio dice egli stesso di avere scritta in ebraico la sua storia della Guerra Giudaica, e che dopo di questa ne scrisse un'altra in greco. Ma la prima si è perduta. Li Ebrei ed alcuni pochi Cristiani ritennero di averla trovata nella storia di Josippon; ma le falsificazioni, le adulterazioni, li errori sono troppi, per poterla creder tale. Pure io penso che non sia al tutto falsa: perchè vi sono per entro cose che non possono essere state inventate da un impostore; non di rado l'esposizione de' fatti è assai più regolare ed accompagnata da circostanze assai più istoriche che non è nel Giuseppe greco. Confesso che mi è mancato il tempo di farne un minuzioso esame critico, e di confrontare l'edizione di Munstero con quella di Gagnier, e queste due coll'Anonimo arabo e colle storie di Giuseppe; ma da quanto ho potuto scorgere, parmi di poter dire che nel fondo la storia di Josippon possa essere la storia ebraica di Giuseppe, la quale fu poscia manipolata e guastata perfidamente da uno o più rifacitori del medio evo. Io me ne sono servito in vari incontri, massime ove mi parve di poter con esso e coll'Anonimo arabo correggere la narrazione mancante di Giuseppe Flavio.

osarono più di levare il capo per tutto il tempo che visse Alessandro. Il quale, quantunque non sempre felice nelle sue imprese militari, pure accrebbe il suo dominio mediante la conquista di non poche città e terre: é fra queste è da notarsi Gaza, celebre città degli antichi Filistei, della quale passò a filo di spada tutti li abitanti. Costoro, consegnati per tradimento al vincitore, quando si avvidero che non vi era più alcuna speranza di salvezza, si trincerarono nelle loro case e si difesero da disperati, finchè tutti furono estinti. Soggettò a tributo quei di Tiro; di là dal Giordano obbligò gli Arabi Moabiti e Galaaditi a rinunciargli dodici città colle loro appartenenze; aquistò Pella, i di cui cittadini non volendo abbracciare il Giudaismo, furono discacciati; aquistò anco il castello di Amato o Amatunta, e la città col territorio di Gàdara, abitata da una colonia di Siro-Macedoni che vivevano con libertà greca, ma la città fu distrutta e dispersi li abitanti. In generale li Asmonei, influenzati dall' intolleranza giudaica che fu ereditaria fra loro, ebbero lo spirito di conquista, ma quello eziandio della distruzione. Sfogarono tutta la piena di antichi odii nazionali contro le città de' Moabiti, Ammoniti e Filistei, che spopolarono di abitanti e ridussero a mucchi di rovine. Lo stesso furore portarono sopra altri luoghi posseduti da Arabi, Siriaci o Greci, e le loro conquiste meno maltrattate furono quelle ove li abitanti abbracciarono il Giudaismo. A questi tempi il regno degli Asmonei incominciava a mezzogiorno coll'abbracciar l'Idumea fin presso ai confini dell'Arabia Petrea; possedeva Rinocolura ai confini dell'Egitto, e di là partendo si dilatava lungo il Mediterraneo sopra le città di Antedone (Agrippiade), Gaza, Azoto, Jamnia, Joppe, Apollonia, Torre di Stratone (Cesarea); radeva i confini di Tiro e Sidone per entrare nella Galilea, ove abbracciava le regioni dei monti Carmelo ed Itabirio (Tabor), e per conseguenza tutta la Samaria compresa fra la Giudea e la Galilea; Damasco nella Celesiria era stata obbligata a tributo; di là dal Giordano possedeva le giurisdizioni di Pella, Scitopoli e Gàdara, l'Auranitide, la Gaulonitide colle città di Seleucia e Gàmala, le pianure già possedute dai Moabiti e Galaaditi, ed in fine alcuni tenimenti nella Siria; ma assai di questi luoghi erano diruti o mancanti di abitatori, ed erano perciò conquiste che poco o niente aggiungevano alla potenza di un re-

gno, e soltanto ne allargavano la superficie sopra regioni deserte [1].

XXXIII. 78. — Alessandro Janneo cra non solo donnesco, ma dedito agli stravizi ed al vino, e l'abitudine all'ubbriachezza gli cagionò una febbre quartana che lo travagliò tre anni di seguito, ma che non scemò di niente l'irrequieto suo ardire, nè lo impedì giammai di occuparsi di affari, di mettersi alla testa dell'esercito e di sopportar tutte le fatiche della guerra. Infatti egli morì intanto che faceva l'assedio di Ràgaba di là dal Giordano in età di 49 anni e dopo di averne regnati 27.

Raccontasi che essendo in fin di vita, Alessandra sua moglie piagnesse e si lamentasse con lui del pericolo in cui la lasciava insieme co' piccioli figliuoli; e che egli la consigliasse a tener celata la sua morte finchè Ràgaba fosse presa; che indi si conducesse a Gerusalemme, facendo sempre credere che il re fosse infermo; e quando fosse padrona della città, liberasse i Farisei sostenuti in carcere, ne chiamasse a sè i capi, manifestasse a loro la sua morte, si riconciliasse e lasciasse in loro balìa di fare del suo corpo quello che volessero: che di tal maniera ella si cattiverebbe que' settari e si raffermerebbe sul trono fintanto che i figliuoli si facessero grandi [2]. Questo racconto non può essere che falso, e i tre istorici lo adottarono senza avvedersi delle contradizioni in cui si mettevano. Secondo Giuseppe, Alessandra aveva allora da 63 a 64 anni, ed i due figliuoli, Ircano

1) *Antichità Giudaiche*, XIII, 15, § 4. *Guerra Giud.*, I, 4, § 3. — « Allora i Giudei furono potenti in tutta la terra della Siria e dominarono « in tutta la terra di Edom e in tutta la terra di Moab e di Ammon e « in tolta la terra della Palestina e in tutta la terra dell'Arabia sino a « Petra nel deserto. Queste sono le città che Alessandro non rovinò, « quando le conquistò nella guerra. Al lido del mare sono Migdol Sitron « (Torre di Stratone) Apillonia, Asc'dod (Azoto), Gaza, Antirkus (Antidone), « Rafiàm, Hadòkora (Dora?) ed Ebron, Maresa, Scitipoli che appartengono « all'Idumea; e Gàdora, Gaulan, Seliochia (Seleucia), Gàbala; ed Esebon, « Mèdeba, Bechoron, Mogan, Ain Zora, Kolikùs (Cilicio), Helan, Hilan « (Pella?) Queste dico sono le città che il re Alessandro non diroccò, « perchè congiunte di alleanza con lui, e li abitanti di esse si erano circoncisi. Inoltre vi erano dieci altre città fortificate della Siria che avevano trattati di pace col re ». JOSIPPON BEN GORION, cap. XXXIII, p. 163.

2) *Antichità Giudaiche*, XIII, 15, § 5; II. *Maccab*. arab. XXX. BEN GORION, XXXIII.

ed Aristobolo, erano già in età virile. Ma Ircano, che avrebbe dovuto succedere al padre, aveva indole inerte ed increscìosa, abborrente da sollecitudini di regno e da ogni cura che lo disturbasse da un vivere spensierato e poltrone. Per questo non è inverosimile che l'ambiziosa regina, tirando a suo pro la costui infingardaggine, tacesse infatti la morte di Janneo finchè si fosse impadronita della capitale, e si procacciasse aderenze tra i Farisei onde col loro appoggio regnare in pregiudizio de' figliuoli. Pare altresì che i Sadducei vi acconsentissero, ignorando le transazioni che la donna faceva coi loro avversari. In seguito i Farisei, onde darsi del credito e rilevare viemaggiormente la loro importanza, avranno spacciata quella pretesa ultima volontà d'Ircano, a cui il volgo aggiunse le frangie. Certo è che a questi settari una donna sul trono conveniva molto alle loro pretensioni, ben sapendo che ella avrebbe avuto il nome di regina ed essi il regno: e di più ottenevano quello che tanto desideravano, la separazione della potestà regia dalla sacerdotale. Alcune parole di Giuseppe sembrano confermare questa congettura [1]. Che che ne sia, la morte di Alessandro Janneo riuscì così grata ai Farisei, che ne celebrarono l'anniversario con una festa ai 2 del mese Scebat (circa gennaio) [2].

Capo VII.

ALESSANDRA.

XXXIV. *Anni* 78-70 *av. G. C.* — Seguendo adunque il vero o supposto consiglio di Alessandro Janneo la sua morte fu tenuta occulta finchè Ràgaba fu presa e che Alessandra sua moglie si fu ricondotta coll'esercito a Gerusalemme. Quivi ella dispose quant'era necessario per farsi riconoscer regina; si assicurò l'assentimento de' Sadducei, patteggiò co' Farisei, si gettò

1) *Antichità Giudaiche*, XIII, 16, § 6.

2) *Megillah Thaanit*, X, 1, in SELDEN., *De Synedriis*, III, 15, § 12, p. 142.

nelle loro braccia, abrogò tutte le leggi del marito in loro pregiudizio, e volle persino il loro assenso per rendergli li estremi onori. Ircano fu fatto sommo sacrificatore, Aristobolo capitano dell'esercito; e con sommo contento de' Farisei il sommo sacerdozio si trovò finalmente disgiunto dal principato.

In sulle prime sembrava che le cose prendessero un andamento tranquillo, e che le due fazioni, stanche del perseguitarsi, fossero omai disposte di vivere in pace. I Farisei che si trovavano ancora i più deboli ostentarono umiltà e moderazione, procacciarono a Janneo magnifiche esequie e lo dichiararono un principe giusto e benemerito della patria. Intanto quelli che erano carcerati ricuperavano la libertà, quelli che andavano esulando tornavano in patria, quelli che erano stati spogliati dei beni li riavevano; andavano a poco a poco ingrossando e facendosi forti, e tosto che si videro in numero ed in potenza, e padroni di una principessa debole e di un popolo sedizioso, cominciarono a levare la testa ed a chiedere vendetta di alcuni de' loro nemici.

XXXV. — I primi colpi andarono a cadere sopra Diogene, Sadduceo distinto, ed uno fra gl' intimi amici del defunto Alessandro. I Farisei lo imputavano di avere consigliato l'eccidio degli 800 Farisei che furono crocifissi, e delle loro mogli e figliuoli che furono scannati; chiesero che fosse punito, la regina esitò alquanto e finalmente cedette. Fatto questo primo passo, i Farisei imbaldanzirono viepiù, chiesero altre vendette, e dopo queste altre ancora: quindi la persecuzione, cessata contro di loro, si rivolse contro la fazione avversaria: le accuse moltiplicavano, le esigenze si facevano sempre più forti, più niuno era sicuro di sè: le carceri vuotate di Farisei si empivano di Sadducei, si confiscavano i loro beni, e li uni erano trascinati al supplizio, li altri obbligati all'esilio. Qui è il luogo di narrare un fatto celebre fra i Talmudisti, e che ha molta apparenza di esser vero.

Tra i dottori farisei obbligati ad emigrare sotto Alessandro Janneo vi fu Gesù figliuolo di Perachia, rabbino molto celebre e notato fra i più illustri dottori misnici. Un discepolo di lui, chiamato parimente Gesù, disertò la scuola del maestro, fece setta a parte ed inalzò uno stendardo contro il Fariseismo. Quali fossero i suoi principii, non è noto; ma sembra che rigettasse le tradizioni, e che ristringesse moltissimo anco le obbli-

gazioni della legge scritta: pare insomma che volesse stabilire una via di transazione fra il Giudaismo ed il Gentilesimo. Si fece molti discepoli, si aquistò gran fama e dominò per qualche tempo; ma fu scomunicato dai Farisei e riguardato come un eretico; e quando essi tornarono in potenza, lo processarono come bestemmiatore, e malgrado la protezione di Alessandra che avrebbe voluto salvarlo, fu lapidato [1].

La tradizione ci ha conservati altri documenti sanguinari di quel tempo e dei precipizi a cui menano la forza delle passioni o il velo de' pregiudizi. Sotto di Alessandra ascesero al massimo potere Giuda Ben Scetah suo fratello, e Giuda Ben Tabai, quello Nasi e questo Padre del Sinedrio; i quali maneggiando a posta loro quel corpo, si permettevano violenze d' ogni genere, e le coprivano col velo della religione e della giustizia. Sotto il pretesto di stregoneria, Simone fece arrestare in una sol volta ottanta donne di Ascalona, rifuggitesi in una caverna, e le fece tutte appiccare nel medesimo giorno. Per giustificare questa atrocità, si disse che Simone vi era stato eccitato da un sant' uomo, il quale trasportato in visione all' inferno vide il supplizio riservato al Nasi del sinedrio ove non avesse sterminate le streghe [2]. Dal canto suo Giuda Ben Tabai fece tagliare la testa ad un uomo imputato di falso testimonio per solo spirito di contradire alla procedura criminale de' Sadducei, i quali non condannavano all'estremo supplizio un falso testimonio, se non nel caso che l' accusato da lui avesse subíta la morte. Quest' atto dispiaque talmente al pubblico, che si sparse la voce tra il volgo che dal sepolcro dell' ucciso si udivano ogni

1) *Gem. Babyl. Sanhedrin, fol.* 107, col. 2, presso WAGENSEIL, *Confutatio libri Toldos Jeschu*, pag. 16. Questa medesima storia contrafatta orribilmente si legge nel *Sefer Toldot Jesciù*, edizione di WAGENSEIL (*Tela ignea Satanæ*, in fine), e nel *Sefer Toldot Jesciuah ha-Nozri*, edizione di HULRIC, Lugd. Batav. 1705, nelle quali due opere il Gesù di cui abbiamo parlato nel testo, va confuso col nostro Redentore che fiorì un secolo dopo: lo stesso si fa da vari talmudisti; ma più altri rabbini distinguono esattamente il Gesù discepolo di Ben Perachia da Gesù Nazareno. Si vedano le loro ragioni riferite per disteso dall'EISENMENGER *Entdecktes Judenthum*, tom. I, p. 197 seqq, p. 230 e seqq.

2) *Sanhedrin Hieros.*, VI, 9, p. 136, in UGOLINI, t. XXV. *Chagigah Hieros.*, II, 2, f. 1058, *idem*, t. XVIII.

notte dolorosi lamenti [1]. Simone Ben Scetah riprese il suo collega, il quale, dicesi, ne fece penitenza; ma egli stesso non era più savio, e Giuda non mancò dal redarguirlo a sua volta di essere troppo facile a versare il sangue. Così si ricriminavano a vicenda di crudeltà que' medesimi che avrebbono voluto spacciarsi pei più moderati e pii. Anzi raccontasi che Simone aveva introdotta una procedura così speditiva, che bastava la denuncia anco meno fondata per trarre a morte un infelice. Per correggerlo da questa precipitazione alcuni accusarono falsamente un suo figlio; il sinedrio, seguendo il codice stabilito dal suo Nasi, ammise l' accusa, condannò all'estremo supplizio il giovane; e, con dolore del padre, la sentenza sarebbe stata eseguita se i finti accusatori non avessero dichiarata la verità [2].

XXXVI. — Le vendette de' Farisei non avendo mai sosta, i Sadducei, fra i quali erano le persone più affezionate al trono e i più prodi capitani che avevano militato sotto Alessandro Janneo, si sollevarono finalmente, posero alla loro testa il giovane Aristobolo, il quale accompagnato dai principali di loro si presentò alla regina e chiese imperiosamente che si mettesse omai fine a que' tanti disordini. I capi de' Sadducei proruppero in gravi querele, ricordarono i loro meriti; gridarono contro l' indegnità che prodi guerrieri, già prodighi del loro sangue in vantaggio della casa regnante, e che con tanti sacrifizi l'avevano sostenuta contro una setta facinorosa e ribelle, ora fossero abbandonati a questa setta medesima ed al furore di una plebe ignorante ed infanatichita. La regina impotente a frenare le violenze de' Farisei, e desiderosa essa pure di emanciparsi tal quanto dalle soverchie loro pretensioni, diede quasi tutte le piazze forti del regno ai Sadducei, ordinò che essi le presidiassero, che vi andassero a stanziare colle loro mogli e figliuoli, e che vi trasportassero i loro bestiami e le persone da loro dipendenti. Così una parte della nazione si trovò essere armata contro l'altra; la capitale restò ai Farisei, i Sadducei dominarono nella provincia; ma con questo ripiego Alessandra assicurò sè stessa, pose un po' di soggezione alla fazione dominante della quale oramai ella medesima era il ludibrio, prevenne una guerra civile, e tolse ad Aristobolo suo figlio i mezzi di far novità.

1) Joh. Coccei, *Excerpta Sanhedrin*, I, 6, nelle sue *Opp.*, t. VI.
2) *Sanhedrin Hieros.*, VI, 5, p. 151.

Questo giovane audace, ambizioso ed intraprendente, era tutto l'opposto del fratello: Ircano era pienamente ligio ai Farisei, che nell'indolente suo carattere veggevano un istromento opportuno alla loro ambizione; invece l'altro fiero, operoso e signoreggiato da passioni più forti, aspirava al regno e cercava un appoggio ne' Sadducei: ma allontanati costoro dalla capitale e dispersi in varie città, egli si trovò come isolato, fu guardato a vista, e tenuto lungi dai pubblici affari.

79. — Del rimanente Alessandra non regnò senza gloria: il suo regno, durato nove anni, fu pacifico al di dentro e rispettato al di fuori. Accrebbe l'esercito, conservò le conquiste del marito, si tenne in pace co' suoi amici, fu temuta dai nemici, onorata dai vassalli, e morì in età di 73 anni [1].

Sotto di lei Damasco, fatta tributaria da Janneo, fu sollevata da Tolomeo Menilos, e negò di pagare più oltre il tributo. Per sottometterla fu spedito Aristobolo con un esercito di Farisei e loro partigiani, ma furono sconfitti e se ne tornarono senza aver fatto niente [2].

Questa disgrazia fu compensata da un anno di ubertosità tanto straordinaria, che i grani, i frutti, i legumi oltrepassarono di molto la consueta grossezza, onde se ne conservarono alcuni per la meraviglia, e per essere tramandati alla curiosità de' posteri [3].

1) Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, XIII, 16. XIV, 1; *Guerra Giud.*, I, 5; II. *Maccab.* arab., XXXIII, XXXIV.

2) Ben Gorion, XXXIV, p. 167.

3) *Siphra*, p. 1370; Ugolini, t. XV; *Siphri in Deuter.*, p. 560; *idem*, tom. XVI.

Capo VIII.

A R I S T O B O L O II.

XXXVII. *Anni* 70 *av. G. C.* — Appena Alessandra cadde inferma, e che ben si prevedeva non poter più risanare, Aristobolo partì segretamente da Gerusalemme, e andandone alle città presidiate dai Sadducei vi fu ricevuto a braccia aperte; a tal che in meno di 15 giorni ventidue fortezze si erano date a lui. Lo stesso popolo, abbenchè ligio ai Farisei, si sentiva omai nauseato della loro tirannide; chè niente evvi di più fastidioso agli uomini quanto il dominio intollerante di una fazione pinzochera: quindi tumultuando da tutte le parti correva esso pure a ingrossare il seguito di Aristobolo. Con tutto ciò i Farisei obbligarono la regina spirante a dichiarare Ircano suo erede e successore. Ma i progressi di Aristobolo si facevano sempre più minacciosi; invano i Farisei cercarono d'intimidirlo trattenendo in ostaggio sua moglie e i suoi figliuoli; invano levarono un esercito per opporsi: essi furono battuti presso Jerico; ed abbandonati dal popolo e ridotti a difendersi nel castello di Baris e nel tempio, non andò guari che furono costretti a capitolare. Si convenne che Aristobolo sarebbe re, che ad Ircano resterebbe il pontificato e gli sarebbe assegnata una rendita sopra alcune terre, e che si concederebbe generale amnistia a tutti. Il trattato fu giurato nel tempio dai due principi e dai principali de' sacerdoti e del popolo: dopo di che Ircano scese senza rincrescimento dal trono tre mesi dopo la morte di sua madre [1].

1) Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, XIV, 1; *Guerra Giud.*, I, 6; II. *Maccab.* arab., XXXIV; Ben Gorion, XXXVI, p. 172. — In Giuseppe vi è qualche imbroglio nelle date, ma questa che ho adottata è giustificata pienamente da Prideaux, *Histoire des Juifs*, XIV, pag. 245, tom. V. Secondo lo stesso Giuseppe, Ircano si depose così dal principato come dal sacerdozio, che furono assunti ambidue da Aristobolo; ma nei gravami che Ircano fece a Pompeo contro il fratello non si parla che del regno;

XXXVIII. 65-64. — Fratanto Pompeo aveva sconfitto a più riprese il celebre Mitridate, l'aveva costretto a ritirarsi nelle parti più remote dello smembrato suo impero, e poscia a darsi la morte: aveva ridotta a provincia romana la Siria, e posto fine all'impero dei Seleucidi durato 248 anni. Due suoi generali, Scauro e Gabinio, avevano sottomessa l'uno la Celesiria e il regno di Damasco, e l'altro la Mesopotamia sino al Tigri. L'Egitto in preda alle fazioni si preparava ad essere una facile preda all'ambizione de' Romani, le loro aquile formidabili sventolavano minacciose intorno al piccolo regno della Giudea, la potenza degli Asmonei declinava al suo tramonto, e il regno stava per passare nelle mani di una stirpe straniera.

Abbiam detto che Giovanni Ircano aggiunse a' suoi dominii l'Idumea e ne obbligò il popolo ad abbracciare il Giudaismo. Fra que' nuovi proseliti vi era un certo Antipa, uomo principale di quelle parti che da Janneo fu nominato governatore e mantenuto nel suo posto da Alessandra. Da lui naque altro Antipa che fu padre del celebre Erode, e che grecizzando il suo nome si fece chiamare Antipatro. Tale è l'origine dell'ultima dinastia di re che si ebbero i Giudei. Nicolò di Damasco volle attribuirle una origine giudaica, e pretese di farla discendere da que' Giudei che tornarono dall'esilio con Ezra; che da principio si stabilì in quel distretto della Giudea occupato dagli Idumei, ov' erano le terre de' suoi maggiori, e che venne poscia a stabilirsi a Gerusalemme ai tempi di Alessandro Janneo [1]. Al contrario Giulio Africano le diede una provenienza molto ignobile, asserendo che l'avo di Erode il Grande fosse un certo Erode sacerdote di Apollo ad Ascalona, e che suo padre fu schiavo, e che egli stesso per far smarrire l'oscurità della sua origine, facesse distruggere tutti li alberi genealogici delle altre famiglie israelitiche [2]. Ma questa relazione è destituita di appoggio, ed è senza dubbio un invenzione della malevolenza; e quella di Nicolò può benissimo essere un'adulazione per nobilitare la nuova famiglia regnante, e per mostrare ai Giudei

e l'Anonimo arabo, seguito da Ben Gorion, dice esplicitamente che il pontificato fu lasciato ad Ircano.

1) II. *Maccab.* arab. XXXV; *Antichità Giudaiche,* XIV, 1, § 2; Josippon Ben Gorion, XXXVIII, p. 173.

2) Giulio Africano, presso Eusebio, *Stor. Eccles.*, I, 7.

che essa non era punto forestiera e proselite, come credevano: fa però meraviglia come, per meglio legittimarla, non abbia cercato di farla discendere da Davide.

Antipatro, uomo scaltro ed ambizioso, dallo stato in cui vedeva la Giudea non tardò ad accorgersi del profitto che avrebbe potuto tirarne a pro della sua casa; e che fra due principi, l'uno debole e che lasciava far tutto agli altri, l'altro ardito e che faceva tutto da sè, ove egli fosse riuscito a sgabellare quest' ultimo, e porre sul trono il primo, sarebbe stato come se avesse guadagnato un regno per sè medesimo. Cominciò adunque dallo accordarsi con Areta (*Hartah* o *Areth*) re degli Arabi Nabatei che promise di aiutarlo con un esercito; indi essendo intrinseco amico d' Ircano, si diede a stimolarlo intorno al regno statogli usurpato dal fratello, e a tentare di fargliene increscere la perdita e di suscitargli il desiderio di ricuperarlo: ma sull' animo indifferente e poltrone d' Ircano le sue ragioni producevano poco effetto, e sempre rispondeva che niente gliene importava, ed essergli più a grado una vita privata e tranquilla piuttosto che un regno con tutte le sue pressure. Veggendo Antipatro che non faceva alcun progresso da questa parte, si appigliò ad altro artifizio, e incominciò ad insinuargli sospetti e paure, ed a dirgli che la sua vita era in pericolo, che Aristobolo macchinava di farlo morire, e che se voleva salvarsi non gli restava altra via che la fuga, e gli propose per luogo di asilo li Stati di Areta. Anco agli accidiosi è caro di vivere; ed Ircano, incapace di esaminare fin dove fossero vere o plausibili le asserzioni dell' amico, si lasciò intimidire, piegò, si arrese ai suoi consigli, ed assicurato che Areta lo avrebbe accolto e protetto e che non lo consegnerebbe al fratello, fuggì occultamente da Gerusalemme e passò nell'Arabia. Colà s' intavolarono altri trattati; fuggire non era che un contrabando per salvare la vita, ma per conservarla e liberarsi da ogni timore, il più utile espediente era di conquistare il regno. Ircano pattovì con Areta, che ove lo ajutasse a spodestare il fratello, gli avrebbe restituite le dodici città della Moabitide e Galaaditide, col rispettivo loro territorio, le quali Janneo suo padre aveva tolte agli Arabi; ed Areta levando un esercito di 50,000 Nabatei lo ricondusse nella Giudea [1].

1) *Antichità Giudaiche*, XIV, 1, § 3, 4; 2, § 1; *Guerra Giud.*, I, 6; Josippon Ben Gorion, XXXVII; II. *Maccab.* arab. XXXV.

XXXIX. — Aristobolo non fu tardo a mettersi sulla difesa; ma il popolo, che era tornato sotto l'abituale sua dipendenza de' Farisei, non gli fu punto favorevole: perdette una battaglia, e fu obbligato a cercar rifugio nella fortezza del tempio. L'assedio andava in lungo, li assediatori se ne annojavano, e per venirne ad una terminativa ricorsero ad atti di superstizione che finirono in una atrocità. Eravi un uso tra li Ebrei che quando tardavano le pioggie il popolo ricorresse a certi uomini di santa vita i quali si credeva che colle loro preghiere e digiuni potessero ottenerle dal cielo [1]. Fra cotesti santi era celebre allora Onia Maagalese, che passava per essere in grande famigliarità con Dio e si diceva che aveva più volte ottenuta la pioggia [2]; onde li assediatori lo andarono a prendere, e rinovando l'esempio de' Moabiti e di Balaamo, vollero che Onia maledicesse li assediatori, persuadendosi di fatarli e renderli impotenti alla difesa, o che rovinerebbero da sè le mura e le torri. Onia ricusò di prestarsi a quell'empio ministero, ma pressato e minacciato di farlo, levò a Dio la sua voce, e pregò che siccome e quelli di dentro e quelli di fuori erano suo popolo, così non esaudisse nè gli uni nè li altri. Ma quella plebe fanatica ne fu talmente indispettita, che lo lapidò sul momento.

A questo misfatto, li assediatori ne aggiunsero un altro non meno empio. Ricorreva pure allora la solennità della Pasqua, e molti Giudei, non potendo appressarsi al tempio di Gerusalemme, andarono a celebrarla nel tempio di Onia in Egitto [3]. Li assediati si trovavano in peggior caso perchè mancavano di agnelli e capretti indispensabili all'adempimento de' riti pasquali. Onde procacciarsi il numero necessario di quelle vittime, Aristobolo mandò a chiederne a quelli di fuori mediante pagamento. Fu pattovito l'enorme prezzo di 1000 dramme per ogni agnello; li assediati calarono dalle mura il denaro, li assedianti se lo presero e ricusarono di dare li agnelli e li altri animali convenuti. Anzi si narra che per consiglio di un Greco, invece di due agnelli misero nelle sporte due porci; onde i rabbini inor-

1) *Gem. Hieros. Taanit.*, I, 1, pag. 680, e I, 4, pag. 694-96; Ugolini, tom. XVIII.

2) *Miscna Taanit*, III, 9; *Tosaphta Taanit*, II, 12; *Gem. Hieros. Taanit*, III, 10, pag. 752.

3) *Antichità Giudaiche*, XIV, 2, § 1.

riditi da quest' empio scherno, ebbero poi sempre a maledire e chi alleva porci e chi studia le scienze de' Greci [1]. Un vento del deserto, che sopravenne ed abbruciò le messi e cagionò tal carestia nel paese che il frumento si vendeva ad 11 dramme il moggio, fu considerato come un gastigo celeste mandato a punire colpe tanto abbominevoli.

XL. — Finalmente Aristobolo, desideroso di levarsi d'intorno quell'esercito nemico, mandò a Scauro ed a Gabinio; ed offerendo all'uno 400 talenti e 300 all'altro li trasse a sposare la sua causa. Le medesime offerte faceva Ircano: ma il primo aveva denari e pagava sul subito; e l'altro era povero, non aveva che promesse, e sapevasi d'altronde che era parsimonioso e di picciol cuore, a tal che quantunque si trattasse di un regno non gli bastava l'animo di avanzare offerte maggiori: onde i generali romani, così per questo come perchè giudicavano più agevole il vincere un esercito di Nabatei non avvezzi a militar disciplina e facili a disperdersi, che non chi si teneva una fortezza quasi inespugnabile, si attennero al primo partito. Infatti bastarono le minaccie per obbligare il re arabo a ritirarsi. Aristobolo lo inseguì con quante truppe potè raccogliere, e raggiunta quella incomposta moltitudine le diede una rotta potentissima nella quale restò ucciso Fallione fratello di Antipatro [2].

63. — Aristobolo mandò ambasciatori a Pompeo, che era giunto a Damasco, e gli fece presentare un bassorilievo d'oro che figurava una vite co' suoi pampini, e che valeva, dicesi, 500 talenti. Ma il senato di Roma, sempre equivoco nel suo procedere, veggendo che li affari della Giudea erano lungi dall' essere terminati, e non trovando ancora a proposito di prendervi una parte decisiva, pose quel donativo nel tempio di Giove Capitolino, ma col nome di Alessandro già da molti anni defunto re de' Giudei, e taque il nome di Aristobolo; col quale ripiego si sottrasse da una formale ricognizione, lasciò in dubbio la contesa tra i due fratelli, e si riservò il diritto di deciderla a miglior comodo e con più maturo consiglio.

1) *Taanit Hieros.*, IV, 8, f. 790; *Menachot Babyl.*, IV, f. 1030; Ugolini, tom. XIX.

2) *Antichità Giudaiche*, XIV, 2, e 3, § 1, 2; *Guerra Giud.*, I, 6; II. *Maccab.* arab. XXXV; Ben Gorion, XXXVII, XXXVIII.

XLI. — Infatti i disordini nella Giudea continuarono, e le fazioni erano ben lungi dal cercare un termine di conciliazione. Aristobolo ed Ircano si recarono presso Pompeo per trattare in persona la propria causa. Il secondo, quantunque uno stolido, era patrocinato da un uomo di ponderato consiglio e che sapeva mareggiare secondo il vento; ma l'altro si noque colla propria imprudenza: imperocchè presentossi a Pompeo in abito e con diadema regale e fasto da re, quando appunto questa sua dignità era in contestazione e che Pompeo era chiamato a deciderla. Tale inopportuna vanità offese l'orgoglio del potente romano, assuefatto a vedersi dinanzi in veste umile e in atti da subalterno altri monarchi ben altrimenti più illustri. A questo fallo ne aggiunse un altro non minore, perchè colla intesa di avvantaggiare le cose sue, dichiarò a Pompeo i denari pagati a Scauro ed a Gabinio, e li accusò di non avere adempiute le loro promesse; per la quale disennatezza s'inimicò Gabinio che pur godeva l'intima confidenza di Pompeo.

Intanto che i due fratelli si recriminavano a vicenda e che traevano una turba di testimoni per attestare l'uno contro dell'altro; che Ircano accusava Aristobolo di avergli usurpato quanto si aspettava a lui come primogenito, e che Aristobolo si giustificava con incolpare l'imbecillità e dappocaggine d'Ircano: ecco altri Giudei che neutri alle loro contese di famiglia e stanchi della guerra civile supplicavano il generale romano acciocchè li liberasse da ambidue. Dicevano: il governo regio essere contrario alle loro leggi; per una immemorabile consuetudine essersi eglino sempre governati sotto la direzione dei loro sommi sacerdoti [1]; ed accusavano i due fratelli che volessero tirare il pubblico reggimento ad una forma aliena dalle loro usanze. Pompeo si tenne in sul largo, lasciò la questione indecisa, promettendo di riprenderla tosto che avesse terminata la guerra che meditava contro li Arabi.

XLII. — L'impaziente Aristobolo sospettando in questa ambiguità qualche mira ostile a lui, corse a Gerusalemme, armò i suoi partigiani e deliberò di volersi difendere. Ma Antipatro che seguitava ad ogni passo il generale romano, cercando destra-

1) Questo costume de' Giudei era conosciuto anco da' Gentili come lo dichiarano Giustino, XXXVI, 2, e *Diodoro Siculo*, XL, tom. II, pag. 545, edit. Wesseling.

mente d'insinuarsi nella sua fiducia e di farsi amici tutti quelli che lo contornavano, si giovò dell'imprudenza di Aristobolo per dimostrargli che quello sarebbe sempre stato o nemico dei Romani od un amico dubbioso, laddove se avesse dato il regno ad Ircano, egli, Antipatro, prometteva di tenere la nazione dei Giudei fedelmente soggetta a Roma. Pompeo ben si accorse che Ircano sarebbe stato il re di nome ed Antipatro quello di fatto; che quest'ultimo era un uomo di fine accorgimento, sulla fedeltà del quale si poteva contare e che poteva tornare molto utile agli affari che i Romani avevano in Oriente; laddove Aristobolo era persona di fede incerta e sopra di cui non si poteva fare assegnamento alcuno. Quindi tornato vincitore di Areta, la guerra contro il quale non fu che una rapida corsa militare, si mostrò indignato del procedere di Aristobolo, e fece marciare l'esercito contro di lui. Ma assai de' partigiani del medesimo sbigottivano al solo pensiero di doversi impegnare in una guerra contro i Romani, il cui nome faceva tremare tutto l'Oriente. Lo stesso Aristobolo, vacillante fra la speranza e il timore, inclinava a partiti diversi e passava dall'uno all'altro senza saper mai a quale appigliarsi. Egli si era chiuso nel castello di Alessandrion, piazza molto forte, sopra un monte, e che chiude la strada a quelli che vengono dalla Perea. Di là scese ed ebbe più abboccamenti con Pompeo senza mai venire a niente di definitivo, e lasciando sempre travedere che non erano sincere le sue intenzioni; onde Pompeo lo obbligò a cedergli tutte le piazze forti ed a sottoscrivere alla sua presenza l'ordine da spedirsi ai rispettivi comandanti. Tuttavia Aristobolo riuscì ad evadere, e ritirossi a Gerusalemme coll'intenzione di opporre una valida resistenza; ma ognora perplesso, ognora titubante ne' suoi pensieri, sentendo che Pompeo si avanzava andò ad incontrarlo a Jerico: gli chiese scusa del suo passato, lo pregò a concedergli la pace, ed a quest'uopo gli offerse buona somma di denari e l'ingresso libero in Gerusalemme. Ma tai denari non si potevano avere altrimenti che levando i tesori del tempio; Pompeo tenne Aristobolo in ostaggio, e mandò Gabinio con una scorta per avere quei tesori; ma i sacerdoti e i cittadini di Gerusalemme negarono di ratificare condizioni che riputavano empie ed estorte colla forza, presero le armi, vennero alle mani col seguito di Gabinio, molti ne uccisero e cacciarono li altri dalla città. Pompeo, avvezzo ai trepidi omaggi

di principi e nazioni ben più potenti che non un regolo dei Giudei e un popolaccio qual era il suo, fu molto irritato di quella resistenza; fece mettere in catene Aristobolo e spinse l'esercito contro Gerusalemme. Ma poichè vide la posizione forte di essa città e la moltitudine dei cittadini che la difendevano, supponendo che l'espugnazione potesse essere lunga e gravosa, stava in pensiero di venir a trattative di accomodamento e di allontanarsene. Ma i cittadini non erano unanimi: quelli che tenevano per la pace volevano che si aprissero le porte a Pompeo e si trattasse con lui; invece i partigiani di Aristobolo, fra i quali erano tutti i sacerdoti che numeravano a più migliaia, si erano dichiarati per la guerra, sì perchè Aristobolo era tenuto prigione, e sì ancora perchè temevano che i Romani profanassero il tempio e lo spogliassero de' suoi tesori. Ma essendo il minor numero, si ritirarono nel tempio, tagliarono il ponte che lo separa dalla città e si disposero alla resistenza; intanto che li altri aprirono le porte ed andarono incontro al vincitore.

XLIII. — Come tutti sanno, la legge mosaica ordina una severa astinenza da qualsiasi lavoro in giorno di sabbato; ma non abbiamo prove che li Ebrei anteriori all'esilio portassero questa astinenza sino al punto di sospendere la guerra in quel giorno, massime quando si trattava della propria e legittima difesa, nè per fermo tale poteva essere l'intenzione del legislatore. Dopo il ritorno da Babilonia, quando la legge divenne un monopolio de' rabbini, e che la stiracchiarono e la contrafecero per subordinarla alla minuziosa e pedantesca loro casuistica, l'osservanza del sabbato fu portata ad un tale eccesso di superstizione da non potersi credere se per avventura non fosse attestata da numerosi documenti. Per esempio si disputava per sapere se sia lecito, in giorno di sabbato, di muovere una lucerna per trasportarla da un luogo all'altro [1]; se sia lecito mettervi dell'olio, accenderla od estinguerla [2]; se sia lecito di usare uno stuzzicadenti, di ricalzare un sandalo caduto dal piede, o di fasciarsi una piaga [3]; se sia lecito di scaldare dell'aqua per darla a bere ad un infermo [4]; di tagliarsi con for-

1) *Tosaphta Sciabbat*, IV, 4.
2) *Ibid.*, XII, 1.
3) *Ibid.*, VI, 1.
4) *Ibid.*, XVI, 1.

bice un unghia rottasi da sè od un pezzetto di cute escoriata dalla carne [1]; o di battere cosa alcuna con un martello, o di formare una figura anco per ischerzo [2]; e sopra questi e tanti altri sì fatti casi di coscienza si facevano cento puerili distinzioni che impicciolivano lo spirito, lo occupavano d'inezie, intanto che si smarriva il vero oggetto della religione. Cotesti scrupolosi rabbini che spingevano il rigorismo sino a proibire ai ragazzi di suonare cembali o campanelli in giorno di sabbato [3], in punto alla guerra si erano espressi ad unanimità che non fosse lecita in quel giorno neppure in caso di legittima difesa, e che non bisognava assediare una città de' Gentili se non tre giorni prima del sabbato; che ove in questi tre giorni non fosse espugnata, venendo il sabbato bisognava sospendere le operazioni militari [4]; e non fu se non molto più tardi, cioè qualche tempo dopo l' epoca in cui ora siamo, che Rabbi Sciammai decise potersi continuare la guerra anco in sabbato [5]. Abbiamo veduto di sopra che i Maccabei avevano statuito incirca la medesima cosa; ma questa decisione si volle intenderla solamente nel senso di un caso di necessità in cui fosse d' uopo di respingere un attacco armato dei nemici [6].

XLIV. 63. — Fedeli a questa massima, i Giudei che difendevano il tempio contro Pompeo, si credettero in dovere di non molestare li assediatori, se in giorno di sabbato scavavano fosse, inalzavano trinceè, piantavano macchine e facevano altri preparativi di simil genere; nè meno si curavano di risarcire in sabbato li squarci e le scassinature fatte nelle mura o nelle torri nei giorni antecedenti. I Romani non mancarono di profittare di questa loro indulgenza, senza della quale l' assedio avrebbe dovuto andare molto più in lungo; invece che dopo tre mesi di vigorosa espugnazione, entrarono finalmente nella fortezza, in un sabbato che era parimente giorno di solenne digiuno [7]. Ben dodici mila de' difensori perirono: molti si pre-

1) *Ibid.*, X, 1.
2) *Ibid.*, XII, 1.
3) *Ibid.*, XIV, 7.
4) *Siphri, in Deuteron.*, fol. 748, in Ugolini, t. XV.
5) *Id. Ibid.* Rabbi Maimonid., *Hilekot Sciabbat*, II, 251.
6) *Antichità Giudaiche,* XIV, 4, § 2; *Guerra Giud.*, I, 7, § 2.
7) Sono dissenzienti li eruditi nel determinare quale fosse questo digiuno. Prideaux crede che fosse l'anniversario della presa di Gerusalemme

cipitarono per sè dalle rupi o si abbruciarono nelle proprie case per non cadere nelle mani de' nemici; altri si uccisero combattendo, altri si lasciarono uccidere inermi; assai de' sacerdoti furono massacrati intanto che nel tempio adempievano ai riti della religione; e la strage maggiore non fu per opera dei Romani, ma di que' Giudei che uniti allo straniero portavano le armi contro i loro compatrioti.

Pompeo, fatto cessare il sacco e li sterminii, e ricomposto l'ordine, comandò che si purificasse il tempio dal sangue e dai cadaveri, che si continuassero le usate ceremonie, volle vederne tutte le parti interiori e (profanazione inaudita) penetrò sino al santuario ove al solo sommo sacerdote era lecito di penetrare una volta all'anno; ma toccò niente de' tesori che vi erano. Levò una contribuzione di 12,000 talenti, fece decapitare i principali consigliatori della resistenza, fece demolire le mura di Gerusalemme, diede ad Ircano il principato ed il sacerdozio col titolo non di re, ma di Etnarca, e coll'obbligo di tributo ai Romani e di farsi riconoscere ogni anno [1]; gli proibì di allargare i confini; anzi distaccò dalla Giudea, Samaria col suo territorio, Marissa città degli Idumei, Azoto, Jamnia ed Aretusa appartenenti ai Fenici, Ippone, Scitopoli, Pella, Dio, di là dal Giordano: tutte le quali coi rispettivi loro territori furono dichiarate indipendenti e restituite negli antichi loro privilegi; aggiunse alla Siria Gaza, Joppe, Dora e Torre di Stratone poste sul Mediterraneo, ed ordinò che fosse riedificata Gàdara onde compiacere Demetrio suo liberto nato in quella città. Così in un momento solo si perdettero tutte le conquiste costate agli Asmonei tanti sudori e un secolo di guerre. Pompeo lasciò Scauro con due legioni al governo della Siria, e partendo per Roma vi condusse Aristobolo con due figliuoli e due figlie per decorare il suo trionfo.

fatta da Nabuccodonosor 540 anni prima; ma se così fosse, Giuseppe non avrebbe mancato di notare questa fatale coincidenza. Le diverse opinioni sono epilogate da Jost, *Storia degl'Israeliti*, append. al t. I, p. 13 e seqq.

1) Non si vede che Pompeo togliesse il titolo di re ad Ircano, ma si può desumerlo da quello che fece, e dalli smembramenti del regno, *Antichità Giudaiche*, XIV, 4, § 5; e dalle divisioni di Gabinio, *ivi*, 5, § 2. Giulio Cesare ne' suoi rescritti lo chiama sempre pontefice ed etnarca dei Giudei, *ivi*, 10, § 2 e seqq. Così anco Antonio, *ivi*, 12, § 4.

In mezzo ai prigionieri fatti in Gerusalemme si trovò anco Assalonne, l'ultimo de' figliuoli di Giovanni Ircano e zio e suocero di Aristobolo, il quale, in mezzo a tante rivoluzioni della sua casa, si era sempre mantenuto tranquillo; ma come finisse, non è notato dalla storia [1].

Così spirò l'indipendenza de' Giudei, non passati ancora 80 anni da che l'avevano ricuperata per opera di Simone Maccabeo; imperocchè da questo giorno in poi non furono più liberi, ma dovettero ricevere la legge dalla prepotenza di un padrone straniero. E la tela degli umani eventi ha una orditura così incomprensibile, e li uomini vi cooperano in un modo così sconosciuto per essi, che Giuda Maccabeo non si sarebbe immaginato giammai che quell'alleanza coi Romani, da lui cercata onde meglio consolidare la libertà della sua patria, dovesse, col lento processo del tempo e per opera de' suoi nipoti, fruttificare la perpetua di lei servitù; e che un popolo stanziato al di là delle isole delle nazioni, e separato da un vasto mare e da una latitudine amplissima di paese, dovesse un giorno inalberare il suo stendardo sopra le rupi di Gerosolima. Ma la provvidenza è una legge eterna che esiste fuori degli uomini ed opera per mezzo degli uomini, senza che questi stromenti di una mano invisibile sappiano giammai quale possa essere il lavoro che debba risultare dalla loro azione.

Capo IX.

IRCANO II.

XLV. *Anni* 63-57 *av. G. C.* — Così questo principe, portato dalle armi straniere, salì sul trono la seconda volta senza che vi avesse inclinazione; ma il suo regno di 20 anni non fu nè glorioso nè pacifico. Passarono invero alcuni anni di quiete;

1) Per tutti questi avvenimenti si veggano *Antichità Giudaiche*, XIV, 3 e 4; *Guerra Giud.*, I, 7; II. *Maccab.* arab., XXXVI e XXXVII; e Josippon Ben Gorion, XXXVII-XXXIX.

ma non era tanto un beneficio morale quanto una conseguenza dello spossamento in cui erano caduti li spiriti dopo le gravi scosse che avevano patito, e che ne paralizzò i vitali movimenti. Ma l' irriquietudine esisteva, ed a guisa di un fuoco covante sotto le ceneri lo vedremo a poco a poco accendersi, dilatarsi, infiammare ed ardere più incendiatore di prima.

57. — Alessandro, figliuolo maggiore di Aristobolo, si era colla fuga sottratto alla prigione, ed errò per qualche tempo non sappiamo ben dove. Frattanto Antipatro era uscito da Gerusalemme per accompagnare Scauro in una sua spedizione contro li Arabi, e per persuadere questi ultimi a sottomettersi spontaneamente ai Romani, come infatti successe. Ed Alessandro, côlta l'opportunità cominciò a far correrie per la Giudea, e a poco a poco ingrossando la sua fazione gli riuscì di mettere insieme 15,000 fanti e quindici centinaja di cavalli, s' impadronì di Alessandrion, ne raddrizzò in fretta le fortificazioni già fatte demolire da Pompeo, e minacciava Gerusalemme in guisa, che Ircano impotente a resistergli avrebbe voluto rifare le mura se i Romani non si fossero opposti. In quel mezzo arrivò da Roma Gabinio per succedere a Scauro nel governo della Siria: il quale battè Alessandro in più incontri, lo assediò nel castello di Alessandrion, ove, dopo qualche resistenza, si arrese e si riconciliò coi Romani per l' interposizione di sua madre, che da quella guerra temeva peggiori danni pel marito e per li altri figliuoli [1].

XLVI. — Gabinio che era stato altre volte in Giudea, ed aveva imparato a conoscere questo paese ed i suoi abitanti, vide che vi sarebbe stato un fomite perpetuo di sedizioni finchè la capitale esercitasse una potente influenza sulle provincie ed avesse alle medesime comunicato il suo spirito; per la qual cosa si avvisò che se non poteva estirparle del tutto, ne avrebbe per lo meno scemato il numero e l' intensità ove avesse mutata la costituzione dello Stato e dato all' amministrazione un assetto nuovo. A questo fine divise lo Stato in cinque spar-

1) *Antichità Giudaiche*, XIV, 5; *Guerra Giud.*, I, 8; II. *Maccab. arab.* XXXIX; Josippon Ben Gorion, XL. — Questi due ultimi pretendono che Alessandro si fosse impadronito di Gerusalemme, che si occupasse a rifarne le mura, ma che essendone uscito per combattere Gabinio fu disfatto e costretto a ritirarsi ad Alessandrion.

timenti, e diede a ciascuno un'amministrazione separata. Quei spartimenti furono Gerusalemme e Jerico nella Giudea; Gàdara ed Hemat od Amato di là dal Giordano, e Séfori nella Galilea [1]. Non è ben chiaro se Ircano nella sua qualità di etnarca continuasse ad esiger tributi sopra queste provincie; la cosa è più che probabile: ma è certo altresì che fu ridotto all' esercizio del solo ministero pontificale, e che mediante questa ripartizione restò come soppresso il Gran Sinedrio, corpo rappresentativo, senato, tribunale supremo di tutta la nazione; e restarono soppressi altresì i piccioli sinedrii, o tribunali di prima istanza, due de' quali erano a Gerusalemme, ed uno in ciascuna città di qualche importanza. Ove questa sistemazione avesse durato, è verosimile che avrebbe sortito li effetti sperati dal di lei autore; perchè nelle giurisdizioni di Gàdara, Amato e Séfori, vi erano assai Gentili, i quali non avrebbero mancato di assumere una superiorità politica, avrebbero costituita una opposizione contro lo spirito della capitale e paralizzatine li effetti sulle provincie. Giudei e Gentili dovendo sedere insieme ne' medesimi consessi governativi, l'eccezionalismo giudaico già pericolante sotto l' impero della necessità, e dall' ordine delle cose trascinato suo malgrado verso un essere nuovo, si sarebbe più agevolmente modificato; e il Fariseismo, unico spirito che lo animava e lo manteneva nella inflessibile sua immobilità, avrebbe perduto asssai della sua forza e avrebbe finito a confinarsi nella sola capitale. Ma dieci anni dopo, Giulio Cesare abolì quanto aveva fatto Gabinio: per lo che quella passaggiera istituzione, incominciata nella superficie, non ebbe il tempo di metter radici a fondo e riuscì un nuovo male; perchè scisse i legami di dipendenza che prima esistevano, senza sostituire un ordine nuovo che ne supplisse le veci; fomentò nel popolo e nelle città subalterne lo spirito d' insubordinazione, al quale erano già tanto inclinate; e sollevò una aristocrazia di provincia divisa d' interessi, che diede luogo a parti e fu un alimento alle successive discordie.

XLVII. 57-54. — Se Gabinio non era meno rapace di tanti altri proconsoli romani che governavano le remote provincie dell' impero, era almeno da lodarsi perchè al valor militare ag-

[1] *Antichità Giudaiche*, XIV, 5, § 4; *Guerra Giud.* I, 8, § 5; II. *Maccab.* arab. XXXIX; Josippon Ben Gorion, XL.

giungeva molte buone viste amministrative, e si occupò della Giudea meglio di qualunque altro governatore della Siria prima o dopo di lui. Samaria nella provincia di questo nome, Marissa nell'Idumea, Scitopoli di là dal Giordano, Antedone, Rafia, Dora lungo il Mediterraneo ed altre non poche città e castella conquistate dagli Asmonei erano state convertite in cumuli di macerie ed o erano spopolate del tutto o ridotte alla condizione di miseri villaggi. Gabinio attese a riedificarle e a ripopolarle: nel che si proponeva due fini, la floridezza del paese e un nuovo elemento di opposizione alla irrequietudine de' Giudei.

Intanto che si occupava di queste riforme, Aristobolo, fuggito da Roma con suo figlio Antioco, ricomparve nella Giudea a suscitarvi nuovi tumulti: raccolse un polso di partigiani, s'impadronì di Alessandrion, cercò anco di avere Macherunte, ma indarno; fu vinto dai legati di Gabinio, fatto prigione e rimandato al suo carcere.

Dopo di che Gabinio menò l'esercito in Egitto per riporre sul trono Tolomeo Aulete, e in questa spedizione l'accorto Antipatro gli giovò di vettovaglie, d'armi e di denari, gli procacciò il favore di que' Giudei che stanziavano a Pelusio e che avevano in custodia l'ingresso del regno; nè in questa occasione soltanto, ma in ciascun altra s'industriava di rendersi accetto ai Romani, di prevenire ogni loro desiderio, di servirli in ogni bisogno, a talchè se n'era guadagnata la piena confidenza, e non mancavano di ricambiarlo con altre compiacenze. In pari tempo si andava procacciando alleanze fra i principi vicini, e specialmente cogli Arabi, ond'egli ingrandiva in potenza, e di re aveva tutta l'autorità e non gli mancava che il nome [1].

Nel tornare dall'Egitto, Gabinio trovò tutta la Palestina in preda ai disordini; imperocchè Alessandro figliuolo di Aristobolo era ricomparso, e raccolto gran seguito di partigiani percorreva il paese ammazzando quanti Romani gli capitavano, molti de' quali per salvarsi eransi rifuggiti sul monte Garizim presso Samaria, ove Alessandro li teneva assediati. Prima di venire alla forza, Gabinio mandò Antipatro per trattare coi ribelli e ricondurli al dovere: molti abbassarono le armi; ma

1) *Antichità Giudaiche*, XIV, 6, e 7, § 3; *Guerra Giud.*, I, 8, § 6, 7, 9.

Alessandro con assai altri, che sommavano, dicesi, a 30,000, furono inflessibili, e non titubarono punto di affrontarsi in battaglia. Essa fu pugnata nelle vicinanze del monte Tabor, dieci mila dei ribelli giaquero sul campo, li altri furono dispersi, ed Alessandro fu obbligato a ritirarsi [1].

XLVIII. 54. — Gabinio essendo stato rimosso dal governo della Siria, esso fu dato a Marco Crasso; il quale venuto a Gerusalemme saccheggiò il tempio, e ne portò via, se crediamo a Giuseppe, dieci mila talenti in oro ed effetti preziosi. Ma l'anno seguente perì col suo esercito nei deserti della Mesopotamia, ove si era troppo inoltrato combattendo contro i Parti [2].

53-48. — Da lungo tempo i Romani non avevano patita una rotta tanto memorabile, in conseguenza della quale i Parti entrarono ripetutamente nella Siria: e quantunque respinti, i Romani erano trattenuti da altre faccende per potersi occupare seriamente di loro. In fatti le emulazioni fra Cesare e Pompeo erano prorotte in aperta guerra. Cesare aveva discacciato il suo rivale dall'Italia, era entrato in Roma; e per procacciarsi un seguito nella Giudea, o per suscitar molestie a Pompeo nella Siria, diede la libertà ad Aristobolo e lo fornì di aiuti; ma esso nel recarsi in patria fu avvelenato dai Pompeiani, od anco dagli emissari di Antipatro. Alessandro suo figlio si era sollevato una terza volta nella Galilea, ma fu preso da Scipione generale di Pompeo, condotto ad Antiochia, processato e decapitato. Infine la giornata di Farsaglia decise le sorti del trionfatore di Mitridate, che vinto e fuggitivo perì sotto il ferro degli assassini nello sbarcare ad Alessandria, l'anno 48 [3].

XLIX. 47. — Durante queste turbolenze che agitarono tutto il mondo, Antipatro che governava a nome d'Ircano parteggiò ora per Pompeo, ora per Cesare; anzi rese importanti servigi a quest'ultimo nella sua guerra contro li Egiziani: trasse dalla parte di lui vari de' dinasti o piccioli principi della Siria, gli guadagnò molti amici, lo aiutò con denari e viveri, lo accom-

1) *Antichità Giudaiche*, XIV, 6; *Guerra Giud.*, I, 8, § 7; II. *Maccab.* arab. XL; Josippon Ben Gorion, XLII.

2) *Antichità Giudaiche*, XIV, 7, § 1-3; *Guerra Giud.*, I, 8, § 8; II. *Maccab.* arab. XLI; Josippon Ben Gorion, XLII.

3) *Antichità Giudaiche*, XIV, 7; *Guerra Giud.*, I, 9; II. *Maccab.* arab. XL.

pagnò in Egitto unitamente ad Ircano; e seppe si bene insinuarsi nella sua grazia, che Cesare lo creò cittadino romano, e stette sordo a tutte le istanze di Antigono contro di lui. Questo giovane principe, figliuolo di Aristobolo ultimo re de' Giudei, quando Cesare passò per la Siria si recò da lui e lo supplicò per essere ristabilito nel retaggio de' suoi maggiori. Patrocinavano in suo favore la memoria del padre e del fratello periti per avere sostenuta la causa di Cesare, e l'essere Ircano creatura di Pompeo. Ma Cesare, che aveva già esperimentato lo zelo e la fedeltà di Antipatro, non volle punto disturbare l'assetto dell'Oriente tranquillato pur allora: anzi abolì la spartizione fatta da Gabinio, ripristinò l'ordine vecchio, confermò ad Ircano la somma sacrificatura ed il principato, assegnò ad Antipatro in particolare il governo di una parte dello Stato da sceglìersi a suo piacere, lo dichiarò suo procuratore per tutto il paese, esonerò i Giudei dalle contribuzioni militari e da altre prestazioni forzose, li esonerò parimente dal pagare il tributo della terra e dei frutti nell'anno sabbatico nel quale non seminavano nè raccoglievano; concesse loro più altri vantaggi, e statuì che la sacrificatura e il principato passassero per diritto di successione negli eredi d'Ircano [1].

L. 47-45. — Antipatro aveva avuto da Cipri sua moglie, nata, come lui, nell'Idumea, quattro figliuoli, cioè Fasaelo, Erode, Giuseppe e Ferora; e prevalendosi della facoltà datagli da Cesare, diede al primo il governo di Gerusalemme e quello della Galilea ad Erode, divenuto poscia tanto celebre, e che aveva allora 25 anni [2]. Ebbe anco una figlia per nome Salome, che vedremo in seguito figurare come principale maneggiatrice di tutte le tragedie domestiche che infelicitarono la casa di Erode.

La prima impresa di questo giovane governatore fu di purgare la Galilea dai malandrini, che uniti in grosse bande la infestavano tutta intiera: quanti ne prese, tanti ne fece morire, tra i quali Ezechia loro capo. Secondo le leggi, il diritto di punire capitalmente era devoluto al Gran Sinedrio; ma un atto così vigoroso di autorità, dimostrato da un giovane nei primi mo-

1) *Antichità Giudaiche*, XIV, 8-10; *Guerra Giud.*, I, 9, 10; II. *Maccab.* arab., 42-44; Josippon Ben Gorion, XLIII, p. 193 e seqq.

2) Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, XIV, 9, § 2, dice 15 anni, ma quest'errore è corretto da Prideaux, t. V, p. 412.

menti della sua carriera magistratizia, faceva presentire e temere atti maggiori. Quindi, quantunque l'azione fosse stata generalmente applaudita, pure i nemici di Antipatro e tutti quelli che cominciavano a temere la sempre crescente sua potenza ne menarono gran romore e se ne querelarono forte presso d'Ircano. A loro si aggiunsero le madri, le spose, le figlie dei masnadieri uccisi, che recatesi a Gerusalemme, quantunque volte Ircano saliva al tempio lo assediavano, e facendo gran pianti chiedevano vendetta di quelli che essi chiamavano innocenti: di maniera che il pontefice si trovò finalmente indotto a citare Erode inanzi al Sinedrio. Li avversari erano molti e potenti, e la sua perdita sembrava inevitabile; ma egli, consigliato dal padre, si presentò non umile, non demesso, non in abito da cordoglio come era l'uso, ma armato, seguito da grosso polso di armati, e con buone commendatizie di Sesto Cesare governatore della Siria che domandava ad Ircano di rimandargli Erode: onde i giudici intimiditi non ebbero il coraggio di proceder oltre. Ciò nondimeno Samea (Sciammai) Nasi o Ab-Beth-Din del Sinedrio, ed un de' più influenti rabbini di quel tempo, si levò arditamente contro l'impertinenza di Erode, rimproveró al consesso e ad Ircano la loro timidità, e predisse che poichè oggi non si attentavano di punire quell' audace, ne avrebbero per l'avvenire a sopportare violenze maggiori. La discussione si rianimò, fu tempestosa, le passioni si trovarono in moto; ed Ircano che voleva salvare Erode aggiornò la sessione all' indomani, ed avvertì segretamente l'accusato che dovesse svignare. Infatti egli profittò della notte, fuggì da Gerusalemme e si ritirò a Damasco ov'era Sesto Cesare, dal quale ottenne per denari il governo della Celesiria. Ivi levò un corpo di gente armata, entrò nella Giudea, ed avrebbe deposto Ircano e soppresso il Sinedrio, se suo padre e suo fratello non fossero usciti ad incontrarlo, e non lo avessero distolto e fattolo ritirare nel suo governo della Galilea [1].

LI. 44. — Giulio Cesare essendo stato ucciso ai 15 marzo di quest' anno, l'impero si trovò di bel nuovo sconvolto dalle fazioni. Dall'una parte i triumviri Ottaviano, Lepido ed Antonio (il primo, detto poscia Augusto, era anco nipote ed erede

1) *Antichità Giudaiche*, XIV, 9; *Guerra Giud.*, I, 9; JOSIPPON BEN GORION, XLV.

di Cesare), dall' altra Bruto e Cassio coi partigiani della repubblica, mettevano a tumulto tutte le provincie e raccoglievano eserciti per combattersi. I repubblicani tenevano l' Oriente, i triumviri l' Occidente. Le provincie furono taglieggiate, e la Giudea per la sua quota dovette pagare 700 talenti. Erode che andava per le vie più corte, fu il primo e più sollecito a recare il denaro levato entro la sua giurisdizione; ed a Cassio tanto piaque l' attività di questo giovane ardito ed ambizioso che lo confermò nel governo della Celesiria, e per ben custodirla gli affidò un buon corpo di cavalleria e d' infanteria, ed alcune navi per proteggere le coste, e ne sollevò eziandio le speranze col promettergli di crearlo re della Giudea tosto che fosse terminata la guerra. Invece alcune città (Gofna, Emmaus, Lidda e Tamna) o non volendo o non potendo pagare, Cassio ne fece vendere all' asta pubblica li abitanti onde cavarne il denaro, e senza la mediazione di Antipatro avrebbe fatto decapitare certo Malchia o Malico perchè era stato trascurato nell' adempiere la riscossione [1].

42. — Finalmente la battaglia di Filippi decise di bel nuovo i destini del mondo: i repubblicani furono vinti, Bruto e Cassio si uccisero e i triumviri restarono padroni dell' impero.

LII. — Durante questi avvenimenti erano sopravenute delle discordie fra Antipatro e quel Malico che abbiamo testè nominato. Malico era un Giudeo di nascita e di origine, e presso Ircano teneva il primo grado dopo di Antipatro. Ma veggendo che a poco a poco la somma delle cose andava a ridursi tutta in mano di Antipatro, risolvette di prevenirlo e di concentrare il potere in sè solo e ne' suoi figliuoli. Quello, accortosi delle insidie che gli tendeva, cominciò a levar truppe per mettersi in sicurezza; pure Malico seppe si bene colorirsi che dissipò ogni sospetto e ricuperò la piena confidenza del suo rivale. Con tutto questo non tralasciava dal macchinare tentativi di novità; onde Marco pretore della Siria fu per farlo morire, se Antipatro non intercedeva grazia per lui. Ma quest' ingrato, insensibile al beneficio di avergli salvata la vita per ben due volte, continuò il suo progetto, e corrotto con denari il coppiere d' Ircano lo fece avvelenare una sera che andarono entrambi a cenare insieme col principe.

1) *Antichità Giudaiche*, XIV, 11, § 1 e 2; *Guerra Giud.*, I, 11; II. *Maccab.* arab., XLV.

Erode appena saputa la morte del padre voleva movere le sue soldatesche contro di Malico, ma Fasaelo suo fratello lo persuase a dissimulare ed a respingere l'insidia coll' insidia. Quindi finse di aggradire le giustificazioni dell' assassino, passò a Samaria ove ricompose quella città travagliata dalle fazioni, e colle sue truppe si avviò a Gerusalemme onde impedire a Malico che facesse novità. Malico sbigottito fece istanza presso d' Ircano perchè non lo lasciasse entrare, e il principe volle compiacerlo, adducendo ad Erode il pretesto che essendo il popolo intento a purificarsi non era lecito d' introdur gente forestiera. Ma Erode non badò punto a questi scrupoli, entrò di notte, si comportò con Malico come se niente fosse, intanto che informava Cassio di quanto era avvenuto, otteneva licenza per sè di vendicarsene, ed un ordine segreto pei commissari romani di doverlo assistere. Di lì a poco tempo avendo Cassio presa Laodicea, tutti i principi suoi alleati andavano, secondo l' uso di quei tempi, a recargli corone d' oro e donativi. Malico ed Erode partirono insieme per questo scopo: ma il primo covava in seno grandi progetti, e pensava di cogliere l' istante in cui Cassio sarebbe partito coll' esercito per andare incontro ai triumviri, per sollevare il paese e farsi re; e per essere più libero nel suo imprendimento, volle andare a Tiro affine di riavere un suo figliuolo ivi trattenuto in ostaggio, ma colà trovò il termine delle sue ribalderie: perchè alcuni ufficiali di Tiro, avvisati occultamente da Erode, lo aspettarono alla porta e lo assassinarono. Quando ad Ircano fu recata questa notizia, ricorrendogli alla mente che Erode potesse ritenerlo complice della morte di suo padre e che fosse per vendicarla in egual modo, ne fu così atterrito che per alcuni minuti perdette la favella; nè riprese li spiriti se non dopo che fu assicurato che quello fu ucciso non da Erode, ma per ordine di Cassio, e confessò egli pure che aveva ben meritato il suo destino [1].

Con tutto ciò la fazione di Malico s' impadronì di Gerusalemme e trasse ne' suoi interessi il debole Ircano; ma fu superata ben tosto da Erode e Fasaelo. Un fratello di Malico fortificatosi

1) *Antichità Giudaiche*, XIV, 11. § 3 seqq.; *Guerra Giudaica*, I, 11; II. *Maccab.* arab., XLVI, XLVII; Josippon. XLVI. — Questi due ultimi raccontano l' uccisione di Malico in un modo assai diverso di Giuseppe Flavio.

in Màssada, fu obbligato a svignare; tutta la Giudea tornò sotto il dominio degli Antipatridi: e quantunque fossero incolleriti con ragione contro d'Ircano che doveva ad Antipatro il trono e forse anco la vita, e che ciò nulla ostante aveva spalleggiato l'uccisore di esso, pure si conciliarono; ed a suggello della nuova amicizia, Marianne fu fidanzata ad Erode che n'era innamoratissimo. Ella era nata da Alessandro ed Alessandra; quello figlio di Aristobolo ultimo re de' Giudei e decapitato ad Antiochia come dicemmo poc'anzi; e questa figlia d'Ircano, fratello di Aristobolo, la quale dopo la morte del marito si ritirò presso al padre: ma convien credere che Marianne fosse innubile ancora perchè le nozze non si celebrarono se non quattro anni dopo [1].

LIII. 41. — Assai più pericolose agli Antipatridi furono varie deputazioni che si recarono per ben tre volte al triumviro Antonio, quando passò per la Siria, onde querelarsi di loro. Invero Antipatro e i suoi figliuoli avevano seguite le parti di Cassio, e non avrebbono potuto fare a meno; ma Antonio aveva conosciuto il primo, quando essendo in minore fortuna serviva sotto Gabinio con un grado subalterno, e ne aveva ricevuti molti contrasegni di amicizia. Erode non era meno destro nei maneggi, e forse anco più buon parlatore del padre; e seppe inoltre far colare nelle mani di Antonio belle somme di denaro di cui aveva bisogno. Quindi quelle tre deputazioni non sortirono alcun esito, i deputati corsero anzi pericolo della vita, perchè la seconda volta Antonio li consegnò ad Erode perchè ne facesse ciò che voleva: ei volle essere generoso e li lasciò andare; ma alcuni della terza deputazione furono fatti ammazzare. Per rispondere a quest'ultima deputazione, che accusava Erode e Fasaelo di tirannide, e che tenessero come schiavo il principe Ircano, Antonio interpellò quest'ultimo chiedendogli chi stimasse degno di succedergli; ed Ircano si dichiarò pei due fratelli, i quali furono ambidue dal triumviro dichiarati tetrarchi della Giudea: singolarità di governo ove due ministri erano investiti di una autorità pari, ed anco indipendente da quella

1) *Antichità Giudaiche*, XIV, 11, § 7, e 12, § 1; *Guerra Giudaica*, I, 12. — Mariàm, o come pronunciano i Masoreti Miriàm, cioè Maria è il vero nome di questa celebre e sventurata principessa. Giuseppe, scrivendo in greco, la chiama Mariammè, donde i Latini fecero Mariamne. Io ho seguito l'uso comune.

del principe naturale. Indi Antonio, ad istanza d'Ircano, fece restituire ai Giudei le terre che Cassio aveva tolte loro, e rendere alla libertà quelli che il medesimo aveva fatti vendere [1].

LIV. 40. — In questo tempo la Siria divenne piena di scontentezze. I Pompeiani prima, poi i Cesariani, indi la fazione di Cassio e Bruto, in seguito quella di Antonio, avevano spolpato quel bel paese e dissanguatolo in malo modo; nè i popoli potevano più oltre sopportare i tributi enormi che levavano i Romani o i piccioli principi installati da loro. Antonio, onde ritrarne maggior pecunia, aveva deposti li uni, creati li altri: i primi erravano malcontenti e in traccia di vendetta; i secondi, per soddisfare la cupidità del triumviro, conculcavano i loro sudditi con tutti i mezzi suggeriti dalla tirannide. Per lo che travagliati da un vivere tanto meschino, Pàlmira, Arado e alcuni altri luoghi della Siria si ribellarono, fecero grosso con altri malcontenti e colle reliquie de' Pompeiani; ed a mali grandi opponendo rimedio anco più disperato, chiamarono nella Siria Pàcoro re de' Parti. I Romani, sorpresi così alla sprovvista, e non avendo forze sufficienti per resistere a quella inondazione barbarica, cedettero il passo e andarono a chiudersi nei luoghi forti.

Allora Antigono figliuolo di Aristobolo, aiutato da Lisania re di Calcide suo nipote (perocchè Tolomeo padre di Lisania si era disposato ad una sorella di Antigono) venne in Giudea per suscitare la propria fazione; e trattò con Barzafarne, che a nome di Pàcoro governava la Siria, onde farsi da esso riporre sul trono; ed a mercede degli aiuti si pattovirono 1000 talenti, e 500 fra le più belle e nobili donne giudee [2]: traffico singolare per uno che aspirava ad essere sommo sacerdote del vero Dio. Altro Pàcoro, coppiere di Barzafarne, fu spedito con un corpo nella Giudea; Gerusalemme fu assediata: ma essendo il tempo delle pentecoste, i popoli accorsi a quella solennità si divisero parteggiando quali per Antigono, quali per Ircano, e vennero alle mani fra di loro. In quella confusione di cose, Ircano e Fasaelo, in onta ai consigli di Erode, si lasciarono tranellare dalle insidie del comandante Parto, e deliberarono di recarsi da Barzafarne per trattare di un accomodamento; ma appena giunti nella Siria furono trattenuti e messi in ceppi.

1) *Antichità Giudaiche*, XIV, 12 e 13; *Guerra Giudaica*, I, 12; II. *Maccab.* arab., XLVIII; Josippon, XLVII.

2) L'Anonimo arabo e Josippon dicono 800 donne.

Pàcoro aveva commissione da Barzafarne di assicurarsi anco di Erode; il quale, subodorata la trama, si salvò di notte con tutti i parenti, amici, effetti e soldati, e si ritirò verso il castello di Màssada, luogo forte, sopra una montagna all' occidente del Mar Morto. Fu inseguito dai Parti e dai Giudei della fazione di Antigono, ma li respinse con loro grave perdita; ed a memoria del fatto, nel luogo ove successe la battaglia, fabbricò più anni dopo il castello reale detto Erodion. Giunto a Màssada, depose in quel luogo di sicurezza la madre, la sorella, Marianne sua fidanzata ed Alessandra madre di lei, con tutte le altre persone imbelli; vi lasciò un buon presidio e buone provvisioni; ne affidò il comando a Giuseppe suo fratello; e col resto delle sue truppe, sommanti a 9000 uomini, prese la via dell'Arabia. Tuttavia Malco re di quel paese, abbenchè legato in amicizia cogli Antipatridi, essendo in timore de' Parti, pregò Erode a non entrare ne' suoi Stati. E questi, senza smarrirsi d'animo in tanto abbandono di fortuna, licenziò le sue truppe, le consigliò a disperdersi per intanto nell'Arabia o nei paesi circonvicini, passò nell' Egitto e di là a Roma [1].

Capo X.

ANTIGONO.

LV. *Anni* 40 *av. G. C.* — I Parti, restati padroni di Gerusalemme, posero sul trono Antigono; ma gli consegnarono la capitale ed il regno devastati dai loro saccheggi; gli diedero pur nelle mani Ircano e Fasaelo: quest'ultimo si uccise da sè onde sottrarsi ad un più ignominioso supplizio; e quantunque Ircano fosse suo zio, Antigono gli fece tagliare le orecchie, onde con questa deformità renderlo inabile al sacerdozio [2], indi lo restitui ai Parti che lo menarono prigione a Seleucia, dopo che,

1) *Antichità Giudaiche,* XIV, 13 e 14; *Guerra Giudaica,* I, 13 e 14; II. *Maccab.* arab., XLIX; Josippon, XLVIII.

2) *Levitico,* XXI, 17 seqq.

sconfitti replicatamente da Ventidio generale di Antonio, furono costretti a ripassare l'Eufrate. Antigono, restato solo, assunse il principato ed il sommo sacerdozio: quale fosse il suo regnare, non lo narra la storia, ma possiamo congetturarlo dalla stessa sua posizione; imperocchè suddito dei Parti, pressurato dai Romani, colle provincie inquiete e tumultuanti, e ridotto poco più che alla capitale, il suo governo non poteva essere nè tranquillo nè generoso.

Intanto Erode giunto a Roma, espose ad Antonio lo stato infelice in cui erano le cose della Giudea: con promesse di denari, colla sua facondia, col merito de' servigi suoi e di suo padre, si guadagnò anco l'affezione di Ottaviano; e mercè la loro protezione e i loro ufficii, ottenne quella eziandio del senato, di maniera che l'esito della sua missione riuscì al di là de' suoi desiderii. Egli era andato per chiedere la corona a favore di Aristobolo fratello di Marianne e cugino di Antigono, giovanetto allora di circa 14 anni. Quest' era il punto culminante a cui poteva aspirare la sua ambizione, cioè di essere cognato del re e di poter regnare sotto il nome di lui, come ed egli e suo padre avevano regnato sotto il nome d'Ircano. Forse egli ancora si prometteva la corona come un lontano premio pe' figliuoli che gli sarebbero nati da Marianne; perchè del resto sapeva bene non esser uso il senato di scartare una dinastia regnante per sostituirvi un forestiere, e che egli come forestiero e non ben giudeo sarebbe stato sopportato di mal animo da una nazione così intollerante di ogni estera novità e così gelosa delle sue costumanze com'era la giudaica. Tuttavia la sua ambizione era già stata solleticata da Cassio quando pochi anni prima gli aveva promesso di farlo re, e questo seme gettato in un terreno adattatissimo a nodrirlo, si era sviluppato e si manteneva vivissimo e forte nei pensieri di Erode. Il quale trovandosi in Roma e veggendo che quivi i suoi affari navigavano col vento a fil di ruota, risolvette di afferrar l'occasione e di chiedere il regno per sè. Il senato era sdegnatissimo contro di Antigono che si era fatto istituire dai Parti, e fu pertanto considerato come un nemico de' Romani; ma quantunque vi fossero altri di quella stirpe che avevano diritto al trono, e che non erano rei di alcun demerito in faccia ai Romani, tuttavia si giudicò che stante le turbazioni in cui versava la Siria e la guerra coi Parti, valeva meglio che un luogo così importante come la Giudea fosse

in mano di un uomo ardito e padrone di sè, e legato dal proprio interesse al popolo romano, che non di un fanciullo inabile al governo e balestrato dai favoriti e dalle fazioni. E pertanto Erode fu nominato re e riconosciuto come tale. Uscì dal senato in mezzo ad Ottaviano e ad Antonio, e seguito da numerosa turba di amici; salì con essi al Campidoglio, ove con sacrifizi si resero grazie agli Iddii, inaugurazione di un genere affatto nuovo per un re de' Giudei; fu trattato a splendido banchetto e festeggiato: ma Erode non era uomo da perdere il tempo a divertirsi ed a ricever congratulazioni, quando il regno era ancora da conquistare. Egli non aveva mai veduta Roma; ma quella capitale del mondo, quella città sterminata che somigliava ad un impero, quella residenza di tanti privati cittadini che erano più ricchi e più potenti dei re, quella patria di un popolo che disponeva delle nazioni come di un suo patrimonio: insomma quella metropoli unica nell'universo e tanto degna di ammirazione, non aveva allettativi per Erode. Cacciato dalla impazienza figlia della stessa sua ambizione, tra il venire e l'andare stette appena sette giorni in Roma; in così breve tempo spacciò ogni sua faccenda: indi corse a Brindisi; s'imbarcò, e ricomparve nella Siria dopo solo tre mesi di assenza da Gerusalemme [1].

Noi ci facciamo stupore come fra li antichi li avvenimenti si succedessero talvolta con una prestezza che sembra prodigiosa, ma bisogna ricordarsi che la loro vita era molto più attiva ed assai meno vincolata da formalità pubbliche e private. I governi di allora scrivevano meno ed operavano più presto.

LVI. 40-39. — L'apparizione di Erode era tanto inaspettata quanto necessaria; imperocchè suo fratello era strettamente assediato in Màssada. Li assediatori avevano troncati li aquedotti che dai vicini colli menavano l'aqua nella fortezza; e consumata quanta ve n'era nelle cisterne e ne' pozzi, la penuria di questo tanto indispensabile e si può dir prezioso elemento metteva in grandi angustie li assediati, che travagliati dalla sete pensavano oramai di trafugarsi col favor della notte e cercare un asilo nell'Arabia. Ma a sottrargli da un tanto pericoloso cimento il cielo benigno mandò una pioggia abbondante, onde si empirono di nuovo le cisterne e si potè soddisfare al

1) *Antichità Giudaiche*, XIV, 14; *Guerra Giud.*, I, 14; Josippon, XLIX.

bisogno. Tuttavia una lunga resistenza sarebbe stata impossibile, e i desiderii andavano in traccia di un soccorso esterno.

Erode si affaccendò a raccogliere denari e soldati: ebbe qualche polso di gente da Ventidio proconsole della Siria, e fu anco aiutato da Silone suo luogotenente nella Palestina. S' impadronì di quasi tutta la Galilea, prese Joppe, si avanzò verso Màssada, obbligò Antigono a ritirarsi, espugnò Ressa nell' Idumea; poi, congiunto con Silone, marciò alla volta di Gerusalemme. Erode appressandosi alle mura gridava ai cittadini, non esser egli nemico de' Giudei, ma essere venuto per liberarli, e che lungi dal punire avrebbe perdonato anco a' suoi più fieri nemici. Invece Antigono, dirigendo dall' alto le sue parole ai Romani, li rimproverava d' ingiustizia per avere fatto re un uomo privato, idumeo di nascita e quindi giudeo solo per metà: se lui odiavano i Romani, esservi ben altri di stirpe regia e sacerdotale che non avendo peccato alcuno verso di loro, neppur meritavano di essere spogliati di quell' onore che a loro si apparteneva per diritto di famiglia. Ma le parole non profittavano e le armi poco più, perchè Silone invece di aiutar Erode s' industriava di cavar denaro da lui e da Antigono, e ad ingannarli ambidue. Onde Erode dovette levarsi da Gerusalemme, stanziò le truppe nella Galilea, Samaria ed Idumea che fruttavano a lui; intanto che altri Romani, a richiesta di Antigono, alloggiavano in Lidda e la custodivano contro di Erode. Insomma i generali e soldati di Roma pareva non avessero altro fine che di viver bene e di arricchirsi a spese dei due pretendenti. Non per questo Erode consumò il tempo indarno; distribuì ai soldati 150 dramme per ciascuno, regalò i capitani in proporzione, se li affezionò tutti e li rese docili al suo volere; rifece il castello di Alessandrion distrutto da Gabinio, ed occupò tutto l' anno (39) ad espugnare le terre della Galilea che tenevano ancora per Antigono, ed a purgare quella provincia dalle numerose bande di masnadieri. Fu obbligato a combatterli in battaglie regolari: li uni si ritirarono di là dal Giordano, li altri, aggrampando sopra scoscese rupi e intanandosi entro vaste caverne, si procacciarono un rifugio inviolabile. I soldati non essendo abili ad arrampicare sopra quelli scogli o ad arrivare a quelle spelonche camminando sopra sentieri da capre e impervii a chi non vi è sin dall' infanzia avvezzo, Erode pensò di guadagnare le cime de' monti che facevano sopracapo

ad ogni caverna, e con macchine ed ingegni calando dall'alto, entro gabbioni o casse, i più temerari de' soldati, fece assalire i briganti nello stesso loro asilo. Sterminati costoro, ricomparvero quelli che avevano passato il Giordano, ed eziandio con essi bisognò venire ad altre battaglie.

LVII. — La Galilea, paese fertile e popolato, ma aspro di monti e colli e luoghi selvaggi, al confine colla Celesiria e la Fenicia e coi deserti dell'Auranitide, fu abitato da diversa progenie d'uomini, donde ne uscì una razza fiera e indisciplinata, provocante e sediziosa; ed era altresì il ricovero di tutti i facinorosi riboccanti dalle provincie contermini, i quali assalivano e taglieggiavano i grossi villaggi o le città e castella non bene munite. Talvolta ancora s'impadronivano di luoghi forti ove piantavano la loro residenza: ed arrogivi una specie di feudalità introdottasi in quella provincia, e si può dire in tutta la Siria, onde vi erano assai signorotti che dominavano a posta loro in un distretto, risedevano sopra qualche rócca, mettevano a contribuzione li abitanti al piano o le carovane; pagavano ai signori più potenti un vassallaggio onde non essere inquietati, e per meglio esercitare le loro violenze si associavano co' malandrini e li proteggevano. Questa peste incominciò dopo che Gabinio distaccò e fece indipendenti dalla capitale le provincie, e si accrebbe per le turbolenze de' tempi successivi. Erode, sino dagli esordi della sua carriera politica, fece una guerra spietata a sì fatta genia; e in onta ai mezzi vigorosi da lui adoperati, non riuscì mai a smorbarne definitivamente il paese. Distrutte le prime bande, altre bande si reclutavano e sopravenivano, o non potendo più resistere alle truppe regolari cercavano un rifugio nei deserti di là dal Giordano, o nelle caverne che molte ve ne sono nella Galilea, poste sulle rupi, ed alle quali si perviene per ripidi sentieri e sommamente pericolosi. Quando poi il Fariseismo penetrò nella Galilea e vi portò il suo spirito di democratica indipendenza, esso trovò un gran séguito in quelle nazioni riottose e fanatiche, e fu esso un nuovo alimento alle loro sedizioni ed ai loro facini.

LVIII. — Purgata adunque, almeno per allora, la Galilea, Erode rivolse tutti i suoi disegni a spignere la guerra contro di Antigono; ma in quel frattempo Antonio, a cui era toccato l'Oriente, essendo venuto nella Siria, Erode andò a fargli corte, lasciando il comando a Giuseppe suo fratello, con ordine di

nulla intraprendere durante la sua assenza. Ma quanto più li uomini sono mediocri, tanto più si tengono offesi da simili ordini; perchè pensano di essere giudicati incapaci a compiere niuna cosa che sia buona od illustre: e presumendosi un'abilità che non hanno, non obbediscono ai consigli della prudenza altrui, e l'esito conferma ordinariamente che ben meritata era la tenue opinione che si ebbe di loro. Ciò appunto avvenne a Giuseppe, il quale, non curante le raccomandazioni del fratello, volle tentare una impresa alla volta di Jerico; ma cadde in una imboscata ove perdette la vita di moltissima gente e la sua propria.

Questo disastro ravvivò i malcontenti della Galilea e dell'Idumea che si sollevarono, presero le armi; e li affari di Erode sarebbero stati precipitati, se egli non fosse accorso prestamente per rimediarvi. Arrivato al monte Libano levò in fretta circa otto centinaia d'uomini, li aggiunse alla legione romana che lo accompagnava, entrò nella Galilea ove sbaragliò i nemici che gli vennero incontro; e ingrossando il suo esercito sino a contare 20,000 Giudei e 12,000 Romani (imperocchè si era unita a lui anco la seconda legione della Siria mandatagli da Antonio) marciò prestamente sulla via di Jerico.

Il giorno dopo il suo arrivo in quelle vicinanze 6000 nemici calarono improvvisi dai monti, sorpresero il suo esercito, e tempestando con dardi e frombole lo sbarrattarono, e ferirono il re stesso in un fianco. Questo momentaneo disordine fu compensato da più favorevoli successi. Erode sottomise cinque città o meglio terre murate della provincia di Jerico, le quali seguitavano le parti di Antigono; passò a fil di spada circa 2000 abitanti, ne incendiò le case, e presa questa vendetta, mosse contro Pappo generale di Antigono che era entrato nella Samaria con grandi forze. L'esercito di Erode era stato rinforzato da molti Giudei venuti ad unirsi con lui da Jerico e dalla Giudea; la battaglia s'impegnò presso ad un villaggio, li Antigoniani furono rotti compiutamente, Pappo giaque sul campo; e senza la stagione che già incominciava ad irrigidire Erode sarebbe corso all'espugnazione di Gerusalemme, ove Antigono sbigottito del pessimo successo toccato alle sue genti, e coll'esercito in disordine, stava già disponendosi alla fuga.

Li uomini che da picciolo stato salirono a grandi cose, considerando la straordinaria fedeltà con cui li accompagnò la for-

tuna e come fossero riusciti ad imprese in cui più che il consiglio ebbe parte l' audacia, od alle quali arrivarono per vie da loro stessi impensate, si persuasero finalmente di essere guidati dalla fatalità di un misterioso destino, e sembra che li accidenti si siano combinati in guisa da inculcare questa opinione medesima anco nelle moltitudini. Una sera, poco inanzi la raccontata battaglia, Erode convitò i primari suoi ufficiali; e terminata la cena e tutti essendosi accomiatati, appena Erode uscì dalla sala cadde il tetto, che pochi istanti prima lo avrebbe schiacciato. E la sera dopo la battaglia, stanco delle fatiche del giorno, entrò in una casa scelta per suo alloggio ove si spogliò per mettersi in un bagno. Senza che niuno se ne fosse accorto, in quella camera, protetti del favor delle tenebre, si erano occultati tre dei nemici, che nella disfatta dell' esercito avevano ivi cercato un asilo. Essi avrebbono potuto impunemente assalire il re de' Giudei, che ignudo ed assistito da un unico servo offriva loro una facile vittoria, e colla sua morte era terminata la guerra. Ma presi piuttosto da timore per sè medesimi, quatto quatto, l' uno dopo l'altro, e tenendo ciascuno la spada in mano, guadagnarono la porta e fuggirono. I quali due avvenimenti, l'uno così vicino all'altro, divulgati nell'esercito e fra il popolo, convinsero ciascuno che il re fosse protetto da una mano invisibile [1].

LIX. 38. — Erode passò l' inverno in preparativi di macchine ed altri spedienti da guerra, e intanto che si allestivano si recò a Samaria ove consumò il suo matrimonio con Marianne a cui era promesso già da quattro anni. Questa donzella di singolare bellezza era, come abbiamo detto, egualmente nipote di quei due fratelli Aristobolo ed Ircano II, le cui discordie finivano omai colla perdizione della loro casa; ed oltre che Erode ne era invaghito perdutamente, gli pareva con quelle nozze che lo imparentavano cogli Asmonei, di cattivarsi l' affezione del popolo molto riverente a quella stirpe; e di farsi, in certo qual modo, considerare come il legittimo successore della medesima. Ma cotai parentadi fra antiche e nuove dinastie, essenzialmente nemiche, hanno fruttato di rado qualche cosa di buono e furono anco per Erode una sorgiva di mali [2].

1) *Antichità Giudaiche*, XIV, 15; *Guerra Giud.*, I, 14-17; II. *Maccab. arab.*, XLII; Josippon Ben Gorion, XLIX, p. 211.

2) *Idem, ibid.*

37. — Antonio aveva mandato a Sosio, preside della Siria, ordini positivi affinchè assistesse Erode con tutti i nervi. Quindi i due alleati andarono all'assedio di Gerusalemme con un esercito di undici legioni e seimila cavalli oltre li ausiliari della Siria; ma nella città erano accorsi tutti i più zelanti dei Giudei risoluti di difendere il tempio, e infanatichiti al segno da credere che Dio avrebbe operato miracoli in loro favore. Essi diedero il guasto ai contorni, onde i nemici non trovassero da pascere; e correndo l'anno sabbatico nè essendo stata coltivata la terra, ne venne al campo una gran carestia di viveri; ma l'industrioso Erode spedì a farne incetta da tutte le parti, e l'abbondanza ritornò ben presto. Li assediati cercarono con vigorose sortite d'intercettare i convogli e di saccheggiare e distruggere i magazzeni; ma Erode seppe sì bene farli difendere, che i nemici poco vantaggio ne trassero, ed anzi dovettero astenersi dalle loro scorrerie per non essere più sorpresi e tagliati fuori dai posti coperti degli assediatori. Tuttavia come nel passato, così anco in questa circostanza non vi era una perfetta concordia in quelli di dentro. Samea Nasi del Sinedrio, quello stesso che dieci anni prima aveva inveito con tanto ardore contro di Erode, trovando inutile la resistenza opinava che si dovesse cedere: ricordava la passata sua predizione, e diceva: Poichè all'uomo non fu troncato il corso della sua carriera quand'era nel principio e debole ancora, è oramai non che opera indarno ma perniciosa il volergli contendere l'ultimo passo, adesso che è diventato potentissimo. Consentiva con lui Pollione o Abtalion suo collega nella presidenza del Sinedrio [1]; ed a questi due i Talmudisti aggiungono il celebre rabbino. Baba figliuolo di Buta e Manaemo dotto Fariseo (o forse meglio, della setta degli Esseni) con un seguito di 80 discepoli [2]. Vuolsi che questo Ma-

1) Giuseppe lo chiama costantemente Pollione: Prideaux ed altri, forse sulla fede di Josippon (pag. 196, 215 e 256), vogliono che Samea sia Sciammai, e Pollione sia lo stesso che Hillel suo collega: ma da Pollion ad Hillel evvi un po' troppa distanza. È più verosimile che siano Scemià ed Abtalion suo collega, ai quali successero Sciammai ed Hillel. Pollione era forse il vero suo nome, contrafatto dagli Ebrei in Abtalion, come per Trifone dicevano Tarfon, per Boetos, Baitus, ec.; e proverò più avanti lib. IV, § 37, che Hillel non cominciò a fiorire se non verso li ultimi tempi del regno di Erode.

2) Ugolini, *Thesaurus*, t. II, p. 757; Ben Gorion, LV, p. 236 e seq.

naemo avesse predetto ad Erode, essendo giovinetto ancora, che un giorno sarebbe re, ond' egli prese poscia in molta affezione e rispetto li Esseni [1]. Tutti costoro erano dunque favorevoli ad Erode, ma accendevano il popolo contro di lui i figliuoli di un altro Baba di stirpe Asmonea e suoi nemicissimi, e tutti li altri membri del Sinedrio, memori dell'odio che Erode portava al loro corpo. Quei di fuori cominciarono a levar terrapieni, a lavorar di macchine, a scassinare le mura; e quei di dentro sortendo con impeto e all' improvviso incendiavano le macchine, o scavando sotto terra, facevano crollare le opere. La guerra procedeva con alacrità uguale da ambe le parti: li uni ostinati ad assalire, li altri a difendere; ma disuguali in questo, che li assediatori erano in maggior numero, più periti nella guerra, guidati da un solo pensiero e da capitani espertissimi: laddove quelli di dentro erano discordi, e mancavano di buona direzione. Antigono era uomo di picciol cuore, e poco meritava i sacrifizi che si facevano per lui; li altri avevano più coraggio che scienza, e mancavano di un capo che sapesse comandar l' ordine e ben dirigere le operazioni: per le quali cose dopo inutili prove di valore furono obbligati a soccombere. Il primo muro della città fu superato dopo 40 giorni di assedio; il secondo in 15, onde la città bassa e i contorni del tempio vennero in potere degli Erodiani. I difensori furono costretti a ritirarsi dentro il tempio e nella città superiore. Nell' assalto restarono arsi alcuni portici del tempio, ed Erode ne accagionò Antigono onde renderlo odioso ai Giudei; e per farsi un merito di religione coi medesimi, permise agli assediati d' introdurre le vittime di cui mancavano pel sacrifizio continuo che offrivasi mattina e sera: ma poi veggendo che la sua generosità non gli profittava, decise di tornare alla forza. Venti de'suoi soldati salirono di notte le mura, uccisero le sentinelle che si lasciarono sorprendere; scesero ad una porta, la ruppero, ne spalancarono l'ingresso all'esercito, ed in breve tutta la città superiore fu piena di sangue. Per le strade, nelle case, nel tempio, uomini e donne, vecchi e fanciulli, cadevano miseramente scannati: i Romani volevano vendicare li stenti patiti durante l' assedio, i Giudei Erodiani volevano sfogare il loro odio contro quelli dell'altra fazione e giuravano che non lascerebbero anima viva dei loro contrari. Tutto

1) *Antichità Giudaiche*, XV, 10, § 5; Ben Gorion, *ibid.*

andava a ruba e a sacco ed a sterminio; il tempio istesso era in pericolo e già l'avidità dei vincitori mirava ai tesori di quello come alla soddisfazione ed al termine della loro cupidigia. Erode fece di tutto per frenare quella rabbia; usò le preghiere cogli uni, le minaccie cogli altri, la forza coi più caparbi; molti ne uccise egli stesso colla spada; e cercò Sosio, pregandolo che cessassero le rapine e le stragi, e dicendo che ove la città fosse rovinata, il senato di Roma lo avrebbe fatto re di un deserto. Sosio gli rispose che il bottino era il premio dei soldati; onde il nuovo re fu obbligato a riscattare la vita e i beni di quanti ancora sopravanzavano col promettere di pagare un equivalente. Così fu presa Gerusalemme nel giorno medesimo in cui con un digiuno si commemorava l'anniversario di quando fu presa da Pompeo 27 anni prima.

Antigono, datosi vivo nelle mani dei nemici, si contenne assai vilmente: si gettò ai piedi di Sosio, supplicò e pianse, onde Sosio istesso n'ebbe vergogna e sdegno, lo disprezzò, lo trattò da donna; indi lo mandò ad Antonio che pure allora dall'Italia era arrivato ad Antiochia. Languì due anni in carcere, durante il qual tempo il popolo si ostinò mai sempre a non voler riconoscere Erode per suo re: onde a questi non parendo di essere bene raffermo sul trono finchè il suo competitore vivesse, tanto si maneggiò e coll' intrigo e coi denari, che Antonio sì per questo come per togliere ogni pretesto ai Giudei di far novità, lo fece decapitare in Antiochia. Strabone in un passo citato da Giuseppe, e che più non si legge nelle sue opere, dice che Antonio fu il primo Romano che così trattasse un re [1].

Così finì il regno degli Asmonei, dopo di avere durato 129 anni ove si incominci da Giuda Maccabeo, o 116 da che Gionata fu riconosciuto dai re di Siria Nasì e pontefice dei Giudei. E se vogliamo sapere quello che in tanto tempo operassero di buono e di utile a pro del loro paese, troveremo che fecero ben poca cosa. L' intolleranza religiosa, legittima o necessaria nei primi Maccabei, fu conservata dai loro successori anco quando non era più proficua e convertita in sistema, a tal che le loro conquiste furono altretante devastazioni. Sotto di loro gettò le più forti radici e s'ingigantì la setta dei Farisei

1) *Antichità Giudaiche*, XIV, 16, XV, 1; *Guerra Giud.*, I, 18; II. *Maccab.*, LII; Ben Gorion, XLIX.

che impedì al popolo di rigenerarsi, ne impicciolì le idee, ne materializzò lo spirito, e gl' infuse quell' irrequietudine per la quale, scontento di ogni suo stato presente, e mirando ad un fantastico avvenire, fu tratto ad essere il zimbello degli impostori e dei fanatici, a ruotare sopra un circolo di sedizioni continue ed a fabbricarsi la propria miseria. Anco l' indipendenza nazionale fu un benefizio di poco momento perchè poco durò. La Giudea, per la posizione geografica e per le sue istituzioni, non era fatta per essere una gran monarchia. Ristretta entro un breve spazio, aperta da tutti i lati ai conquistatori dell' Oriente, ella non poteva passare che da una servitù all' altra. Se Mitridate, o se i Parti fossero stati vincitori contro i Romani, la Giudea sarebbe caduta in preda o di quello o di questi; se alla dinastia dei Seleucidi nella Siria, ed a quella dei Lagidi in Egitto fosse succeduta un' altra potente dinastia, la Giudea doveva di necessità diventare una provincia del loro impero: ma dopo il colossale ingrandimento dei Romani, l'indipendenza dei Giudei diventava un fatto impossibile. Per cui a bene considerarlo, il regno degli Asmonei non fu che un episodio necessario nel gran dramma degli avvenimenti che si rappresentarono sulla scena del mondo. E come tale esso contribuì a indebolire la Siria ed a facilitarne la conquista ai Romani; consolidò il Giudaismo nella Palestina quando era pericolante e vicino a risolversi, mantenne un vincolo di unione tra i Giudei ellenisti e la capitale della loro religione, famigliarizzò tra i Greci le idee relative alla rivelazione mosaica, e preparò lo spirito umano a ricevere lo sviluppo finale di quella rivelazione medesima.

LIBRO TERZO.

REGNO DI ERODE SINO ALL'ESILIO DI ARCHELAO.

Capo primo.

PROVVEDIMENTI DI ERODE. PRIME DISCORDIE DOMESTICHE.

MORTE DI ARISTOBOLO.

I. *Anno* 37 *av. G. C.* — Li Asmonei erano saliti al principato calcando una fazione e rialzando l'altra; ma la parola che li favori e che parlò al cuore del popolo fu il loro zelo per la religione e il loro odio contro li stranieri. La loro ambizione vestiva pertanto un carattere generoso e nazionale; da principio fu anco disinteressata, e il regno a cui poscia aspirarono non fu se non una ricompensa ai gravi sacrifizi che avevano fatto per la patria. Invero vi fu un istante in cui perdettero tal poco della loro popolarità; ma fu una burrasca passaggiera: e d'altronde la casta sacerdotale a cui appartenevano restò sempre fedele ai loro interessi, e fu anco una qualità che li raccomandò al popolo; e se non sempre fu cara la loro dominazione, fu almeno considerata sempre come nazionale, e con dolore costante fu sentita la loro caduta che apportò la peggiore di tutte le disgrazie pe' Giudei, il regno nelle mani di uno straniero. Infatti Erode usciva da una nazione tra la quale

e i Giudei ardevano odii antichi, e che una unione obbligata dalla conquista non valse punto ad estinguere: i suoi avi erano stati idolatri, ed egli stesso non era ben Giudeo. Egli saliva al trono passando sulle rovine di quella famiglia che la stessa di lei sciagura rendeva tanto sacra ai Giudei, vi saliva straniero, preceduto da odiose antecedenze ed accompagnato dalle armi straniere. Tutte queste erano qualità più che sufficienti per farlo abborrire; e come abbiamo già detto, finchè visse Antigono, il popolo non lo volle mai riconoscere come re. Adunque per distruggere tante sfavorevoli prevenzioni faceva d'uopo di una temperatezza, di una magnanimità, di una prudenza che non esisteva punto nel carattere impetuoso ed egoista di quel principe. Invero aveva anch'egli i suoi partigiani, e tra costoro ebbero luogo li Esseni e i Sadducei. Ma i primi erano una società solitaria, poco numerosa e di nissuna influenza sul popolo; i secondi, quantunque formassero la classe più scelta de' cittadini, non erano meno egoisti del monarca, e per la loro crudeltà e superbia erano in poco buon concetto appo la moltitudine. Invece i Farisei, moltiplicatisi oltremisura sotto i regni antecedenti, formavano una propaganda operosa, intrigatrice, che era dapertutto, che s'insinuava nel popolo e lo adulava ne' suoi errori, ne' suoi vizi, nella sua infingardaggine; nello amministrar la giustizia si mostravano tanto indulgenti e compassionevoli quanto i Sadducei erano severi; avevano scuole, erano gl'interpreti della legge, i padroni delle coscienze: e costoro, così risoluti partigiani dell'isolamento giudaico, avversi al governo regio, avversi ad ogni mescolanza o dipendenza cogli estranei, dovevano per necessità essere i nemici dichiarati di Erode: infatti non cessarono mai dal rappresentarlo come un tiranno, e sgraziatamente la sua condotta giustificò troppo spesse volte le loro accuse.

Erode appena entrò in Gerusalemme, inalzò a potenza ed onore i suoi partigiani, depresse i contrari, fece morire quarantacinque de' principali fautori di Antigono, smunse denari da tutti li altri, si appropriò per confisca molte ricchezze; e perchè niente fosse sottratto alla sua rapacità pose guardie alle porte con ordine che visitassero le bare, affinchè coi cadaveri di cui si voleva mondare la città non si esportassero anche oro, argento ed altri effetti preziosi: con questi modi violenti avendo raccolto un tesoro, lo mandò ad Antonio onde rimeri-

tarlo del regno procacciatogli. E intanto che succedevano queste estorsioni e tutte le altre conseguenze inevitabili dopo una rivoluzione che rovesciava una dinastia e ne sollevava un' altra, il popolo era per soprasoma afflitto dalla fame. Perocchè essendo l' anno del riposo, i campi non erano stati coltivati, la guerra aveva consumate le provvisioni di conserva, mancavano i mezzi per procacciarsene d' altronde, e il governo in pensiero delle proprie necessità non aveva tempo per badare a quelle di altrui. Così tra re nuovo, bisognoso di denari, pressato ad esigere per le vie più brevi ed anco più spietate, e popolo povero, affamato, malcontento e con passioni in sussulto; le cose pubbliche avevano un andare incerto; il monarca era in diffidenza de' nuovi sudditi, i sudditi non si sentivano inclinati ad amare il nuovo monarca; esisteva fra loro due come un sordo stato di guerra; finchè a poco a poco cessati i bisogni e calmate le passioni, potè ristabilirsi fra chi regnava e chi doveva obbedire, se non una corrispondenza di affetti, almeno un certo equilibrio morale [1].

II. 37-35. — Vuolsi che Erode nei primordi del suo regno sopprimesse affatto il gran Sinedrio [2], ma Giuseppe non lo dice, e l'Anonimo arabo parla più di una volta di senato: è ben verosimile che Erode lo disfacesse per indi ricomporlo a modo suo e di soli suoi partigiani; ma è certo che questo corpo sotto di lui fu privato di ogni influenza, e se qualche volta fu convocato come tribunale supremo per giudicare di cause importanti, egli era chiamato piuttosto per essere l'interprete delle intenzioni del re e per giustificarle colla sua sanzione, anzichè per giudicare fra esso lui e gl'imputati. Tranne per le cose che riguardavano a lui, non si trova che Erode s' immischiasse ad amministrare egli stesso la giustizia; era quindi necessario che vi fossero piccioli Sinedri per le cause in prima istanza, ed un gran Sinedrio per le cause maggiori o per giudicare in appello. È ben naturale che Erode ne cambiasse il personale, ne dirigesse le attribuzioni, ne eleggesse egli stesso i membri od approvasse per lo meno l'elezione fatta da altra, ma non è verosimile che li sopprimesse tutti quanti.

1) *Antichità Giudaiche*, XV, 1; II. *Maccab.* arab., LIII; Ben Gorion, L.
2) Seldenus, *De Synedriis Vet. Ebræorum*, II, 15, § 3.

Un oggetto anco più importante per Erode era la somma sacrificatura, imperocchè il pontefice aveva parte nel Sinedrio, era il capo del culto e della numerosissima casta sacerdotale, ed esercitava un grande ascendente sul popolo. Dopo che Antigono fu privato di quella dignità, ella sarebbe stata devoluta per diritto ad Aristobolo fratello di Marianne e giovanetto di 15 anni. Se Erode, più confidente in sè medesimo, gliel'avesse conferita spontaneamente e di suo buon grado, si sarebbe riguadagnata l'affezione del popolo ed avrebbe forse evitato molte sciagure; e se per avventura la necessità lo avesse obbligato a punire una ingratitudine, la ragione e la giustizia sarebbero state con lui. Ma invece di osservare le cose sopra una giusta latitudine e nelle loro cause e conseguenze esaminate in grande, limitò le sue viste subbiettivamente al proprio egoismo; nell' inalzamento del cognato vide un pericolo per sè ed un fomento alle speranze dei partigiani degli Asmonei; e per avvilire l'influenza sacerdotale, conferì la suprema dignità religiosa ad un certo Ananelo sacerdote oscuro, senza aderenze, e che fece venire espressamente da Babilonia.

Tal cosa spiaque oltremodo ad Alessandra madre di Aristobolo e di Marianne, donna superba per la nobiltà della sua casa e di un'indole torbida ed intrigatrice. Offesa dunque dell' ingiuria, ne menò gran clamore nella reggia, ne scrisse alla celebre Cleopatra regina dell'Egitto e che, come amante di Antonio, ne padroneggiava le tendenze e la volontà, cercò di interessarla a di lei favore, e macchinò con essa lei la perdita del genero. Marianne ancora non cessava dal piangere e dal querelarsi col marito: onde Erode, importunato dalla moglie e spaventato dai maneggi pericolosi della suocera, dovette fare per forza quello che avrebbe dovuto fare per prudenza; depose Ananelo dopo due anni di pontificato, e diede la sacrificatura ad Aristobolo che aveva 17 anni, ma di fattezze avvenenti, e grande, bello e ben fatto della persona [1].

III. — Questo avvenimento cagionò tanta gioia in Alessandra, che ai rimproveri direttile dal genero, confessò le proprie colpe, se ne mostrò pentita, e piangendo e lagrimando non trovava espressioni per poterlo ringraziare. Fu adunque ristabilita la

1) *Antichità Giudaiche*, XV, 2; II. *Maccab.* arab., LV; Josippon Ben Gorion, LI.

pace: e quelle prime discordie domestiche avrebbono potuto anco esser l'ultime, e dar luogo ad una solida concordia ove si fosse trattato di due persone tutt' altrimenti che non erano Erode ed Alessandra: il primo eternamente sospettoso e mal fidente, l'altra inquieta di continuo. Infatti il primo, sempre in timore di nuove trame, teneva la suocera sotto una vigile custodia, la faceva guardare da spie, ne faceva esplorare ogni detto ed ogni passo. Ond'ella inasprita per questo, e non contenta dell'onore toccato al figliuolo, mirava a liberarsi dalla schiavitù, a portare Aristobolo più in alto ed a guadagnargli il trono. Ne scrisse di bel nuovo a Cleopatra, la quale era già contraria ad Erode, ed avrebbe ambito di aggrandire i suoi Stati con qualche provincia smembrata dal di lui regno. Le due donne concertarono una congiura: Cleopatra si assumeva di patrocinare la causa di Aristobolo presso di Antonio, ma conveniva che Alessandra ed Aristobolo istesso si recassero alla sua corte. Alessandra, quasi prigioniera nel regio palazzo, pensò di fuggire col figlio facendosi portar fuori in due feretri, e guadagnato in fretta il porto più vicino, imbarcarsi sopra una nave che la aspettava per recarsi ad Alessandria. Ma fu còlta in flagranti: ben Erode avrebbe voluto punirla subito; ma temendo di Cleopatra, dissimulò moderazione e finse di perdonare ai due delinquenti [1].

Erode aveva tutto a temere; erano note le lascivie di Cleopatra e di Antonio: e stante gl'infami costumi di quel tempo, poteva succeder benissimo che l'ultimo discendente dei fieri Maccabei diventasse il drudo dell' una e dell' altro. La madre istessa non abborriva da quella ignominia: mandava ad Antonio i ritratti del garzone e della figlia; a fomentarne i libidinosi desiderii gli faceva da' suoi mezzani encomiare la beltà non comune di entrambi; e per aquistare un trono, non vergognavasi di avvilire una figlia regina, di prostituirla ad uomo potente, e di convertire un figliuolo, sangue di eroi, in un vile cinedo. Ma tante sono le contradizioni negli uomini, che spesse volte quelli che sono più orgogliosi della nobilissima loro progenie, per salire in potenza o per mantenervisi non temono di abbassarsi ad azioni che moverebbono a rossore ed a sdegno un infimo ma onesto plebeo [2].

1) *Antichità Giudaiche*, XV, 3; Ben Gorion, LI.

2) *Antichità Giudaiche*, XV, 2, § 6; II. *Maccab.* arab. LV.

IV. — Oltre a cotali indecenti maneggi, se non conosciuti, almeno sospettati da Erode, si arroge che il giovane pontefice era tanto idolatrato dal popolo quanto Erode era esecrato. Se fosse succeduto ad Antigono immediatamente, era un fatto naturale, e niuno ne avrebbe parlato. Ma poichè Erode fu obbligato ad inalzarlo a suo dispetto, il popolo considerò l'elezione di Aristobolo come una vittoria riportata da lui, e non si stancava dall'ammirare l'oggetto del suo trionfo e l'idolo delle sue affezioni. Venne la festa dei Tabernacoli, solennissima e lieta oltremodo fra li Ebrei, e la prima grande solennità nella quale Aristobolo adempiva al ministero pontificale. Raccoltasi al tempio, come al consueto, una immensa moltitudine di nazionali e forestieri, tutti furono incantati al vedere la gioventù e beltà del sommo sacrificatore, l'imponente statura, la grazia del portamento, le fattezze nobili del volto: le quali doti di natura apparivano anco più splendide per la pompa dei vestimenti. Onde in tutti non fu che un parlare, un applaudire, un entusiasmarsi a vicenda; nel giovanetto pontefice si ravvisavano le simiglianze di quelli eroi da cui discendeva; si ridestò nel popolo il rispetto antico per li Asmonei, e si ricordarono i meriti di quella casa, e i tempi della sua gloria; si facevano querele sulla bassezza presente, si fantasticavano speranze per l'avvenire; e in quei giorni di banchettamenti e di allegria la libertà dei discorsi andò assai più oltre che non si conveniva in tempi sospettosi e tirannici. E fosse anco stata minore, era più che bastevole ad inquietare il mal fermo Erode; il quale onde sottrarsi a quei timori, non vide altro espediente fuorchè il delitto.

In uno di quelli otto giorni che durava la festa, Alessandra invitava a Jerico, in uno dei regi palazzi, a festoso banchetto tutti quelli della casa. Anco Erode vi andò: e dopo il pranzo uscì con Aristobolo pei giardini a passeggiare, adattandosi anch'egli a spassi giovenili per compiacerlo. E facendo gran caldo, assai de'giovani che ivi si trovavano entrarono a bagnarsi nei laghetti che abbellivano il parco. Erode si fermò ad osservare: ad Aristobolo venne la voglia d'imitare i suoi coetanei, il re fingeva di dissuaderlo intanto che gli accresceva lo stimolo; onde il giovane spogliatosi si gettò a nuotare ed a divertirsi. Si fecero gare di abilità nel nuoto e nel tuffarsi, si continuò fino a sera. Omai Aristobolo sentivasi stanco e voleva uscirne; ma alcuni de'giovani, già imboccati da Erode, vollero prolungare il giuoco,

e tiratolo sott' aqua, egli già estenuato di forze e non potendo sbrigarsi di loro, vi rimase annegato.

Portata quest'infausta notizia alle donne, l'allegria che aveva abbellito quel giorno si mutò in lutto amaro, e grida e pianti e lamenti disperati sottentrarono ai tripudii ed al sorriso: si cercò di scusare il fatto, si volle dargli il colore di una fatalità innocente; Erode istesso finse di esserne inconsolabile, versò lagrime, si mostrò addoloratissimo, onorò morto quello che aveva odiato vivo, gli fece magnifiche esequie, gli eresse un sontuoso mausoleo. Ma il popolo, giudice severo delle azioni de' grandi, ed offeso nelle proprie affezioni, non si lasciò punto illudere; e l' avrebbe creduto un assassinio, quand' anco il caso fosse stato men reo. Così morì quel giovane dopo un assai breve pontificato; e quella dignità fu restituita ad Ananelo [1].

Capo II.

CONTINUANO LE DISSENSIONI DOMESTICHE. MORTE D' IRCANO II. ERODE CONFERMATO DA AUGUSTO.

V. *Anno* 34 *av. G. C.* — Alessandra sapeva benissimo da qual mano partiva il colpo, e lasciato libero il freno al suo dolore, ne scrisse a Cleopatra, la quale non mancò d'instare presso di Antonio perchè punisse tanta sceleraggine. Antonio aveva molta propensione per Erode; ma era talmente ligio a quella donna che nel recarsi nella Siria accompagnato da lei dovette cedere finalmente alle sue importunità, e scrisse ad Erode perchè andasse da lui a giustificarsi. Egli obbedì, e non

1) Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, XV, 3, § 3, dice che Aristobolo fu pontefice un anno. II. *Maccab.* arab. LV, dice invece *pochi giorni*, cioè brevissimo tempo. Sembra infatti che la festa de' Tabernacoli fosse la prima grande solennità in cui Aristobolo si presentò nel tempio. Nella *Guerra Giud.*, I, 22, § 2, Giuseppe racconta in modo affatto diverso quest'avvenimento, e dice che Erode ingelosito della simpatia dimostrata dal popolo ad Aristobolo, lo fece rapire di notte, condurre a Jerico ed affogare da alcuni soldati della sua guardia Cella.

istentò molto a confermarsi nella buona opinione del signore dell'Oriente; imperocchè, coll'usata sua destrezza, invece di entrare nel merito delle accuse, fece sentire ad Antonio che egli non sarebbe re se entro il suo regno non potesse agire liberamente, e quanto fosse sconveniente che altro re s'impacciasse negli affari altrui; e che come egli non s'immischiava nelle cose di Cleopatra, così ella ancora dovesse rispettare la stessa libertà in un di lei uguale.

Antonio conobbe che tutte le mene di Cleopatra non avevano altro fine tranne quello di rovinare Erode per arricchirsi delle sue spoglie; e per troncare tutte le questioni, le diede la Celesiria in luogo della Giudea a cui ella aspirava; smembrò da questo regno Jerico e la porzione del suo territorio che produceva il balsamo [1]; ed Erode, ben contento di camparsela a sì buon patto, se ne tornò in maggior favore di prima.

VI. — Fra le altre sue passioni egli era tormentato dalla gelosia, portata da lui a quelli eccessi di cui sono capaci uomini di un temperamento così violento. Abbiamo detto ch'egli era perdutissimo di Marianne, e non ignorava che Alessandra aveva cercato di stimolare Antonio tirandolo da un lato a cui era molto proclive, e che questi alla sola descrizione che gli fu fatta dalla bella e giovane Asmonea, se n'era infiammato di

1) Il balsamo od opobalsamo, tanto celebre fra li antichi, era il prodotto resinoso di un arbusto sempre verde, con foglie somiglianti a quelle della ruta, e del resto più simile alla vite bassa che al mirto, e ad un dipresso come la vite si coltivava. Plinio (XII, 54) lo riconosce come un prodotto esclusivo della Giudea, ma Diodoro Siculo (III, 46) lo estende anco all'Arabia, ove infatti si coltiva anch'oggi giorno ne'contorni della Mecca. Il balsamo prosperava specialmente ne'contorni di Jerico, in appositi giardini; il suo prodotto era un articolo di regia privativa, come a'dì nostri il tabacco; e fruttava la cospicua rendita di 200 talenti alessandrini (franchi 1,656,000) senza contare i guadagni dell'appaltatore. Nelle successive devastazioni che patì la Giudea quelle preziose piante furono distrutte, e non esistevano già più ai tempi dell'Anonimo arabo (LV). Lo stesso afferma Ben Gorion (p. 179), il quale aggiunge che furono invece trapiantate in Egitto. Infatti l'Evangelio dell'Infanzia arabico (§ XXIV) ci fa sapere che il balsamo cresceva a Matarea non lunge da Memfi (due miglia del Cairo), e ne attribuisce l'origine mitica al sudore del bambino Gesù. Belon lo vide coltivato in giardini ne'contorni del Cairo.

amore; onde Erode suppose che Antonio potesse farlo morire per aversi la di lui moglie. Tormentato da questo pensiero, prima di lasciar Gerusalemme, consegnò il governo della sua casa e la custodia delle sue donne a Giuseppe marito di Salome sua sorella, ordinandogli che ove egli morisse facesse pur morire anche Marianne. Un così strano segreto non fu meglio custodito di tanti altri. Nel conversare tra Giuseppe e Marianne, questa si lagnava costantemente del poco amore che portavale il marito; e l'altro, onde persuaderla del contrario, dissele che Erode era tanto preso di lei che, come non avrebbe potuto vivere senza, così neppure voleva senz'essa morire; e rivelò l'incumbenza testamentaria di cui doveva essere l'esecutore [1]. Come era da aspettarsi, Marianne ne fu spaventata ed inorridita; e sua madre, invece di calmarla, non fece che inasprirla sempre più contro il marito. Di lì a poco, essendosi sparsa la fama che Erode fosse stato fatto morire da Antonio, e trovandosi per questo la città in gran sussulto, Alessandra mulinò mille ambiziosi progetti di regno, ne ciarlò con questo e con quello, fu sul punto di fuggire dal palazzo e di ricoverarsi fra le legioni romane accampate fuori della città, ed ivi poste da Erode per mantenervi il buon ordine; e fatto l'avrebbe se per avventura non arrivavano lettere di Erode che smentivano quella notizia, e ragguagliavano la moglie e li amici della sua buona fortuna e degli onori che riceveva da Antonio.

Oltre a ciò erano già surte gravi nemicizie fra Salome e Marianne. Quest'ultima, tanto bella quanto leggiera ed orgogliosa della regale sua discendenza, aveva aspreggiato più volte la cognata, e andò fino a rimproverarla di bassa origine. Tali offese tra donne sono inespiabili. Anche Salome era in fama di avvenenza, ma nodriva alti spiriti, era scaltra, crudele e vendicativa. All'affronto che già le ulcerava il cuore, e che fu poscia vendicato con laghi di sangue, si aggiunse la gelosia suscitatasi in lei dalle dimestichezze che durante l'assenza di Erode vedeva passare fra Marianne ed il di lei marito. E siccome ella godeva tutta la confidenza del fratello, così, posciachè fu egli di ritorno, gli manifestò tutti i vani disegni di Alessandra, la meditata fuga, i colloqui frequenti delle Asmonee con Giu-

1) Io ho riferito qui questo fatto, raccontato da Giuseppe; il quale non è forse che una duplica di quello che sarà narrato più abbasso § XI.

seppe, e procacciò tutti i mezzi per insinuare in lui le stesse sue passioni.

Infatti il procelloso animo di Erode si trovò tutto in combustione; e palleggiato fra la gelosia e l'amore, venne a parole colla moglie; la quale, sicura del suo ascendente sull'innamorato consorte, lo rimbrottò, lo garrì dal canto suo, si recò ad oltraggio i suoi sospetti, e finirono, come suole, a riconciliarsi. Allora il re, dall'ira passando alle carezze, e profondendo le tenere espressioni verso la sua sposa, questa motteggiando gli disse: essere una bella prova del suo amore l'ordine dato a Giuseppe di ammazzarla ove per avventura Antonio lo avesse fatto morire.

Queste parole furono un colpo di fulmine. Erode salì nelle furie; mille funerei pensieri gli passarono in quell'attimo nella mente, e gli parve che un segreto tanto geloso non potesse essere tradito senza che fosse stato compro da una criminosa corrispondenza. Fu in sul punto di pugnalare egli stesso la moglie: i pianti, le grida di lei, l'antica tenerezza gli frenarono il braccio: ma niente salvò li altri. Giuseppe, senza esame, senza difesa fu tratto immediate a morte; Alessandra fu messa in prigione; finchè cessato lo sbuffar di quel turbine, le preghiere e i vezzi della bella Marianne, ripigliando il consueto imperio, valsero a liberarla di lì a qualche tempo [1].

VII. — Questi erano delitti domestici che contristavano la vita di Erode; ma egli fu in punto di commetterne uno di carattere politico che poteva cagionare l'immancabile sua perdita. In quest'anno Antonio si recò nell'Armenia, e Cleopatra lo accompagnò per lungo tratto di cammino; indi nel tornarsene ad Alessandria passò da Gerusalemme ove da Erode fu accolta molto onorificamente. Abbiamo già veduto quali fossero le intenzioni di quella donna malvagia avverso di lui, e con quanta istanza si fosse maneggiata col suo amante onde perderlo e pigliarsi ella i suoi Stati. Non riuscita nel suo intento, si finse ora innamorata di Erode, e cercò di trarlo in un intrigo amoroso, onde avere un pretesto di accusarlo ad Antonio. Ma Erode non era meno scaltro di lei, evitò saggiamente lo scoglio; e sempre più inorridito del corrotto animo di quella donna infame e sua nemica, gli passò pel pensiero di

1) *Antichità Giudaiche*, XV, 3.

ammazzarla e liberare sè e tanti altri, e tra questi anche Antonio, dalle sue trame funeste. Il disegno era dei più agevoli, ma li effetti potevano essere terribili. Si consigliò con prudenti amici, i quali lo dissuasero facendogli vedere che Antonio, affascinato da lei quasi per incantesimo ed al segno di abbandonare per lei bella, giovane e virtuosa moglie, non avrebbe mancato di vendicare crudelmente l'assassinio della druda. Deposto adunque il suo pensiero, continuò a dimostrarle onore e rispetto quanto potè; si fece restituire il distretto di Jerico offrendosi di pagarle 200 talenti all'anno, si prese ad appalto per una egual somma il tributo a cui era stato obbligato verso di lei Areta re degli Arabi, ed al suo partire l'accompagnò sino alla frontiera. Ma quantunque si fossero accomiatati con belle esternazioni di amicizia, Erode non cessò dal temere e tenersi in guardia contro i di lei maligni intrighi; e per evitare ogni cagion di lamento, si mostrò puntualissimo a pagarle il tributo di accordo [1].

VIII. 33-30. — Verso questi tempi cominciarono le discordie fra Ottaviano ed Antonio a cagione di Cleopatra. Questa donna famosa per la sua bellezza e pe'suoi vizi era figliuola di Tolomeo Aulete che morendo la lasciò erede del trono con Tolomeo di lei fratello, a cui si sposò seguendo il costume egiziano. Ella aveva allora 17 anni e il marito 15. Di lì ad alcuni anni ruppero fra di loro e vennero all'armi precisamente quando la giornata di Farsaglia aveva decise le sorti fra Cesare e Pompeo. Cleopatra, avvezza a far parte del suo corpo a chiunque da cui potesse esigerne utile, adescò anco Cesare, ne divenne l'amante e fu da lui riposta sul trono. Restata vedova di Tolomeo fatto morire da Cesare, ella sposò un secondo fratello senza perciò interrompere le sue tresche col dittatore del mondo, dal quale n'ebbe un figliuolo. In seguito avvelenò anco il secondo fratello e marito, fece togliere di vita Arsinoe sua sorella, e dopo la morte di Cesare si attaccò ad Antonio, e tanto lo invescò nei suoi vezzi che dimessa l'imponente gravità di un Romano scese a bassezze ed errori che lo degradarono e cagionarono finalmente la sua perdita. Non meno avara che scostumata, oltre all'Egitto, retaggio paterno, ella aveva carpito ad Antonio la Cirenaica, l'Iturea, la Fenicia, la Celesiria, una

1) *Antichità Giudaiche*, XV, 4; *Guerra Giudaica*, I, 18, § 5.

gran parte della Cilicia, una parte eziandio dell' Arabia, Jerico col suo territorio e le isole di Cipro e di Creta. Con tanti aquisti, la sua cupidità era sempre del paro inesplebile, ed a soddisfarla non rispettava nè templi, nè sepolcri, nè diritto di re o di privato o di cose sante: imperocchè la sua mano rapace si stendeva ovunque vi fosse un tesoro.

Antonio aveva sposata Ottavia sorella di Ottaviano Cesare, poi l'abbandonò per Cleopatra, sebben questa oltrepassasse oramai i 36 anni, ed Ottavia fosse più giovane e più bella. Oltre a quest'affronto, Antonio ne aggiunse un altro più minaccioso. Imperocchè, tirato dalla sua druda, sostenne che ella aveva sposato Giulio Cesare, e che Cesarione nato da questo preteso matrimonio era figlio ed erede legittimo di Giulio, al quale per conseguenza avrebbe dovuto cedere Ottaviano, non essendo che figliuolo adottivo. Queste ed altre cagioni produssero una rottura fra i due arbitri del mondo. La battaglia di Azio pugnata ai 2 settembre dell'anno 31 avanti G. C. tornò funesta ad Antonio, il quale sopravisse ancora 11 mesi a quel disastro, ma ridotto quasi al solo Egitto; indi incalzato da Ottaviano, e perduta ogni speranza di conciliazione e di asilo, si uccise; e Cleopatra ne seguitò l'esempio onde sottrarsi all'ignominia di ornare il trionfo del vincitore.

Quando Antonio si apprestò alla guerra contro il suo emulo, Erode, nella sua qualità di alleato e tributario, stava per seguitarlo col suo contingente, ma ebbe ordine di portare le sue armi contro di Areta re dell'Arabia [1]. Questo principe, che dominava da Sarah fino all' Hegiaz, cioè dai confini dell' Idumea estendendosi lungo il mar Rosso sino all'Arabia Felice [2], era stato costretto a cedere una porzione de' suoi Stati a Cleopatra, pei quali si riconobbe tributario di lei per la somma di 200 talenti all'anno. Erode, come abbiam detto, si assunse la riscossione di questo censo; ma Areta pagò pel primo anno, poi cominciò a fare il restio, a tardare i pagamenti, o a

1) *Hareth* o *Hartah*, nome comune a tutti i re arabi, era egli un nome proprio od un titolo? Questo Areta pare che si chiamasse anche Malco o *Malchiah*. *Rass* o *Rasc* in arabo, *Resc* in siriaco e caldeo, *Rosc* in ebraico, val quanto capo, testa, principe, persona in capo. Quindi *Hareth* o *Ha-ress*, potrebbe significare il principe, il re.

2) II. *Maccab.* arab., LVI, in fine.

pagare a stento ed alla spezzata. Tuttavia Erode per farsi un merito presso di Cleopatra e di Antonio, sborsava alla regina la somma dovuta dal re Arabo, quantunque non l'avesse incassata ancora. Finalmente quando Areta vide che Cleopatra ed Antonio erano impegnati in altre serie faccende, negò di continuare il tributo. Cleopatra, che voleva assolutamente accompagnare Antonio pel timore che si accomodasse col cognato e si ripigliasse la moglie, insistè con esso lui onde Erode fosse mandato a guerreggiare il vassallo ribelle, colla speranza che indeboliti entrambi, o restando l'uno dei due soccombenti, ella ne avrebbe aquistati i possessi. E per meglio riuscire nel suo disegno, mandò Atenione suo generale, in apparenza per secondare Erode contro li Arabi, ma nel fatto con ordine segreto di contrariarlo e di fare in modo ch' egli perisse con tutto il suo esercito.

Erode entrò adunque nell'Arabia, da prima fu vincitore; ma poi, tradito da Atenione che lo prese alla spalle intanto che sbarattava il nemico, perdette in una battaglia quasi tutto il suo esercito, ed a stento riuscì a salvare sè medesimo.

Ei stava allestendo una seconda spedizione, quando un terremoto scosse in più parti la Giudea, 30,000 persone vi lasciarono la vita, ma perì un numero assai maggiore di bestiami o schiacciati nelle stalle o inghiottiti nelle voragini; pur fu ventura che l'esercito, accampato sotto le tende, non ne soffrisse gran danno. Erode, travagliato da questo nuovo disastro di cui non si aveva ancora una esatta stima, chiese la pace; ma li Arabi, ritenendo che i danni, esagerati dalla fama, fossero assai maggiori che non erano in effetto, montarono in superbia, e non solo disprezzarono la sua offerta, ma uccisero li ambasciatori, e persuasi di non incontrar più resistenza, entrarono arditamente nella Giudea. Allora Erode raccolse l' esercito, lo rinforzò alla meglio, lo animò, lo incoraggì con eloquenti discorsi, indi marciò contro il nemico. Lo raggiunse di là dal Giordano, lo sconfisse, lo assediò nei propri accampamenti, e stretto dalla sete lo obbligò a rendersi a discrezione e ad implorare umilmente quella pace che con troppa affrettata arroganza aveva disprezzata [1].

1) *Antichità Giudaiche*, XV, 5; *Guerra Giud.*; I, 19; II. *Maccab.* arab., LVI; Ben Gorion, LII e LIII.

IX. 30. — Questi vantaggi non compensavano punto i nuovi e grandi pericoli a cui Erode si trovava esposto. Dopo la battaglia di Azio, tutti li alleati o dipendenti di Antonio disertarono da lui e cercarono accomodamento col vincitore. Erode, prima di decidersi ad abbandonare un vecchio amico e benefattore, lo consigliò a disfarsi di Cleopatra, cagione di tutte le sue sciagure, ad impadronirsi degli Stati di lei ed a levare, coi di lei tesori, un nuovo esercito col quale avrebbe potuto ristabilire i suoi affari; ma veggendolo più che mai imbecillito in quella donna e trascurante per essa ogni espediente di salvezza che ancora gli rimaneva, si risolse anch' egli di provvedere al suo interesse [1]. Pure le sue speranze non erano molto brillanti, e temeva piuttosto che Ottaviano in parte prevenzionato da'suoi nemici, in parte per punirlo del suo attaccamento ad Antonio, non fosse per farlo morire. Fra mezzo a queste apprensioni volle tentare la fortuna, e risolse di andare ad incontrare Augusto. Tuttavolta, o necessità o consiglio lo trassero a levare dal mondo, l'ultimo superstite che restava ancora della stirpe già regnante degli Asmonei, e intendo dire l' ottuagenario Ircano II avo materno di sua moglie.

Abbiamo già veduto che questo ex-pontefice era stato dai Parti condotto prigione a Seleucia. Languì circa un anno in carcere; indi Fraate, succeduto ad Orode re dei Parti, lo liberò dalle catene, gli usò tutti i riguardi dovuti al suo grado e lo lasciò in piena sua balia. I Giudei, dispersi di là dell' Eufrate, pieni di venerazione per lui, lo considerarono come loro Nasi o principe, gli assegnarono una ricca pensione, ed egli nell'esilio trovava un regno ed una quiete talmente acconci alla stessa sua indole, che non avrebbe dovuto fargli invidiare la primitiva sua patria. Ma Ircano desiderava di tornare a Gerusalemme; ed Erode lo desiderava del paro, non tanto per affezione che gli portasse, ma piuttosto perchè temeva che quel principe in paese straniero potesse un giorno servire d' istromento ai suoi avversari per detronizzarlo. Quindi gli scrisse, lo invitò a ritornare, ne scrisse anco a Fraate per ottenergliene la licenza; ed Ircano, già vecchio ed amico di riposato vivere, in onta alle preghiere ed ai consigli degli amici e dei nuovi suoi sudditi, si lasciò nondimeno tirare ad una risoluzione che gli

1) *Antichità Giudaiche*, XV, 6, § 6; *Guerra Giud.*, 1, 20, § 1.

riuscì funesta. Erode lo accolse con onore, gli dimostrò rispetto come a suo padre, ma lo fece vigilare segretamente; e lo tenne come prigione nella reggia; ove indolente per natura e più ancora per la vecchiaia, viveva soddisfatto di quel poco che ancora gli concedeva la fortuna, e tenendosi estraneo ai maneggi della facinorosa sua figlia, fu spettatore delle tragedie che succedevano nella reggia senza prendervi parte. Ma venuto l'istante ove la stella di Erode sembrava declinare al suo tramonto, non potè resistere alle lunghe importunità di Alessandra, la quale non rifiniva mai dal rappresentargli lo stato abbietto in cui era precipitata la loro casa, lo strazio che ne faceva Erode, i pericoli a cui la loro vita era continuamente esposta; indi le speranze di rimontare sul trono, verdeggianti ancora e quasi in sul fiorire, oramai che la perdita di Erode sembrava inevitabile. Persuaso da queste ragioni, o meglio trascinato contro sua volontà, scrisse a Malico re degli Arabi e nemico di Erode per pregarlo di concedere a lui e a'suoi congiunti un asilo. Malico nella risposta si dichiarò prontissimo non pure a suo riguardo, si anco per quanti altri Giudei favorissero la sua parte. Ma e Malico ed Ircano furono traditi dal portatore delle lettere che riferì ogni cosa ad Erode, il quale fece anco arrestare li Arabi venuti al confine per servire di scorta ad Ircano. Trattandosi di un personaggio così grave, il re volle far mostra di procedere regolarmente, convocò il gran Sinedrio, al qual solo, secondo la legge, si apparteneva il diritto di giudicare un pontefice [1]. Ircano in sulle prime negò di aver relazione con Malico, ma convinto dalle proprie lettere, dal delatore, e dagli Arabi istessi che servivano da testimoni, fu da Erode condannato nella testa, senza che niuno di quell'assemblea osasse di levare una parola a scusa o discolpa di quel misero vecchio che nella omai decrepita età di ottant'anni fu strascinato al supplizio. Uomo d'animo dolce, d'inclinazioni tranquille, avverso alle sollecitudini di ogni umana ambizione, fu nondimeno un esempio dei capricci di una bizzarra fortuna, ed una prova che il governo della nostra vita non dipende sempre da noi medesimi. Imperocchè egli che avrebbe voluto viver quieto e preferire al regno un oscuro purchè pacifico stato, fu dalla in-

1) *Miscna, Sanhedrin*, I. 5. *Gem. Babyl. Sanhedrin*, I, p. 313, in Ugolini, t. XXV.

quietudine altrui tirato ad una vita agitata di continuo. Portato due volte sul trono senza volerlo, e balzato dal trono due volte senza rammaricarsene, fu più felice tra i nemici che nelle pareti domestiche. Pure il suo destino, non solo gl'invidiò quella felicità, ma nemmanco gli volle essere benigno di tanto da lasciargli compiere il brevississimo spazio che ancora gli restava per giugnere al termine assegnatogli dalla natura [1].

Vogliono alcuni che quel corteggio fosse una finzione di Erode per disfarsi d'Ircano; ma Flavio Giuseppe sembra avere preferita la contraria opinione. Infatti si può osservare che per quanto Erode fosse sospettoso e per quanto fosse critica la posizione in cui si trovava in quel momento, un vecchio indolente e decrepito non era per sè solo tale da fargli ombra. Altronde Ircano era l'avo di una sposa che Erode amava teneramente, era il padre di una suocera tumultuatrice, e ben sapeva che l'uccisione non motivata di quello lo avrebbe posto in nuove dissensioni colla moglie e fornito forse un pretesto alla suocera ed ai nemici per accusarlo ad Ottaviano. Si arroge altresì che Ircano era stato il suo benefattore e il primo autore della sua fortuna; ed Erode non era estranio ai sentimenti dell'amicizia e della gratitudine, i quali non dimenticò mai senza una grave necessità. Se fu talvolta crudele per interesse egoistico, questo motivo non poteva esistere riguardo ad Ircano; e non divenne crudele per abitudine, se non dopo le grandi sciagure domestiche che insanguinarono la sua reggia, contristarono la sua vecchiaia e lo resero feroce con tutti. Ben è vero che Ircano, reo tutto al più di un'imprudenza appena degna di qualche riprensione in un uomo debole e imbecillito dall'età, non meritava un fine così sconvenevole a lui, e che Erode commise un delitto forse scusabile in faccia alla politica, ma forse anco tanto odioso quanto inutile.

X. — Dopo quel fatto ben vedeva Erode quale dovess'essere a suo riguardo l'animo e della moglie e della suocera; e sì per questo e per le conseguenze che ne paventava, e sì ancora per separarle da sua madre e sua sorella, fece custodire Marianne ed Alessandra nel castello di Alessandrion affidandole in guardia a Giuseppe, Tirio di nazione e suo questore, e di Soe-

1) *Antichità Giudaiche*, XV, 2 e 6; II. *Maccab.* arab., LIV; Ben Gorion, L.

mo Itureo, ambi suoi confidentissimi; e mandò Cipri e Salome, l'una sua madre e l'altra sua sorella, col resto de'suoi parenti nella fortezza di Màssada di cui diede il governo a Ferora suo fratello che lasciò reggente del regno, e, in caso ch'ei morisse, suo successore.

Così regolate le cose sue, partì all'incontro di Ottaviano, lo trovò a Rodi, luogo per lui di felice augurio, stante i benefizii antecedenti che aveva fatti a quella città: è quindi assai verosimile che dai cittadini sia stato accolto con distinto onore, e che quell'accoglienza medesima abbia giovato a predisporre in suo favore l'animo di Cesare. Ottenuta l'udienza, se gli presentò senza il diadema sul capo e senza regali ornamenti [1]; ma invece di scendere a preghiere, a suppliche, a scuse, confessò ingenuamente la sua amicizia per Antonio, dichiarò che non solo lo aveva servito fedelmente, ma che avrebbe continuato a servirlo ancora, se avesse voluto seguitare i suoi consigli; che al presente lo abbandonava perciò solo che lo vedeva perduto senza rimedio e per propria sua colpa; e che se Ottaviano credeva di onorarlo della sua amicizia come era stato onorato da Antonio, egli lo avrebbe servito colla stessa fedeltà e zelo.

Ottaviano conosceva già Erode, ed aveva contribuito egli stesso a farlo dichiarar re della Giudea; e poco tempo inanzi un suo generale glielo aveva raccomandato per lettera a cagione di servigi che ne aveva ricevuti; e tenendo conto della sua fedeltà e de' suoi meriti, gli ordinò che assumesse pure li abiti regali ed il diadema, lo confermò nel possesso de'suoi Stati, e di allora in poi lo tenne sempre pel più favorito di tutti i principi soggetti all'impero.

Erode ritornò in fretta a Gerusalemme onde preparare l'accoglienza che voleva fare ad Ottaviano Cesare nel di lui passaggio per l'Egitto. Lo regalò di 800 talenti, diede a lui ed ai

1) Così dice Giuseppe nella *Guerra Giudaica*, I, 20, § 1, ma poi, secondo il suo solito, si contradice nelle *Antichità*, XV, 6, § 6, ove afferma che tranne il diadema conservò tutti li altri regali ornamenti. Ma questo era contrario all'etichetta di que'tempi; e il medesimo Giuseppe ci fa sapere che Pompeo si disgustò di Antigono re de' Giudei perchè lo vide presentarglisi in veste reale, quando egli ancora non lo aveva riconosciuto per re. L'Anonimo arabo, cap. LVII, e Ben Gorion, LIV, seguono le *Antichità Giudaiche*.

suoi amici un sontuoso banchetto, ove furono serviti da 150 servi in superbe livree, e dal canto suo Cesare lo onorò in molti modi convitandolo a pranzo o facendolo cavalcare a'suoi fianchi quantunque volte passava a rassegna le truppe. Dovendo poscia l'esercito dei Romani transitare per luoghi aridi ed inaquosi, Erode pensò in guisa che i soldati ebbero vino ed aqua in abbondanza, e ad ogni stazione si trovarono ben forniti di vettovaglia. Trattò ancora splendidamente tutti i Romani di distinzione che in quel gran movimento di cose andavano e venivano attraversando i suoi Stati. La qual sua generosità fece dire ai Romani istessi che Erode dava più di quanto valesse il suo regno [1].

Dopo la morte di Antonio e Cleopatra, e che l'Egitto fu ridotto in provincia romana, Erode andò di nuovo a trovare Ottaviano per complimentarlo, lo accompagò sino ad Antiochia, e seppe così bene insinuarsi nelle sue grazie che Ottaviano gli regalò un bel corpo di 400 Celti già componenti la guardia di Cleopatra, e non pure gli restituì Jerico, ma aggrandì il suo regno coll'aggiunta di Gàdara, Ippone, Samaria, Gaza, Joppe, Antedone, e Torre di Stratone colle loro dipendenze [2].

Capo III.

Morte di Marianne e di Alessandra. Malattia di Eróde.

XI. *Anni* 29 *av. G. C.* — Ma Erode fortunato in tutte le cose del regno, fu infelicissimo nei domestici lari. Prima di andare a Rodi egli aveva raccomandato a Soemo che ove mai egli venisse a morire facesse pur morire Marianne ed Alessandra; la prima per gelosia, la seconda per impedirle di tumultuare e di suscitare ostacoli contro a suo fratello. Le due donne, memori dell'atroce comandamento dato altre volte a Giuseppe,

1) *Antichità Giudaiche*, XV, 6, § 7; *Guerra Giudaica*, I, 20, § 3.
2) *Antichità Giudaiche*, XV, 7, § 3; *Guerra Giud.*, I, 20, § 3.

tanto bene circuirono e scavarono il male accorto Soemo che gli carpirono il segreto; ond'esse già esacerbate per l'uccisione d'Ircano, infierirono anco di più per questa nuova scoperta [1]. Marianne, che sarebbe stata forse una moglie docile senza gli istigamenti della madre, sobbillata perpetuamente da lei perdette ogni amore al marito, nel quale non vide più se non un tiranno. Invano al suo ritorno ei volle prodigarle carezze sopra carezze, invano cercò di renderla partecipe del suo giubilo per l'accrescimento di potenza e di favori a cui era salito: ei la trovava sempre fredda e contegnosa; anzi ella divenne burbera, garrosa e restia; alle graziosità del marito rispondeva con mal garbo, lo arrogantava, lo tempestava di rimproveri, e gli rinfacciava continuamente quando l'assassinio del fratello, quando quello dell'avo. A questi dissidii fra loro si aggiungevano le incessanti garrosità fra le due suocere e le due cognate. Alessandra e Cipri, Marianne e Salome erano a perpetue querele: e le Asmonee, sempre boriose della regale loro stirpe, trattavano da barbare e plebee le due altre, a tal che la reggia era diventata il campo della disunione e dei donneschi litigi. Erode, sempre pazzamente innamorato della sua donna, si struggeva di dentro, ma pure sopportava pazientemente le di lei ingiurie, ed ella, troppo presumendo dell'amor del marito e della magica influenza che aveva sopra di lui, eccedeva sempre più nel fastidirlo e dispettarlo, persuadendosi che con lei non sarebbe giammai trascorso a misure violenti, e che sarebbe stato sempre in di lei arbitrio di ammansarne la collera puramente con uno dei suoi vezzi. Così passò un anno, durante il quale Erode, torturato dall'amore e dalla gelosia, visse inquieto, pigliava partiti diversi e non sapeva mai fissarsi ad alcuno. Un giorno, facendo gran caldo ed essendosi ritirato nell'interno del suo appartamento, mandò a chiamare Marianne; la qual venne, ma riottosa e collerica, come al solito. Egli si mostrava dolce ed amoroso, e voleva usare de'suoi diritti, ma ella lo rigettò aspramente, e in modo tanto dispettoso che Erode trascorrendo dall'amore al furore, poco stette che non la uccidesse.

Sàlome, che spiava tutte le occasioni per insufflarlo ed adizzarlo contro la moglie, si era già indettata con un coppiere del

1) Vedi la nota in fine a questo capo.

re, perchè si facesse di lei accusatore, assicurandolo che non avrebbe corso alcun pericolo. Ora, còlto l'istante che le passioni di Erode erano in sussulto, e che il suo intelletto offuscato oltremodo non gli lasciava più agio a discernimento, gli mandò quel coppiere a dirgli in confidenza che Marianne lo abborriva ed attentava alla sua vita, e che anzi ella aveva cercato di sedurre lui medesimo, affinchè propinasse al re un veleno. A quei detti il furore di Erode non ebbe più limiti; ma come una piena di aque, che torbida e furibonda squarciasi cento vie e non ha più regola nel disordinato suo corso, così egli pure si abbandonò come un forsennato a tutta la violenza del suo temperamento, e senza considerare se l'accusa fosse o non fosse probabile, senza informare sulla qualità dell'accusatore, senza altra indagine o confronto, ordinò che l'eunuco favorito di Marianne fosse posto alla tortura: ma i tormenti non gli strapparono cosa alcuna che valesse, e solamente disse che il mal umore della regina derivava forse da certe confidenze fattele da Soemo.

Questa dichiarazione fu per Erode un terribil baleno, ed a guisa di luride fantasime gli passarono dinanzi al pensiero e l'ordine dato a Soemo e un ordine uguale già stato tradito da Giuseppe; indi l'immaginazione, simile ad una ruota rapidissima girata da potenti motori, lo trasse a fantasticare da una ad un'altra ipotesi, da una ad un'altra conseguenza, ed andò finalmente ad arrestarsi sul pensiero per lui più diabolico, su quello cioè che la moglie avesse comperate quelle rivelazioni a prezzo di adulteri favori. A confermarlo in una tanto esiziale idea si aggiunsero le insinuazioni perfidiose di Salome, che ricordavagli quant'era già passato con Giuseppe di lei marito; sosteneva, tra Marianne e Soemo esservi la stessa criminosa corrispondenza; accusava Marianne di avere mandato il proprio ritratto ad Antonio onde invescarlo di lei, e indurgli la voglia di procacciarlasi col renderla vedova di Erode; ella odiarlo, perchè aveva deposto i suoi affetti in un altro; ella ardere di vederlo morto, onde soddisfare più liberamente alle sue passioni; e che senza la fedeltà del suo coppiere tenesse per fermo Erode, che sarebbe stato avvelenato.

Istigato, tempestato per tante guise, straziato dall'ira, dalla gelosia, dallo spirito di vendetta, girivoltato impetuosamente dal turbine di tante passioni, fece prendere sull'istante e trarre

a morte Soemo, e convocò pel giorno seguente il gran Sinedrio onde fargli giudicare la moglie. Ma que' sfoghi dati ai primi impeti della rabbia e susseguiti dal silenzio di una notte, erano forse bastevoli per richiamare Erode a men feroci pensieri. L'amore, soffocato per un istante da altre passioni, poteva riprendere l'antico e prepotente suo dominio; era impossibile che Marianne non si difendesse vigorosamente in faccia a' suoi giudici; questi, per quanto servili al re, era troppo difficile che s' inducessero a condannare a morte una giovane di rara bellezza, cara al popolo, ed i cui delitti mancavano affatto di prove; era parimente impossibile che il re potesse resistere allo spettacolo di una donna da lui cotanto amata, che in veste nera, scapigliata e piangente protestava colle parole e colle lagrime la propria innocenza. Insomma la ria Salome temeva che ove Marianne fosse tratta in giudizio non fossero scoperte le sue trame, e che Erode, rivolgendo contro di lei la sua indegnazione, non la facesse morire. Per la qual cosa ella continuò ad assediare il fratello, a batterlo, a stringerlo, dicendogli non vi essere più tempo da perdere; se aspettasse fino alla domane, tutti i partigiani degli Asmonei essere per levarsi a difesa di Marianne, una sedizione del popolo essere infallibile; egli correre incontro a rischi grandi e forse irreparabili; i misfatti della donna essere chiari, e il più sano partito esser quello di punirla di piano e senza dilazione.

Erode combattuto, istupidito omai dal contrasto di tante avverse passioni, e non sapendo che risolvere, si commise in piena balia di Salome, e le diede facoltà di far quello ch'ella stimasse più opportuno. Allora Salome fece immediatamente condur Marianne al supplizio; e mentre le guardie impietosite le facevano attraversare la reggia per l' ultima volta, la di lei nemica ebbe la vile crudeltà di moverle contro le proprie fantesche che la vituperarono chiamandola adultera, bagascia, e disonestandola con altri ancora più osceni e più infami epiteti. Ma in tanto abbassamento di fortuna, la regal donna mostrò quanta fosse la grandezza del suo animo, imperocchè, senza mutar colore, senza risponder sillaba, senza degradare in niente la dignità del suo carattere, ma taciturna e sublime e senza lagrime e con fermo passo continuò la funerea via; e giunta al sito di morte, s'inginocchiò, porse il collo, e la mannaia del carnefice troncò

quella leggiadra testa e spense le rose di una vita che era tuttavia nel più bel fiore [1].

Così perì Marianne nella freschissima età di circa 22 anni, donna celebrata per singolare venustà di forme, per religione e pudicizia; ma non mancante della superbia di cui furono viziati tutti quelli della sua casa, e per la quale fu tratta a così funesto fine [2].

XII. 29-28. — Appena l'ira ebbe dato qualche sosta nell'animo di Erode, l'amore subentrò e riprese l'antico imperio. Allora si vide spettacolo nuovo e compassionevole, ed uno dei più singolari fenomeni della natura umana. Ad Erode non pareva vero che Marianne fosse morta, il di lei nome suonava sempre sulle sue labbra, la chiamava a voce, andava a cercarla nei di lei appartamenti, la chiedeva ai cortigiani, agli amici, ai servi; e quando udiva ella non esser più, si abbandonava ad eccessi di frenesia, malediceva sè stesso e li altri consigliatori della funesta tragedia. Poi nuove illusioni venivano a tirarlo da uno strazio per gettarlo in un altro; tornava a persuadersi che Marianne non fosse estinta, a cercarla, a volerla. L'obblío non aveva dolcezze per lui: ogni località, ogni oggetto gli ricordava la memoria della cara donna; ei la vedeva dapertutto, la seguiva dapertutto, senza giammai poter raggiungere il lusinghiero e fallace fantasima. E lunge che il tempo ne attenuasse il desiderio, la durevole privazione lo accresceva, lo ingigantiva, e lo rendeva più acceso e più divorante. La luce del giorno gli richiamava alla vista i luoghi ove aveva veduto e trattato con Marianne; e la notte solitaria, lo rendeva più melanconico ancora, e lo concentrava più tetramente in sè stesso. Al cessar del delirio, succedeva la certezza del bene perduto, il pentimento del proprio errore tanto più tormentoso quanto più inutile, indi il rimorso che gli gettava cento vipere sul cuore, e che in uno specchio d'infernale artifizio gli affacciava il passato con tutte le sue dolcezze, la disperazione del disinganno presente, e l'immagine della bella donna che non preghiera nè pianto poteva mai più richiamare al giorno. Per distrarsi da una vita così tormentosa trascurò li affari, si diede a cacce,

1) *Antichità Giudaiche*, XV, 7, § 1-6; *Guerra Giudaica*, I, 22; II. *Maccab.* arab., LVIII; JOSIPPON, LIV.

2) Vedi la nota in fine a questo capo.

a banchetti, a passatempi; ma sempre indarno. Il dolore compresso a forza da un tumulto a cui ripugnava la natura, col cessare di quello rinasceva più vigoroso di prima, più intenso, più crudele, e lo sprofondava in un inferno anco più straziante. I mali pubblici si aggiunsero alle afflizioni private: una pestilenza fece strage de'cittadini e non sparmiò i grandi, onde ciascuno si persuase che fosse un castigo mandato dal cielo per punire le iniquità usate a Marianne. Quindi si accrebbero i patémi d'animo del re, che abbandonò Gerusalemme, si ritirò a Samaria, divenne truce e solitario, ebbe in odio la vita, e la natura fisica prostrata da tanta oppressione dello spirito, non potè più reggerne il peso, e cercò essa pure uno sfogo. Ei cadde gravemente infermo: furono vani tutti i soccorsi dell'arte, i rimedii più che giovare nuocevano; onde i medici risolsero di abbandonare la natura a sè stessa e di commettere la guarigione del re alla robustezza del suo temperamento ed alla fortuna. Ei risanò infatti, ma non ricuperò più l'ilarità di prima, nè la lucidezza del suo spirito o il riposo del suo animo. D'allora in poi ei divenne querulo, inquieto e feroce; ma quantunque Salome fosse stata la principale autrice della sua infelicità, ed egli se lo sapesse, pure quella donna scaltra e crudele aveva saputo così bene indovinare i congegni del suo cuore, sospettoso ed avido d'indiviso comando, che s'impadronì pienamente di lui, lo maneggiò a sua posta, e fu la sola a cui egli si attenesse fedelmente sino agli estremi della sua vita: sorte infelice de' tiranni condannati a non trovare amici fuorchè nei malvagi. Salome aveva spirito virile, penetrazione e destrezza nei più sottili intrighi, e molta abilità nel trattare le faccende; quindi ella si rese necessaria al fratello, e gli prestò servigi importantissimi; ma ogni suo merito fu pervertito dall' odio acerbissimo che portava a Marianne, e che ella fece riverberare anco ne' di lei figliuoli, nel sangue dei quali andò finalmente ad estinguersi [1].

XIII. — Durante la malattia di Erode, la sempre turbolente Alessandra supponendo inevitabile la di lui morte, ritornò da capo co' suoi maneggi, e fece di tutto per insignorirsi dei castelli che dominavano la città, o per aquistare altre importanti fortezze del regno: adducendo a pretesto l'interesse de'figliuoli

1) *Antichità Giudaiche*, XV. 7, § 7; II *Maccab.* arab., LVIII.

di Marianne, a cui per diritto sarebbe toccata la corona. Anzi l' Anonimo arabo e Josippon l'accusano di avere cospirato contro la vita del re istesso. Ma poichè Erode ebbe ricuperala la salute e che fu informato di ogni cosa, la fece morire [1]. Se il delitto era necessario a conservarsi nel potere, ove Erode avesse incominciato da questa, è verosimile che si sarebbe sparmiato maggiori disavventure. Ma nella vita degli uomini evvi talvolta un destino che li trascina loro malgrado. Essi incominciano da un errore che credono dover essere un rimedio radicale nella posizione in cui si trovano, ed è invece il primo anello della catena fatale di azioni che lega tutta la loro vita e che va a finire ove appunto non avrebbero voluto arrivare giammai [2].

1) *Antichità Giudaiche*, XV, 7, § 8; II. *Maccab.* arab., LVIII; JOSIPPON BEN GORION, LV.

2) Il tragico fine di Marianne è raccontato primamente da Flavio Giuseppe nella sua *Guerra Giudaica;* poi dallo stesso nelle sue *Antichità*, ma con circostanze che non troppo bene si conciliano colle antecedenti; indi dall'Anonimo arabo che si distacca assaissimo da ambedue le versioni di Giuseppe, ma che sembrami vestire un carattere molto più istorico e naturale; e finalmente dal Pseudo-Josippon Ben Gorion, che copia l'Anonimo arabo, ma procura di conciliarlo, ove può, con Flavio Giuseppe.

Nella *Guerra Giudaica* la commissione data da Erode di ammazzare Marianne si racconta una sol volta, cioè quando Erode si recò per trovare Augusto; e pure una sol volta, e nell' occasione medesima la raccontano l'Anonimo arabo e Josippon. Invece nelle *Antichità* la stessa commissione è data due volte: l'esecutore della prima è Giuseppe marito di Salome; e della seconda è un altro Giuseppe questore di Erode, ed un Soemo. Ma questo secondo Giuseppe non sarebb'egli uno stesso personaggio col primo? L'Anonimo arabo lo assicura formalmente, e Josippon lo segue: quindi Flavio Giuseppe avrebbe nelle sue *Antichità* ripetuto due volte un fatto medesimo. Ciò che mi conferma in quest'opinione si è che Erode quando ei recò da Antonio non aveva alcun motivo per temere di sè stesso e per dare un ordine tanto crudele contro la sua sposa. Che che ne dica Flavio Giuseppe nelle *Antichità*, Erode era certissimo della benevolenza di Antonio; sapeva assai bene che era chiamato a Tiro per essere sentito sopra alcune dicerie feminili, e che non lo avrebbe punto condannato per un delitto che mancava al tutto di prove. A quel tempo egli ignorava altresì che Marianne (o la di lei madre) avesse mandato il suo ritratto ad Antonio, e lo stesso Flavio Giuseppe nella *Guerra Giudaica* c' informa che Salome lo seppe assai tardi; e che quando lo raccontò ad Erode, poco tempo prima che facesse morir Marianne, egli non lo voleva

Capo IV.

GOVERNO INTERIORE DI ERODE.

XIV. *Anno* 26 *av. G. C.* — Salome dopo la morte di Giuseppe si rimaritò a Costobaro nobile idumeo, che Erode creò governatore dell'Idumea e di Gaza; poi inimicatosi con lui, ella

credere. Infatti sono mezzanerie che si fanno in segreto, e che non vengono in luce se non molto tempo dopo e quando non vi è più niente a temere nel palesarle. È anco inammissibile che Erode dopo di essere stato tradito una volta in punto ad un segreto tanto geloso, volesse esporsi una seconda volta al pericolo medesimo, aggiungendovi anco questa imprudenza di più, che se nella prima il confidente fu un solo, nella seconda dovessero essere due. Ma poi come finisce il secondo Giuseppe? Lo storico lo perde di vista, o se ne dimentica, e non parla più che di Soemo. Infine parmi dal contesto di Flavio che la morte di Giuseppe marito di Salome abbia preceduto di poco quella di Marianne; laddove se fosse stato ucciso quando Erode tornò da Tiro, l'avrebbe preceduta di cinque anni. Salome appena fu vedova di Giuseppe si sposò a Costobaro, dal quale fece divorzio circa tre o quattro anni dopo la morte di Marianne: da esso ebbe due figliuoli. È anche questa una forte induzione per credere, che la sua unione con Costobaro sia stata appunto di tre o quattro anni, perchè altrimenti un matrimonio di sette od otto anni, fra persone ancor giovani, secondo tutte le apparenze avrebbe dovuto essere più fecondo. Nel testo della mia storia, ho anch'io, ad esempio delle *Antichità* di Giuseppe, riferito due volte il racconto della commissione data da Erode di uccider Marianne; ma intorno alla prima volta confesso che non sono punto persuaso della storica sua verità, e credo anzi che anco le altre circostanze riferite da Giuseppe Flavio nella prima occasione siano succedute nella seconda.

Lo stesso autore narra che dopo la denuncia del coppiere, che accusò Marianne di venificio, Erode convocò un consiglio di corte per giudicare la sua sposa; ma non dice se Marianne sia stata presentata a'suoi giudici, e pare anzi ch'ella fosse tenuta assente. Ora è egli credibile che quei giudici, per quanto si vogliano credere compiacenti, volessero arrischiarsi a condannare una regina, di nascita tanto illustre e in tant'auge

gli mandò il libello di ripudio e fece divorzio. La legge mosaica permetteva al marito di divorziare la moglie, alla quale non concedeva il diritto medesimo; ma la legislazione rabbinica ne aveva introdotto l'uso, pur che vi fossero certi motivi, sempre facili a trovarsi a chi è potente, e Salome se ne valse [1]. Poi andatane ad Erode gli disse, essersi per amor suo separata dal marito, il quale già da dodici anni occultava i figliuoli di Baba e studiava di far cose nuove coll'appoggio di essi ed in-

presso il popolo, senza neppure averla udita? Nei successivi processi contro i figliuoli di Marianne, i giudici non si lasciarono vincere se non dal lungo tedio di quelle discordie tra il padre e i figli, e dalla moltitudine de' gravami contro li ultimi. E per dare qualche appoggio a quei gravami, quante persone non furono esaminate e torturate? Invece, nel processo contro Marianne, tutto si appoggia alla sola deposizione di un coppiere, che è neppure esaminato regolarmente, e nemmanco sottoposto alla tortura come era l'uso di quei tempi.

Flavio Giuseppe continua a dire che quando Marianne fu condotta al supplizio, Alessandra di lei madre le uscì incontro e la caricò d'ingiurie chiamandola adultera, traditrice, ingrata ai tanti benefizi che aveva ricevuti dal marito. È vero che l'amor della vita ha indotto spesse fiate li uomini ad azioni sommamente codarde: ma una codardia di questo genere è affatto ripugnante al carattere altiero di quella donna, all'amore ch'ella portava a' suoi figli, ed all'odio che portava ad Erode. Ond'io, per questa parte, ai racconti di Flavio Giuseppe ho preferiti quelli dell'Anonimo Arabo, che mi sembrano più veritieri.

Flavio Giuseppe è certamente scrittore di un pregio non comune, e che pel merito letterario non cede punto ai primi storici dell'antichità; ma è troppo facile a contradirsi, e troppo propenso ad alterare i fatti per adattarli alle sue inclinazioni. Nella *Guerra Giudaica*, da lui scritta prima, taque od adulterò molte cose per non dispiacere ai numerosi discendenti di Erode; e non avendo incontrato il loro genio, come se ne lagna egli stesso, nell'*Antichità* ne esagerò più altre onde vendicarsene. Quindi, fra queste sue relazioni che si contradicono, siamo incerti nello scegliere quale possa essere la più vera: e ciò che accresce i nostri dubbii, sono le sue non poche maliziose reticenze, per le quali ci tronca a mezzo una narrazione, o ce ne occulta certe circostanze, a tal che spesso ci manca un filo per unire i fatti, e ci lascia incerti sulle loro qualità e sulle loro cause.

1) *Miscna Kethubot*, VII, 11. Da Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, XV, 7, § 10, si vede che quest'uso, od abuso, era già comune, e quindi s'ingannano quelli che pretendono unico il caso di Salome.

sieme con Lisimaco, Antipatro e Dositeo. Abbiamo già detto che i figliuoli di Baba furono fra i più incaloriti ad accendere il popolo quando Erode assediava Gerusalemme. Il quale, quando prese la città, li volle far morire; ma Costobaro, incaricato di arrestarli, li sottrasse all'esizio, e li nascose, già meditando nel suo pensiero di servirsene a tempo opportuno per macchinare contro Erode e giovare alla sua ambizione. Poi Costobaro, fatto governatore dell'Idumea, tramò per dare quella provincia a Cleopatra, della quale ingratitudine avvertito Erode, lo volle togliere di vita; ma si astenne e gli perdonò, supplicandolo la sorella e la madre. Finalmente risapute queste nuove cose da Salome, mandò pe' figliuoli di Baba, e trovatili nell'asilo indicato, li fece tutti morire, e con essi fece morire anco il cognato e li altri complici [1].

In questa congiura di Costobaro fu implicato anco Ferora fratello di Erode, ed accusato di avere voluto avvelenare il re. Furono posti alla tortura tutti i suoi famigliari; ma niente confessarono tranne ch'egli e sua moglie, per non sappiam quali motivi, avevano divisato di fuggirsene appo i Parti. Erode, inesorabile con ogni altro, era oltremodo indulgente co' suoi fratelli, ai quali portava un amore grandissimo; quindi, senza andare più oltre nelle indagini, gli perdonò [2].

XV. — Dopo il narrato eccidio, Erode libero omai da ogni riguardo, passò ad altre riforme che sempre più gli alienarono l'animo de'Giudei. Costruì un teatro a Gerusalemme ed un anfiteatro o circo grandissimo ne'contorni, sontuosi per architettonico lusso; e la città santa fu contaminata dallo spettacolo nuovo e profano di giuochi quinquennali in onore di Augusto. Colla liberalità dei premii Erode chiamò li atleti più esperti, e musici e suonatori e guidatori di carri abilissimi; e leoni ed altre fiere per farle combattere nel circo o tra sè o con rei sentenziati a morte. E perchè i primi giuochi fossero splendidi, fece venir gente da tutte le parti del suo regno o de'luoghi circonvicini; e v'intervennero anco li ambasciadori di varie città o Stati dell'Asia, che memori di benefizi ricevuti da quel prin-

1) *Antichità Giudaiche*, XV, 7, § 9, 10.

2) *Guerra Giudaica*, I, 24, § 6. — Anche questo fatto di Ferora, collocato qui da Giuseppe, od è esposto inesattamente od è at tutto intempestivo, e va riferito più tardi.

cipe, andarono a ringraziarlo e ad onorarlo in pari tempo. Erode, volendo dare una grande idea di sè stesso e del suo regno, banchettò li uni, albergò li altri, diede divertimenti a tutti. Nel giorno li spettacoli, nella notte conviti e luminarie, avevano introdotta nella divota Gerusalemme un' allegria gentilesca, a cui ella era insolita [1].

Tutte le quali cose apparvero come altretante empietà agli occhi de'Giudei; ma quello che più eccitò l'indegnazione de'Rigoristi furono i trofei che ornavano il teatro e che sotto emblemi ed armature rappresentavano le varie nazioni domate da Augusto. Essi credevano che sotto vi si nascondessero statue: ma Erode, onde riconvincerli, trasse molti al teatro, e chiedendo che cosa apparissero loro que'trofei, tutti ad una voce risposero, che erano statue. Allora Erode fatti levare li elmi e le armature, e restati i soli fittoni, gli richiese di nuovo se quelli fossero statue; ma tutti proruppero in grandi risa, e così la moltitudine restò tal poco tranquillata. Però i Zelanti non si arresero; e dieci fanatici, capo e concitatore de' quali fu un cieco, armatisi di pugnale, cospirarono di entrare nel teatro all'ora dello spettacolo, e di gettarsi sugli spettatori e farne strage, e tentare anco di assalire il re. Col quale eccesso erano ben convinti che perderebbono la vita, ma confidavano che il popolo, atterrito da un tale esempio, si sarebbe astenuto d'intervenire più oltre a divertimenti tanto avversi agli istituti della loro religione. Ma il re ne fu avvisato da una spia, fece prendere i cospiratori, e li fece morire con tormenti crudelissimi. Di lì a poco tempo il delatore fu assalito in luogo pubblico, di pieno giorno, fu ammazzato, sbranato e gettato a divorarsi dai cani. E tanto era l'odio contro quel miserabile, e tanto giusto se ne credeva lo strazio, che fra quanti si trovarono testimoni oculari niuno vi fu che ne rivelasse li autori: e solo a forza d'inquisizioni e di tormenti si riuscì a strapparne la confessione ad alcune donne. Tutti furono presi e tutti perirono [2].

XVI. — Poscia Erode così per genio edile, come per illu-

1) *Antichità Giudaiche*, XV, 8, e XVI, 5.

2) *Antichità Giudaiche*, XV, 8. Secondo Ben Gorion, LV, p. 255, che copia verosimilmente Nicolò di Damasco, quel delatore fu fatto sbranare dal re istesso per alcun suo delitto commesso tre giorni dopo.

strare il suo regno si applicò alle fabbriche. Sotto di lui Gerusalemme divenne una città tutta nuova: le mura furono risarcite, furono ornate e fortificate da superbe torri; sursero molti privati edifizi, la popolazione si accrebbe, palagi furono edificati, e magnifico sopra ogni altro era quello di Erode costrutto a modo di fortezza; ricostruì ed ampliò il castello di Baris, già reggia degli Asmonei, ne rese più grandioso il di fuori, ne arricchì il di dentro e lo chiamò torre Antonia, in onore del triumviro già suo amico. Questi due edifizi erano in pari tempo gioghi sul collo de'cittadini: imperocchè il palazzo reale teneva in freno la città alta, e la torre Antonia soprastava a tutta la città inferiore ed ai contorni del tempio. Ad assicurarsi contro ogni rovescio di fortuna ed a procacciarsi un rifugio ed un punto di resistenza contro qualunque sinistro evento fece aggrandire e rinforzare Màssada, al confine verso l' Idumea, collocata, come abbiam detto altrevolte, sopra un monte nelle vicinanze del Mar Morto; la ridusse a condizione quasi inespugnabile, e vi collocò i suoi tesori ed una provvisione d' armi per diecimila uomini [1]. Ad assicurarsi anco da un' altra parte, gli venne il pensiero di rifabbricare Samaria. Questa città era stata distrutta dagli Asmonei; Gabinio la riedificò; ma Erode la ampliò, la abbellì, ne fece una fortezza principale del suo regno, la popolò di gente conterranea e straniera che chiamò allettandola con dar terre gratuite da coltivare, e concedendo immunità ed altri vantaggi: ed in onore di Augusto chiamò la nuova città col nome di Sebaste (Augusta). Rifece parimente Gaba nella Galilea ed Esebonite nella Perea; ma l' opera più grande fu la fondazione di Cesarea sul Mediterraneo nel luogo ove prima era la Torre di Stratone. Vi fece scavare un buon porto e canali ed aquedotti, vi pose circhi, teatri, bagni, e di una piccola fortezza che prima era la convertì in una città grande e bellissima che divenne poscia la metropoli della Palestina e la residenza de'procuratori di Cesare dopo che la Giudea divenne provincia romana. Fabbricò eziandio Erodion, castello reale a 60 stadii da Gerusalemme, nel luogo istesso ove battè i Parti ed i Giudei quando fu obbligato ad abbandonare quella città [2]. Negli anni susseguenti rifece Antedone che chiamò

1) *Guerra Giudaica*, VII, 8, § 3 e 4.

2) *Antichità Giudaiche*, XV, 8, § 5, e XV, 9; *Guerra Giudaica*, I, 21, § 8 e 9.

Agrippiade in onore del genero di Augusto; e fondò tre altre città in memoria di suo padre, sua madre e suo fratello. La prima, detta Antipatride, la eresse nella pianura di Cafarsaba in sito amenissimo ed abbondante di aque salubri e di alberi verdeggianti; le due altre, chiamate Cipri e Fasaelide, le inalzò nell'amena valle di Jerico. In questa guisa col dare una comoda stanza e privilegi ed immunità a famiglie erranti o povere rese abitati assai luoghi prima deserti, e restituì alla cultura terre fertili ma lasciate in abbandono per le guerre o per la trascuranza di non provvidi governi [1].

XVII. 25-24 — Una siccità insolita avendo isterilita la terra per due anni di seguito e rese vane le fatiche degli agricoltori, cagionò una grande carestia, quindi la fame, e in seguito la pestilenza negli uomini e negli animali. Il popolo ne incolpava le irreligiose novazioni del re, il quale si mostrò in quell'occasione principe sollecito e benefico. Mancando di denari, fece fondere ogni suo vasellame d'oro e di argento, non perdonando neppure ai più rari e preziosi, ne coniò moneta, con essa tirò granaglie dall'Egitto, le sparse largamente fra i bisognosi, riunì più di 50,000 coltivatori sbandati per correre in traccia di qualche umile sussistenza, diede loro con che vivere e con che seminare i campi, istituì compagnie per soccorrere agli infermi, fece somministrare alimenti preparati a quelli che non erano in grado di poterli cuocere, invigilò egli stesso alle distribuzioni, e dopo di avere saziati i suoi sudditi estese le sue beneficenze anco sui paesi vicini della Siria. Venuto poscia l'inverno ed essendo incarite sommamente le lane, perchè il contagio aveva fatto scempio anco delle pecore, Erode somministrò ai poveri di che vestirsi. Questa magnanimità fu encomiata anco da coloro che più gli erano avversi, il suo nome dentro e fuori della Giudea fu esaltato con somme laudi, ei divenne per un istante l'idolo popolare; ma passato il beneficio tornarono ben presto le inclinazioni antiche [2].

XVII. 23. — Ristorate le cose del suo regno, Erode contrasse nuove nozze con altra Maria o Marianne figlia di Simone. Era costui un Giudeo Alessandrino, figliuolo di Boeto, di stirpe sacerdotale, ma non cospicuo nè per ricchezze, nè per ade-

1) *Antichità Giudaiche*, XVI, 5, § 2; *Guerra Giudaica*, l. c.

2) *Antichità Giudaiche*, XV, 9.

renze. Erode avendo udito vantare la bellezza di quella fanciulla, e col vederla essendosene invaghito, piuttosto che abusare del suo potere o di scendere alla seduzione preferì di sposarla legittimamente; e per inalzare il padre ad un grado confacente al nuovo stato della figlia, depose Gesù figliuolo di Fabeto, succeduto ad Ananelo nella somma sacrificatura, e conferì quella dignità a Simione [1]. Era contro l'uso, sancito dall'antichità, di deporre un sommo sacerdote. Antioco fu il primo che per denari togliesse la sacrificatura ad Onia III per darla a Giasone, e poi la togliesse a Giasone per darla a Menelao; indi passarono 140 anni ancora prima che Erode per contentare sua moglie e sua suocera deponesse Ananelo per inalzare Aristobolo; pure quell'atto ebbe il suffragio dell'affezione popolare che lo legittimò; ma non si potrebbe dire lo stesso di quest'ultimo, e certamente i Giudei dovettero vedere con iscandalo che la suprema dignità sacerdotale fosse avvilita al segno da essere conferita secondo che giravano i capricci amorosi del principe.

XVIII. 22-20. — Frattanto Alessandro ed Aristobolo, nati dalla prima Marianne, essendo divenuti grandi, il padre li mandò a Roma per esservi educati alla romana, e forse anco per dare ad Augusto una prova della sua fedeltà col mettergli volontariamente nelle mani, a guisa di ostaggi, i due eredi presuntivi del trono. Augusto li accolse con riguardo, li fece alloggiare nel proprio palazzo, concesse al padre la facoltà di disporre del regno per quello de'figliuoli che più stimasse meritevole, ed aggiunse agli Stati di lui tre altre provincie. Ed erano la Traconitide, l'Auranitide e la Batanea, cioè la parte superiore della Palestina di là dal Giordano, dette ancora li Stati di Lisania, perchè avevano già appartenuto ad un regolo di questo nome, che Antonio fece morire per darne i dominii a Cleopatra. Aggiunte in seguito alla Siria, furono date in feudo ad un certo Zenodoro, mediante una somma da pagarsi annualmente; dissi, *in feudo*, e giustamente; perchè quantunque il vocabolo sia del medio evo, il feudalismo nell'Oriente è molto più antico. Ma que' paesi, massime la Traconitide, essendo sterili, montuosi ed abitati da gente selvaggia, senza industria e vivente di brigantaggio, Zenodoro per cavarne un maggior gua-

1) *Idem, ibid.*

dagno lunge dal reprimere que'masnadieri, si fece a proteggerli per indi condividerne le prede; onde avvenne che diventarono sommamente molesti alla contermine Celesiria e sopratutto a Damasco e suoi contorni. I Siriaci ne portarono gravi querele a Roma; e tornati indarno fino allora tutti i rimedii, Augusto si avvisò che il miglior espediente per purgare la provincia e tranquillare i vicini fosse quello di dare ad Erode li Stati di Zenodoro. Erode, appena ne fu investito, si recò in sul luogo con buon polso di gente, diede la caccia ai banditi, gl'insegui nelle loro caverne e negli altri asili e gli distrusse o fugò: Zenodoro, incapace di resistere colla forza al suo emulo, e veggendo precipitate le cose sue, vendette agli Arabi per 40 talenti l'Auranitide, onde naquero dissidii fra essi e il re de' Giudei.

Qualche parte con Zenodoro devono aver preso anco i cittadini di Gàdara. Questa città posta a breve distanza dalla sponda orientale del lago di Tiberiade, ove ancora se ne distinguono le rovine, era stata edificata dai Siro-Macedoni, fu poi distrutta dagli Asmonei, indi riedificata per ordine di Pompeo, e divenne la capitale di uno de'cinque spartimenti in cui Gabinio divise la Palestina. Essa si reggeva a municipio e godeva le franchigie delle città libere della Grecia: era infatti popolata di Greci o loro discendenti, di Siriaci, di Arabi, tutti egualmente nemici de'Giudei. In seguito Augusto la aggiunse ai dominii di Erode; ma i Gadareni, malcontenti di questa sudditanza, sembra che siansi sollevati o che abbiano tentato di farlo, onde Erode entrò nella loro città, la gravò di contribuzioni, ne spogliò i templi e punì nella vita alcuni cittadini. Per le quali cose intanto che Zenodoro era andato a Roma per accusare Erode, i Gadareni andarono per lo stesso fine a trovare Agrippa genero di Augusto e suo favorito. Agrippa era allora a Mitilene ove Erode andò a complimentarlo; e quello, già prevenuto in suo favore, gli consegnò in mano li stessi suoi accusatori. Erode ne usò generosamente, perdonò loro e li lasciò andare; ma non per questo se li guadagnò. Perchè istigati nuovamente da Zenodoro, i Gadareni mandarono un'altra deputazione ad Augusto in occasione ch'ei venne ad Antiochia. Zenodoro istesso ne faceva parte, ai gravami della città aggiugnendo i suoi propri. Ma li accusatori veggendo con quali riguardi Erode fosse accolto e trattato da Augusto, prevedendo l'infelice esito della loro missione, e temendo di essere dati in balìa del loro nemico, tutti si uc-

cisero per un genere vario di morti: li uni si precipitarono, altri si annegarono, altri ancora si svenarono; e Zenodoro, principale autore di quella tragedia, si avvelenò. Il qual fatto ci apprende quanto disperate fossero le passioni di quelle genti e quanto poco umane le relazioni fra principi e popoli. Augusto conchiudendo che il supplizio spontaneo a cui si condannarono li accusatori provava la falsità delle accuse, colmò Erode di nuovi favori, lo annoverò fra suoi procuratori della Siria, con ordine che li altri niente dovessero intraprendere senza di lui; aggrandì il suo regno coll'aggiunta di tutta quell'estensione di paese che è fra la Traconitide e la Galilea, e che conteneva le due città di Ulata e Paneade; e ad istanza di Erode medesimo diede anco una tetrarchia a Ferora di lui fratello con una rendita di 100 talenti annui [1].

XIX. — Erode, più premuroso di cattivarsi la benevolenza de'suoi signori e di mostrar loro la propria gratitudine, che di rispettare i sentimenti religiosi de'suoi sudditi, fece inalzare in Paneade un tempio in onore di Augusto: altri simili ne aveva fatti fabbricare a Sebaste, a Cesarea ed altrove. Veramente queste città erano idolatre; ma cotai templi, cotali statue inalzate a principi; cotali adulazioni alla maniera greca che invertivano le vere idee di culto trasportandolo da Dio ad esseri mortali od inalzando questi al grado di quello, erano incomportabili colla religione de'Giudei, i quali non senza rammarico grandissimo veggevano farsi dal loro re tante violazioni delle patrie costumanze.

Ad accrescere il mal contento si aggiunse una legge di Erode contro i ladri. La legge mosaica obbligava il ladro a risarcire il duplo, il quadruplo ed anco il quintuplo del valore rubato [2]; e non potendo pagare con denari, pagava colla persona, come schiavo. Nondimeno essa proibiva di vendere un Giudeo ad uno straniero; non ammetteva schiavitù perpetua, perchè dopo sei anni compiuti di servitù, nel settimo ogni schiavo Giudeo ricuperava gratuitamente la sua libertà [3]; ed era inoltre nella facoltà dello schiavo di riscattarsi quando volesse e per un prezzo modicissimo. Ma questa legge ottima per un popolo

1) *Antichità Giudaiche*, XV, 6.
2) *Esodo*, XXII, 1-7; II *Re* XII, 6.
3) *Esodo*, XII, 2; *Deuter.*, XV, 12.

semplice e pastorale, non era più valevole ora che la società era corrotta ed erano guasti eccessivamente i costumi: onde i ladri, abusando di tanta indulgenza, si erano moltiplicati oltre misura, e non più si limitavano a piccioli furti, ma procedevano con violenza e penetravano nelle case mediante rottura nei muri o nelle porte. Erode per assicurare a ciascuno i suoi averi, ordinò che chiunque si rendesse reo di furto con rottura fosse venduto fuori del regno. Questa severità, oltre all'atterrire quelli che volevano commettere il male, tendeva ad impedire le recidive col togliere la speranza ai colpevoli di ricuperare tanto facilmente la libertà e collo allontanarli forse per sempre dalla patria. Ma l'editto fu accolto malissimo: fu riguardato come empio e tirannico; e i Farisei, grandi sostenitori delle usanze antiche, e che d'altronde nella giustizia punitiva avevano per massima di procedere con una larga indulgenza, ne sparlavano forte e concitavano contro di esso e contro il suo autore l'odio del popolo [1].

XX. — Nè a gratificarsi li animi valse ad Erode l'avere rilasciato ai sudditi un terzo dei tributi di un anno. Tutti erano malcontenti delle sue novità e lamentavano i pericoli della religione e delle patrie leggi. La forza, non la volontà, li rendeva obbedienti; ciascuno era parato a tumulti; ed una ribellante materia serpeggiava occultamente negli spiriti, la quale fervea e minacciava una grande espansione tosto che si allentasse la mano robusta che la comprimeva. Onde in Gerusalemme, ove più specialmente bolliano quegli umori inquieti, fu introdotta una severa polizia; furono vietati i crocchi e le adunanze pubbliche; la città fu piena di spie; il re istesso non isdegnava di girare incognito e travestito per udire ciò che si diceva di lui; e chi era indiscreto nel parlare, era tosto punito. Molti erano tratti a supplizi segreti o notturni; la gente spariva e non si sapeva nè il come nè il perchè. Tutti pertanto erano in diffidenza, tutti in paura della propria vita. Ma quelle ed altre simili precauzioni, che tolgono il riposo a' sudditi, non l'hanno mai dato ai principi che hanno una coscienza perturbata e che sanno di regnare ingiustamente. Onde Erode, sempre timoroso e malfidente, volle dai Giudei un giuramento di fedeltà; come se un giuramento estorto colla forza possa supplire al mancamento di

1) *Antichità Giudaiche,* XVI, 1, § 1.

affezione o neutralizzarne li effetti. Soli ne furono esentati li Esseni, che abborrivano per principio da ogni giuramento. Quanto agli altri, chi per paura, chi per adulazione obbedì; ma i Farisei vi si ricusarono, onde alcuni dei più conti o dei più sediziosi furono fatti morire; e soltanto fu perdonato a Pollione, a Scemeià ed ai loro seguaci, il cui rigorismo non andava sino al punto di contrariare il governo di Erode [1].

XXI. — A questi tempi il suo regno uguagliava ad un dipresso quello dei due più illustri monarchi d'Israele, Davide e Salomone; ma era più ricco e forse più popoloso. Esso comprendeva la Galilea, la Samaria, la Giudea e l'Idumea, un gran tratto del litorale marittimo da Rinocolura sino al confine dei Sidonii; e di là dal Giordano tutta l'estensione di paese che è dalle frontiere della Siria sino all'Arabia Petrea. Noi abbiamo veduto che sotto i Tolomei la Celesiria, la Fenicia, la Samaria e la Giudea, prese insieme, davano ottomila talenti di annua rendita, e che Giuseppe figliuolo di Tobia la portò al doppio, levandovi anco quanto fruttarono le confische, e senza contarvi i guadagni parziali che facevano li arrendatori [2]. Ammettendo che la Samaria e la Giudea fossero provincie meno ricche delle due altre, e che queste ultime fossero anco le più espilate dai pubblicani Giudei, la minor quota che si potrebbe assegnar loro sarebbe dai quattro ai cinque mila talenti siriaci. Non sappiamo quale fosse il sistema finanziario sotto li Asmonei, nè quanto rendesse il regno a quel tempo: e poco ancora ci è noto di quello che fosse sotto di Erode. Abbiamo già veduto che i Giudei sotto i re di Siria pagavano 1.° un testatico, probabilmente per ogni maschio che avesse compiuti i 20 anni; 2.° una tassa sopra il prodotto delle seminagioni; 3.° un'altra tassa sopra quello degli alberi fruttiferi; 4.° una imposta sopra l'estrazione del sale; 5.° altre decime e tributi di cui ignoriamo l'indole. Queste erano contribuzioni ordinarie; ma ve ne erano anco di straordinarie che non mancavano di essere onerose: tra le quali era il tributo coronario, cioè un donativo consistente per lo più in una corona d'oro, od in un altro ricco lavoro da orefice più o meno pesante secondo la possibilità dei donatori, e che si fa-

1) *Antichità Giudaiche*, XVI, 10.

2) Vedi la nota a pag. 56.

ceva al principe in qualche occasione solenne, come di una vittoria, di uno sposalizio, della nascita di un regio figliuolo, e simili. Tutti i sudditi erano quindi obbligati a contribuire una tassa in denaro, per l'oggetto indicato [1]. Altri gravami straordinari erano le contribuzioni militari, alloggi alle truppe, somministrazioni di animali da trasporto, di vettovaglie o foraggi, o prestazioni personali per lavori pubblici: Antioco il Grande aveva esonerati dal tributo coronario e dal testatico i membri del Sinedrio, li scribi, i sacerdoti ed i cantori del tempio [2]. Oltre a questi pubblici aggravi, li Ebrei avevano quelli eziandio a cui li obbligava la loro religione: come le decime e le primizie di tutti i frutti della campagna e di tutti li animali da pagarsi ai sacerdoti; un terzo di siclo all'anno stabilito da Neemia, e che sotto Erode fu portato alla metà, il quale ogni maschio doveva pagare annualmente alla fabbriceria del tempio. Indi la spesa dei sacrifizi a cui erano tenuti i Giudei in varie e piuttosto frequenti circostanze della loro vita: consistenti per lo più in agnelli o capretti, e per le persone più povere in tortore o colombi.

Questo sistema si era conservato anche sotto di Erode, se non che sembra che ai rami di rendita già stabiliti ne aggiungesse alcuni altri di nuovi; tra i quali noi troviamo un tributo annuale a cui era obbligato ciascuno; ma non sappiamo che fosse, e solamente per congettura possiamo supporlo una capitazione: solo è noto che faceva assai sclamare i Giudei, i quali ne mossero gravi querele ad Augusto [3]; troviamo eziandio una tassa sopra le cose che comperavansi e vendevansi sul mercato, la quale era forse una imitazione del centesimo, od uno per cento stabilito da Augusto [4]. Tuttavia se le cifre somministrateci da Giuseppe Flavio non sono sbagliate, bisogna confessare che i Giudei sotto Erode non erano gravati molto al di là di quanto lo fossero sotto i Tolomei. Quello storico [5]

1) Vedi sopra lib. I, 12, i privilegi che Demetrio Sotère concesse ai Giudei.

2) Vedi sopra, lib. I, 19.

3) *Antichità Giudaiche*, XVII, 10, § 3, e 11, § 2.

4) *Ibid.*, XVII, 10, § 3.

5) *Antichità Giudaiche*, XVII, 11, § 4 e 5; *Guerra Giudaica*, II, 3, § 3.

asserisce che sotto Archelao l'Idumea, la Giudea e la Samaria fruttavano di tributo annuo 400 talenti: sotto Erode ne fruttavano circa 600, perchè dopo la sua morte Augusto alleggerì di un quarto le dette provincie. La Galilea e la Perea rendevano 200 talenti; le altre provincie di là dal Giordano 100; Jamnia, Azoto, Fasaelide ed Ascalona 60: a cui bisognerebbe aggiungere quanto pagavano Gaza, Gàdara, Ippone, il tributo delle quali non è indicato. Il totale adunque potrebb' essere stimato a circa 1200 talenti; a cui se aggiungiamo le confische, molte e frequenti sotto di Erode, 200 e più talenti che fruttava la privativa del balsamo, le rendite che traeva dalle miniere di Cipro ed altri straordinari, sembrami che le rendite totali di Erode non si possano sommare al di là di 2000 talenti annui. I quali, se sono di Egina, equivalerebbero a 20 milioni di dramme attiche grandi, pari a 18,400,000 franchi [1]. Sotto i Tolomei le quattro provincie pagavano 24 milioni di dramme, ossia 22,080,000 franchi. Questo calcolo è comprovato da un altro somministratoci dal medesimo storico, ove dice che il regno di Agrippa rendeva dodici milioni di dramme [2]. Ora quel regno era incirca lo stesso di quello già possieduto da Erode suo avo, meno le città greche; e la differenza dai 12 ai 20 milioni si trova pareggiata colle deduzioni seguenti. 1.° Le rendite delle città greche già appartenute ad Erode, e disgiunte dal regno di Agrippa; 2.° Le imposte diminuite sotto quest'ultimo; 3.° Le confische molto minori sotto il medesimo; 4.° Le rendite della miniera di Cipro che Augusto regalò ad Erode personalmente, e che furono distaccate da'suoi successori.

A fare un giusto parallelo fra le quattro antiche provincie e

1) GIUSEPPE, *Antichità Giudaiche*, XVII, 8, § 1, dice che Erode lasciò per testamento ad Augusto 10 milioni (di dramme); ed all'imperatrice Giulia, cinque milioni di dramme. Nella *Guerra Giudaica*, II, 5, § 5, dice che il legato di Erode a Cesare fu di 1000 talenti; e nelle *Antichità* XVII, 11, § 1, di 1500, ma comprende senza dubbio anco il legato a Giulia. Dunque se 1000 talenti sono uguali a 10 milioni di dramme, e 1500 a 15 milioni, ne viene che il talento di cui si parla era di 10,000 dramme. Resta a decidersi se erano dramme grandi o piccole: io mi appiglio pel *maximum*, e sarebbe il talento di Egina di 10,000 dramme grandi.

2) *Antichità Giudaiche*, XIX, 9; *Guerra Giudaica*, II, 11.

il regno di Erode, è da notarsi che alle prime appartennero Damasco coll' amena valle della Celesiria, Tiro, Sidone ed altri luoghi marittimi della Siro-Fenicia ricche pel commercio; ma per compenso Erode contava come parti del suo regno l'Idumea, piccola ma ubertosa provincia, e tutte le regioni di là dal Giordano dalle frontiere della Siria sino a quelle dei Nabatei: oltrechè la Palestina a'suoi tempi, sotto il patrocinio di una pace costante, era ben altrimenti più florida che non ai tempi de'Tolomei, quando era perturbata da guerre continue.

Per ciò che concerne il rapporto dei valori con quello delle derrate, noi possiamo ricavarlo dai fatti seguenti:

Un bue della migliore qualità valeva due mine o 200 denari, ossia 200 dramme attiche piccole, pari a fr. 138; uno di qualità scadente, la metà [1]. Al giorno di oggi e nelli stessi paesi non valgono di più, ma convien ricordare che i buoi sono più piccioli dei nostri.

Una vacca da offrirsi al santuario, cioè di qualità scelta, si stimava 50 sicli, cioè come un bue dei migliori [2].

Un montone, da un siclo a due secondo la qualità [3]; anche al presente il prezzo ordinario è di 8 a 12 piastre turche, o di 4 a 6 franchi.

Si nota come esorbitante e solo praticato nei tempi di straordinaria carestia il prezzo del frumento ad 11 dramme il *modion* [4]. Non so a qual misura si alluda con questa parola, perchè all'epoca in cui si riferisce il fatto (quando Ircano assediava suo fratello in Gerusalemme) il *modius*, o moggio romano, non poteva essere comune ancora nell' Oriente: onde io penso che Giuseppe traduca per modion il Seah o Sato ebraico che egli medesimo pareggia ad un moggio e mezzo d' Italia [5]. Quest'ultimo conteneva 24 libbre romane di frumento, per con-

1) *Tosaphta Menachot*, XIII, 3.

2) *Tosaphta Erachin*, IV, 2.

3) *Tosaphta Kerituth*.

4) *Antichità Giudaiche*, XIV, 2, § 2.

5) *Antichità Giudaiche*, IX, 4, § 5. — La Vulgata non è costante: talvolta traduce l' Efi ebraico (3 Sati) pel *modius*, così *Lev.* XIX, 36; *Deut.* XXV, 14; *Giudici*, V, 19; I *Re* I, 24. — Tal altra ragguaglia il *modius* col Sato o terza parte dell' Efi come in RUT, II, 17; IV *Re* VII, 1, 16 seqq.; ISAIA, V, 10.

seguenza il Sato avrebbe dovuto contenerne 36, come lo staio milanese [1]; onde si può supporre che il prezzo ordinario del frumento fosse tra le due e le tre dramme il Sato: l'orzo valeva la metà [2].

Con 200 denari si credeva di poter comperare tanto pane (d'orzo) da bastare a 5000 persone [3]: supposto che vi volessero 2000 chilogrammi di pane, ei sarebbe costato il terzo di quanto costa oggi a Milano.

A Giscala nella Galilea comperando di prima mano, nella stagione del ricolto, si potevano avere 80 sestari, o quattro anfore di olio d'olivo per un nummo di Tiro, o quattro dramme attiche piccole (franchi 2. 76); ed a Cesarea di Filippo nella Siria si vendeva all'ingrosso una dramma per ogni due sestari, o due sestari e mezzo [4]. Supposto che il sestario di Tiro fosse di 20 once come il romano, l'olio nella Galilea sarebbe costato circa due centesimi la libbra, e nella Siria dai 16 ai 20 centesimi.

Ad un contadino che lavorava la terra si pagava un denaro al giorno (centesimi 69) [5]; e Belzoni in Egitto pagava ai suoi giornalieri una piastra del paese, circa 60 centesimi.

Due denari pagati al custode di un caravanserai erano stimati sufficienti per curare e nutrire un ammalato per più di un giorno [6].

Uno schiavo bene istrutto nelle lettere od una bella schiava pagavasi ad Alessandria un talento, più di 8000 franchi [7].

Il risultato si è che nella Palestina i generi di prima necessità, presi in totale, valevano due terzi meno di quanto valgono

1) Lo staio milanese contiene 37 libbre da oncie 12 di frumento, poco più o poco meno; il prezzo attuale del frumento è fr. 3. 25 allo staio, o fr. 26 al moggio (8 staia): ne' tempi di gran carestia salì sino al triplo.

2) Cfr. IV *Re*, VII, 1.

3) Marco, VI, 37; Giovanni, VI, 7.

4) Giuseppe, *Vita*, XIII; *Guerra Giudaica*, II, 21, § 2. — L'anfora romana conteneva 80 libbre romane e dividevasi in 48 sestari: il sestario era dunque oncie 20. Ma confrontando i due passi di Giuseppe, rilevasi che l'anfora di Tiro, di cui egli si serve, era di soli 20 sestari.

5) Matteo, XX, 2.

6) Luca, X, 35.

7) *Antichità Giudaiche*, XII, 4, § 9.

fra di noi, ed è incirca il prezzo che valgono anche oggi giorno nei paesi medesimi.

XXII. — Si accusa Erode che fosse un rigido esattore; che i suoi agenti procedessero con molta violenza ed avarizia nelle loro esazioni; e che oltre ai tributi bisognasse aggiunger donativi al principe, a' suoi famigliari ed amici, ed ai pubblicani onde mettersi in salvo dalle loro rapine [1]. Ma questa accusa è di una data molto più antica, e fu ed è portata contro tutti i governi, massime se sono nuovi. E del resto era il difetto generale di quel secolo, quando le pubbliche imposte erano mal regolate, numerose, minuziose, vessatorie, e tali che il determinarne la quantità dipendeva troppe volte dall'arbitrio dei pubblicani. Si disse altresì che sotto di Erode le ricchezze si fossero concentrate in pochi, e che tutti gli altri fossero poveri [2]. Ma si poteva dire lo stesso di tutto il mondo romano, ed era una conseguenza del sistema sociale di allora, quando la classe degli uomini liberi era minima e quella degli schiavi numerosissima; onde lo schiavo lavorava pel meschino suo vitto, e il padrone solo fruiva una somma di lucri che ai dì nostri va suddivisa fra molti. Oggi il sartore, il calzolaio, il fabbro, il marangone, il muratore, il cuoco, il cameriere, il pedagogo, il maggiordomo, ec., bisogna pagarli in proporzione dei servigi che prestano; allora erano servigi prestati dagli schiavi, quindi mancavano al basso popolo assai rami d'industria che ai dì nostri fruttano guadagni, e talvolta ricchezze. Inoltre nella Palestina la povertà dei molti era promossa eziandio dai pregiudizi della nazione, che tranne l'agricoltura, la pastorizia, e qualche arte meccanica, abborriva di occuparsi di assai rami d'industria per tema di rendersi immonda; dalla sua avversione agli stranieri che difficoltava le transazioni commerciali; dal troppo gran numero di feste nelle quali il popolo passava l'intiero giorno in un ozio passivo; dai molti digiuni che debilitavano ed impigrivano il corpo; dall'anno sabbatico che ricorreva ogni settimo anno, durante il quale la terra giaceva inculta e il popolo della campagna passava il tempo a far niente, e si procacciava il vitto mendicandolo; e da tante altre sì fatte usanze non più comportabili, dopo che la legislazione mosaica, perciò che risguarda lo stato politico del

1) *Antichità Giudaiche*, XVII, 11, § 2.
2) *Antichità Giudaiche*, XVII, 11, § 2; *Guerra Giudaica*, II, 6, § 2.

popolo, aveva cessato di esistere, e che la nazione aveva subito uno strano cangiamento sociale.

Prima dell' esilio li Ebrei erano divisi in tribù, le tribù in stirpi o nazioni, e queste in famiglie. Nel comparto della terra promessa, le tribù, le famiglie avevano ricevuto ciascuna una porzione di territorio, il possesso del quale doveva passare come un fedecommesso di padre in figlio, ed era vietato a chichessia di vendere il bene paterno, tranne i casi di estrema necessità. Ed anche in questi casi la vendita non poteva essere perpetua, perchè ogni cinquantesimo anno ricorreva il così detto Giubileo, nel quale ciascuno rientrava nel possesso della casa o del podere che od egli o suo padre o suo avo aveva venduto. Così quelle vendite non erano, propriamente parlando, se non se un'alienazione dell'usufrutto per tanti anni quanti ne rimanevano dall'istante della vendita all'anno del Giubileo. Ma questa che è francamente la più bella fra tante leggi agrarie pensate dagli antichi, questa istituzione che manteneva un certo equilibrio nelle fortune ed impediva l' assoluta povertà, cessò di esistere tosto dopo che le dieci tribù furono fatte trasmigrare di là dell' Eufrate [1]; nè fu più possibile di ripristinarla dopo il ritorno dall'esilio, perchè in quella tanta confusione di cose, scomparve la distinzione di tribù, stirpi e famiglie, pochi seppero dare un conto esatto della loro discendenza genealogica, e in generale la nazione non potè mai essere abbastanza indipendente per potersi ricostituire sul piede antico. Cessata adunque quella legge agraria, era di necessità che succedesse ai Giudei quello che succede da per tutto; cioè che anco fra di loro s'introducesse l'ineguaglianza nelle fortune, e che li uni diventassero più ricchi e li altri più poveri.

Mosè aveva ancora vietata l' usura, e sotto questo nome si intendeva qualunque siasi provento od interesse che un Ebreo potesse esigere sopra un prestito di roba o denari accomodati ad un altro Ebreo. Impose altresì il dovere in ciascuno Israelita di non rifiutarsi a soccorrere il suo confratello che ne avesse bisogno; ma onde impedire che i troppi debiti rovinassero il povero, e lo mettessero alla discrezione del ricco, stabilì per principio che l'anno sabbatico estinguesse i debiti, e prosciogliesse il debitore dalle sue obbligazioni verso il creditore [2].

1) *Siphra*, col. 1532 e 1544; in Ugolini, t. XIV.

2) *Deuteronom.*, XV, 1 seqq.

Questa legge, che sembra a noi così strana ed ingiusta, era una conseguenza giustissima derivata dalle massime di diritto sociale stabilite da Mosè; e veggiamo infatti che tutte le pratiche legislative dei primi Romani, degli Ateniesi e di altri popoli per impedire le troppe ricchezze degli uni e la troppa povertà degli altri, riuscirono inefficienti, appunto perchè mancarono queste due massime fondamentali: perpetuità nelle famiglie dei beni stabili, ed una legge che ad epoche regolari annullasse tutti i debiti di confidenza.

Ma questa legge, che era intimamente collegata con tutto il sistema mosaico, scapitò assai del suo valore dopo che quel sistema fu leso in più parti, dopo che lo stato politico degli Ebrei non fu più quello di prima, dopo insomma che li uni ebbero molti beni, li altri non ne ebbero affatto. Il povero, privo di un possesso stabile dal quale potesse ritrarre la sua sussistenza, si trovò nella necessità di dovere far debiti più di quello che soleva farne anticamente; nella impossibilità di poter soddisfare in buona coscienza, ei li faceva con viste fraudolenti, e colla speranza che l'anno settimo verrebbe a saldare i conti. Il ricco, nel pericolo di troppo perdere, prese anch'egli delle precauzioni, fu più rattenuto nel dare, volle compensi usurai; obbligò il debitore a restituire prima dell'anno settimo, e in caso di mora si riservò il diritto sulla persona del debitore e su quella de'suoi figli. I disordini crescendo di giorno in giorno, si venne finalmente a stabilire la legge così detta del *Prosbol*, ossia il diritto nel creditore di poter esigere il suo anche non ostante i privilegi dell'anno sabbatico [1]. Si attribuisce questa misura ad Hillel il Vecchio che fu Nasi della sinagoga verso i tempi di Erode; ma è assai verosimile che si fosse introdotta anco prima a modo di consuetudine, e che Hillel e la sua scuola non abbiano fatto che darle una forza legale e pubblica.

XXIII. — Ecco adunque, secondo che io penso, le cause per cui s'introdusse fra li Ebrei una ineguaglianza tanto grande nelle fortune: il governo di Erode non vi aveva colpa, ma era il risultato delle nuove condizioni in cui si trovava la società. Del rimanente quel suo governo, malgrado il dispotismo che n'era la base, non mancava di una saggia economia e di prov-

1) *Siphri in Deuter.*, col. 666; in Ugolini, t. XV; Buxtorfii, *Lexicon Talmud. Rabb.*, pag. 1806.

vide leggi: la popolazione cresceva, lo Stato fioriva; ov'erano prima rovine, sorgevano belle città; campagne, prima deserte, si coprivano di alberi fruttiferi e di biade; a molti che non avevano un palmo di terra furono date case e poderi ed immunità: la giustizia era uguale per tutti, la sicurezza pubblica diffusa in tutto il regno; egli animava l'agricoltura, incoraggiva il commercio, apriva porti ed altri sbocchi al medesimo. I tributi non sembra che fossero eccessivi, e si vede altresì che del denaro non ne faceva un cattivo uso, spendendolo in oggetti di lusso, di comodo e di utilità pubblica. Quel principe cercava eziandio di essere popolare; distribuiva generosamente granaglie al popolo [1], lo soccorreva ne' suoi bisogni, lo alleviava di volta in volta da una parte dei tributi, gli dava delle feste ed altri passatempi. Ma che cosa adunque lo rendeva odioso? Egli era un tiranno: le sue generosità non lo facevano amare, perchè le sue crudeltà lo facevano temere ed abborrire. Di più, egli era uno straniero e nuovo nel regno: e per quanto egli cercasse di mercarsi il favore del popolo, il suo governo era impopolare perchè offendeva i sentimenti morali e religiosi della nazione; perchè oltraggiava i di lei pregiudizi ed i di lei orgogli; e perchè le sue novità, oltre all' essere disgustose come lo sono tutte le cose nuove ai popoli ostinati nelle loro abitudini, facevano tremare eziandio tutti quelli che avevano zelo per la religione e si erano tirata l' avversione di una setta potente, l'influenza della quale era cresciuta a tanto da non potersi più reprimere. Onde il popolo, disgustato di ogni cosa che venisse dal principe, traviato da una fazione fanatica, innamorato di sè stesso e dei propri errori, sempre ripugnante ad ogni innovazione per quanto fosse utile o benefica, perfino nel bene non vedeva che male, e la sua resistenza rese il principe anco più tiranno di quello che sarebbe stato. Ma il popolo non ne aveva colpa; essa era tutta del principe che con maggiore prudenza e moderazione avrebbe potuto col tempo e colla pazienza farsi amare da'suoi sudditi e non esser egli stesso infelice.

1) *Guerra Giud.*, I, 21, § 11, 12.

Capo V.

ERODE RIFABBRICA IL TEMPIO. PRIME DISCORDIE
COI FIGLIUOLI DI MARIANNE.

XXIV. *Anni* 19-11 *av. G. C.* — Onde distruggere tante sinistre prevenzioni venne ad Erode il pensiero di rifabbricare il tempio. Questo santuario, inalzato dai reduci di Babilonia fra la povertà e li stenti, non era che un mediocre edifizio per niente da compararsi a quello che prima esisteva. Li Asmonei non ebbero nè agio nè mezzi per rifarlo, e appena poterono cingerlo di fortificazioni e ristaurarne i danni cagionati dal tempo. Erode, con un regno più potente e più ricco e meglio amministrato, e coi risparmi di cui poteva disporre in mezzo ad una florida pace, si riprometteva di rialzarlo con tale ampiezza e magnificenza da superare di lunga mano quello di Salomone; e con quest'imprendimento sperava di gratificarsi i Giudei, e in pari tempo di erigere un monumento perenne alla sua gloria. A quest'uopo chiamò a parlamento i principali Giudei ed espose loro il suo disegno; ma in luogo di esserne applaudito li trovò tutti dubbiosi e peritanti, temendo che le sue grandi promesse non potessero effettuarsi, e che distrutto il tempio esistente gli mancassero poscia i mezzi o la volontà di ricostruirne un altro. Ma egli, conosciuti i loro timori, dichiarò che il vecchio non sarebbe demolito se prima non fosse tutto pronto per fabbricare il nuovo. Infatti raccolse con una celerità incredibile tutti i materiali; chiamò diecimila operai pe' lavori e mille carri pei trasporti; vestì a sue spese di abiti sacerdotali mille sacerdoti, de'quali chi fece instruire nell'arte del muratore, chi in quella del fabbro o dello scalpellino onde lavorare a quelle parti che non dovevano essere tocche da mani profane. Nove anni e mezzo durò quest' opera, ed è fama che per tutto quel tempo le pioggie cadessero soltanto di notte, e che al mattino splendesse il sole e spirasse il vento, a tal che i lavori non furono inter-

rotti giammai [1]. Il nuovo tempio fu uno tra i più belli edifizi che si vedessero in Oriente; i rabbini antichi ne parlano con entusiasmo e dicono che chi non lo vide, non vide una tra le meraviglie del mondo [2]. Erode fece cadere la nuova dedica nel giorno istesso in cui si celebrava l'anniversario della sua incoronazione, e fu solennizzata con grandi feste, il re vi sacrificò 300 buoi e li altri in proporzione [3].

XXV. — Nel tempo di mezzo, Erode, veggendo quiete le cose interiori e l'ardore de' Giudei tutto occupato nella nuova fabbrica, volle fare un viaggio a Roma. Passando per la città di Olimpia, e veggendo che i di lei giuochi, tanto celebri per lo passato, erano scaduti oltremodo dallo splendore antico perchè li Eleati erano troppo poveri per fornire alle spese, assegnò egli stesso un fondo a quest'uopo; onde per gratitudine fu fatto presidente de'giuochi medesimi [4]. A Roma fu, secondo il solito, accolto onorevolmente da Augusto, e nel ritorno menò seco i due figliuoli. Alessandro, che era il maggiore, lo ammogliò con Glàfira figlia di Archelao re della Cappadocia, ed Aristobolo con Berenice figliuola di Sàlome.

Qualche tempo dopo Agrippa genero di Augusto essendo venuto nell'Asia, Erode lo andò ad incontrare, lo invitò a vedere i suoi Stati, lo condusse nella Giudea, gli mostrò la nuova città e le nuove fabbriche da lui erette: a Gerusalemme fu incontrato dal popolo in abito festivo, Agrippa fece un gran sacrifizio nel tempio, diede un banchetto al popolo e ne partì contentissimo dei modi splendidi e cortesi con cui era stato trattato dal re.

Nella susseguente primavera Erode andò di nuovo a trovare Agrippa, il quale aveva guerra con quelli del Ponto; gli condusse un'armatetta che tornò molto utile; indi lo accompagnò nella Jonia, ottenne da lui che fossero confermati i privilegi che Antioco il Grande aveva concessi ai Giudei di quelle parti e che venivano contesi dai Greci; e di ritorno a Gerusalemme, onde

1) *Siphra*, p. 1870; in Ugolini, t. XIV. — Questa tradizione è molto antica, perchè era già in voga ai tempi di Giuseppe, *Antichità*, XV, in fine.

2) *Succah Babyl.*, V, f. 51, in Bartolocci, *Bibl. Rabb.*, t. III, p. 441.

3) *Antichità Giudaiche*, XV, 11; *Guerra Giud.*, I, 21.

4) *Guerra Giud.*, I, 21, § 12.

rendersi popolare, convocò un'assemblea generale, narrò ciò che aveva operato nel suo viaggio, quello che aveva fatto non solo per la prosperità del paese ma eziandio pe'Giudei che vivevano in altre terre, e per far sentire la sua generosità eziandio a'suoi sudditi rimise ai medesimi un quarto de' tributi di quell'anno [1].

XXVI. — Ma per compenso alla felicità pubblica che sempre lo accompagnava, non fu mai abbandonato dalle sciagure domestiche. Alessandro ed Aristobolo avevano ereditato dalla madre l'alterigia degli Asmonei ed il di lei fare incauto e bisbetico. Quindi trovandosi in corte ed essendo trattati come li eredi presuntivi del trono, amati dal popolo perchè figliuoli di Marianne, e scaldati dai loro partigiani, vivevano alieni da Sàlome e dal fratello di Erode, li guardavano entrambi con occhio bieco, li aspreggiavano con villanie e dicevano apertamente che un giorno vendicherebbono il sangue della madre loro e degli Asmonei. Dalla corte le fazioni e le querele passarono alla città che ne fu tutta piena, ed a seconda degli umori chi parteggiava per li uni e chi per li altri. Ma se i giovani si sfogavano imprudentemente con imprecazioni e minaccie, Sàlome e Ferora procedevano con vecchia scaltritudine, e temendo che quelle minaccie non si avessero a verificare un dì, cominciarono a dar moto alle loro macchine ed a far credere ad Erode che i figliuoli nutrivano pensieri sinistri contro di lui, che meditavano di sgabellarlo, e che facevano appuntamento sopra Archelao re della Cappadocia, coll'aiuto del quale dicevano di volerlo accusare a Cesare. A questi discorsi il re fu turbato oltremodo; ma lo fu anco maggiormente quando le cose medesime gli furono udite per via di altri: a tal che rammaricavasi che quanto la fortuna gli volgesse tutto a seconda nelle cose pubbliche, altretanto lo facesse infelice nelle private, al punto che fino allora non aveva ritirato alcun bene dalle persone più confidenti e domestiche; e da restare incerto se valesse meglio tanta prosperità di regno a prezzo di tante private sciagure, o se piuttosto sarebbe convenuto di perdere potenza e ricchezze per vivere tranquillo nel seno di una pacifica famiglia.

XXVII. — Erode portava un grande affetto a quei giovani

1) *Antichità Giudaiche*, XVI, 2.

così in memoria di Marianne come per la regale loro discendenza, già li destinava a succedergli, e per questa ragione aveva allontanato dalla corte e fatto educare privatamente Antipatro figliuolo di Doride sua prima moglie, che poscia ripudiò per isposarsi a Marianne [1]. Ora coll'intenzione di umiliarli tal quanto ed insinuar loro ad essere più circospetti per la tema ch'ei trasferisse il suo affetto in un altro, chiamò Antipatro alla corte; ma questo poco savio rimedio non fece che peggiorare il male. I due giovani si risentirono anco più, e concitati da cortigiani o maligni o imprudenti proruppero in querele e minaccie che recate al re o ingrandite o denigrate, ne accesero lo sdegno e lo indisposero contro i figliuoli. Alimentavano questi dissidii la poca o niuna famigliarità che passava tra il padre e i figli, che sotto un medesimo tetto vivevano come stranieri, e ciascuno appoggiava i propri risentimenti a parole riportate infedelmente ed aggravate da circostanze o false o svisate per lo meno.

In queste rinvolture si maneggiava assaissimo Antipatro, che scaltro e malvagio, ben di buon grado avrebbe voluto servirsi della fazione di Sàlome per rovinare i fratelli e salire il trono. Erode, abbindolato dagli artifizi di costui, sempre più si alienava dall'amore di quelli e prendeva ad amar questo, lo sollevava ad onori che l'uno non aspettava l'altro; e per compiacerlo in ogni suo desiderio chiamò in corte anco la madre di lui, l'ammise di nuovo al suo letto, la fece la depositaria d'ogni suo più segreto consiglio; e trasportando ogni sua affezione in Antipatro, già meditava di lasciarlo suo erede nel regno; e per raggiungere questo fine lo raccomandò ad Agrippa che tornava a Roma, e glielo diede per compagno di viaggio affinchè lo presentasse ad Augusto e glielo mettesse in grazia.

Abbenchè lontano, Antipatro continuò le ree sue cabale a danno de'fratelli, e con lettere insidiose che scriveva al padre, fingendo di avere per lui la più affettuosa premura, gli filtrava il tossico nel cuore. Così tra per la leggerezza dei giovani principi e dei loro amici, e le scelerate arti dei loro nemici, la mala intelligenza fra quelli e il padre cresceva di giorno in giorno, vi pigliarono parte i cortigiani, e si venne a tal punto che scaldatasi la fantasia di Erode, e persuasosi che i figliuoli avessero tramato contro la sua vita, deliberò di condurli in Italia e di denunciarli ad Augusto.

1) *Guerra Giud.*, I, 22.

XXVIII. — Questo processo scandaloso ebbe luogo ad Aquilea: ma le accuse di Erode, quantunque esposte con calore ed eloquenza, erano sfornite di appoggi: Alessandro, che non era meno eloquente del padre, si difese molto abilmente; e parlavano in favor suo e del fratello l'eccesso delle imputazioni, le passioni riscaldate di Erode, e quel pudore che accompagna sempre l'innocenza. Onde quanti erano alla corte di Cesare furono indignati contro la leggerezza o cattiveria di un padre fattosi accusatore o per dir meglio calunniatore tanto atroce del proprio sangue, ed al quale servivano di prove o riferte vaghe o sospetti immaginari. Augusto non fu più tardo degli altri a conoscere sopra che si aggirasse questa materia; e facendo l'uffizio di un buono ed autorevole amico, parlò saviamente ad Erode e rimbrottò i giovani siccome quelli che, quantunque innocenti, avevano per lo meno proceduto con tanta sconsideratezza, ed osservata così poca riverenza al loro genitore, da permettere ch' egli potesse di loro concepire una così snaturata idea. — Già i figli piangenti stavano per gettarsi ai piedi di Erode e chiedergli perdono del passato; ma quello, non potendo più resistere all'emozione che lo premeva di dentro, stese a loro le braccia, e si abbracciarono e baciarono affettuosamente. Tutti se ne mostrarono lieti; e il vile Antipatro, che ivi pure si trovava presente, figura odiosa in fondo ad un bel quadro di famiglia, fingeva di esserlo non meno degli altri, intanto che nel turpe animo suo ravvolgeva altra orditura di perfidie.

In seguito Erode presentò a Cesare 300 talenti in dono, e questi lo rimunerò con regalargli la metà delle rendite che si cavavano dalla miniere di Cipro, lo fece suo intendente per l'altra metà, lo onorò di molte cortesie, e gli confermò la concessione già datagli di eleggersi per suo successore quale dei figliuoli gli sembrasse più degno. E già Erode, stanco di tante traversie, era per rassegnare la corona in sul momento; ma Augusto non lo permise, ben sapendo che questo proposito, figlio di un momentaneo abbattimento, non avrebbe potuto radicarsi in un animo ambiziosissimo ed avido di comando; e volle che finchè vivesse a niun altri dovesse cedere il suo posto.

Nel suo ritorno menò seco tutti tre i figliuoli, e passando per la Cappadocia fu a trovare Archelao suocero di Alessandro, il quale si consolò non poco nel vedere il suo genero conciliato col proprio padre. Finalmente reduce a Gerusalemme,

convocò il popolo nel tempio, espose l'esito del suo viaggio, e nominò per suoi successori Antipatro come primogenito ed i figliuoli di Marianne come venuti da sangue regio e sacerdotale; indi esortò tutti alla concordia ed a guardare lui solo, finchè vivesse, come re e signore; ed ordinò ai magistrati e capitani che non dovessero da altri che da lui ricever ordini, il quale, abbenchè prostrato dalla senettudine, se gli mancavano le forze gli reggeva tuttora il consiglio, frutto di una lunga esperienza.

Ma queste ambizioni promosse nei figliuoli, e le diverse propensioni eccitate nei sudditi, non fecero che mettere più gran screzio nelle faccende già troppo dissestate della sua casa; imperocchè le nuove future speranze divisero le opinioni, li uni parteggiarono per questi, li altri per quello, intanto che la discordia nei figli crebbe al maggior segno [1].

XXIX. — Imperocchè quella preferenza dovette dispiacere ad Alessandro ed Aristobolo, come d' altra parte premeva ad Antipatro di non avere competitori. È un destino a cui sono condannati tutti i tiranni che vivono sospettosi e malfidenti, di deporre la loro confidenza in chi meno la merita; imperocchè i buoni sono troppo ingenui nè la possono guadagnare, e i tristi sono i soli che sappiano indovinare i misteri che si ravvolgono nel cuore di altri tristi. Questo destino toccò anco ad Erode, che circuito da Antipatro e da Doride, divenne il bersaglio della loro malignità e della propria diffidenza. Sospettando di ogni altro e non confidando fuorchè in quei due, guardava Antipatro come il suo angelo tutelare, e l' antica moglie era a parte de'più gelosi consigli: intanto ambidue lavoravano indefessamente non solo a perdere i due giovani loro nemici, ma a tradire eziandio colui che metteva in loro una credenza tanto illimitata. Antipatro, sempre occulto ne'suoi raggiri, promoveva da lungi le accuse contro i fratelli: indi egli alla presenza del padre assumeva la loro difesa, lacerava le denuncie, inveiva contro la malignità de'cortigiani, scusava l'inesperienza de' giovani; ma in pari tempo con tenebroso artifizio conduceva lo spirito del padre per tante e così intricate giravolte, finchè lo confondeva, lo inretiva fra i sospetti, e all'ombre della calunnia dava a poco a poco il corpo di un gigante. La donna con altre arti secon-

1) *Antichità Giudaiche*, XVI, 3 e 4; *Guerra Giud.*, I, 23; II. *Maccab. arab.*; LIX, pag 36.

dava questo processo infernale di malignità. A rimestare in peggio quella già torbida materia si aggiunsero le gare donnesche. Imperocchè Glàfira moglie di Alessandro, superba della regia sua stirpe, trattava alteramente con Berenice sua cognata; ed Aristobolo marito di Berenice, vano e fastoso non meno, la rampognava parimente come se avesse fatto un matrimonio disuguale, essendosi sposato a femina di condizione privata, laddove suo fratello aveva menata una regina. Della qual cosa Berenice ne fu contristata, ne pianse con Sàlome sua madre, la quale non solo prese ad odiar maggiormente Glàfira ed Alessandro, ma stuzzicò anco la figlia contro il marito proprio; e come se la discordia avesse stabilita la sua sede in quella funesta reggia, e che ivi i legami di sangue fossero titoli per odiarsi e per cospirare bestialmente l'uno contro dell'altro, anco Ferora, ingrato ai benefizi onde lo aveva colmato il fratello, lo indispettiva, lo offendeva e tramava contro di lui.

Imperocchè esso Ferora essendo rimasto vedovo, Erode gli offrì in isposa una sua figlia avuta da Marianne; ma quello la rifiutò per isposarsi ad una giovine plebea e di servile condizione di cui era innamoratissimo. Erode sentì molto addentro l'affronto, ne fece gravi querele cogli amici, pure lo sopportò e diede la zittella a Fasaelo figliuolo del fratello defunto che portava lo stesso nome. Di lì a qualche tempo volendo rappattumarsi con Ferora, gli offrì Cipri sorella dell'antecedente: quello promise con giuramento di prenderla fra un mese; ma decorso il termine e non potendo risolversi a ripudiare quella ch' egli amava, aggiunse al primo un secondo rifiuto anco più oltraggioso, per lo che i due fratelli cominciarono a rompere fra di loro.

XXX. — Frattanto Sàlome lavoratrice assidua d'intrighi e di sedizioni, continuava ad insusurrare la figlia Berenice contro il marito Aristobolo e contro il cognato Alessandro, e la traeva a denunciarle ogni loro detto. Que' giovani nel conversare domestico non rifinivano mai di dolersi della loro condizione e dei tanti nemici che li circuivano; si sdegnavano degli onori compartiti ad Antipatro; si sdegnavano se indosso alle regali spose vedevano ornamenti già posseduti dalla loro madre; e giuravano che ove mai salissero al trono avrebbero allontanati tutti li altri fratelli e cugini, e mandatili ad esercitare umili impieghi nelle più lontane provincie; e che di sacco avreb-

bero vestite tutte quelle principesse di vil sangue e fattele morire in carcere. Tutte le quali cose sapute da Sàlome, essa andava di mano in mano riferendole al re, le ingrandiva, le commentava; a tal che il vecchio monarca, chiamati a sè i figliuoli, li rimbrottò, e fra le rampogne di quello e le giustificazioni di questi, parve che ne risultassero alcuni schiarimenti ed una apparente conciliazione. Ma erano baleni di passaggiera luce a chi viaggia nella notte sotto un cielo tempestoso.

Fra le nuore di Erode, Glàfira aveva la preferenza, ed o fosse per una maggiore affezione a lei o per riguardo alla di lei nascita, egli la trattava più distintamente delle altre. Ma quantunque egli fosse un vecchio oramai settuagenario, acciaccoso, travagliato da afflizioni di corpo e di spirito, pure quelle dimestichezze e quelle compiacenze per una donna giovane diedero luogo a maligne interpretazioni: e Ferora, già scisso col fratello, si attaccò o finse di attaccarsi con Alessandro, e gli disse che suo padre era perdutamente innamorato di Glàfira. A tale novella l' intemperante Alessandro non potè più contenersi, si recò dal genitore e sfogò seco lui quanto il risentimento gli suggeriva. Il re fu oltremodo offeso di una calunnia tanto impudente, fece chiamare Ferora, se gli avventò contro con parole acerbe, e lo rimproverò che essendo sempre stato nemico di Alessandro ora gli fosse diventato amico al solo fine di concitarlo contro il proprio padre e di accusargliela siccome reo di turpissimo fatto. — Ferora se ne scusò dicendo che l'aveva udito da Sàlome; ma questa non meno ardita nell'inventare che imperturbata nel mentire, abbenchè fosse la vera autrice di quella diceria, negò francamente di saperne cosa alcuna. Ma riconvinta da Ferora e ricriminandosi a vicenda fratello e sorella, il re incollerito li scacciò entrambi dalla sua presenza: lodò Alessandro della sua sincerità, e lo trattò in guisa come se non esistessero più rancori.

XXXI. — Il parentado di Erode era formato da nove regine tutte viventi e tutte sue mogli in un medesimo tempo [1]; da quat-

1) Ecco il catalogo di queste nove mogli contemporanee di Erode e de' loro rispettivi figliuoli:

Doride, madre di Antipatro.

Marianne II, madre di Erode.

tordici fra principi e principesse natigli da tutte queste mogli e dalla defunta Marianne; da una turba di altri principi e principesse nati dalle varie mogli de'suoi fratelli o dai vari mariti di sua sorella; e da una catena di matrimoni incestuosi e non di rado sproporzionati per l'età fra zii e nepoti, cugini e cugine, fratellastri e sorellastre: e tanta moltitudine di fratelli, cugini, zii, àmite, nepoti, suocere, nuore, spose, madri, vergini abitavano tutti in una medesima reggia. Quindi le gare, gl'intrighi, le rivalità, le amicizie nascenti e moribonde, le nemicizie che alle amicizie si sostituivano, erano incessanti, e rappresentavano un quadro energico di quanto vi ha di più disordinato nella poligamia. Altronde Erode, prode guerriero, ambizioso pien di coraggio e di pronte e ferme risoluzioni, scaltro nel trattare li affari, abile regnatore, severo, anzi tremendo co'sudditi, nel ricinto della propria famiglia non era che un debole omuncolo, sempre in balía di chi sapeva insinuargli un sospetto, e sempre rigirato dal vento di garbugli feminili. Le sue donne erano in un sussulto continuo: brigavano per sè, pe' figliuoli, pe' parenti, per li amici; non potendo riuscir sole o volendo paralizzare l'azione delle rivali, si associavano l'una coll'altra, facevano interessi a mezzo, per indi inimicarsi e intavolare altro genere di cabale. E come se tanta materia in movimento non fosse bastevole ancora, a viemaggiormente disordinare ogni qualità di passioni, vi si aggiunse il fanatismo di setta. La propaganda de' Farisei penetrò nella corte, a guisa di contagio religioso si attaccò alle donne principalmente; le quali, allettate dalla facile devozione di quei settari e dalle loro lusinghe, ne adottarono le massime e ne di-

Maltace samaritana, madre di Antipa (o meglio Filippo), Archelao, Olimpiade.

Cleopatra di Gerusalemme, madre di Erode (Antipa) e Filippo.

Pallade, madre di Fasaelo.

Fedra, madre di Rossane.

Elpide, madre di Sàlome.

Una sua cugina }
Una sua nipote } dalle quali non ebbe prole.

Antichità Giudaiche, XVII, 1, § 3; *Guerra Giudaica*, I, 28, § 4. — I rabbini antichi permettevano al re di avere sino 18 mogli, *Miscna Sanhedrin*, II, 6. I posteriori lo allargarono sino a 18. *Gem. Babyl. Sanhedrin*, I, p. 111; in Ugolini, t. XXV.

vennero le protettrici. Alla testa di questo Sanfedismo giudaico era la moglie di Ferora, intanto che la tendenza contraria era sostenuta da Sàlome sorella di Erode, di maniera che quel serraglio feminile si divise in due fazioni: le pinzochere, che erano in maggior numero, si schierarono sotto il vessillo della moglie di Ferora; e le altre tennero la parte di Salome. Ma sebbene quest'ultima si facesse temere per la superiorità dell'ingegno e per l'ascendente che aveva sul fratello capo di quell'incomposta famiglia, pure ell'era odiata generalmente pel suo umore vario e turbolento.

Appena adunque si seppe ch'ell'era caduta in disgrazia di Erode, tutte le altre donne le furono addosso, tutte mormoravano di lei, e trassero anco in iscena la storia di certi suoi amori. Sàlome, che nella sua gioventù ebbe il vanto di esser bella, non si accorgeva che i vezzi della primavera erano passati, e che anche sul suo volto li anni cominciavano a fare le consuete rovine [1]. Ma cedendo allo spirito di galanteria, che sembra essere stato in lei dominante, s'inamorò di Silleo giovane arabo e favorito di Oboda re de Nabatei, il quale per alcuni affari era venuto alla corte di Erode. Silleo non considerava tanto la beltà oramai tramontata della principessa, quanto l'utilità che poteva ricavare da quel matrimonio, siccome colui che già meditava di sbrigarsi del re suo signore, e prenderne il posto; nella quale impresa poteva contare moltissimo così sulla destrezza di Sàlome, come sulla protezione di Erode. Però le confidenze fra i due amanti stettero segrete per allora, ma non sì che le altre donne della corte non se ne avvedessero e ne facessero parte ad Erode che rise della mattezza di sua sorella. Di lì a qualche tempo Silleo ricomparve alla corte di Gerusalemme per domandare la mano di Sàlome; ma il re, esigendo per condizione preliminare, che dovesse abbracciare la religione giudaica, Silleo vi si rifiutò pretendendo che li Arabi lo avrebbero lapidato. Veramente li Arabi, ed in ispecie i Nabatei discesi da Nabaiot figliuolo d'Ismaele, praticavano già la circoncisione, abborrivano dal mangiar carne di porco ed avevano assai tradizioni storiche o religiose, che non differivano molto da quelle de'Giudei [2]. Ma come Silleo pensava di usurpare il trono,

1) Salome a quest'ora non doveva aver meno di quarantacinque anni.
2) Mill, *De Mohametismo ante Mohametum*, § 16, 17, 20. Sale, *Pre-*

così è assai verosimile che quel cangiamento di religione potesse essere un ostacolo a' suoi disegni, perchè li Arabi avrebbono voluto difficilmente sottomettersi ad un re giudeo. Pare altresì che Silleo facesse un gran caso di quel matrimonio, perchè parti rancorato contro di Erode e gli fu poi sempre nemico: e non ne fu meno disgustata Sàlome, la quale continuò per qualche tempo a mantenere una corrispondenza col suo amante; e pare eziandio che volesse andare a quelle nozze a dispetto del fratello. Ma il re, onde tagliare il filo alle di lei tresche con un uomo diventato suo nemico, di lì a qualche anno obbligò Sàlome a sposarsi ad Alexas suo amico. Ella fece resistenza, venne a piena dissensione col fratello, ne scrisse a Livia moglie di Augusto, ma tutto indarno: se non che, persuasa finalmente da Livia medesima, si sottomise e aderì a quelle da lei abborrite nozze.

Oltre all'essere attraversata ne' suoi amori, surse un'altra cagione di dissapori fra Erode e Sàlome. Erode stava per dar Cipri sua figlia, già destinata a Ferora, ad un figliuolo della sorella generato da Costobaro: ma Ferora, che voleva ingraziarsi il fratello, ruppe quelle fidanze, facendo credere che il giovane, adastiato per l'uccisione di suo padre, non avrebbe potuto amare la figlia dell'uccisore; e chiese ed ottenne la zittella per Ferora suo figlio: col quale matrimonio riaquistò la grazia del re, ma si fece di Sàlome una pericolosa nemica [1].

XXXII. — Tali adunque erano i disordini e tanto complicate le faccende di quella casa da dover essere impossibile di ritornarvi la pace e la buona armonia. Il padre in guerra coi figli, i fratelli contro i fratelli, non più vincoli di sangue, non doveri di amore o di amicizia; ma astio, livore ed insidie; ma diffidenza, accuse, calunnie, falsi rapporti: e tutti quelli esseri con fisionomia umana vivevano nella reggia come un branco

fuzione alla sua versione inglese del Corano, massime a p. 308 e 815 (*Livres sacrées de l'Orient*, par Pauthier). Sui rapporti d'idee religiose fra l'Islamismo e il Giudaismo-rabbinico, anche prima di Maometto, veggasi la citata dissertazione di Mill, e il dotto opuscolo del rabbino Abram Geiger: *Was hat Mohamed aus dem Judenthume aufgenommen?* (Bonna 1833). — Sulla religione e pratiche religiose degli antichi Arabi, Simone Assemani (il giovane) scrisse un eccellente opuscolo italiano di cui non rammento il titolo.

1) *Antichità Giudaiche*, XVI, 7, XVII, 1.

di fiere di diversa specie in una medesima foresta. E fra loro il subdolo Antipatro, di cui la vita e i pensieri erano un misterioso viluppo d'iniquità, girava intorno a quel tumulto di passioni e di colpevoli raggiri, e, tenebroso come la morte, tendeva sopra di essi l'artificio delle sue reti, e s'industriava insidiosamente per cogliervi in mezzo e trascinare nella perdizione gl'incauti suoi fratelli. Padrone ei solo della confidenza del re, allontanato da esso ogni altro della casa, resi o sospetti o nemici i più fedeli, circondato da agenti non meno taciturni e doppi di lui, spiava ogni cosa senza lasciarsi giammai traspirare; e simile al contagio pestilenziale che ammorba tutto ciò che tocca, ei possedeva l'arte diabolica di corrompere quanti poteva appressare; e coi denari, coi vezzi, colle parole sapeva convertire i più fidati amici di Alessandro in altretanti segreti nemici e suoi spioni [1].

XXXIII. — Anco Alessandro cercava di farsi dei partigiani, e colle liberalità procacciava di guadagnarsi persone di corte o dell'esercito; ma i suoi modi erano incauti, e mal sapeva distinguere i sinceri da quelli che lo tradivano. Fra coloro che si erano affezionati alla sua causa vi erano tre principali eunuchi del re, di cui l'uno era lo scalco, l'altro il coppiere, e il terzo suo economo e primo cameriere [2]. Ma le loro relazioni furono scoperte; e denunciati al re, confessarono la loro amicizia con Alessandro, ma negarono di tenere col medesimo intelligenze criminose. Furono messi ai tormenti, e per ordine di Antipatro furono trattati con tanta crudeltà, che non potendo reggere a tanto supplizio confessarono che Alessandro portava odio al padre, che li aveva consigliati ad abbandonarlo, essendo egli vecchio e cadente, e di attaccarsi a lui; che Alessandro si beffava di Erode a cagione che si anneriva i capelli onde far scomparire i danni dell'età, che si teneva certo del regno, che vantavasi di aver prese le opportune disposizioni onde salire il trono dopo la morte del padre, che contava sulla fedeltà di capitani ed amici; ed insomma tante altre vanterie che potevano esser vere, ma che erano da imputarsi a leggerezza più che a delitto. Tuttavolta, in mezzo al disordine che travagliava quella reggia, e nel labirinto di sospetti in cui l'animo di Erode vagava a tentone

1) *Guerra Giudaica*, I, 24, § 1.
2) *Guerra Giudaica*, I, 28, § 7.

ed appoggiato alla sola perfida guida di Antipatro, quei fatti, veduti a traverso del prisma delle proprie ed altrui passioni, ingigantirono, presero il carattere di una vera congiura, e per chiarirsene il re andava movendo spie ed inquietando sè stesso ed altrui. Quindi la corte fu tutta piena di sospetti e di paure: e come il re faceva arrestare e mettere ai tormenti od a morte chiunque gli dava ombra, così ognuno, trepidante per sè medesimo, onde non essere prevenuto preveniva; chi aveva private nemicizie se ne vendicava col denunciare il nemico; chi paventava di essere sospettato si faceva spia contro di un altro onde darsi aria di zelante e fedele; indi un terzo, temendo il di lui spionaggio, si affrettava di accusarlo onde non essere accusato. Le delazioni succedevano alle delazioni, le accuse alle accuse: e non di rado delatore ed accusato erano involti nel medesimo precipizio in un medesimo giorno. Bastava avere avuta qualche relazione con Alessandro per correre in disgrazia: molti perirono tra i supplizi; e le persone più vecchie, più autorevoli, più intemerate, e sulle quali temeva il re di stendere una mano omicida, furono allontanate dalla corte, di maniera che, senza avvedersene, si privava egli stesso de' suoi migliori amici. Poi rilevata l' innocenza di chi era stato morto, il re se ne doleva per l' odiosità che gli veniva addosso; ma invece di correggersi della sua ferocia, inferociva ancò più, e credeva di soddisfare alla giustizia col togliere di vita li accusatori: onde le vittime si moltiplicavano, e con esse la tetraggine del re, le perturbazioni del suo spirito, i tumulti della sua coscienza, e tiranno di sè stesso e di altrui viveva come un' anima nell' inferno: ed Antipatro che sempre gli stava ai fianchi, che non gli lasciava mai nè pace nè riposo, che ne attizzava la sempre crescente crudeltà, era il demonio che una incomprensibile giustizia li aveva mandato per tormentarlo.

XXXIV. — Tutti li amici e servitori di Alessandro subirono la tortura o l' eculeo; e l' uno di costoro confessò che un giorno mentre si lodava l' alta statura di Alessandro e la sua perizia nel tirar l' arco, il principe disse, che suo padre gli portava invidia per cotesti pregi; a tal che quando passeggiava con lui era obbligato andar chino onde non apparire più alto; e quando imberciava alla presenza di Erode, a bello studio falliva il segno affine di evitare elogi che spiacevano a quello e lo ingelosivano. Aggiunse ancora che i due fratelli meditavano di uccidere

il padre, indi fuggirsene a Roma per chiedere ad Augusto il regno. Fu prodotta altresì una lettera di Alessándro ad Aristobolo nella quale si lagnava che Erode avesse assegnato ad Antipatro tanta estension di paese che gli rendeva ogni anno 200 talenti.

Non è supponibile che tutte queste cose fossero inventate, ed è anzi probabile che la sconsideratezza di que' giovani, le loro ire contro di Antipatro, e la loro impazienza, siano state cagione che tenessero non pochi imprudenti propositi, abbenchè forse alieni od anco incapaci di eseguirlo. Ma in conseguenza di queste rivelazioni Alessandro fu carcerato, altri suoi amici furono martoriati, li uni perirono fra i tormenti, altri manifestarono nuovi fatti; ma quando si volle verificarli, si trovarono insussistenti. Erode istesso, per quanto fosse acciecato dalla passione e dai malvagi consigli di chi lo appressava, ben vedeva che tutte coteste accuse mancavano di un sodo fondamento o si riducevano a vanità giovanili, e stava incerto del partito a cui appigliarsi; quando Alessandro, disperato per sè e per quelli che lo amavano, fece pervenire ad Erode quattro lettere nelle quali rivelava l'esistenza di una strana congiura, e tra i complici nominava Ferora, Sàlome ed altre cospicue persone; diceva che Sàlome era andata di notte tempo a trovarlo, e che aveva fatto ogni possibile per tirarlo dalla sua; e che tutti di un consenso unanime intendevano ad un medesimo fine, a quello di liberarsi di un tiranno.

Abbiamo già veduto che Sàlome era assai disgustata col re, perchè le aveva attraversato il suo matrimonio con Silleo; che Ferora, malgrado alcune apparenti pacificazioni, non era più in buoni termini col medesimo a cagione di sua moglie; e non è quindi improbabile che trovandosi ciascuno a disagio, o stanchi di un vivere tanto incerto e quando ogni calunnia era creduta, ogni difesa vietata, e li uni armati contro li altri e buoni e tristi compresi ad egual sorte: non è improbabile, dico, che si confondessero tutti i rapporti; che quelli i quali prima erano fedelissimi al re, ora tementi per sè medesimi si alienassero, e ribellando pensieri ed affetti desiderassero di vederlo fuori del mondo.

A quelle notizie la mente di Erode si alterò, si confuse, il suo cuore si trovò agitato da strane passioni, la sua diffidenza non ebbe più limiti: fratello, sorella, figliuoli, parenti, amici,

tutti gli furono sospetti del paro, del paro odiosi; il numero e la potenza dei congiurati lo faceva rabbrividire: circondato da terrori, errante sopra un abisso, senza lume, senza guida, con passo incerto e pericolante, si abbandonò alle proprie furie, versò laghi di sangue, e quanti più uccideva tanto più tremava pei molti che restavano ancora viventi, e tra i quali sempre temeva quell'uno che poteva essere il suo assassino [1].

XXXV. — Tale era lo stato di Erode e tale la confusione della sua corte quando arrivò a Gerusalemme Archelao re della Cappadocia e suocero di Alessandro. La figlia lo aveva avvertito dei pericoli in cui versava il suo sposo, ed egli fu sollecito di movere in di lui soccorso. Ma essendo uomo accorto, ben previde che niente avrebbe guadagnato coll' urtare di fronte le convinzioni, ancorchè mal fondate, di Erode; perchè tra i suoi difetti vi era questo ancora, che s' impazientava contro quelli che lo contradicevano e si affaticavano di riconvincerlo, a tal che invece di pesare le loro obbiezioni, gli prendeva in mala parte, diffidava di loro, e gli sospettava o complici o conniventi. Onde Archelao, avvisando che la propria incredulità per rispetto ai delitti di Alessandro non avrebbe fatto che levare il credito alla sua mediazione, e renderlo sospetto di parzialità verso il genero, finse non pure di esserne convinto, ma anco di sentirne il massimo sdegno. Disconobbe il genero, e dichiarò di essere venuto a prendersi la figlia, la quale egli non voleva che fosse più a lungo la moglie di un traditore e parricida, e che anco voleva punirla se fosse conoscente dei falli del marito. — Le passioni di Erode, accarezzate nel loro debole, si ammansarono tal quanto e lasciarono spazio a qualche umanità. Gli piaque finalmente di avere trovato uno che gli dava ragione e che s' immedesimava con lui. Pertanto lo pregò che appena venuto non volesse così subito precipitare la partenza, nè condursi via la figlia senza avere prima verificato se Alessandro fosse reo da vero. Si lodò molto di Glàfira, gli esternò i suoi dubbii sopra vari punti delle accuse e lo richiese di assistenza e consiglio. Archelao, esaminando ogni cosa a mente fredda e spregiudicata, non tardò molto a riconoscere che il vero autore di tutto quell'ordinamento di congiure era Ferora, il quale, stanco de' rimproveri del fratello relativamente alla di

1) *Antichità Giudaiche*, XVI, 8; Josippon, LVII.

lui moglie, e forse istigato da questa, aveva ammassato intrighi sopra intrighi ed abusato del mal umore di Alessandro per tranellarlo ne' suoi disegni; egli lo aveva sedotto, lo aveva posto dinanzi e fattolo agire, intanto che egli, motore di ogni cosa, si copriva colla persona altrui.

Di questa maniera furono messe in chiaro le trame di Ferora; ed egli, vedendosi scoperto e perduto, abbandonò Alessandro per cercare la protezione di Antipatro; consigliato dal quale vestì di nero, e come uomo che fa cordoglio si umiliò al re, confessò le sue colpe, se ne chiamò pentito, e in grazia di Antipatro e di Archelao ottenne un perdono che punto non meritava. Anche Alessandro fu tirato dalla prigione e riconciliato col padre: il bel sole della pace domestica sorrise ancora una volta sopra quell' instabile orizzonte; i mali passati furono posti in oblio, si passarono giorni di festa; ed Erode, onde ricompensare il benefico amico, gli regalò 70 talenti, una sedia d'oro, alcuni scelti eunuchi ed una schiava di ricercata bellezza; e del rimanente, avendo egli scritte ad Augusto lettere assai forti e piene di accuse contro i figliuoli, ora che li avvenimenti avevano preso un altro aspetto, decise di recarsi a Roma per esporgli a bocca il vero stato delle cose, e cogliendo quest' occasione, accompagnò Archelao per un lungo tratto di viaggio [1].

1) *Antichità Giudaiche*, XVI, 8; e *Guerra Giud.*, I, 24 e 25. — Nel raccontare questo lungo avvolgimento d'intrighi ho seguito Flavio Giuseppe; ma la sua esposizione non è senza difficoltà. Ho già avvertito che quest' autore contradice nelle *Antichità* a quello che aveva detto nella *Guerra Giudaica*, quindi questa sua doppiezza o incoerenza ci lascia dubbiosi sopra la scelta de' fatti e sopra il modo di poterli conciliare. La prima sua versione è più sincera della seconda? o nella seconda ha egli corretti li errori della prima? Se così è, perchè anco nella seconda vi sono tante reticenze, tante lacune? perchè alcuni fatti che sono radicali, e che anzi sono la chiave di tutti gli altri, gli accenna soltanto di fuga; e con due o tre parole, ed ordinariamente fuori di luogo? Il primo a comparire in scena è Antipatro; poi esso sparisce e gli succede Salome; e finalmente tutto il peso della congiura cade sopra Ferora. Si comprende che Antipatro, dopo di avere dato l'impulso alla macchina, veggendo che ella si moveva a seconda de' suoi disegni, si sia scaltramente tirato indietro ed abbia lasciato che si maneggiassero li altri. Ma che avvenne delle subornazioni di Salome? quali furono le di lei relazioni con Alessandro? quali furono le vere macchinazioni di Ferora? Ecco ciò che Giu-

Capo VI.

MORTE DEI FIGLIUOLI DI MARIANNE.

XXXVI. *Anni* 8-6 *av. G. C.* — In questo mezzo i Traconiti erano tornati alle prime loro abitudini. Obbligati per forza a lasciare il brigantaggio per darsi all'agricoltura, appena Erode si assentò dalla Giudea, quando andò per accusare i figliuoli ad Augusto, si levarono di nuovo colle armi e ripigliarono le loro scorrerie; ma i suoi comandanti li repressero. Quaranta di que'masnadieri si ritirarono nell'Arabia, ove Silleo, che maneggiava a sua posta Oboda re de' Nabatei, non solo li ricevette e li protesse; ma per soddisfare a' suoi risentimenti contro di Erode, diede ai medesimi anco una piccola fortezza detta Repta, posta sul confine, dove tenendosi al sicuro potevano più facilmente molestare le terre de'Giudei. E dopo che Erode passò in Italia la seconda volta, come l'abbiamo testè accennato, i masnadieri uscirono dal loro asilo per recare il guasto nella Giudea e nella Celesiria, si aggiunsero nuove reclute ed ingrossarono il loro numero sino a più di mille, a tal che bisognò combatterli in una guerra regolare. E come essi sguizzavano sempre agli eserciti che andavano per attaccarli, così Erode se ne vendicò sopra quanti parenti e congiunti essi avevano ancora nella Traconitide, che fece tutti ammazzare. Ma tra quei Barbari eravi un costume che passava per legge; quello cioè di dover vendicare l'uccisione de'loro parenti colla morte di chi li aveva uccisi, e perciò essi diventarono più furiosi e crudeli

seppe non ci dice: forse egli di que' tenebrosi misteri di corte non ne sapeva di più; e forse non volle dirci tutto quello che sapeva: ma egli che era scrittore di non comune abilità avrebbe almeno potuto dare ai fatti una successione un po' più regolare. Una stessa ed anco maggior confusione vi è nell'Anonimo arabo, e il Pseudo-Josippon non fa quasi che copiar letteralmente Giuseppe, a tal che da questi due non si può ricavare nissun lume.

nelle loro incursioni, e per rappresaglia mettevano a ferro e a fiamme quante persone e cose loro cadessero per le mani.

Allora Erode ricorse a Senzio Saturnino preside della Siria, ed a Volunnio procuratore di Cesare; accusò Silleo qualmente prestasse mano ai ladri, e che inoltre gli fosse debitore di 60 talenti imprestatigli per servire ad Oboda [1]. I due presidi intimarono una comparizione in giudizio da tenersi a Berito; Silleo fu obbligato a presentarsi; Erode lo convinse di ogni cosa e lo costrinse a dar giuramento che fra 30 giorni avrebbe saldato il suo debito, e che si sarebbono reciprocamente consegnati i disertori. Ma invece di adempire a queste promesse, Silleo se ne andò a Roma per appellare contro di Erode; ma intanto quest' ultimo ottenne da Saturnino di potersi far giustizia da sè: entrò coll'esercito nell'Arabia, distrusse Repta, sterminò i briganti; e per reprimere nuovi brigantaggi e custodire il paese stanziò tre mila Idumei nella Traconitide.

Silleo, informato di questi successi, prima che arrivassero altre relazioni si presentò ad Augusto, ed accusò Erode che senza sua permissione fosse entrato con grande esercito nell'Arabia, avesse espugnata Repta, e portatine via tesori ingenti; che avesse fatto gran guasto nel paese, sterminate più migliaia di abitanti ed uccisi non pochi de' suoi parenti ed amici. Malgrado le favorevoli disposizioni di Augusto per Erode, siccome i fatti erano veri nel fondo e confermati nel loro totale da alcuni Giudei venuti recentemente dalla Siria, che l'imperatore volle interpellare, così li credette veri anco nella forma, e gli dispiaque assai che un re vassallo avesse danneggiato un altro vassallo posto sotto la protezione dell'impero: gliene scrisse molto risentitamente, gli fece sapere che sino allora lo aveva trattato da amico, ma che pel seguito lo tratterebbe da suddito; non volle ricevere le sue scuse, e ricusò di vedere i suoi ambascia-

1) GIUSEPPE, *Antichità Giudaiche*, XVI, 9, dice 60 talenti, e nell'orazione di Nicolò Damasceno, XVI, 10, § 8, dice 500: l'una o l'altra cifra debb'essere sbagliata. Quest' ultima accennerebbe ad una somma forse un po' enorme per essere prestata da un picciolo re ad un altro re pur picciolo, e che per giunta era neppure molto ricco. Forse invece di 500 bisogna leggere 400: in tal caso questi sarebbono talenti di Siria, e i 60 sarebbono talenti di Egina; ma la somma sarebbe uguale: cioè 600,000 dramme grandi, pari a 552,584 franchi.

tori venuti per giustificarlo. I Traconiti, edotti di quanto succedeva, chiamarono in loro aiuto li Arabi, uccisero o discacciarono gl'Idumei e ripigliarono i loro brigantaggi. Intanto morì Oboda re degli Arabi fatto avvelenare da Silleo che aspirava a succedergli; ma que' popoli non gli ebbero alcun riguardo, e senza aspettare il consenso di Cesare acclamarono per nuovo re Ennea, che prese l'usato nome o titolo di Areta, mandarono a Roma per ottenerne la confermazione, e in pari tempo per accusare Silleo del venificio e di più altri delitti da lui commessi sotto il defunto re. Nel medesimo tempo Erode mandava a Roma una terza ambasceria, capo della quale era Nicolò di Damasco, dotto giudeo, facondo oratore ed amico intrinseco di Erode, del quale scrisse una storia non pervenuta sino a noi [1].

Nicolò veggendo quanto Augusto fosse prevenuto contro il suo signore e quanto fosse difficile di ottenere un'udienza a solo suo riguardo, si appigliò allo scaltro partito di abbracciare egli stesso la causa de' Nabatei, di farsi loro patrocinatore, e nel trattare le loro accuse contro Silleo introdurvi per incidenza anco quanto si riferiva ad Erode. Venuto il giorno dell'udienza, Nicolò, dopo di avere enumerati per disteso i non pochi misfatti di Silleo, aggiunse che costui aveva neppure mancato di far ingiuria ad Augusto ingannandolo con rapporti falsi e calunniosi; e per prova ne addusse quanto quello aveva detto contro di Erode. Allora Augusto lo interruppe e gli comandò di lasciare tutto il resto e di fermarsi a provare soltanto l'ultimo fatto. Nella qual cosa Nicolò riuscì così bene, che Silleo, non avendo più nulla a rispondere, fu da Augusto condannato a rimborsare quanto doveva ad Erode, e ad essere condotto nell'Arabia per esservi decapitato [2].

1) *Antichità Giudaiche*, XVI, 9 e 10, § 8.

2) *Antichità Giudaiche*, XVI, 10, § 8. — Così racconta Giuseppe in questo luogo; ma più avanti ci mostra nuovamente in iscena questo Silleo, dice che non fece nulla di quanto gli aveva comandato Augusto; lo mena a Roma un'altra volta ove cospira con Antipatro contro la vita di Erode; poi la congiura è scoperta, senza però dirci che ne avvenisse di Silleo. Io non so come conciliare questa non piccola contradizione, ove non si supponga che Silleo, intanto che veniva ricondotto in Arabia, siasi col denaro sottratto al supplizio; che non abbia neppure soddisfatto a' suoi debiti; e che due anni dopo, quando Antipatro cospirò contro la vita di

XXXVII. — Negli anni susseguenti Erode, onde assicurare definitivamente la Traconitide e i paesi circonvicini da nuovi brigantaggi, vi stanziò una colonia di Giudei venuti da Babilonia. Zàmari capo di quella caravana composta di 500 arcieri a cavallo colle loro mogli e figliuoli, se n'era venuto di là dall'Eufrate e da Saturnino governatore della Siria ottenne di stanziare ad Ulata territorio della Siria sotto la dipendenza di Antiochia. Questi cavalleggieri guerreggianti alla maniera de'Persiani erano molto acconci a custodire i confini, per lo che Erode proferse a Zàmari ed a' suoi compagni terreni ed immunità con altri vantaggi, insieme colla facoltà di governarsi alla loro maniera, semprechè volessero trasportarsi nella Batanea a' confini della Traconitide. L'offerta fu accettata, e i nuovi coloni fondarono Bàtira che divenne una città considerevole: indi il paese, fatto sicuro dai ladri, fu popolato da altri molti che andarono a stanziarvi, così per godervi l'esenzione de'tributi, come per le comodità che offriva il commercio colle regioni circonvicine, massime che quella era la strada de'pellegrini che da Babilonia o dalla Persia venivano a visitare la città santa, i quali moltiplicarono eziandio dopo che poterono viaggiare più sicuramente e non ebbero più a temere di essere spogliati dai malandrini. Erode, finchè visse, mantenne tutti i privilegi da lui concessi a quella piccola e fiorente repubblica. Filippo suo figliuolo, fatto tetrarca della Perea, fu il primo che esigesse alcuni tributi dai Batirei; furono aumentati da Agrippa I e più ancora dai Romani, ma

suo padre, sia stato cercato da questo medesimo parricida; e fatto da lui sicuro che non lo avrebbe perseguitato a Roma, malgrado la stretta incombenza che ne aveva da Erode, sia tornato in quella capitale per far le sue difese. Ma anco in questa ipotesi trovò delle difficoltà. Un uomo stato condannato a morte dall'imperatore, e sottrattosi al supplizio per miracolo, può mai essere temerario al segno da presentarsi al suo giudice? Era egli ben sicuro che Augusto non lo avrebbe fatto decapitare sul momento? È forse più ovvio il credere che Silleo non fu sentenziato a morte; sì soltanto ad essere ricondotto nella Siria ed a soddisfare a quanto era stato condannato da Saturnino; che non avendo adempiuta questa obbligazione, e che poscia essendo stato convinto di complicità con Antipatro per avvelenare Erode, sia stato in quest'ultima occasione condannato nella testa. Che che ne sia, io non parlerò più altro di questo personaggio; e per quello che ho detto si confrontino *Antichità Giudaiche*, XVI, 10, § 8, con XVII, 3, § 3; e *Guerra Giud.*, I, 29, § 3.

non si toccò punto alla libertà del governo interiore; a Zàmari succedette nel principato Gioachino, a questi Filippo; e come i Batirei continuarono nell'antica loro professione di arcieri a cavallo, così oltre alla custodia de'confini furono anco richiesti e da Erode e dai tetrarchi suoi successori a formar parte della cavalleria, e i loro capi servirono da generali. Sembra che quella repubblica sussistesse ancora sotto l'impero di Domiziano quando Giuseppe scriveva le sue *Antichità* [1].

XXXVII. 6. — Durante che succedevano li avvenimenti che abbiamo raccontati di sopra, le dissensioni nella casa di Erode, sempre covanti, non estinte giammai, si accesero con peggior fiamma di prima, e i figliuoli di Marianne correvano precipitosamente verso la loro perdita. Un certo Euricle, spartano, illustre di nascita, ma di vili sentimenti, era uno di quelli avventurieri che girano per le corti e s'insinuano nelle case de'grandi, e che adulando li uni, spargendo zizanie contro li altri, inframettendosi in tutti li affari sanno pescar nel torbido, truffar denari, ed arricchirsi alle spese altrui. Quest'imbroglione, venuto alla corte di Erode, si fece l'amico di Antipatro e in pari tempo di Alessandro; con quest'ultimo vantava la sua amicizia con Archelao di lui suocero, disse di essere stato alla corte di quel re, e con tali ciarle si aquistò la benevolenza di Glàfira e la confidenza di amendue li sposi. Ad Antipatro poi profondea proteste di amicizia e d'interessamento, e lo assicurava che lo avrebbe istrutto di ogni cosa che avesse potuto sapere da Alessandro e che questi macchinasse in suo danno. Il suo scopo era di beccar denari ad entrambi, e studiare intanto quale dei due fosse il più forte per unirsi con seco e tradirgli l'altro. Ed avvistosi di fatto che il maggior guadagno lo offriva Antipatro, usò destramente con Alessandro, gli cavò di bocca ciò che aveva nell'animo; e quello avendogli confidato i suoi dispiaceri, l'odio che gli portava il padre, gl'intrighi e la potenza del fratello e quanto male egli sopportasse queste cose, e come volentieri se ne sarebbe liberato: Euricle di mano in mano che udiva questi discorsi ne informava Antipatro e lo ammoniva a tenersi in guardia contro di Alessandro. In fine quando le confidenze furono portate a quel punto che non vi era più nulla da scavare, Antipatro animò lo Spartano, offrendogli anco un gran

1) *Antichità Giudaiche,* XVII, 2.

premio, affinchè si recasse dal re e gli sciorinasse dinanzi tutto quanto aveva udito. Il vil delatore non mancò di compiacerlo. ed in una conferenza con Erode, gli parlò del malcontento di Alessandro, delle cospirazioni a cui meditava, e di tante altre cose da lui stesso malignamente esagerate o ingrandite, accompagnando ogni suo detto colle usate proteste di zelo, di amicizia, di affetto, e in pari tempo compassionando ora i traviamenti del figlio, ora l'infelice posizione del padre; e con queste giunterie si arraffò un donativo di sessanta talenti, altri denari si ebbe da Antipatro, altri ne aveva carpiti ad Alessandro. Indi partito coi cofani pieni da Gerusalemme andò alla corte di Archelao, ove ingannò parimente quel vecchio principe, gli portò notizie della figliuola e del genero, gli vantò le premure colle quali si era adoperato per riconciliare quest' ultimo col padre, lo allegrò dicendogli che ogni nube era sparita e che omai vi era una perfetta pace fra ambidue: e con tali ed altre simili imposture cavò denari anco da lui, e se ne andò glorioso pei guadagni che gli fruttava l'infame suo mestiere. Ma i trionfi dell'empietà raramente sono durevoli: ed Euricle, convinto di truffe e di altre male opere, fu di lì ad alcuni anni processato nella sua patria, diffamato e bandito, e morì in esilio.

XXXIX. — Ma i discorsi di Euricle avevano messa in nuova effervescenza l'animo di Erode, che già mal disposto contro di Alessandro, circuì di spie ambi i fratelli, ed egli stesso sospettoso ed inquieto andava fiutando quando li uni quando li altri; e quantunque udisse cose contradittorie, pure la stessa sua diffidenza lo traeva a creder tutto, anco quello che era più assurdo ed irreconciliabile. Antipatro era il suo oracolo, e la fortuna di costui essendo nel punto ascendente, era ben naturale che quanti erano in quella reggia corrotta ed in balìa a perpetui raggiri tutti dovessero attaccarsi a lui: Alessandro ed Aristobolo rimasero isolati o circondati da pochi amici e da numerosi traditori; parlar male di loro, denigrarli, accusarli era diventato un affar di moda, e povero di spirito era colui che non aveva qualche cosa da riferire sul loro conto. Quindi li uni per nemicizia contro i principi, li altri per ingraziarsi il re o il suo favorito, tutti per secondare il vento corrrevano a denunciare qual l'una qual l'altra cosa: e in mezzo a tanta vertigine non poteva riuscire il troppo bene accolto un certo Evarato di Coo, uomo franco e sincero che trovavasi pure allora

alla corte di Erode, e che apertamente sostenne in faccia al re, essere tutte menzogne le accuse spacciate contro di Alessandro.

Se quest'ultimo non era reo, non si può neppur dire che fosse al tutto innocente, o per lo meno si comportava in un modo poco saggio e che dava luogo a sospettare della sua lealtà. Erode aveva espulso dalle sue guardie due soldati dai quali era stato offeso, e noti per coraggio e gagliardia di corpo; Alessandro li prese al suo soldo: come poter giustificare una tanta imprudenza? Il re infatti ebbe sospetto che sotto vi covasse qualche trama; fece prendere i due soldati e metterli alla tortura: resistettero per qualche tempo, ma in ultimo confessarono che Alessandro li avea stimolati ad uccidere il padre, durante ch'ei fosse alla caccia, e che poscia si farebbe credere che fosse stato un accidente, com'era successo altre volte. Furono rivelate altre persone complici della congiura, fu prodotto un viglietto di Alessandro che sembrava, benchè oscuramente, confessarla. Alessandro fu subito carcerato; e negli esami dichiarò che il viglietto era stato supposto da uno scrivano corrotto da Antipatro, e già noto per l'abilità che egli aveva di falsificare la scrittura altrui; negò ch'egli cospirasse contro il padre; ma confessò che stanco di quella vita piena di timori e d'insidie aveva pensato di fuggirsene colla moglie e di ricoverarsi alla corte di Archelao, il quale avea promesso di mandarlo a Roma e di appoggiarlo presso di Cesare. Questa scoperta, lungi dal tranquillare l'animo già esulcerato di Erode, non fece che viepiù inasprirlo e persuaderlo che esisteva una congiura contro di lui e che Archelao istesso vi aveva parte. A confermarlo in questa opinione, oltre a quanti gli stavano d'intorno e lo insuflavano, si aggiunse che Aristobolo, addolorato pei rii trattamenti che pativa il fratello, cercò di tirar Sàlome a favorire la loro causa; ed affrontatala un giorno le disse, che essa pure dovesse risolversi ad un partito ed unirsi con loro, essendochè la di lei vita fosse in pericolo a cagione della sue tresche con Silleo, al quale, quantunque nemico di Erode, si diceva ch'ella avesse rivelate materie gelose dello Stato. O vera o falsa che fosse questa diceria, era però vero che Sàlome viveva in assai cattivi termini col fratello per cagione di Silleo. Ma quella poco circospetta confidenza di Aristobolo le giunse opportuna più che mai per avere un mezzo di riconciliarsi col re e darle prova

della di lei fede. D'altronde, abbenchè ella fosse suocera di Aristobolo, con tutto ciò lo odiava insieme col di lui fratello, e non abborriva dal contribuire alla loro rovina. Infatti ella corse tosto a farne parte ad Erode ed a far valere questa di lei scoperta come il documento più lampante della temuta congiura; e quello infatti, convinto ognora più che ambo i figliuoli cospirassero e cercassero di ribellare quanti gli erano più affezionati nella casa, senza por tempo in mezzo fece arrestare e porre in carcere anco Aristobolo [1]. Indi spedì a Roma due suoi confidenti con lettere per Augusto, ingiungendo loro di tenerle occulte ove l'imperatore continuasse a nodrire sentimenti sfavorevoli contro di lui; ma di consegnargliele nel caso che Nicolò Damasceno fosse riuscito a tirarlo dalle di lui prevenzioni. Le lettere contenevano i capi di accusa contro i figliuoli, e i documenti che li comprovavano; ed Erode chiedeva con esse che gli fosse data licenza di processarli.

XL. — I legati arrrivarono a Roma quando l'imperatore, niente disposto a voler riconoscere Areta per re de' Nabatei, a motivo che aveva accettata la corona prima di consultare la sua volontà, stava per aggiugnere quello Stato al regno di Erode. Ma dalle sue lettere veggendo i travagli in cui versava quel misero principe, e quanto inopportuno al momento gli sarebbe stato un dono che prima di possederlo bisognava conquistare colla forza delle armi, confermò Areta e concesse ad Erode quanto chiedeva. In una lettera molto amichevole che gli scrisse, compianse la triste sua condizione, cercò di consolarlo, e lo autorizzò a convocare in Berito un consiglio de' primati di ogni provincia e d'invitarvi anco Archelao, onde giudicarvi la causa de' suoi figliuoli. Ma Archelao non fu chiamato, perchè essendo suocero di Alessandro, parve ad Erode che dovesse essere un giudice troppo parziale, e lo sospettava eziandio di complicità. Bene v'invitò Saturnino preside della Siria, e Volunnio procuratore, con Pedanio ed altri romani, indi Sàlome, Ferora e molti altri fino a cinquanta.

I due accusati, stretti fra catene a guisa di plebei malfattori, e ben custoditi da guardie furono lasciati in un borgo dei

1) *Antichità Giudaiche*, XVI, 10, *Guerra Giudaica*, I, 26-27.

Sidonii; nè il padre li volle presenti all'assemblea, temendo la facondia di Alessandro e li effetti che avrebbero potuto produrre quegl'infelici colla loro gioventù, colle loro parole e colle loro lagrime: molto più che la pubblica opinione e quella ancora di assai giudici era favorevole agli accusati così per odio ad Erode come per compassione alla stirpe da cui discendevano. In somma quel consesso era un tribunale singolare che doveva giudicare sulle denuncie dell'accusatore senza udire le difese degl'imputati. Ma Erode pretendeva che quei maggiorenti non fossero chiamati per giudicare sul merito della causa tra il padre ed i figliuoli; sì soltanto per riconoscere se stante la qualità delle accuse, gl'imputati potevano essere rei di morte e se poteva competere giustamente ad Erode il diritto di poter disporre di essi a suo senno.

Erode, come al suo solito, parlò con molta facondia, ma in pari tempo con tanta virulenza, che ben rivelava quanto già fossero preconcette o perturbate le sue idee. Fece una lunga e minuziosa esposizione delle accuse, produsse le lettere vere o supposte di Alessandro; le lesse, le commentò quasi ad ogni riga, e ne dedusse le prove, al parer suo, più convincenti della reità de'figliuoli. Ma queste prove non apparvero tali a Saturnino, il quale riconobbe in vero che i figliuoli di Erode non erano al tutto scevri di colpa, ma neppure gli sembravano meritevoli della morte, sì perchè i delitti non erano ben dimostrati e sì perchè il padre era troppo acciecato dalla passione per poterne giudicare colla dovuta imparzialità; e conchiuse che egli padre di tre figliuoli ed alla presenza de' medesimi, non avrebbe giammai approvato che un altro padre faccia scempio del proprio sangue. E pronunciate queste nobili parole, uscì dal consesso. I figliuoli di Saturnino che ivi pure siedevano, opinarono come il loro genitore; e si sottoscrissero egualmente Pedanio e li altri magistrati romani. Ma Volunnio pretese che i fatti fossero chiari abbastanza, e gl'imputati, degni dell'ultimo supplizio. I più degli altri consiglieri, quali per stanchezza di que'dissidii, quali per adulazione, quali per rendere viepiù abborrito Erode facendolo colpevole di una barbarie inaudita, niuno per convinzione o per odio ai misfatti, convennero nella sentenza di Volunnio. Molti ancora pensavano che fosse bene di concedere questo sfogo all'orgoglio di un padre irritato, ma che

del rimanente l'affetto paterno, non potendo essere estinto in lui, lo avrebbe distolto da una crudeltà contro natura.

XLI. — Erode partendo da Berito andò a prendere i figliuoli, che si trasse dietro da Tiro a Cesarea, da Cesarea a Gerusalemme, orrido e compassionevole spettacolo per tutti i luoghi dove passava; e in tanto che la Siria tutta e la Giudèa stavano attente per vedere quale mostruosità fosse per nascere da una complicazione di odii tanto inveterati, Erode istesso peritava nel risolvere; ei sapeva che in Roma i suoi amici non avevano sentimenti decisi; in generale poco si credeva all'attentato parricidio de' figliuoli, quindi li uni opinavano per l'indulgenza, li altri che conveniva punirli nella vita semprechè la colpa fosse provata. Nel paese la pubblica opinione era tutta in favore dei giovani; e quantunque niuno osasse levarsi liberalmente, pure vi era dapertutto un mormorio di disapprovazione non da dispregiarsi. Anzi un vecchio soldato, per nome Tirone, indignato da quel codardo silenzio, sclamava per le strade, nelle piazze, in ogni luogo pubblico, che la giustizia era spenta, che l'iniquità trionfava; ed un giorno osò persino di affrontare il re, gli parlò libero e franco, gli disse che egli era ingannato, che perfidi consiglieri lo tranellavano, ch'egli era l'artefice delle proprie sciagure; e certo lo avrebbe commosso se avesse ammisurati i suoi ragionamenti conforme all'indole de'tempi e dell'uomo; ma veggendo che Erode lo ascoltava con pazienza e non senza attenzione, si fece più audace, passò oltre i termini del dovere, e lo minacciò persino con dirgli che altri soldati e capitani sentivano come lui e che erano pronti ad una sedizione. Il re, prendendo quel favellare per un insulto, volle sapere chi fossero li altri malcontenti e li fece tutti carcerare.

Allora Trifone, barbiere del re, corse a dirgli che Tirone lo aveva stimolato più volte a tagliargli le canne, promettendogli che grande ricompensa ne avrebbe avuta da Alessandro. Trifone, Tirone, un figlio di quest'ultimo, furono posti ai tormenti: il primo insisteva nella sua denuncia; il secondo negava con animo forte; il terzo, impietosito allo strazio che vedeva farsi di suo padre, promise di rivelar tutto sempre che egli e suo padre avessero salva la vita. Ottenuta quella impunità, confessò che Tirone si era assunto l'impegno di uccidere il re per favorire Alessandro. Era verità? era una pia menzogna per adulare la tirannide e salvare i giorni a chi glieli aveva dati? la storia lo ignora.

Fatto è che per questo non furono salvi. Erode, immane contro chiunque lo offendeva, e sapendo quanto il popolo odiasse i delatori di Alessandro ed Aristobolo, convocò a Jerico un'assemblea popolare, e vi fece condurre quei tre perchè fossero giudicati. Ma la plebe furibonda, senza udire accuse o discolpe, si avventò contro i medesimi, e con pietre e bastoni li ammazzò.

Erode avrebbe voluto sottoporre alla stessa procedura i suoi figliuoli e scaricare sul popolo la risponsabilità del loro assassinio; ma l'esito non corrispondendo alle sue intenzioni, fu costretto di farli menar via acciocchè la plebe non gli togliesse di mano alle guardie; e temendo una insurrezione in loro favore, li fece condurre segretamente a Sebaste e strangolare. I loro corpi furono deposti in Alessandrion ov' erano i sepolcri della casa; e là giacevano l'uno presso dell' altro figli, madre, zio, ava e proavo, tutta intiera una generazione di re, tutti periti inanzi tempo e per mano del carnefice, lagrimevole esempio delle vicissitudini della fortuna, e dei sommi pericoli che accompagnano le umane grandezze [1].

XLII. — In tanto viluppo di cose è assai difficile il decidere da qual parte fosse il torto maggiore. Per fermo, le confessioni estorte coi tormenti, valide in altra età, non hanno più alcuna forza di vero nella nostra; ed è neppure da mettersi un gran fondamento su quella moltitudine contradittoria di denuncie scaturite in una corte immorale, piena di cabale, di rancori, di nimicizie, ed ove un feroce dispotismo comprimeva ogni più tenue sentimento di virtù e di onestà. Flavio Giuseppe, di stirpe sacerdotale, fariseo, e discendente in linea feminina dagli Asmonei, è decisamente parziale pei due che giaquero oppressi; ed onde attenuar meglio i loro falli, ce li rappresenta costantemente come giovanetti inesperti: eppure Alessandro toccava i 30 anni, ed Aristobolo gli cedeva di poco [2]. Ambidue erano ammogliati e padri di famiglia, erano stati accuratamente educati, dovevano avere aquistata qualche pratica di mondo e

1) *Antichità Giudiche*, XVI, 11; *Guerra Giudaica*, I, 27; II. *Maccab.* arab. in fine.

2) Erode si ammogliò con Marianne l'anno 38 av. G. C.: da essa ebbe cinque figliuoli, di cui sembra che Alessandro fosse il maggiore. Supponendo adunque che fosse nato uno o due anni dopo il matrimonio, ed essendo morto l'anno 6 av. G. C., avrebbe dovuto avere 30 anni compiuti.

qualche esperienza delle corti: quindi o non si possono per niun verso scusare le loro imprudenze, o convien credere che avessero sortita una indole assai leggiera e da poco. Certo è che noque loro assaissimo la superbia ingenita degli Asmonei, per la quale facendo gran caso della nobiltà della loro madre e dei di lei maggiori, ostentarono un orgoglioso disprezzo per tutti li altri della casa di Erode, sè soli credevano degni dello scettro, trattavano da plebei i fratelli, i zii, le mogli del re; e perchè Erode si dava molta cura di erudire i suoi figliuoli nelle lettere, e pare che molti vi avessero fatto non esigui progressi, Alessandro ed Aristobolo arrivarono persino a dire che alla volgare educazione di coloro non un regno si conveniva, ma l' umile impiego di scrivano. Era impossibile che con una tempra di tal fatta non si procacciassero numerosi nemici, e che tutta la parentela del re, offesa dai loro modi arroganti, non si levasse contro di loro. La stessa loro sconsideratezza, colla quale compromettevano tanto facilmente i loro più fedeli amici, doveva scemare il numero di questi ed allontanare od almeno paralizzare lo zelo di quanti altri sentivano affezione per loro. Vogliamo ben credere che tutte quelle delazioni di una congiura parricida, ora vaghe ora contraditorie, o fossero false, o fondate tutto al più sopra qualche motto d'impazienza sfuggito di bocca a quelli sconsigliati; ma non perciò si possono scusare dell'essersi contenuti poco rispettosamente col padre loro, e di avere essi medesimi fomentato in lui quel cumulo di sospetti, che a forza di riflettersi e d'incorporarsi a vicenda in un animo diffidente e crudele, presero facilmente le sembianze della realtà.

Alessandro ebbe da Glàfira Tigrane ed Alessandro, che regnarono poscia nell'Armenia; ed Aristobolo n'ebbe cinque da Berenice, e furono Erode poi re di Calcide, Agrippa I re dei Giudei, Aristobolo, la celebre Erodiade e Marianne. Glàfira, restata vedova in sì funesta guisa, abbandonò una reggia tanto maledetta per lei e si ritirò presso il vecchio suo genitore. Erode le restituì la dote per evitare contrasti, ed ella fu poscia rimaritata con Juba re della Libia, e in terze nozze con Archelao figliuolo e successore di Erode, e fratello del di lei primo marito. Anco Berenice, meno della cognata dolente della sua vedovanza, fu pei maneggi di Antipatro sposata quasi subito ad un zio materno del medesimo.

I figliuoli di ambidue furono trattenuti presso di Erode, il quale parve che versasse tutta sopra di loro quella tenerezza paterna di cui fu così avaro coi propri figli; li raccomandò caldamente a Sàlome ed a Ferora, gl'impalmò colla prole di essi, onde in certo qual modo diventassero essi pure prole dei medesimi, e trovassero protezione e sostegno nei loro genitori adottivi: e narrasi che quando gli furono presentati quei fanciulli, orfani inanzi tempo e in così tragico modo, Erode non potè frenare l'interno affanno e lo sfogò con un dirotto pianto; indi, volgendo al cielo le addolorate sue suppliche, pregò per quegl'innocenti una migliore fortuna che non era toccata ai loro genitori [1].

Capo VII.

CONGIURA DI ANTIPATRO E MORTE DI LUI E DI ERODE.

XLIII. *An. 5 av. G. C.* — Nel libro di un terribile destino stava scritto che la casa di Erode dovess'essere trambustiata da sempre rinascenti discordie; imperocchè non è sempre dato agli uomini di essere felici in tutte le loro imprese, e vi sono nel mondo morale quelle stesse leggi che reggono il mondo fisico. La vita è come l'armonia che si compone di suoni diversi, i quali si compensano e si sussidiano a vicenda; ma la discordia delle parti mena la dissoluzione del tutto. Ora in quella casa ov'erano figli di tante madri, ov'erano tante persone dominate da passioni opposte, ove esistevano tanti umori e tante pretensioni contrarie, ove ciascuno più che dalla ragione lasciavasi guidare da un brutale istinto, ove finalmente i delitti erano seme di altri delitti e generavano sentimenti di vicendevole antipatia ed un moto di reazione occulta che tendeva a dividere ed a distruggere: — in quella casa la concordia era un fatto impossibile. Abbiamo già raccontati i disgusti che passarono tra Erode e Ferora a cagione del ma-

1) *Antichità Giudaiche*, XVII, 1, § 2; *Guerra Giud.*, I, 28.

trimonio di quest' ultimo. Ora la moglie di esso Ferora, di condizione plebea, ma insuperbita per l'amore straordinario che le portava il marito, si era dichiarata la protettrice de' Farisei, malgrado la loro poca affezione al governo; fra le donne di corte aveva suscitata una fazione a loro favore e seguitatrice delle loro dottrine; ed aveva spinta l'audacia sino ad oltraggiare le figlie di Erode: il quale, per riguardo al fratello, tollerò pazientemente il nuovo affronto. Ma essendo egli tanto più agitato da timori e sospetti quanto più lo travagliavano la vecchiaia e le jatture domestiche, obbligò di nuovo i Giudei a prestare un giuramento di fedeltà a Cesare. I Farisei, come si erano rifiutati altre volte, così si rifiutarono anco adesso, pretestando che la legge non permetteva loro di dare tale giuramento a principe non giudeo. Erode per punirli li condannò ad un' ammenda; e ben sei mila di loro essendo impotenti a pagarla, la moglie di Ferora pagò per essi; onde quei fanatici, che avevano pretensioni allo spirito di profezia, andavano predicendo che il regno da Erode sarebbe passato ben presto nella discendenza di Ferora; e con queste loro dicerie insusurravano il popolo e lo commovevano. Salome, che dopo il suo matrimonio con Alexas si era riconciliata col re, e bramava di vendicarsi delle ingiurie ricevute dall' altro fratello e dalla bizzoca sua consorte, informò tosto Erode di quanto succedeva: e quelli fece mettere a morte non pochi Farisei; indi, convocato un consiglio di corte, accusò la moglie di Ferora siccome autrice di disordini, ed intimò al fratello di ripudiarla: il quale rispose che non lo avrebbe fatto giammai, ed essere più presto a morire che ad abbandonare la sua donna.

XLIV. — Frattanto Antipatro, dopo tolti di vita i fratelli, fra esso lui ed il trono non vedeva altro impedimento che il proprio padre; e sebbene questo vecchio già presso ai settant' anni, e gravato sotto il peso delle infermità ed il fastidio di tante spiacevoli vicende, non lasciasse alcuna speranza di una lunga vita, pure quel figlio ambizioso e snaturato sopportava con impazienza il tardo corso della natura, nè abborriva dai disegni che potessero accelerarne il termine; e con Doride sua madre e complice di tutti i suoi misfatti, lagnavasi di continuo ch' egli pure invecchiasse, e che il padre oramai decrepito continuasse a vivere, e non ancora lo lasciasse erede del regno. Se la sua vita si prolunga ancora, egli diceva, io sarò re in

una età già troppo grave, e lungi dal gustare tal quanto le dolcezze del potere, io non salirò il trono se non per discenderne e seguitare colui nel sepolcro. — Sopratutto lo tenevano in angustie le tenere sollecitudini che Erode mostrava pei figliuoli di Alessandro e di Aristobolo; e paventava che pentito dell'eccidio dei figli non volesse emendare il suo fallo col dichiarar eredi i nipoti. Ad ovviare i temuti pericoli, questo mostro che si poteva dire una quinta-essenza di quanto havvi di più vile e più furfantesco nella natura, tanto si maneggiò col padre, da trarre a monte i matrimoni da lui progettati tra i figliuoli e le figlie dei due estinti, con figliuoli e figlie di Ferora e di Sàlome, e di dirigere a suo talento quelle future nozze; anzi spinse l'audacia di fidanzare a sè stesso una figlia, non nubile ancora, di quell'Aristobolo alla cui morte egli si era tanto affaccendato, e di aspirare al letto di una fanciulla colle mani intrise nel sangue del di lei genitore. Ma se era riuscito a velare le sue nequizie ad Erode, la stessa opinione non si era affrancata fra il popolo che lo detestava più della morte: e per la sua indole tenebrosa e fraudolente, come per la memoria delle sue sceleraggini era parimenti in odio all'esercito; anzi dopo l'esizio de' figliuoli di Marianne, nel pubblico non vi fu più che una voce sola folgorante mille e mille maledizioni sopra il suo capo. Tuttavolta egli cercava di farsi dei partigiani: adescava li uni colle seduzioni, li altri colle promesse, faceva buon viso a tutti, profondeva un denaro infinito; e con tutto questo la mala coscienza che lo inseguiva senza posa, gli faceva temere che tosto o tardi le sue iniquità non fossero discoperte, e che tutte le sue speranze non rovinassero in un punto solo. Si era stretto con Ferora e colla moglie di lui che gli parvero stromenti opportuni a' suoi disegni: tenevano conferenze, banchettavano insieme, intavolavano brighe e progetti, intanto che la vecchia Doride faceva sacrifizi e voti nel tempio per invocare dal cielo la morte del marito; conciossiachè un' empia superstizione abbia tale concetto della divinità da persuadersi che si possa sedurla coi donativi, e piegarla a farsi complice delle sceleratezze umane.

L' oculata Sàlome, la quale spiava tutti li andari di Antipatro e di Ferora, ne rese avvertito il re, che intimò al figlio di non avere più nissuna comunicazione collo zio, e per meglio essere obbedito gli fece un dono di cento talenti. Allora i due cospi-

ratori finsero di essere nemici e di sparlare l'uno dell'altro, ma continuavano i ritrovi notturni e le criminose tresche; a troncare le quali Erode esiliò dalla corte Ferora e gli ordinò di ritirarsi nella sua tetrarchia; e quello se ne andò, giurando che non sarebbe tornato più mai finchè Erode vivesse. Infatti di lì a non molto Erode essendo caduto infermo, mandò pel fratello al quale voleva confidare alcune segrete cose, ma lo trovò inflessibile. Pure egli guarì, e Ferora si ammalò alla volta sua; ed Erode, deposto ogni rancore, andò a trovarlo, lo consolò, lo assistè, nè lo abbandonò se non dopo che l'infermo soggiaque al fato comune [1].

Quando Ferora si assentò dalla corte, Antipatro si fece mandare a Roma con donativi per Augusto, e col testamento di Erode che lo nominava suo erede e successore: e questo ingrato figlio, già re in tutto fuorchè nel nome, pure cospirava contro la vita di un padre cieco di amore per lui e che lo colmava di benefizi. Lontano dalla vigile Sàlome, proseguiva con una attività incredibile le sue intelligenze con Ferora, si spedivano lettere e messaggi, intanto che i numerosi loro agenti nella reggia avevano l'incarico di consumare l'empia congiura [2].

XLV. — Morto poscia Ferora, due suoi liberti riferirono al re che quello era stato avvelenato dalla moglie. Il fatto non era molto verosimile, se si considera che Ferora si era sacrificato per quella donna, e che la di lei fortuna, e forse anco la di lei esistenza dipendevano dalla sua vita. Con tutto ciò Erode fece mettere ai tormenti gran numero di persone attaccate alla casa del fratello, e quest'accidente lo trasse ad una scoperta tutt'altrimente di quella della quale andava in traccia: vale a dire, che lo stesso Ferora con Antipatro cospiravano per avvelenare lui medesimo. Già, per ordine di Antipatro, il tossico era stato preparato da un medico di Alessandria e mandato a Gerusalemme; Teuda, fratello di Doride, lo aveva ricevuto e spedito a Ferora, che lo fece custodire da sua moglie fin che si disponesse il momento di farne uso. Venuto in chiaro di questa trama, il re fece chiamare la vedova di Ferora che confessò ogni cosa; aggiungendo che il marito, pentito del suo proposito

1) *Antichità Giudaiche*, XVII, 3.
2) *Antichità Giudaiche*, XVII, 1-3; *Guerra Giud.*, I, 29.

dopo la visita benevole che il re gli aveva fatta durante l'ultima sua malattia, le aveva comandato di recare quel veleno e gettarlo sul fuoco alla sua presenza.

Proseguendo le indagini, si scoprì che la congiura aveva fila molto estese, che Doride n'era complice, che vi entravano non pochi altri del parentado di Erode, e che n'era consapevole persino Marianne II altra moglie del re: essa e Doride furono spogliate degli abbigliamenti reali e discacciate; Simone, padre di Marianne, fu, per colpa della figlia, deposto dal pontificato; la quale dignità fu conferita a Mattia figliuolo di Teofilo sacerdote di Gerusalemme, che vedremo di qui a poco implicato in un'altra congiura. Non si sa concepire per quale fatalità Erode nelle persone che aveva ricolme de' più insigni benefizi incontrasse altritanti ingrati. Figliuoli, fratelli, mogli, amici, tutti ribelli alle leggi più sacrosante della natura, del dovere e persino dell'interesse; tutti a gara cospiranti contro la vita di un uomo che pure, a quel che sembra, non aveva fatto che beneficarli. Marianne in ispecie era stata da Erode tolta da una vita povera ed oscura e sollevata allo splendore del trono; era la più amata fra le sue mogli; nel suo testamento aveva dichiarato il di lei figliuolo per suo successore nel regno dopo di Antipatro! A spiegare questo singolare fenomeno, convien dire che la tirannide sia tanto mostruosa ne' suoi effetti, che lasciando niente di certo e mettendo in timore ciascuno del proprio avvenire, imbestialisca l'uomo e lo obblighi alla necessità di procacciarsi una sicurezza qualunque, e quindi ancora a soffocare i sentimenti della riconoscenza e del sangue.

XLVI. — Intanto che queste cose succedevano a Gerusalemme, Antipatro, che niente ne sapeva, continuava da Roma ad inaspare le sue trame; e come aveva perduti i due fratelli, così ora si destreggiava per perderne due altri, cioè Archelao e Filippo, i quali parimente aspiravano al regno. I suoi agenti segreti denunciavano congiure contro de' medesimi, ed egli nelle sue lettere al padre lo insusurrava e procacciava d'indisporlo contro di loro. Ma in peggior fastidio lo teneva l'astuta Sàlome che spiava tutti i suoi andamenti, e che aveva già messo in apprensione il re intorno alle segrete intelligenze che passavano fra lui e Ferora; nè avendo potuto guadagnarsela con parentele o con altre lusinghe, studiò al modo di levarsela d'intorno. Vi era stato qualche carteggio fra Sàlome e Livia

moglie di Augusto, quando Erode la volle sposare per forza ad Alexas. Antipatro cogliendo questa circostanza si guadagnò coi denari una certa Acme, giudea di nascita, schiava di Livia, e concertarono che egli avrebbe contrafatta una lettera come se fosse di Sàlome, la quale scrivendo all' imperatrice movesse querele ed accuse contro di Erode; e che Acme fingendo di averla scoperta fra le carte della sua padrona, l'avrebbe mandata confidenzialmente ad Erode, come per avvertirlo delle trame di sua sorella. Antipatro era ben persuaso che il re non avrebbe mancato di castigare severamente Sàlome, senza nè mostrare la lettera, nè compromettere l' ufficiosa mano che gliel' aveva fatta pervenire. Ma la lettera di Acme sembra che dovesse arrivare a Gerusalemme quando Antipatro fosse già di ritorno.

Già da sette mesi duravano le indagini e le scoperte, ma tant' era la diligenza usata da Erode, tanta la segretezza con cui procedeva, e tanto l'odio di tutti contro lo snaturato suo figlio, che Antipatro non ne seppe mai niente e continuava a vivere in Roma tranquillo e appieno sicuro della confidenza del padre e del successo delle sue iniquità. Anzi, dubitando che il primo veleno fatto venire da Alessandria non potesse essere abbastanza efficace, ne mandava da Roma un secondo che insieme col portatore pervenne in mano di Erode. Questi sul dubbio che Antipatro fosse finalmente avvertito dei pericoli che lo circondavano, e che restando in Roma, fornito di molti denari e da lui stesso raccomandato a tutti i suoi amici, non macchinasse qualche altra sceleraggine in suo danno, gli scrisse lettere amorevoli, colle quali lo pregava di affrettare il suo ritorno onde consolarlo di alcuni disgusti che aveva avuti colla di lui madre, ed assicurandolo che per amor suo avrebbe alla medesima perdonato ogni cosa; che del rimanente aveva sommo bisogno di lui, che ogni giorno si sentiva sempre più venir meno ed incapace a sopportare il peso di tanti affari, e desiderare la sua venuta ond'esserne sollevato tal quanto.

In sul punto d'imbarcarsi a Tàranto Antipatro ebbe notizia della morte di Ferora: ciò gli dispiaque non per bene che gli volesse, ma perchè era mancato un grande istromento a' suoi disegni. Arrivato nella Cilicia, seppe che Erode aveva discacciata sua madre, e cominciò a dubitare anco di sè stesso. Tra quelli che lo accompagnavano li uni volevano che prima di andare

avanti s'informasse distintamente di quello che era successo, li altri invece lo incoraggivano a proseguire ed a confidare che la sola sua presenza avrebbe imposto silenzio a tutti i suoi nemici, fatti audaci dalla sua lontananza; e che invece, ove si fosse fermato, avrebbe dato forza alle loro accuse e porto motivo al re di sospettarlo colpevole. Stimolato dai loro consigli e dalla propria presunzione, continuò il viaggio; ma appena sbarcato a Sebaste (porto di Cesarea) riconobbe il precipizio che si era scavato sotto di lui. Più niente de' plausi, più nessuno degli amici che lo salutarono al suo partire; ma tutto era silenzio, tutti lo evitavano, tutti abborrivano d' incontrarsi con lui, e molti eziandio si ardirono di caricarlo di maledizioni.

XLVII. 4. — Arrivato a Gerusalemme, li uscieri di corte non gli permisero di presentarsi al re accompagnato da quelli del suo seguito; fu introdotto solo, e li altri furono licenziati: questa precauzione era insolita e tornò mortificante ad Antipatro; ma ben più lo sorprese quando col padre trovò Quintilio Varo succeduto a Senzio Saturnino nel governo della Siria e che Erode aveva pregato a recarsi da lui onde consigliarlo sulle faccende della sua casa. Antipatro corse al padre per abbracciarlo, ma fu respinto; e invece delle consuete carezze si senti fulminare coll' inaspettato rimprovero di fratricida e parricida, e che il giorno seguente il proconsole sarebbe suo giudice. Stordito, confuso, uscì di là senza sapere che si facesse;e soltanto dalla madre e dalla moglie (figliuola di Antigono ultimo re dei Giudei) ebbe una piena contezza di quanto si era scoperto. Pure confidando nella propria audacia, si rincorò e si apparecchiò a difendersi.

Il giorno seguente si adunarono Erode, Varo, con un consesso assai numeroso di amici dell'uno e dell'altro e di congiunti del re: vi si trovarono parimente Sàlome e quanti altri testimoni, accusatori e complici avevano parte in quella congiura.

Erode aprì la sessione con un discorso nel quale si fece a compiangere la propria mala fortuna, che avventuroso in tante cose e lieto di una numerosa figliuolanza, pure nei figliuoli fosse stato tanto infelice, abbenchè li avesse tanto amati ed avesse posta ogni cura nel bene educarli. Rimemorò la tragedia dei due già estinti; e venendo poscia ad Antipatro, si lagnò che costui, già dichiarato suo successore, con un ricco appanaggio di

50 talenti annui, con tutti li onori di re, pure fosse tanto smanioso del regno, che non volendo tollerare il poco spazio di vita che al padre rimaneva ancora, avesse formato l'empio disegno di raccorciargliela. Ma Erode non potè finire il suo discorso, perchè soprafatto dal rammarico di tante dolorose reminiscenze fu obbligato a sfogarlo col pianto, e pregò il suo amico Nicolò Damasceno a proseguire in sua vece. Ma Antipatro non gliene diede il tempo, perchè entrò arditamente a fare la sua difesa. Con un discorso assai bene ordito ed accompagnato da singhiozzi e da lagrime era omai riuscito ad intenerire l'assemblea ed a mutare fin anco il cuore del re. Allora Nicolò ripigliando il ragionamento là dove Erode lo aveva interrotto, mise in evidenza tutta la tenebrosa compagine delle ribalderie di Antipatro, e citò fatti, documenti, testimoni, a tal che Antipatro malgrado l'ingenita sua sfrontatezza si trovò avvilito, confuso ed impotente a giustificarsi. Troppe erano le prove che parlavano contro di lui, invano Quintilio Varo lo eccitò più volte a rispondere; perocchè giacente per terra, e piangendo e percuotendosi il petto e la fronte non sapeva che invocar Dio a testimonio della sua innocenza; e dopo di avere operato come se Dio non esistesse, ora lo chiamava a difenderlo contro il testimonio delle proprie sceleraggini.

Veggendo il proconsole che non poteva tirare da lui nissun altro costrutto, ordinò che fosse recato il veleno che Antipatro aveva mandato da Roma, ed alla presenza di tutti fattolo propinare ad un delinquente condannato a morte, esso ne morì subito. Dopo un tale esperimento fu levata la seduta; vi furono tra il re ed il proconsole alcuni segreti colloqui, indi Varo partì per Antiochia ed Erode fece carcerare Antipatro.

Pochi giorni dopo caddero in potere del re e la supposta lettera di Sàlome che Acme spediva da Roma, ed una lettera di Acme ad Antipatro nella quale lo informava di avere mandata al suo destino la precedente. Onde Sàlome che stava già male con Antipatro, gli diventò peggiormente nemica, e mosse istanze sopra istanze perche l'autore di tante imposture, l'una più rea dell'altra, conseguisse finalmente il degno guiderdone.

Erode avrebbe voluto mandarlo a Roma; ma Antipatro, benchè in vista abbandonato da tutti, aveva ancora molti partigiani segreti, onde il re temendo che le mene di costoro, o la corruzione e il denaro, non riuscissero a liberarlo, e che poscia

fuggito non eccitasse maggiori disordini, lo trattenne in carcere e mandò ad Augusto li atti del processo [1].

XLVIII. — Le congiure succedevano alle congiure. Erode era infermo di corpo e di spirito: il corpo era divorato da un morbo che lo straziava di dolori; e lo spirito era tribolato da infiniti dispiaceri domestici, e dal sentimento di essere amato sinceramente da nessuno, senza confidenti, senza amici, senza nessuno che consoli la sua vecchiaia: per le quali cose era diventato di un umore oltremodo selvaggio e bestiale, una tetra bile lo consumava, i suoi pensieri non respiravano che sangue, e quanto più ne versava tanto più diventava inquieto e feroce.

Erode avea fatto collocare un'aquila d'oro (o meglio di legno coperto di lamine d'oro) sulla porta maggiore del tempio, lo che agli occhi de'Rigoristi era una abbominazione delle genti, in urto col precetto della legge che vietava ogni qualità di figure, eziandio di animali. Giuda figliuolo di Sarifeo e Matatia figliuolo di Margaloto, celebri rabbini di quel tempo e che avevano molto seguito nella gioventù, non finivano mai dall' instigare i loro discepoli contro di Erode; rappresentavano lo spregio della religione, le tante novità introdotte, e quindi i castighi che il cielo mandava contro il re istesso travagliato da tante sciagure, e finalmente da una crudele infermità. Ma sopra ogni altra cosa inveivano contro quell'aquila, idolo profano piantato in fronte al tempio del vero Dio, emblema della potenza romana e della servitù de'Giudei. Rappresentavano il merito che si aquisterebbe presso li uomini e presso a Dio chi, ponendo a ripentaglio la vita, quell'aquila atterrasse.

Ora avvenne che essendosi sparsa nel pubblico la voce che Erode fosse morto, que'giovani infanatichiti dai loro maestri e dagli stimoli segreti di Matatìa levato di fresco al sommo sacerdozio, andarono in numero di quaranta, e di pien meriggio, con scale e scuri salirono ov'era l'aquila e la infransero. Ma furono immantinente accerchiati da soldatesca, ed arrestati prima ancora che abbandonassero il luogo. Erode era allora a Jerico; e fattili condurre alla sua presenza, que'giovani insieme co' due rabbini che li avevano eccitati, lungi dallo scusarsi o chieder venia, tennero un linguaggio alto, parlarono di religione, dell'onor di Dio, si vantarono della loro impresa e si dichiararono

1) *Antichità Giudaiche*, XVII, 4 e 5; *Guerra Giud.*, I, 30-32.

lieti di subire una morte meritata non per alcun delitto ma per aver servito a Dio ed alla pietà.

Erode convocò il Sinedrio, v'intervenne egli stesso portato in lettica: parlò del suo governo e dei beni che aveva recato ai Giudei; parlò del tempio da lui eretto, opera alla quale niuno degli Asmonei avea pensato; esaltò i doni con cui lo aveva arricchito: dalle quali cose egli aspettava che qualche grata memoria di lui dovesse restare appo i posteri: ma invece di questo lo pagavano di oltraggi essendo ancor vivo; conciossiachè di chiaro giorno, alla presenza di numeroso popolo si distruggevano le sue offerte dedicate al santuario, e col pretesto della religione si mirava al sacrilego fine di rubare al tempio.

I membri del consiglio, tementi che volesse complicarli nel fatto altrui, si protestarono innocenti ed opinarono che i rei si dovessero severamente punire. Per lo che Erode depose Matatia dal pontificato, e diede quella dignità a Joazaro figliuolo di Boeto e fratello della moglie di Matatia. Quant'agli altri, inalzato un rogo immenso, li fece tutti arder vivi: ma in quella stessa notte la luna si eclissò, il quale fenomeno apparve come un indizio dello sdegno celeste; e chi sa dir mai quante ominose immagini in quell'istante di intenebrata natura passarono dinanzi allo spirito del tiranno, e lo fecero tremare e star pensoso? [1]

XLIX. — Intanto il suo male peggiorava. Enfiagione alle gambe, un respiro affannoso, una palpitazione continua, un fuoco che gli divampava nei visceri e di colà diffondendosi attaccava ogni altra fibra del corpo, acuti dolori di colica, ulceri al basso ventre che generavano vermini, spasimi in tutte le membra, e la divorante materia che lo consumava nell'interno gli cagionava una bulimia insaziabile: tali erano li elementi che disfacevano quella vita. Tutti i rimedii dell'arte furono invocati indarno; indarno ei ricorse alle salubri terme di Calliroe

1) *Antichità Giudaiche*, XXII, 6; *Guerra Giud.*, I, 33. — Le tavole astronomiche notano infatti un eclisse di luna a' 13 marzo, 3 ore dopo mezzanotte dell'anno 4710 del periodo giuliano, od anno 4.° avanti l'éra dionisiaca od éra volgare. Usserio, *Annales Vet. et Novi Test.*, pag. 601. — Li antichi rabbini consideravano il eclissi come segno di ominoso presagio. *Succah Babyl.*, fol. 24. 1 (edit. Dacas). Una enumerazione dei diversi cattivi effetti generali o parziali prodotti dagli eclissi, di sole o di luna, vedila in *Tosaphta Succah*, II, 6, 7.

L. — A consolare le estreme agonie di una vita ridotta oramai alle sole sostanze più malefiche, giunsero lettere di Augusto colle quali lo informava di avere fatta morire Acme, e lo lasciava padrone di fare di Antipatro ciò che più gli piacesse. Ma quest'uomo, i cui pensieri, presso ad estinguersi, macchinavano ancora stragi e vendette, fu sul punto di troncare disperatamente e da sè stesso la propria esistenza. Imperocchè quando con un coltello stava affettando una mela per mangiarlasi, fu assalito da strazianti dolori, e non potendo più sopportarli levò il braccio in atto di piantarsi il coltello nel cuore. Achiabo suo nipote fu in tempo a fermarlo; chiamò soccorso, tutta la reggia fu piena di grida; e chi diceva il re è morto, e chi diceva sta per morire. Questa voce discese fino al carcere di Antipatro, il quale cominciò a sollevar l'animo, a tenere alti discorsi ed a credersi e spacciarsi re. Anzi pregò il carceriere ad aprirgli le porte, promettendogli una grande ricompensa. Quello invece andò ad avvertirne il re, il quale fece uno sforzo, si alzò gomitone sul letto, e per lo sdegno battendosi a spessi colpi la fronte, ordinò ad alcuno de' soldati che subito se ne andasse e l'uccidesse. Narrasi che Augusto quando sentì l'uccisione di Antipatro, il terzo de' figliuoli che Erode facea morire, dicesse: val meglio essere il porco di Erode che non suo figlio: — alludendo al costume degli Ebrei che non uccidono porci [1].

riore allo stesso Giuseppe l'attribuisce ad Alessandro Janneo, e lo orna colle medesime circostanze (*Megillat Taanit.*, XI; in Seldenus, *De Synedriis*, III, 13, § 12, p. 142). Per lo che il fatto potrebb'essere benissimo un invenzione dell'odio de' Farisei contro Alessandro Janneo, che poi per le cagioni medesime fu applicato anco ad Erode. È almen certo che a quest' ultimo furono affibbiati delitti di cui possiamo crederlo innocente. Una deputazione di Giudei recatasi a Roma dopo la sua morte, tra li altri gravami portati contro di lui, sostenne ch'egli con tirannica prepotenza facesse oltraggio al pudore delle vergini e delle matrone (*Antichità*, XVII, 11, § 2). Ma il fatto di Marianne II, che figlia di un sacerdote plebeo, egli preferì di sposarla piuttosto che abusarne per forza o per seduzione, smentisce affatto quest' accusa. Inoltre vivendo egli sotto il dominio di una religione che autorizzava la poligamia ed il concubinato, poteva procacciarsi quante mogli e concubine voleva senza alcun bisogno di oltraggiare il decoro pubblico o i diritti altrui.

1) Macrobio, *Saturnali*, II, 4.

Questo fu l'ultimo fatto della sua vita: egli morì cinque giorni dopo, e alcune settimane innanzi la pasqua, che in quell'anno cadeva ai 10 aprile, in età di 70 anni, e dopo di averne regnati trentasette [1].

LI. — Erode è uno di que' mortali che la fortuna, le circostanze, il proprio senno, molte qualità illustri e molti delitti hanno inalzati ad una perpetua celebrità. La storia gli ha conservato il sopranome di Grande, che ben merita ove si riguardi allo splendore del suo regno. Quando ascese sul trono, la Palestina era un paese saccheggiato e mezzo distrutto; molti luoghi erano disabitati, e non vi era sicurezza nè per le persone nè per le cose. Ma Erode ristabilì l'ordine, fece buone leggi, represse i delitti, fondò nuove città, popolò le campagne, moltiplicò la popolazione, ed alla sua morte lasciò il regno in uno stato floridissimo. Gerusalemme divenne una fra le più belle città dell'Oriente, il tempio uno fra i più ammirati santuari: Cesarea, Sebaste, Agrippiade, Fasaelide, Gaba e più altre città, sursero come per incantesimo, e per queste nuove fondazioni, molta gente fu tolta dall'ozio e dalla vita sfaccendata ed errante, e colà trovò un domicilio, un incivilimento, uno stimolo all'industria. Le sue grandiosità non si limitarono ad esclusivo beneficio de'suoi sudditi, ma le estese anco agli stranieri: passando per Rodi e trovando la città disastrata dalla guerra, soccorse ai bisogni di molti, a sue spese fece rialzare il tempio di Apollo Pizio caduto in rovina, e somministrò ai Rodiani somme ingenti per ripristinare la loro flotta [2]. Abbiamo già raccontato quello

1) *Antichità Giudaiche*, XVII, 7 e 8; *Guerra Giud.*, I, 33. — Secondo la tradizione rabbinica ei morì ai 7 di chisleu, o 25 di novembre, opinione ammessa anche dall'Usserio; ma dal contesto di Giuseppe si rileva che dopo la morte di Erode, Archelao passò sette giorni di lutto, indi si recò a Gerusalemme, e la pasqua succedè subito dopo. Greswell, il più recente cronologo, e che trattò questa materia con sottilissima indagine, assegna la morte di Erode ai 16 marzo dell'anno 3.° avanti l'èra volgare, 14 giorni avanti la pasqua. *Prolegomena ad Harmoniam Evangel.*, pag. 184. Oxonii 1840. Ma dubito che il racconto di Giuseppe ammetta un così lungo spazio, fra l'eclisse dell'anno antecedente e la morte di Erode; parmi piuttosto che siano assai vicini l'uno all'altra. Certo è che l'epoca della morte di Erode è uno dei punti di cronologia fra i più disputati.

2) *Antichità Giudaiche*, XIV, 14, § 3; *Guerra Giud.*, I, 21, § 12.

ch' ei facesse ad Olimpia [1]. A Chio fece rifabbricare i portici della città distrutti nella guerra mitridatica, e pagò i debiti che i cittadini avevano coi procuratori di Cesare [2]. Ad Antiochia si mancava di un luogo pubblico per adunarvisi e trattar di negozi, ed ove mettersi al riparo dei soli ardenti della Siria; ma Erode fecevi costruire bei portici, e fece lastricare di marmo le vie da prima polverose nel tempo asciutto e fangose in tempo sereno [3]. A lui pure erano dovuti assai pubblici edifizi eretti a Nicopoli, città nuova fondata da Augusto presso ad Azio [4]. Eresse scuole di ginnastica a Tripoli, a Damasco, a Tolemaide; rifece le mura di Biblo; costruì portici, templi e piazze a Berito e a Tiro; teatri a Sidone e Damasco; aquedotti a Laodicea; bagni e fontane ad Ascalona; assegnò rendite a quelli di Coo onde sopperissero alle spese de' loro giuochi; pagò i debiti di molte città, altre ne esonerò dai tributi. Pergamo, Samo, Atene, Lacedemone e più città della Licia e della Jonia, ove ne' suoi viaggi ebbe occasione di fermarsi, provarono li effetti della sua munificenza [5]. La quale era tanta, che spesse volte Augusto ed Agrippa nell'ammirarla, dissero che a fronte di quella era troppo piccolo il suo regno, e che avrebbe avuto bisogno dell' Egitto o di tutta la Siria [6]. Giuseppe aggiunge che sarebbe stato anco più generoso se non lo avesse rattenuto il timore d' incorrere nella invidia de' signori e maggiorenti di quelle città e spacciarsi come se egli volesse soperchiarli e rimproverarli di avarizia o di trascuraggine [7].

Parendo impossibile come un sì picciol re potesse sopportare tanto dispendio, corse la fama tra il volgo che avesse espilato un tesoro nascosto nel sepolcro di Davide, e che avrebbe fatto lo stesso in quello di Salomone se fiamme di colà uscenti non lo avessero spaventato. Il vero è che al luogo ove la tradizione diceva essere stato sepolto Davide, Erode fece inalzare un bel monumento di marmo bianco col quale restò chiuso l' ingresso

1) Vedi sopra § XXIV.
2) *Antichità Giudaiche*, XVI, 2, § 2.
3) *Guerra Giudaica*, I, 21, § 12.
4) *Idem, Ibid.*
5) *Idem, Ibid.*
6) *Antichità Giudaiche*, XVI, 5, § 1.
7) *Guerra Giudaica*, I, 21, § 12.

nel sotterraneo; e questo ha forse dato origine alla leggenda popolare [1].

Il fisico di Erode corrispondeva alla grandezza del suo animo: ei fu di statura vantaggiosa, di corpo fortissimo; valente in quasi tutti i giuochi di ginnastica, peritissimo a tirar d'arco e di balestra, ardito cavaliere, destro e vigoroso cacciatore; andava a caccia di cignali, di asini selvatici e di cervi; e si dice che in un sol giorno uccidesse talvolta sino a quaranta fiere.

Ma queste buone qualità erano contrapesate da cattive; anzi vi erano in lui come due nature così opposte che sembra appena possibile di trovarle associate in un medesimo individuo. Era generoso del suo e dava generosamente a chiunque, ma era rapace di quello d'altri che si appropriava colle morti e colle confische; era benefico e soccorritore col popolo, e n'era in pari tempo il tiranno; tollerava con pazienza le ingiurie che li venissero da'suoi fratelli, e puniva atrocemente anco il sospetto di una ingiuria fattagli da altri; era padre amoroso, e fu il carnefice de'suoi figliuoli; ambiva di esser grande, ed era invidioso che altri lo uguagliasse in pregi di natura o d'ingegno; aveva passioni nobili e profonde come l'amore, l'amicizia, la gratitudine, la sensibilità, e si lasciava padroneggiare da passioni feroci e spinte ad un eccesso sanguinario come la gelosia, l'odio, il sospetto, la vendetta; era scaltro e diffidente,

1) *Antichità Giudaiche*, XVI, 7, § 1. Vedi anche sopra lib. II, § 22. Münter (*Antiquarische Abhandlungen*, p. 91) crede che il fatto d'Ircano e di Erode che entrarono nel sepolcro di Davide e ne estrassero tesori, sia istorico. Io ne dubito assai. Del primo era forse una favola corsa tra il volgo, e la somma di 3000 talenti in denaro che Ircano dovrebbe averne cavata è trovata eccessiva anche da Münter. Quanto ad Erode potrebb'esser vero che sia andato per espilare que'sepolcri colla speranza di trovarvi tesori; può esser vero che due soldati i quali lo precedevano con fiaccole abbiano accesa l'aria infiammabile e ne siano restati offesi: ma dei tesori debb'esser vero niente. Chi potè averli deposti colà? Non quando la città fu saccheggiata dai Babilonesi, che portarono via le cose anco più sacre; o se altri tesori furono ivi occultati, come si stette tanto tempo a saperlo? Come Ezra e Neemia non se ne servirono in bisogni urgenti e legittimati dalla religione? Come una mano profana non andò a rapirli? Lo stesso Münter cita esempi di altri re che violarono sepolcri per sentimenti di avarizia: Dario quello di Nicotri, Sérse quello di Belo, ma niente vi trovarono.

ma accarezzato nella stessa sua diffidenza diventava lo strumento di una malvagità subalterna; non era malvagio per sè stesso, ma lo divenne per non saper regolare le proprie passioni. Imperocchè l'elemento dominante in tutte le sue qualità e l'agente morale di ogni sua azione erano l'egoismo, uno smoderato amor del comando, ed una inesplebile avidità di fama. Quindi anco il bene non lo operava perchè amasse il bene, ma per l'utile che poteva ricavarne, o per rendersi celebre fra li uomini e far parlare di sè. Ei volle innovare le idee e le costumanze della nazione; ma non guidato da un pensiero civilizzatore, non da uno spirito di saggia riforma, che incontra ostacoli ne' suoi primordi e finisce a convincere co' salutevoli suoi effetti; bensì dai consigli di un interesse egoista, e dai profitti che si prometteva colle sue adulazioni verso lo straniero. Quindi le sue novità, lungi dal mirare allo scopo di riformare i pregiudizi, tendevano a corrompere i costumi; onde avvenne che il popolo, trovandosi leso in ciò che aveva di più caro, non solo abborrì tutte quelle innovazioni abusive, ma disconobbe eziandio il merito di molte altre che erano lodevoli.

Precipitoso, crudele, violento, troppo facile a convertire i sospetti in realtà, troppo schiavo dell'ira, si avviluppò in una catena di misfatti che lo resero odioso agli altri ed infelice da sè stesso. Ogni periodo della sua vita fu segnato da un parricidio, e dopo di avere spenti cognato, avo, moglie, suocera, figli; dopo di avere versato il sangue di sudditi ed amici innumerevoli, lunge ch' ei trovasse pace e soddisfazione, divenne sempre più melanconico, diffidente e feroce; e vide finalmente tutti quelli della sua casa ribellarsi contro di lui ed armarsi a danno della sua esistenza. Di maniera che, considerando le tante prosperità di cui gli fu benigna la fortuna e le tante miserie che si procacciò da sè medesimo, anche in lui si verifica quell'aurea sentenza, che la vita non è il maggiore de' beni, ma il peggiore de' mali è la colpa [1].

Forse i suoi delitti furono esagerati, forse lo spirito di parte o di vendetta ne ha ingrandito il quadro e tintolo di più neri colori; forse alcuni sono eziandio poco verosimili: ma è la punizione a cui sono condannati tutti i commettitori di grandi scelleraggini, i quali nella storia devono portare non pure la somma

1) Schiller, *Sposa di Messina*, in fine.

delle effettive loro iniquità, ma di quante altre è piaciuto all'odio pubblico di aggiungerne: ultima vendetta dei deboli ed oppressi contro quelli che furono terribili e violenti.

Neppure i rabbini antichi non dissimulano i loro risentimenti contro la memoria di Erode: lo chiamano il proselite, il nemico dei sapienti; dicono che era uno schiavo degli Asmonei, e che innamoratosi di una zittella di quella casa e stimolato da una segreta voce, si ribellò contro i suoi padroni, li uccise tutti e s'impossessò del regno; e lieti pel giorno della sua morte, per lungo tempo lo celebrarono con un festoso anniversario [1].

Capo VIII.

ARCHELAO.

LII. — *Dall'an. 4 av. G. C. all'an. 7 E. V.* — In un primo testamento Erode, diseredando Antipatro e l'altro Erode nato da Marianne II, istituì suoi eredi Antipa nato da Cleopatra, ed Archelao e Filippo nati da Maltace; al primo lasciò la Giudea, la Samaria e l'Idumea col titolo di re; e fece due tetrarchie delle altre provincie a favore degli altri due fratelli. Dopo l'uccisione di Antipatro cangiò pensiero, e lasciò il regno ad Archelao; la Galilea colla Perea le diede ad Antipa col titolo di tetrarca; e collo stesso titolo diede a Filippo le altre regioni di là dal Giordano, cioè la Gaulanitide, Traconitide, Batanea e Paneade, detta poscia Cesarea di Filippo. Di lì a pochi giorni essendo morto il re, Archelao fu quasi fuori di sè per la gioia del regno, e nella stessa reggia ove giaceva il cadavere ancora insepolto del padre, passò tutta notte in feste, danze, canti e gozzoviglie insieme co' suoi amici: tanto in quella casa era smodata l'ambizione e snaturato il cuore. Frattanto l'esercito, composto per la massima parte di forestieri, fra' quali Traci, Ger-

1) Ugolini, *Thesaurus Antiquitatum Sacrorum*, t. II, col. 737. — Io credo che Persio, sat. V, v. 180, parli di quest'anniversario, e non di una festa in onore di Erode, come si vuole comunemente.

mani e Galli, prestò il giuramento di fedeltà e di obbedienza ad Archelao, lo acclamò re, e si voleva imporgli anco il diadema; ma il giovane principe lo rifiutò, essendo necessario che il testamento fosse prima confermato da Cesare. Indi si celebrarono i funerali del re; e il trasporto del cadavere da Jerico ad Erodion, ove fu sepolto, fu eseguito con una pompa straordinaria. Passati i sette giorni del lutto, Archelao andò a Gerusalemme; e salendo al tempio, fu ricevuto con grandi acclamazioni e con evviva. Egli montò sopra un trono d'oro, arringò il popolo, disapprovò il troppo rigore del padre, promise di volerlo imitare soltanto nei buoni esempi, e diede belle parole e migliori speranze. Incoraggito dalle docili apparenze del nuovo principe, li uni chiesero che fossero perdonati i tributi annui; altri, che fossero liberati quanti giacevano in carcere; altri ancora, che fossero levate le gravezze di un tanto per cento su tutte le cose che vendevansi o comperavansi. Archelao promise tutto ciò che si volle, diede pranzo al popolo, banchettò li amici e cercò di affezionarsi l'animo di tutti.

Ma questa sua docilità, vera o finta che fosse, diede coraggio ai Zelanti onde promovere domande maggiori. Incominciarono a provocar lamenti per Matatia e i suoi discepoli così barbaramente consumati dal fuoco; e i risentimenti compressi da lungo tempo cominciarono a darsi un libero sfogo ed a prorompere in sedizione: si tennero adunanze, si domandò ad Archelao il supplizio di alcuni tra i più fedeli ministri di Erode; si volle che il sommo sacerdote fosse deposto e che altro più grato a loro se ne eleggesse. Archelao cercò tutti i mezzi per aquetarli, mandò varie persone a parlamentare, ma tutto fu indarno, e l'arroganza de' facinorosi cresceva a misura che vedevansi trattati con indulgenza.

Venuto il giorno della pasqua, e trovandosi Gerusalemme affollata da innumerevoli forestieri, i Zelanti si cacciarono pel tempio; e rimpinzati di cibo che non vergognavano di mendicare, andavano dipingendo a tutti l'atroce caso di Giuda e Matatia, e facevano ogni possa per guadagnarsi il favore della moltitudine ed eccitarla a novità. Archelao volendo reprimere quel principio di sedizione col far mostra di un apparato di forza, mandò al tempio un tribuno con un polso di soldati; ma furono ricevuti ad urli ed a sassate, molti restarono uccisi, li altri assai malconci si salvarono colla fuga. Allora Archelao vide

che non vi era più tempo da perdere, fece uscire tutto l'esercito, un grosso corpo di cavalleria separò quelli fuori del tempio da quelli che erano dentro; per ben tre mila persone giaquero uccise, li altri si dispersero, tutti ebbero comandamento di ritirarsi alle loro case, e la festa fu interrotta e profanata da vittime umane.

LIII. — Così aquetate le cose, Archelao lasciò Filippo suo fratello al governo di Gerusalemme, ed egli, accompagnato da vari amici, se ne andò a Roma; vi andarono anche Sàlome ed Antipa che pretendeva al regno, appoggiando i suoi diritti al primo testamento del padre; ed era sostenuto da Sàlome, da Antipatro di lei figliuolo e da più altri personaggi d'importanza. Anche Sabino, procuratore di Cesare nella Siria, fiancheggiava le sue ragioni con accusare Archelao di essersi appropriati i tesori del padre, senza che da Cesare ne fosse autorizzato. Ma quest'accusa era di poco peso, perchè Archelao si era comportato a quel modo per licenza avutane da Varo, di autorità superiore a Sabino, e che con sue lettere lo giustificò.

Venute le parti alla presenza di Augusto, Antipatro figliuolo di Sàlome, e in fama di molta eloquenza, produsse contro di Archelao quanti gravami egli seppe: intaccò d'illegalità il testamento; accusò Archelao di disamore al padre, a cagione del pazzo giubilo a cui si diede in balía dopo la morte di lui; lo accusò altresì di avere operato da re prima ancora che fosse riconosciuto da Cesare, di essersi seduto sul trono, di avere mutati li ufficiali della milizia, di avere liberato prigioni, di avere esaudite le suppliche del popolo e fatto atti di grazia e di giustizia, e passò finalmente ad esagerare il macello fatto nel giorno di pasqua, e insomma mise in opera quanti argomenti gli parvero acconci per abbattere Archelao e far trionfare la causa del suo rivale.

Ma Archelao era difeso da un oratore anco più esperto e già noto a Cesare, qual era il celebre Nicolò di Damasco. Questi lasciò da parte i fatti personali e si appigliò al punto più decisivo. Antipatro aveva tentato d'infermare il secondo testamento, dicendo che era stato fatto da Erode moribondo, e quando colle forze del corpo aveva perdute anco quelle dello spirito; ma Nicolò sostenne il contrario, e dimostrò che il testatore scrisse quell'atto quando era ancora sano di mente e padrone di sè stesso, che perciò quel secondo atto abrogava

necessariamente il primo. Ma più di ogni altro appuntò sopra la clausola del secondo testamento, per la quale la validità o invalidità del medesimo era fatta dipendere dal giudizio di Cesare; che pertanto non era più da disputarsi se valesse il primo più che il secondo testamento, ma doversi attendere che Cesare decidesse se Antipa o piuttosto Archelao dovess'esser re.

Questo punto maneggiato con fino artifizio diede la causa vinta ad Archelao, il quale, intanto che l'oratore favellava, se ne stava genuflesso inanzi ad Augusto. L'imperatore lo rizzò in piedi, gli disse ch'egli era degno della corona, e gli diede buone speranze. Tuttavia i suoi pensieri erano incerti, non sapendo ancora risolvere se doveva confermare la divisione fatta da Erode, o se più presto doveva investire Archelao di tutto il regno tal quale era stato posseduto dal padre.

LIV. — Intanto che queste cose si trattavano a Roma, altre di un genere diverso succedevano nella Palestina. La morte di Erode, la mancanza di un successore, le sorti incerte del regno, avevano come sciolto il varco alle passioni che una mano di ferro tenne incatenate sino allora; per lo che da tutte le parti si levarono tumulti e sedizioni e il regno si trovò in preda all'anarchia. Giuda, figliuolo di quell'Ezechia capo di masnadieri che già 40 anni a dietro Erode aveva fatto morire, raccolse una mano di banditi, entrò in Sèfori, città della Galilea, s'impadronì degli arsenali, ne prese le armi, saccheggiò i luoghi regii, rubò le casse pubbliche, si fece acclamar re dalle sue torme, e correndo il paese e mettendo a sacco e a ferro commise violenze d'ogni specie. Un Simone, già schiavo di Erode, di statura e di forze gigante, circondatosi di un branco di fanatici si spacciò re egli pure, e saccheggiò e diede alle fiamme il palazzo reale di Jerico ed altri palagi appartenenti alla corona. Un pastore chiamato Atronge, pregiato soltanto per forme atletiche e per singolare gagliardia, congiunto a quattro fratelli di membra colossali come lui, e raccolti quanti avventurieri e vagabondi si attaccarono a lui, assunse parimente nome di re, e si sparse per la Giudea facendo strage di quanti non tenevano la sua parte. Altrove due mila soldati in congedo ripresero le armi e scorribandavano il paese taglieggiando e rapinando quanto potevano. Insomma tutto lo Stato era pieno di ladri e di facinorosi, chi era più audace si faceva chiamar re, o tale era chiamato da'suoi seguaci: ogni ozioso, ogni disperato, ogni schiavo

disertato da' suoi padroni, e chi era fuggito dalle carceri, e chi era sprovvisto di beni, e chi non aveva niente da perdere e voleva impinguarsi col fatto altrui, o si faceva capo di altri suoi simili o correva a ingrossare la schiera di un altro capo. E benchè li umori fossero tanti quante le teste, e tranne il rubare niuno sapesse precisamente quello che si voleva, pure la lotta era fra due fazioni: dall'una parte i malcontenti, dall'altra i Romani congiunti con quelli che tenevano per il re, qualunque si fosse colui che sarebbe mandato da Roma; e fra loro due eravi un continuo inseguire ed essere inseguito, un affrontarsi, un disperdersi, a tal che chi stava peggio erano i più quieti ed onesti. E tanti disordini erano cagionati dalla mancanza di un principe nazionale, dalla debolezza di chi ne teneva le veci, dal conflitto di numerose passioni, e dalla stessa avarizia dei Romani venuti a presidiare il paese.

LV. — Subito dopo che Archelao fu partito, la sedizione ricominciò a Gerusalemme, Varo vi andò, punì alcuni de' rivoltosi, lasciò una legione romana per impedire altre novità e se ne tornò ad Antiochia. Ma appena egli si fu allontanato, Sabino, procuratore di Cesare, stimolato dalla propria cupidità, si diede a tribolare i Giudei, ad estorcerne danari col pretesto che appartenessero al re defunto; e tanto esacerbò quelle genti che il giorno delle pentecoste, essendosi adunati a Gerusalemme assaissimi Galilei, Idumei, Jericontini, e abitanti di là dal Giordano, tutta gente bellicosa e manesca, e più degli altri partigiani d'indipendenza ed animati da odio contro i Romani, si levarono in armi, si divisero in tre corpi, costrinsero Sabino a chiudersi nella torre di Fasaelo, ed attaccarono coi Romani una mischia ferocissima. Gl'insorgenti, quantunque senza disciplina e meno agguerriti, combattevano con un disperato coraggio: saliti sopra i portici del tempio, col vigor delle braccia e colle frombole coprivano li avversari con una grandine di sassate; e questi, malgrado la loro destrezza e bravura, sarebbero stati oppressi ove alcuni non si fossero attentati di arrivare sino a quei portici, che erano di legno, e di mettervi il fuoco. In un attimo si levò un grande incendio: a quelli che erano in alto si apriva sotto le piante una voragine fiammeggiante, e quelli di sotto erano o soffocati o schiacciati: o da qualunque lato fuggissero, s'imbattevano coi Romani che li ammazzavano. Questi ultimi penetrarono nel tempio, portarono via il denaro

sacro; e la fama accusò Sabino di essersi intascato egli solo 400 talenti.

Malgrado questo rovescio, i rivoltosi continuarono a tenere assediati i Romani, ai quali promettevano salvezza, semprechè volessero andarsene. Sabino avrebbe desiderato di accettare la proferta e di salvarsi coi male aquistati tesori, ma temeva che i patti non si osservassero. Intanto Varo, avuta notizia delle nuove turbolenze di Gerusalemme, raccolse le due altre legioni che gli restavano, e colla aggiunta degli ausiliari e di quanti altri soldati gli somministrarono li alleati ed amici, ne compose un grand' esercito e marciò prestamente alla volta di Gerusalemme. Lungo il cammino i Romani presero Sèfori, Emmaus, e più altre città e castella de' sollevati, le saccheggiarono ed incenerirono; de' faziosi, li uni perirono in battaglia, li altri furono fatti prigioni, e i residui si dispersero entro i deserti o sui monti. Al loro avvicinarsi, anco quelli di Gerusalemme si sbandarono; e Sabino, temendo che la sua condotta fosse censurata dal preside, si sottrasse clandestinamente ed andò a imbarcarsi per l'Italia. Varo, entrato nella città santa, si governò con moderazione e giustizia: rampognò i seniori perchè avessero dato mano alla sedizione, ma questi si giustificarono dimostrando che non i Gerosolimitani, ma gente venuta di fuori, a cagion della festa, era stata l'autrice di que' tumulti; e che i cittadini, non meno dei Romani, furono assediati e maltrattati dai facinorosi. Varo si mostrò soddisfatto, si astenne dal sangue e da rapine, perdonò alla moltitudine de' sollevati, e soltanto alcuni capi li fece arrestare per mandarli a Roma; ma fu mite nelle informazioni, a tal che Augusto non ne fece morire alcuno. Del rimanente licenziò l' esercito di Sabino reo d' indisciplina militare, e pacificate le cose di Gerusalemme, vi lasciò una legione di guardia e ritornò ad Antiochia. È questi il celebre e sventurato Quintilio Varo che alcuni anni dopo perì colle sue legioni nei deserti della Germania; ma i Giudei che ne' tempi susseguenti ebbero a fare un così triste esperimento della durezza ed avarizia di altri presidi Romani, dovettero conservare una tanto più affettuosa reminiscenza della dolcezza e moderazione di costui, e versar lagrime sull' ultima sciagura di quel generoso proconsole.

Quanto agli altri facinorosi che travagliavano le provincie e segnatamente la Galilea, Simone lo schiavo fu inseguito da

Grato, capitano delle milizie di Erode, che in que' tumulti aveva fatto parte coi Romani; e dopo una fiera battaglia, le sue genti, più coraggiose che disciplinate, furono tagliate a pezzi; Simone procacciò di salvarsi colla fuga, ma fu raggiunto, e Grato di sua mano gli spiccò la testa. Altre bande di malcontenti si arresero a Varo, per insinuazione di Achiabo nipote di Erode, che armato anch' egli difendeva gl' interessi della sua casa; altri attruppamenti furono sbandati; Giuda figliuolo di Ezechia scomparve dalla scena e non si trova più notizia di lui, ove non sia lo stesso con Giuda Gaulanite, di cui avremo occasione di parlare in altro luogo. Atronge, siccome quello che aveva maggior seguito, si sostenne assai più lungo tempo; ma in ultimo perduti i fratelli, stremato di forze, e incalzato da presso, capitolò salva la vita; ma questo successe quando Archelao era già tornato a Gerusalemme.

LVI. — I Giudei veggendo tanti disordini, e la famiglia di Erode divisa d' interessi, ottennero da Varo di poter mandare a Roma un' ambasceria composta di 40 de' maggiorenti per chiedere ad Augusto che la Giudea fosse ridotta a provincia romana, parendo loro che viverebbono più quieti e sarebbono meglio trattati da un preside romano che non da piccioli principi in dissensione fra di loro od in balía de' favoriti. Abbenchè Varo acconsentisse a questa loro domanda, tuttavia siccome egli favoriva Archelao, così consigliò Filippo a recarsi pure a Roma per sostenere le ragioni del fratello inimicatosi con tutti li altri suoi parenti, e per procacciarsi eziandio il proprio utile nel caso che il regno, com' era assai probabile, fosse diviso.

A tanti pretendenti e diversamente opinanti Augusto assegnò un' udienza nel tempio di Apollo. Li ambasciatori de' Giudei furono i primi a parlare: si sfogarono assai contro la memoria di Erode, lo accusarono di tirannide eccedente ogni altra, dissero che sotto di lui i vivi erano a peggior condizione degli uccisi, perchè questi avevano finito di penare e quelli erano in continue angoscie de' beni e della vita; che egli s'impinguava colle confische di quanti condannava a morte; che tutte le ricchezze le aveva concentrate in sè solo e in pochi de'suoi favoriti; che per ornare città straniere ed abitate da' Gentili aveva immiserabilito il popolo de' Giudei, che lo aveva assoggettato a tributi annui, ad esazioni forzose; che soltanto a forza d' oro era possibile di sottrarsi alle violenze o sue o de'suoi esattori;

e che dalle sue libidini non era salva giammai la pudicizia delle vergini e delle matrone. Passando ad Archelao, aggiunsero che nei primi giorni si erano affezionati a lui, sperando che sarebbe migliore del padre: ma che ben presto, affin di mostrare, lui essere vero figlio di Erode, diede prova della sua indole facendo massacrare in un sol giorno, anzi in un giorno dedicato a pia solennità, ben tre mila de' suoi nazionali: e conchiusero pregando che il paese loro fosse aggiunto alla Siria e governato come provincia romana; e quando fossero governati con equità e mansuetudine si vedrebbe allora non esser eglino quei sediziosi e ribellanti che da altri si voleva far credere.

Queste accuse contro di Erode venivano un po' troppo tardi, perchè fatte dopo la sua morte, ed erano anco esagerate o non vere; quindi non fu difficile a Nicolò di confutarle: e torcendo l'argomento contro i Giudei si attaccò a dimostrare che non era difetto del governo di Erode, se essi erano incontentabili, facili alle querele ed alle sedizioni, intolleranti di freno ed ostinati a voler tutto a loro modo. E quest'ultimo argomento agli oggi de' Romani era il concludentissimo.

Per lo che Augusto confermò con poche variazioni il testamento di Erode: distaccò dal regno Gaza, Gàdara ed Ippone, le unì alla Siria e restituì alle medesime l'antico privilegio di governarsi alla maniera delle città libere della Grecia; diede ad Archelao la porzione assegnatagli dal padre, non però col titolo di re, ma con quello di etnarca (equivalente al *dux* latino), promettendo di dargli anco il primo appena se ne mostrasse degno; confermò il retaggio degli altri due fratelli e di Sàlome e di tutti li altri nominati nel testamento, anzi a Sàlome aggiunse del proprio la città e territorio di Ascalona, non mai appartenuto al regno di Erode. Di quello poi che Erode aveva legato a lui stesso, Augusto non ritenne che pochi vasi a titolo di ricordo; del denaro, riparti 250 mila dramme a ciascuna delle due figlie di Erode ancora vergini, le quali maritò con due figliuoli di Ferora, e regalò il rimanente agli altri eredi.

LVII. — In quel tempo si levò un impostore, che maneggiato da uomo scaltro e briccone, si spacciava per Alessandro figliuolo di Marianne: ei ne aveva le fattezze tanto simiglianti, che ne furono ingannati quelli stessi che avevano conosciuto e praticato col vero Alessandro; se non che nato bassamente ed allevato alla campagna aveva mani incallite e rozze ma-

niere, sconvenienti ad un principe educato nobilmente. Con tutto ciò molti Giudei se gli fecero intorno a Creta, a Milo, a Pozzuolo, a Roma ove andò per impetrare da Augusto il regno; trovò un seguito straordinario, ciascuno lo accoglieva con festa, ciascuno gli somministrava denari in abbondanza, e a Roma fece un ingresso pomposo circondato ed applaudito da quanti Giudei erano in quella immensa metropoli. Diceva che egli e il fratello Aristobolo erano stati trafugati dal carcere mercè l'assistenza degli amici, che altri sostituirono e fecero morire in loro vece. Ma Augusto era troppo invecchiato nella pratica degli uomini e quindi non facile a lasciarsi ingannare: e fatto chiamare quel finto Alessandro, gli chiese ove fosse il fratello; qui l'impostore cominciò a titubare ed a confondersi: indi l'imperatore rilevando il suo fare contadinesco e le scabrosità delle sue mani, si avvide di ciò che ne fosse, e promettendogli salva la vita lo persuase a scoprirgli il vero. Mandò alle galere il sedotto villano, ed al seduttore fece mozzare il capo.

LVIII. — Flavio Giuseppe, così diffuso nel raccontarci la storia di Erode, intorno ad Archelao appena ci regala poche linee. Sappiamo soltanto ch'egli si sposò a Glàfira già stata moglie di Alessandro, poi vedova di Juba re della Libia; il qual matrimonio era contrario alle usanze de' Giudei, appo i quali era vietato di sposare la vedova del fratello, tranne il caso che il defunto non lasciasse discendenti. Appena tornato da Roma, egli depose dal sommo sacerdozio Joazaro, imputandolo di aver dato mano alle passate sedizioni, e gli sostituì Eleazaro di lui fratello, poi depose anco questo e diede il pontificato a Gesù figliuolo di Sie.

Archelao regnò nove anni compiuti o quasi dieci, nel qual tempo rifabbricò il palazzo reale di Jerico e lo fece più sontuoso di prima, e fondò anco una piccola città detta dal suo nome; ma della sua amministrazione interiore niente ci è noto. Convien però credere che fosse cattiva, perchè nel decimo anno i principali signori Giudei e Samaritani lo accusarono ad Augusto: il quale, dopo avere uditi li accusatori e l'imputato, depose Archelao, gli confiscò ogni suo avere e lo rilegò a Vienna nelle Gallie. Dicesi che questa sciagura fosse stata presagita ad Archelao ed a Glàfira in un sogno, di cui Simone della setta degli Esseni fu l'interprete. Non è improbabile che il nostro spirito abbia certi incogniti rapporti con una intelligenza superiore e

fuori del mondo materiale, e sembra certo che talvolta egli è presago d'infortuni che sono ancora lontani; ma il sogno di Archelao è una copia di quello di Faraone interpretato da Giuseppe, e per conseguenza sembra inventato dopo l'avvenimento; e il sogno di Glàfira nel quale le apparve Alessandro che le rimproverò le illecite sue nozze, può ben essere un effetto isterico cagionato dal rimorso, che imputò a quel fallo la sopravenuta disgrazia.

La Giudea fu aggiunta alla Siria, fu mandato a governarla un procuratore di Cesare dipendente dal preside della Siria, incaricato di esigere i tributi e investito anco della potestà civile e militare, il quale pose la sua residenza in Cesarea; furono conservati li antichi privilegi a Gerusalemme come città santa, ma la torre Antonia fu fatta presidiare da una coorte romana. E questa mutazione invocata dai Giudei medesimi colla speranza di un vivere più quieto, invece di restituire la calma, fu cagione di nuove e più dolenti sciagure. Lo che fu osservato anco dai contemporanei; ed uno de' più dotti rabbini di allora ne pronosticava il funesto avvenire, dicendo: « L'aiuto « che speravamo dai Romani è svanito in fumo, perchè i Ro« mani non sono un popolo che salva; anzi dissiparono le no« stre vie, onde noi ben veggiamo che sono compiuti i nostri « giorni e che si avvicina l'estrema nostra catastrofe » [1].

1) Jonathan Ben Uziel, in *Threni*, IV, 17. — Per le cose raccontate in questo capo veggasi Giuseppe, *Antichità Giuduiche*, XVII; *Guerra Giud.*, I.

LIBRO QUARTO.

STATO SOCIALE E RELIGIOSO DE' GIUDEI DOPO LA MORTE DI ERODE.

Capo primo.

GIUDEI NELLA DISPERSIONE.

I. — L'interesse della storia ci obbliga a fermarci alquanto onde indagare quale fosse la posizione sociale de' Giudei in faccia alle altre nazioni, quali rapporti esistessero fra quelli della Palestina ed i loro confratelli dispersi di là dall'Eufrate o nelle provincie dello sterminato impero romano; qual progresso avessero fatto le loro opinioni, quali le sètte che li dividevano, quale lo spirito pubblico, quali li elementi di quel sempre inquieto ed agitato loro vivere; e quali finalmente furono le vie per cui la Provvidenza condusse il Giudaismo a quel punto di crisi che di necessità o doveva sciogliersi nel Cristianesimo, ed universalizzarsi con lui nello spirito umano, o doveva isolarsi anco più, ristringersi, annighittire, immiserirsi e perdersi fra li oscuri ed intricati labirinti del talmudismo.

Ai tempi di Erode e de' suoi successori la Palestina formavasi

di quattro provincie, dette Giudea, Samaria, Galilea e Trans-Jordano. La Giudea suddividevasi in undici toparchie o spartimenti, cioè Gerusalemme, Gofna, Acrabata, Tamna, Lidda, Ammaus od Emmaus, Pella (o meglio Bethleptepha), Idumea, Engaddi, Erodion e Jerico [1], che tutte insieme abbracciavano una estensione di circa 50 miglia geografiche in lunghezza ed altretante in larghezza [2].

La Samaria, di cui Sebaste era la capitale, aveva incirca la stessa latitudine della Giudea; ma la lunghezza era appena della metà. Non conosciamo altre suddivisioni.

La Galilea si distingueva in superiore ed inferiore; tutta insieme occupava una estensione di 50 a 60 miglia pel lungo, e di 35 a 40 pel largo; contava 204 fra città e grosse terre [3]; e se crediamo a Giuseppe, la più piccola delle sue città non aveva meno di 15,000 anime [4], ossia un totale di due milioni circa; ma bisogna forse ribatterne la metà: certo è ch' ell' era popolatissima, e sebbene in estensione cedesse alla Giudea, pure ella vantava un terreno migliore e più ubertoso. Sèfori e Ti-

1) *Guerra Giudaica*, III, 3, § 5. — Plinio, V, 14, che scriveva alcuni anni dopo la guerra giudaica, non conta che dieci toparchie: cioè omette Pella, Idumea ed Engaddi, e vi aggiunge Joppe e Betholeth-Tepene: inoltre la toparchia di Gerusalemme è da lui chiamata Orina (dall'ebraico *Horim*) o regione montana. Nel testo di Giuseppe invece di Pella, che era di là del Giordano, bisogna leggere senza dubbio *Bethleptepha*, toparchia rammentata da lui stesso, *Guerra Giudaica*, IV, 8, § 1; l'Idumea ai tempi di Plinio fu forse congiunta alla toparchia di Orina, ed Engaddi a quella di Jerico, perchè Gerusalemme era allora un mucchio di rovine ed Engaddi coperto di spine e di rovi. Invece Joppe, che ai tempi di Plinio formava una toparchia della Giudea, ai tempi a cui allude Giuseppe, cioè dopo la morte di Erode, essa e Jamnia formavano due governi separati abbenchè fossero porzione della Giudea. *Guerra Giudaica*, III, 3, § 5.

2) « I Giudei abitano un paese ottimo e feracissimo di 3 milioni di « arure, tanto essendo grande la Giudea ». Ecateo in Giuseppe, *Contro Apione*, I, 22, pag. 456. — L'arura, secondo Romè de l'Isle, è 100 acène quadrate: è l'acèna piedi parigini 8, pollici 6, linee 7: per conseguenza tre milioni di arure corrisponderebbero a 2260 miglia quadrate geografiche romane. Mannert (t. VIII, p. 230) dà alla Giudea 144 leghe quadrate di Germania, ossia 2304 miglia quadrate d'Italia.

3) Giuseppe, *Vita*, § 45.

4) *Guerra Giudaica*, III, 3, § 2.

beriade, quella nell' interno, questa sul lago. erano le città più ragguardevoli ed anco rivali fra di loro: perchè Tiberiade era stata la capitale e la residenza de' tetrarchi, poi dovette cedere quest' onore alla prima.

Sotto il nome di Trans-Jordano *(Heber-ha-Jarden)* li Ebrei intendevano tutte le regioni di là da questo fiume dalla sua origine sin ove si getta nel Mar Morto; ma i Greci collo stesso nome (Perea, *Perì* o di là) intendevano soltanto i paesi di là dal Giordano cominciando ov' esce dal lago di Tiberiade sino ove si versa nel lago Asfaltite; invece la regione superiore alla Perea e che ad occidente aveva per confine il lago od il Giordano al disopra di esso, suddividevasi in Traconitide, Batanea, Gaulanitide, Gamalitide, ec. Ivi pure la popolazione era densa; ma a luoghi fertili, a pianure ubertose, a grassi pascoli succedevano deserti e monti: nondimeno vi erano molte belle città, come Seleucia, Pella, Amato, Gèrasa, Gádara, Gàmala, Filadelfia, Liviade, Giuliade ed altre meno celebri.

Sulle sponde del Mediterraneo che bordeggia ad occidente la Palestina sorgevano più altre città e porti di mare assai frequentati, come Joppe, Ascalona, Cesarea, Tolemaide, Tiro e Sidone unite alla Siria.

La Giudea propriamente detta era abitata presso che solo da Giudei; la Galilea era un paese misto, ma i Giudei vi erano in maggior numero dei Gentili, i quali abbondavano specialmente nella parte superiore detta perciò Galilea delle Genti. Più mista ancora era la regione Trans-Jordanica, ove città e distretti intieri appartenevano a Gentili; e i Giudei che ivi abitavano, abbenchè godessero i diritti della cittadinanza, erano dai Greci e Siriaci considerati ad un di presso come forestieri. I Samaritani volevano ben essere Ebrei od Israeliti, ma non Giudei; e Giudei ortodossi o non ve n' erano nel loro paese o ben pochi, ma in tanto maggior numero erano i Gentili [1]. Tiro e Sidone costituivano un dominio de' Siro-Fenici, e i Giudei vi stavano come forestieri. A Cesarea pretendevano diritti di proprietà contro i Greci perchè la città era stata fondata da Erode; pure, i Greci ed i Siriaci essendo i più forti,

1) « La Galilea, la pianura di Jerico e i territori di Filadelfia (di là « dal Giordano) e di Samaria erano abitati da tribù composte di un « miscuglio di Egiziani, Arabi e Fenici ». STRABONE, XVI, 20.

stettero ben lungi dal cedere, e finirono col soperchiare i Giudei. Vi erano anche Giudei a Tolemaide, ad Ascalona, a Joppe, città greco-siriache; ma non pare che ve ne fossero a Gaza, ad Azoto ed in altre antiche città de' Filistei (Fenici) confinanti colla Giudea, ma governate coi privilegi delle colonie greche. Così la terra promessa non era più una terra mosaica: una picciola parte era restata esclusivamente ai discepoli di Mosè, e il restante o era occupato da Gentili, o i Giudei lo godevano in comunione con quelli. Per compenso, e' si erano propagati oltre misura fuori degli antichi loro confini, e dalle estremità della Media sino a Roma non vi era città o terra di qualche importanza ove Giudei non vi fossero.

II. — Abbiamo già veduto che da Babilonia non tornarono che pochi discendenti delle tribù di Giuda e di Benjamino; alcuni pretendono che tornassero anco li Efraimiti o discendenti delle dieci tribù, ma hanno contro di loro l'autorità formale di Ezra e Neemia confermata dalla tradizione de' rabbini antichi [1]. Per ciò che concerne l'origine oscura de' Galilei, i quali, secondo tutte le apparenze, discendevano dagli Efraimiti e non dai Giudei, parmi che si possa spiegarla in altra maniera.

Quando Teglat-Phal-Assar la prima volta, e Salman-Assar la seconda spopolarono il regno di Samaria e ne menarono via li abitatori, è assai verosimile che molti Efraimiti fuggissero l'ira del nemico cercando un rifugio sulle montagne o nei paesi circonvicini della Siria e dell'Arabia. Nei tempi successivi tornarono costoro ad abitare il paese de' loro padri: li uni s'immedesimarono coi nuovi coloni che insieme ai Cutei presero stanza nella deserta Samaria, o si unirono coi discendenti de' pochi contadini ebrei lasciati dai re di Assiria: onde a poco a poco si formarono come due nazioni. Circa 100 anni dopo la distruzione del regno di Samaria, Josia re di Giuda avendo intrapresa una riforma religiosa, anco li avanzi delle tribù d'Israele e i colonisti di Samaria vi presero parte e si unirono coi Gerosolimitani [2]. Questa conformità religiosa si mantenne anche dopo la distruzione di Gerusalemme e del tempio; ma a' tempi di Neemia essendosi formato lo scisma che separò i Giudei dai

1) R. Akiba e R. Eliezer nella *Misc'na*, *Sanhedrin*, XI, 3, ediz. Surenhusius, t. IV. *Gem. Hieros. Sanhedrin*, X, 6, col. 276; in Ugolini, t. XXV.

2) IV. *Re*, XXIII, 14-20; II. *Paralip.*, XXXIV, 9 e 33.

Samaritani, sembra che li abitatori della parte superiore dell'antico regno d'Israele, o vogliam dire della Galilea, si conservassero fedeli alle patrie leggi, si distaccassero anch'essi dai Samaritani, e preferissero l'unione co' Giudei di Gerusalemme. Pure, soprafatti dai numerosi Gentili che penetrarono nel paese venendo da Tolemaide, da Tiro, da Sidone e da altre regioni circonvicine, non solo non ebbero mai campo di estendersi, ma furono eziandio molestati assaissimo nei loro possedimenti; ed a' tempi di Giuda Maccabeo erano ancora pochi, deboli e non atti a difendersi contro i loro nemici [1]. Ma poscia sotto la dominazione degli Asmonei, assai degli stranieri essendo stati discacciati, i Galilei moltiplicarono e si sparsero per tutto il paese e di là dal Giordano. Con tutto ciò essi erano tenuti in basso conto dai Gerosolimitani, e stimati eziandio di un sangue men puro [2].

Ma che avvenne delle dieci tribù? Nella prima invasione di Teglat i prigioni Israeliti furono menati nell'Assiria, e la storia dice niente di più [3]. Se crediamo ad una tradizione esistente nel medio-evo, le tribù di Ruben e di Gad, e la mezza tribù di Manasse, che abitavano di là dal Giordano, furono da Salman trasportate nei deserti dell'Arabia [4]. Il qual sentimento non è al tutto inverosimile, essendo certo che prima ancora di Gesù Cristo vi erano molti Ebrei nell'Arabia [5], che moltissimi altresi ve n'erano a' tempi di Maometto e nel medio-evo; ed oggi ancora nell'interno dell'Hegiaz, non lunge dalla Mecca, sussistono tribù di Ebrei indipendenti [6]: ma congetturando dai libri sacri che tengono questi ultimi, sembra che siano di una origine molto posteriore alla dissoluzione delle dieci tribù. Pure, sono ancora troppo male conosciuti, per poter stabilire qualche cosa di certo.

Quanto ai captivi della seconda ed ultima invasione, la storia aggiunge che da Salman furono stanziati in Chelah, in Chabòr

1) I. *Maccab.* V, 15 e 23.

2) Giovanni, I, 46. VII, 52. *Atti Apost.*, II, 7.

3) IV. *Re*, XV, 29.

4) *Voyages* de Benjamin de Tudèle, trad. par Baratier, chap. XIV, p. 170. Abram Perizol, *Itinera Mundi*, cap. X, XIV et XV.

5) *Atti Apost.*, II, 11.

6) Balbi, *Geografia*, t. II, p. 87.

sul fiume Gozàn e nelle città della Media [1], ov' erano ancora lungo tempo dopo che i Giudei tornarono da Babilonia [2]. Ma li eruditi non sanno determinare il sito di coteste regioni, e soltanto par certo che fossero paesi conquistati nuovamente dagli Assiri [3]. Dickinson [4] vuole che Gozàn non sia un fiume, bensì una città od una regione ch' egli colloca nella Mesopotamia superiore bagnata dal fiume chiamato anche adesso Chabùr, il quale riceve le aque dell' Halib o Halah, indi si versa nell' Eufrate. Quivi, egli dice, è la regione che Tolomeo chiama Gauzanitide, e la Scrittura Gozàn; ed aggiugne che più altri Israeliti delle dieci tribù furono trasportati nella Media senza che sappiasi precisamente in qual sito. Onde altri si avvisarono di cercare questa terra di esilio tra il Ponto Eusino e il Mar Caspio. Erodoto che viveva circa tre secoli dopo la trasmigrazione degli Israeliti parla dei Colchi, sul Ponto Eusino, che praticavano la circoncisione, e che pel colore, i capelli ed il linguaggio somigliavano agli Egiziani; e parla altresì di Siriaci stanziati sul Termodonte ed il Partenio e che parimente si circoncidevano. Costoro potrebbono esser benissimo li Egiziani, Damasceni, Fenici ed Ebrei traslocati dai re di Assiria [5]. I Talmudisti rammentano una persecuzione contro li Scribi nella provincia di Colkòs, ed una famiglia di Zabdin che li vendicò: ma non abbiamo più ampie notizie [6]; se non che Benjamino di Tudela rammenta un paese detto Corcòs (Cucusa?) fra la Cilicia e l'Armenia, verso il monte Tauro [7]. Li storici cristiani del V secolo parlano di Giudei che Artaserse Ocho trasportò nell'Ircania sul Mar Caspio e che si erano assai moltiplicati [8];

1) IV. *Re* XVII, 6; XVIII, 11. Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, IX, 14, § 1, traduce semplicemente *Media e Persia*.

2) I. *Paralip.* I, 26. *Atti Apost.*, II, 9.

3) Isaia, XXXVII, 17.

4) *An Inquiry into the Fate of the ten tribes of Israel*, ec., nel *Journal of the Royal Asiatic Society*, 1837, t. IV.

5) Erodoto, II, 104. Larcher, traduttore e dotto commentatore di Erodoto, è di un'altra opinione; ma parmi che quella da me riferita nel testo e sostenuta da vari eruditi, non possa esser priva di fondamento.

6) *Gem. Hieros. Taanit*, II, 13, p. 731. *Gem. Hieros. Megillah*, I, 6, p. 860. Ugol., t. XVIII.

7) *Voyages de* Benjamin *de Tudèle*, chap. VI, p. 60.

8) Orosio, *Historia*, III, 7.

e circa nelle medesime regioni Rabbi Petachia, viaggiatore del secolo XII, incontrò nazioni ebree che non conoscevano il Talmúd nè alcun'altra delle istituzioni introdotte dai rabbini posteriori [1]. Secondo una tradizione conservatasi fra li Ebrei della Persia, il fiume Gozàn sarebbe l'Oxo o il Sogd che non n'è lontano; e i discendenti delle dieci tribù sarebbero stati incontrati nelle estremità della Persia, a Samarcanda e nella Tartaria dai viaggiatori del medio-evo [2]: ed a' di nostri si ebbe notizia di Ebrei che abitano Bukara i quali si dicono i discendenti degli Israeliti, e dai Bukaresi istessi sono considerati come i più antichi abitatori del paese [3]. Furono visitati nel 1829 dal celebre missionario inglese Wolff [4], ma non conosciamo ancora nè le loro opinioni religiose nè i loro libri, i soli documenti su i quali possiamo fondare un giudizio.

Riassumendo tutti questi dati, parrebbe che Salman-Assar collocasse gl'Israeliti alle frontiere del suo impero onde lo custodissero dalle incursioni de' Sciti, o di altri popoli nomadi che confinavano con lui. Tuttavia ve n' erano anco nelle provincie più centrali, e segnatamente a Ninive e suoi contorni, ove sembra che fosse stanziata tutta la tribù di Neftali [5]: ed è verosimile che la comune sciagura abbia coll'andare del tempo uniti questi ultimi cogli Ebrei di Giuda, molto più che non esisteva alcuna antipatia religiosa che dovesse tenerli separati. Interessi politici avevano divisi i due regni: ma una sola era la lingua, una l'origine, una la religione, perchè anco li Efraimiti adoravano nel tempio di Gerusalemme, vi facevano sacrifizi e vi portavano le primizie e le decime [6].

III. — Prescindendo dai mali inerenti ad un esilio così violento, li Ebrei nella trasmigrazione non potevano dirsi al tutto infelici. In vero da prima furono vigilati severamente ed obbligati a stanziare in un luogo fisso, furono eziandio poste guardie ai passi dell'Eufrate onde impedire ai fuggitivi che si re-

1) *Tour du monde* du Rabbin Péthachia, trad. par Carmoly, nel *Jour. Asiat.*, 1831, t. VIII, p. 270; ed in Ugolini, t. VI, col. 1170.

2) Benjamin de Tudèle, chap. XVII et XVIII. Abram Perizol, cap. IX.

3) *Fundgruben des Orients*, 1814, t. IV, p. 109.

4) Dickinson, l. c., p. 249 segg.

5) Tobia, I, 11.

6) Tobia, I, 6.

tassero nella Palestina: ma non andò guari che li Ebrei si fecero stimare per la loro buona condotta; e più morali che non gl'idolatri, più economi e laboriosi e più fedeli nei loro impegni, li uni acquistarono terre, li altri si diedero al commercio, ebbero facoltà di girare ove volessero purchè non passassero il gran fiume, e non pochi di loro occuparono i primi e più cospicui impieghi della corte. Sembra nondimeno che le dieci tribù abbiano patita una viva persecuzione sotto Senacherib, il quale volle vendicarsi sugli Ebrei captivi ne'suoi Stati della infelice sua spedizione contro di Gerusalemme [1]. Ma questa procella fu passaggiera, e sotto Assar-Adon successore di Senacherib furono restituiti i beni agli Ebrei perseguitati, e coppiere e primo ministro di quel monarca fu un Ebreo della tribù di Neftali [2].

Li stessi favori godettero i Giudei sotto i re Babilonesi, Medi e Persiani, ed una giovane ebrea della tribù di Benjamino ebbe persino l'onore di condividere il trono con un re della Persia e della Media. Nabuc-Odon-Ossor aveva ordinato al primo de'suoi eunuchi di scegliere tra i giovani giudei i più belli e di nascita più distinta per farli educare nobilmente e renderli atti a coprire i primi impieghi. Daniele fu uno di costoro, il quale si mantenne in credito e potenza eziandio sotto i Medi. Mardocheo sembra che avesse un posto alla corte anche prima che Ester sua nipote fosse inalzata al trono; Neemia era coppiere del re Artaserse, e pare che più altri fossero o capitani o agenti del re. Il popolo aveva conservata la sua religione, e i sacerdoti e leviti le loro distinzioni di casta.

Che cosa divenissero sotto i Siro-Macedoni che dominarono nella Persia dopo Alessandro, non è noto; e sappiamo soltanto che continuarono a godere dei loro privilegi. Dopo che la Persia cadde in potere degli Arsacidi, e che con essi cominciò l'impero de' Parti, i Giudei trans-eufrateni furono come segregati, in linea politica, da quelli della Palestina, ma continovarono i loro pellegrinaggi a Gerusalemme: e quando questa città, sotto Erode, divenne illustre e salirono in fiore le sue scuole, molti Babilonesi vi vennero per istudiarvi la legge. Insomma in linea religiosa si mantennero fedelmente uniti colla capitale

1) Tobia, I, 18, 21. Vulgata.
2) Tobia, I, 24. Vers. greca.

del mondo giudaico: anch'essi pagavano al tempio il mezzo siclo per testa, e spedivano collette di denaro in compenso delle primizie e delle decime, e di altre offerte a cui erano obbligati quei della Palestina. Neardea, città forte sull'Eufrate, era il luogo centrale ove depositavano questo denaro [1], ricevevano dal Sinedrio di Gerusalemme il calendario e la fissazione della pasqua [2], e i sacerdoti di Babilonia spedivano a quelli di Gerusalemme le genealogie delle fanciulle di famiglia sacerdotale onde verificare se erano legittime, prima di sposarsi ad esse [3]. Il traffico, il lavoro della lana, del lino e dei panni erano rami d'industria ai quali si applicavano di preferenza, e che fornivano diversi mezzi di arricchire, e perciò continovarono a coltivarli per molti secoli [4]. Attendevano eziandio all'agricoltura, ed a questo fine si erano diramati e moltiplicati nelle provincie più fertili. Quella detta di Babilonia e varie altre fra le migliori satrapie erano abitate quasi esclusivamente da loro [5]; vi stavano quasi indipendenti, si governavano da sè, avevano capi e milizia, e pare che avessero anche un *Nasi* o principe al quale tutti li Ebrei della dispersione ricorrevano per le cose loro civili o religiose; od almeno troviamo che come tale veneravano l'esule pontefice Ircano, e che lo stesso re de' Parti proteggeva quel principe giudaico. In tutti i casi, è certo che un po' più tardi i Giudei trans-eufrateni ebbero un *Resc' Glutha*, in greco Aichmalotarco, o capo della schiavitù da cui vennero governati per molti secoli.

IV. — Malgrado quest'aumento de'Giudei a Babilonia [6], fra essi ed i Babilonesi indigeni, abbenchè discendenti da un medesimo stipite, passava poco buona armonia, ed anco vi erano frequenti contese prodotte della diversità di religione. Pure, siccome i Giudei si erano appartati e vivevano una vita loro pro-

1) *Antichità Giudaiche*, XVIII, 9, § 1.

2) *Gem. Babyl.*, *Sanhedrin*, I, p. 388. Ugol., XXV.

3) Giuseppe, *Contro Apione*, I, 7.

4) *Antichità Giudaiche*, XVIII, 9, § 1. Mosè Maimonide, *De Jejuniis*, II, 14.

5) Filone, *Legazione a Cajo*, p. 578 e 587, ediz. Mangey.

6) A questi tempi Babilonia città era assai spopolata e cadente in rovina, come lo dice Strabone, XVI, 4, e conviene con quanto racconta Giuseppe, ma non al tutto deserta come si è preteso da alcuni.

pria, così da quelle antipatie nazionali per molto tempo non ne derivò loro alcun danno [1]. Ma verso l'anno 40 dell'era volgare o in quel torno ebbero a patire una sciagura grandissima.

Due giovani fratelli di Neardea, per nome Asineo ed Anileo, lanajuoli di professione, venuti a rottura col loro maestro d'arte, raccolsero alcuni compagni, e ritiratisi in un'isola dell'Eufrate fortificata intorno dalle paludi, incominciarono a vivere di rapina e di contribuzioni che davano ai pastori delle vicine campagne: la qual vita riuscendo comoda e poco faticosa, trasse molti altri ad associarsi con loro, per lo che diventarono assai numerosi e molesti. Il satrapo di Babilonia volendo comprimere in sul nascere quel covile di facinorosi, raccolse un esercito e marciò alla volta loro coll'intenzione di sorprenderli nel sabbato ed averne una più facile vittoria: ma si lasciò sorprendere egli stesso; ed i Giudei, benchè in sabbato, lo assalirono e lo volsero in fuga. Ingranditi perciò di fama, Artabano re de'Parti pensò che quei prodi fuorusciti avrebbono potuto servirlo utilmente nel tenere in freno i satrapi di Babilonia ove avesse potuto guadagnarseli e farli potenti senza suo pericolo. A quest'uopo li allettò con promesse e donativi, li chiamò a sè, e tiratili a fare il suo interesse concedette loro un ampio territorio con giurisdizione indipendente dal satrapo di Babilonia. Onde meglio assodarsi, i due fratelli eressero fortezze, chiamarono altri compagni, ed in breve tempo diventarono formidabili.

Ma colla potenza crebbero anco l'arroganza e la superbia coi loro eccessi. Anileo si era innamorato della moglie di un satrapo della Mesopotamia di preclara bellezza. Per soddisfare alle sue brame, fece guerra a quel governatore, e riuscito ad averlo nelle mani, lo ammazzò e si usurpò la donna. Era già una flagrazione alle leggi giudaiche questo matrimonio con una straniera; ma la donna vi aggiunse di più, che, essendo idolatra, introdusse nella casa del marito il culto agli Iddii de'Parti. I Giudei ne mormorarono forte, ed alcuni anco si ardirono di farne vive rimostranze allo stesso Anileo, che per disimpacciarsi della loro importunità ed impor silenzio agli altri, li fece morire. Questa prepotenza sortì un effetto ben diverso; perchè i Giudei an-

1) *Antichità Giudaiche*, XVIII, 9, § 8.

darono in corpo a querelarsene ad Asineo ed a chiedere che la Persiana fosse allontanata. Asineo cercò da prima di persuaderne il fratello colle buone; ma facendo poco profitto, cominciò a riprenderlo gravemente: per lo che, la donna, affezionatasi al secondo marito, temendo che questi non cedesse alle istanze od anco ai comandi del fratello, avvelenò Asineo, forse col consenso di Anileo stesso che restò solo nel governo.

Cresciuto a dismisura il suo orgoglio, o fosse per avidità di preda, o per tenere in esercizio i suoi, assalì le terre di Mitridate satrapo potentissimo e genero di Artabano, e ne partì con ricco bottino di denari, schiavi e bestiami. Impegnatasi una guerra fra loro due, Mitridate fu vinto, fatto prigioniero, e per ischerno il vincitore lo mandò attorno a cavallo di un asino, somma ingiuria per un Parto. Dopo quest'affronto, li amici di Anileo lo consigliavano di ammazzarlo; ma egli temendo la vendetta del re, lo lasciò andare con giuramento che non avrebbe attaccato più oltre i Giudei. Mitridate o per accidia o per religione avrebbe voluto osservare i patti; ma sua moglie, figlia del re Artabano, minacciò di separarsi da lui se non si vendicava. Ond'egli raccolto un buon polso di gente marciò di nuovo contro i Giudei. Anileo invece di aspettarlo tra le paludi dell'Eufrate ov' era pratico de' luoghi, ed ove la cavalleria del nemico non poteva operare, preferì di andargli incontro; ma internatosi in deserti inaquosi, molti de'suoi perirono di sete e più altri furono tagliati a pezzi.

Non iscoraggito da questo disastro, Anileo adunò altri vagabondi e continuò ad infestare Babilonia; finchè i Giudei stessi di Neardea, stanchi della sua tirannide, e dei mali che cagionava al loro commercio il perpetuo stato di guerra di que'facinorosi coi loro vicini, ajutarono i Parti perchè andassero ad assalirli nei propri ripari; e sorpresi di notte, alla sprovvista, furono sterminati tutti quanti, ed Anileo con loro.

Liberati finalmente da questa molestia, i Babilonesi proseguirono colle vendette, e colsero occasione per isfogare il loro odio contro a'Giudei: li accusavano di aver tenuto mano ad Anileo ed alle sue bande; e i Giudei non potendo più tollerare le ingiurie, nè avendo mezzi per reprimerle, si avvisarono di abbandonar Babilonia e di trasportarsi a Seleucia, lungi 300 stadi [1].

1) Strabone, XVI, 4. — Plinio, dice 90,000 passi, ma è un errore, perchè i computi de' moderni trovano che vi sono 35 miglia [illegible].

Questa città posta sul Tigri quasi nel luogo ov'è la moderna Bagdad, era stata edificata da Seleuco Nicàtore per farne la rivale di Babilonia ed era popolata di Greci e di Siriaci, ma la lingua e le costumanze dei primi restarono dominanti: e Seleucia, traendo a sè il commercio e la popolazione, fu causa che Babilonia si spoverisse e decadesse. È fama che ai tempi di Plinio Seleucia contasse 600 mila anime [1].

I Giudei restarono cinque anni in questa città ove per antiche emulazioni eravi discordia perpetua fra Greci e Siriaci: essi presero la parte di questi ultimi; tuttavia, crescendo in potenza, destarono ben presto la gelosia delle due nazioni rivali che si pacificarono per voltarsi concordemente contro i Giudei, ed in diverse fazioni cinquantamila di loro furono sterminati. Quanti altri sopravanzarono si ritirarono a Ctesifonte (Vardana, Bagdad) tre miglia discosto da Seleucia, e residenza invernale dei re dei Parti. Ma neppur quivi ebbero quiete: e perseguitati di continuo da Greci e Siriaci, abbandonarono affatto la provincia e si ritirarono a Nisibe, all'estremità della Mesopotamia verso la frontiera dell'Armenia [2]. Ma quei di Neardea si mantennero nella loro posizione, e col tempo si estesero di nuovo sulla provincia di Babilonia, e a Sora e Pumbedita eressero stabilimenti letterari e commerciali che divennero celebri.

V. — Quando cominciò a surgere il Cristianesimo, noi troviamo che in quasi tutte le città della Siria, della Jonia e dell'Asia minore vi erano sinagoghe e Giudei i quali avevano adottata la lingua dei Greci ed in parte anco i costumi, e si chiamavano perciò Ellenisti. Quelle colonie avevano forse una origine più antica che non le conquiste di Alessandro: imperocchè, come ho detto, è assai probabile che molti Ebrei delle dieci tribù così per la prossimità del confine come per le turbolenze che agitarono il regno d'Israele negli ultimi suoi tempi, e per le invasioni degli Assiri che lo rovinarono, cercassero un asilo nella Siria o nella Fenicia. Costoro avranno conservata la loro lingua o l'avranno corrotta con quella de'Siriaci finchè Fenici e Siriaci conservarono una specie di nazionalità anche sotto la dominazione persiana. Ma dopo che i Macedoni conquistarono l'Oriente e lo colonizzarono, e diffusero da per tutto la lin-

1) PLINIO, VI, 26. tom. II, p. 784. Parigi 1771.

2) *Antichità Giudaiche*, XVIII, 9.

gua e i costumi de'Greci, anco li Ebrei se non mutarono la religione mutarono almeno il linguaggio per conformarsi a quello de'nuovi dominatori. Con tutto ciò sembra che il principale incremento de'Giudei nell'Asia Minore abbia incominciato dopo di Alessandro. Imperocchè Seleuco Nicàtore avendo fondate molte nuove città nella Siria e nell'Asia, onde popolarle vi chiamò gente da tutte le parti, allettandole con privilegi, esenzione di tributi, ripartizione gratuita di terre ed altri vantaggi politici e commerciali: onde i Giudei sperperati nella Siria, nella Palestina o nella Mesopotamia, speranzati dai nuovi comodi e dalla vista d'imminenti lucri vi accorsero anch'essi, e col diritto di cittadinanza macedonica, comune a tutti li altri, ottennero il privilegio di un quartiere separato e di potersi governare colle proprie leggi. In Antiochia formavano una parte cospicua della cittadinanza, si erano guadagnati moltissimi proseliti fra i Greci, le prerogative che ottennero da Seleuco furono scritte su tavole di bronzo e garentite a perpetuità; avevano un àrconte o governatore speciale; e quando Antioco Epifane spogliò il tempio di Gerusalemme, i suoi successori regalarono quei vasi sacri alla sinagoga di Antiochia che divenne tra le più magnifiche della Siria [1]. Nella dedicazione dei ginnasi si soleva distribuire olio gratuito ai lottatori; ma i Giudei, non volendo ugnersi con olio profano, cioè preparato da idolatri, ottennero dà Nicàtore che il ginnasiarca invece dell'olio pagasse loro una determinata somma in denaro [2]. Antioco il Grande, onde tenere in freno la Lidia e la Frigia che minacciavano di tumultuare, vi trasportò da Babilonia 2000 famiglie di Giudei, assegnò loro terreni e mezzi per coltivarli, e vettovaglie per nutrirsi, li fornì anco di mezzi di trasporto e di altri comodi e li esentò dai tributi per dieci anni [3].

I Giudei essendosi moltiplicati da per tutto, erano diventati una specie di nazione vagante. Nelle guerre interminabili fra i successori di Alessandro, la milizia era diventata una professione lucrosa: i generali, in bisogno di soldati, se li procacciavano con promesse e denari; in bisogno di ben custodire le terre nuo-

1) *Guerra Giudaica*, VII, 3, § 3 e 5 § 2. *Contro Apione*, II, 4. Vedi ancora Petri Wesselingi, *De Judæorum Archontibus*, cap. IX. Ugolini, XXIV.

2) *Antichità Giudaiche*, XII, 3, § 1.

3) *Id. Ibid.*, § 4.

vamente conquistate, o le città nuovamente fondate, largheggiavano coi venturieri che volessero diventare militi e coloni. I Giudei separati dagli altri per la religione, osservantissimi del giuramento, erranti e senza patria, si erano convertiti in condotte di mercenari che come le condotte del medio-evo e li Svizzeri nei tempi passati, si davano al soldo di chi meglio li pagava, e per fedeltà e coraggio guerriero erano cercati e preferiti agli altri. I re della Siria si servirono lungamente di loro, li stanziarono in vari luoghi, e di questa maniera i Giudei si disseminarono in quasi tutte le città soggette al vastissimo impero siro-macedonico.

Di Antiochia abbiamo già detto. La Celesiria era quasi intieramente abitata da loro [1]; a Damasco ve n'erano più di 10,000, e quasi tutte le donne avevano abbracciata la loro religione [2]; si erano propagati nell'Arabia, a Seleucia e in tutta la Siria, ad Efeso, a Smirne, nelle isole di Cipro, di Creta e in più altre dell'Arcipelago, nella Panfilia, Pisidia, Licaonia, Frigia, Galazia, Misia, Bitinia, Tracia, nella Cappadocia, nel Ponto, a Corinto, ad Atene e in tutta l'Acaia, nella Samotracia, a Filippi, ad Amfipoli, ad Apollonia, a Tessalonica e in tutta la Macedonia [3]. Dapertutto avevano sinagoghe, godevano diritti di cittadinanza ed altre esenzioni, vivevano indipendenti e sotto l'amministrazione di arconti ed altri magistrati scelti da loro e secondo le loro leggi [4].

Ma i loro privilegi cominciavano a pesare ai Gentili. I Giudei erano economi ed industriosi, e per conseguenza ricchi od agiati; formavano una società a parte; avevano schiavi che trattavano umanamente e procacciavano di farne altretanti proseliti; si erano fatti esonerare da molti aggravi municipali; erano esenti dall'obbligo di comparire in giudizio nei loro giorni festivi, che pure erano molti nel corso dell'anno; si erano fatti escludere dalla milizia dopo che non fu più vantaggiosa, e ne adducevano a pretesto essere loro proibito dalla legge di camminare nel sabbato, e che nelle marcie non potevano sempre

1) Theophrastus *apud* Spanhemium, *De usu et præstantia Numismatum*, t. I, p. 351, edit. Amstælod.

2) *Guerra Giudaica*, II, 20, § 2.

3) *Atti Apost*, II, 9, 10, i viaggi di San Paolo negli *Atti* medesimi e i rescritti a favore de' Giudei, *Antichità Giudaiche*, XIV, 10.

4) Wesselingh, *De Judæorum Archontibus*, c. VII.

provvedersi de'cibi che soli erano permessi dalla loro religione; non contribuivano alle spese onerose del culto gentilesco, non a quelle de'spettacoli pubblici; onde successe più volte che i magistrati trovandosi in bisogno di denaro, mettessero violentemente le mani su quello che i Giudei raccoglievano per mandarlo a Gerusalemme. Per le quali cose i Gentili si levarono più e più volte e chiesero ai magistrati romani che i Giudei, siccome godevano i privilegi de'Greci, così anco o ne adottassero la religione o fossero spogliati di que'privilegi: la qual reazione si rinovò più volte specialmente ad Antiochia, ad Efeso, ad Alessandria, ma sempre con esito infelice. A' tempi di Erode il Grande quando Agrippa, genero di Augusto, passò per la Jonia, i Joni gli presentarono una supplica piena di gravami contro i Giudei. La causa fu trattata in un solenne giudizio: Erode incombenzò Nicolò di Damasco a patrocinare gl'interessi de'suoi correligionari; e l'eloquenza dell'oratore, ma più ancora l'influenza del re de'Giudei e la stretta sua amicizia con Agrippa, fecero fallire le domande de' Greci [1].

VI. — I Giudei s'introdussero ad Alessandria appena quella città cominciò ad essere fondata; imperocchè Alessandro stesso ve ne mandò alcuni, e concedette loro i diritti medesimi dei Macedoni. Undici anni dopo la morte di quel conquistatore, Tolomeo Lago, vinta la battaglia di Gaza sopra Demetrio Poliorcete, levò da Gerusalemme e dalla Palestina più di cento mila Giudei e li stanziò ad Alessandria o li mandò a presidiare varie città dell'Egitto, si fece prestare un giuramento di fedeltà a sè ed a'suoi successori e li ricompensò col garantir loro non pochi privilegi, che nel seguito furono confermati ed anco ampliati da Giulio Cesare, ed una iscrizione sopra una colonna di marmo li attestava alla posterità [2]. Ezechia, sacerdote venuto con que'primi coloni, ottenne da Tolomeo che avessero un quartiere separato, onde non contaminarsi cogli stranieri [3]. La bontà del paese e la liberalità del principe chiamarono in Egitto più altri Giudei che vi si trasportarono volontariamente e moltiplicarono di tal maniera che la provincia di Pelusio all' ingresso dell'Egitto era popolata tutta da loro. A'tempi di Tolomeo Fi-

1) *Antichità Giudaiche*, XVI, 2, § 4.
2) GIUSEPPE, *Contro Apione*, II, 4; *Antichità Giudaiche*, XII, 1.
3) ECATEO Abderita, citato da GIUSEPPE, *Contro Apione*, I, 22, p. 458.

lometore e di Cleopatra sua moglie ebbero in mano quasi tutti li affari del regno; il giudeo Aristobolo era precettore di quel monarca [1]; Onia di casa pontificale e Dositeo, furono i primi suoi ministri e generali [2]; da Tolomeo e Cleopatra i Giudei ottennero la licenza di erigere il tempio di Onion di cui ho già parlato [3]; un esercito di Giudei, capitanato da due prodi loro generali, Chelcia ed Anania, sostenne gl'interessi già vacillanti di un'altra Cleopatra contro Tolomeo Láturo suo figlio [4]; e i Giudei Alessandrini, avendo perduto intieramente l'uso della lingua nazionale, e non intendendo più la legge in ebraico, la fecero tradurre in greco.

In totale, e compresi anco quelli della Libia, sommavano ad un milione di anime [5]. Nella sola Alessandria non potevano esser meno di cento mila anime, abitavano il quartiere detto il Delta, presso al palazzo reale, nella parte più allegra della città e più comoda al commercio [6]: vi aveano sinagoghe bellissime, e tra le altre una proseuca o basilica di una prodigiosa magnificenza; i rabbini la chiamano una gloria d'Israele: vi erano diversi ordini di sedili, e 71 cattedre d'oro, cioè ricamate in oro, destinate pei senatori; in questo edifizio e ne' suoi addobbi li Alessandrini avevano profuso un valore inestimabile [7]. In fatti molti di loro erano ricchissimi, e in generale formavano la porzione più agiata de' cittadini; avevano un capo detto l'Alabarca o l'Etnarca, titolo che equivaleva a quello di Nasi. Questo magistrato era il governatore proprio degli Ebrei e loro giudice naturale, era anco il capo della polizia in Alessandria, poteva disporre della forza armata, ed a lui erano delegate eziandio diverse incombenze di pubblica amministrazione; era insomma un personaggio di alta importanza [8]. Quanto ai Giudei, avevano il

1) II. *Maccab.*, I, 10.

2) *Contro Apione*, II, 5

3) Vedi sopra a pag. 72 e segg.

4) *Antichità Giudaiche*, XIII, 10, § 4.

5) Filone, *Contro Flacco*, p. 523. — Mangey trova incredibile questa somma, e pretende che tanti non ve ne fossero nella Palestina; ma i fatti storici mostrano che non può essere molto lontana dal vero.

6) *Guerra Giud.*, II, 18, § 7; e *Contro Apione*, II, 4.

7) *Tosaphta Succah.*, IV, 5; *Gem. Hieros. Succah*, V, 1, p. 182; *Gem. Babyl. Succah*, I, p. 154, edit. Dachs.

8) Jacobi Rhenferdi, *De Arabarcha*, ec.; in Ugolini, t. XXIV.

privilegio di formare la guardia urbana di Alessandria, di custodire la città e di vigilare sulle aque del Nilo [1]: oggetto di interesse pubblico e di gran momento in quel paese.

Oltre ai Giudei, vi erano in Egitto anche molti Samaritani: e fra loro esistevano dispute continue, sostenendo li uni che bisognava adorar Dio nel tempio di Gerusalemme, e li altri in quello sul monte Garizim. Dalle dispute si venne a risse, a tumulti, a sedizioni; per terminare le quali convennero di far decidere la lite dai re Tolomeo Filomètore e Cleopatra. Pe' Samaritani parlarono Sabbeo e Teodosio, ed oratore de' Giudei fu un certo Andronico. Le parti giurarono che avrebbono provato il loro assunto col testo della legge alla mano, e si obbligarono al patto che chi restasse nel torto dovesse perdere la testa. Andronico, sostenuto dai maneggi e dall'influenza de'Giudei Alessandrini, non istentò a dimostrare quanta fosse la celebrità e santità del tempio gerosolimitano, al quale non solo accorrevano i Giudei di tutto il mondo, ma eziandio i re gentili mandavano offerte e donativi: laddove quellò di Garizim appena si sapeva che esistesse. Il re decise a suo favore, e Sabbeo e Teodosio andarono ad accrescere il numero de'martiri del fanatismo religioso [2]. Del rimanente sembra che il tempio di Onion eretto in quel torno, abbia avuto per fine di conciliare le due parti col dar loro un tempio in comune ed indipendente da quello di Gerusalemme. È almen certo che dei Samaritani di Egitto non si parla più altro.

I primi Giudei stanziati nella Cirenaica furono senza dubbio quelli che Tolomeo Lago vi colonizzò affinchè custodissero la contrada [3], i quali poscia moltiplicarono a tal punto che si sparsero per tutte le città lungo le coste marittime della Libia, e si avanzarono fin dentro l'Etiopia od Abissinia, ove i loro discendenti sussistono anche oggi giorno [4]. A Cirene, città cospicua e colonia degli Spartani, formavano l' ultima delle quattro classi in cui erano divisi li abitanti: i cittadini originari o pa-

1) *Contro Apione*, II, 5, nella versione di Ruffino.

2) *Antichità Giudaiche*, XIII, 3, § 4.

3) *Contro Apione*, II, 4.

4) Marcus, *Notice sur l'époque de l'établissement des Juifs dans l'Abyssinie*, nel *Journal Asiat.*, 1829, t. III e IV.

trizi formavano la prima; la seconda, li agricoltori, forse a un di presso quello che erano gl'Iloti a Sparta; i forestieri domiciliati, la terza; e la quarta i Giudei [1]. A Berenice, ora Benghasi, città marittima dell'Africa pentapolitana, sembra che formassero la popolazione principale [2]. Insomma l'Egitto e la Libia erano per li Ebrei di allora, quello che furono poscia la Polonia e la Lituania.

VII. — Ignoriamo quando cominciassero a stabilirsi a Roma; ma è probabile che i primi fossero di quelli che Pompeo menò in ischiavitù. Infatti i Giudei di quella capitale erano quasi tutti libertini di condizione, cioè discendenti da schiavi fatti in guerra e poscia affrancati [3]. Ve n'erano già molti quando Giulio Cesare fu ucciso, che superarono li altri nel menar lutto passando intiere notti intorno al suo sepolcro [4]. Anco più numerosi dovettero essere sotto Augusto, e pare che si distinguessero per la loro attività ed importunità nel far proseliti [5]. Orazio parla di loro come di una gente credula e superstiziosa: non dovevano essere molto agiati, abitavano di là dal Tevere, e da Augusto furono ammessi al diritto di partecipare al pane gratuito che si dava mensilmente al popolo romano; e quando le distribuzioni cadevano in sabbato, i distributori avevano ordine, per ciò che concerne i Giudei, di darlo il giorno seguente [6].

Sotto Tiberio accaddero avvenimenti spiacevoli. Decio Mundo, cavalier romano tra i più opulenti, si era inamorato di Paolina, matrona distinta e moglie di Saturnino, probabilmente Senzio Saturnino, uomo consolare e già stato governatore della Siria. Non potendo indurla alle sue voglie neppure colla ricca offerta di 200 mila dramme attiche [7], Ide, liberta di Decio, corruppe con grossa mercede i sacerdoti d'Iside; i quali persuasero la divota e credula Paolina che il Dio Anubi desiderava di pas-

1) *Antichità Giudaiche*, XIV, 7, § 2.

2) *Iscrizione di Berenice*, e Wesselingio, *De Judæorum Archontibus*, cap. I e IV.

3) Filone, *Legazione a Cajo*, p. 568.

4) Svetonio, *in Giulio Cesare*, LXXXIV.

5) Orazio, *Satira*, IV, v. ultimo. Cfr. *Sat.* V, v. 100, e *Sat.* IX, v. 70

6) Filone, l. c.

7) Se sono dramme piccole, poco più di 100 mila franchi; e se sono dramme grandi, 138 mila franchi circa.

sare una notte seco lei. Simili frodi accaddero anche in altri tempi e con altre religioni, perchè il misticismo ed il libertinaggio si danno spesse volte la mano [1]. Paolina se ne lasciò persuadere: e se crediamo allo storico, anco il di lei marito, a cui ella si confidò, ebbe la dabbenaggine di acconsentirvi; ma è una circostanza niente verosimile. Il fatto è che Decio Mundo ottenne il suo scopo; ma più ricco d'oro che di prudenza, tre giorni dopo incontrandosi colla bella ingannata, si fece appresso a celiarla sull'accaduto. La donna, punta dall'oltraggio, confidò al marito quanto era successo; il quale se ne querelò con Tiberio suo amico. L'imperatore, verificata ogni cosa, condannò alla croce Ide ed i sacerdoti che le avevano tenuto mano, ordinò che il tempio d'Iside fosse demolito e la statua della Dea gettata nel Tevere; il di lei culto fu soppresso, e Mundo condannato all'esilio [2].

Nel medesimo tempo un Giudeo, fuggito dalla patria per avere operato contro le leggi, ando a Roma ove spacciavasi per dottore del Mosaismo, ed associatosi con tre altri non punto migliori di lui, si occupò a far proseliti: si guadagnarono Fulvia, nobile romana, alla quale carpirono denari e porpora col pretesto di mandarli in offerta al tempio di Gerusalemme, ma nel fatto se ne giovarono a proprio uso. La truffa venne egualmente a notizia di Saturnino [3], il quale ne riferì a Cesare. La causa fu trattata in senato, il quale mettendo a fascio tutti i Giudei e considerandoli come altritanti giuntatori, decretò, che come i riti di Iside così anco i riti mosaici fossero proibiti: de'Giudei, quattromila fra i più giovani e robusti furono scritti nella milizia e mandati a custodire la Sardegna contro i masnadieri, speran-

1) Se ne vedano le prove nella *Mistica* di Görres, lib. VII, 3, § 1 e 2, nel t. III, p. 638 e segg.

2) *Antichità Giudaiche*, XVIII, 3, § 4.

3) Secondo Giuseppe, Saturnino si chiamava pure il marito di Fulvia: non è inverosimile che vi fossero due Saturnini contemporanei, le mogli de' quali, l'una fosse una divota d'Iside, l'altra una discepola di missionari Giudei. Pure io credo che il Saturnino fosse un solo, e forse anco marito di nessuna delle due; ma semplicemente uomo in carica, a cui furono denunciate quelle ribalderie, e ne procacciò la punizione. Del resto in tutti i tempi, ed anco nei nostri, vi furono e sono dame di alto lignaggio che dominate da puerili superstizioni si lasciano abbindolare da astuti impostori, ancorchè plebei.

dosi che il clima e i disagi ne avrebbe spento il maggior numero: quelli che ricusarono il giuramento militare, furono aspramente puniti; agli altri fu intimato di sgomberar Roma e l'Italia o di abjurare la loro religione; e se inobbedienti, fossero fatti schiavi per sempre. La persecuzione si estese anco ad altre provincie, e Filone l'attribuisce alle mene di Sejano: ma dopo la morte di questo ministro, furono restituiti a'Giudei i loro privilegi e poterono tornare anco a Roma [1].

Sotto Claudio alcuni fra i Giudei di Roma si erano accostati alla nuova religione di Cristo, la quale non aveva ancora un nome, e che in quelli esordii non si distingueva dal Giudaismo se non per la tendenza verso quella libertà che l'Apostolo delle genti raccomandava come una prerogativa dell'Evangelio. Onde sursero contese fra coloro che tenevano rigidamente alle leggi cerimoniali, e i nuovi riformatori che volevano emanciparsene; e dalle contese si venne a risse e tumulti, per lo che l'imperatore Claudio gli fece espellere tutti da Roma [2].

Ma neppure quest'esilio fu lungo, perchè sotto Nerone troviamo in Roma Giudei in gran numero: ve ne erano nella casa di Cesare, cioè fra li schiavi e liberti dell'imperatore, alcuni de'quali erano stati convertiti da San Paolo [3], il mimo Alituro, Giudeo di nascita, era molto favorito da Nerone e da Poppea [4]: e pare che Nerone fosse molto propenso ai Giudei, perchè nelle ultime sue sciagure essi soli gli rimasero fedeli e gli proposero di menarlo in Oriente e farlo re di Gerusalemme [5].

La ribellione de'Giudei nella Palestina e la laboriosa guerra che ebbero a sostenere i Romani non pregiudicarono punto ai loro interessi in Roma e nelle altre provincie. Vespasiano e Tito non vollero mai derogare ai loro privilegi, ovunque non se ne resero immeritevoli. Pure sotto Domiziano fu vietato sotto pena di morte di abbracciare il Giudaismo [6], ed i Giudei furono sog-

1) *Antichità Giudaiche*, l. c.; Filone, *Legazione a Cajo*, p. 569.

2) Svetonio, *in Claudio*, XV; *Atti Apost.*, XVIII, 2; Orosio, *Historia*, VII, 6, il quale afferma che fu l'anno IX di Claudio, e cita Giuseppe che dice niente.

3) *Epist. ad Philipp.*, IV, 22.

4) Giuseppe, *Vita*, § 3.

5) Svetonio, *in Nerone*, XL.

6) Dione abbreviato da Xifilino, LXVII, 14.

getti ad un gravoso ed insolito tributo [1], che fu poscia abolito da Nerva [2].

A tempi di Domiziano i Giudei di Roma erano ordinariamente assai poveri: una casa con un po' di fieno formava la loro suppellettile; abitavano fuori la città nel sobborgo detto oggi di Vaticano, e dove Numa aveva consecrata una fontana ad Egeria ed una selva alle Muse: ma quei santuari della pia antichità, lasciati in obblío dalla svaporata devozione de' Romani, venivano affittati ai Giudei, che, dice Giovenale, dovevano pagare fin l'ombra degli alberi sotto cui si ricoveravano [3]. Le donne giudee facevano l'indovina, o spacciavano arcani di sapienza religiosa a più buon mercato de' sacerdoti d'Iside, ma chetamente ed alla furtiva perchè la loro religione era vietata [4]. Nei giorni di solennità un po' di tonno nella pentola e un fiasco di vino costituivano un lauto pranzo [5].

Quando San Paolo andò a Roma l'anno 61, trovò che vi erano già Cristiani a Pozzuolo o Dicearchia, allora porto di mare assai celebre; quindi convien credere che vi fossero anco Giudei [6]. Forse ve n'erano eziandio a Napoli ed in Sicilia; già Cicerone parlava in genere di Giudei dell'Italia [7], ma non abbiamo ulteriori notizie.

VIII. — Stando ad alcune cronache spagnuole, li Ebrei penetrarono nella Spagna fino dai tempi di Salomone, essendovi andati per commercio insieme co' Fenici [8]; ma li autori sono troppo recenti, e quanto asseriscono non ha il minimo fondamento. Un cronista ebreo del V secolo e forse anco posteriore, afferma che quando Vespasiano distrusse il tempio fece tra-

1) Svetonio, *in Domiziano*, XII.

2) Così nelle medaglie. Vedi Reimarus, note a Dione, LXVI, § 43. Ma veggasi ancora l'interpretazione che ne dà lo Spanhemio, *De usu et præstantia Numismatum*, diss. XIII, t. II, p. 571. Amstælodami 1717.

3) Giovenale, *Sat.* III, v. 15 segg.

4) *Detto, Sat.* VI, v. 541 segg.

5) Persio, *Sat.* V, v. 180 segg.

6) *Atti Apost.*, XXVIII, 13. Se dovessimo credere a Josippon Ben Gorion, cap. III, Pozzuolo sarebbe stato fondato da Zin figlio di Adarezer re della Siria vinto da Davide. Beniamino da Tudela, III, p. 30, ha copiata questa favola.

7) Cicero, *Pro Flacco*, XXXIII.

8) Jost, *Geschichte der Israeliten*, t. V, p. 12 segg.

sportare in Ispagna molte famiglie della casa di Davide e di Giuda [1]: è almen verosimile che già vi fossero Giudei fin da quando San Paolo passò in quel paese a predicarvi il Cristianesimo; ed erano forse discesi in Ispagna venendo da Cirene o da Berenice. In circa lo stesso può dirsi delle Gallie: non è improbabile che vi fossero Giudei a Marsilia, colonia greca e città di molto traffico; ma non abbiamo niente di certo, ed al tutto favoloso è quanto si narra dell' antico stanziamento dei Giudei a Ratisbona e Vormazia [2].

Dal sin qui detto rilevasi che quando naque e cominciò a spargersi il Cristianesimo i Giudei si erano disseminati in tutto il mondo romano ed in molte regioni di là dall'Eufrate; onde a ragione Erode Agrippa nella lettera che scrisse a Cajo Caligola diceva: « La mia patria è metropoli non pure della Giu-
« dea, ma di molte altre provincie a motivo delle colonie man-
« datevi in tempi diversi, delle quali ve ne sono in Egitto,
« nella Fenicia, nella Siria e Celesiria, nella Pamfilia e Cilicia
« ed in più altre regioni dell'Asia dalla Bitinia sino a dentro lo
« stretto del Ponto. Dicasi lo stesso della Tessalia, Beozia, Ma-
« cedonia, Etolia, Attica, Argo, Corinto e di molte altre prin-
« cipali parti del Peloponneso. Nè solo le provincie del conti-
« nente sono piene di colonie giudaiche, ma le isole più cele-
« bri ancora, come l'Eubea, Cipro e Creta. Niente dico delle
« provincie di là dall'Eufrate; imperocchè tutte, tranne pic-
« cola parte, sono abitate da'Giudei, come Babilonia e le al-
« tre satrapie ove il suolo è fecondo » [3]. Giuseppe Flavio diceva pure: « Già è gran tempo che s'introduce anco fra li al-
« tri il desiderio di adorar Dio al modo nostro; e non vi è
« forse città alcuna o di Greci o di Barbari, nè nazione alcuna,
« alla quale non sia pervenuta l'usanza di feriare il sabbato
« che noi passiamo in riposo, o di osservare i digiuni o le lu-
« cernarie o l'astinenza di cibi illeciti; che non si sforzi d'imi-
« tare la nostra concordia, la nostra generosità nella largizione
« de'beni, la nostra assiduità nello esercitare le arti e la no-
« stra tolleranza nel sostenere tormenti per amor della legge.
« Ed è anco più da stupire che questa legge si faccia strada,

1) *Seder Olam Zutah*, p. 111, edit. Mayer.
2) Jost, t. V, p. 18.
3) Filone, *Legazione a Cajo*, p. 587.

« sebbene non abbia cosa alcuna che alletti al piacere; ma come « Dio penetra in tutto il mondo, così la legge penetrò tutti i « mortali; e crederà a miei detti chi vorrà guardare alla sua « patria ed alla sua casa » [1]. E Strabone prima di loro esclamava: « I Giudei hanno occupate tutte le città, nè sarebbe « facile il trovarne una al mondo ove i Giudei non vi siano » [2]. E se vogliamo indagare a quanto sommasse questa popolazione così dispersa, noi troveremmo che non doveva eccedere di molto i sei milioni: uno de'quali in Egitto e nella Cirenaica [3], tre nella Palestina e nella Siria e il rimanente nelle altre parti del mondo [4].

1) *Contro Apione*, II, 39.

2) *Antichità Giudaiche*, XIV, 7, § 2. Questo passo di Strabone, citato da Giuseppe, non si trova nelle sue opere.

3) Filone citato di sopra a p. 256.

4) Durante i tre anni della guerra giudaica furono sterminati nella Siria e nella Palestina circa due milioni di Giudei (vedine le cifre parziali raccolte dal Brotier nelle note sopra Tacito, t. III, p. 564 segg.); ne sopravanzarono molti altri, onde possiamo conchiudere che in quelle due provincie ve ne fossero almeno tre milioni. È noto che i Giudei in qualunque parte del mondo si trovassero, ove non fossero impediti da età, da infermità, da soverchia lontananza, o da altre circostanze domestiche, andavano ogni anno a Gerusalemme onde celebrarvi la pasqua. Ora si trova che d'ordinario v'intervenivano da tre milioni di Giudei, e fino a sei milioni, se il fatto è vero (vedi a pag. 280). A questo numero bisognerebbe aggiungere i vecchi, gl'infermi, i piccioli fanciulli, li schiavi, i liberti stretti al servizio de' loro padroni, quelli che avevano impieghi obbligati a residenza, molti altri impediti dai loro affari domestici, che tutti insieme sommavano ad un numero non inferiore agli altri che andavano alla festa.

Capo II.

RAPPORTI RELIGIOSI.

IX. — Questa nazione disseminata a gruppi innumerevoli sulla faccia della terra riconosceva nondimeno un centro di unità comune, e Gerusalemme, com'era la residenza della religione giudaica, così ell'era eziandio la metropoli di tutti i Giudei: i rabbini vogliono che ella fosse l'ombilico della terra, cioè collocata nel bel mezzo di essa [1]; opinione seguitata anco dall'Alighieri. Questa città collocata framezzo ad adiacenze povere di aqua, di erba e di alberi, a guisa di un edifizio aereo s'inalzava 3000 piedi al di sopra delle pianure del Giordano; ed era piantata sovra quattro monti o colli di natura calcarea che la dividevano come in tre parti: la città alta, la città bassa e la città nuova. La prima, detta anco città di Davide, era situata sul monte Sion il più eminente degli altri. A sirocco (sud-est) del monte Sion era il Moria, o Monte del Tempio, congiunto alla città superiore col mezzo di ponti; all'angolo del tempio verso maestro (nord-ovest) eravi la torre Antonia, la quale comunicava col tempio medesimo per una linea di portici; e dal lato opposto (garbino o sud-ovest) si appoggiava alla città inferiore. Questa sorgeva sovra un colle detto l'Acra a tramontana del Sion e ad occidente del Moria, ma alquanto più basso di loro; e più lunge, sempre verso tramontana, alzavasi il

1) Hieron., *in Ezechiel.*, V, 5; *Gem. Babyl. Sanhedrin*, IV, p. 553; Ugolini, t. XXV. — La descrizione dell'antica Gerusalemme ha occupato assaissimo li eruditi; e per quanto siasi fatto, le difficoltà che restano sono ancora molte: senza impacciarmi fra relazioni contradittorie io mi attenni alla *Dissertation sur l'étendue de l'ancienne Jérusalem et de son temple*, par M. d'Anville, Parigi 1747, con una carta di Gerusalemme disegnata sul luogo da Deshayes; ma principalmente a Winer, *Dizionario Biblico*, t. I, p. 642 e segg.; De Wette, *Archeologia Biblica*, § 126, terza ediz., che hanno raccolto quanto fu detto di meglio su questo argomento.

quarto colle detto dagli Ebrei Bézeta e dai Greci Kenopoli, o città nuova, che una profonda fossa artificiale separava dalla torre Antonia, sorgente dirimpetto. In origine Bézeta era più basso degli altri colli, ma poscia a forza di trasportarvi interramenti e macerie divenne il più alto. Fra la città superiore e l'inferiore eravi una valle detta de' Formaggiai, appianata col tempo dal deposito successivo di macerie, indi abbellita di molti casamenti, e che sboccava a sirocco ov'era la fontana di Siloe, tanto celebrata dagli antichi, ma che al presente getta un'aqua salmastra e poco potabile.

A levante di Gerusalemme, e precisamente dirimpetto al tempio, eravi il monte Oliveto separato dal Moria per una valle cupa e solitaria attraversata a dilungo dal torrente Cedron; uscendo verso mezzogiorno aprivasi la deliziosa valle de' Figliuoli d' Hinnom ov' erano case, giardini, boschetti ed anco sepolcri, e girando verso ponente si entrava nella valle del Gihon. Da queste tre parti la città elevavasi sopra il dorso di rupi scoscese ed inerpicabili che la garentivano da nemici assati: inoltre la cima era crestata di mura e di torri. Ma salendo al lato di tramontana il terreno esteriore si alzava così dalla parte del Gihon come da quella dell' Oliveto, e Bézeta come ancora lel estremità boreali dell'Acra confinavano con una vasta superficie piana che i Giudei chiamavano il Campo degli Assiri: quest'era il fianco più vulnerabile della città; ma il nemico, che voleva assalirla, prima di penetrare fino alla città alta era pur sempre obbligato a superare tre giri di mura. Le prime e più forti erano quelle fatte costruire da Agrippa onde chiudere la città nuova; avevano merli e baluardi e 60 torri; la città inferiore aveva una linea di mura con 14 torri, indi altre mura ed altre torri più interne garentivano la città superiore. Altra fortezza era il tempio, accessibile soltanto dal lato della città alta, perchè da levante presentava i dirupi del Moria, e dalle altre parti era protetto dalle fortificazioni interiori della città.

Ecateo, due secoli prima di Cristo, dava a Gerusalemme 50 stadii di circuito e 120,000 anime [1]; Giuseppe le dà soltanto 33 stadi [2]: ma è verosimile che i due autori si siano serviti di stadii diversi, e da altri dati somministratici da Giuseppe

1) *Contro Apione*, I, 22, p. 456.
2) *Guerra Giudaica*, V, 4, § 3.

sembra ch'ella avesse un giro di circa cinque miglia geografiche italiane. Ma la città non bastando alla popolazione, nè essendo lecito ai Gentili di soggiornare dentro di essa, si erano fabbricati vari sobborghi assai gremiti di popolo [1]. Tacito conta che durante l'assedio vi fossero chiuse di dentro 600 mila persone [2]; ed il suo commentatore Brotier crede che parli della popolazione ordinaria, senza contare i Giudei di fuori che in quella occasione si affollarono a Gerusalemme; perchè, secondo le cifre somministrateci da Giuseppe, in quell'assedio perirono dentro la città undici volte cento mila anime. Plinio attesta che Gerusalemme era la più bella città non della Giudea soltanto, ma di tutto l'Oriente [3]; ma questa magnificenza era dovuta in gran parte agli Erodi. La reggia degli Asmonei sopra la città alta era stata rifatta a nuovo da Erode il Grande, ed era non pure un palazzo reale con tutti i comodi e le delizie che si potevano desiderare da un gran principe, ma anche un castello; altre case reali e fortezze erano le torri d'Ippico, Fasaele e Marianne fatte egualmente fabbricare da Erode. Il Xisto pure nella città alta, e che per via di ponti comunicava colla piazza del tempio, era una specie di bazar o piazza spaziosa circondata da gallerie. Un altro regio edifizio era la torre Antonia ricostrutta da Erode sull'antico castello di Baris, e vi erano dentro appartamenti addobbati con regio lusso. Ad esempio del medesimo re i suoi discendenti, indi Elena regina degli Adiabeni, Monambazo suo figliastro ed altri della stessa casa, alcuni de' pontefici o de' più opulenti cittadini, fabbricarono nella città alta palazzi bellissimi.

Gerusalemme era considerata come una città comune a tutti gl'Israeliti: era perciò vietato di appigionare le case e persino di alienarle senza la riserva di poterle redimere; ma li Ebrei stranieri che vi venivano avevano diritto ad un ricovero gratuito, massime nel tempo della pasqua; e secondo alcuni rigoristi, anco i letti dovevano essere dati gratuitamente. Come città santa, vi doveva essere niente d'impuro. Era vietato l'introdurvi animali che la legge dichiarava immondi; vietati i me-

1) *Guerra Giudaica*, VI, 1. § 1.

2) Tacito, *Storia*, V, 13.

3) Plinio, *Hist. Nat.*, V, 14; *Succah Babyl.*, V, f. 51; in Bartol., *Bibl. Rabb.*, III, p. 411.

stieri che tramandassero fetore o impurità, come sarebbe l'acconciapelli a cagione del puzzo, o le fornaci di calce a cagione dell'impurità del fumo; pure a cagione del puzzo che lasciano nelle case o ne' pollai erano espulse le galline; i cadaveri dovevano essere trasportati fuora prima di notte; non vi dovevano essere sepolcri, e i discendenti di Davide e della profetessa Hulda erano i soli esenti da questa legge; non doveva esservi letame, e per conseguenza non orti, non campi perchè sarebbe bisognato di concimarli; li alberi fruttiferi dovevano essere piantati lontani almeno 25 cubiti, e li sterili a 50; pure era lecito di coltivarvi delle rose e forse anco altri fiori; non permesso il domicilio agli incirconcisi, contuttociò la torre Antonia era occupata da un presidio romano che nei giorni solenni e di gran concorso collocava un corpo di guardia e sentinelle anche intorno al tempio; non vi dovevano essere statue, non immagini, non altri indizi d'idolatria; ed avevano ottenuto che quando i soldati romani entravano in città non dovessero portar con loro le insegne militari sulle quali erano le immagini degli imperatori, che i Giudei reputavano idoli [1].

X. — Per quanto sontuosi fossero assai edifizi di Gerusalemme, pure in punto a magnificenza il tempio eccedeva sopra ogni altro. Osservato al di fuori esso era un edifizio quadrato che a forma di terrazzo mostravasi da lunge, sorgente sulla sommità del Moria, spianata all'intorno dalla natura e dall'arte, a tal che vi erano piazze ed altre adiacenze ove poteva stanziare un immenso popolo. Il lato orientale poggiava sul pendio di una rupe, dalla quale si guardava in fondo alla valle del Cedron; ma tant'era l'altezza che la vista sbigottita oscillava e smarrivasi. Inanzi al lato occidentale vi erano piazze, e da queste passando sopra uno o più ponti a cavallo di una fondura si entrava nel Xisto, e di là nella città alta.

Dico che i ponti dovevano essere più d'uno, e la tradizione talmudica ne rammenta due per lo meno: quello del capro emissario e quello della vacca rossa [2], così detti perchè sul pri-

1) Relandi, *Antiquitates Sacræ*, pars. I, cap. II, § 3, e le note dell'Ugolini, nel *Thesaurus*, t. II.

2) *Misc'na Sekalim*, IV, 2, e *Jomah*, VI, 4; *Tosaphta Sekalim*, II, 6, e *Jomah*. III, 33; *Gem. Hieros. Sekalim*, IV, 3, p. 80; in Ugolini, t. XVIII; *Gem. Babyl. Menachot*, p. 1214; in Ugolini, t. XIX.

mo si faceva passare il capro che mandavasi al deserto nel dì delle espiazioni, e sull'altro la vacca rossa che si sacrificava ed abbruciava sull' Oliveto. Il ponte del capro sembra che fosse stretto, e fatto espressamente per farvi passare il capro e l'uomo che lo conduceva: era costrutto e mantenuto a spese del tempio. Ma l' altro era un ponte sontuoso: ogni sommo sacerdote faceva atterrare quello che vi era e costruirne un nuovo; la spesa e la manutenzione erano a suo carico, e dicesi che per ogni ponte i pontefici spendessero ordinariamente più di 60 talenti, o mezzo milione di franchi. Ben s' intende che era di legno.

Il tempio, misurato al di fuori, aveva uno stadio da ogni lato, a talchè tutto l' ambito era di quattro stadi o mezzo miglio romano, e di sei compresavi la torre Antonia. La costruzione dell' edifizio girando attorno, ed adattandosi alle prominenze della montagna, formava diversi ripiani alzantisi scalarmente l' uno sopra l' altro. A tal che il tempio propriamente detto stava in cima di questa, direm quasi, piramide, ed era visibile a tutta la città, e presentava da ogni lato una superba prospettiva. Il primo ricinto detto il monte santo o monte della casa (del tempio) era formato da una serie di portici interiori ed esterni; quelli del lato orientale si chiamavano portici di Salomone, e li altri si dicevano portici a ponente, a settentrione, a mezzogiorno: quattro porte ad occidente, due a mezzogiorno, una a levante ed una a tramontana conducevano nell'interno di questo primo ricinto, cioè ad una piazza o cortile chiamato l'atrio de'Gentili, perchè i non Giudei potevano entrare fin colà; ed un cancello di ferro detto il Soreg segnava il limite de' loro passi indicato altresì da iscrizioni in greco ed in latino sopra colonne locate a varie distanze.

L' edifizio interiore aveva la foggia di un parallelogrammo quasi aderente ai lati settentrionale ed occidentale del quadrangolo già accennato, a tal che dai lati meridionale ed orientale l'atrio de'Gentili offriva una piazza spaziosa, mentre dagli altri due lati non vi era che un passaggio.

Dall'atrio de'Gentili si ascendeva al Soreg per una scala di 14 gradini, in capo alla quale eravi il Chel ossia un ripiano largo dieci cubiti che girava intorno agli atri interiori, cinti da una muraglia alta 40 cubiti contando dalle fondamenta, ma di cui soltanto 25 cubiti erano visibili. Dopo il Chel si montavano al-

tri 5 gradini prima di arrivare alle porte che introducevano negli atri: il primo era quello delle donne che aveva 135 cubiti in quadrato; si entrava per tre porte, l'una ad oriente, e e le due altre a tramontana e mezzogiorno; aveva colonnati in giro, ed una camera ad ognuno dei quattro angoli. Salendo altri 15 gradini arrivavasi al grand'atrio che aveva 187 cubiti in lungo da occidente ad oriente, e 135 in largo da tramontana ad ostro: era suddiviso in atrio degli Israeliti a levante ed in atrio dei sacerdoti a ponente, lunghi ambidue 11 cubiti e larghi 135; ma il primo, più basso del secondo, era separato per un piccolo cancello dall'atrio de'sacerdoti e per una parete dall'atrio delle donne, al quale soprastava di cinque gradini. Il grande atrio aveva sette porte, quella di Nicànore ad oriente, tre a mezzogiorno, e tre a settentrione. Vi erano pure colonnati in giro e sei camere da ogni lato, tra le quali il magazzino del sale, quello della legna, la camera *Parvah* ove si salavano le pelli cavate dalle vittime, la camera per lavare le vittime, e principalmente la sala *Gazith* ove il gran Sinedrio teneva le sue adunanze. Per altri 12 gradini si ascendeva al Pronao o atrio della casa santa, il santuario o tempio propriamente detto, edifizio di marmo bianco, ornato d'indorature, lungo da tramontana ad ostro 100 cubiti, largo da levante a ponente 60, ed alto 100; di là si passava al Santo, indi al Santo de'Santi, i quali due luoghi erano circondati da spartimenti con 38 camere che servivano di alloggio ai sacerdoti in servizio o ad altri usi [1].

1) Abbiamo tre descrizioni del tempio di Gerusalemme: la prima di Ezechiele, la seconda di Giuseppe Flavio e la terza de' Talmudisti: la prima è una visione e può tutto al più considerarsi come la pianta seguita da Zorobabele; le due altre si riferiscono al tempio di Erode, ma non si accordano fra di loro, e molte volte neppure con sè medesimi, sopratutto nelle misure e nelle numerose divisioni e suddivisioni di quel singolare edifizio. Onde li eruditi si affaticarono molto per trovare un termine di conciliazione od almeno di approssimazione: in totale questo si può avere, ma non nei minimi particolari. I lavori più celebri sono quelli del Villalpando nel suo Commentario sopra Ezechiele e nel tom. I della Poliglotta di Walton, di Lightfoot nel tom. I delle sue opere, il commentario di L'Empereur sul trattato *Middoth*, nella *Misc'na*, ediz. di Surenhusius, tom. V. — Winer, in un eccellente articolo del suo Dizionario Biblico ha giudiziosamente raccolti e messi al confronto tutti i dati che si hanno.

Il tempio con tutte le sue adiacenze aveva l'apparato di una fortezza; ma tranne i muri maestri e i luoghi di difesa tutto il resto era di legno; e tranne li appartamenti e il santuario, tutti li altri luoghi erano scoperti. Il tetto del santuario era fitto di aghi d'oro o forse indorati, onde impedire agli uccelli che andassero ad annidarvi ed a macchiare coi loro escrementi un luogo tanto puro [1]. Ma questa invenzione era senza dubbio un effetto della pedanteria rabbinica, perchè durante il primo tempio non pare che si avessero tali scrupoli [2].

L'interno del tempio era di una stupenda ricchezza: porte di bronzo di mole sterminata, pareti incrostate d'oro o di argento, vasi ed altri utensili d'oro, veli di porpora con ricami ricercatissimi, ed in ogni cosa un lusso ed una magnificenza che non si trovava l'eguale in nissun altro luogo.

XI. — Il servizio del tempio era adempiuto da sacerdoti, leviti, cantori e netinei. I sacerdoti erano stati da Davide spartiti in 24 famiglie che servivano per turno di settimana; ma da Babilonia non ne tornarono che quattro, ciascuna delle quali si suddivise in sei: tutti insieme formavano un personale di circa 20,000 individui [3]. I reduci sommarono in tutto a 4300. Ecateo dice che a'suoi tempi erano 1500 almeno [4]; ma intende senza dubbio di quelli soltanto che erano in grado di ufficiare, cioè che avevano compiuti i 20 anni ed erano perfetti della persona, giacchè il minimo difetto fisico escludeva dal servizio interiore del tempio: quantunque pei servigi esterni si adoperassero anco li altri [5]; e la dignitosa avvenenza de' sacerdoti Giudei era ammirata anco dai Gentili [6]. Minore di assai era il numero de'leviti: appena 74 tornarono da Babilonia, ed avendo perduti molti de'loro vantaggi non moltiplicarono gran che. Essi aiutavano i sacerdoti nei sacri ministeri, li supplivano anco al bisogno, custodivano il tempio, ed anticamente erano anco giudici

1) *Guerra Giudaica*, V, 5, § 6, e VI, 5, § 1.
2) *Salmo* LXXXIII, 4.
3) *Contro Apione*, II, 8.
4) *Contro Apione*, I, 22, p. 455.
5) *Joma Hieros.*, I, 1, p. 212.
6) Diodor. Sicul., XL, t. II, p. 545. — Il lungo catalogo de' difetti fisici che escludevano dai ministeri sacerdotali vedilo in Bartolocci, *Bibl. Rabbinica*, t. IV, p. 475.

del popolo; ma quest' ultima prerogativa se la usurparono li scribi. Alla classe de' leviti appartenevano i cantori, ossia li esecutori della musica vocale ed istrumentale, di cui si faceva un grand'uso nell'ufficio divino. Finalmente i netinei discendevano dai Gabaoniti e da altri popoli soggiogati anticamente e ridotti dal vincitore alla condizione degli Iloti a Sparta. Furono fatti servi del tempio in perpetuo, ed avevano l'incombenza di spaccare la legna, di portar aqua e di servire da facchini e spazzatori sotto la direzione de'leviti. Bisogna però che questa classe abbietta e servile fosse molto contenta del suo stato, perchè da Babilonia ne tornarono 392, e pare che nel seguito siansi moltiplicati assai.

Alla testa di questo clero numeroso era il sommo sacrificatore detto dagli Ebrei *Cohen Rabbà*, *Cohen Godòl* (sacerdote in capo, o sommo sacerdote). Anticamente era una dignità riservata alla linea primogenita di Aronne, indi passò agli Asmonei famiglia sacerdotale di un grado subalterno; in seguito Erode la diede a chi pareva meglio, sempre che fosse un sacerdote. In origine era a vita; poi sotto Antioco Epifane fu conferita a tempo, ma senza limitazione e dipendente soltanto dal capriccio de' regnanti; sotto li Asmonei tornò a vita, poi sotto Erode di nuovo a tempo: finalmente quando la Giudea fu ridotta in provincia romana, il pontificato, grazie alle brighe ed all' ambizione degli aspiranti, ed all'avarizia di quelli che avevano la facoltà di conferirlo, fu convertito in una dignità annua [1]. Questa innovazione era dovuta allo spirito medesimo dei tempi ed alla influenza straniera. Nelle città greche quasi tutte le magistrature erano annue; i Romani stessi non conoscevano cariche a vita, neppur quella dell'imperatore; e persino i re tributari erano obbligati a farsi confermare di volta in volta. La quale usanza introdottasi anco tra i pontefici giudei, diede origine ad una oligarchia di famiglie pontificali che ricuperarono in loro sole il reggimento dello stato, e che rivali o nemiche a vicenda empirono Gerusalemme di discordie e precipitarono la rovina della nazione.

Ogni volta che mancarono i re, i pontefici ne tennero le veci,

1) *Gem. Babyl. Joma*, fol. 8, 2, in Buxtorf, *Lex. Talmud.*, p. 1804. — Onde a ragione Giovanni, IX, 49, parlando di Caifa dice che *era sommo sacerdote di quell'anno.*

quindi la loro autorità era grandissima: presiedevano il gran Sinedrio, erano alla testa di tutti li affari e si può dire che fossero i padroni di tutte le rendite. Per la qual cosa il pontificato era ambito ed intrigato da molti così pel lustro e la potenza come perchè forniva il mezzo di aquistare esorbitanti ricchezze. La sua inaugurazione era semplicissima: l'eletto veniva condotto al tempio vestito cogli abiti pontificali e si sacrificava un ariete: anticamente solevasi ugnerlo come i re, ma nel secondo tempio questa cerimonia fu trascurata [1]. Nell'adempimento del suo ministero portava abiti oltremodo sontuosi: la veste di gran cerimonia era di tela d'oro a ricami di sommo prezzo; ma fuori del tempio vestiva come tutti li altri [2].

Le funzioni pontificali dovevano essere adiempiute dal pontefice in persona; e se accadeva che per qualche impreveduto accidente egli si fosse reso immondo e non potesse ufficiare in quel giorno, si eleggeva un pontefice interinale e per quel solo giorno. Matatia, l' ultimo pontefice deposto da Erode, la notte precedente il giorno delle espiazioni avendo sognato di giacere colla moglie ed essendosi per questo reso impuro, fu sostituito da Giuseppe figliuolo di Elim, che esercitò il pontificato un'ora sola [3]. Narrasi ancora che Simone figliuolo di Camito, essendo andato la vigilia delle espiazioni a parlare col re (Erode Agrippa), questi per caso gli sputò sulla veste, onde resosi immondo, suo fratello Giuda fu eletto pontefice in luogo suo; e la madre loro ebbe la consolazione di vedere due figliuoli, ambidue pontefici nel medesimo giorno [4].

Questi inconvenienti erano rari, ed indipendenti da ogni antiveggenza, perchè del rimanente si erano prese tutte le cautele onde evitare quelli che potevano essere impediti. Ogni vigilia di sabbato o di giorno festivo il pontefice andava ad alloggiare nel Buleutin o Phaledrin, cioè in un appartamento assegnatogli espressamente nel tempio [5]. Ma il giorno delle espia-

1) Relandi, *Antiqu. Sacræ*, pars. II, cap. 1.

2) Cfr. *Atti Apost.*, XXIII, 2 segg.

3) *Antichità Giudaiche*, XVI, 6, § 4; *Tosaphta Joma*, I, 3; *Gem. Hieros. Joma*, I, 1, p. 210; *Gem. Hieros. Megillah*, I, 12, p. 894; in Ugolini, t. XVIII.

4) *Tosaphta Joma*, III, 19, e le *Gemare* succitate.

5) *Gem. Hieros. Joma*, I, 2, p. 213, e *Chagigah*, II, 4, p. 1066; in Ugolini, t. XVIII.

zioni essendo il più solenne dell'anno, il pontefice veniva separato dalla sua casa sette giorni prima, onde sottrarlo al pericolo di macchiarsi, ove alla moglie fossero sopravenuti i suoi mesi [1]. Durante quei giorni gli era vietato di mangiare latte, uova, cacio, carne grassa, fave, lenti, cedri, di bere vino vecchio o di gustare insomma niuna cosa che fosse stimolante o seminiflua [2].

Dopo il sommo sacerdote, le prime dignità erano il sacerdote castrense e il Sagan de'sacerdoti. Il primo anticamente soleva accompagnare il popolo alla guerra, ed arringarlo inanzi la battaglia, ma non pare che questa dignità abbia continuato ad esistere dopo l'esilio [3]. Invece il Sagan sembra che fosse una dignità surta nel secondo tempio: veramente anche prima dell'esilio, precisamente negli ultimi tempi del regno di Giuda, si trova nominato un secondo sacerdote [4]; ed anco prima, cioè fino dai tempi di Davide e di Salomone, sono rammentati due capi del sacerdozio, di cui l'uno sarà stato necessariamente il primo, l'altro il secondo sommo sacerdote [5]: ma è incerto se pel secondo si debba intendere il Sagan o il Sacerdote castrense. Quest' ultima opinione sembra la più verosimile: e quantunque i rabbini antichi ammettano l'esistenza contemporanea di ambidue le cariche, tuttavia non è improbabile che il Sagan sia stato sostituito al così detto Unto per la guerra, o Sacerdote castrense. Che che ne sia, il Sagan assisteva il pontefice, lo vestiva ne'giorni di ceremonia; e come il pontefice rappresentava la persona di Aronne, così il Sagan rappresentava quella di Mosè [6]. Esso era il capo de'sacerdoti e sopraintendeva alla amministrazione del tempio: anzi pretendono i rabbini che niuno potesse essere pontefice, se prima non era stato Sagan; ma probabilmente questo graduato passaggio non era che una

1) *Tosaphta Joma*, I, 1 e 3; *Mechilta*, p. 962; in Ugolini, t. XIV.

2) *Gem. Hieros. Joma*, I, 4, p. 218.

3) Sul sacerdote castrense vedi le dissertazioni di Renaldi e dell'Ugolini, nel t. XII di quest'ultimo.

4) IV. *Re* XXIV, 18.

5) II. *Re* XV, 29, 35; XVII, 15; XIX, 11; XX, 25; III. *Re* IV, 4, ec.

6) *Siphra*, col. 949 segg.; in Ugolini, t. XIV.

ceremonia, come si usa quand'eleggesi un papa che non sia ancora stato ordinato prete [1].

Li altri ufficiali del tempio erano i seguenti:

I due Cattolici o luogotenenti del Sagan. I Giudei imprestarono questo nome dai Greci appo i quali il Cattolico, era, direm quasi, il fiscale o l'economo del pubblico; o per dirlo in termine moderno, un direttore o intendente delle finanze: e sembra che tra i Giudei fossero i conservatori delle rendite del tempio.

I tre Gazberin o tesorieri: sopraintendevano ai gazofilaci, ossia alle casse ove si gettavano le limosine pe' poveri e le offerte in denari ed in natura fatte al tempio. Ed o essi o i Cattolici erano pur quelli che mantenevano i cambiatori delle monete, de' quali parlerò fra poco.

I sette Amarcolin o custodi delle chiavi. Il grand'atrio, come abbiam detto, aveva sette porte, e ciascuno Amarcòl ne avea una in custodia.

I quindici Mimmonim o prefetti: — I. Il capitano del tempio ne aveva la custodia, massime durante la notte; erano sottoposti a lui i leviti incaricati della guardia notturna; aveva il diritto di punirli colla frusta se mancavano al loro dovere, e per questo era chiamato ancora il prefetto alla flagellazione; sopraintendeva ugualmente al buon ordine ed a tutta la polizia così nel tempio come nelle sue adiacenze, onde era detto altresì l'uomo del monte della casa [2]. — II. Il Mimmonah (prefetto) che presiedeva all'aprire e chiudere le porte dell'atrio esteriore o de'Gentili. — III. Il prefetto sul tempo invigilava acciocchè i sacrifizi e li altri ministeri ecclesiastici fossero adempiti esattamente all'ora assegnata: e non essendovi allora le nostre macchine orarie, è probabile ch'egli tenesse conto del tempo con orologi solari od a polvere o ad aqua, indicando a ciascuno l'ora e il punto del suo servigio. Era anco il banditore che intimava a suon di tromba l'incominciare e il finire del sabbato [3]; invitava il popolo al tempio, e chiamava i sacerdoti, i leviti ed

1) Sul Sagan vedi QUANDT, *De pontificis maximi suffraganeo*; in UGOLINI, t. XII, e lo stesso UGOLINI in MAIMONIDEM, *De Sacrificiis*, cap. II, not. 7; *Thesaurus*, t. II, p. 69.

2) Cfr. *Guerra Giudaica*, VI, 5, § 3; *Atti Apost.*, IV, 1; V, 26; II. *Maccab.*, III, 4.

3) *Guerra Giudaica*, IV, 9, § 12.

altri funzionari che si erano assentati con suo permesso. Convien credere che si servisse di un porta-voce artificiale, perchè dicevasi per iperbole, che la sua voce si sentiva da Gerusalemme fino a Jerico, lontano 20 miglia [1]. — IV. Il prefetto alle sorti, cioè quello che dirigeva i turni de' sacerdoti. — V e VI. Il prefetto de'cantori e quello al cembalo avevano la direzione della musica. — VII. Il prefetto sui colombi e le tortore che vendevansi per conto del tempio, e de' quali si faceva gran consumo nei sacrifizi. — VIII. Il prefetto ai sigilli, il quale riceveva dai divoti il denaro per offerte e libazioni, e dava in ricambio una tessera, che presentavasi (— IX) al prefetto sulle libazioni, il quale ritirando la tessera, forniva li oggetti di cui avevasi bisogno. — X. I sacerdoti quando servivano nel tempio dovevano andar scalzi ed astenersi dal vino; d'altra parte si nutrivano colla carne dei sacrifizi che era il loro principale alimento: erano perciò soggetti a frequenti raffreddori, a cattive digestioni ed a dolori di ventre; nè potendo abbandonare il tempio, era necessario un medico (Mimmonah sugli infermi) che li visitasse quand' erano infermi, e prescrivesse i rimedi necessari per ricuperarli alla salute. — XI. Il Mimmonah o prefetto sulle aque, i pozzi e le cisterne attinenti al tempio. — XII. Quello che sopraintendeva a far spianare i pani sacri. — XIII. Il prefetto sui profumi. — XIV. Sui veli del tempio. — XV. E sui vestiari de' sacerdoti. — I veli erano tredici cortinoni che pendevano inanzi ad altretante porte del tempio: cioè sette inanzi alle sette porte del grand'atrio; uno innanzi alla porta del Pronao, uno innanzi alla porta del Santo e due nel conclave superiore. Erano tutti di materia preziosa, ricamati ad oro e a porpora, e il prefetto doveva mantenerli sempre in buon essere, o farne fare dei nuovi quando i vecchi cominciavano a perdere del loro splendore [2].

I sacerdoti avevano tre qualità di rendite: le une dovevano essere consumate dentro il tempio, le altre dentro Gerusalemme, e le altre anche fuori della città. Alle prime appartenevano le

1) *Misc'na Tamid*, III, 8; Surenhusius, t. V.

2) Su tutti questi funzionari vedi *Misc'na Sekalim.*, V, 1 e 2, coi commentari di Obaja Bartenora e Mosè Maimonide in Surenhusius, t. II; *Tosaphta e Gem. Hieros. Sekalim*; in Ugolini, t. XVIII; Relandi, *Antiquitates Sacræ*, pars. II, cap. 3, colle erudite annotazioni dell' Ugolini, *Thesaurus*, t. II.

carni de' sacrifizi, le reliquie delle offerte, i pani di propiziazione, l'olio offerto dai leprosi, i manipoli di pasqua e varie altre cose. Consistevano le seconde nelle primogeniture degli animali, nelle primitive, nelle pelli de' sacrifizi detti santissimi, e in alcune altre eventualità che aspettavano di diritto ai soli sacerdoti dimoranti in Gerusalemme; ma le primizie de' prodotti vegetabili, quelle della lana, la decima delle decime, la primizia del pane fatto colla farina nuova, e quanto si pagava dagli Israeliti pel riscatto del primogenito o pel riscatto della primogenitura dell' asino, ec., venivano suddivise fra i sacerdoti della provincia [1].

XII. — In punto a ricchezze niun altro santuario al mondo poteva compararsi a quello di Gerusalemme. Per antica istituzione tutti li Ebrei maschi arrivati a 20 anni dovevano pagare al tempio mezzo siclo all'anno: i più ricchi non potevano dare di più, e l'indigenza non esonerava da quel debito [2]. Calcolando che non meno di un milione di Ebrei pagava il mezzo siclo al tempio, esso ne traeva una rendita annua in denaro di un mezzo milione di sicli, ossia di un milione e 380 mila franchi. Bisogna aggiugnervi più altre rendite, il prodotto delle quali ci è incognito: per esempio li Ebrei erano tenuti offrire al tempio ogni loro primogenitura, il primogenito de' figliuoli maschio o femina che fosse, il primo vitello, il primo agnello, il primo capretto, il primo bardotto partoritogli dalla giovenca o pecora o capra o asina, i primi frutti di un nuovo albero o di un campo nuovamente dissodato; arrogivi le primizie de' frutti della campagna e le decime di tutti i frutti e di tutti li animali. Veramente ai tributi della terra erano obbligati soltanto quelli della Palestina e della Siria: ma li Ebrei stranieri si facevano un dovere di supplire con altri levati sulle arti, il commercio e l' industria loro, e che pagavano al tempio sotto il nome di offerte e donativi. Finalmente le offerte spontanee che faceva ciascuno secondo la sua possibilità, ed erano denari, aromi, porpora, seta, lino, cotone, lana, vasellami, vino, granaglie, olio, legna da ardere, animali, ec. Di tutte le quali cose sceglievasi quanto poteva occorrere pei sacrifizi quotidiani del tempio e pel consumo de' sacerdoti, e tutto il resto si vendeva. I prefetti del tem-

1) Relandi, *Antiquitates Sacræ*, pars. II, cap. 4.
2) *Esodo* XXX, 13-15.

pio erano incaricati di questo commercio che si faceva nel tempio medesimo, cioè nell'atrio de'Gentili; e là i divoti andavano a comperare i colombi, li agnelli, i vitelli, i giovenchi, l'olio e le altre cose di cui avevasi bisogno pei sacrifizi [1]. Anzi l'abbondanza di tali cose era tanta, che molti, persino di coloro che dovevano offrire nidi o pulcini od incenso o legna od altri oggetti di picciol conto, si sparmiavano la fatica di portarli e li comperavano dai sacerdoti istessi che li vendevano per conto del tempio [2]; e li Evangeli ci fanno sapere quanto quel traffico fosse diventato scandaloso.

Un altro mercimonio non meno proficuo era il cambio delle valute; perchè li Ebrei, essendo tenuti pagare in sicli a peso del santuario, e questi sicli non essendo una moneta commerciale, ma sacra ed esclusiva al tempio, non si potevano agevolmente trovare se non a Gerusalemme. Quindi tutti li stranieri e molti anco della Palestina dovevano ricorrere al banchiere: questo cambio-valute veniva esercitato dai tesorieri del tempio che tenevano banche apposite nell'atrio de' Gentili [3], e per ogni siclo cambiato ricevevano il còllibo, ossia l'agio di una 24.ª parte di siclo [4]: lo che in totale portava ad un profitto non ispregevole.

Non è possibile di calcolare, neppure per una approssimazione un po' giusta, l'ammontare di queste rendite; molto più che li Ebrei erano assai splendidi donatori verso la loro religione, e non avendo gusto per pubblici spettacoli, per belle arti, nè potendo far grandi spese nei loro conviti perchè la legge loro li traeva alla frugalità, il loro fasto lo spiegavano nelle feste religiose e nei doni che facevano al tempio. Basti dire che durante la guerra mitridatica, i Giudei dell'Asia Minore tenevano 800 talenti (attici almeno) depositati nell'isola di Coo, i quali erano il prodotto delle collette da spedirsi in quell'anno a Gerusalemme [5]. I Giudei dell'Egitto e della Cirenaica anco

1) *Misc'na*, ordo II, *Sekalim*, IV, 7 e 10; *Tosaphta Sekalim*, II, 10; *Gem, Hieros. Sekalim*, IV, 5, p. 84; in Ugolini, t. XVIII; *Gem. Babyl. Zevachim*, XII, p. 540; *Ivi*, t. XIX.

2) *Tosaphta Sekalim*, III, 1.

3) *Tosaphta Sekalim*, II, 12.

4) *Misc'na Sekalim*, I, 6 e 7; *Tosaphta Sekalim*, I, 7.

5) *Antichità Giudaiche*, XIV, 7, § 2.

più opulenti, o per lo meno più numerosi de' loro confratelli, convien credere che non ispedissero somme inferiori; dicasi lo stesso de' Trans-Eufrateni, che, a quel che sembra, erano anco più divoti: onde, messo tutto insieme, si può congetturare che li Ebrei dispersi per il mondo mandavano a Gerusalemme circa 15 milioni di franchi ogni anno. La quale affluenza di denaro è da Tacito giustamente considerata fra le cause della prosperità a cui era ascesa la capitale del mondo giudaico. Certo è che le somme fatte colare annualmente a Gerusalemme dovevano essere ingenti, perchè i Gentili si querelarono più volte che i Giudei facessero scomparire il numerario, e la pubblica autorità fu obbligata più volte a proibir loro di estrarlo dalle provincie per mandarlo a Gerusalemme. Così fece un decreto del senato l'anno 63 av. G. C. quand'era console Cicerone; ed in esecuzione del medesimo, Flacco pretore dell'Asia ordinò che fossero confiscate le collette degli Ebrei, e si trovò che nella sola Apamea stavano raccolte poco meno di 100 libbre d'oro, a Laodicea poco più di 20, non molto a Pergamo e non è indicata la somma staggita ad Adrymeto [1]. Ma resta almeno che in due sole città, non delle principali, stava raccolta una somma equivalente a 144,000 franchi [2].

Altri tesori apportava a Gerusalemme il concorso incredibile di forestieri che vi andava ogni anno alle feste principali. È una particolarità del ceppo semitico di avere non pure santuari comuni come li altri popoli, ma di farvi regolari pellegrinaggi obbligati dalla religione. Il tempio della Mecca e le peregrinazioni al medesimo sono di molti secoli anteriori a Maometto; e molti secoli prima di Mosè pare che Salem fosse il santuario centrale di tutti i Cananei, e che a lui fossero dovute le decime di ogni bottino fatto in guerra [3]. Quando fu conquistata da Davide, Salem o Gerusalemme divenne il centro della religione giudaica e l'unico luogo ove si potesse legittimamente sacrificare a Dio. Invano Geroboamo, onde rompere quell'unione religiosa, eresse due santuari uno a Dan, l'altro

1) Cicero, *Pro Flacco*, XXVIII.

2) A' tempi di Cicerone la libbra d'oro conteneva 44 denari d'oro, ossia 1216 grani di Parigi, e poteva corrispondere a fr. 1200.

3) *Genes.*, XIV, 18-20.

a Betel [1]: quello di Gerusalemme non ne patì detrimento, e continuò ad essere frequentato anco dagli Efraimiti. Dopo l'esilio, malgrado la meschinità del nuovo tempio, ei si mantenne superiore a quello di Garizim, e fin anco a quello di Eliopoli: la sua celebrità si estese eziandio ai Gentili, e i re dell'Oriente passando per Gerusalemme amavano di visitarlo e di appendervi doni e voti. Ma la sua gloria ascese al colmo dopo che fu ristaurato da Erode, e che per sontuosità architettonica e per lusso di arredi e splendor di servizio superò tutti li altri templi dell'Asia.

XIII. — La legge mosaica obbligava tutti i maschi a presentarsi ogni anno tre volte al Signore; cioè alla festa degli azimi, alla festa delle messi, e nell'autunno quando i lavori della campagna sono terminati [2]. Questa istituzione fu praticabile finchè li Ebrei furono un picciol popolo rinchiuso entro i confini della Terra Promessa; contuttociò anche dopo di essersi dispersi per tutto il mondo procacciarono di adempiere al precetto fin dove le circostanze lo permettevano. L'ospitalità orientale, segnatamente degli Ebrei verso i loro confratelli, e i sussidii che si fornivano a vicenda, rendevano facili o poco dispendiosi que' viaggi.

La festa degli azimi, ossia la pasqua, cadeva in primavera, cominciava ai 14 di Nisan e continuava sino al 21 [3]. In quell'occasione ogni padre di famiglia menava al tempio un agnello od un capro di un anno, lo scannava, un sacerdote ne raccoglieva il sangue, ne abbruciava il grasso, e il rimanente lo riportava a casa il sacrificante, lo arrostiva e lo mangiava coi suoi di casa in un banchetto religioso: i convitati non dovevano

1) Il tempio di Dan esisteva già molto tempo prima, essendo stato fondato da alcuni Daniti nel periodo democratico. Vedine la storia nei *Giudici*, XVII-XVIII. Geroboamo non fece che arricchirlo e renderlo più sontuoso. Anco Beth-El (Casa di Dio) era già un luogo sacro alla devozione degli Israeliti. Ivi Abramo eresse il primo altare al Signore, *Genes.*, XII, 8, XIII, 4; ivi Giacobbe ebbe la misteriosa sua visione, *Genes.* XXVIII, 19, ivi l'arca dell'alleanza si trattenne lungamente; e fu uno dei tre luoghi ove Samuele teneva ogni anno le pubbliche assemblee e giudicava il popolo. I. *Re*, VII, 16.

2) *Esodo*, XXIII, 14-17.

3) Questo, che era il primo mese dell'anno sacro, cadeva nell'equinozio di primavera, e corrispondeva incirca al nostro aprile.

essere meno di dieci; l'agnello doveva essere consumato intieramente: si mangiava inoltre una piattanza di erbe amare ed alcuni altri manicaretti, non si poteva bere più di quattro bicchieri di vino e non meno di quattro sorsi, ad intervalli distinti. Tutto il banchetto era regolato da un rituale minuzioso, e durante li otto giorni di pasqua non si mangiava che pane azimo, anzi la casa doveva essere sgombera da ogni sustanza fermentata [1].

Colla pasqua incominciava anco il tempo della messe, e si offrivano i primi covoni d' orzo mietuti sopra un campo scelto espressamente: il sinedrio andava in corpo ad adempiere a questa ceremonia, dopo di che era lecito a ciascuno di mietere il proprio campo [2].

I riti pasquali dovendo necessariamente aver luogo in Gerusalemme, e non tutti i Giudei potendo arrivare in tempo, fu perciò introdotto l'uso che i sezzai potessero ammazzare e mangiare l'agnello pasquale ai 14 del susseguente mese di Ijar, e si diceva la piccola pasqua.

A questa grande solennità è fama che intervenissero non meno di tre milioni di anime [3]: ai tempi di Erode Agrippa in una pasqua sola si trovò che furono sacrificati e mangiati 256,500 agnelli [4]; in un'altra, 600,000 [5]; lo che fa supporre, che alla prima intervenissero più di due milioni e mezzo d'individui, e non meno di sei milioni nella seconda: in quest'ultima vi è dell'esagerazione senza dubbio, ma possiamo ben credere che la moltitudine fosse immensa ed assai più che non all'ordinario, perchè fu sopranominata *la pasqua dei calcati*. I forestieri alloggiavano gratuitamente, quali in città, quali nei vicini villaggi, o forse anco sotto padiglioni; e per l'agnello che doveva essere mangiato in Gerusalemme, i cittadini avevano l'obbligo di fornir loro una camera colle cose necessarie

1) Sulla pasqua giudaica veggasi la *Misc'na* trattato *Pesachim*, coi commentari di Maimonide e Bartenora nel t. II di Surenhusius, *Gemara Hierosolymitana*, *Pesachim* coll'eccellente dissertazione dell' Ugolini, *De ritibus in Cœna Domini*, nel *Thesaurus* di Ugolini, t. XVII.

2) *Misc'na*, ordo V; *Menachot*, X, 1 segg.

3) *Guerra Giudaica*, II, 14, § 3.

4) *Guerra Giudaica*, VI, 9, § 3.

5) *Tosaphta Pesachim*, IV, 8.

per cuocere e mangiare; e per ricompensa ricevevano le pelli degli animali sacrificati e li orciuoli che avevano servito al bere [1]. Ma è naturale il supporre che oltre al consumo straordinario di vettovaglie, le mancie e i donativi degli ospiti non dovevano esser pochi.

Cinquanta giorni dopo la pasqua, cioè dopo compiuta la mietitura, succedeva la festa delle pentecoste: la legge la prescriveva ad un sol giorno, ma fu estesa a due: allora si offrivano i primi pani fatti col nuovo grano, si cominciavano a portare le primizie al tempio, e pure allora cominciavano forse ad arrivare le deputazioni de'Giudei dispersi, che recavano al tempio le offerte. Certo è che anco alle pentecoste Gerusalemme era affollata di stranieri, venutivi dall'Italia, dalla Grecia, dalla Libia, dalla Persia e da altre regioni lontane [2]. Era in fatti la seconda festa in cui i Giudei dovevano presentarsi al Signore.

Il mese di Tisri, settimo dell'anno sacro (tra settembre ed ottobre), era il primo dell'anno civile: perciò il primo giorno di esso mese chiamavasi il capo d'anno o il giorno delle trombe, perchè a mattina e a sera i sacerdoti suonavano un corno di ariete a foggia di tromba: vi era festa per due giorni, ma accompagnata da nissun'altra particolarità.

Ai 10 dello stesso mese era il gran digiuno, il gran giorno, o il giorno delle espiazioni *(Jom ha kiforim)*, festa solenne, ma lugubre e di penitenza. Alla vigilia nella Giudea non si mangiavano che carni di uccelli e di pesci, stimato cibo volgare, abbenchè nella Galilea si usassero altre carni. Dal vespro del giorno 9 al vespro del susseguente erano sospesi tutti i lavori e vietato il mangiare, bere, lavarsi, profumarsi, usar colla moglie, portar calzari. Il sommo sacerdote si preparava sette giorni prima all'adempimento de'sacri riti, e nella festa faceva sacrifizi in espiazione de'peccati suoi, della sua famiglia e di tutto il popolo: era il solo giorno dell'anno nel quale entrasse nel Santo de'Santi. Tra le vittime vi erano due capri, e si estraeva a sorte da un'urna quale dei due dovess'essere sacrificato a Dio come vittima di espiazione, e l'altro veniva dal pontefice gravato di tutti i peccati del popolo, indi mandato ad Azazel nel deserto: un uomo scelto appositamente lo menava ad un deserto, chi dice lontano

1) Ugolini, *De ritibus in cœna Domini*, § 2.
2) *Atti Apost.*, II, 5-11.

3 miglia da Gerusalemme [1], chi 10 o 12 [2]; li ottimati lo accompagnavano sino alla prima stazione, perocchè di distanza in distanza si piantavano padiglioni e specole; e quando il capro era giunto al deserto, il conduttore lo abbandonava sopra alcuni dirupi, e l'ultima specola dava il segno, ripetuto di mano in mano da tutte le altre fino a Gerusalemme. Raccontasi che anticamente il capro appena arrivato a mezzo la montagna si precipitava dai dirupi, ma che in seguito li Arabi stavano in agguato per prenderlo e lo mangiavano [3].

Cinque giorni dopo questa penitente solennità ne succedeva un'altra, durante la quale li Ebrei si abbandonavano a vive espansioni di allegria. Intendo la festa de'Tabernacoli *(Succah)*, detta dagli Ellenisti Scenofegia. Succedeva in autunno quando i lavori della campagna erano finiti, che il popolo era disoccupato, e che li Ebrei dovevano, secondo la legge, presentarsi per la terza volta al Signore e commemorare il tempo in cui i loro padri avevano peregrinato nel deserto. Era una festa di otto giorni, durante i quali li Ebrei alloggiavano sotto le tende, banchettavano e si facevano conviti reciproci: per le strade si gridava *Osanna*, il popolo andava al tempio portando in mano il *Lulab*, ossia un tirso fatto con un ramo di palma, intrecciato con rami di salice e di mirto e con appesovi dei cedri [4]. Si facevano sacrifizi solenni per la salute privata e generale, e fra i riti del giorno aveva pur luogo la libazione delle aque onde invocare la prosperità delle pioggie che d'ordinario cominciavano nel seguente mese di Marchesvan. Alla sera nell'atrio delle donne si faceva una gran luminaria che tramandava il suo splendore su tutta Gerusalemme: ivi adunavasi gran gente, i leviti suonavano i loro stromenti, e le persone che volevano apparire più devote pigliavano faci in mano ed intrecciavano una danza re-

1) *Misc'na Joma*, VI, 8.

2) *Tosaphta Joma*, III, 13.

3) Sulla festa delle espiazioni veggasi la *Misc'na*, *Joma* coi commentari di Maimonide e di Bartenora, edizione di Surenhusius, t. II; e *Tosaphta Joma; Gem. Hieros. Joma*, in Ugolini, t. XVIII.

4) I rabbini dicono che il *Lulab* si portava nella destra, e l'*Atrog*, o cedro, nella sinistra; ma qualche volta sembrano indicare che i cedri fossero appesi al Lulab, e così vedesi anco sulle monete di Simone Maccabeo. Pure potrebb'essere l'uno e l'altro.

ligiosamente simbolica accompagnata da canzoni, nella quale sembra che gettassero in aria le faci e le ricevessero di nuovo in mano; e come una prova di singolare destrezza si narra che Simone figliuolo di Gamaliele, e Nasi del Sinedrio, danzasse con otto faci in mano e le gettasse in aria, senza che niuna cadesse in terra. Una simile danza pirrica era in uso anco tra i Greci, i quali nelle feste dionisiache ballavano con lampane e ferule in mano [1]; ed è forse per questo che Plutarco parlando della festa degli Ebrei, dice che la celebravano in onore di Bacco [2].

A questa gioviale solennità accorrevano quasi tutti li Ebrei della Giudea, a tal che molte città o erano vuote di abitatori o non vi restavano che i più impotenti [3]; molti eziandio vi andavano dalla Galilea [4], e financo dalla Persia e dalla Media [5].

Dopo che Giuda Maccabeo ebbe ritolta ai Siriaci Gerusalemme e purificato il tempio dalle abbominazioni idolatre, istitui una festa anniversaria detta dagli Ebrei *Chanukà*, e dagli Ellenisti *Encenia*, o la Dedicazione: cominciava ai 5 di Kisleu (nono mese dell'anno giudaico, tra novembre e decembre) e durava otto giorni.

Finalmente ai 14 e 15 di Adar, ultimo mese dell'anno ebraico, succedeva la festa delle sorti, o *Purim*, in memoria del trionfo di Ester: era preceduta da una vigilia di digiuno, detta il digiuno di Ester: ma i due giorni festivi erano una specie di carnevale, si facevano donativi, si distribuivano mancie e limosine ai poveri onde anch'essi potessero divertirsi, si banchettava allegramente [6]; e si diceva per proverbio che in quei giorni bisognava bere tanto vino da non potersi più distinguere nelle acclamazioni fra *Maledetto Aman* e *Benedetto Mardocheo* [7].

1) Ateneo, *Deipnosoph*, XIV, 7, citato da Dachs, *Succah.*, p. 451.

2) Plutarco, *Sympos.*, lib. IV, quæst. 5; t. VIII, p. 669, edit. Reiske.

3) Per esempio Lidda trovata vuota da Cestio Gallo, *Guerra Giudaica*, II, 19, § 1.

4) Giovanni, VII, 2-10.

5) *Misc'na*, ordo II, *Taanit*, I, 4. — Sulla festa de' Tabernacoli vedi la *Misc'na Succah*; in Surenhusius, t. II. — *Tosaphta Succah* e *Gem. Hieros. Succah*; in Ugolini, t. XVIII, e *Gem. Babyl. Succah*, colle erudite annotazioni di Dachs.

6) *Targum in Esther*, IX, 19.

7) *Gem. Hieros. Taanit.*, 63, 3; in Ugolini, t. II, col. 1302.

Oltre a queste feste principali ve n'erano altre di minore importanza, ma che tiravano del paro a Gerusalemme gente e denari. Quando fu edificato il secondo tempio, mancando la legna per mantenere il fuoco sacro, Neemia obbligò il popolo ad un tributo annuo di questo materiale; e statuì che si dovessero eleggere a sorte, fra i sacerdoti, i leviti ed alcuni del popolo, i commissari per tassare ciascuna famiglia e far trasportare la legna ne'magazzini del tempio [1]. O allora o nel seguito i contribuenti furono divisi per famiglie e per turni, ciascuno de'quali portava il suo tributo a certe epoche determinate dell'anno. Per esempio al 1.° di Nisan la legna era portata al tempio dai discendenti di Arac della tribù di Giuda.

20. di Tammuz, era il turno pei discendenti di Davide;
5. di Ab, pei discendenti di Parosc;
7. detto pei Recabiti;
10. detto pei discendenti di Senaa, tribù di Benjamino;
15. detto pei discendenti di Sattà, pei sacerdoti e leviti, e per tutti quelli di stirpe incerta;
20. detto pei discendenti di Pachat Moab, tribù di Giuda;
20. Elul, pei discendenti di Adin, tribù di Giuda;
1. Tebet, secondo turno pei discendenti di Parosc [2].

Ciascuno di questi giorni era una festa speciale per le rispettive famiglie che portavano la legna al tempio.

Li Ebrei della Palestina e quelli che avevano poderi nella Siria erano obbligati alle primitive: i vicini a Gerusalemme le portavano fresche, ed i lontani anco secche. Non vi era tempo stabilito pel solvimento di questi tributi; ma bastava non presentarlo prima delle penteeoste nè dopo l'Encenia. Tutti li abitanti di un distretto fissavano il giorno in cui si sarebbono riuniti per recare insieme le primitive al tempio. La sera antecedente si trovavano al convegno indicato, e partivano la mattina alla volta di Gerusalemme. I buoi che tiravano i carri avevano le corna indorate ed inghirlandate di ulivo, una compagnia di suonatori li precedeva, e il popolo veniva appresso. Il capitano del tempio, i tesorieri e diversi altri ufficiali, seguiti da tutti li artigiani di Gerusalemme, uscivano ad incontrarli, li accoglievano con evviva, ed entravano in città fra suoni e canti. Le

1) Neemia, X, 34.
2) *Misc'na*, ordo II, *Taanit*, IV, 6.

primitive dovevano essere presentate in canestri: i ricchi li offrivano d'oro o di argento; e i poveri, di vimini di salice scortecciati ed abbelliti alla meglio. Presso al monte del tempio ciascuno levava dal carro e prendeva il suo canestro sulle spalle e lo portava fin entro il grand'atrio ove i leviti lo ricevevano cantando [1].

Ora è chiaro che tutte queste festività, le quali attraevano nel giro dell'anno una quasi continua affluenza di stranieri, erano pei Gerosolimitani una sorgiva inesausta di lucri; ma le stesse ricchezze che con tanta soprabbondanza colavano in quella capitale, vi portarono la corruzione e la morte.

XIV. — Dopo che la Giudea fu ridotta in provincia romana, il governo di Gerusalemme divenne aristocratico, o per dir meglio oligarchico, e la somma degli affari passò tutta nelle mani de'pontefici e di poche altre famiglie privilegiate [2]. L'aristocrazia si componeva di tre ordini: sacerdoti, scribi ed anziani del popolo. Tra li Ebrei il sacerdozio costituiva quello che si sarebbe chiamato altrove l'ordine patrizio o nobile; ma questa classe essendo assai numerosa, non tutti erano potenti del paro nè avevano una parte uguale nel governo, il quale pel contrario se l'erano riservato le famiglie più ricche. Quelli che li Evangelisti chiamano principi de' sacerdoti, erano il sommo sacrificatore in carica, i sacerdoti che avevano occupata quella dignità e che continuavano ad essere chiamati pontefici, il Sagan in carica e quelli che lo erano stato, e li altri primi dignitari del tempio. Ma per quanto grande fosse stato mai sempre il rispetto che li Ebrei portarono ai loro pontefici, questa dignità si era molto avvilita dopo che divenne venale, dopo che li ambiziosi si soppiantarono a vicenda usando la corruzione ed il raggiro, dopo che a quella dignità furono assunti giovanetti di 15 a 18 anni e talvolta persone così idiote che sapevano neppur leggere, od ignorando la liturgia avevano bisogno di essere assistiti e guidati per mano. Anzi il popolo aveva conceputo un tale disprezzo per que'pontefici cambiati ogni anno come li assessori che i re mandavano a governar le provincie, che per ischerzo

1) *Misc'na*, ordo 1, *Bicurim*, III, 1 e segg.
2) *Antichità Giudaiche*, XX, 10, in fine.

li chiamava *Proedri* od assessori, ovvero *Palhedri* o gente a prezzo di tariffa [1].

A fronte dell'oligarchia pontificale, opulente, ma corrotta, stava la moltitudine de' sacerdoti subalterni costituenti una plebe povera e non di rado mancante persino del più necessario. Al sostentamento de' sacerdoti la legge mosaica aveva assegnate le decime, ma i pontefici le usurpavano tutte per sè e mandavano i loro agenti alla campagna onde esigerle anticipatamente [2]. Le pelli degli animali serviti ai sacrifizi detti santi ed agli olocausti erano altresì riservate ai sacerdoti, che se le spartivano ogni mese, ma i capi del tempio se le appropriarono: fu deciso di spartirle ogni sabbato, ma successe lo stesso. Per lo che a togliere le questioni si deliberò di convertirle a profitto del tempio, e il ricavo fu applicato ad incrostare di lamine d'oro il vestibolo del Santo de' Santi [3]. Da qui si può desumere la quantità di coteste pelli e il valore che se ne traeva ogni anno. Le stesse usurpazioni possono applicarsi ad altri proventi: di maniera che ai sacerdoti gregari, che pur sommavano a tante migliaja, non restavano omai più che le carni da consumarsi nel tempio; e fuori di servizio li uni perivano di fame, altri avevano appena con che sostentare la famiglia: onde più di una volta i poveri si ribellarono contro i ricchi, e più di una volta Gerusalemme vide lo scandalo di sacerdoti comuni levantisi a stormo ad inseguire a sassate i loro pontefici, o pontefici fiancheggiati da scherani che facevano mano bassa sui sacerdoti. Di questa guisa l'ordine sacerdotale colla stima pubblica perdette anco l'autorità: i sacerdoti comuni diventarono una turba indigente e disprezzata; e i pontefici non furono più nè santi nè inviolabili. Ciò che racconta la leggenda talmudica intorno a Zaccaria figliuolo di Joiada, prova l'immenso orrore che nodriva la pubblica opinione contro l'assassinio di un pontefice [4]; ma in sul declinare della repubblica di

1) *Miscna Joma*, I, 3, e le note di Bartenora e di Maimonide in Surenhusius, t. II; *Gem. Babyl. Joma*, f. 8; in Ugolini, t. II, p. 866.

2) *Antichità Giudaiche*, XX, 8, § 8, e 9, § 2.

3) *Tosaphta Korbanot*, XI, 4 e 8; *Tosaphta Menachot*, XIII, 6; in Ugolini, t. XIX.

4) « Quando Nabusardan (generale di Nabucco) entrò in Gerusalemme « e vide il sangue di Zaccaria fresco e bollente ancora, chiese agli Israe-

Gerusalemme in pochi anni un pontefice (Ismaele) fu decapitato a Cirene, quattro altri furono assassinati in Gerusalemme. Onde il sacerdozio, che durante l'esilio babilonico si era mantenuto in credito ed in dignità, sulla fine del secondo tempio avvilito dalla miseria degli uni, diffamato dai vizi degli altri, colla rovina del tempio istesso divenne un ministero inutile, cadde in obblio e si estinse.

Intanto che quest'ordine cospicuo si dissolveva, un altro si alzava e tendeva a mettersi al suo posto. Questi erano li Scribi o Rabbini, cioè i dottori della legge: appartenevano tutti; o quasi tutti, alla sètta de' Farisei; e sebbene fossero laici la maggior parte, la loro influenza era già tanta, che i sinedrii, le scuole, la direzione del popolo erano intieramente in loro balía, e niente omai si poteva fare senza il loro intervenimento. Il Nasi del sinedrio, o presidente del collegio dottorale, era tratto dal loro corpo; e già esercitava un' autorità canonica tanto grande, che la fissazione del calendario e delle feste, e tutte le questioni di diritto civile ed ecclesiastico erano di sua spettanza. I Giudei della dispersione corrispondevano con lui, trattavano con lui e ricevevano da lui le decisioni [1]. Questa dignità salì a maggiore importanza dopo che Hillel riuscì a convertirla in una carica ereditaria ne' suoi discendenti, i quali dopo la rovina

« lili: Che è questo sangue? — Essi risposero: È sangue di vittime. — « Vediamo se è vero: — ne fece la prova e trovò che il sangue non era « uguale. Allora disse: Palesatemi il vero, altrimenti vi farò cardare con « cardatoi di ferro. — Essi risposero: È sangue di uno che fu sacerdote « e profeta, ed avendo profetizzato agli Israeliti l'eccidio di Gerusalem- « me, essi l'uccisero. — Allora disse Nabusardan: Lo placherò io: — e « trasse colà i dottori e li uccise; ma il sangue bollente ognora, non « quietò. Trasse colà i più sapienti discepoli, e li uccise; ma il sangue « bollente ognora, non quietò. Trasse colà i giovani sacerdoti, e li uccise; « ma il sangue bollente ognora, non quietò. Fece strage di migliaia e mi- « gliaia; ma il sangue bollente ognora, non quietò. Allora Nabusardan « esclamò: Zaccaria, Zaccaria, ho uccisi i più illustri, e tu non sei an- « cora vendicato? vuoi tu che io stermini tutto il tuo popolo? Allora il « sangue si quietò ». *Gem. Babyl. Sanhedrin*, XI, p. 952; in Ugolini, t. XXV; e *Gem. Hieros. Taanit*, VIII, p. 804; Ugolini, t. XVIII. Sembra che alludano a questa leggenda popolare le parole di Gesù, Matteo, XXIII, 35.

1) *Sanhedrin Babyl.*, I, p. 388.

del tempio furono dai residui della nazione considerati come i legittimi suoi capi.

Li Anziani del popolo, che Giuseppe Flavio chiama grecamente Boleuti od Ottimati, erano quei medesimi che nel diritto romano sono chiamati Curiali, e che noi diremmo Consiglio municipale. Ben s'intende che erano le persone più qualificate, le quali amministravano i beni del comune, avevano la polizia della città ed erano gl'intermedi fra il popolo e le autorità supreme; ma non pare che la loro influenza fosse molto grande, e non punto da compararsi a quella degli Scribi.

XV. — L'amministrazione della giustizia era affidata ai sinedri: ve n'erano due piccioli in Gerusalemme, ed uno piccolo parimente in ciascuna città di provincia. I piccioli sinedri erano composti di ventun membri e giudicavano in prima istanza tutte le cause ordinarie, ed anco le criminali che non importassero pena di morte. Dal sinedrio di provincia si appellava al picciolo sinedrio di Gerusalemme ch'era sul monte del tempio presso all'atrio de' Gentili; e da questo all'altro piccolo sinedrio che era di dentro dal *Chail*, o cancello; che separava l'atrio de' Gentili dal tempio; e finalmente per l'ultima istanza si ricorreva al gran sinedrio [1]. Le picciole cause pecuniarie erano deferite al giudizio dei tre, i quali costituivano una specie di giudicatura di pace, ed erano scelti fra i dieci così detti Oziosi, cioè vacanei di ogni altra faccenda, che componevano il collegio di una sinagoga; o forse anco erano eletti dalle parti medesime: da prima cercavano di conciliare in via amichevole, e non riuscendo decidevano in modo arbitramentale.

Al gran sinedrio appartenevano tutte le cause portate in appello; ma erano di speciale sua competenza i processi contro il sommo sacerdote, contro un falso profeta, contro una intiera comunità, contro i delitti d' idolatria, di bestemmia, di ribellione ed altri che intaccassero direttamente la religione o lo Stato: e sembra altresì che le sentenze capitali fossero di esclusivo suo diritto. Settantuno individui che avessero compiuti i 20 anni lo componevano; ma bastavano ventuno perchè la sessione fosse legale. Si adunava ogni giorno dalle 9 circa del mattino sino

1) *Tosaphta Chagigah*, II, 8; in UGOLINI, t. XVIII; *Siphri in Deuter.*, p. 706; in UGOLINI, t. XV.

alle 3 [1]; ma nel sabbato, nelle altre feste e nelle loro vigilie non era lecito di giudicare; abbenchè alcuni ritenessero che si potevano giudicar benissimo cause civili e pecuniarie, ma non le capitali [2]. Teneva le sue adunanze in una sala del tempio detta Gazit; i giudici sedevano in semicircolo, ai lati del presidente stavano due segretari; il processo era scritto ma semplicissima la procedura: si udivano l'uno dopo l'altro l'attore, il reo convenuto, i testimoni; si scrivevano a parte le accuse e le difese; le prove scritte non pare che avessero un gran valore e tutto riducevasi alle prove testimoniali, come è l'uso tuttora fra i Musulmani. Se trattavasi di causa criminale l'imputato presentavasi col capo coperto di cenere, con vesti lacere e da lutto: non vi erano avvocati, e ciascuno era il patrocinatore di sè medesimo: è perciò che il sinedrio poteva spedire in un sol giorno molte cause.

Sotto Erode l'autorità del gran sinedrio fu molto limitata; riprese vigore dopo che la Giudea fu ridotta in provincia romana; ma la soverchia sua indulgenza pe' malfattori lo screditò: fu perciò spogliato della facoltà di giudicare criminalmente, gli fu proibito di adunarsi, come corpo giudiciario, senza il permesso del procuratore romano, fu anco obbligato di abbandonare la sua residenza nel tempio e trasportarla di fuori al luogo detto *Chanajot*, o le botteghe; e durante la guerra giudaica essendo molestato dalla guerra civile che si facevano Giovanni di Giscala e Simone Bar-Jora, discese nella città, e dopo la distruzione di essa passò a Jabne [3].

1) *Tosaphta Chagigah*, II, 8.

2) *Misc'na Bezah*, V, 2; in Surenhusius, t. II; *Gem. Hieros. Bezah*, II, 4, p. 1208, in Ugolini, t. XVIII; *Gem. Hieros. Ketuboth*, I, 1, p. 770, in Ugolini, t. XXX; vedi anco *Tosaphta Moed Katon*, II, 7; e *Gem. Hieros. Moed Katon*, I, 2, p. 1234; in Ugolini, t. XVIII.

3) Sui Sinedri giudaici veggasi *Misc'na* trattato *Sanhedrin*, in Surenhusius, t. IV; le due *Gemare Hieros.* e *Babyl. Sanhedrin;* in Ugolini, t. XXV; e Giovanni Cocceo, *Excerpta Sanhedrin*, Amsterdam 1629, o nel t. VI delle sue *Opere*. Vedi ancora il dottissimo trattato di Giovanni Seldeno, *De Synedriis veterum Hebræorum*, ove tratta eziandio de' rapporti della giurisprudenza ebreo-rabbinica con quella delle altre nazioni, e col jus canonico cristiano.

XVI. — Non è meraviglia che un paese piccolo e sterile nodrisca una popolazione immensa, quando questa si applichi al commercio, all'industria, alle arti e tiri da queste fonti la sussistenza e i comodi della sua vita. Ma tali non erano i Giudei della Palestina. A Gerusalemme il popolo era ignorantissimo, e non conosceva nè vedeva alcun' altra cosa, fuorchè il meccanismo della sua religione e i proventi che ne traeva e che lo facevano vivere. La necessità soltanto lo obbligava ad esercitare alcune arti fra le più semplici, come il fabbro, il falegname, il calzolajo, il follone; e se occorreva qualche cosa di più squisito, bisognava ricorrere ad artisti stranieri e segnatamente ai Giudei Alessandrini che formavano in Gerusalemme una corporazione numerosa ed avevano una sinagoga loro propria [1].

La Palestina produceva grano, vino e frutta in abbondanza; ma la popolazione era troppa e troppo sproporzionata colla tenuità del paese e coi mezzi che poteva offrire onde alimentarla. In generale i Giudei della Palestina erano artigiani o contadini, e non commercianti nè industriosi: lane, pellami, resine, carrobe, datteri, olio, bitume erano i soli generi di esportazione; ma il commercio di questi articoli era in mano di pochi monopolisti, e per lo più degli stranieri stanziati nel paese che li comperavano a straccio mercato: per esempio nella Galilea un' anfora d'olio costava una dramma attica, e si vendeva nella Siria, paese così vicino, ad otto dramme: quindi i guadagni andavano ai commercianti, ed ai terrieri restava soltanto la fatica. Si arroge altresì che anticamente ogni Israelita aveva il suo podere, la legge glielo garantiva in perpetuo; costretto dal bisogno a far debiti od a vendere sè stesso o i figliuoli, col ritorno del settimo anno era liberato dai debiti e ricuperava la libertà; costretto dal bisogno ad alienare il retaggio paterno, col ritorno del cinquantesimo anno lo riaquistava: ma questa legge agraria cadde in obblio dopo l'esilio, intanto che le obbligazioni onerose si erano conservate non solo, ma aumentate. Contando i sabbati ed i giorni festivi, i Giudei consumavano un terzo dell'anno in un ozio assoluto; nelle piccole feste, cioè nei giorni intermedii alle feste, era ben lecito di lavorare, ma non di far

1) *Tosaphta Megillah*, II, 6; *Gem. Hieros. Megillah*, III, 1, p. 936, in Ugolini, t. XVIII.

contratti [1]. Ogni settennio la terra era lasciata in riposo per un anno, non si raccoglieva se non quello ch' ella dava spontaneo; quindi il popolo della campagna passava parimente un anno intiero nell' inoperosità e viveva alla ventura. Altro tempo gli rubavano i continui pellegrinaggi alla capitale; una decima parte della sua industria agraria o pastorizia doveva pagarla ai sacerdoti; quanto restava era ancora scemato dalle primizie e primitive, e per giunta doveva anco solvere i tributi al fisco romano. Onde un popolo che lavorava appena una metà dell'anno, che aveva poche industrie e tanti aggravi, un popolo abborrente dal celibato, che si ammogliava di buon' ora, che ammetteva la poligamia, che si recava a merito religioso l'aver molti figliuoli, che per conseguenza era diventato numeroso, ma domiciliato sopra un angusto territorio: un tal popolo doveva necessariamente esser povero.

Le ricchezze si erano concentrate in poche famiglie, in Gerusalemme ve n'erano alcune che vantavano un' opulenza da re: al principio del regno di Erode il rabbino Baba Ben Buta veggendo il tempio sprovveduto di animali pei sacrifizi, gli regalò 3000 agnelli del suo [2]; da qui possiamo arguire quanto numerose dovessero essere le sue greggie. Manaemo, suo collega, si faceva accompagnare da ottanta discepoli vestiti sfarzosamente con drappi d'oro [3], ed ambidue questi rabbini appartenevano alla scuola di Sciammai, che era quella de' ricchi. Sul declinare della repubblica giudaica Nicodemo figliuolo di Gorione dotava una sua figlia con un milione di denari d'oro (30 milioni di franchi); e quei della sua casa quando recavansi al tempio erano preceduti da schiavi che stendevano al suolo tappeti di lana [4]. Il pontefice Anania, suo contemporaneo, passava pel più ricco di Gerusalemme, e per conseguenza non doveva esserlo meno di Nicodemo [5]. E se ogni nuovo pontefice era tenuto a fabbricare un ponte che gli costava mezzo milione di franchi, s' immagini ognuno quali dovessero essere le ric-

1) *Misc'na Moed Katon*, II, 4; Surenhusius, t, II.

2) *Gem. Hieros. Bezah*, II, 4, p. 1170; e *Chagigah*, II, 3, p. 1064; Ugolini, t. XVIII.

3) *Gem. Hieros. Chagigah*, II, 2, p. 1056.

4) *Siphri in Deuter.*, p. 582; Ugolini, t. XV.

5) *Antichità Giudaiche*, XX, 9, § 2.

chezze delle case pontificali e quali li emolumenti di quell'insigne dignità che si otteneva appena per un anno, o per pochi anni, e che l'ottenerla costava tante cabale e tante corruzioni. La parabola dell'Epulone e di Lazzaro è lo specchio parlante di quel secolò: dall'una parte strabocchevoli tesori, cuor duro ed insensato, delizie, voluttà, piaceri sino ad infastidirne, e dall'altra miserie e dolori infiniti; e li Evangeli scritti in sul luogo e ritraenti perfettamente la vita popolare nella Palestina ci ripetono costantemente la stessa immagine. Pochi ricchi, pochi possessori di beni stabili, numerosìssimi i proletari che non avevano nè campo nè casa e che vivevano alla mercede altrui. Li uni abitavano in capanne o tugurii, altri dentro le caverne; erano mezzo ignudi, e l'abito consisteva in qualche tonaca di tela o di lana, od in una meschina coperta entro a cui avviluppavano il corpo [1].

Veramente il tempio e le sinagoghe avevano casse di beneficenza pei poveri. Per esempio, nella Galilea superiore ogni giorno si distribuiva ai bisognosi una razione di uccelletti detti *Zifor*, abbondanti nel paese e stimati dai Giudei per un cibo ordinario [2]: ma succedeva probabilmente soltanto in una certa stagione dell'anno. Inoltre la legge mosaica, piena di sollecitùdine pel povero, e gelosa oltremodo contro l'ammasso delle ricchezze in pochi individui, statuì che il possessore di un campo nell'eseguire la mietitura dovesse lasciarvi alcune spighe affinchè i poveri potessero trovarvi qualche cosa da spigolare. La legislazione rabbinica mantenne od anco amplificò questo provvedimento, ordinando che un angolo del campo, proporzionato all'estensione del medesimo, fosse lasciato libero a profitto dei nulla-tenenti [3]. Ma tutto questo non toglieva le cause della generale miseria, lo spettacolo di cui era anco più affliggente mancando le case di ricovero pei vecchi, li ospitali per gl'infermi, li asili pei fanciulli orfani od abbandonati.

Questo dissesto sociale, questa enorme disuguaglianza delle condizioni in un popolo appo il quale l'eguaglianza era stabi-

1) Marco, XIV, 51; Gio., XXI, 7.

2) *Siphri in Deut.*, p. 670; Ugolini, t. XV; *Tosaphta Peaa*, IV, 8; Ugolini, t. XX.

3) Vedi la *Misc'na*, al trattato *Peaa*, o dell'Angolo; in Surenhusius, t. I; e la *Tosaphta Peaa* in Ugolini, t. XX.

lità per principio religioso, faceva fermentare tra il volgo uno stato di mal essere e d' inquietudine che lo traeva a novità. Sopra tutto la Galilea, come era la più popolosa, così abbondava eziandio di facinorosi e malcontenti; i quali subito che la Palestina fu divisa in più governi, piccioli e deboli, si associarono in bande numerose, e ponendo nella forza il loro diritto, taglieggiavano i ricchi e vivevano di rapina. Sommamente grave era al popolo il tributo che pagava ai Romani, tributo dal quale abborriva non pure per sentimento di religione, ma eziandio per l'indigenza che lo travagliava, per la durezza e l' avarizia dei pubblicani che lo esigevano, e per li sforzi penosi che gli costava il doverlo pagare. Gli pareva pertanto che il giogo dei Romani fosse l'unica e sola causa della sua infelicità: ma disperato del presente, gettava uno sguardo ansioso verso l'avvenire. Il regno della terra non era più per lui, i potenti se lo avevano usurpato: egli aspirava ad un regno tutto pel povero, ad un regno che lo togliesse dalle circostanti miserie e lo sollevasse al godimento di quella prosperità che ora, con tanta ingiustizia, vedeva riservata ai soli ricchi. I profeti avevano predetta la venuta di un secolo d'oro nel quale il lupo dimorerà coll'agnello, la giovenca pascolerà in pace coll'orso, la capra col leopardo, il vitello col leone; un secolo d'oro nel quale il rampollo di Davide verrebbe a giudicare i poveri con giustizia, a ricompensare i mansueti, a percuotere i potenti e ad uccidere l'empio [1]. Quindi pieno di queste persuasive, si consumava nelle speranze di un Messia: si stringeva ai Farisei che glielo promettevano, che lo adulavano ne' suoi pregiudizi, che lo compativano nelle sue afflizioni: e le dottrine religiose di questa sètta, che passeremo ora ad esaminare, ci faranno vie meglio conoscere quale fosse lo spirito del popolo ch'ella informava e dirigeva.

1) Isaià, XI, 1 segg.

Capo III.

I FARISEI. DOTTRINE ED OPINIONI SPECULATIVE.

XVII. — Noi conosciamo già l'origine storica di questi celebri settari, e quali fossero le loro tendenze politiche e religiose; ora ci rimane di esporre le loro dottrine ed opinioni: ma per bene intenderne tutto il sistema e le cause che lo produssero ci conviene prendere le cose alquanto dall'alto.

La religione mosaica aveva per base il più rigido monoteismo; e non pure era proposto a' suoi cultori di adorare un Dio solo, ma un Dio che opera e non si vede, un Dio che esiste e non si conosce, un Dio che è neppur lecito di concepire con un emblema, con un simbolo, con una immagine qualunque. Persino il suo nome era un arcano; ed egli stesso chiamavasi l'innominato, l'assoluto, quello che è, l'essere noto solo a sè medesimo [1]. Insomma il Dio di Mosè è Dio veramente, Dio in tutta l'estensione che si può dare a questa parola umana adoperata a significare cosa insignificabile. Ma perciò appunto non è, nè può essere un Dio popolare. Una religione metafisica può sussistere fra pochi e scelti seguaci animati da un pio

1) *Esodo*, III, 14. — « Mosè ci rappresenta Dio senza principio ed « eternamente immutabile, superiore per dignità e bellezza a qualunque « forma mortale; e quanto ci è noto per potenza, altretanto ci è sconosciuto per natura ed essenza (Giuseppe, *Contro Apione*, II, 16, p. 482). « — Dio contiene ogni cosa, è perfettissimo e beatissimo e bastante egli solo « a sè stesso ed agli altri; principio, mezzo e fine di tutte le cose; notissimo per opere e beneficii, e più nobile di ogni altra cosa, ma « arcano per natura e grandezza; qualunque preziosissima materia è vile « a ritrarne l'immagine, ed è fiacca ogni arte che aspiri ad imitarlo, « non potendosi nè vedere nè pensare cosa niuna che sia simile a lui. « Possono benissimo cadere sotto i nostri occhi le sue opere, come la « luce, il cielo, la terra, il sole, la luna, le aque, li animali, i frutti « le quali cose Dio crea non colle mani o con fatica, ma con un cenno « della sua volontà » (*Idem Ibidem*, II, 22).

entusiasmo; ma passati i primi fervori, se non è sostenuta da mezzi sensibili, è forza che degeneri: perchè nella vergine sua purità non è compresa dal popolo; o per essere compresa vi vorrebbe un raffinamento d'intelligenza a cui possono bene arrivare gl'individui, ma le moltitudini forse mai.

Da questa coltura intellettuale più che altri erano lontani li Ebrei, gente semplice, idiota, con abitudini rusticali, e tutto occupati del loro podere, della loro vigna o de' loro armenti.

Il culto, o, per dir meglio, l'esecuzione dei riti era affidata ai sacerdoti che formavano una casta ereditaria e separata: ma la loro scienza si riduceva al rituale, e pel resto non erano talvolta meno ignoranti del popolo; perchè non essi, ma i profeti erano i depositari del saper religioso e gl'interpreti o li annunciatori della volontà di Dio. Essi appartenevano ad ogni tribù, non erano una casta ereditaria, ma formavano un ordine speciale da cui niuno poteva essere escluso, neppure le donne [1]; avevano regole che non ci sono conosciute; ed indipendentemente dalla ispirazione divina, negli uni più negli altri meno, avevano eziandio scuole, e i così detti figliuoli de' profeti n'erano i discepoli.

Adunque i profeti erano i veri dotti della nazione: erano poeti, storici, uomini di Stato, consiglieri dei re e maestri del popolo. Le prime gesta nazionali degli Ebrei furono conservate nei canti eroici [2]. I profeti furono li autori di tai poemi, i quali poscia furono raccolti e servirono di materiale agli storici successivi. Collezioni di questo genere furono senza dubbio il libro delle guerre di Dio [3] ed il *Jazer* o libro delle giustizie [4], nei quali sembra che fossero cantate le gesta degli Ebrei e de'loro condottieri avanti il loro stabilimento nella Palestina, e i prodigi che Dio aveva operati in loro favore. Ma dopo che la nazione non fu più errante, dopo che fu costituita sopra un piede più regolare, anco la storia si cominciò a scriverla di uno stile più positivo, e la compilazione degli annali fu affidata

1) Per esempio Maria sorella di Mosè, Debora, Hulda, ed alcune altre accennate, ma non nominate.

2) Cantico di Mosè e di Maria sulla disfatta di Faraone al Mar Rosso, *Esodo*, XV. — Cantico di Debora sulla disfatta di Sisara, *Giudici*, V.

3) È citato nei *Numeri*, XXI, 14.

4) È citato in *Giosuè*, X, 13; e II. *Re* I, 18.

esclusivamente ai profeti [1]. Il primo che ci sia noto è Samuele, e come storici gli successero Natan, Gad, Ahia, Addo, Semeia, Jehu. Sotto il nome del primo ci rimangono due libri; ma non sono li originali, od altre mani vi fecero delle aggiunte. I libri degli altri sono periti; ma ce ne rimangono le abbreviazioni ne'libri de'Re ed in una parte de'Paralipomeni. Non conosciamo i continuatori di Jehu, i cui annali arrivavano per lo meno sino alla morte di Josafat re di Giuda [2], ma abbiamo certa notizia di annali dei re di Giuda e dei re d'Israele [3] e sappiamo che i profeti li scrivevano: ci si ricorda altresì una storia del re Ozia scritta da Isaia [4], il quale debbe avere continuati li annali anco de' di lui successori Joatam, Acaz ed Ezechia perchè ce ne restano frammenti [5]. Hozai scrisse la storia di Manasse figliuolo di Ezechia [6], e Geremia debbe avere scritti li annali degli ultimi tempi come lo provano i squarci che ci restano ancora [7]. Non conosciamo neppure la regolare successione della scuola profetica; ma che tale successione abbia esistito, non se ne può dubitare appena si getti uno sguardo su la storia dell'antico popolo ebreo. In quelle scuole oltre alla storia, alla poesia, i profeti studiavano la parte più metafisica della religione, la quale per non essere a livello delle cognizioni del popolo si conservava fra di loro a modo di disciplina arcana; ma quando parlavano di Dio in pubblico e volevano farsi intendere, dovevano servirsi d'immagini materiali che li allontanava dal tipo ideale scolpito nel loro pensiero.

Quindi la religione mosaica, abbenchè circuita da ceremonie

1) « Affinchè non vi fosse contradizione fra li scrittori, non a tutti fu « data la facoltà di scrivere, ma ai soli profeti, che per divina ispirazione « appresero le cose più remote e scrissero chiaramente quelle de' tempi « loro ». Giuseppe, *Contro Apione*, I, 7.

2) II. *Paralip.*, XX, 34.

3) Sono citati frequentemente nel III e IV de' *Re*.

4) II. *Paralip.*, XXVI, 22.

5) Isaia, VII, XXXVI-XXXIX.

6) II. *Paralip.*, XXXIII, 19.

7) Geremia, XXXIX, XLI, XLII, LII. — Il medesimo profeta scrisse anco un canto elegiaco in morte del re Josia, che divenne assai celebre, e si cantava ancora dal popolo dopo il ritorno da Babilonia: era stato inserito in una collezione di elegie nazionali ora perita. II. *Paralip.* XXXV, 25.

ed apparati esteriori; abbenchè tanto strettamente legata con tutti i rapporti della vita: per ciò che concerne l'oggetto da adorarsi era pur sempre una religione trascendente l'intelletto del popolo, il quale per questo appunto lo veggiamo prevaricare ad ogni poco per avvicinarsi a divinità più sensibili.

XVIII. — In fatti subito dopo la morte di Giosuè gl' Iddii di Moab, dei Filistei, dei Sidoni fecero un'invasione anco fra gl' Israeliti; a Dan si stabilì un santuario idolatra che rimase fino alla trasmigrazione delle dieci tribù [1]. Sotto Davide fu ripristinato il vero culto; ma l'idolatria ripullulò sotto Salomone e i suoi successori: nelle dieci tribù si usurpò i diritti della cittadinanza a dispetto di tutto lo zelo de' profeti; nel regno di Giuda li sforzi di Asa e di Josafatte suo figliuolo furono impotenti a respingerla intieramente [2]: nè il loro esempio nè la voce di tanti profeti, nè i prodigi o le sciagure valsero a ritrarre il popolo dalle male sue abitudini, il quale anzi peggiorò trascinato dal cattivo esempio dei re che lo governarono in seguito. Per lo spazio di 150 anni la religione del popolo fu un ibrido miscuglio di residui mosaici e d'idolatría: sovra ogni colle sursero cappelle, oratorii, statue, boschi sacri, dedicati a Dii stranieri; il serpente di bronzo fatto da Mosè fu convertito in un idolo [3]: il tempio a poco a poco fu derelitto, poi abbandonato e chiuso, molti arredi furono trasportati per servire a culto profano; i riti solenni della pasqua furono trascurati, indi quasi al tutto posti in obblio; i sacerdoti, esecutori materiali di ceremonie liturgiche, mancando i proventi che traevano dal loro ministero, per non iscapitarne affatto trasportarono quelle ceremonie ad altra religione e prevaricarono anch'essi, ed una semi-idolatria divenne la religione della corte e del popolo.

Malgrado una così lunga corruzione, Ezechia ebbe il coraggio d'intraprendere una riforma: boschi sacri, statue, delubri, tutto fu distrutto, il serpente di bronzo fu spezzato, il tempio fu riaperto e ristaurato, furono restituiti la pasqua, le primizie, le decime, le offerte tornarono di nuovo; di nuovo i sacerdoti furono divisi per turni, ed il servizio del culto fu ripristinato sul piede

1) *Giudici*, XVIII, 30.
2) III. *Re*, XV, 11-14; XXII, 43, 44.
3) IV. *Re*, XVIII, 4.

antico [1]. I quali sforzi apparvero così prodigiosi che lo storico non dubitò punto di esaltare Ezechia al di sopra di tutti i re di Giuda [2]: ed il celebre Hillel, od altro ancora più antico rabbino, non esitò punto ad attribuirgli la dignità di un Messia [3]. Ma erano talmente ripugnanti le convinzioni pubbliche, che si trovarono pochi sacerdoti atti ad adempiere al loro dovere, e questi ancora lo adempivano di mal animo [4]; il popolo non conosceva più i riti [5]; le pie esortazioni del re furono in più luoghi derise [6]; ed un regno di 29 anni coronato da prosperi successi non valse a consolidare l'opera sua, abbenchè raccomandata al popolo e sostenuta dalla voce del più eloquente fra i profeti.

Sotto Manasse, figlio e successore di Ezechia, le superstizioni straniere risorsero più vigorose di prima e si mantennero per quasi 70 anni: il tempio medesimo fu convertito al culto di Baal-Sciamin, di Chamos, di Milcom e di altre divinità astronomiche in voga nella Siria, nella Fenicia o tra i Moabiti; vi piantò altresì la sua sede il culto impuro della Dea di Siria al quale si dedicavano giovani e zittelle; all'ingresso del tempio sorgevano i cavalli del sole; ne' suoi contorni, ne' contorni di Gerusalemme, nella valle del Cedron, sorgevano boschetti e delubri sacri; il tremendo Moloc aveva il suo culto nella valle de'Figliuoli d'Hinnom; e il vero culto cadde in tale dimenticanza che i sacerdoti smarrirono persino il libro della legge [7]. Dopo un lungo obblío esso fu ritrovato a caso in occasione che Josia fece eseguire alcuni ristauri al tempio cadente in rovina [8]. Anche questo re imprese una energica riforma: la cominciò l'anno XII del suo regno, la proseguì indefesso per tutti li altri 20 anni che gli rimasero di vita; e come Ezechia fu sostenuto dal profeta Isaia, così Josia lo fu dalla profetessa Hulda e da Geremia; ma i loro sforzi furono egualmente inefficaci, e

1) I. *Paralip.*, XXIX segg.
2) IV. *Re*, XVIII, 5.
3) *Gem. Babyl. Sanhedrin*, XI, p. 926-928; Ugolini, I. XXV.
4) II. *Paralip.*, XXIX, 34.
5) *Ibid.*, XXX, 18.
6) *Ibid.*, XXX, 9.
7) IV. *Re*, XXI; II. *Paralip.* XXXIII.
8) IV. *Re*, XXII, 10; II. *Paralip.* XXXIV, 14.

subito dopo la morte di Josia, re, sacerdoti e popoli tornarono alle vecchie abitudini [1]; il vero culto prosegui a deperire pel corso di 75 anni: il tempio fu contaminato di nuovo da un culto imbastardito dalla idolatria, la quale si mantenne finchè il regno fu distrutto e il popolo trasportato a Babilonia.

Tali defezioni furono favorite anco dalla circostanza che il culto pubblico avea bensì un cuore nel corpo della nazione, ma non arterie, non vene per cui si diramasse nelle membra. Voglio dire che tranne il tabernacolo prima che fosse il tempio, o tranne il tempio dopo che questo fu edificato, li Ebrei non ebbero altri luoghi per li esercizi di pietà; non altri templi, non oratorii ove ricevere un'istruzione religiosa; e nemmeno nel santuario di Gerusalemme eravi un sistema catechetico, ma tutto riducevasi a sacrifizi, a precetti ceremoniali ed a riti liturgici. Quindi la religione interiore era troppo metafisica per il popolo, e mancava di punti di unione e di simulacri che la mantenessero viva agli occhi degli adoratori: onde si può dire che li Ebrei non avessero che una religione domestica e direm quasi patriarcale, senza templi, senza oratorii, senza predicazione, senza catechismo. Il sabbato era un giorno di riposo, ma non di devozione; il popolo non sapeva leggere la Scrittura e non aveva chi gliela leggesse e gliela spiegasse; non aveva luoghi ove adunarsi, non precettori che lo istruissero. L'azione de' profeti non era sufficiente, perchè missionari ambulanti, suscitati a tempo e ad occasione, la loro voce non si faceva sentire nè sempre nè da pertutto: e fossero anco stati da pertutto, avrebbono potuto supplire al difetto di un ministero insegnante, ma non alla mancanza di sacrari locali ove il popolo potesse soddisfare ai bisogni religiosi del cuore.

XIX. — Pertanto vi furono tra li Ebrei due tendenze che reagivano in senso opposto. La moltitudine non sapendo intendere l'oggetto misterioso della religione mosaica, andava a cercarne le forme sensibili nella religione de' popoli vicini; e lo scambio era tanto più facile, in quanto che Fenici, Siriaci ed Ebrei parlavano in circa una medesima lingua. I Fenici ed i Cananei chiamavano Dio col nome generico di *Baal* (Signore, padrone), e questo vocabolo è anco nella lingua ebraica nel significato me-

1) « Tranne David, Ezechia e Josia, tutti li altri re di Giuda peccarono « ed abbandonarono la legge dell'Altissimo ». *Ecclesiastico*, XLIX, 56.

desimo e colla sola differenza che si adopera sempre parlando degli uomini, e giammai parlando di Dio. Invece li Ebrei davano a Dio l'epiteto di *Adonai* (Signore [1]), e i Fenici avevano una divinità che portava precisamente il nome di *Adon* o *Adonì*, che nella lingua loro vale egualmente Signore: era forse lo stesso del Chamos de'Moabiti, detto dagli Ebrei Thammuz. I Fenici adoravano il Sole sotto il nome di Baal-Sciamin, o Dio dei cieli; e li Ammoniti chiamavano il loro Dio Molek, Molok, Milkom, Malkom, o Re (dell'universo); e nel linguaggio profetico niente evvi di più frequente della frase *Elahi ha Sciammaim*, o Dio de' cieli; ed a Dio è attribuito altresì l'epiteto di *Malek Olàm*, o re del mondo [2], ovvero *Malek le Olam*, o re in eterno [3]. Un'altra divinità de'Fenici era Astarte, forse la luna, o la sposa di Baal (*Baaltis*, o la regina); li Ebrei ne adottarono e nome e culto, e chiamaronla eziandio *Maleket ha Sciammaim*, o regina de' cieli [4]. Ora niente eravi di più acconcio a confondere le idee del volgo quanto questa identità di linguaggio; e l'Ebreo che cercava una immagine visibile del suo Dio, poteva scambiare facilmente l'Adonai o Adone, o re del cielo e della terra, predicatogli dai profeti, coll'Adone o Baal dei Fenici, o col Dio Re o Moloc degli Ammoniti.

Ma d' altra parte le persone pie resistevano contro il movimento vizioso della nazione, e facevano ogni possa per conservare il culto mosaico nella originaria sua purità; pure nel conflitto fra esso ed una corruzione tanto generale, avrebbe finito col soccombere, se per avventura non avesse esistito un canale per cui potesse scorrere limpido ed incontaminato fra mezzo le torbide aque del comune errore. Onde si vede che in Israele esisteva una dottrina secreta della religione: i profeti ne erano i conservatori, e le loro scuole sacre il canale pel quale la tramandavano di generazione in generazione. Quando incominciassero queste scuole, non è ben noto; ma ascendono senza dubbio alla più remota antichità, forse a Mosè istesso; però

1) *Adonai Adonim*, o Signore dei Signori, *Deut.*, X, 17; *Salm.* CXXXVI, 3; *Adon col ha harez*, o Signore di tutta la terra; Giosuè, III, 1; *Salm.* XCVII, 5.

2) Gerem., X, 10.

3) *Salmo* X, 16 (*Vulgata*, IX, 37); e *Salm.* XXIX, 10.

4) Gerem., VII, 18; XLIV, 17 segg.

nella storia la successione regolare de' profeti ispirati incomincia soltanto da Samuele, e dopo di lui continua quasi senza interruzione sino al ritorno da Babilonia.

XX. — Adunque non avevano torto i Farisei nel supporre l'esistenza di una catena di tradizioni da Mosè discese fino a loro. Essi distinguevano la legge orale dalla legge scritta: quella, dicevano, fu creata prima del mondo [1]; e volevano forse dire ch' ella esisteva eternamente nel pensiero di Dio: e l'altra, insieme colle due tavole, fu creata al vespro del sesto giorno [2] per essere data da studiare ad Adamo nell'orto di Eden [3]. In seguito, proseguono essi, Dio la rivelò a Mosè; ma oltre alla legge scritta, ostensibile a tutti, gli confidò eziandio la legge orale, ossia una disciplina arcana che doveva essere trasmessa oralmente dall' uno all'altro de' suoi successori per servire di commentario alla legge scritta [4]. Da Mosè questo deposito passò a Giosuè, ai seniori ed ai profeti dai quali pervenne agli uomini della Gran Sinagoga [5]. La successione de' profeti finisce in Aggeo e Zaccaria, i due soli che tornarono da Babilonia, ed in Malachia creduto essere lo stesso di Ezra [6]: conseguentemente Aggeo e Zaccaria avrebbono trasmesso quel sacro deposito ad Ezra, che fu anco il fondatore ed il capo della Gran Sinagoga. Tale è la base di tutto il sistema de' Farisei.

L' esistenza di una disciplina arcana, o di una segreta filosofia religiosa tra li Ebrei, conservata appo i profeti, non si può versarla in dubbio; un riflesso della medesima può benissimo essere passata anco ai posteriori; ma le dottrine de' Farisei sono ben lungi dalla purità del Mosaismo primitivo, e le loro tradizioni hanno un'altra origine.

Quando i Giudei tornarono da Babilonia era più di un mezzo secolo da che il tempio era stato distrutto: pochi de' vecchi sopravivevano, il linguaggio si era alterato, i costumi non erano

1) *Targum* Pseudo-Jonathan e *Hieros. in Genes.*, III, 22; *Pirkè* R. Eliezer, III.

2) *Pirkè* R. Eliezer, XIX.

3) Pseudo-Jonathan e *Hieros. in Genes.*, II, 15.

4) *Gem. Hieros. Chagigah* I, 8, p. 1030; Ugolini, t. XVIII.

5) *Pirkè Aboth*, I, 1; Moses Maimon., *Præf. ad Misnam* in Surenhusius, t. I.

6) Jonathan Ben Uziel, in *Malach.*, I, 1.

più quelli di prima ; i colonisti di Gerusalemme erano pochi, poveri, circuiti per ogni lato da gente forestiera di cui non potevano evitare il commercio ; le occasioni corruttrici, frequentissime; i libri sacri, rari anco prima dell' esilio, ora dispersi e conosciuti da pochi, o forse anco ignorati universalmente; i sacerdoti nuovi non avevano veduto il primo tempio, non assistito alle sue ceremonie; quindi, non pratici della liturgia, nel loro ministero si regolavano dietro le notizie conservate fra i maggiori di età. Questa mancanza di regole fisse, questa incertezza di ogni legge, si fece anco più sentire a misura che crescevano i bisogni della nuova società e le di lei relazioni cogli stranieri. A misura che morivano i vecchi e che sottentravano i giovani, la tradizione non raccolta, non conservata da niuno, andava sempre più oscurandosi, li abusi s'introducevano; per un mezzo secolo il culto fu servito con una trascuratezza sempre crescente, e il popolo visse come governato a caso.

In questo intervallo si ridestò l'antico spirito di opposizione fra le due tendenze avversarie, ma con sentimenti modificati dalla nuova condizione sociale. Imperocchè l' una colla intenzione di richiamare il Mosaismo al più rigoroso suo principio, mirava ad isolarsi affatto dagli stranieri; l'altra invece, pressata dal bisogno, inclinava a transigere con loro. Abbiamo già veduto che nel sistema della religione mosaica i sacerdoti erano i depositari de' riti esterni ed i profeti lo erano dell' insegnamento religioso. Ma la tendenza dei profeti non fu giammai ristrettiva; perchè Dio essendo universale, ed essi parlando in nome di Dio, non potevano far differenza tra l'Israelita e chi non lo era. Se i loro vaticini avevano per iscopo di conservare nel popolo eletto la vera cognizione di Dio, lo avevano altresì di diffondere quella stessa cognizione fra gli stranieri. Quindi avvenne che dopo Aggeo e Zaccaria si fondò in Gerusalemme una scuola di profeti, mancante invero di missione divina, ma che calcando le orme antiche erano tutt'altro che favorevoli alle idee de' rigoristi. Tale era lo stato delle cose quando arrivarono a Gerusalemme Ezra e Neemia; e quest'ultimo sostenendo vigorosamente le riforme ristrettive del primo, diede causa vinta al rigorismo. Così finirono le scuole de'profeti; ed Ezra, sacerdote e giurisperito, divenne il fondatore di una nuova scuola tutta sacerdotale e giuristica, tutta appoggiata alla scienza liturgica ed alle questioni legali; ed ella si dichiarò l'erede del ministero

insegnante e quindi anco della disciplina arcana che dagli ultimi profeti dicevasi essere stata trasmessa ad Ezra ed a' suoi discepoli.

Cessate le scuole, cessò parimente l'influenza de' profeti in Israele: continuarono bensì ad esservi qua e colà persone che vantavano il dono di profezia; ma nè formavano un istituto speciale, nè vestivano un carattere pubblico ed inspirato come li antichi. Tutta l'autorità passò nelle mani de' giurisperiti, o Scribi o Rabbini, i quali a poco a poco andarono costituendosi in una corporazione formale. Contuttociò i nuovi dottori non potevano dissimulare la loro inferiorità sugli antichi. I profeti parlavano con una autorità conferita in loro da Dio medesimo, e li Scribi dovevano riferirsi all' autorità altrui [1]. Ma per giustificarsi da questo lato dissero che dopo Aggeo, Zaccaria e Malachia lo Spirito Santo (o spirito di profezia) fu tolto da Israele, e che in sua vece fu adoperata la *Bath-Col*, cioè la Figlia della Voce [2]; o vogliam dire non la voce espressa di Dio che parlava ai profeti, bensì una voce seconda e figlia della prima. Questa Bath-Col, tanto celebre appo li antichi rabbini, è rammentata eziandio dagli Evangelisti: è dessa che parla dal cielo quando Gesù si battezza al Giordano; è dessa che parla dalle nubi agli apostoli che contemplano estatici la trasfigurazione del loro Maestro. Tuttavia la Bath-Col de' rabbini non è sempre una celeste voce che invisibile ma sonora emette esplicitamente i suoi oracoli; perchè tal fiata non è se non una ispirazione interiore che un uomo crede di avere avuto, e dice che gli ha parlato la Bath-Col; tal altra equivale alle *sortes Virgilianæ* de' Gentili, od alle sorti de' Santi del medio-evo. Due rabbini sono in dubbio se Rabbi Samuele di Babilonia sia morto: dicono di voler consultare la Bath-Col; entrano in una sinagoga ove in quel punto leggevasi la storia di Samuele, ed al loro entrare odono pronunciarsi le ultime frasi *E Samuele morì*, le quali parole sono per loro la Figlia della Voce e conchiudono che Samuele non è più [3].

1) Così li Evangelisti dicono che Gesù parlava con autorità, e non come li Scribi e Farisei. Matteo, VII, 29 e luoghi paralleli.

2) *Gem. Hieros. Sotah*, IX, 14, p. 786, in Ugolini, t. XXX; *Gem. Babyl. Sotah.*, IX, p. 1069, edit. Wagenseil; *Gem. Babyl. Sanhedrin*, I, p. 384, in Ugolini, t, XXV; cfr. Giuseppe, *Contro Apione*, I, 8.

3) Jost, *Geschichte der Israeliten*, t. I, p, 155.

XXI. — I Talmudisti distinguono sette qualità di Farisei; ma sono distinzioni meramente morali, come sarebbe il Fariseo per ostentazione, per obbligo, per abitudine, per convenienza, per interesse, per timore o per amore [1]: tutte qualità che si riferiscono all'adempimento delle obbligazioni ceremoniali e non ad alcuna differenza nelle dottrine. Una distinzione più vera sarebbe quella di Farisei speculativi (detti poscia Cabalisti) e Farisei pratici; e quantunque sia vero che le dottrine degli uni sono anco quelle degli altri, pure è da dirsi che i primi, almeno nel seguito, non attaccarono la medesima importanza alle obbligazioni legali, e che li altri nello adottare le speculazioni de' primi, qualche volta le materializzarono.

Adunque nel sistema de' Farisei Dio è la prima causa, è il supremo autore di tutte le cose; egli è unico, eterno, immutabile, incomprensibile; è di una natura talmente sublime che neppure comunica immediatamente coll'universo materiale. Egli è un essere misticamente occulto, assistito continuamente da sette angeli (i sette Amsciaspandi del Zend-Avesta) i quali per altro non lo scorgono che a traverso di un velo inviolabile, o non esterna li attributi della sua potenza e grandezza se non per via di simboli misteriosi [2]. Quello che si manifesta e parla agli uomini non è Jehovah o Dio nel senso rigoroso di questa parola, ma è il Memrà o il suo Verbo, è il Verbo o la Sapienza di Dio che crea il mondo [3], è il Verbo che parla ad Adamo, ad Abramo, a Mosè, ai profeti: insomma tutte le manifestazioni divine sono operate da lui, il quale assume altresì il nome di Jehovah [4]. Riconoscevano anco uno Spirito Santo il quale è forse lo stesso della Scéchina, o presenza di Dio, cioè Dio che occupa una forma locale: « Evvi il Padre ed il Figlio, dice « un rabbino antico; l'uno è occulto, l'altro è rivelato: imperocchè quello che era occulto nel tempo supremo, si mostrò

1) *Gem. Hieros. Sotah*, V, 8, p. 674; *Sotah Babyl.*, p. 813, edit. Wagenseil. Vegga chi le desidera le satiriche applicazioni tra questi Farisei ed i nostri monaci che fa l' Hottingero, *Thesaurus Philologicus*, p. 28 seqq.

2) Una descrizione simbolica della maestà di Dio amplificata sopra la visione di Ezechiele vedila nei *Pirkè* R. Eliezer, IV, presso Bartolocci, *Bibl. Rabbinica*, t. I, p. 271 seqq.

3) *Targum Hieros. Genes.*, I, 1; *Sapienza* di Sirach, XVI, 26.

4) *Targum* Pseudo-Jonathan, e *Hierosol.* in *Genes.* in vari luoghi.

« alla luce e si rivelò nel tempo ultimo; e Jehovah, Jah, Elo« him, Padre, Figlio e Spirito Santo, sono consociati e for« mano un solo » [1]. Ma si vede benissimo che nel Verbo e nello Spirito Santo i rabbini non riconoscevano persone ipostaticamente distinte dal Padre, ma piuttosto manifestazioni o virtù del Dio ineffabile, il quale assume una forma che lo rende in certa maniera comprensibile all'uomo. « Evvi un Dio superiore, « un Dio medio ed un Dio inferiore: si chiamano Dii prossi« mi, ma sono molte virtù (*Geboroth*) che scaturiscono dal« l'Uno, e tutte quelle (virtù) sono uno » [2]. Dio adunque è una unità, e il Verbo e lo Spirito sono sue emanazioni o potenze per le quali egli si mostra ed opera. Malgrado questo spiritualismo di alcuni rabbini, ve ne sono più altri che parlando di Dio si servono di formole che sentono assai da vicino l'antropomorfismo e l'antropopatismo: gli attribuiscono pensieri ed affezioni umane, lo rappresentano sul suo trono circondato da un sinedrio di angeli, dicono che non fa niente senza essersi consultato con loro [3]; gli danno un palazzo con finestre, entro le quali passano le preghiere degli uomini [4]. In capo all'anno tien giudizio di tutte le azioni, e li angeli e i demoni si presentano a lui e gli rendono conto di quello che hanno fatto, e di quanto hanno operato li uomini posti sotto la loro custodia [5]: aggiungono che nella solennità de' tabernacoli Dio giudica sulla quantità delle pioggie che deve mandare nei mesi successivi, e l'abbondanza delle quali era così importate all'agricoltura della Palestina; e siccome il suo decreto è irrevocabile, così gli attribuiscono ripieghi meccanici onde variarlo in meglio od in peggio secondo i meriti od i demeriti successivi degli Israeliti [6]. Ma queste, come tante altre loro maniere di espri-

1) *Sohar in Genes*, f. 64, in *Selecta Veterum Rabbinorum in exponendo Pentateucho. Præf.* Lutetiæ, 1620.

2) *Sohar* cit. Voisin in *Procemium Pugionis Fidei* Raimundi Martini, p. 144, col. 2. Vedi anco *Idra Rabba*, sect. XXXIX, § 920, nella *Kabbala Denudata*, l. II, e R. Sciabtai presso Rittangelo, *Jezirah*, p. 65.

3) *Sanhedrin Hieros.*, I, p. 8, in Ugolini, t. XXV; cfr. III. *Re* XXII, 19 seqq.; II. *Paralip.* XVIII, 20 seqq.; Job., I, 6; II, 1.

4) *Sanhedrin Hieros.*, X, 2, p. 256.

5) *Targum in Job*, I, 6; II, 1.

6) *Rosc hasciannah Hieros.*, I, 3, p. 591, in Ugolini, t. XVIII.

mersi, bisogna intenderle nel senso di allegorie, alle quali per altro si può rimproverare il difetto di essere esposte con formole troppo dure o volgari.

XXII. — Il mondo fu creato da Dio, o, come abbiamo già detto, dal suo Verbo: i rabbini posteriori aggiunsero più altre particolarità, le quali non è ben certo se si possano attribuire anco agli antichi. Sembra nondimeno una opinione antichissima tra i Farisei, che li angeli siano stati creati il secondo giorno [1]. Il loro numero è innumerabile, ma si dividono in quattro gerarchie, chiamate Michele, Gabriele, Uriele, Rafaele, presi nel senso di nomi collettivi [2]; e corrispondono ai principati, potestà, virtù, dominazioni dell'apostolo discepolo di Gamaliele [3].

I libri ebraici, scritti prima dell'esilio, parlano frequentemente di angelofanie: angeli apparvero ad Abramo, a Lot, a Gedeone, al padre di Sansone, a Balaamo, i quali presero una forma umana e non si lasciarono conoscere dagli uomini a cui si presentarono; Giacobbe vide angeli in visione e lottò con un angelo; sono pure menzionati assai volte i Cherubini, sotto il qual nome bisogna intendere indubitabilmente esseri di natura angelica. Si fa distinzione altresì dei buoni e cattivi spiriti che tutti egualmente circondano il trono di Dio e sono esecutori della sua volontà [4]. Ma che cosa fossero propriamente cotesti angeli o spiriti, la Scrittura non lo dice; e le più chiare nozioni sopra di essi li Ebrei le portarono da Babilonia, come da Babilonia portarono anco i nomi loro [5]. Ai tempi di Cristo era una credenza universale, che esistessero schiere innumerevoli di angeli, li uni buoni, li altri cattivi, con nomi e funzioni diverse. Attribuivano ai medesimi una natura sottile, ma non affatto incorporea; anzi alcuni li credevano composti di aqua e di fuoco [6]. Sono dotati d'intelligenza, hanno ali, volano da un capo all'altro del mondo, camminano ritto come li uomini e conoscono il futuro, non per propria scienza come Dio, ma perchè lo spiano stando appresso al *velon* o cielo santissimo

1) *Pirké* R. Eliezer, IV; Pseudo-Jonathan, *in Genes.*, I, 26.
2) *Pirké* R. Eliezer, IV.
3) *Ad Ephesios*, I, 21; *Ad Colossens.* I, 16.
4) *Giudici*, IX, 23; I. *Re* XVI, 14 seqq.; III. *Re* cit. poc'anzi.
5) Lightfoot, *Horæ hebraicæ et talmudicæ*, p. 192, *Opp.*, t. II.
6) *Rosc hasciannah Hieros.*, II, 5, p. 610.

dietro al quale Dio si asconde [1]. Parlano eziandio una lingua, ed è la lingua santa o l'ebraica, ed ignorano qualunque altra [2]. Quando sono mandati per qualche ministero non possono adempirne che un solo alla volta: così tre angeli si mostrarono ad Abramo, due soli a Lot; perchè di quei tre, l'uno aveva l'incombenza di parlare con Abramo, l'altro di salvar Lot, e il terzo di distruggere Sodoma [3]. In somma li angeli sono creature superiori all'uomo, ma limitate; possono assumere un corpo umano, ma bevono e mangiano soltanto in apparenza e sono soggetti a nissuno de' bisogni umani [4].

Dopo l'attentato della torre di Babele, Dio divise i discendenti di Noè in settanta nazioni e settanta lingue, e diede a ciascuno un angelo per governarla [5]; ma affidò a sè esclusivamente li Ebrei [6], e mise la terra promessa sotto il patrocinio di Michele principe grande, il quale ogni giorno offre il sacrifizio nel tempio [7].

Malgrado l'eccellente loro natura li angeli non sono indefettibili, possono peccare e peccarono in fatti; ma sulla loro caduta le opinioni sono diverse. Dicono alcuni che Dio avendo affidato loro il governo del mondo, non soddisfecero bene al loro dovere e disordinarono ogni cosa [8]. Altri raccontano che li angeli discesero sulla terra, e veggendo le figlie degli uomini che erano belle, se ne innamorarono, le presero per moglie e generarono giganti: a questa loro prole insegnarono la magia, l'astrologia, il veneficio, l'uso delle armi e più altre cognizioni nocive, onde la terra si empì di violenza e di sangue, a tal che stava per estinguersi la specie umana. Altri angeli, visto il disordine, se ne querelarono a Dio, il quale punì i sediziosi; li uni furono sprofondati sotto terra, li altri dispersi o gastigati

1) *Chagigah Babyl.*, II, p. 124, edit. Hottingeri.

2) *Idem Ibid.*, e *Solah*, VII, p. 688, edit. Wagenseil.

3) *Targum* Pseudo-Jonathan, e *Hieros. in Genes.*, XVIII, 2.

4) *Idem Ibidem.* XVIII, 9; XIX, 3.

5) *Sohar* cit. da Frank, *La Cabbale, p.* 332; Pseudo-Jonathan, *Genes.*, XI, 6, e *Deuter.*, XXXII, 8.

6) Sirach, XVII, 14; Pseudo-Jonathan, in *Deuter.*, II, 9.

7) *Chagigah Babyl*, p. 27, edit. Hottinger; *Zevachim Babyl.*, V, p. 368; *Menachot Babyl.*, XIII, p. 1266, in Ugolini, t. XIX.

8) *Frammenti di* Papias in Gallandi, *Bibl. Vet. Patrum*, t. I, p. 316.

in altra guisa, indi col diluvio fu purgato il mondo [1]. Anche Celso, filosofo pagano che viveva a metà del II secolo, riferisce una tradizione giudaica secondo la quale sessanta o settanta angeli calarono sul nostro mondo, si pervertirono, e in pena dei loro delitti furono incatenati sotto terra e colle loro lagrime formarono le aque termali [2]. In somma era una tradizione ricevuta generalmente, che alcuni angeli fossero caduti; ma convien credere che non fossero tutti egualmente colpevoli, perchè a proporzione del loro fallo, quali furono confinati negli astri [3], quali nell'aria [4] o sulla terra, ed ai più pessimi fu assegnato l'impero delle tenebre [5].

Per questa prevaricazione degli angeli e degli uomini, il mondo, o sia la terra fu lasciata in balía dell'angelo della morte, principe delle tenebre e del mondo che la dominerà sino alla consumazione de' tempi; e frattanto ha potestà sopra tutti i popoli tranne la nazione ebrea [6]. Questo principe è lo stesso Samaele o Satan, genio del male, il quale malgrado la molta potenza che ha si riconosce inferiore a Dio e subordinato alle sue leggi, al paro degli altri angeli si presenta a Dio e rende conto delle sue azioni [7]; sa che il suo impero avrà un fine, ma pure opera il male per corrotto istinto e perchè si crede trascinato da una fatalità.

Altri esseri malefici sono i demoni e spiriti di una natura intermedia fra l'uomo e l'angelo: come li angeli hanno anch'essi le ali, volano da un capo all'altro del mondo e conoscono il futuro ascoltando dietro il velo del Santuario celeste; ma ge-

1) *The Book of Enoch,* chap. VII seqq.; cfr. PSEUDO-JONATHAN, *in Gen.,* VI, 2-4; *Antichità Giudaiche,* I, 3, § 1.

2) ORIGENE, *Contra Celso,* V, 52, ediz. DE LA RUE.

3) JOB, IV, 18; XV, 12; XXV, 5; ove le parole cieli, luna, stelle messe in armonia col rimanente pare che si debbano intendere degli angeli. Da qui Origene (*in Joh.,* tom. I, p. 17) trasse la sua opinione che li astri siano nature intelligenti ed abbiano facoltà di peccare; e pretende che i cieli e le stelle abbiano a comparire il dì del giudizio per ricevere pena o ricompensa. Angeli cattivi legati ai pianeti sono rammentati nel Zend-Avesta e nel libro di Enoch, più volte.

4) *Ad Efesios,* II, 2.

5) II. PETRI, II, 4; *Epist.* JUDÆ, v. 6.

6) *Mechilta,* p. 267, in UGOLINI, t. XIV.

7) JOB, I, 6; II, 1; *Sanhedrin Babyl.,* XI, p. 928, in UGOLINI, t. XXV.

nerano come li uomini, mangiano e bevono come li uomini, e muoiono come li uomini [1], di maniera che alla fine de' tempi saranno tutti annichilati [2]. La loro origine è diversa: li uni furono creati il sesto giorno della creazione [3], ma non si dice se furono creati naturalmente malvagi o se lo diventarono; altri furono generati dal commercio di Adamo con Lilit (la Notturna, *Strix* de' Latini, Strega), specie feminina, e formata, come Adamo, dalla terra prima che fosse formata Eva dalla costa [4]. Altri demoni sono le anime de' giganti periti nel diluvio [5]; altri finalmente sono le anime de' malvagi condannate a girare intorno ai sepolcri, e che per antico istinto portano odio agli uomini [6]. Insomma cotesti esseri malefici sono innumerevoli, ne è piena la terra e l'aria, circondano da ogni parte l'uomo, lo insidiano di notte e di giorno, ed egli se potesse vederli ne sarebbe atterrito [7].

Anche prima dell'esilio li Ebrei credettero all'esistenza di certi *Scirin* (Fauni, Satiri) che abitavano le solitudini o tra le rovine di diroccati edifizi [8]. Sembra quindi molto antica l'idea giudaica che attribuiva a Satan la forma caprina [9], a un di presso come i Greci l'attribuivano ai loro Dii boschereccì, e i nostri pittori al diavolo; ma forse l'idea de' Giudei fu suggerita da un sentimento di avversione allo strano culto che quei di Mendes in Egitto rendevano ad un capro. Altri demoni abitatori dei deserti erano forse Azazel al quale si mandava ogni

1) *Chagigah Babyl.*, p. 124, edit. Hottinger.

2) *Pirkè* R. Eliezer, XXXIV.

3) *Pirkè Aboth*, V, 6.

4) *Sohar in* Bartolocci, *Bibl. Rabb.*, t. I, p. 203, 341 (cfr. anco p. 74); *Erubin Babyl.*, in Ugolini, t. XXII, p. 21; Raimundi Martini, *Pugio Fidei*, p. 459. — Lilith regina di Samargad che distrugge li armenti di Giobbe nel *Targum in Job.* I, 15.

5) *Pirkè* R. Eliezer, l. c.

6) *Guerra Giudaica*, VII, 6, § 3; cfr. Giustino, *Apolog.*, I, 8; Origene, *Contra Celso*, IV, 92; cfr. *Taziano Contra Græcos*, § 16, ove impugna questa opinione, che i Giudei ebbero comune con vari filosofi gentili.

7) *Berachot Babyl.*, p. 47, edit. Edzard.

8) Isaia, XIII, 21; XXXIV, 14.

9) Pseudo-Jonathan, *in Levit.*, IX, 3.

anno il capro emissario [1], ed Asmodai che l' angelo Gabriele confinò nei deserti della Tebaide [2]. Del rimanente sembra che fosse popolare l'opinione che li spiriti maligni errano per luoghi deserti ed inaquosi [3].

XXIII. — Come Platone così anco i Farisei ammettevano la preesistenza delle anime, e se ne trovano indizi negli Evangeli, ove li apostoli veggendo un cieco nato domandano qual peccato egli o i suoi genitori potessero avere commesso perchè egli dovesse nascere così [4]? La qual domanda non avrebbe potuto aver luogo senza la vulgata supposizione di una vita anteriore alla presente. Ritenevano ancora che le anime fossero state create tutte in una volta sola e riposte in un *Goph* o ricettacolo, e che il mondo non avrà fine finchè quel ricettacolo non sia vuoto [5]. Al capo d'anno tutte le anime che devono venire al mondo nel nuovo anno passano a rassegna inanzi a Dio come una greggia di agnelli [6]; ed all' atto della generazione un angelo, per comando di Dio, estrae un'anima dal Goph, e nello incorporarsi ella porta seco il proprio destino [7].

Intorno alla natura dell' anima si riteneva ch' ella fosse una emanazione dello spirito di Dio, che parte da lui, s' infonde ne' corpi [8], indi torna a lui [9]. Tuttavia questa dottrina emanativa non sarebbe molto d' accordo coll' antecedente dottrina creativa; ma potrebbono essere due sentimenti diversi sopra un solo e medesimo soggetto, come la stessa discrepanza esistette fra li antichi metafisici cristiani [10].

È indubitabile che i Farisei ammettevano l' immortalità del-

1) *Levitico*, XVI.

2) Tobia, VIII, 3.

3) Luca, XI, 24.

4) Giovanni, IX, 2; cfr. Bartolocci, *Bibl. Rabb.*, III, p. 526.

5) *Niddah*, fol. 162, in Edzard, *Avoda Sara*, p. 28 e 200; cfr. *Salm.* CXXXVIII, 16; Job, XII, 10.

6) *Misc'na*, *Rosc hasciannah*, 1, 2, e il commentario di Hottingius su questo capo in Surenhusius, t. II; *Tosaphta Rosc hasciannah*, 1, 8; *Gem. Hieros. Rosc hasciannah*, 1, 3, p. 592, in Ugolini, t. XVIII.

7) *Niddah*, l. c.; cfr. *Sapienza*, VIII, 19.

8) *Guerra Giudaica*, III, 3, § 5; Isaia, LVII, 16; XLII, 5, ove si fa distinzione fra *rovah* o anima spiritale, e *niscmath* o anima animale.

9) *Ecclesiaste*, XII, 9.

10) Klee, *Storia dei Dogmi*, t. I, p. 251 seqq.

l'anima, e tra le altre prove non mancavano di addurre i sogni presaghi dell'avvenire [1]. Questo dogma, quantunque non sia insegnato esplicitamente nei libri di Mosè o in quelli anteriori all'esilio, e sianvi anco molti passi che sembrano negarlo [2], tuttavia da altri passi siamo obbligati a conchiudere che non fosse estraneo agli antichi Ebrei, i quali non avrebbono potuto credere all' evocazione de' morti e ad un luogo ove stanno i morti senza credere che le anime esistono dopo la morte del corpo. È però vero che questa dottrina cominciò ad essere sviluppata dopo l'esilio; parimente un risultato delle nuove opinioni portate da Babilonia è la metempsicosi, o trasmigrazione delle anime già insegnata da Pitagora, poi da Platone che anch'essi la portarono dall'Oriente, e passata in credenza generale tra i Giudei ai tempi di Gesù Cristo [3]. Infatti i Giudei, meravigliati de' suoi prodigi, dicevano li uni ch'egli era Elia; li altri, Giovanni Battista; altri, alcuno degli antichi profeti: ma non avrebbono potuto dir questo senza credere che le anime di que' defunti potessero passare in altri corpi.

Seguendo li uni, le trasmigrazioni sono innumerevoli, ma sembra che altri ne ammettessero tre soltanto, così de' buoni come dei malvagi [4]. I primi passano in altri più virtuosi e si riproducono al mondo per migliorarlo e correggerlo col loro esempio. Così l'anima di Adamo passò in Davide e deve passare nel Messia · e ne cavano la prova dalle tre lettere A D M con con cui in ebraico si scrive *Adam* e che sono le iniziali di Adamo, Davide, Messia [5]: la qual medesima opinione fu adottata eziandio da alcune sètte de' primi tempi cristiani, come dagli Ebioniti e Simmachiani [6]; a cui si possono aggiungere i Setiani e Melchisedechiani credenti che l'anima di Set o di Melchisedec fosse passata nel Messia. Sembra che le anime de' giusti, compiuto il corso delle loro trasmigrazioni, andassero in un luogo

1) *Antichità Giudaiche,* XVII, 13, § 4.

2) *Ecclesiaste,* III, 19 seqq.; *Salm.* VI, 6; CXIII, 17; Isaia, XXXVIII, 18; Baruch, II, 17.

3) *Guerra Giudaica,* II, 8, § 14; *Contro Apione,* II, 30; cfr. IV; Esdra, IV, 36 seqq., e Slevogt, *De Metempsychosi Judæorum,* in Ugolini, t. XXII.

4) *Sohar,* XI, 40, in *Kabbala Denudata,* l. II, p. 106.

5) Bartolocci, *Bibl. Rabbinica,* t. I, p. 79.

6) Klee, *Storia dei Dogmi,* II, p. 22.

ad aspettare il Messia; ma quelle de' malvagi passavano negli animali impuri, e non migliorando punto diventavano demoni, si consumavano per la propria loro natura mortale, o dovevano essere annichilate al di del giudizio.

XXIV. — Un altro sentimento che i Farisei ebbero comune con Platone è l'androginismo, ritenendo essi ancora che l'uomo in origine sia stato creato maschio-femina, e che i due sessi siano stati separati da poi [1]. Le altre singolarità che si narrano intorno alla creazione dell'uomo essendo di una origine posteriore, non è qui il luogo di rammentarle.

I Farisei erano fatalisti, e con questo loro dogma, derivato dalla dottrina astrologica de' Caldei, pretendevano di coordinare il mondo fisico col mondo morale. Dio essendo il passato, il presente ed il futuro, ha disposto ab eterno ogni cosa nel suo pensiero, e tutto deve succedere conforme a quello. Egli ha stabilito un ordine nell' universo, e quest' ordine è immutabile: esso lega le parti col tutto, e le cose dovendo dipendere da esso, sono per conseguenza obbligate ad una legge di necessità. Le sfere celesti stanno in uno stretto ed armonico rapporto colla terra e la loro influenza si estende a tutte le cose, e per conseguenza anco alla vita umana. In fatti il vocabolo *mazal* che si traduce *destino*, significa propriamente una influenza siderale [2]; ma Dio solo conosce questa legge occulta, e conformemente alla medesima, tosto che l'uomo è concetto, egli destina se sarà ricco o povero, potente o debole, dotto o ignorante. L'uomo nasce sotto alcuna di queste condizioni senza che abbia potuto eleggerle, e il corso della sua vita è sotto l'influenza de' rapporti siderali sotto i quali fu concetto e naque. Tutto è in mano di Dio, tranne il freddo ed il caldo, dice un rabbino antico; cioè tutti i casi della vita umana che succedono giornalmente sono mandati da Dio, eccetto la pietà o l' empietà [3], le sole cose lasciate nel libero arbitrio dell' uomo. Questa clausola la credevano sufficiente ad isviare il concetto che Dio fosse

1) Pseudo-Jonathan, *in Genes.*, I, 27. Salomon Jarchi, *ibidem*, in Habicht, *Selecta rabbinica*, ove sono citate le autorità talmudiche.

2) *Targum sull'Ecclesiaste*, IX, 1-2.

3) Edzard, *Avoda Sara*, p. 15 et 200; cfr. Job, XII, 10; Sirach, XV, 17, dice: « Dio ti ha messo dinanzi l' aqua ed il fuoco: prendi qual più « ti piace ».

autore del male; anzi dicevano che Dio si prende cura degli uomini, li ammonisce di quello ch'ei farebbe per la loro salute, e che se periscono è per propria loro colpa [1]. Ma che possono valer mai coteste ammonizioni se è vero che il fato acceca [2]; se è inevitabile a tutti i mortali [3]; se negli occulti suoi decreti ravvolge gl'innocenti co' rei, li uomini colle città [4]; se persino le cose inanimate non ne vanno esenti [5]; se non si può fuggirlo neppure prevedendolo [6] e malgrado tutta la volontà che uomo ne abbia [7]? Bisogna confessare che ammesso questo sistema la provvidenza è ben poca cosa, e la libertà dell'uomo, quasi niente: e malgrado tutte le distinzioni che si vogliono fare, riman sempre il pericolo di far Dio autore del male.

Nondimeno questa dottrina, che nel seguito passò anco agli Arabi, e forma tuttora uno de' principali dogmi del Corano, conferiva assaissimo col sistema de' Farisei. Imperocchè inculcata nel popolo, ella si riduceva a questo dilemma: sta nell'arbitrio dell' uomo di voler essere religioso od empio; ma la religione consiste nel conoscimento della Legge e nell'esatto adempimento de' precetti tramandati dalla tradizione. Fuori di questo non vi è più nulla; perchè ogni altra cosa è destinata immutabilmente, e col cangiar di religione o col tollerare l'altrui empietà non si cangia fortuna nè si evitano disgrazie. Posti questi principii, ne venne al popolo quella pertinacia ne' propri sentimenti religiosi, quella intolleranza delle religioni altrui, quella immobilità opposta al movimento di una ragione migliore, quel disprezzo pei pericoli e per la morte, e quella ferocia indomita onde furono animati i Giudei negli ultimi tempi della loro esistenza nazionale.

XXV. — La dottrina di un Messia alla maniera che fu intesa dai rabbini antichi, e che lo è ancora dai loro discepoli, incominciò dopo il ritorno da Babilonia; ma fu elaborata sopra un tipo che già esisteva, e l'ideale di cui era sparso in tutto

1) *Guerra Giudaica*, VI, 5, § 4.
2) *Ivi*, V, 13. § 7, in fine.
3) *Ivi*, IV, 4, § 6; VI, 1, § 8.
4) *Ivi*, V, 9, § 1.
5) *Ivi*, VI, 4, § 8.
6) *Antichità Giudaiche*, VIII, 5, § 6.
7) *Guerra Giudaica*, VII, 5, § 4.

l'Oriente. Già la rivelazione ne aveva gettati i primi semi, e la ragione umana, sebben tentonando, fece uno sforzo per isvolgerli. Ella osservò che la vita fisica dell'uomo non istà in un adequato rapporto col suo spirito; perchè questo sale verso l'Infinito ed aspira all'eternità, e quella è caduca e limitata; osservò parimente che nell'universo la bellezza e l'orrore, l'ordine e il disordine sono in un perpetuo contrasto: e ne conchiuse che l'uomo e il mondo attuale hanno subita una depravazione violenta, una depravazione che non è di origine, che non può venire da chi è bello e buono per eccellenza e che ha fatte tutte le cose belle e buone; in conseguenza di che elle possono ripigliare la perfezione primitiva, ma per arrivare a questo punto è necessario un riabilitamento morale dell'umanità, che non può essere l'opera dell'uomo, ma o della Divinità istessa o di un suo delegato. È così che, in mancanza di meglio, furono immaginate le diverse incarnazioni di Brama e di Budda nella teologia degli Indiani e de' Tibetani. Secondo la dottrina del Zend-Avesta, alla consumazione del mondo, quando avrà fine il regno del tenebroso e malefico Ariman, il profeta Sosios, altra specie d'incarnazione semi-divina, opererà la risurrezione de' corpi, ristabilirà l'ordine dell'universo e menerà i giusti al godimento dell'eterna luce [1]. Di questa maniera l'uomo, con uno sforzo straordinario della sua intelligenza, si era avvicinato, senza saperlo, ai dominii della rivelazione. E mettendo il piede entro questo sacro ricinto, troviamo ricordato un Goel o Redentore che parimente alla fine del mondo effettuerà la risurrezione ed il rinovamento de' cieli e della terra, e menerà i giusti vestiti di carne e d'ossa a veder Dio [2]. Troviamo pur rammentato un Siloh o Inviato che deve redimere Israele [3]: e ne' libri dei profeti niente evvi di più frequente quanto i vaticini di un regno futuro di ristaurazione morale e religiosa, di prosperità, di concordia, di pace che debbe estendersi sopra tutti i popoli dell'universo; ed Isaia in ispecie ne fa descrizioni così vive ed animate da doverlesi credere una storia poetica.

A queste idee spiritualistiche si accostarono i rabbini della

1) *Boun-Dehesc*, XI, p. 364, e XXXI, p. 414; *Zend-Avesta*, t. III, p. 415, e t. III, p. 278, edizione di Anquetil du Perron.

2) Job, XIX, 25, cfr. XIV, 12.

3) *Genesi*, XLIX, 10, e la parafrasi di Onkelos su questo luogo.

scuola mistico-speculativa (i Cabbalisti); seguendo i quali il Messia è una prolazione divina; è il tipo, o come direbbe Platone, l'esemplare di tutte le esistenze; è l'Adamo primitivo da cui le cose ebbero l'origine; è il misterioso Figlio dell'Uomo che siede accanto all'Antico de' giorni, è egli stesso più antico del tempo e dovrà sottomettere tutta la terra, purificarla e regnare sopra i giusti e far trionfare la giustizia [1]. Ma in generale i Farisei, soggiogati dall'angusta subbiettività del loro sistema, nel regno messianico men che il riabilitamento morale e religioso della umanità videro il trionfo delle loro opinioni esclusive. Secondo loro il Messia doveva essere un figliuolo di Davide, cioè un suo discendente; ma in pari tempo un re potentissimo che avrebbe vendicati i Giudei dai loro nemici e fatto dominare da per tutto la religione giudaica. Diceasi che si sarebbe mostrato primamente nella Galilea, alle tribù di Zabulon e di Neftali, per la ragione che queste furono le prime ad essere menate in ischiavitù [2]; che sarebbe preceduto da segni e prodigi [3], e dallo splendore di una stella inusitata [4]; che se gl'Israeliti fossero buoni, ci verrebbe sopra le nubi del cielo, e se non buoni verrebbe povero e cavalcando un asino [5]: onde una volta Sapore re di Persia disse ad un rabbino: Gli manderò io uno de' migliori miei cavalli. Ma rispose il teologo: Hai tu un cavallo a cento colori come l'asino del Messia [6]?

Con tutto ciò vi erano alcuni, come il celebre Hillel, i quali non credevano nella venuta del Messia, e dicevano che i Giudei lo avevano già fruito nella persona di Ezechia [7]. Ma questa

1) *Sohar* cit., Galatino, *Arcana Catholicæ Veritatis*, VII, 14; *Idra Rabba*, sect. XLIV, § 1086; *The Book of Enoch*, XLVI, seqq.

2) *Sohar*, XI, 26, p. 105, e XI, 51, p. 111, nella *Kabbala Denudata*, t. II, p. 105 et 110; cfr. Matt., IV, 13, ed Isaia, IX, 1, della versione greca perchè l'ebraico ha un altro senso.

3) *Sohar*, XI, 32, p. 110, op. cit.; *Misc'na Sotah*, IX, 17; *Sanhedrin Babyl.*, XI, p. 956, in Ugolini, t. XXV.

4) *Sohar*, XI, 42, p. 111, op. cit.; cfr. Matteo, II, 2; Ignazio, *Epist. agli Efesi*, § 19.

5) *Sohar*, XI, 32, p. 116, op. cit.; *Sanhedrin Babyl.*, XI, p. 966; cfr. Zaccaria, IX, 9, e li Evangelisti.

6) *Sanhedrin*, l. c.

7) *Sanhedrin Babyl.*, XI, p. 978.

opinione, malgrado l'autorità di chi la mise in campo, non ebbe seguito e fu rigettata e confutata dagli altri rabbini; anzi per salvare la riputazione del di lei autore, si cercò di darle un senso un po' più ortodosso [1].

Tutti sono di accordo che il regno del Messia sarà alla fine de' tempi, e che lo precederanno innumerevoli calamità fisiche e morali e sconvolgimenti di ogni genere; ma variano le opinioni nello stabilire la durata del mondo presente. Seguendo la scuola di Elia, non il profeta, ma un rabbino che viveva circa duecento anni avanti Gesù Cristo [2], il mondo deve durare sei mila anni: due mila passarono già prima che fosse promulgata la legge; due mila devono passare sotto il dominio della legge mosaica; e li ultimi due mila formeranno il regno del Messia [3]. Ma l'opinione dominante sembra quella che attribuiva al mondo una durata di sei mila anni conforme ai sei giorni della creazione, e che il settimo millenario sarebbe il regno del Messia [4]: opinione che passò anco ai primi cristiani [5] e si mantenne fin verso il declinare del III secolo, e fu anco adottata letteralmente da Maometto [6]. Alcuni antichi rabbini dicevano che il Messia non verrebbe finchè l'impero romano non fosse tutto convertito secondo la mente de' Sadducei [7]; altri con maggior precisione assegnavano la fine del mondo a quattrocento anni circa dopo la distruzione del tempio [8].

Onde preparare i popoli a ricevere il Messia verranno Elia ed Enoch, i due privilegiati mortali che, seguendo la leggenda, non hanno subito il fato comune [9]; ma in quel tempo medesimo

1) Joannis Coccei, *Excerpta Sanhedrin*, p. 378.

2) Bartolocci, *Bibl. Rabb.*, I, p. 168.

3) *Sanhedrin Babyl.*, XI, p. 938; Edzard, *Avoda Sara Babyl.*, p. 68.

4) *Sanhedrin*, l. c.; *Sohar apud* Voisin *in Pugionem Fidei* Raymundi Martini, p. 127, col. 2, e 134, col. 1; vedi anco Fabbicio, *Codex Pseudpigrahus*, t. I, p. 33.

5) Barnaba, epist., § XV; Papias ap Euseb., *Stor. Eccl.*, III, 39; Irenæus, V, 33, § 2 seqq., e più altri.

6) *Corano*, XXXII, 3 e 4.

7) *Sanhedrin*, l. c.

8) Edzard, *Avoda Sara*, p. 68.

9) Malachia, IV, 5; Sirach, XLIV, 16; XLVIII, 10; Matteo, XI, 14; XVII, 10 e luoghi paralleli; Pseudo-Jonathan, *in Exod*, XL, 10; Otho, *Lexicon Rabbinico-Philologicam*, p. 201.

vi sarà la guerra di Gog e Magog contro il popolo d'Israele: il loro esercito sarà distrutto da fiamme che cadranno dal cielo; i cadaveri saranno divorati dalle fiere; e gl' Israeliti continueranno per sette anni ad accendere il fuoco colle armi del distrutto nemico e senza bisogno di altro combustibile [1]. Secondo alcuni, questo sterminio di Gog succederà nella pianura di Gerico [2], secondo altri in una valle di là dal mare di Tiberiade [3].

Gog e Magog, così celebri nelle leggende orientali, sono storicamente nazioni scitiche, le quali abitarono la Tartaria e furono in perpetua guerra coi Persiani [4]; ed è fama che da Alessandro siano stati battuti e respinti verso le regioni più fredde [5]. Ezechiele ne parla, ed allude forse ad alcune loro incursioni [6]. Queste guerre interminabili fra popoli selvaggi ed inciviliti, guerre di rapina negli uni e di difesa negli altri, somministrarono forse l'argomento mitico della lotta fra Ormusd ed Ariman, e fra gl' Ized o buoni angeli seguaci dell' uno, ed i Deu o Demoni seguaci dell'altro [7]. E la leggenda rabbinica di Gog e Magog ha verosimilmente un fondo persiano, ed è forse una imitazione degli ultimi sforzi di Ariman e de' suoi Deu che finiscono col restare spossati e vinti.

XXVI. — È dogma ortodosso che il mondo presente sarà purificato dal fuoco [8], dopo di che i cieli e la terra saranno ri-

1) *Profezia di Eldad e Medad* nel *Targum* Pseudo-Jonathan, e *Hieros. Numeri*, XI, 25; cfr. *Apocalis.*, XX, 7. Quella profezia debb'essere molto antica ed anco anteriore al Cristianesimo perchè si trova citata nel *Pastore* di Ermas, I, vis. II, 13, scritto al più tardi verso la metà del II secolo, ma più probabilmente alla fine del primo.

2) *Siphri in Deut.*, p. 988, in Ugolini, t. XV.

3) Jonathan Ben Uziel, *in Ezechiel*, XXXIX, 11.

4) Winer, *Biblisches Real-Wörterbuch*, t. II, p. 56.

5) Herbelot, *Bibl. Orientale*, p. 436 et 539.

6) Ezechiel, XXXVIII, XXXIX.

7) Creuzer, *Symbolik*, I, p. 705, seconda edizione.

8) Malach., IV, 1; II. Pietro, III, 7; *Oracul Sybill.*, VIII, 225 seqq.; in Gallandi, *Bibl. Patr.*, t. I, donde l' inno ecclesiastico

Dies iræ, dies illa,
Teste David cum Sybilla,
Vertit mundum in favilla, etc.

Altre autorità presso Klee, *Katholische Dogmatik*, t. III, p. 487.

novati [1]. Lo stesso sentimento ebbero i Farisei, se non che alcuni di loro aggiunsero che la terra d' Israele arderà sette anni [2]; e compiuta questa purificazione, ella sarà presa da un sussulto, da un fremito interiore, e vomiterà fuori di lei i corpi de'Gentili ivi sepolti, intanto che i corpi de' giusti (Israeliti) sepolti in terra straniera arriveranno sino a lei rotolando per vie sotterranee [3]. È parimente un dogma comune ad Ebrei e Cristiani che tutti risorgeranno in carne ed ossa [4]: ma tra i rabbini antichi alcuni dicono che i corpi risplenderanno come lo splendore del firmamento [5], ed altri pensano che, come il grano è seminato nudo e rinasce coperto nella sua spiga, così anco i corpi risorgeranno vestiti [6].

Veramente prima dell' esilio li Ebrei avevano una nozione molto oscura intorno allo stato futuro; ammettevano l'esistenza di un *Sceól* o soggiorno de' morti, detto anco *Dumah* o luogo di silenzio, ove i defunti giaciono in una condizione di torpore e di obblio [7]; nondimeno pare che riconoscessero che le anime non sarebbero state sempre colà, che Dio poteva cavarle fuora e che potevano risuscitare col corpo [8]. Ma verso i tempi vicini all' esilio si cominciò a parlare della risurrezione con maggiore chiarezza [9]. Le idee si formularono anco più esplicitamente dopo il ritorno da Babilonia, a tal che già ai tempi de' Maccabei la risurrezione era diventata una dottrina popolare ed intesa da tutti. Essa è in fatti un punto cardinale nella escatologia del Zend-Avesta, e dalla Persia si diffuse nella Caldea, indi nella Siria.

1) Job, XIV, 12; Isaia, LXV, 17; *Apocalips.*, XX, 1.

2) *Kethuboth Hieros.*, XII, 3, col. 100, in Ugolini, t. XXX.

3) *Sohar*, XI, 17 e 18, nella *Kabbala Denudata*, t. II, p. 105; *Kethuboth*, l. c.; *Pirké* R. Eliezer, XXXIV.

4) Isaia, l, c., e XXVI, 19 (cfr. anco XXVI, 14); Ezechiele, XXXVII, 3 seqq.; Job., XIX, 25; Tobia, II, 18, Vulgata; II. *Maccab.*, VII, 9; XII, 43 seqq.

5) *Sohar*, XI, 16, p. 105, op. cit.; cfr. I. *Corint.* XV, 41, 42.

6) *Pirké* R. Eliezer, XXXIII; *Sanhedrin Babyl.*, XI, p. 898. In quest'ultimo trattato, p. 892 e seqq., sono riferite a lungo le diverse opinioni de' rabbini antichi sulla risurrezione.

7) Cfr. *Salm.* VI, 6; CXIII, 17; Isaia, XXXVIII, 18; Baruch, II, 17.

8) I. *Re* II, 6; *Salm.* XV, 10; cfr. *Deuter.*, XXXII, 39; Tobia, XIII, 2.

9) V. i luoghi di Isaia e di Ezechiele citati qui sopra n. 3.

Ciò nondimeno i rabbini se ne scostarono in un punto molto essenziale, perchè consideravano la risurrezione non come un necessario sviluppo morale che deve subire l'umanità onde pervenire all'estremo termine del suo destino, ma più presto come la mercede di beatitudine che Dio ha promessa ai soli giusti. Quindi escludevano dalla risurrezione tutti i reprobi, e in massima tutti quelli che non avevano i loro sentimenti. Nel numero di costoro ponevano i Sadducei, la generazione perita nel diluvio, quei di Sodoma e Gomorra, li Ebrei morti nel deserto con alcune eccezioni, ed alcuni anco le dieci tribù, abbenchè altri le ammettessero a parte di quel beneficio [1].

Nel secolo futuro, o vogliam dire nel regno del Messia, la terra rigenerata sarà di una fecondità inestimabile: essa produrrà ogni quindici giorni, li alberi ogni mese [2], e i grani e le uve saranno di una sorprendente grossezza [3]. Tutti i tesori che nel mondo presente si affondano nel mare saranno riservati ai giusti nel mondo futuro [4]. Saranno in oltre convitati dal Messia ad un lauto banchetto ove mangeranno il toro Beemot e il pesce Leviatan, e beeranno il vino conservato nella propria uva dai primi giorni della creazione [5]. Que' due mostri di prodigiosa grossezza furono creati da Dio nel sesto giorno [6]; ma poi temendo che se moltiplicassero avrebbero in breve spopolata la terra e il mare, castrò i due maschi ed uccise le femine e ne salò le carni riservandole pe' giusti nel secolo venturo. Ora il Beemot vive nel deserto di Dendaien all'oriente di Eden [7], e pascola ogni giorno l'erba di mille morti la quale cresce di nuovo durante la notte [8].

1) *Miscna Sanhedrin*, XI, in Surenhusius, t. IV.

2) *Sekalim Hieros.*, VI, 1, p. 126, in Ugolini, t. XVIII.

3) *Siphri in Deuteronom.*, p. 900, in Ugolini, t. XV; cfr. Papias in Ireneo, V, 33, § 2; *Evangelio di Eva* in Epiphan., *Hæres.* XXVI, 5; *Book of Enoch*, X, 24; XXIV, 4.

4) *Siphri in Deuter.*, p. 988.

5) *Sanhedrin, Babyl.*, XI, p. 974, che si riferisce ad Isaia, LXIV, 4. Lo stesso nell'*Ascensio Isaiæ* citata da San Gerolamo; ma non ho potuto vedere quest'apocrifo antichissimo, esistente ancora in lingua etiopica e pubblicato con una versione latina da Ricardo Laurence. Nel IV. *Esdra* VI, 49 seqq., il Beemoth è chiamato Enoch.

6) Pseudo-Jonathan, *in Genes.* I, 21; *Pirkè* R. Eliezer, XI.

7) *The Book of Enoch*, LVIII, 7 seqq.

8) *Targum in Psalmos*, L, 1. Sul Beemot ed il Leviatan vedi *Bava*

Questo strano mito a cui i rabbini posteriori aggiunsero altri ornamenti, è senza dubbio anteriore al Cristianesimo, perchè si trova nel libro di Enoch compilato verso i tempi di Erode il Grande, e nell'altro apocrifo detto IV di Esdra incirca del medesimo tempo, ed altronde ne parlano i più antichi rabbini. Non bisogna però credere che essi lo ricevessero e lo credessero sul serio. Noi abbiamo già osservato che i Farisei presero molte cose dalla teologia persiana, o modificarono assai delle loro idee sotto l'influenza della medesima; e chi sa mai che il toro Beemot non sia un riflesso mitico del toro Abudad che figura cotanto nella cosmogonia del Zend-Avesta? Quel toro fu tra le prime produzioni di Ormusd, e conteneva in sè li elementi vitali di tutte le cose; ma il serpente Asmagh, ossia Ariman, lo uccise. Ciò nulladimeno dalle sue sustanze più grossolane uscirono le frutta, i legumi, i grani; dal suo sèno più puro uscirono due tori maschio e femina che produssero tutti li animali quadrupedi, uccelli e pesci, ed uscì pure il toro Caiomort, o l'uomo-tipo e germe elementare della specie umana [1]. Questo toro simbolico è effigiato sui talismani di Babilonia [2], l'uomo a piè di toro sta scolpito ne' monumenti di Ninive scoperti recentemente dal signor Botta [3], e il toro ha una gran parte nei misteri di Mitra. Ora non è forse inverosimile che i teosofi Farisei scambiassero il toro Abudad o Caiomort nel toro Beemot; e come quello fu il simbolo della vita primitiva e nascente degli esseri, così questo potè essere preso come simbolo del sostentamento della vita futura. Caiomort sarà il primo a fruire i beneficii della risurrezione, e Beemot sarà invece il cibo allegorico de' risuscitati.

Il Leviatan è per fermo un' altra derivazione mitica, i tipi della quale dovrebbono trovarsi nella religione de' Persiani o degli Assiri. Nello sviluppo della lotta tra il Bene ed il Male, su cui tutta si aggira la teologia persiana, noi troviamo che Ormusd, principio del bene, avendo create le aque, Ariman principio del male mandò un gran rospo per contaminarle; ma i venefici tentativi di questo mostro sono frenati dal pesce Arez

Bathra, fol. 74, 2 seqq., in Edzard, *Avoda Sara*, p. 196; Bartolocci, *Bibl. Rabb.*, t. I, p. 507.

1) Görres, *Mithengeschichte der asiatischen Welt*, t. I, p. 232 seqq.

2) Vedine le figure *Fundgruben des Orients*, t. IV, p. 156 e 182.

3) Vedine le figure *Journal Asiatique*, 1844, t. III, p. 431, tav. XXXV.

che gli salta sulla testa e gl' impedisce il movimento [1]. Arez è dunque un simbolo di conservazione nel mondo presente, e il Leviatan non potrebb' essere un simbolo di conservazione nel mondo futuro?

Il pesce era sacro appo i Siriaci: infatti i cosmologi che derivarono tutte le cose dall'aqua dovettero naturalmente immaginare che il primo Dio-Uomo fu pesce. Tale è l'idea che ci presentano i Babilonesi nel loro Oannes, uomo-pesce che usciva dal Mar Rosso ogni mattina per recarsi ne' contorni di Babilonia ad ammaestrare li uomini nelle scienze e nelle arti; egli apprese loro l'agricoltura, la geometria, la cosmogonia, a costruire città e templi, a darsi delle leggi ed a costituirsi in società [2]. Altri Dii-pesci erano Derceto o Atergatis e Dagon, abbenchè quest' ultimo simboleggiasse la fertilità della terra; come lo indica il suo nome (Frumento).

Anco nell' India è Visnù trasformato in pesce che guida la barca di Satiavrati e lo salva colla sua famiglia dal diluvio [3]. E finalmente il pesce passò eziandio nel simbolismo de' Cristiani che lo portarono su tutti i loro monumenti, e nel pesce di Tobia i Padri della Chiesa ravvisarono un simbolo di Gesù e della rigenerazione spirituale effettuata da lui [4], e Sant'Agostino vi ravvisò l'Eucaristia, cibo spirituale delle anime [5]. Si vede pertanto che nel linguaggio jeratico dell' antichità il pesce era considerato generalmente come simbolo di purità, di salvezza, di progresso intellettuale e religioso, di riabilitazione o di santificazione: e giova credere che anco i rabbini lo intendessero di questa maniera.

Potrebbe anch' essere che il Leviatan, serpente tortuoso, come lo chiamano essi, abbia ad intendersi in un altro senso, perchè nel simbolismo degli Egiziani, degli Indiani e forse anco degli

1) *Boun-Dchesc*, XVIII, p. 381.

2) Beroso, p. 48-82, ediz. di Richter.

3) *Die Sundfluth aus dem Mahabahrata, übersetzt von* Franz Bopp.

4) *Dissertazione sopra il pesce come simbolo di Gesù Cristo presso li antichi Cristiani*, di D. Anselmo Costadoni, monaco camaldolese. Mamachi, *Origines et Antiquitates Christianæ*, t. I, p. 84 seqq; Aringhi e li altri autori della *Roma Subterranea*, in più luoghi, etc.

5) *Confessioni*, XIII, 21, § 29, et XXIII, § 34, in *Opp.*, t. I, p. 177 seqq.

Etruschi il serpente rappresenta l'immagine della fecondità e della vita nella natura [1]. Nei Phalli intrecciati di serpenti trovati a Portici ed a Pompea, noi abbiamo, dice un erudito, una copia esatta del serpente attortigliato al *Lingam* negli antichi templi d' Isuara (l' Osiride indiano) a Mewar [2]. Ad imitazione de' misteri egiziaci, anco li Ofiti, setta antica di Gnostici, prestavano al serpente una specie di culto, ed era per loro un simbolo della redenzione [3].

Ma qualunque possa essere l' origine di quell' oscuro mito giudaico, noi possiamo ben credere che i dotti Ebrei, i quali a Babilonia avevano appreso a distinguere nella religione una scorza esteriore pel volgo da un simbolismo scientifico la cui cognizione era riservata esclusivamente ai sapienti, cominciassero essi pure a portare uno sguardo speculativo sui loro libri sacri; e trovando ivi che Iddio parla di voler uccidere il Leviatan, serpente enorme che guizza nel mare, e di voler conservare una vigna pel tempo futuro [4]; e trovando altrove una enfatica descrizione che fa Iddio stesso di un quadrupede Beemot e di un pesce Leviatan [5], poterono immaginarsi che vi dovess'essere un senso mistico ed un articolo di dottrina arcana riferibile al regno futuro del Messia. Anco negli Evangeli il regno de' cieli è paragonato spesse volte ad un convito abbenchè con parabole molto più nobili o più intendevoli. Ma prima di condannare que' mitografi ricordiamoci che vivevano nell'Oriente, nella patria delle intuizioni e del misticismo, in quel paese ove le religioni erano avviluppate da simboli misteriosi e da un linguaggio artificiale che la occultavano alla intelligenza del volgo; ricordiamoci che la teologia era una scienza nascente, difettosa in più parti e quindi ancor lunge da quella positività che ricevette dal Cristianesimo; che alcune sane idee erano circolanti in un luogo, altre in un altro, ma senza connessioni o rapporti, e mancava ancora l'alta Sapienza che doveva depurarle dalla molta scoria, coordinarle ed empirne i vacui. Contuttociò l'uomo volendo spiegar tutto, cercò un aiuto nell' immaginazione, ri-

1) Matter, *Histoire du Gnosticisme*, t. I, p. 270.
2) *Journal Asiatique*, 1827, t. X, p. 79.
3) Matter, *Histoire du Gnosticisme*, t. II, p. 219.
4) Isaia, XXVIII, 1 seqq.
5) Job, XL, 10 seqq.

corse alle allegorie desunte dagli oggetti materiali; ma come l' immaginazione non ha limiti e niente evvi per lei che possa essere assurdo, così le allegorie a forza di complicarsi e di sopracaricarsi oscurarono sempre più la metafisica della religione, la ridussero ad un sistema di miti più o meno strani o deformi e la materializzarono. Ma quantunque vi fossero molti che intendevano que' miti in un senso materiale, pure i più dotti rabbini si dichiarano espressamente per un senso contrario. Soltanto per la plebe, osservano essi, si è detto che nel secolo futuro si mangerà la carne del Leviatan e del bue e che si berrà l'ottimo vino, affinchè i loro cuori siano allettati nel timor del Signore, conciossiachè niente più ecciti l' umana natura quanto il mangiare e il bere [1]. Aggiungono ancora che nel secolo venturo non vi sarà nè cibo nè bevanda, nè procreazione di figliuoli, nè vendita, nè compera, nè invidia, nè odio, nè contese, ma che i giusti coronati di gloria si beeranno nel contemplare la gloria di Dio [2]. Sembra eziandio che si debba attribuire ai Farisei mistici una opinione che troviamo professata nella Giudea a quel tempo, cioè che dopo la risurrezione non vi saranno più sessi [3], lo che coinciderebbe colla opinione già indicata di sopra, che nella prima sua origine l'uomo fu androgino.

XXVII. — Ma se la risurrezione è soltanto pei buoni, che cosa deve succedere dei malvagi? Il giudizio de' morti, dice Giuseppe, ha luogo sotterra, i buoni risuscitano e i cattivi sono condannati a perpetuo carcere [4]. Ma quest' opinione, in cui si travedono per entro i giudizi di Minos e la prigione del Tartaro, è un avvicinamento alle idee greche, piuttosto che l'espressione di quanto in generale pensavano li altri Farisei. Perchè seguendo alcuni antichi rabbini, il giudizio universale avrà luogo in una valle detta *Pilug Dinah*, o la separazione del giudizio; e Dio si rivelerà a tutti i popoli nemici d' Israele e li giudicherà

1) *Sohar*, XI, 21, *in Kabbala Denudata*, t. II, p. 105.

2) *Berachot Babyl.*, fol. 17, 1, *apud* GLASSNER, *de Gemino Judæorum Messia*, p. 114; cfr. MATTEO, XXII, 29, 30; MOSÈ MAIMONIDE, *De Pœnitentia*, cap. VIII, p. 82 seqq., vers. HILPERT.

3) *Evangelio degli Egiziani*, cit. da CLEMEN. Rom., *Epist.* II *ad Corinth.*, XII; e da CLEMEN. Alex., *Strom.* III, § 13, p. 883, edit. POTTER.

4) *Antichità Giudaiche*, XVIII, § 3.

secondo i loro meriti [1]. Tutti sono d'accordo intorno ai giusti: essi risuscitano ed hanno la vita eterna; ma sullo stato degli empi pare che vi fossero sentimenti diversi. Sembra che la scuola d'Hillel non riconoscesse l'eternità delle pene, ponendo per massima che il Signore della misericordia inclina alla misericordia [2]; ed è negata formalmente da Simone Ben Lakisc che ammette invece una purificazione pel fuoco anco a favore de' reprobi [3]; ma questo dottore gemarico viveva un po' troppo tardi (nel IV secolo) e quando i rabbini avevano adottate molte altre opinioni estranee ai loro antecessori. Tuttavia sembra che l'opinione medesima fosse già stata preconizzata da R. Akiba che limitava l'inferno degli empi a dodici mesi, e da R. Jochanan Ben Nuri che lo riduceva a sole sette settimane, dopo di che devono uscirne purificati ed ascendere ad adorar Dio [4]. E per dir vero i Farisei derivando dal Parsismo una gran parte dei loro principii speculativi, non avrebbono potuto ammettere una permanenza eterna del male. Nel Zenda-Avesta il male non è che una corruzione temporaria la quale deve finire un giorno; e i più tristi, non escluso Ariman, alla fine de' tempi saranno sprofondati in un lago di liquescente metallo, donde ne usciranno purificati e tutto luce, tutto bellezza. La regione infernale sarà purificata in egual modo; e non più una regione di tenebre, ma diventerà un paradiso abitabile, immortale e senza miserie [5]. Abbiamo già veduto che nell'antica pneumatologia rabbinica, i demoni sono soggetti alla morte, e che alla fine del mondo saranno annichilati. Altri invece vogliono che arrivate le ultime cose, tutti li empi, angeli perduti, demoni ed uomini, saranno lavati in un fiume di fuoco; finchè mondi da ogni colpa potranno ascendere anch'essi e riunirsi cogli altri nel regno de' cieli [6].

1) Jonathan Ben Uziel in Joel. III, 2 e 12; *Avoda Sara Babyl.*, 1, p. 5, edit. Edzard.

2) *Rosc hasciannah Babyl.*, f. 16, 2 cit. Meyer, *Seder Olam*, p. 289, e Bartolocci, *Bibl. Rabb.*, t. II, p. 142.

3) Edzard, l. c., p. 16.

4) *Misc'na Edajoth*, II, 10, ed Obadia Bartenora su questo luogo; in Surenhusius, t. IV.

5) *Boun-Dehesc*, XXXI, p. 116.

6) *Sohar*, XXI, p. 107, nella *Kabbala Denudata*, t. II.

La scuola di Sciammai ammetteva in vece uno stato di purgazione per quelli che avessero tenuta una via di mezzo fra la rettitudine ed il peccato; riteneva che li altri empi sarebbero stati consumati corpo ed anima dal fuoco ed annichilati; e limitava la punizione eterna ai soli Epicurei, Sadducei, eretici, tiranni ed altri grandi malfattori [1].

La tradizione di Elia dice che l'inferno è al disopra del firmamento, od al di là dei monti delle tenebre [2]; espressione metaforica per indicare che esso è fuori della creazione e nell'impero del caos, lo che coincide colla dottrina evangelica che pone l'inferno nelle tenebre esteriori, cioè fuori del mondo luminoso [3]. I tormenti che ivi si provano sono gelo e fuoco [4]; e, come dice l'Evangelio, pianto e stridor di denti. Secondo alcuni era separato dal paradiso da un ponte sottile [5], (il ponte di Cinevad nella mitologia del Zend-Avesta, o El-Araf nel Corano); secondo altri da un fiume o da una voragine [6]. Il paradiso o l'Eden è niente più che un giardino delizioso; e nell'immaginare queste due parti del mondo invisibile si vede che i Farisei, malgrado tutto il loro dogmatico rigorismo, non avevano potuto preservarsi intieramente dall'influenza della mitologia greca; perchè talvolta il loro inferno ed il loro Eden sono visibilmente architettati sul modello del Tartaro e dei Campi Elisi.

Io non sostengo che le opinioni fin qui esposte costituissero un vero sistema dogmatico abbracciato invariabilmente da tutti i Farisei; imperocchè nel Giudaismo i dogmi propriamente detti si riducevano forse ad un solo, credere nella rivelazione di Mosè e nella Legge da lui stabilita: tutto il resto era lasciato alla discussione dei privati. D'altronde il Mosaismo era una religione presso che tutta esterna, limitata a precetti pratici, ed aveva poco o niente di teorico e di speculativo. Quindi avvenne che

1) *Roso. hasciannah*, l. c. L'immortalità degli empi è negata eziandio da vari moderni rabbini, v. g. Kimchi, Abarbanello, ec., vedi Ugolini, *Trihæresium*, nel t. XXII del suo *Thesaurus*, p. 70.

2) *Tamid Babyl.*, IV, f. 32, 2, in Bartolocci, t. II, p, 133.

3) Matteo, VIII, 12; XXV, 30.

4) *Targum in* Job, XXVIII, 5.

5) Bartolocci, *Bibl. Rabb.*, t. II, p. 138.

6) *Sanhedrin Hieros.*, VI, 9, p. 156; *Chagigah Hieros.*, II, p. 1038; cfr. Luca, XVI, 26.

fossevi tra i Giudei tanta varietà di sentimenti religiosi e nissuna eresia, abbenchè le discrepanze fossero talvolta molto gravi. Con tutto ciò se le narrate dottrine ed opinioni non costituivano l'essenza sistematica del Fariseismo, erano per lo manco uscite dal suo seno e sostenute e propagate da lui, non come dogmi assoluti, ma come opinioni libere, ammesse dagli uni e rigettate o modificate dagli altri; ed erano ritenute da tutti come spiegazioni subalterne di alcuni punti principali, come sarebbe Dio, angeli, demoni, anima immortale, fato, risurrezione, vita avvenire, ec., che erano ammessi indubitabilmente da tutti i Farisei: e si vede già in esso largamente spiegato l'elemento mistico-simbolico uscito dalle dottrine occulte dell'Oriente, e sparsosi anco nella Siria, e che rese poscia tanto celebri le scuole gnostiche de'primi secoli cristiani. Quell'elemento, coltivato dai teosofi e mistici, si sviluppò in seguito, abbracciò un orizzonte larghissimo, e si formò da esso quell'oscura, ma immaginosa, ma ricca filosofia de' Cabbalisti, la quale se ci fa stupire per la stravaganza de' concetti simbolici, ci fa maravigliare altresì per l'arditezza degli idealistici suoi voli. Nè si creda che le dette opinioni siano deliramenti fantastici dei compilatori del Talmùd, perchè esse appartengono ad una tradizione più antica, sono il risultato delle vicende a cui soggiaquero i Giudei dopo l'esilio, e degli effetti prodotti sopra di loro dalla influenza delle opinioni straniere. E per una parte sono anco uno sviluppo naturale di alcuni germi che già preesistevano nel Mosaismo, i quali sotto l'azione del tempo e dei progressi dell' umana intelligenza dovevano finalmente svolgersi e dilatarsi.

Capo IV.

Continuazione.

DOTTRINE PRATICHE DEI FARISEI.

XXVIII. — Ma lo spirito, la vita, insomma la vera sustanza del Fariseimo erano le dottrine pratiche e le opere esteriori: e tutte le sue tradizioni non hanno altro fine tranne quello di accumulare precetti e regole onde dare una maniera compassata e liturgica a tutte le azioni anco meno significanti della vita civile e religiosa. E qui ancora troviamo li effetti dell' influenza persiana, perchè la religione pratica del Zend-Avesta poneva un gran momento nella esecuzione di riti, formole, atti, preghiere e purificazioni di un valore estrinseco, e che non potevano avere alcun rapporto colla vita etica: e i Farisei nell'inestare sul Mosaismo il metodismo liturgico di Zoroastro, lo portarono ad un eccesso che, volendolo eseguire a tutto rigore, forse la pratica diventa impossibile.

I dottori della gran Sinagoga stabilirono tre massime che sono il cardine di tutto il Fariseimo: essere lenti nel giudicare, farsi molti discepoli, fare una siepe alla Legge [1]: quest' ultima riguarda la teoria, e le due altre la pratica.

Per una siepe alla Legge i rabbini intendono che ove la Legge parla in genere, bisogna, col sussidio delle tradizioni, particolarizzarla anco nei minimi accessorii affinchè niente sia trascurato e niente sia lasciato all'arbitrio. Per esempio la Legge prescrive che colui il quale menerà il capro ad Azazel, o colui che avrà abbruciato fuori del campo il sacrificio espiatorio, prima di rientrare abbia a purificarsi lavando nell' aqua il corpo e li abiti. Il testo non ispecifica la quantità di aqua, lasciandola, come

1) *Pirkè Aboth*, I, 1, in Surenhusius, t. V.

degli uccelli il gallo [1]. Queste due circostanze obbligarono il legislatore a stabilire una severa polizia medica ed a rinforzarla coll'autorità della religione. Da qui la distinzione degli animali in mondi ed immondi, e per conseguenza anco la distinzione de'cibi di cui li uni furono permessi, e li altri vietati; da qui le regole per ciò che concerne le carogne, i cadaveri, ed altre materie fetenti, e il lavarsi prescritto in assai frequenti occasioni.

Ora i Farisei portarono questi precetti molto più al di là che il legislatore non avrebbe voluto, ed anco estrinsecamente allo scopo che si era prefisso. Considerando sè medesimi come l'emblema della purità, non solo schivavano le immondizie dichiarate come tali dalla Legge, ma abborrivano persino il contatto di quelli che chiamavano peccatori come di gente impura, e tra costoro ponevano i pubblicani od esattori delle pubbliche rendite; non solo si lavavano dopo che avessero toccata cosa immonda, ma ogni volta che si mettevano a pranzo [2]. La legge mosaica non prescriveva che un solo digiuno annuo, quello del giorno delle espiazioni; ed era poi un uso degli Orientali di digiunare per occasioni di lutto o di afflizioni domestiche: i Farisei moltiplicarono i digiuni annui e generali, oltre di che digiunavano in particolare assai frequentemente, e per farlo conoscere al pubblico si coprivano il capo di cenere e facevano altri atti esteriori: disputavano eziandio se entrando un insetto in bocca, o inghiottendo la saliva, o se un sorso d'aqua dato ad un infermo rompessero il digiuno. Erano anco celebri per le lunghe orazioni; oravano in piazza, per le strade, ne'luoghi più visibili del tempio: ripetevano molte volte la medesima preghiera, e talvolta per un'ora o più; e andando per via, procedevano a lenti passi onde recitare maggior numero di preghiere. Quando parlavano, onde dare un carattere sacro alle loro parole, le testificavano giurando pel cielo, per la terra, pel capo, pel tempio, per Gerusalemme e simile [3]. Osservavano con gran

1) *Bezah Babyl.*, f. 26, 2, in Wokius, *Recriminatio actionis in nuperos Christi accusatores*, p. 33.

2) Su questo precetto del lavarsi le mani, la quantità e la qualità dell'aqua, ec., vedasi *Misc'na*, trattato *Jadaim*, in Surenhusius, t. VI.

3) Per tutte queste cose vedi Ugolini, *Trihæresium*, p. 28, 56, 42, ec.,

rigore il sabbato: la legge mosaica aveva esteso il riposo, non solo alle persone, ma eziandio al bue ed all'asino; ma i Farisei pretesero di applicarlo fin anco agli oggetti materiali: levare un martello per picchiare un chiodo, prendere un coltello per tagliar qualche cosa, erano infrazioni del precetto sabbatico: lo erano del paro il medicare un infermo senza pressante necessità [1], o svellere un frutto per mangiarlo [2], ed altre cose simili. Se taluno portava in casa, collo scopo di farne legna da ardere, rami di fico o di palme a cui fossero attaccati fichi o datteri, non poteva mangiare in sabbato di que' frutti perchè non erano stati preparati a quell' uso; non poteva mangiarne se li aveva portati in casa per darli alle bestie; se la vigilia del sabbato portava dell'uva in casa per farla seccare, non poteva mangiarne nel giorno seguente, perchè l'aveva portata col fine di farla seccare. I zelanti andavano anche più oltre, facendosi un dovere di non salire sopra alberi, di non cavalcare, di non nuotare, di non saltare, di non battersi neppure le mani o i fianchi [3]. Persino il passeggiare fuori della città era vietato; e solamente ai tempi di rabban Gamaliele, abbiatico d' Hillel (alcuni anni dopo la morte di Cristo), fu deciso che fosse lecito di fare una passeggiata di due mila passi [4].

I tragitti per mare che esigessero più di un giorno bisognava intraprenderli almeno tre giorni prima del sabbato, onde giustificarne la violazione colla necessità [5]. Insomma la dottrina de' precetti sabbatici fu portata tant'oltre, che l'esatta osservanza della medesima era forse impossibile [6].

Bisogna però dire che non tutti erano egualmente scrupolosi,

nel *Thesaurus*, t. II. Sui giuramenti dei rabbini antichi vedi la *Misc'na Scebuhoth*, nel t. IV; cfr. Matteo, XXIII, 16 seqq.

1) Matteo, XII, 10; Giov. IX, 63.

2) Matteo, XII, 2.

3) *Misc'na Bezah*, V, 2, in Surenhusius, t. II; *Tosaphta Bezah*, IV, 1 e 2, in Ugolini, t. XVIII.

4) *Misc'na Succah*, II, 5, in Surenhusius, t. II; *Gem. Hieros., Succah*, IV, p. 610, in Ugolini, t. XVIII.

5) *Siphri* in *Deuter.*, p. 743, in Ugolini, t. XV; *Tosaphta Sciabbath*, XIV, 6, *ivi*, t. XVII.

6) Sui precetti sabbatici vedasi la *Misc'na*, nei trattati *Sciabbath* ed *Erubhin*, edizione di Surenhusius, t. II.

e molti ritenevano che anco nelle solennità era lecito di salassare o uomo od animale e di amministrare altri soccorsi medici a chi ne avesse bisogno [1]. Ma quantunque fosse di massima che il pericolo delle anime esclude l' osservanza del sabbato, pure questa massima non era che una specie di tolleranza per le cose viventi: e narrasi di due rabbini, alla casa de' quali essendosi attaccato il fuoco, preferirono di vederla ardere, piuttosto che permettere di violare il sabbato onde far opera di estinguerlo. La leggenda aggiunge che le fiamme furono arrestate da un miracolo, ma è quello appunto di cui si può dubitare [2].

Secondo la Legge, li Ebrei negli otto giorni della pasqua dovevano astenersi da cibi fermentati e sgomberarne la casa: ma i Farisei proibirono alle donne di far la crusca alle galline perchè fermenta, e statuirono non essere neppur lecito di masticare orzo od altra sostanza per applicarla sopra una piaga, perchè quella materia avrebbe dovuto necessariamente fermentare [3].

Nel pagare al tempio le decime de' prodotti agrari, spingevano l'esattezza o l'affettazione sino a decimare l'anice, il comino, la menta, la ruta, il finocchio ed altre insignificanti bagattelle [4].

Intorno ai voti, contendevano per sapere se soddisfaceva al suo debito chi avendo promesso di offrire un bue di due mine (duecento denari), ne offriva uno di minor pregio; se soddisfaceva dandone un bianco invece di un nero e viceversa, o dandone un piccolo invece di un grosso, od un grosso invece di un piccolo. Li uni, quando vi era vantaggio nell'offerta, volevano che si fosse soddisfatto, altri invece esigevano la massima precisione [5].

Essendo legge che le cose santificate una volta non potessero più essere adoperate ad uso profano [6]. i rabbini facilitavano di assai la maniera con cui si operava tale santificazione: sostenevano, per esempio, che il pavimento del tempio essendo

1) *Gem. Hieros. Pesachim,* II, 8, p. 784, in Ugolini, t. XVII.
2) *Gem. Hieros. Jomah,* VIII, 5, p. 362, in Ugolini, t. XVIII.
3) *Misc'na, Pesachim,* II, 7, in Surenhusius, t. II.
4) *Tosaphta Sceviith,* II, 7; in Ugolini, t. XX; Matteo, XXIII, 23.
5) *Misc'na, Menachoth,* XIII, 8, in Surenhusius, t. V; *Gem. Hieros. Menachot,* XIII, p. 1250, in Ugolini, t. XIX.
6) *Tosaphta Menachoth,* IX, 7, in Ugolini, t. XX.

santo, santificava le cose che vi si deponevano sopra; che lo stesso effetto producevano i vasi sacri; ma che questo non succedeva se tra il pavimento od i vasi e la cosa a contatto fossevi un panno od altro intermezzo separatore [1].

XXX. — Mosè prescrisse agli Ebrei di farsi delle fimbrie (*Zizith*) agli abiti, cioè fiocchi attaccati ai quattro angoli del mantello che servivano a ricordar loro i comandamenti di Dio; e di portar essi comandamenti scritti nel cuore e nell' anima, e legarli come un segno sulla mano e come frontali (*Thuthaphot*) fra li occhi, d' insegnarli ai figliuoli in casa e fuori, alla sera nel coricarsi ed alla mattina nel levarsi, e di scriverli sugli stipiti (*Mezuzot*) delle case e sull' ingresso delle porte [2]. V' ha chi intende questi precetti nel senso figurato; ma quando vogliansi intendere nel senso letterale, essi accennerebbero ad un uso pio che avrebbe in sè niente di superstizioso. Ma i Farisei li convertirono in una superstizione manifesta. Onde adempiere al precetto di portare i comandamenti scritti nel cuore, ec., inventarono i *Tefilim* o le Filacterie, cioè liste di cuojo a cui sono attaccate picciole scatolette, entro le quali si depongono in iscritto alcune parole della Legge; e queste liste si legano poscia intorno alla fronte, alle braccia od ai polsi della mano; inventarono le *Mezuze*, cioè iscrizioni di alcune sentenze della Legge poste sull' ingresso della porta; e quanto alle fimbrie, sebbene non fosse prescritta nè la materia nè la forma, pure i rabbini precisarono sottilmente materia, forma, colore, numero e disposizione de' fili; precisarono del paro come dovessero essere le filacterie e le mezuze: e filacterie, fimbrie, mezuze ebbero una importanza cardinale nella teologia pratica de' Farisei. Nè è da dirsi quali e quante portentose qualità attribuissero a cotai talismani: chi li porta è preservato dal peccato, dai pericoli, dai maligni spiriti, esse danno la perfezione morale e religiosa, esse aquistano la vita futura. Beati gli Israeliti, dicono essi, che Dio contornò di precetti, di fimbrie agli abiti, di filacterie al capo ed alle braccia, di mezuze alle porte; e chi usa di tutti questi, è fatto uomo forte e non può peccare [3]. La manipolazione di oggetti tanto preziosi fu sogget-

1) *Zevachim Babyl.*, II, p. 204., in Ugolini, t. XIX.
2) *Deuter.*, XI, 18, 19 (cfr. VI, 4-10; *Esod.*, XIII, 8-9).
3) *Menachot Babyl.*, IV, p. 928, in Ugolini, t. XIX.

tata a regole minuziosissime, dalla scrupolosa osservanza delle quali dipende il loro valore. Ad altre regole non meno sottili fu soggettato l' uso delle medesime; e il mettere le filacterie del capo alle braccia o viceversa, anco per inavvertenza, è un peccato grave che Dio non manca di punire. Per un fallo di questo genere un pio Fariseo fu da Dio privato degli onori funebri a questo mondo, abbenchè la sua anima sia stata trasportata nell'Eden [1]. Si racconta altresì di un altro Fariseo il quale era diligentissimo nel precetto delle fimbrie, e che essèndo andato da una meretrice straniera di famosa bellezza, non potè peccare con lei; onde la donna stupefatta della improvvisa di lui impotenza, e saputane la cagione, si convertì [2]. Non è perciò da stupire se i Farisei, tirati da così strane persuasioni, onde comparire più divoti superavano li altri nel portare al capo ed alle braccia filacterie più larghe e fimbrie più lunghe ai loro abiti [3].

XXXI. — La medesima scrupolosità fu adoperata nel trascrivere i libri sacri; e sebbene eziandio da questo lato la pedanteria loro sia andata al consueto eccesso, ciò nulla ostante ha di buono che ci preservò quei preziosi documenti dai guasti che suol farvi l' imperizia de' copisti. Io non dirò che la Màsora o critica grammaticale ed ortografica del testo sacro sia stata inventata da Ezrà come spacciarono alcuni rabbini, e fu creduto da vari cristiani; ma è certo che li elementi di quella scienza, figlia di una pazienza prodigiosa ed appena credibile, furono gettati dagli antichi rabbini: essi prescrissero agli amanuensi le prime regole per la scelta della carta e dell' inchiostro, per la forma e la disposizione de' caratteri, pel metodo da seguirsi nello scrivere, per le cautele da usarsi onde evitare li errori; essi trovarono alcuni segni vocali e punti diacritici onde fissare la pronuncia; e fu forse il bisogno di avere caratteri più nitidi e soddisfacenti all'occhio che fece sostituire le lettere caldaiche alla antica scrittura ebrea o fenicia; e sembra altresì

1) *Sanhedrin Hieros.*, V, 9, p. 156, in Ugolini, t. XXV.

2) *Menachot Babyl.*, IV, p. 930.

3) Matteo, XXIII, 5. Sul precetto delle fimbrie si discorre a lungo nel *Siphri in Numeros*, p. 262, Ugolini. t. XV, *Babyl. Menachot*, IV, p. 930. — Sui Tefilim, *ivi*, p. 888. — Ugolini, *de Philacteriis Hebræorum*, (nel t. XX) ha raccolte tutte le autorità de' rabbini.

che da principio la scrittura caldea fosse riservata unicamente ai libri sacri, e che negli usi comuni si servissero ancora dell' antico alfabeto restato poscia ai soli Samaritani: come infatti si vede che le iscrizioni sulle monete de' Maccabei sono in caretteri samaritani od assiri. Anche oggigiorno li Ebrei hanno una scrittura detta rabbínica di cui si servono in privato ed anco in molti de' loro libri.

XXXII. — Onde conformarsi al primo precetto della gran Sinagoga (lentezza nel giudicare) i Farisei, quanto furono rigidi nello esigere la più precisa osservanza della ceremonie esteriori del loro istituto, altretanto si mostrarono indulgenti nel giudicare delle azioni, onde si aquistarono tra il volgo fama di gente umana e misericordiosa. Nell' amministrazione della giustizia posero per principio, non doversi condannare alcuno senza le prove più ineluttabili. La legge voleva almeno due testimoni oculari e che fossero perfettamente di accordo; ma i rabbini aggiunsero assai eccezioni sulla qualità dei testimoni ed anco dei giudici: non potevano sedere come giudici in causa di giudicio capitale li eunuchi, i celibi, e chi non aveva figliuoli, parendo che costoro dovessero essere più crudeli degli altri [1]: erano eccepiti come testimoni li usurai, i giocatori, quelli che insegnavano alle colombe il volare [2], quelli che vendevano i frutti dell'anno settimo, o i libri della legge, i tefilim, o le mezuze, che tagliavano alberi utili, che nodrivano porci, ec. [3], a tal che gl' imputati mancavano di rado del trovar recriminazioni contro i loro accusatori; onde bisognò alla fine diminuire il numero di quelle tante eccezioni [4]. Le prove induttive, per quanto potessero essere stringenti, erano rigettate: per esempio se un tale avesse veduto un uomo fuggire inseguito da un altro con

1) *Sanhedrin Hieros.*, IV, 9, p. 108.

2) Anche oggi giorno nella Siria evvi una specie particolare di colombi (*Columba domestica tabellaria* di Linneo) che suolsi avvezzare a portar lettere. Vedi la *Colombe Messagère* di Sabbagh tradotta dall' arabo in francese da Silvestro de Sacy. Tra li Arabi si credeva che questi colombi fossero demoni, quindi alcuni de' loro teologi proibivano di educarli. Sabbagh. p. 48 e 28. Forse lo stesso pregiudizio avevano i rabbini.

3) *Misc'na Sanhedrin*, III; *Gem. Hieros. Sanhedrin*, III, 6, p. 78; Seldenus, *De Synedriis veterum Hebræorum*, II, 9, § 5, — e 15, § 11.

4) *Sanhedrin Hieros.*, p. 80.

un pugnale, se li avesse veduti entrare in qualche luogo, e poi avesse veduto uscir l' uno col pugnale insanguinato e trovato l'altro giacente nel suo sangue: colui non avrebbe potuto attestare che l'uno fu l'uccisore dell'altro perchè non vide egli stesso l'assassinio, e il giudice in buona coscienza non avrebbe potuto condannare l'assassino [1]. Vollero eziandio che ove la legge non determina la pena, si dovesse interpretarla nel senso più mite [2].

Dopo la sentenza, l'imputato non era ancora perduto definitivamente; perchè se nel menarlo al patibolo levavasi taluno e diceva di avere qualche cosa in sua discolpa, veniva ricondotto indietro; ma i giudici che nella prima procedura avevano opinato per la condanna, nella seconda potevano cangiar parere e votare per l' assoluzione; laddove quelli che prima sentirono per l'assoluzione, dovevano restar fermi nel proposito già preso [3]. Questo ripiglio di causa poteva iterarsi più di una fiata, e ciascun vede quanto fosse facile con protezioni o denari l' intrigare fra i giudici e far mutare l' opinione a tanti quanti ve ne volevano per ottenere una maggioria favorevole: molto più che i rabbini tenevano per massima, che un sinedrio il quale facesse morire un uomo ogni sette anni meritava il titolo di sanguinario [4]. E come i Farisei per essere più numerosi e più inframmettenti si erano omai impadroniti essi soli de' tribunali, o per lo meno vi avevano sempre la maggiorità, così avvenne che per quella loro soperchia indulgenza l' iniquità fosse impunita e i delitti si moltiplicassero oltre misura. Erode fu obbligato di togliere i sinedri dalle loro mani e di non fare alcun caso della loro procedura criminale: e per questa guisa ristabilì la sicurezza pubblica. Dopo la sua morte i Farisei ricuperarono la loro superiorità ne' tribunali, ma si riprodussero anco i disordini, e ben presto la Giudea tutta fu ripiena di ladri e di assassini. La metropoli istessa ne fu infestata, più niuno fu sicuro della roba o della vita; e il sinedrio farisaico, piuttosto che rinunciare alle sue massime, preferì di lasciarsi spogliare del diritto di tribunale

1) *Sanhedrin Hieros.*, IV, 11, p. 110.

2) *Siphra*, p. 1383, in Ugolini, t. XIV.

3) *Misc'na Sanhedrin*, IV, 1, e V, 8; Seldenus, *De Synedriis*, II, 13, § 3.

4) *Misc'na Makkoth*, I, 10, in Surenhusius, t. IV.

supremo della nazione. Il *Jus gladii*, o l'alta giustizia, passò fra le attribuzioni dei procuratori di Cesare; e il gran sinedrio che fino allora aveva tenute le sue sessioni al tempio, abbassato alla condizione di un tribunale meramente civile e subalterno, trasportò la sua residenza al di fuori, lo che avvenne circa l'anno XXX dell'êra volgare [1]. Il male cagionato dalla rilassatezza de' Farisei era già grande, ed a paralizzare i rimedi che si potevano opporre, si aggiunse un' altra massima stillata da loro diligentemente nel popolo, sostenendosi che niuno ha il diritto di condannare a morte un Israelita se non il gran sinedrio, e che quelli condannati dal regno (dai magistrati romani) lo erano illegalmente [2]. Quindi il popolo nelle sentenze pronunciate dai procuratori o loro delegati, lungi dal vedervi la giustizia vi vedeva niente più che atti di tirannide. Trent'anni dopo, i Sadducei, riusciti ad avere la preminenza nel sinedrio, cercarono di ricuperare quel diritto di alto criminale e di metterlo ad esecuzione con tutto il rigore delle loro massime; ma i Farisei si opposero, portarono forti querele al procuratore Albino e ad Agrippa re di Calcide; onde il pontefice Anano, autore di quel tentativo, fu deposto dopo soli tre mesi di pontificato [3].

XXXIII. — Le pessime conseguenze risultanti da un sistema giudiciario così rilassato non impedirono alla plebe di applaudirlo perchè ne favoriva i pregiudizi e le inclinazioni, intanto che facilitava ai Farisei il mezzo di procacciarsi numerosi discepoli come comandava loro la seconda massima della gran Sinagoga. In generale i Farisei appartenevano alla classe media o popolare; e fin anco i loro più distinti rabbini non isdegnavano di esercitare un'arte meccanica. Per questo si trovavano a contatto permanente coi ceti comuni e più numerosi, li consigliavano nelle cose domestiche, ne dirigevano le coscienze, e su tutte le azioni della vita esercitavano quel pieno ascendente che può aquistarsi una setta operosa e che veste le apparenze della devozione e del disinteresse.

Appena si trovarono in lotta coi loro avversari, i Farisei, onde mantenersi in preponderanza, aprirono scuole e gareggiarono fra di loro a chi avesse maggiori discepoli. L' insegna-

1) *Sanhedrin Hieros.*, I, p. 6.
2) *Gem. Babyl. Sanhedrin*, VI, pag. 630.
3) *Antichità Giudaiche*, XX, 9, § 1.

mento era elementare o scientifico: il primo incominciava colla Micra o lettura, cioè collo apprendere ai fanciulli a leggere correntemente il testo della Legge ed a scriverlo con tutte le regole stabilite dai rabbini. Quest'esercizio incominciava ordinariamente ai cinque anni, e si proseguiva fino ai quindici ad iniziare i giovanetti nella esposizione del testo (Misena) e nella intelligenza de' precetti di obbligazione. Dopo i quindici anni poteva aver luogo l'insegnamento scientifico (Talmùd) cioè lo studio formale della giurisprudenza rabbinica; la quale d'ordinario non usciva dalla sterile casuistica se non per entrare nel campo di non meno sterili arguzie. A cagion d'esempio, la Legge proibisce di cuocere il capretto nel latte di sua madre [1]; e i rabbini invece di cercare la ragione di questo precetto si divagano a scrutiniare perchè trovisi ripetuto tre volte ed a sottilizzare sul valore delle parole [2]. L'insegnamento si faceva a bocca, e la memoria, siccome era il primo capitale di un maestro, così lo era del paro di un discepolo. Il fondamento di ogni dottrina era la tradizione: così disse il tale, così decise il tal altro, sono le formole ordinarie de' rabbini. Tuttavia cotali tradizioni moltiplicandosi ogni giorno, fu mestieri di raccoglierle e conservarle in iscritto, il quale uso si era già introdotto molto tempo prima di Cristo. Ogni rabbino aveva la sua raccolta privata, e il più dotto maestro era quello che sapeva citarne un maggior numero o far distinzioni più sottili, come il migliore discepolo era quello che sapeva tesoreggiare nei ripostigli di sì fatta casuistica ed accrescerla eziandio con ritrovati di proprio fondo.

Nei secoli successivi questa scienza passò anco ai Musulmani, e la tradizione o la Sunna forma la parte più importante della loro teologia e giurisprudenza; ma i dottori moslemici, in onta a tutta la premura che si diedero per raccogliere le sentenze di Maometto e de' suoi discepoli e pro-discepoli, sono accusati di avere falsificate o supposte la maggior parte delle pretese loro tradizioni. Lo stesso non si può dire dei rabbini, i quali per lo contrario procedevano con una scrupolosa coscienziosità: si

1) *Esodo*, XXIII, 19; XXXIV, 26; *Deuter*. XIV, 21.
2) *Mechilta*, p. 868, in Ugolini, t. XIV. — Vedi la spiegazione di questo precetto nel mio *Dizionario Storico-filologico della Bibbia* art. *Cibi*.

facevano una legge di conservare le decisioni de' maestri nella precisa formola con cui erano state emesse; le ritenevano cogli stessi termini, adducevano le circostanze che le avevano promosse, le obbiezioni che furono fatte; se la sentenza non l'avevano ricevuta per una trasmissione diretta, citavano l'autore da cui l'avevano appresa; se un rabbino nel riferire una costituzione de' maggiori ne alterava o ne ometteva qualche parte, o l'attribuiva ad uno più che ad un altro, vi era tosto un rabbino fornito di più eccellente memoria che ne correggeva lo sbaglio: e se il caso era dubbio, si citavano ambidue le opinioni. Insomma andavano con tale una esattezza da sembrare incredibile se non fosse attestata costantemente dal Talmùd [1].

Le scuole elementari sembra che fossero gratuite, od almeno contro un assai tenue compenso; e lo zelo de' rabbini le sparse da per tutto. Non meno a buon mercato era l'insegnamento scientifico: lo studente pagava ogni giorno una picciola moneta, ma li studenti montando a centinaja e talvolta a migliaja, la professione rabbinica divenne perciò lucrosissima: e come alle lezioni intervenivano artigiani, facchini, agricoltori ed altri simili che vivevano lavorando pel giorno, così a comodo loro la scuola si teneva nella sera.

Vi erano eziandio lezioni pubbliche, che si davano al sabbato nelle sinagoghe o nelle proseuche ove i rabbini disputavano fra di loro o leggevano ed esponevano la Scritture.

Quando uno studente aveva percorsi con approvazione tutti i rami della scienza legale, otteneva la *Semichà*, o, come noi diremmo, la laurea, per la quale veniva aggregato al collegio de' sapienti o rabbini. Ella si conferiva colla imposizione delle mani, accompagnata dalle parole *Io ti promovo*, ovvero *Sii tu promosso rabbino*: e con questa ceremonia il candidato riceveva la facoltà di legare e di sciogliere, viene a dire di giudicare nelle cause contenziose, di decidere casi legali, e di dichiarare

1) Sulle scuole ebraiche veggasi l'eccellente opera di Giorgio Ursini, intitolata *Antiquitates hebraicæ scholastico-academicæ;* si può consultare altresì Heubner, *De Academiis hebræorum,* ambidue nel t. XXI dell'Ugolini. Alcuni cenni curiosi sulle cose che s'insegnavano nelle scuole elementari degli Ebrei si hanno pure nell'*Evangelio dell'Infanzia* arabico, e nell'*Evangelio dell'Infanzia* greco, negli *Apocripha Novi Testamenti* di Thilo, t. I.

lecita od illecita la tale o tal cosa. Ogni maestro aveva il diritto di conferire questa dignità a' suoi discepoli, lo che da prima si faceva in privato alla presenza di due altri rabbini o in loro mancanza di due altri assistenti e testimoni; ma Hillel volle che si adempisse alla presenza del gran sinedrio, tranne i casi di necessità o di lontananza [1].

Il punto culminante della erudizione rabbinica era la *Mercavà* o l'*Opera del carro*, filosofia segreta insegnata da pochi ed a pochi, con molte cautele e riserve ed avviluppata da un linguaggio astrusissimo. Nella somma, ella consisteva nella spiegazione del carro misterioso veduto da Ezechiele, ed abbracciava questioni speculative sopra Dio ed i suoi rapporti colla creazione e col mondo. Ma sebbene questa mistica filosofia esistesse fin d'allora ne' suoi germi anche molto sviluppati, pure non cominciò ad essere ridotta a sistema scientifico se non un secolo dopo la distruzione del tempio, e pertanto mi riservo a parlarne in altro luogo.

XXXIV. — Alla esposizione della Legge i rabbini mescolavano eziandio precetti sui costumi: pure l'etica non era per loro una scienza regolare che da principii generali deduce le conseguenze; ma al paro di più altri moralisti dell'antichità la facevano consistere in detti sentenziosi che ripetevano ai loro discepoli, ed a cui davano una forma proverbiale. Eccone alcuni per saggio: Il mondo si sostiene sopra tre cose: sopra la legge, sopra la religione e sopra la mercede alle buone azioni [2]. La tua casa sia aperta verso la piazza, i poveri siano figliuoli della medesima, non trattenerti troppo a ciarlar colle donne [3]. Allontanati da un cattivo vicino, non farti compagno coll'empio, non dimenticar mai che Dio punisce [4]. Esamina molto i testimoni, ma sii cauto nelle interrogazioni affinchè l'interrogato non abbia a dire più di quello che è [5]. Ama la fatica, non ambire le magistrature, e non essere troppo famigliare coi grandi [6]. Parla

1) Seldenus, *De Synedriis vet. Hebr.*, II, 7, § 1 seqq.; Buxtorf, *Lexicon Talmud.*, p. 1498.
2) Simone il Giusto nel *Pirkè Abot.*, I, 3.
3) Jose Ben Jochanan, *ivi*, I, 5.
4) Nittai Arbelita, *ivi*, I, 7.
5) Simone Ben Scetah, *ivi*, I, 9.
6) Scemaia, *ivi*, I, 10.

poco, opera molto e fa buon viso a ciascuno [1]. Prima di giudicare del tuo prossimo poniti in suo luogo [2]; chi aquista un buon nome possiede sè stesso; chi moltiplica le ricchezze moltiplica le cure; chi moltiplica i servi moltiplica i ladri; chi moltiplica la legge moltiplica la vita; chi moltiplica il consiglio moltiplica la prudenza; chi moltiplica la giustizia moltiplica la pace [3]. Come uomo misura così sarà misurato [4]. Il giudice badi a sè come se avesse la spada fra le gambe e l'inferno sotto i piedi [5]. Il celibe non sia maestro di ragazzi; chi tratta affari con donne non resti solo con loro; non apprendere a tuo figlio mestieri donneschi [6]. — Alcune loro sentenze erano in pari tempo morali e facete, come sarebbe: Furono create dieci misure di chiacchere, nove misure se le prese la donna, ed una misura restò agli uomini [7]. Quando uomo e donna sono innamorati, dormirebbero sopra il filo di una spada; quando hanno affezioni contrarie, non basta un letto di cinquanta cubiti [8]. Alla donna piace più un'oncia di diletto amoroso che una libbra di scienza [9].

Oltre a questi aforismi i rabbini facevano un uso frequentissimo delle parabole: eccone alcune. « Se taluno ostenta più sapienza che fatti, a chi è da somigliarsi? all'albero che ha « molte frondi e poche radici: viene il vento, lo sradica e lo « abbatte per terra. Se taluno ostenta più fatti che sapienza a « chi è da somigliarsi? all'albero che ha poche frondi e molte « radici, contro al quale infurino pure tutti i venti del mondo, « punto non lo spiantano [10]. — Se degli alberi che non vedono

1) Sciammai, *ivi*, I, 15.

2) Hillel, *ivi*, II, 4.

3) *Lo stesso*, *ivi*, II, 7.

4) *Misc'na*, *Sotah*, I, 7, nel t. III.

5) *Sanhedrin Babyl.*, I. p. 368.

6) *Misc'na*, *Kidduscin*, IV, 14, nel t. III. Cfr. Matteo, VII, 1 e 2.

7) *Kiduscin Babyl.*, II, f. 49, 2, in Bartolocci, *Bibl. Rabb.*, I. III, p. 486.

8) *Sanhedrin Babyl.*, I, p. 366.

9) *Misc'na*, *Sotah.*, III, 4.

10) R. Eliezer Ben Azaria, in *Pirkè Abot.*, III, 17 (Cfr. Matteo, VII, 24). Questo trattato è una raccolta di massime e sentenze degli antichi dottori misnici. Forma parte della *Misc'na*, ordine IV, trattato IX. Altra collezione di sentenze morali estratte dal *Sohar* vedila nella *Kabbala Denudata* del barone Knorr da Rosenroth, t. II, p. 84 seqq.

« nè odono nè parlano, ma perciò solo che fanno frutti, Iddio « ha misericordia e non li stermina dal mondo, dell' uomo « che osserva la Legge e fa la volontà del Padre suo che è « nel cielo quanto più Dio avrà misericordia e non lo stermi- « nerà dal mondo? [1] — A chi somiglia questa cosa? Ella so- « miglia al re che condusse molti operai tra i quali era un ope- « raio che fece per lui il lavoro di molti giorni. Andarono poscia « li operai per ricevere la mercede, e v' andò pure quell'ope- « raio, a cui disse il re: Figliuol mio, ora io sono teco. A questi « molti che per me fecero picciol lavoro, darò piccola mercede; « ma a te devo scontarne una maggiore. Così gl' Israeliti che « sono in questo mondo domandano la loro mercede in faccia « a Dio, e le nazioni ancora che sono in questo mondo do- « mandano la loro mercede in faccia a Dio, il quale dice agli « Israeliti: Miei figliuoli, eccomi da voi: Queste nazioni del mondo « fecero picciol lavoro per me, ed io darò loro picciola mer- « cede; ma a voi ne darò una maggiore » [2]. Da qui si scorge che anche il divino Autore dell' Evangelio nell' ammaestrare il popolo si serviva del metodo già in uso [3]; e che molte sentenze e parabole erano come luoghi topici o un patrimonio comune de'maestri, a' quali ciascuno dava un giro particolare, o quella applicazione che più conveniva al suo scopo. Ma vi è questa differenza, che per li scribi la morale non era che un accessorio e la parte da loro trattata più debolmente e per sola incidenza; invece Gesù non faceva alcuna stima delle loro tradizioni ceremoniali, e la rigenerazione morale dell' uomo era l' oggetto che più lo interessava.

XXXV. — Dopo la morte di Alessandro Janneo, quando i Farisei portarono un trionfo compiuto sui loro emoli, anco le loro scuole salirono a gran credito. Sotto Alessandra fiorirono i celebri rabbini Giovanni Ben Mattai, Gesù Ben Perachia, Giuda Ben Tabai e Simeone Ben Scetah, più famoso degli altri, e che da alcuni è considerato come il primo che promovesse

1) *Siphra*, p. 1392, in Ugolini, t. XIV. Cfr. Matteo, VII, 17 seqq.

2) *Siphra*, p. 1374 (Cfr. Matteo, XX, 1 seqq.). È riferita anche da Lightfoot, *Horæ hebraicæ et talmudicæ*, p. 347, nelle Opp., l. II, e da Pfeifer, *De Talmude*, p. 18.

3) Ursini, *Antiquitates*, cap. X, p. 977.

lo studio della filosofia speculativa fra gli Ebrei [1]. Tutti costoro ebbero un numero incredibile di discepoli. Da loro uscirono Abtalion, Scemaia e Giuda Ben Bétira: il primo, allievo di Simone Ben Scetah: i due altri, di Gesù figliuolo di Perachia, e tutti tre salirono a gran rinomanza sotto il regno di Erode; ma la loro fama fu eclissata da un giovane oscuro destinato ad essere il fondatore di una dinastia quasi principesca.

Hillel era di Babilonia; ma l'amor per lo studio lo trasse a Gerusalemme insiem colla moglie, e forse anco figliuoli, giacchè pretendesi che quando cominciò a studiare avesse già quarant'anni [2]. Ma era così povero che guadagnavasi il vitto dandosi a mercede giornaliera, indi alla sera andava ad udire le lezioni di Abtalion. Un giorno non avendo guadagnato nulla, e per conseguenza non avendo la consueta mercede da dare al portinaio della sua scuola, arrampicò sull'inferriata di una finestra che dava luce alla medesima, e di là ascoltò attentamente la lezione del maestro. Ma nevicava forte ed ivi rimase tutta la notte intirizzito dal freddo. Al mattino fu trovato semivivo, e saputo quest'accidente da Abtalion lo raccolse presso di sè, ed Hillel divenne il più celebre de'suoi discepoli.

Ma un'altra scuola che contendeva il primato era quella di Giuda Ben Bétira, il quale aveva fatta la più grande collezione di tradizioni che fino allora si conoscesse; quindi i suoi discepoli erano consultati in tutti i casi dubbi, e i loro responsi passavano per oracoli. Ora avvenne che una volta la vigilia della pasqua cadde in un sabbato; quindi sorsero mille dubbii per sapere se la pasqua escludeva il sabbato, vale a dire se in questo giorno erano lecite le operazioni volute dal rito pasquale, come condur l'agnello o il capretto pel sacrifizio, scannarlo, scuojarlo, farlo cuocere e simili, azioni considerate come lavori e perciò vietate nel sabbato. Tutti i rabbini furono consultati, e tutti si mostrarono imbarazzati egualmente, perchè niuno si sovveniva di tradizione alcuna che si riferisse ad un caso identico. Intanto il giorno XIV di Nisan era giunto, ma fra l'incertezza dei pareri

1) Beer, *Geschichte aller religiösen Secten der Juden*, t. II, p. 21.

2) I rabbini dicono che Hillel venne da Babilonia a 40 anni, che studiò 40 anni, e che fu Nasi del sinedrio altri 40 anni: ne avrebbe dunque vissuto 120 (*Siphri in Deuter.*, p. 992, in Ugolini, t. XV): ma è una iperbole onde mettere la vita d'Hillel a paro con quella di Mosè.

niuno sapeva che cosa risolvere. In ultimo fu consultato anche Hillel, il quale decise che la pasqua esclude il sabbato, ed addusse fatti per provare che di simili esclusioni ne succedevano in tutto il corso dell'anno. Vi era pertanto un altro dubbio: niuno aveva lavato e preparato il coltello per scannare la vittima. Ma Hillel tolse gli scrupoli, dimostrando che il coltello legato alla vittima è come parte della vittima, cioè puro anch'esso, e che in tutti i casi i sacrifizi si devono fare « perchè in « noi, diceva, è lo Spirito Santo; e se non siamo profeti, siamo « almeno figliuoli de' profeti: » e suggerì il ripiego di legare il coltello od alla lana dell'agnello od alle corna del capretto fin colà dove la vittima doveva essere scannata. Questa decisione, che soddisfaceva ai pregiudizi di tutti, piaque universalmente, ed Hillel a voti unanimi fu acclamato Nasi del sinedrio [1].

Nondimeno era uso di eleggere a quella dignità soltanto coloro che o fossero o si dicessero discendenti della casa di Davide. Non era ben certo se Hillel lo fosse; ma dissotterraronsi bentosto genealogie dalle quali appariva, lui discendere in linea retta dai figliuoli che Davide ebbe da Abital [2]. Il nostro rabbino divenne ricchissimo, la qual cosa saputa da suo fratello Scibna, che si era parimente arricchito colla mercatura, pretese che i guadagni di entrambi dovessero essere divisi in comune: la questione fu rimessa alla Bath-Col, la quale dichiarò che la domanda era ingiusta [3]. La sua fama andò sempre crescendo, ed una volta essendo nella casa di Gorione a Jerico in una adunanza di altri dottori, la Bath-Col fece udire di nuovo la celeste sua voce e disse: « Chi è degno che abiti sopra di lui « la Scéchina (presenza di Dio) come sopra di Mosè? » Onde tutti i dottori volsero i loro sguardi sopra Hillel [4]. Il quale salì a tal credito e potere che non pure diede alla sua scuola una preponderanza assoluta su tutte le altre, ma riuscì a tramettere il principato del sinedrio a'suoi discendenti, che lo conser-

1) *Tosaphta Pesachim*, IV, 8; *Gem. Hieros. Pesachim*, V, 1, p. 824 seqq.; Ugolini, t. XVII; cfr. anco *Misc'na*, *Sekalim*, VIII, 3; e i commentari di Obadia Bartenora e di Mosè Maimonide su questo luogo, in Surenhusius, t. II; *Gem. Hieros. Sekalim*, VIII, 3, p. 148; Ugolini, t. XVIII.

2) *Taanit Hieros.*, IV, 2, f. 780; Ugolini, t. XVIII.

3) *Sotah Babyl*, III, p. 492, ediz. Wagenseil.

4) *Sanhedrin Babyl.*, I, p. 386.

varono in linea ereditaria per ben cinque secoli. Non è conosciuto nè l'anno della sua nascita nè quello della sua morte; sembra che abbia campato vecchissimo, ed è certo che il suo fiorire cade negli anni della vita di Cristo, e debbe essere morto prima di lui o poco dopo [1].

Fu molto lodata la sua pietà ed umiltà, ed il suo animo generoso verso i poveri; tra li altri esempi si racconta che un giorno avendo incontrato un uomo dabbene ma indigente, gli regalasse un cavallo onde con esso lavorare la terra, ed uno schiavo per assisterlo [2]. Intorno alla sua scienza si narrano meraviglie, dicendo ch'egli conosceva tutte le lingue, non esclusa quella dei monti, delle valli, delle piante, delle erbe, dei demoni; lo che probabilmente non altro significa se non ch' egli compose degli apologhi ne' quali faceva parlare tutti cotesti oggetti, e si allude forse a qualche traduzione ebraica delle favole di Pilpai o Bedpai, tanto celebre nell'Oriente: si aggiunge infatti che Hillel fu autore dell'apologo della volpe e del grappolo d'uva [3]. Ma la principale sua fama ei l'ottenne come giurista, fu considerato come il ristauratore della legge orale e ceremoniale e come un secondo Ezra; e fu il primo che desse un ordine sistematico al caos delle tradizioni rabbiniche che ai suoi tempi giacevano disperse, dicesi, in seicento serie, perchè

1) Questa mia opinione è contraria al sentimento generale che pone Hillel sotto il regno di Erode; ma a suo luogo ho fatto vedere che il Pollione di Giuseppe Flavio debb'essere Abtalion e non Hillel; e che il Samea del medesimo è Scemaia contemporaneo di Abtalion e non Sciammai contemporaneo d' Hillel; d'altronde Jochanan Ben Zaccai, il più giovane de' discepoli d' Hillel, sopravvisse alla distruzione del tempio, e morì più di 70 anni dopo Erode, egli è dunque poco verosimile che Hillel fosse già pubblico professore sotto questo principe, e la sua carriera rabbinica debbe avere incominciato alcuni anni dopo la di lui morte: chi sa dir mai che la sua decisione relativa alla pasqua non si riferisca all'ultima pasqua di Cristo, che cadde appunto in un sabbato? Simone, figliuolo di Hillel e suo successore nel principato del Sinedrio, non debbe avere sopravissuto molto al padre, perchè lasciò nessuna o poca memoria di lui; e troviamo che Gamaliele figlio di Simone era Nasi del Sinedrio alcuni anni dopo la morte di Gesù. Cfr. *Atti Apost.*, V, 34 con XXII, 3.

2) *Siphri in Deuter.*, p. 670, in Ugolini, t. XV; *Tosaphta Peac*, IV, 8; *ibid.*, t. XX.

3) *Juchasin*, p. 15, in Geiger, de *Hillele et Sammai*, § 15.

ogni rabbino aveva la sua: quindi la stessa tradizione era in molte, ovvero in una compilazione mancavano queste, in un' altra quelle altre. Hillel ne fece una raccolta sola, e le dispose metodicamente in sei *Sedarim* od ordini o libri. Questa sua Miscna (Esposizione) non esiste più, ma è probabile che sia stata rifusa in quella che ora abbiamo, e compilata da Rabbi Giuda il Santo verso la fine del II secolo [1].

Hillel ebbe un grand'emulo in Sciammai, altro famoso rabbino, discepolo di Scemaja e di Giuda Ben Bétira. Sciammai era ricco e passava eziandio per un delicato epulone [2]; ma nelle sue decisioni pendeva al rigorismo, onde le strette sue massime riuscivano incomode alla gente media, e più incomode alla gente povera. Invece Hillel, che aveva incominciata la sua carriera da povero, prese la parte di questi ultimi, lo che contribuì a renderlo popolare. Il primo voleva che ogni più piccolo precetto, tra gl' innumerevoli derivati dalla tradizione, fosse obbligatorio; l'altro per converso cercava di alleviare quell'oneroso fardello e di circoscrivere i casi di precetto nel minor numero possibile. Raccontasi che un Gentile andasse una volta da Sciammai e gli chiedesse d' insegnarli la religione giudaica, ma col patto di ristringere il catechismo a tanto tempo quant'uomo può tenersi sopra un piede. Sciammai sdegnato di quell' impertinenza levò il bastone e lo scacciò. Allora quel bello umore andò da Hillel a cui fece la stessa proposta: ei l'accettò e disse: « Ascolta, e quant' io ti dirò conservalo e praticalo per tutto « il tempo della tua vita: non fare ad altri quello che non vuoi « sia fatto a te: questo è la sustanza della Legge, e tutto il « resto non ne è che l' interpretazione e l' accessorio » [3]. Può essere benissimo che Hillel abbia epilogato il Mosaismo in quell'aurea massima che fu poi tanto luminosamente svolta e ridotta a principio elementare di tutta l' etica umana dal divino autore del Cristianesimo; ma l'aneddoto al quale se ne attribuisce l'occasione, fu inventato senza dubbio col solo fine di

1) Per la storia d' Hillel vedi Bartolocci, *Bibliotheca Rabb.*, t. II, p. 784 seqq.; Goth. Engelh. Geiger, *De Hillele et Sammai*, in Ugolini, t. XXI.

2) *Bezah Babyl.*, f. 16, apud Geiger, *De Hillele*, ec., § 21.

3) Geiger, *De Hillele*, ec., § 23. Cfr. Matteo, XXII, 35 seqq. e luoghi paralleli.

accennare la speditezza con cui da Hillel fu compendiata la Legge che altri rendeva così ampia e complicata. Una emulazione contraria, di rigore da una parte, di indulgenza dall'altra, era già incominciata fra Scemaia ed Abtalion, la quale si accalorò sotto i due loro successori: e dopo la morte di questi i numerosi loro discepoli si eressero in due fazioni teologiche. Da principio le differenze versavano sopra articoli che potevano meritarlo: poscia, come si suole, passarono anco alle inezie; e per solo spirito di contradirsi, l'una scuola stabiliva tutto l'opposto di quanto voleva l'altra.

Per esempio la scuola di Sciammai diceva non esser lecito al possessore di mangiar frutti del suo campo quand'è in riposo nell'anno sabbatico; la scuola d'Hillel lo permetteva [1]: infatti la prima era una légge molto gravosa al povero contadino. Lo stesso del vendere a denari i frutti dell'anno settimo, la scuola di Sciammai lo proibiva, la scuola d'Hillel lo permetteva [2]. La scuola di Sciammai diceva che dovendosi circoncidere un proselite bisognava distillare il sangue dal prepuzio e che questa operazione rendendo impuro, non si poteva fare nel sabbato; la scuola d'Hillel sosteneva non essere necessaria tale operazione [3]. La scuola di Sciammai pretendeva non esser lecito di abbruciare carne monda con carne immonda, la scuola d'Hillel lo riteneva lecito [4]. La scuola di Sciammai proibiva di vendere o dare ai Gentili pane fermentato più di quanto potess'essere consumato prima che venissero li azimi (la pasqua); la scuola d'Hillel era di un parere contrario [5]. La scuola di Sciammai voleva che i tabernacoli (per la festa di questo nome) fossero tutti nuovi, cioè fatti non prima di trenta giorni inanzi la festa; la scuola d'Hillel permetteva anco i vecchi [6]. La scuola di Sciammai permetteva che nel sabbato si potesse rimovere la mensa, tirandola da parte; quella d'Hillel permetteva che si sparecchiasse, portando via le ossa, le corteccie, insomma tutti li avanzi [7]. Nelle ceremonie della cena pasquale la scuola di Sciam-

1) *Siphra*, p. 1326, in Ugolini, t. XIV.
2) *Tosaphta Sceviit*, VI, 6, in Ugolini, t. XX.
3) *Siphra*, p. 1076.
4) *Tosaphta Pesachim*, I, 2; *Gem. Hieros. Pesachim*, I, 6, p. 706.
5) *Tosaphta Pesachim*, I, 3.
6) *Misc'na Succah*, I, 1, nel t. II di Surenhusius.
7) *Tosaphta Sciabbat*, XVII, 2, in Ugolini, t. XVIII.

mai voleva che prima si benedicesse il giorno e poscia il vino, perchè il giorno fu creato prima del vino; la scuola d'Hillel pretendeva il contrario perchè il vino è cagione che si santifichi il giorno [1]. Al capo d'anno i Giudei erano tenuti a recitare un dato numero di preghiere, ma nelle circostanze ove la scuola di Sciammai ne voleva dieci, la scuola d'Hillel ne voleva nove soltanto; ove la prima ne stabiliva nove, la seconda otto; e così via via sempre una di meno [2]. La scuola di Sciammai diceva che prima furono creati i cieli, poi la terra; la scuola d'Hillel invertendo le parole della Genesi, sosteneva che prima fu creata la terra e poi i cieli [3]. In somma tra le decisioni infinite della casuistica rabbinica non vi era articolo alcuno nel quale le due scuole non fossero contrarie, a tal che l'una dichiarava lecito quello che era illecito per l'altra, l'una giudicava immondo quello che per l'altra era mondo. Le loro dissensioni dalla scuola passarono nel popolo, Gerusalemme si empì di tumulti e discordie e più di una fiata i disputanti vennero alle mani. Quando poi fu distrutto il tempio e il sinedrio fu traslocato a Jabne si cercò di appianare quelle differenze coll'intervento della Bath-Col; la quale dichiarò che le parole di ambidue sono parole di Dio, ma che la scuola d'Hillel doveva essere preferita [4]. Tuttavia quest'oracolo non essendo sufficiente, si ricorse ad un altro di genere diverso; perchè gl' Hilleliani, abusando della loro forza, statuirono pena di morte contro quelli che non seguitassero le loro decisioni [5]. Con tutto ciò le discordie continuarono, e dicevasi che non sarebbono finite mai più finchè a ristabilire la pace non venisse il Messia figliuolo di Davide [6].

XXXVI. — Altri luoghi ove i Farisei esercitavano la loro influenza e diffondevano nel popolo le loro massime erano le sinagoghe e le proseuche. Abbiamo già notato che li Ebrei pri-

1) *Tosaphta Pesachim,* XI, 1, in Ugolini, t. XVII; *Tosaphta Berachot,* V, 10, in Ugolini, t. XX.

2) *Tosaphta Rosc hasciannah,* II, 13, in Ugolini, t. XVIII.

3) *Gem. Hieros. Chagigah,* II, 1, p. 1032; in Ugolini, t. XVIII; *Gem. Babyl., Chagigah*, p. 19, ediz. Hottinger.

4) *Chagigah Hieros.,* II, p. 1034.

5) *Kidduscin Hieros.,* I, 1, p. 392; *Sotah Hieros.,* III, 3, p. 690, in Ugolini, t. XXX.

6) *Chagigah,* l. c.

ma dell' esilio non avevano sacrari tranne il tempio di Gerusalemme, lo che fu cagione che il popolo fosse sempre così mal fermo nella propria religione e passasse con tanta facilità a quella degli altri. Ma trovandosi a Babilonia sentirono la necessità di aver luoghi ove unirsi nel sabbato, e da qui ebbero origine le *Beth ha Keneset*, o case di congregazione, che li Ebrei ellenisti chiamarono poscia Sinagoghe, le quali nel seguito moltiplicarono in tutti i paesi ove stanziavano Giudei; ed una costituzione rabbinica statuì che ve ne dovesse essere una dovunque vi fossero dieci persone dotte e disoccupate abbastanza per attendere unicamente allo studio della Legge ed a governare la comunità ecclesiastica [1]. Infatti ogni sinagoga aveva il suo *Rosc ha Keneset*, o capo (arci-sinagogo) ed un corpo di *Zakenim* (presbiteri, anziani) dai quali si sceglievano i *Parnasin* o pastori che raccoglievano le limosine e tenevano cura de' poveri, e i tre che giudicavano le piccole cause. Il *Chazan*, o diacono, aveva in custodia la sinagoga, dava e ritirava i libri da leggere, apriva e chiudeva, vi manteneva la pulitezza e l'ordine; il *Sceliah ha Zibùr*, o apostolo della chiesa, era una specie di segretario e di usciere nello stesso tempo. Ordinariamente annesse alla sinagoga vi erano due sale, detta l' una *Beth-Séfer*, o casa del libro, l'altra *Beth Talmùd* o casa della scienza; quella era la scuola elementare, questa la scuola d' insegnamento più alto; era forse lo stesso della *Beth-ha-Midrasc*, o casa dell'esposizione o accademia. Se crediamo ai Talmudisti, nella sola Gerusalemme vi erano quattrocento sessanta o quattrocento ottanta sinagoghe [2]; ma è troppo senza dubbio, abbenchè si possa credere che ve ne fossero molte.

Dagli Ellenisti le sinagoghe erano dette anco Proseuche; ma alcuni le distinguono, e pensano che queste ultime fossero luoghi circondati da mura, ma scoperti, a modo di orti, con sale attigue, ove i Giudei adunavansi a leggere le Scritture, a studiare, od anco a farvi orazione; ma non vi si faceva l' esposizione catechistica come nelle sinagoghe, ed erano piuttosto una specie di succursali [3].

1) *Misc'na Megillah*, I, 6, in SURENHUSIUS, t. II.

2) *Ketubot Hieros.*, XIII, 1, p. 1008; UGOLINI, t. XXX; *Megillah Hieros.*, III, 1, p. 934; *ivi*, t. XVIII.

3) Sulle sinagoghe veggansi le dissertazioni di RHENFERD, VITRINGA, BOR-

Queste istituzioni furono sommamente utili al giudaismo, e si possono considerare come il nerbo che lo tenne unito e come la fonte perenne da cui partiva la dottrina e dove il popolo attingeva la convinzione de' suoi principii religiosi. E i Farisei essendo ordinariamente i direttori di cotai luoghi, i medesimi divennero quasi altrettante cattedre dalle quali il Fariseismo propagava i suoi dogmi e li confermava nella mente di numerosi discepoli; onde a buon dritto il profeta di Nazaret si lagnava che li Scribi e Farisei si fossero impadroniti delle cattedre di Mosè e del pubblico insegnamento [1].

Questo medesimo spirito di propaganda, questa smania di aumentar sempre il numero de' propri seguaci, dai rabbini passò a ciascuno del popolo, divenne una passione caratteristica, ed ogni Giudeo facevasi un dovere di coscienza di convertire il servo, il dipendente, il vicino, l' amico, anzi ogni persona a cui potesse accostarsi: si attaccavano specialmente alle donne nelle quali il sentimento religioso è molto più facile ad essere commosso; e noi li troviamo in Roma a dogmatizzare quasi sempre colle donne, a Damasco quasi tutte le donne erano state guadagnate da loro, da una donna incominciò la conversione degli Adiabeni; ma non mancavano di tirare anco li uomini; e la concordia che regnava tra li Ebrei, l'assistenza che prestavano ai poveri, l'agiatezza in cui erano quasi tutti nelle città forestiere, allettava assaissimi del volgo ad abbracciare una religione che prometteva tanto ben essere. I nuovi convertiti li chiamavano in propria lingua *Gerim* (forestieri) che poi li Ellenisti dissero Proseliti, e per facilitare le conversioni ne ammisero di due specie: i Proseliti della porta (*Gerim ha Scaar*) erano tenuti all'osservanza dei sette precetti così detti de' figliuoli di Noè, cioè ad astenersi dalla bestemmia, dall' idolatria, dall'omicidio, dall' incesto, dal furto, dalla insubordinazione ai magistrati e dal mangiar carne con sangue; ma erano esonerati dalla circoncisione e dall' osservanza di un rituale discretamente incomodo per chi non vi era avvezzo; invece i Proseliti della giustizia (*Gerim ha Sedek*) dovevano sottomettersi anco a que-

NITZIO in UGOLINI, t. XXI, e sulle proseuche WOLFIO, *Bibl. Hebr.*, t. II, p. 1467; sovra entrambi evvi un buono articolo in WINER, *Biblisches Real-Wörterbuch*, t. II, p. 638 seqq.

1) MATTEO, XXIII, 2.

ste, erano considerati come veri Giudei, ed all'atto della ricezione ricevevano il battesimo, abbenchè vari eruditi ritengano che questa ceremonia sia di una introduzione posteriore al Cristianesimo [1]. Ma come succede in tutte le conversioni dettate dall'interesse, i più de' proseliti cambiavano la religione, non i costumi, e diventavano eziandio più scapestrati di prima, onde i Farisei erano rimproverati che cercassero la terra e il mare per fare un proselite, e fatto che fosse lo rendessero peggiore ipocrita di loro [2]: di manierachè i rabbini posteriori ebbero a dire che i proseliti sono agl'Israeliti come un morbo, come una specie di scabbia o di apostema, e sono essi che ritardano la venuta del Messia [3].

XXXVII. — Malgrado le puerilità che degradano assai volte le dottrine precettive de' Farisei, essi non mancavano di esaltarne ovunque l'eccellenza e di mettere le loro tradizioni al disopra del testo formale di Mosè. « Le parole degli Scribi, di-« cono essi, sono più amabili che non le parole della Legge; « nelle parole della Legge vi sono cose vietate e permesse, vi « sono precetti lievi e precetti gravi; ma le parole degli Scribi « sono tutte di precetti gravi [4]. — Si pecca più gravemente « opponendosi alle parole degli Scribi, che non opponendosi « alle parole della Legge » [5]. Con questa presunzione di loro medesimi, i rabbini non mancarono mai dall'inculcare lo studio della Legge, cioè delle loro tradizioni, ed inalzarlo al disopra di ogni altra cosa. La dignità sacerdotale conferita ad Aronne, la dignità regia conferita a Davide, sono inferiori alla dignità di chi studia la Legge: chi merita questa, è come se avesse anco le due altre, e chi non merita questa, le due altre sono un niente [6]. A forza di ripetere queste ed altre maggiori iat-

1) Sui proseliti vedi le dissertazioni di Paolo Slevogt e Gian Giorgio Müller in Ugolini, t. XXII, e l'articolo di Winer, t. II, p. 338.

2) Matteo, XXIII, 15.

3) *Jebamoth Babyl.*, in Lightfoot, *Horæ Judaicæ et Talmud.*, p. 338, opp., t. II, e Slevogt, *De Proselytis*, § 38.

4) *Chagigah Hieros.*, I, 8, p. 1030; in Ugolini, XVIII; *Sanhedrin Hieros.*, XI, 4, p. 291, *ivi*, t. XXX.

5) *Misc'na Sanhedrin*, X, 3.

6) *Siphri in Num.*, p. 302, in Ugolini, t. XV. Quanto caldamente sia raccomandato lo studio della legge e quali e quante siano le ricompense riservate a chi adempie a quest'obbligo, vedilo nel compendio del *Sohar*,

tanze riuscirono a persuaderne talmente il volgo, che li Scribi ascesero alla più alta autorità. Ciò non di meno essi medesimi non sapevano dissimulare che la soverchia moltiplicazione dei precetti doveva riuscire oramai di aggravio; ed in via di apologo dicevano che viaggiando un tale con un asino carico di un cômoro, ed un cane carico di tre sati [1], posciachè il cane fu stanco, il padrone lo alleggerì di un sato e lo soprapose all'asino; di lì a poco alleggerì una seconda volta il cane, indi una terza e sempre a spese dell'asino. In questa medesima guisa, conchiudevano, gl' Israeliti ricevettero prima la Legge, poi le sue esposizioni, indi le sue suttilità [2].

Li Scribi avevano in oltre una così grande opinione di loro medesimi che si davano il pomposo titolo di sapienti, ed ai tempi d' Hillel cominciarono ad arrogarsi, come un appellativo, il titolo di Rabbi o maestri [3]. Trattavano con un oltraggiante disprezzo quelli che non tenevano conto della loro scienza, chiamandoli plebaglia della terra, feccia di gentame, rettili, giumenti, e dicevasi per proverbio che si poteva ammazzarli anco in giorno solenne [4]: non già perchè ne riputassero lecito l'assassinio come fu malamente creduto, ma per significare che quelle persone valevano men che niente, come si direbbe in italiano: ammazzar que' cotali è come ammazzare uno sciame di mosche. Si spacciavano modelli di perfezione e di santità, si usurparono il diritto di promettere e garentire la risurrezione e la vita futura, o di toglierne ad altri la speranza; si supposero egualmente in diritto di trinciar scomuniche, anzi ogni zelante, infatuato d' idee farisaiche, pretendeva di possedere questa medesima facoltà fondandosi sulla massima che chi fa cosa sconveniente al suo grado debb' essere scomunicato. A questo proposito si cita l'esempio di una servente di Rabbi Bar Puta che scomunicò uno Scriba perchè batteva un ragazzo oltre misura; e si cita eziandio

tit. I, nella *Kabbala Denudata*, t. II. Chi studia la legge è felice in vita, è sapientissimo, è superiore agli altri uomini, ha la risurrezione, credita duecento mondi, ec. ec.

1) Tre sati ossia un efi sono la decima parte di un cômoro.

2) *Siphri in Deuter.*, p. 046.

3) Jonæ Serrupii, *De titulo Rabbi*, in Ugolini, t. XXI. Cfr. Matteo, XXIII, 7, 8.

4) *Pesachim Babyl.*, III, f. 49, in Bartolocci, *Bibl. Rabb.*, t. III, p. 402.

di alcuni che essendo andati di notte a rubare i fichi a Rabbi Simeone Ben Lakise, furono da lui scomunicati; ma quelli scomunicarono lui stesso per contracambio: onde fu d'uopo che si assolvessero reciprocamente [1].

Non è bisogno di dire che il sistema pratico de' Farisei, riducendo la religione a soli atti meccanici, era sopramodo favorevole all'ipocrisia. Infatti e' sono tacciati generalmente di questa colpa: si narra che fossero maligni, interessati, avari, persecutori e fanatici; che ostentassero una finta devozione, che al di fuori fossero sepolcri imbiancati e di dentro pieni di rapina e d'immondizia; che adorassero Dio colle labbra e non col cuore; che col pretesto delle lunghe orazioni arraffassero i patrimonii alle vedove ed ai pupilli; che sostituissero i loro precetti meccanici alla sincera pietà, alla virtù, all'amore del prossimo; che fossero ambiziosi, ostentatori, e di costumi zotici ed arroganti [2]; furono accusati di essere fautori della poligamia e che colle loro condiscendenze da questo lato avessero corrotta la morale pubblica; e di avere anco insegnato massime perniciose; come sarebbe, che Dio è indulgente e non imputa i peccati abbenchè li conosca [3]; e tra i Gentili si faceva un rimprovero generale agli Ebrei, che le leggi loro invece di essere maestre di virtù lo fossero di birbanteria [4]. Nè si può tacere che la morale rilassata de' Farisei congiuntamente all'intollerante loro fanatismo, non abbia contribuito assaissimo a depravare i costumi del popolo, e ad introdurre quella farragine di disordini che cagionarono finalmente la rovina della loro patria.

Non perciò tutti i Farisei furono cattivi: in origine l'istituto era buono, si guastò col tempo come tutte le istituzioni umane, ma assai membri si preservarono dalla corruzione che serpeva nel corpo. Molti Farisei distinguevansi per ingenua pietà, per morale purissima, per tolleranza e fraternità sociale e per un contegno lodevole; molte loro massime attinenti alla direzione della vita pratica sono veramente auree, ed annunciano i germi

1) *Moed Katon Hieros.*, III, 1, p. 1266-1268. Sulla scomunica ebraica e rabbinica vedasi quanto è dottamente esposto dal Seldeno, *De Synedriis veterum Hebræorum*, I, 7 e seqq.

2) Matteo, XXIII.

3) Justini Martyr., *Dialog. cum Triphon.*, § 134 et 141.

4) Apollonio e Lisimaco presso Giuseppe, *Contro Apione*, II, 14.

che fiorirono e diedero così splendidi frutti nell' Evangelio. Ve n'erano di quelli che niente curando la frigida casuistica de' loro confratelli proclamavano altamente la dottrina dell' amor del prossimo, e dicevano che l'elemosina e la beneficenza valgono ben esse sole tutti i precetti della Legge [1]. Hillel sopra ogni altri ci ha lasciato un corredo di precetti morali tutto spiranti giustizia, bontà, disinteresse; e quello che più lo onora si è che la sua vita fu conforme alla sua dottrina.

Anco il Fariseismo in totale ebbe il suo lato commendevole, perchè diede una forma regolare al culto, fissò il senso della Legge, lo modificò eziandio adattandolo ai nuovi costumi, introdusse da per tutto convegni religiosi che prima non esistevano, promosse li studii legali, introdusse e diffuse ovunque uno stabile ministero insegnante, e le stesse sue tendenze particolaristiche giovarono a preservare li Ebrei dall' idolatria e dal contagio de' costumi gentileschi anche più corrotti che non erano i loro propri; e finalmente si deve al Fariseismo quel carattere di unione compatta, di fedele convinzione, di ostinata fermezza che distinse i Giudei posteriori all'esilio e col quale sostennero coraggiosamente i diritti della loro coscienza, ed a difesa della religione loro affrontarono e persecuzioni e stragi e miserie che non hanno altro esempio nella storia.

Capo V.

I SADDUCEI.

XXXVIII. — Per mancanza di documenti poco di certo possiamo dire sopra questi celebri emoli del Fariseismo: i loro libri si sono perduti, e le scarse notizie che abbiamo sui loro sentimenti ci furono conservate dai loro avversari che possono averne

1) *Tosaphta Peaa*, IV, 13, in Ugolini, t. XX.

esagerato il male e taciutone il bene. Può essere che il loro nome sia derivato da Sadoc che insieme con Baitòs (onde furono detti anco Baitusei) si oppose pel primo al tradizlonalismo che volle mettere in corso Antigono Socheo. Ma è certo che anche prima i Sadducei o giusti componevano una fazione distinta dagli Assidei o devoti, sostenendo i primi, bastare l'adempimento della Legge, e volendo li altri che si dovesse fare di più di quanto essa prescrive. Nel progresso li Assidei essendosi costituiti in una setta formale e separatisi dagli altri furono detti Farisei o Separati, ed ai Sadducei rimase l'antico nome.

Raccontasi che Antigono Socheo insegnava a' suoi discepoli che dovessero temer Dio per amore e senza interesse, e non fare come i servî che servono il padrone a patto di una mercede, ma come quelli che servono gratuitamente [1]: donde Sadoc e Baitòs discepoli di Antigono ne tirarono la conseguenza, che se la pietà non ha una mercede, non vi è neppure una vita avvenire. Ma questo racconto è inverosimile ed eziandio di una data troppo recente per meritar qualche fede [2]; e d'altronde non pare che i primi Sadducei professassero questo dogma negativo. È vero che la letteratura greca e il contatto co' Greci li avvicinò a poco a poco ai sentimenti di Epicuro intanto che i Farisei ostentavano d'imitare li Stoici: ma in origine non furono tali. « A'tempi di Giovanni Ircano, racconta il finto Josippon Ben Go- « rion, i Farisei dicevano: osserviamo la Legge tal quale i nostri « padri ce l'hanno tramandata e in quel modo che fu esposta « dai sapienti coll'aiuto della Càbbala (tradizione). Invece i Sad- « ducei insegnavano non doversi credere a nissuna esposizione, « si soltanto alla Legge tal quale ella è. Allora i Sadducei fecero « una setta in Israele: i *Boscim* (gl'improbi?) si unirono con loro,

1) *Pirkè Abot*, I, 3.

2) Il *Pirkè Abot* non ne dice nulla ove riferisce la sentenza di Antigono, nè mi ricordo di averne trovato qualche cosa ne' trattati talmudici da me letti. Per quanto mi è noto, il primo che ne parla è l'autore del *Sciulkan Aruch*, posteriore al Talmud, e fu poscia messa in voga da Salomone Jarchi e da Mosè Maimonide, fioriti quello nell'XI, questo nel XII secolo; per conseguenza la leggenda è venuta troppo tardi per meritar qualche fede. Prescindendo da altre inverosimiglianze, bisogna supporre che Sadoc e Baitòs fossero due insigni storditi per argomentare dalla sentenza di Antigono che non vi è una vita avvenire.

« e i *Chasidim* (divoti) insieme col popolo seguitarono l'altra « setta » [1]. Questa notizia è conforme a quanto ci è pervenuto dall'antichità, e lo stesso Giuseppe Flavio non ci lascia credere altrimenti: donde sembra chiaro che i Sadducei primitivi fossero ortodossi e che soltanto differissero dai Farisei nel rigettare le tradizioni. Poi lo stesso spirito di opposizione al rabbinismo, la lotta armata che fuvvi lungamente fra le due parti e la frequenza coi Greci menò i Sadducei ad altre opinioni modificate sul tipo della filosofia greca.

XXXIX. — Rabbi Akiba che vide il primo tempio, esclude dalla risurrezione e dalla vita futura quelli che leggono i libri degli stranieri (i Sadducei), tra i quali nomina il libro di Ben Sirah [2]. Tutti sono di accordo che questo Ben Sirah, spesse volte ricordato dagli antichi rabbini, è lo stesso che Gesù figliuolo di Sirach autore dell' Ecclesiastico e fiorito circa 270 anni avanti l'èra volgare [3]. Scrisse il suo libro in ebraico, e l' originale esisteva ancora ai tempi di San Gerolamo: un abbiatico dell'autore lo tradusse poscia in greco durante un lungo soggiorno che fece ad Alessandria sotto il regno di Tolomeo Evergete che regnò dal 247 al 221 avanti l' èra nostra. Da queste date si vede che e il libro e la traduzione furono fatti prima che incominciasse la lotta fra le due sètte: ma bastò poscia che i Sadducei approvassero quel libro, acciocchè fosse condannato dai Farisei. Infatti la glossa talmudica dice che ivi sono contenuti principii portati al di là, e tendenti a rendere inutile o dispregevole la Legge [4].

Ma se noi dovessimo giudicare i Sadducei dai principii professati nell'Ecclesiastico, il nostro giudizio non potrebb' essere che favorevole. Secondo Ben Sirah, il Verbo di Dio è la fonte della Sapienza la quale è la primogenita di tutte le cose e fu

1) Josippon, XXIX, p. 153.

2) *Sanhedrin Hieros.*, X, 1, p. 212; *Sanhedrin Babyl.*, XI, p. 986, in Ugolini, t. XXV.

3) In fine al suo libro l' autore fa l'elogio del pontefice Simone figliuolo di Onia, cioè Simone il Giusto figliuolo di Onia I, morto, secondo Prideaux, verso il 293 av. G. C. Gesù di Sirach ne parla come di un personaggio morto da più anni, ma da lui conosciuto.

4) Sopra Ben Sirach vedi Bartolocci, *Bibl. Rabb.*, t. I, p. 688 seqq.; Wolfius, *Bibl. Hebr.*, t. I, p. 255 seqq.

creata da Dio per lo mezzo dello Spirito Santo (il Verbo?), vale a dire fu manifestata da lui nelle sue opere, perchè del rimanente ella esiste da tutti i secoli. Per mezzo della Sapienza Dio creò il mondo, e lo governa mediante un ordine perpetuo stabilito da lui (XVI, 26). Il dominio della terra e la felicità dell'uomo (X, 4-5), la povertà e le ricchezze, la prosperità e le sventure, perfino la sapienza e la scienza, tutto insomma è in mano di Dio (XI, 14-15). L'uomo istesso lo è, come la creta è in mano dello stovigliaio (XXXIII, 14). Ma Dio è un padre buono che vigila sopra tutti i suoi figli, li ammaestra, li guida, come un pastore guida il suo gregge, assiste sempre il virtuoso e non abbandona neppure il malvagio (XVIII, 11-19 e altrove). Tutte le cose fatte da Dio sono buone (XXXVI, 38); quindi egli non è autore del male: anzi il male è neppur necessario, ma è una conseguenza del peccato, perchè col peccato sono ingeniti l'errore e le tenebre. Pure, sebbene l'uomo sia sotto la costante direzione o misericordia di Dio, egli è libero e può scegliere la virtù od il vizio (X, 22, XI, 16, XV, 11-17).

La Sapienza di Dio è la scaturigine di tutte le cose buone: da essa derivano la religione, le morali virtù, e quindi ancora le regole di equità e di giustizia che devono governare la nostra vita. Tutto quello che è dalla terra, caducità, miserie, errore, colpa, ingiustizia, torna alla terra e la sola rettitudine sussiste immortale (XI, 11-12). Imperocchè questa vita è un pellegrinaggio ove Dio ci prova; ma vi sarà un luogo di rimunerazione (XVI, 15) ove i giusti ascenderanno sempre di bene in meglio sino a veder Dio (XV, 8): ma li empi saranno puniti coi vermi e col fuoco (VII, 19).

Ben Sirah crede eziandio alla esistenza degli angeli e del diavolo; quest'ultimo è nominato una sola volta (XXI, 30); ma dice che ogni nazione è sotto il protettorato di un angelo e che Iddio si riservò per sè il popolo d'Israele (XVII, 14-15). Sembra altresì che il fuoco, la grandine, la fame, la morte ed altri flagelli siano sotto la direzione di certi spiriti ministri della vendetta di Dio (XXXVI, 33-35). La Sapienza di Dio opererà la risurrezione (XXIV, 45); ed a quel tempo Enoc ed Elia, ora viventi in una regione celeste, verranno a predicare la penitenza, a placare l'ira del Signore, a riunire le tribù di Giacobbe (XLIV, 16, XLVIII, 10), indi il re fortissimo discendente da Davide siederà sopra il trono di gloria in eterno.

Lo stesso autore riconosce la missione divina de' profeti e crede nelle loro sacre visioni (XXXVI, 17, cfr., XXXIV, 6); ma disapprova l'indagine de' sogni, e taccia di vanità quelli che cercano trovarvi presagi dell'avvenire (XXXIV, 1 seg.); raccomanda lo studio della Legge e dei profeti, ma sotto un punto di vista speculativo e morale (XXXIX, 1 seg.); raccomanda altresì fedeltà alla religione, osservanza de' sacrifizi, rispetto ai sacerdoti, ma niente dice della casuistica ceremoniale de' Farisei, e più presto che in ceremonie fa consistere la sustanza della religione nel timor di Dio, nell' amore al prossimo; insistendo più volte nel raccomandare la giustizia, l'ospitalità, la beneficenza, la limosina ed insomma l'esercizio di tutte quelle virtù che sono utili veramente al ben essere sociale. Infine raccomanda una cosa che è una orrenda eresia in faccia al Fariseismo; ed è di visitare i paesi stranieri onde conoscerne le costumanze ed apprendere quello che vi è di buono (XXXIX, 5).

Da questa esposizione rilevasi che il figliuolo di Sirah se coincide co' Farisei in varie cose, se ne distacca in più altre; ed eziandio in quelle nelle quali si accorda, le sue idee sono molto più semplici, più pure, ed hanno una tendenza più larga e più sociale. Li Ebrei stessi non hanno mai potuto disconoscere il merito di questo libro, che, quantunque anatematizzato da alcuni rabbini, perchè non è molto favorevole alla loro precettistica, fu da altri ricevuto nel canone de' libri sacri e messo in categoria cogli agiografi [1]; ma nel seguito vinse la prevenzione contro i Sadducei: il libro di Ben Sirah fu nuovamente espunto dal canone e talmente negletto che se ne perdette l'originale. Oggi giorno li Ebrei, che non mancano di stimarlo, o lo leggono nelle nostre versioni, o ne hanno traduzioni moderne fatte da loro.

Adunque se i Sadducei avevano per base del loro sistema quello di Ben Sirah, è certo che pensavano assai più dirittamente che non i loro avversari; ma questo non potè essere se non nei primi tempi. Perchè quando, sotto Antioco Epifane, entrò la discordia tra i pontefici; quando la nazione, trascinata nelle loro contese, si divise d'interessi; e quando li uni abbracciarono le costumanze de' Greci e li altri si mantennero fedeli alla legge loro, i Sadducei, parteggianti pei primi, inclinarono alla tendenza

1) *Baba Kama Babyl.*, VIII, in Bartolocci, *Bibl. Rabb.*, t. I, p. 680.

scettica, e col pretesto di osservare la Legge di Mosè nel senso letterale rinunciarono a molte opinioni e credenze che verosimilmente avevano prima ricevute.

XL. — Vuolsi che questa nuova loro tendenza l'attingessero in parte o l'appoggiassero all'Ecclesiaste. L'autore di questo libro si dà il nome bizzarro di Coheleth, vocabolo di terminazione femina, e che dovrebbe tradursi Predicazione o Predicatrice; indi si qualifica *figliuolo di Davide re d'Israele.* Non si conosce alcun re d'Israele che portasse questo nome, nè che Davide avesse un figliuolo chiamato così; ma credesi che possa essere un pseudonimo od un sopranome. Una leggenda racconta che Dio sdegnato contro Salomone pei suoi traviamenti lo discacciasse dal trono, e che un angelo, prendendo la sua similitudine, si mettesse al suo posto; che allora il deposto monarca girasse per le sinagoghe e le proseuche a predicare sulla vanità delle cose umane, e dicesse: Io sono Cohelet re d'Israele. Ma il popolo non lo conoscendo lo trattava da pazzo, lo cacciava con insulti o gli porgeva un meschino soccorso per vivere: onde il maltrattato Cohelet ripeteva quelle parole del suo libro: Ecco tutto ciò che mi è restato di tante mie fatiche [1].

A parte questa favola, è certo che l'antichità ebrea e cristiana fu di accordo nello attribuire l'Ecclesiaste a Salomone, e questa tradizione è tanto remota che non si saprebbe rintracciarne l'origine. Ciò non di meno alcuni critici moderni si sono levati in contrario, appoggiandosi alla specialità dello stile e del linguaggio adoperato da Davide nei Salmi, da Salomone nei Proverbi e da altri autori di quel tempo od anteriori all'esilio, i quali scrissero in pura lingua ebraica; laddove nell'Ecclesiaste la lingua è degenerata dal principio al fine, assume un carattere straniero, abbonda di parole e di formole caldaiche od aramee, e si avvicina fin anco al dialetto arameo-rabbinico [2]. Quanto alla dottrina ivi contenuta, ella fu attaccata da vari Protestanti ed incolpata di scetticismo e di materialismo; ma fu difesa da tutti i Cattolici, eziandio da quelli che la negano a Salomone. In fatti per giudicarla adequatamente non bisogna dimenticare che l'autore non ci presenta una connessione siste-

1) *Sanhedrin Hieros.*, II, 7, p. 68.
2) HERBST, *Critica de' Libri Sacri dell'Antico Testamento*, t. II, § 99.

matica d'idee; chè anzi molte idee sono slegate, epigrammatiche e mancanti di sviluppo. L'autore segue una maniera ditirambica; torna più volte sul medesimo soggetto, o lo abbandona bruscamente per intercidervi riflessioni estranee, e balza rapidamente da uno ad un altro pensiero, per lo più disparati e senza connessione fra di loro; a cui si aggiunga l'oscurità dell'espressione che ci lascia non di rado incerti intorno al vero sentimento di chi scrive. Il suo scopo è di rappresentarci le antitesi del mondo morale, per indi dedurne la favorita sua conseguenza, anzi suo principio dominante, che i beni di questo mondo, quei beni che all'uomo costano tante fatiche, e talvolta eziandio tanti delitti, non sono che illusione è vanità. In sustanza l'argomento è questo:

L'universo è mosso da una legge immutabile d'ordine e di successione: Dio l'ha stabilita, ed ella si mantiene per volere di lui. Essa è come una ruota perpetua che trae tutte le cose negli incogniti suoi giri. Tutto ciò che viene, va; tutto ciò che nasce, tramonta; ogni principio ha un fine: ma niente è distruttibile, perchè niente è nuovo che non abbia già esistito, e niente ha esistito che non sia per riprodursi nuovamente. Li esseri inorganici e li organizzati, li uomini e li animali, i savi e li stolti, i buoni e i malvagi, tutti insomma dipendono da questa economia generale, e sono sottoposti alle sue conseguenze. La vita dell'uomo non è a migliori condizioni di quella de' bruti; imperocchè uomini e bruti nascono egualmente, generano e muoiono egualmente, e niuno saprebbe decidere se siano animati da uno spirito diverso, e se dopo la morte quello degli uni si diriga in alto e quello degli altri al basso.

Ciò che succede nella vita fisica succede anco nella vita morale, e nel rotío del mondo è perpetuo l'ascendere degli uni, il discendere degli altri. In mezzo a tanto movimento vi sono anomalie che sorprendono, succedendo spesse volte che il giusto sia vittima della sua giustizia, e l'empio trionfi della propria malvagità; succedendo spesse volte che diventino famosi in guerra uomini imbelli, che abbino dignità, ricchezze ed onori persone incapaci, che salga a gran fortuna chi meno pareva atto a conseguirla, che occupino posti insigni persone vili, e siano a loro subalterne le nobili e meritevoli: onde all'osservare quali sieno i capricci della sorte, e che non di rado le ribalderie prevalgono sopra l'onestà, si direbbe quasi che il mondo sia governato

dal caso. Eppure non lo è: perchè esiste nell'universo una sapienza occulta, ma l'uomo non la capisce. D'altronde niente evvi di essenzialmente cattivo, perchè tutte le cose che Dio ha fatte sono buone al loro tempo. Anche l'uomo lo fece buono; ma egli non sa sciegliere il tempo od usarne a proposito: si travaglia per una vita breve e per cose vane e giovevoli a nulla; si smarrisce fra vani desiderii, brama ogni cosa e non conosce quello che è opportuno; anzi ei conosce neppure sè stesso. Sempre si affatica di cose nuove, crede riposta la sua felicità in quello che non possiede; e quando lo possiede, è infelice ancora. I maggiori suoi sforzi tendono alle ricchezze, ed ivi appunto sta la più grande fra le sue miserie: imperocchè si tormenta per ammassare, si ange, si consuma, e non gode. Intanto la vita si logora, la morte viene, ed egli ha sudato per un erede che forse neppur sa chi possa essere.

Tutto è vanità ed afflizione di spirito: è vanità quella smania irrequieta per una felicità che non si trova, in un mondo ove tutto passa, in una vita che rapidamente fugge, ed ove lo stolto ed il saggio, il giusto e l'empio corrono sorti uguali. È vanità il tanto angustiarsi pel futuro, mentre nulla evvi di stabile sotto il sole, mentre le nostre speranze e i nostri progetti non sono che ombre, e niuno sa quello che deve succedere a lui o dopo di lui; sono vanità li onori, la potenza, le ricchezze, la gioventù, i piaceri, le delizie, e chi cerca la propria felicità in queste cose è infelice. Persino la sapienza non soddisfa perchè mena a dispute e questioni insolubili che non inquietano meno la pace dell'animo. È una vanità persino la vita, ma per quanto ella sia incerta, pure è il solo tempo in cui ci sia dato di poter certamente operare; perchè finchè l'uomo vive, sa ch'ei vive; ma dopo morte non sa più nulla, non fa più nulla, non ha più nè speranza nè mercede di nulla, è disgiunto per sempre dal consorzio de' viventi, e di là dal sepolcro si stende un velo impenetrabile alla nostra scienza.

Pertanto il saggio goda del presente, fruisca in pace i beni che Dio gli ha dati, non curisi al di là del bisogno e per cose vane e fuggevoli, approfitti del tempo, si affretti a fare quello ch'ei deve e che è in suo potere di fare, onori Dio, ami la virtù, fugga il vizio, faccia bene a tutti senza riguardo non sapendo ciò che può succedere di lui, tolleri i mali inerenti alla società, non pensi di peccare e di scusarsi coll'ignoranza, non ac-

cusi la provvidenza per la sventura che coglie i giusti, e non invidii la prosperità de' tristi perchè si conosce il loro incominciamento, ma non il loro fine. D'altronde la stessa prosperità de' malvagi sulla terra ci fa supporre che debba esservi una felicità anche pei buoni. L'autore lo dice espressamente (VIII, 10), ed è pure una conseguenza del suo sistema. Imperocchè per legge universale tutte le cose passano e tornano: ciascuno si rende al suo principio, la polve alla polvere, e lo spirito che è da Dio ritorna a Dio. Ma se Dio è buono e se fece tutte le cose buone anche lo spirito non può tornare a lui se non buono. Ei stabilisce altresì che, sebbene l'iniquità non sia punita subito, e che questa tolleranza sia d'incoraggimento ai tristi per commetterla, pure Iddio vigila sulle opere degli uomini, ed a tempo suo le giudica. Ma siccome questa giustizia di Dio non si effettua sempre nel presente mondo, così ella pure sarebbe una vanità ove non vi fosse un tempo in cui ella possa effettuarsi. Infatti l'autore finisce con raccomandare l'osservanza de' precetti di Dio, perchè egli giudicherà di tutte le azioni umane, buone o cattive che siano.

È noto che l'autore dell' Ecclesiaste fu accusato più volte di non riconoscere nè provvidenza nel mondo, nè immortalità dell'anima, le quali accuse sono insostenibili ove appena sia letto con qualche attenzione. Ma non si può negare che quantunque nel fondo le osservazioni morali siano sempre appoggiate all'esperienza del vero, pure elle sono annunciate con formole troppo dure, e tanto più ondeggianti nel dubbio in quanto che le idee di credenza e di speranza sono talvolta troppo disgiunte dalle idee negative, ovvero i passaggi mancano d'intermedi o le massime intermedie sono isolate e senza rapporti con quelle che precedono e che seguono.

Ove adunque sussista l'ipotesi che l'Ecclesiaste possa essere un deposito dell'antica filosofia de' Sadducei, o che abbia servito di testo alla medesima, noi troveremmo che essi ammettevano: 1.° Dio creatore e conservatore del mondo e legislatore dell'uomo; 2.° una legge provvidenziale che regola immutabilmente l'universo morale e fisico; 3.° che l'uomo ha una libertà assoluta, tutta l'opposto del fatalismo de' Farisei; 4.° che Dio non ha creato il male od anzi che non esiste male alcuno nel mondo, perchè Dio fece tutte le cose buone, e il male è soltanto nell'abuso dell'uomo; 5.° che l'anima è una particola di Dio e con-

seguentemente ch'ella debbe partecipare alla natura immortale di Dio; 6.° che Dio vigila sulle azioni umane, le giudica, premia le buone, punisce le cattive. Siccome nell' Ecclesiaste evvi eziandio un cenno, sebbene oscuro, relativo alla credenza di angeli tutelari, così bisognerebbe inferirne che li antichi Sadducei non negassero ancora l'esistenza degli angeli. Pel rimanente sembra che già fin d'allora o passassero sotto silenzio od escludessero dal loro sistema ogni opinione sulla esistenza di angeli caduti o di demoni, sopra un positivo stato futuro, sopra la risurrezione ed il Messia, e sopra una legge orale discesa per tradizione.

XLI. — Ma la tendenza negativa de' Sadducei continuò a far progressi, e sembra indubitato che nella loro sinderesi la filosofia di Epicuro vi abbia avuto la sua parte; infatti noi troviamo che verso li ultimi tempi della repubblica giudaica cominciavano già ad essere chiamati epicurei dai loro avversari; e l'odio che i Farisei portavano alla letteratura ed alla sapienza greca, se poteva essere fondato sopra alcuni motivi storici, credo altresì che per una massima parte derivasse dalla loro tenacità per li usi giudaici e dallo spirito di contradire ai Sadducei. Questi ultimi erano le persone più ricche e più colte e che, per le loro intime relazioni cogli stranieri, avevano incontrata una certa famigliarità colla lingua e la letteratura de' Greci. L'Epicurcismo, che ha per principio la non curanza, e che ripone la felicità nel godimento pacifico della vita e nell'alienamento di ogni cura molesta, conveniva moltissimo al carattere indolente e voluttuoso de' ricchi orientali, e troviamo infatti ch'ell'era la filosofia cortigianesca di que' paesi. Quell' ozio in cui Epicuro faceva consistere la beatitudine de' mortali, lo trasferiva anco a Dio il quale è beatissimo perciò appunto che vive eternamente senza dolori e senza sollecitudini ed estraneo a tutto quello che succede nel mondo. Fuori di Dio esistono li atomi, e dalla combinazione casuale degli atomi si formò il mondo con tutte le sue parti. Democrito, primo autore di questa dottrina atomistica, attribuiva agli atomi un'anima, un pensiero, a tal che, secondo lui, li atomi non erano che le idee, dal concorso delle quali si formarono i generi e le specie delle cose: invece, secondo Epicuro, erano inanimati, rigorosamente materiali, e conseguentemente la loro combinazione era dovuta ad una mera casualità; ma come da atomi inanimati potessero derivarne esseri animati, è

quello appunto che non si può comprendere. Il mondo adunque fu formato dal caso, ed indipendentemente da Dio, il quale sussiste eterno, impassibile, contento di sè stesso, e non si prende pensiero di altrui: pure, quantunque non sia da sperarsi bene da lui o da temerne male, egli è degno di culto e di adorazione; ma in questo sistema, la religione, li atti di culto, le preghiere, le ceremonie, non potevano essere che un affar di convenienza, e da ritenersi unicamente per l'utile che ne ridonda all'ordine sociale. Tali, in breve, erano le dottrine di Epicuro, molto diffuse tra i Greci nell'Europa e nell'Asia, e che anche a Roma avevano trovato un elegante apostolo nel celebre Lucrezio [1].

XLII. — Ora vediamo quali fossero quelle de' Sadducei, e raccogliendo insieme i dati somministratici dal Nuovo Testamento, da Giuseppe Flavio e dai rabbini, procuriamo di conciliarli e di disporli per ordine; ma restano ancora molti vacui che bisogna riempire congetturalmente, ed alcune loro opinioni, non essendo ben chiare, possono essere interpretate in un senso più o meno sfavorevole.

Noi ignoriamo sotto qual punto di vista concepissero Dio e i suoi rapporti colla creazione. Secondo Mosè, Dio è il creatore di tutte le cose, interviene provvidenzialmente nel governo delle medesime, ed anco si manifesta agli uomini e gli dirige nelle sue vie: tale non sembra l'idea che se ne formavano i Sadducei. Uno di loro, disputando con un suo avversario, diceva: « Quello che creò li spiriti (i venti) non creò lo spirito (l'a- « nima); e chi creò li spiriti (i venti) non creò i monti ». E citava in suo appoggio queste parole di Amos: « Ecco chi forma i monti e crea il vento ». — Il Fariseo gli rispose: « Stolto che sei: va alla fine del verso e troverai che chi forma « e crea è Dio Jehovah » [2]. Da questo passo, il solo che io

1) Diogene Laerzio, *Vita di Epicuro*, nel lib. X, t. II; Baücker, *Historia Critica Philosophiæ*, t. 1, p. 1254 seqq.; Bayle, *Dict. Hist.*, art. *Epicure.*

2) *Cholin Babyl.*, fol. 87, in Ugolini *Trihæresium*, p. 67, nel t. XXII del suo *Thesauros*. — L'intiero verso di Amos, IV, 13, è questo: « Ecco chi « forma i monti e crea il vento, ed annuncia all'uomo quale sia il suo « pensiero, che fa l'aurora e l'oscurità, che passeggia sulle altezze della « terra: Jehovah Dio degli eserciti è il suo nome ». In ebraico *rovah* si-

abbia potuto raccogliere, parrebbe che i Sadducei non riconoscessero Dio come creatore, e che la creazione siasi operata altrimenti: ma come? da sè o per via di cause subalterne? Ecco ciò che non sappiamo: e ci rimane ancora un dubbio: cioè, se quanto abbiamo riferito poc' anzi, si debba ritenerlo come dottrina generale de' Sadducei o come una opinione speciale di alcuni individui. Teofilatto dice che i Sadducei non ammettevano sustanze incorporee, e che attribuivano un corpo anche a Dio [1]; la quale opinione è possibile ove sia vero che non ricevessero altro codice religioso tranne il Pentateuco, e lo interpretassero nella stretta lettera. Con tutto ciò Teofilatto è autore troppo recente, e non ci porge altro mallevadore di quanto asserisce. È vero che Arnobio [2], molti secoli prima di lui, disse in circa lo stesso; ma oltre che la sua espressione è gettata di fuga, egli era troppo male informato di queste materie per valere come autorità.

Certo è che un punto di dottrina comune a tutta la setta era la negazione della provvidenza: Giuseppe Flavio lo dice in termini chiarissimi [3]; e resta soltanto a decidersi quale estensione si debba dare a questo loro dogma. Negavano essi in generale ogni provvidenza interventiva nel governo del mondo? In tal caso non potevano riconoscere Dio come autore della creazione; la quale doveva essere piuttosto l' opera di una casualità, o di una forza automatica della materia. O negavano soltanto la provvidenza perciò che concerne un intervento influentivo sulle azioni umane? Lo storico ebreo sembra menarci a quest' ultima tesi, perchè mette al confronto il dogma negativo de' Sadducei col fatalismo de' Farisei; e come questi ultimi credevano che tutte le azioni umane sono legate da una predestinata ed inevitabile fatalità, onde venivano in certo qual modo a far Dio autore del male, così i Sadducei, onde evitare quest'ultimo scoglio, rigettavano il fato, e sostenevano che l'uomo è pienamente libero, e che il bene ed il male, la buona o cattiva ventura dipendono esclusivamente dal buono o cattivo

gnifica del paro vento e spirito: così dal greco *anèmon* (vento) si fece *anima* in latino.

1) Theofilactus cit. Ugolini, *Trihæresium*, p. 70.

2) Arnobius, *Adv. Gentes*, III, p. 90. Romæ, 1583.

3) *Guerra Giudaica*, II, 8, § 12.

uso ch'ei fa del suo arbitrio. Questo pelagianismo prima di Pelagio, ossia questa dottrina di un illimitato libero arbitrio sembra in apparenza più conforme all'indole dell'uomo, ambizioso di essere il monarca assoluto di sè stesso e degli avvenimenti che circondano la sua vita; ma convien confessare che è una dottrina fredda ed egoistica e non mai capace di eccitare sentimenti di entusiasmo; anzi l'uomo stesso, malgrado la sua superbia, ama talvolta supporre di essere dominato da una occulta fatalità, colla quale, nei momenti di fortuna, inalza la propria natura al disopra degli esseri comuni, e nelle avversità si rassegna e trova una consolazione che lo giustifica de' propri errori.

Posto pertanto che tal fosse la dottrina de' Sadducei, si può derivarne la conseguenza che riconoscessero Dio come creatore e regolatore del mondo in generale, ma che all'uomo avesse lasciato una piena libertà: di maniera che tutto ciò che opera Dio, è bene; ed il male che sopraviene agli uomini, è opera nostra [1].

XLIII. — I Sadducei rigettavano eziandio l'immortalità dell'anima, e dicevano che ella muore col corpo [2]; ma come i Sadducei dalla credenza di una vita avvenire ricevuta in tutto l'Oriente hanno potuto passare ad una credenza opposta? Che che siasi detto, il Mosaismo non poteva condurli a questo risultamento, nè si può spiegarlo altrimenti se non col credere che l'influenza della filosofia greca sugli opulenti Giudei sia stata molto forte. Per vero questa negazione poteva star benissimo coll'etica loro, che considerava l'uomo come la causa efficiente del proprio bene e del proprio male; e pare che ammettessero che Dio premia in questa vita le buone e punisce le cattive azioni, e che con degni frutti di penitenza si può cansare la vendetta celeste [3]. Da qui si vede che anch'essi riconoscevano una giustizia divina sulla terra; ma se il virtuoso poteva imputare a pena de' propri errori la sciagura ond'era

1) Anco nel *Sohar* è insegnata alcuna volta questa dottrina, *Kabbala Denudata*, t. II, p. 91.

2) *Antichità Giudaiche*, XVIII, 1, § 4; *Guerra Giudaica*, II, 8, § 14.

3) Matteo, III, 7, ove si vedono anche i Sadducei correre al battesimo di Giovanni e cercar di fuggire l'ira ventura; ma li altri Evangelisti nei punti paralleli non parlano punto di loro.

incolto, come si poteva conciliare con quella giustizia di Dio e coll'ordine morale nell'universo l'impunità di un malvagio?

Rigettando l'immortalità dell'anima era ben naturale che rigettar dovessero anche la risurrezione, appuntando, come facevano, sul silenzio del Pentateuco; pretendevano altresì che non ve ne fosse cenno alcuno negli altri libri sacri ed accusavano i Farisei di mutilarne o contorcerne i passi che citavano a loro favore [1]. I morti, dicevano, si fanno polvere, e la polvere non ha più vita e non può più vivere. Ma erano impacciati a rispondere all'argomento de' Farisei, i quali per provare la risurrezione adducevano la potenza di Dio [2]: donde rilevasi che anche i Sadducei riconoscevano in Dio una potenza illimitata, che può far rivivere i morti, che può dare l'immortalità, ed era questa un'altra contradizione del loro sistema. È nota l'obbiezione che mossero a Gesù relativa ad una donna che l'uno dopo l'altro aveva sposati sette fratelli: i Sadducei chiedevano a quali dei tanti mariti sarebbe rimasta la femina dopo la risurrezione? Gesù rispose: « Voi siete in errore non intendendo « le Scritture *nè la potenza di Dio* [3]; perchè nella risurrezione « non si prendono nè si danno mogli, e i risorti saranno nel cielo « come angeli di Dio, ec. » [4]. Da qui si vede che l'obbiezione dei Sadducei aveva per base il sentimento di molti rabbini, sparso anco tra il volgo, i quali credevano in una risurrezione sensuale; ma sentivano anch'essi che le loro difficoltà scapitavano di valore ove si parlasse di una risurrezione spirituale.

Vogliono i Sadducei che non vi sia nè risurrezione, nè angelo, nè spirito, dice un antico autore, il quale subito dopo fa dire ai Farisei, parlando di San Paolo: « Chi sa se gli abbia « parlato uno spirito od un angelo? » Cioè: chi sa se gli abbia parlato un demonio od un angelo? [5] Infatti nel linguaggio degli

1) *Sanhedrin Babyl.*, XI, p. 894, in Ugolini, t. XXV; Joan. Coccius, *Excerpta Sanhedrin*, XI, § 2, in *Opp.*, t. VII.

2) *Sanhedrin Babyl.*, XI, p. 898.

3) « La potenza di Dio è tanto grande che da queste pietre può risu« scitare i figliuoli di Abramo » diceva Giovanni Battista. Matteo, III, 9. La potenza di Dio opposta frequentemente dai rabbini nelle loro dispute co' Sadducei, *Sanhedrin Babyl.*, XI, p. 898 seqq.

4) Matteo, XXII, 23 e luoghi paralleli.

5) *Atti Apostol.*, XXIII, 8-9.

Evangelisti spirito, nel significato di esseri, è sempre inteso nel senso di demoni o spiriti immondi: adunque i Sadducei rigettavano le dottrine demonologiche tanto industriosamente arricchite dalla immaginazione de' loro avversari; e secondo loro non vi erano nè demoni, nè demoniaci, nè spiriti, nè apparizioni, od altre cose simili; e sarebbe stato difficile il volerli riconvincere con prove cavate dal Pentateuco. Ma se negavano eziandio l'esistenza degli angeli in un modo assoluto, come spiegavano le tante angelofanie di cui è parlato nel Pentateuco medesimo? Le rigettavano essi? le credevano altri tanti miti? Dalla surriferita risposta di Gesù sembrami piuttosto che si possa congetturare che i Sadducei non rigettassero intieramente una credenza negli angeli, altrimenti il paragone fra essi e i risuscitati sarebbe venuto male a proposito; anzi sembra che Gesù stesso supponga quella credenza ne' suoi interrogatori. Ove ciò sia, non sarebbe vero che i Sadducei negassero l'esistenza di nature incorporee. È dunque verosimile che riconoscessero, esservi angeli ministri di Dio, ma che rigettassero quanto sugli angeli spacciavano i Farisei.

Nella teologia di questi ultimi la dottrina di un Messia è così strettamente legata colla dottrina della risurrezione, che rigettando questa anco quella diventa inutile. Se l'anima non è immortale, se i morti non risuscitano, a che serve la venuta di un Messia e la ristaurazione d'Israele? Pare infatti che i Sadducei non la credessero o che per lo meno la versassero in dubbio, ed ai Farisei chiedevano celiando, quand'egli verrebbe? [1].

Sant'Epifanio li accusa che negassero lo Spirito Santo [2]; ma se lo intende nel senso della teologia cristiana, neppure i Farisei lo riconoscevano, seguendo i quali lo spirito santo è un afflato, un calore divino che da Dio scende nei profeti, od una santificazione divina che adombra le persone pie; e se è in questo senso che lo negavano i Sadducei, bisognerebbe conchiudere che rigettassero anche l'ispirazione de' profeti. Anzi andavano più oltre, perchè, secondo Mosè Maimonide [3], disconoscevano il carattere profetico di Mosè e negavano affatto la rivelazione: ma o non arrivarono mai fino a tal punto, o non vi arrivarono che

1) *Sankedrin Babyl.*, XI, col. 972.
2) Epiphan., *Hæres.*, XIV.
3) Maimon., *De Pœnitentia*, cap. III, p. 12.

teologici o filosofici, poco o niente si occuparono a sviluppare le loro dottrine ed a dar loro quella pienezza e solidità che può resistere alle obbiezioni od almeno schermirle. In totale era la filosofia di Epicuro inestata sul Mosaismo; ma l'immensa disparità fra questi due sistemi, faceva si che la giunzione loro dovesse riuscire una mostruosità poco men che ridicola. Le credenze negative potevano sistematizzarsi e sostenersi e costituirsi in una scuola pubblica tra i Gentili, perchè ivi la religione non aveva niente di fisso, e talvolta appoggiavasi a credenze assai più ipotetiche che non la negazione delle medesime, e non di rado l'incredulità era molto più ragionevole della fede. Ma trasportate nel seno del Giudaismo, esse dovevano lottare contro un sistema positivo di religione che aveva eziandio raggiunto un assai largo sviluppo teologico, contro la formale autorità di libri stimati universalmente per sacri, contro una tradizione conservatrice, al potere della quale invano cercavano di sottrarsi i Sadducei, e contro convinzioni antichissime, dominanti generalmente e diventate oramai indestruttibili. Quindi i Sadducei, soggiogati, anche loro malgrado, da tutte queste influenze morali, dovevano di necessità ondeggiare fra la credenza e la miscredenza: onde io li comparo ad alcuni spiriti forti, i quali, sprovvisti di studi filosofici che diano un fondamento ed una successione alle loro idee, sono increduli per abitudine e senza sapersene dare una ragione, o quando vogliono darla non sanno che contradirsi.

XLIV. — Nel culto, la liturgia de' Farisei essendo prevalsa, anco i Sadducei dovettero adottarla, e quest'era un pregiudizio in loro sfavore. Vuolsi eziandio che i pontefici in certe occasioni solenni fossero obbligati a giurarne l'osservanza [1]. Con tutto ciò i Sadducei tagliavano molto largo sull' adempimento delle formalità, non erano rigorosi sull'osservanza del sabbato [2]: rigettavano l'offerta de' manipoli di frumento, mentre la legge prescriveva soltanto di offrire due pani [3]; rigettavano le libazioni di aqua nella festa de' tabernacoli; differivano sui profumi da

1) *Misc'na Jomah*, 1, 5; *Jomah Hieros.*, f. 29, 1, e *Jomah Babyl.*, 19, 2, in Ugolini, t. XXII, p. 81.

2) *Tosaphta Succah*, III, 1, in Ugolini, t. XVIII.

3) *Levitico*, XXIII, 18.

ardersi il dì delle espiazioni, sul sacrifizio della vacca rossa, sopra la maniera di fissare il novilunio, sopra alcuni riti delle pentecoste e sopra varie altre cose [1]. Per esempio i Farisei pretendevano che l'aqua di un aquidotto passato a traverso di un cimitero, è impura; i Sadducei sostenevano il contrario. Questi ultimi nel datare li atti pubblici ponevano il nome del principe regnante, poi incominciavano l'atto in nome di Dio; ma i Farisei per non profanare il nome santissimo mettendolo a pari o sottoposto a quello di un principe mortale, al nome di Dio sostituivano quello di Mosè [2]. E, com'era ben naturale, le due sette non mancavano dal dispettarsi e dal contradirsi; ma il vanto di una maggiore moderazione era de' Sadducei piuttosto che degli altri. « Noi siamo Sadducei, con tutto ciò dobbiamo ri« spettare anco i Farisei »: così ad un sommo sacerdote diceva suo padre nel riprenderlo di avere operato contrariamente a questa massima [3].

Ammesso il principio che dopo la vita presente non vi è più nulla da sperare o da temere, l'ordine sociale resta intieramente affidato alla moralità degl' individui; quindi i Sadducei ponevano per massima che bisogna essere virtuoso per essere felice e che i delitti si devono reprimere o punire con severità: onde nella opinione del popolo passavano per feroci e sanguinari. La legge mosaica adattata ad una gente ancora barbara, ammetteva la pena del taglione; i Farisei l'avevano modificata coll'aiuto delle loro tradizioni; invece i Sadducei tenevano fermo pel rigore antico [4]: ma non si trova esempio che lo eseguissero alla lettera, ed è probabile che nei casi ove si doveva scontare occhio per occhio, dente per dente supplissero con altre penalità surrogatorie. In qualche articolo erano più indulgenti de' Farisei: per esempio la Legge voleva che il falso testimonio fosse condannato a morire: i Farisei intendevano che la pena capitale dovesse aver luogo anche quando la calunnia fosse stata scoperta in tempo per salvare il calunniato; ma i Sadducei ritenendo

1) *Jomah Hieros.*, I, 1, p. 220; Ugolini, t. XVIII; *Menachot, Babyl.*, VI, p. 1032; ivi, t. XIX; Ugolini, note sopra Relando, p. 757, nel t. II, e *Trihæresium*, p. 82, nel t. XXII.

2) *Misc'na Ja daim*, IV, 7 e 8, in Surenhusius, t. VI.

3) *Jomah Babyl.*, f. 19, 2, in Ugolini, t. XXII, p. 80.

4) Ugolini, note a Relando, p. 757.

che la pena del delinquente debba essere identicamente uguale al danno cagionato all'offeso, assolvevano il falso testimonio ove l'accusato da lui non avesse subita la morte; il qual sentimento fu sostenuto eziandio da Simone Ben Scetah contro il suo collega R. Giuda Ben Tabai e fu adottato da molti Farisei [1]. Differivano eziandio nella forma di alcuni supplizi. Fra i supplizi ammessi dal codice criminale de' Farisei eravi la combustione che si eseguiva collo stringere un fazzoletto intorno al collo del paziente in guisa da obbligarlo a tenere aperta la bocca, indi versandogli piombo liquefatto in bocca finchè fosse morto. Invece i Sadducei, occorrendo questi casi, abbruciavano vivo il delinquente [2]. La legge mosaica rammenta più volte il supplizio del fuoco; ma sembra che il delinquente fosse prima lapidato, poi arso [3]. Che che ne sia, il metodo de' Sadducei era ugualmente crudele, ma l'apparato meno atroce.

Si è chiesto come mai una setta che urtava così di fronte il comun patrimonio religioso non sia stata scomunicata e recsissa dal grembo dell' ortodossia come lo furono i Samaritani che proporzionatamente erano assai più ortodossi che non i Sadducei. Ma questo succede a tutte le sètte che si formano a poco a poco. Lo scisma de' Samaritani fu subitaneo, e fu scisma politico e religioso in pari tempo: ma i Sadducei non fecero mai scisma, le loro opinioni crebbero gradatamente, e sembra eziandio che non ne facessero giammai un corpo di dottrina; non iscrivevano, non insegnavano, non si facevano dei seguaci, non desideravano nè cercavano il maneggio degli affari, amavano la tranquillità ed il pacifico godimento della vita; abitavano cogli altri nella medesima città, frequentavano cogli altri il tempio medesimo, adempievano insieme cogli altri ai medesimi atti di culto e di adorazione. I principali ottimati, le persone più facoltose, assai de' più ricchi sacerdoti, e quasi tutti li ultimi pontefici professarono i principii di questa setta, la quale perciò appunto era assai meno numerosa dell'altra, che contava tra suoi

1) *Misc'na Maccoth*, I, 6, in Surenhusius, t. IV; Coccius, *Excerpta Maccot*, I, 6; in *Opp.*, t. VII; *Siphri in Deuter.*, p. 736; in Ugolini, t. XV.

2) *Misc'na Sanhedrin*, VII, 2; *Sanhedrin Hieros.*, VII, 2, p. 156; *Sanhedrin Babyl.*, VII, p. 664, in Ugolini, t. XXV.

3) *Genes.*, XXXVIII, 24; *Lev.* XX, 14; XXI, 9; Josue, VII, 15; cfr. Josue, VII, 25.

seguaci la massima parte della nazione; erano eziandio una setta impopolare per la loro indole aristocratica e superba, e per l'odio consueto che i poveri nutrono contro i ricchi. Giuseppe Flavio dice che erano fieri, egoisti, poco di accordo fra di loro e crudeli con quelli di altra setta; ma essendo egli fariseo, è ben verosimile che abbia esagerate le colpe de' suoi emoli, come è certo che ha vantato sopramodo i pregi de' suoi consettari. Ma il nostro Salvatore che ha inveito con tanta ardenza contro le ribaldaggini de' Farisei, de' Sadducei non dice altro se non che bisogna guardarsi dalle loro dottrine.

Con tutto ciò la differente posizione sociale e il carattere tanto opposto delle due sette dovette mantenere un perpetuo conflitto morale fra di loro, impellere nella società un andare barcollante ed infermo, e versare in lei un sentimento di disunione e di mal essere, che a guisa di un morbo serpeggiante occultamente nel corpo, attaccava a poco a poco tutti li organi e doveva finalmente prorompere con violenza e sfasciarlo. Questo spirito di disunione era già molto sviluppato quando il Cristianesimo gettò i primi fiori, e troviamo che nel giudicare le azioni degli apostoli, i Farisei pendevano all' indulgenza perchè riscontravano in quelli le stesse loro opinioni; e i Sadducei erano severi pel motivo contrario: ed ove questi supponevano delitto, quelli ravvisavano pietà od anco ispirazione divina [1]. Le dispute fra le due sette erano continue e finivano quasi sempre a svantaggio de' Sadducei, e i Farisei per viepiù umiliarli celebravano con feste le teologiche loro vittorie. Ho detto che i Sadducei non ammettevano l'offerta de' manipoli di frumento: verso li ultimi anni della repubblica giudaica s' intavolò una pubblica controversia su questo proposito fra essi e R. Jochanan Ben Zaccai, uno fra i più celebri discepoli d' Hillel. Ben Zaccai restò vincitore, e fu stabilita un' annua festa per commemorare questo trionfo [2]. Li stessi Farisei riuscirono finalmente a far abolire le discipline liturgiche che i Sadducei avevano conservate e nelle quali differivano dai loro emoli; e questo avvenimento fu pure celebrato con una festa annua [3]. Le quali ester-

1) *Atti Apost.*, IV, 1; V, 17; XXIII, 8.

2) *Megillah Taanit*, IV, in Seldenus, *De Synedriis Veterum Hebræorum*, III, 13, § 12.

3) *Idem, Ibidem.*

nazioni clamorose dovevano produrre un effetto incredibile sul popolo, intanto che quel dissenso ostile dilatavasi sopra più altre cose ed eziandio sopra tutta la vita pubblica.

A misura che il governo interiore di Gerusalemme cadde in mano di pochi oligarchi, i Sadducei costituenti questa oligarchia de' ricchi salirono in potenza, ma diventarono anche più odiosi; quindi poterono debolmente esercitarla, stante la vigorosa opposizione de' loro avversari. Finalmente nel triennio della guerra giudaica, quando la lunga contenzione fra il ricco ed il povero, finì, come sempre succede, colla vittoria della moltitudine contro i pochi, i Sadducei patirono un gran detrimento: molti furono massacrati, altri perseguitati come fautori de' Romani. Continuarono a sussistere dopo la distruzione del tempio; ma pochi, accidiosi e senza letteratura vissero nella oscurità, abborriti dai loro avversari e trattati da eretici, finchè dopo l'ottavo secolo andarono a fondersi nella setta de' Caraiti.

Capo VI.

ESSENI.

XLV. — Il misticismo è indigeno all'Oriente; è di colà che partirono i germi, come di tutte le più sublimi verità speculative, così anco di tutti li errori. Nello esporre le dottrine ed opinioni de' Farisei, noi abbiamo già osservato che molti ve n'erano di quella setta i quali avevano tendenze mistiche, e che levandosi al disopra della macra precettistica legale andavano in traccia di più astratte e più spirituali dottrine; ma eravi un' altra setta che sciogliendosi affatto dagli inciampi del Fariseismo, e rigettando lo sterile indifferentismo de' Sadducei, si era costituita a modo di una società a parte, ed aveva fatto del misticismo un punto di dottrine teoriche ed un sistema di vita pratica; e fa meraviglia come costoro, i quali del Mosaismo omai non tenevano più neppure le forme, fossero dagli altri Giudei non solo considerati come ortodossi, ma indicati eziandio agli stranieri

siccome un istituto perfettissimo e che aveva niente da invidiare a quanto di meglio era stato trovato dai filosofi greci.

Questa terza qualità di settari furono li Esseni, che nella storia si trovano nominati la prima volta ai tempi di Gionata Maccabeo, 150 anni avanti l'Era volgare [1]; ma erano già fin di allora un corpo morale che aveva le speciali sue leggi e dottrine: per conseguenza l'origine loro dovrebbe salire molto più in alto. Questa origine ha dato luogo a moltissime congetture; e li uni credettero di ravvisarne il primitivo elemento nei Recabiti, altri nei Nazirei, altri negli Assidei. Ma i Recabiti di cui parla Geremia [2] non furono mai una setta, bensì una tribù di pastori, che fedeli al sistema di vita de' loro antenati, non avevano uno stabile domicilio, abitavano sotto le tende, non coltivavano la terra, non bevevano vino, e vagavano di pascolo in pascolo insieme co' loro bestiami. Precisamente una istituzione medesima esisteva fra li Arabi Nabatei [3], ed ha niente che somigli alla vita sedentaria, agricola e studiosa degli Esseni. Nella religione mosaica, neppure i Nazirei formavano una setta; ma erano individui che per voto si obbligavano a non ber vino od altro licore inebriante, a non tagliarsi i capelli ed a mantenersi in uno stato di costante mondizia legale; ma finito il voto, cessava la loro condizione e rientravano nell'ordine comune dei cittadini. Vi erano altresì Nazirei a vita, e tali fin dalla nascita destinati dai loro genitori; ma toltine i precetti inerenti al loro stato, non avevano leggi o dottrine che li distinguesse dagli altri [4]. Finalmente li Assidei erano, come l'abbiamo già veduto, una setta di rigoristi che andò poi a fondersi co' Farisei; laddove pare che li Esseni non fossero molto austeri intorno all'osservanza de' precetti ceremoniali.

Persino l'etimologia del loro nome è incerta: Bellarmann [5] ne conta quattordici tutte egualmente ipotetiche, e la maggior parte poco verosimili. La meno controversa, e forse anco la vera, è quella che deriva il nome Esseno dal siriaco *Asà*, guarire, che nella formola Piel fa *Essà*, migliorare, perfezionare,

1) *Antichità Giudaiche*, XIII, 5, § 9.
2) Geremia, XXXV, 6-19; cfr. IV, *Re* X, 15-23; I *Paralip.*, II, 55.
3) Diodoro Siculo, *Bibl. Stor.*, XIX, 94.
4) *Deuteron.*, VI; Michaelis, *Mosaisches Recht*, t. III, § 145.
5) *Ueber Essäer und Therapeuten*, p. 17 seqq.

donde il sustantivo plurale *Essain* o Esseni, cioè persone che attendono a medicare (nel senso fisico e morale), a perfezionare, a perfezionarsi; e il termine greco *Therapeutès* (da *Therapeutein*, curare, prestar cura) dato ad una frazione di Esseni trapiantata in Egitto, sarebbe incirca la traduzione del siriaco *Essain*. Infatti l'uno e l'altro di questi nomi convengono benissimo agli Esseni ed ai Terapeuti, come lo vedremo in seguito.

Giuseppe Flavio dice che li Esseni, dopo Dio, portavano somma venerazione al nome del legislatore [1]; ma chi fosse cotesto legislatore misterioso, non lo dice. Se vuolsi intendere Mosè, convien confessare che i discepoli si erano bene assai allontanati dalle dottrine del maestro: imperocchè Mosè prescrive il matrimonio e la generazione della prole come un obbligo di ciascuno Israelita; prescrive del paro le ceremonie legali e i sacrifizi di sangue: tutte cose rigettate dagli Esseni, i quali deviavano in più altri punti, come nel non presentarsi al tempio e nella spiegazione allegorica che davano a molti fatti dell'Antico Testamento.

XLVI. — Insomma li Esseni erano un ordine di monaci nel senso rigoroso di questa parola, e ci offrono il primo esempio di questo genere di vita nell'antichità: avevano case e beni in comune; praticavano il celibato; vivevano sotto la disciplina di un capo, ed avevano leggi e statuti loro speciali. Erano in grande riputazione per l'austera loro morale: amar Dio, amare la virtù, amare il prossimo erano i punti cardinali su cui doveva aggirarsi costantemente la loro vita [2]; e per corrispondere a questo precetto abborrivano come vizio i diletti sensuali, praticavano come virtù la temperanza e la vittoria sulle passioni; erano fedeli nelle promesse, amanti della pace; volevano che l'uomo si dovesse mantenere in uno stato di continua santità e purità verso Dio, e d'innocenza, benevolenza ed amore verso il prossimo; tenevano per massima di non giurare, dicendo che chi ha bisogno per essere creduto d'invocare a testimonio Iddio, è già proclive alla menzogna [3]. Abborrenti dalle lascivie, e persuasi che la donna non tien fede ad un uomo solo, disprezzavano il matrimonio senza perciò condannarlo; e piuttosto che generar figliuoli pre-

1) *Guerra Giudaica*, II, 8, § 9; cfr. § 10.
2) Filone, *Omnis liber probus esse*, nelle *Opp.*, t. II, p. 458.
3) *Guerra Giudaica*, II, 8, § 6; cfr. Matteo, V, 33 seqq.

ferivano di raccogliere figliuoli altrui che allevavano nelle usanze della loro setta [1]. Disprezzavano del paro le ricchezze [2]: niuno doveva o poteva essere più ricco dell'altro; chi si affigliava alla setta doveva mettere i suoi beni in comune [3]: ma, seguaci di una povertà sincera e disinteressata, erano poveri così gl'individui come la comunità: niente avevano di quanto fosse al di là del necessario, erano pii e soccorritori cogl'indigenti. Fra di loro non si poteva nè vendere nè comperare; e quando un Esseno aveva bisogno di alcuna cosa possieduta da un altro, la chiedeva, e dava in ricambio altra cosa di cui quello poteva mancare; ovvero dava e riceveva senza compenso [4]. Ogni comunità o casa aveva il suo amministratore, eletto fra i più anziani; ed esso teneva conto delle rendite e delle spese, provvedeva il bisognevole di vitto e vestito ed aveva cura de' forestieri che capitavano e degli infermi [5]. Li affari trattavansi in comune, si decideva a pluralità di voti; ma i vecchi avevano la preminenza sui giovani, e se dieci vecchi erano di accordo, tutti li altri cedevano al loro consiglio [6]. Tranne le differenze portate dall'anzianità, tutti li Esseni erano uguali; non vi erano nè padroni nè servi, si servivano da sè medesimi o reciprocamente; per conseguenza non avevano schiavi, dicendo che la schiavitù è una enorme ingiustizia, anzi un'empietà, perchè calpesta i sacrosanti diritti della natura che creò tutti li uomini ad un modo e li fece fratelli, e che perciò ha scaturita una fonte di prepotenze e di tirannidi ed ha sostituito alla confidenza la nemicizia, all'amore l'odio, alla pace le discordie [7].

Li Esseni preferivano i villaggi alle città, così per respirare un'aura più libera come per essere più lontani dai tumulti e dalla corruzione [8]; e pare che per li stessi motivi preferissero i luoghi solitari ai popolosi, perchè il maggior numero de' loro

1) *Guerra Giudaica*, II, 8, § 2; *Antichità Giudaiche*, XVIII, 1, § 5; cfr. I. *Corinz.* VII, 1, 7-9; Matteo, XIX, 14, e luoghi paralleli.

2) Cfr. Matteo, VI, 19.

3) *Guerra Giudaica*, l. c.; cfr. *Atti Apostol.*, IV, 32.

4) *Guerra Giudaica*, II, 8, § 4.

5) *Guerra Giudaica*, l. c.; *Antichità Giudaiche*, XVIII, 1, § 5.

6) *Guerra Giudaica*, II, 8, § 9; Cfr. I. Petri V, 5.

7) *Antichità Giudaiche*, XVIII, 1, § 5; Filone, l. c., p. 457.

8) Filone, *id. ibid.*

monasteri erano sui colli che dominano la riva occidentale del Mar Morto, in luoghi freschi ed ombreggiati da palme [1]. Ma di qualunque luogo si fossero consideravansi come fratelli, e quando si ponevano in viaggio non portavano nè denari nè viatico, ma solo qualche arma per difesa personale contro i malviventi che infestavano le strade: ed arrivando ad una comunità di altri Esseni, abbenchè fossero sconosciuti, venivano accolti e trattati come se fossero della famiglia [2].

L'abito era uniforme, di color bianco, di foggia inelegante, ma nitido sempre; ne avevano un solo che non cambiavano mai se non quando era logoro e consumato dal tempo [3]; portavano eziandio calzari, forse alla maniera di sandali; ma tranne il lavarsi che praticavano ogni giorno, non curavano le altre delicatezze della vita, nè si ungevano, nè si profumavano, com'era l'uso comune degli Orientali: e se alcuno fosse stato unto d'olio contro sua volontà, si raschiava il corpo [4]; lo che forse più che abborrimento a quest'oggetto di lusso era l'effetto di un pregiudizio religioso. Parlavano poco, e quando uscivano tenevano un contegno umile e dimesso a guisa di chi vive in soggezione altrui [5].

XLVII. — Traevano la sussistenza loro non andando oziosamente alla busca o piluccando sulle fatiche altrui, ma lavorando la terra ed attendendo all'esercizio di arti meccaniche, dalle quali per altro escludevano quelle che forniscono stromenti alla guerra o che sono di mero lusso o che possono dar fomite all'avarizia od al vizio, come il commercio, la navigazione, l'esercizio del tavernaio e simili. Anch'essi laboriosi come le api, educavano molti di questi utili insetti, nè trascuravano la cura del bestiame domestico [6]: i guadagni erano portati al superiore, niuno poteva far niente senza la sua approvazione, ma era libero a ciascuno di far limosina e di soccorrere chi fosse in bi-

1) Plinio, *Hist. Natur.*, V, 17.

2) *Guerra Giudaica*, II, 8, § 4; cfr. Matteo, X, 9 seqq., e luoghi paralleli.

3) *Guerra Giudaica*, l. c.

4) *Guerra Giudaica*, l. c., § 3. — Contro quest'uso degli Esseni cfr. Matteo, VI, 17; XXVI, 7, e luoghi paralleli.

5) *Guerra Giudaica*, l. c., § 4.

6) Filone, *Apologia*, t. II, p. 633.

sogno, sempreché non si trattasse di propri parenti, nel qual caso era indispensabile il consentimento del capo [1]. Alzavansi di buon mattino; ma prima del levar del sole non potevano trattenersi a discorsi profani, e si occupavano a recitar inni al benefico pianeta pregandolo che sorgesse ad illuminare i mortali ed a fecondare la terra. Dopo che il sole era sull'orizzonte, il superiore li congedava e ciascuno recavasi alle sue faccende [2].

All'ora quinta (11 ore antimeridiane) si riunivano di nuovo, deponevano l'abito comune, si vestivano con un grembiale di lino bianco ed andavano a bagnarsi in aqua fredda. Di là recavansi al monastero, si purificavano ancora con certe sacre ceremonie restate nei misteri della setta, poi entravano nel refettorio, ciascuno pigliava il suo posto in silenzio; intanto il panattiere distribuiva il pane e il cuoco la companatica che riducevasi ad un solo piatto. L'anziano o presbitero faceva la preghiera, dopo la quale era lecito di mangiare. Non si dice se bevessero vino, e sembra che se ne astenessero affatto; pare altresì che si astenessero dalla carne e si cibassero soltanto di vegetabili; almeno tal era il costume de' Terapeuti, che, come vedremo a suo luogo, erano una frazione di Esseni trapiantata in Egitto. Finito quel sobrio pranzo, l'anziano recitava il rendimento di grazie, si deponeva l'abito sacro e restituivasi ciascuno a' suoi lavori sino a sera. La cena si praticava collo stesso ordine; e se facevasi qualche conversazione, erano vietate le grida e il tumulto, parlavasi adagio, l'uno dopo l'altro e senza mai interrompersi. Questo cupo silenzio dominante nelle case degli Esseni e l' arcano con cui celebravano i loro riti fu cagione che si spargessero male voci, e si credesse da alcuni che celebrassersi misteri abbominevoli [3].

XLVIII. — Quelli che volevano affigliarsi all' ordine dovevano subire due noviziati. Il primo durava un anno: intanto

1) *Guerra Giudaica*, II, 8, § 5.

2) Anche il *Sohar, in Genesin*, col. 403, raccomanda di non pregare prima che levisi il sole (*Kabbala Denudata*, t. II, p. 33). In questo culto eliaco è manifesta la derivazione persiana: Ormusd o la luce, il Dio della conservazione; Mitra, l'invitto Dio Sole; il natale del Sole invitto, o natale di Mitra, che celebravasi a Roma a'25 dicembre. Creuzer, *Symbolik und Mithologie*, t. I, p. 761 seqq., seconda ediz.

3) *Guerra Giudaica*, II, 8, § 5.

il novizio riceveva l'abito bianco, il grembiale di tela di lino ed una piccola scure di cui non si conosce l'uffizio. Compiute le prove del primo anno, riceveva il battesimo d'iniziazione, del quale s'ignorano i riti e il significato, e cominciava il secondo noviziato che era di due anni. Compiuto anco questo, l'adepto faceva la professione solenne, ossia la promessa formale ed assoluta [1]: 1.° Di temer Dio e non far male ad alcuno nè per proprio impulso nè a richiesta o per comando altrui. — Questo primo precetto della scuola essenica corrisponde senza dubbio al precetto evangelico: Ama Dio sopra ogni cosa e il prossimo come te stesso; ma vi sarebbe la differenza che per base del culto a Dio, li Esseni, come in generale tutti i moralisti Ebrei, tranne Hillel, ponevano il timore, e l'Evangelio pone l'amore: quelli riguardavano Dio come un re, questo come un padre. — 2.° Di essere fedeli con tutti, e segnatamente verso le potestà superiori le quali dominano per volere di Dio [2]. — 3.° Di non inorgoglirsi ove mai pervenisse a dignità o potenza, e di non soperchiare i suoi subalterni con isfarzo di abiti e di ornamenti. — 4.° Di amar sempre la verità, ed essere sempre disposto a perseguitare la menzogna. — 5.° Di non commetter furti, non abbandonarsi all'avarizia nè correr dietro a guadagni profani che corrompono l'anima. Pare che li Esseni estendessero l'idea di furto ad ogni tendenza di lucrare e di arricchire. — 6.° Di non occultar niente a'suoi compagni, e non rivelare ad altri cosa alcuna concernente i suoi compagni medesimi, ancorchè dovesse correr pericolo di morte.

Dal canto loro i vecchi membri della comunità dichiaravano al candidato: 1.° Che lo ammettevano a parte di tutte le dottrine tal quali le avevano ricevute per tradizione dai loro predecessori. — 2.° Che si sarebbero astenuti dall'appropriarsi i suoi beni. — 3.° Che avrebbero conservate giustamente le scritture della loro società e i nomi degli angeli. — Dal primo ar-

1) Giuseppe vuole che l'adepto si obbligasse con un terribile giuramento; ma egli stesso avendo detto poco prima e confermandolo in altri luoghi, che li Esseni avevano per massima di non giurar mai, vi sarebbe una contradizione. Forse la ceremonia dell'iniziazione era accompagnata da riti tremendi, — e la promessa, da imprecazioni; ed è forse questo che lo storico chiama un giuramento terribile.

2) Cfr. *Ad Roman.*, XIII, 1; I. Petri II, 13.

ticolo appare manifesto che li Esseni avevano una dottrina secreta che non comunicavano se non agli iniziati. Dal secondo scorgesi evidentemente che i medesimi non si curavano di correr dietro a donazioni per testamento, a possesso perpetuo di beni stabili; che erano estranei alla smania di arricchire la loro comunità a spese dei divoti; e che se colui che veniva ammesso nel loro consorzio era tenuto a far parte agli altri de'suoi averi, i beni stabili del medesimo, se ne aveva, dopo la sua morte andavano a'suoi eredi. Il terzo articolo è oscuro [1].

XLIX. — Li Esseni si distinguevano in quattro classi: la prima e più eminente era quella degli anziani o più vecchi, che erano anche i sacerdoti dell' ordine, ed in mano de' quali era la somma di tutte le cose; poi venivano gl' iniziati più giovani; indi le due classi di novizi: quelli del primo anno erano tenuti in così picciol conto dagli anziani, che accadendo di doverli toccare, correvano tosto a lavarsi come se avessero toccata una cosa impura [2]. Non sappiamo se i conventi, come aveva ciascuno il suo capo speciale, così fossero tutti insieme subordinati ad un preposito generale. È verosimile che questo principio di unità non esistesse ancora, ma sembra che vi supplisse una strettissima unione morale per cui li Esseni venivano a rappresentare una tal quale repubblica religiosa che aveva le sue forme e le sue leggi, e che erasi anco emancipata dal governo civile. Imperocchè essi avevano un proprio sinedrio che giudicava inappellabilmente e condannava anco a pene capitali. Quel consiglio era assai numeroso, ed era probabilmente un'assemblea generale di tutti li Esseni; ma perchè le deliberazioni fossero legali bastava la presenza di cento membri. La giustizia era pronta, imparziale ed esatta; ma non conosciamo altrimenti nè la loro procedura nè il loro codice penale: sappiamo soltanto che la bestemmia contro il legislatore era punita di morte [3], e sembra che fosse il solo caso che meritasse sterminio: li altri casi pare che si riducessero a pene correzionali, e se un Esseno era côlto in grave delitto o si mostrava incorreggibile, lo escludevano dalla loro società. Raccontasi che la maggior parte di cotesti riprovati finissero meschinamente [4]; e lo stesso narravasi

1) *Guerra Giudaica*, II, 8, § 7.
2) *Idem Ibidem*, § 10.
3) *Guerra Giudaica*, II, 8, § 9.
4) *Idem Ibidem*, § 8.

dei membri espulsi da una celebre società de' tempi moderni: ma resta da discutersi se la sciagura fosse da imputarsi alla loro successiva mala condotta ed a castigo celeste, od alle insidie della setta medesima a cui giovava di perseguitare clandestinamente e far perire un uomo che poteva rivelare i di lei segreti. Infatti li Esseni, che mostravansi tanto benigni e caritatevoli con tutti, avevano per obbligo di non prestare il minimo soccorso ad un membro rescisso dalla setta, quand'anco fosse per morire di fame. Pure si nota che talvolta furono obbligati a riammetterli di nuovo onde non esporli all'estrema disperazione [1].

L. — Oltre all'agricoltura ed ai mestieri, li Esseni si applicavano anche allo studio; avevano libri speciali alla loro setta, di cui ignoriamo il contenuto; studiavano eziandio le Sacre Scritture, ma sdegnavano il senso letterale e preferivano il senso mistico ed allegorico. L'etica era la scienza di cui più si occupavano, siccome quella che tende all'emenda de' costumi ed al progresso della virtù. Disprezzavano le vanità astrologiche, e della metafisica ritenevano soltanto la parte che tratta dell' esistenza di Dio e de' suoi rapporti colla creazione. Il sabbato era il giorno destinato di preferenza allo studio: si adunavano nelle loro sinagoghe; i vecchi tenevano i primi posti, i giovani stavano in luogo inferiore: uno leggeva, un altro de' più provetti spiegava, incirca come succedeva nelle sinagoghe degli altri Giudei; ma li Esseni per le loro spiegazioni si servivano di simboli, o vogliam dire di parabole e di allegorie [2]. Si vantavano di conoscere il futuro e si raccontano varie delle loro predizioni [3]: erano anco celebri per le loro cognizioni in medicina e nella virtù salutifera delle erbe e de' minerali [4]; e non è inverosimile che dell' arte medica praticata generalmente da loro e dai rimedii che distribuivano al popolo abbiano ricevuto il nome di Esseni o Medici.

Dal lato ceremoniale e liturgico erano scismatici in piena forma, abbenchè per tali non fossero nè spacciati nè creduti dagli altri Giudei. Non solo non tenevano alcun conto delle tradizioni

1) *Idem Ibid.*, § 8.

2) Filone, *Omnis probus esse liber*, *Opp.*, t. II, p. 458.

3) *Guerra Giudaica*, II, 8, § 12; I, 3, § 5; *Antichità Giudaiche*, XV, 10, § 5; XVII, 13, § 3.

4) *Guerra Giudaica*, II, 8, § 6.

e della precettistica de' Farisei, ma andavano anche più oltre; perchè sebbene mandassero offerte al tempio, pure non vi facevano sacrifizi di nessuna sorte, ed abborrivano sommamente dai sacrifizi di sangue, e in luogo di vittime offrivano sè medesimi, cioè la purità de' loro sentimenti e delle loro azioni [1]. Giuseppe osserva che i sacrifizi erano contrari alle loro istituzioni, e dicendoci altrove che la loro vita era conforme a quella de' Pittagorici [2], ci lascia credere che li Esseni, al paro de' Pittagorici, si nutrissero soltanto di cibi vegetabili e si astenessero dalle carni; il quale orrore doveva naturalmente portarli ad abborrire l'uccisione degli animali anche per uno scopo religioso [3]. Forse l'avversione che avevano all'olio, il riguardo di non sputare nè d'avanti nè dal lato destro, ed altre inezie di questo genere, erano superstiziosi pregiudizi sul gusto di pregiudizi non molto dissimili che avevano i Pittagorici. Del rimanente li Esseni erano osservantissimi del sabbato; imperocchè non solo preparavansi il cibo nel giorno antecedente onde evitare il bisogno di accendere il fuoco, ma astenevansi dal rimovere un utensilio dal suo posto, e fin anco dal soddisfare ai bisogni naturali, incomodo che avranno potuto sopportare stante la loro sobrietà. Negli altri giorni dovendo andare per le loro occorrenze, cercavano un luogo de' più reconditi, scavavano nella terra una fossetta alta un piede, si avvolgevano in una coperta onde non offendere, dicevano, li occhi di Dio, deponevano in quella buca il loro superfluo, indi la ricoprivano di bel nuovo e correvano a lavarsi come se si fossero contaminati [4]. Questo costume non era se non un raffinamento di un antico precetto mosaico [5].

LI. — Poche cose sappiamo intorno alla loro dogmatica. Secondo loro, Dio è la causa di tutti i beni e niente di male parte da lui [6]. Sembra che considerassero il sole come l'emblema della divinità; erano anco più fatalisti de' Farisei, dicendo che l'uomo può far niente contro il proprio destino [7], pel quale in-

1) *Antichità Giudaiche*, XVIII, 1, § 5; cfr. *Ad Rom*, XII, 1.

2) *Antichità Giudaiche*, XV, 10, § 4.

3) Anche nel *Sohar* (*Kabbala Denudata*, t. II, p. 92) si proibisce di uccidere animali buoni o cattivi, perchè sono creati da Dio.

4) *Guerra Giudaica*, II, 8, § 9.

5) *Deuter.*, XXIII, 12, 13.

6) Filone, l. c., p. 458.

7) *Antichità Giudaiche*, XV, 5, § 9.

tendevano la volontà di Dio che predispone ogni cosa [1]. Perfettamente conforme a questo principio era la loro pretensione di poter conoscere e predir l'avvenire; imperocchè se le cose che devono succedere sono già state decretate, non è impossibile all'uomo pio di penetrarne l'arcano. Vi era egualmente conforme il loro principio etico che raccomandava il rispetto e l'obbedienza alle potestà qualunque elle siano, non per una massima d'ordine sociale, ma perchè furono stabilite dalla volontà di Dio; e cozzare contro di quelle val quanto contradire al decreto divino. Questo precetto dell'obbedienza passiva, più utile ai governi malvagi che ai buoni, doveva riuscire molto gradito al dispotismo di Erode, ed è per questo senza dubbio ch'egli stimava cotanto li Esseni e li dispensò eziandio dal giuramento di fedeltà a cui furono obbligati tutti li altri [2]. Credevano nell'esistenza degli angeli, ma ignoriamo fin dove arrivassero le loro convinzioni da questo lato. Portavano opinione che le anime fossero immortali ed eterne, che procedessero da un sottilissimo etere, che per naturale incentivo fossero allettate dai corpi ed avviluppate da essi come da una siepe; e che liberate dai lacci carnali, se ne fuggano liete come se fossero campate da lunga servitù e si levino in alto verso la regione celeste. Sul mondo futuro avevano adottata in parte la credenza de' Greci sui Campi Elisi o le isole de' beati, pensando che ai giusti sia riservata una vita al di là dell'Oceano, in un luogo di delizie ove non evvi nè pioggia, nè geli, nè ardori, ma domina perpetua un' aura fresca e ristorante che spira dal mare. Quanto ai malvagi, è loro destinata una regione tenebrosa e gelida ove patiscono pene indicibili [3].

LII. — L'austerità fatta consistere più nel domare i cattivi appetiti e nello adempiere doveri di una soda utilità morale, che non in eccessi esterni i quali imbestialiscono l'uomo e lo fanno il carnefice del proprio corpo, la sobrietà, la fatica e il regolato loro vivere, li manteneva sani e robusti e li faceva campare lungamente: a tal che molti arrivavano a cento anni e più. Disprezzavano le ricchezze senza arroganza; domavano l'ira, l'orgoglio, la superbia senza ostentazione; tolleravano con fer-

1) *Antichità Giudaiche*, XVIII, 1, § 5.
2) *Antichità Giudaiche*, XV, 10, § 4.
3) *Guerra Giudaica*, II, 8, § 11.

mezza il dolore ed alla vita preferivano la morte, quando quella dovess'essere vile, questa gloriosa. Del loro coraggio diedero prove grandissime nella guerra contro i Romani, durante la quale li uni furono posti alla tortura, altri abbruciati o squartati o martoriati in altra più orribil guisa onde obbligarli a bestemmiare il loro legislatore, o a mangiare cosa alcuna delle vietate, ma sempre indarno. E lungi dal piangere o dal supplicare i carnefici, li dileggiavano e li schernivano, ed allegri come se niente fosse, esalavano lo spirito [1].

Vi erano alcuni Esseni che praticavano una vita più rigida degli altri: si ritiravano in un deserto, si vestivano di ruvide pelli, cibavansi di locuste, di miele silvestre o di radiche, predicavano la penitenza, ammaestravano il popolo e si facevano un circolo di discepoli. Fra i seguaci di questa austera dottrina sono celebri il precursore Giovanni Battista, ed un certo Banos che visse alcuni anni dopo e fu maestro di Giuseppe Flavio [2].

Ma come in tutte le sètte succedono sempre degli scismi, così anco tra li Esseni ve ne furono della maggiore e della minore osservanza. Questi ultimi formavano una classe che seguiva le medesime leggi e costumanze di quelli de' quali abbiamo parlato fino ad ora, e soltanto differivano perciò che concerne il matrimonio, credendo che chi mena una vita celibe ne consuma una parte inutilmente, e che se tutti pensassero di tal maniera, l'umana specie ben tosto sarebbe consunta. Costoro ammettevano anco le donne nel loro consorzio, ma è verosimile che le tenessero in monasteri separati: subivano un noviziato di tre anni, indi per provare che erano atte alla generazione dovevano purificarsi tre volte di seguito dai loro mesi, dopo di che li Esseni le sposavano. Diventate incinte, i mariti non le accostavano più finchè non si fossero sgravate onde mostrare che si ammogliavano non per diletto sensuale, sì soltanto per aver prole. Le donne avevano i loro bagni a parte per lavarsi, e i loro abiti speciali per questa ceremonia [3]. Sembra però che li Esseni ammogliati fossero in picciol numero, e che la maggior parte di loro vivesse nel celibato. In totale questa corporazione

1) *Guerra Giudaica*, II, 8, § 10.
2) Giuseppe, *Vita*, § 2.
3) *Guerra Giudaica*, II, 8, § 13.

non eccedette mai i quattro mila individui [1]: lo che per dir vero era molto trattandosi di un così piccolo paese com'era la Giudea e di una confraternita che viveva tutt'altro che nell'ozio, e che invece di assorbire, come li animali o le piante parassite, la sustanza altrui, si procacciavano duramente il vitto colla fatica e col sudore. Soffrirono assai durante la guerra giudaica; ma la distruzione di Gerusalemme e del tempio non fu di alcun pregiudizio alle loro opinioni, e continuarono a sussistere, anco numerosi, nei contorni di Engaddi presso al Mar Morto [2]. La primitiva chiesa di Gerusalemme avendo assunte le forme di di una associazione di Esseni ed avendo comune con loro assai principii di morale, non è inverosimile che molti di que' settari abbracciassero il Cristianesimo; altri sembra che siano andati a fondersi nelle sette Cristiano-Giudaiche de' Giovanniti, degli Emerobaptisti, de' Nazarei che si accostavano moltissimo all'Essenismo. Pure Giulio Solino parla degli Esseni come di una setta che esisteva ancora a' suoi tempi (nel III secolo) nell'interno della Giudea [3]: lo stesso sembra doversi inferire da Porfirio che fiorì anco più tardi (al principio del IV secolo) [4]. Sulla fine del IV secolo Sant'Epifanio li nomina ancora come una setta vivente, quando sotto il nome di Esseni [5] e quando sotto quello di Osseni [6]; e quantunque ne faccia due sette distinte, pure erano una sola; un solo e medesimo è anco il nome e soltanto diversa la pronuncia. Ma a' tempi di Sant'Epifanio non abitavano più la Giudea, ma si erano trasportati nella Perea e nel paese de' Nabatei; cominciavano ad essere chiamati Sempsei o Sampsei, forse da *Semes* o *Sems*, il Sole, cioè adoratori del

1) *Antichità Giudaiche*, XVIII, 1, § 5; Filone, l. c., p. 457.

2) Plinio. V, 17. L'epigrammatica descrizione che degli Esseni fa quest'autore merita di essere notata: « Gens sola et in toto orbe præter ce- « teras mira, sine ulla fœmina, omni Venere abdicata, sine pecunia, socia « palmarum. In diem ex æquo convenarum turba renascitur, large fre- « quentantibus, quos vita fessos ad mores eorum fortunæ fluctus agitat. « Ita per sæculorum millia (incredibile dictu) gens æterna est, in qua « nemo nascitur. Tam fœcunda in aliorum vitæ pœnitentia est ».

3) Solino, *Polhistor*, cap. XXXV, § 7.

4) Porphirius, *De Carnis Abstinentia*, p. 331, edit. 1767.

5) Epiphan., *Hæres.*, I, 10, p. 28; *Opp.*, t. I, Parisiis 1622.

6) *Ivi*, I, 19, p. 39.

sole. Lo stesso autore li assomiglia coi Samaritani e sono verosimilmente i medesimi che nel codice di Teodosio sono chiamati Celicoli, e messi in categoria coi Giudei ed i Samaritani anzidetti. In questo caso li Esseni o Celicoli al principio del V secolo si sarebbero propagati anco in Italia, e sembra che costituissero una setta non ben giudea nè ben cristiana [1]; ma perseguitati dalle leggi imperiali scomparvero ben presto nè più si trova memoria di loro.

Li Esseni si trapiantarono eziandio ad Alessandria, ove con vocabolo greco furono chiamati Terapeuti, ed ove subirono le influenze di altro clima e di altro linguaggio e costumi e della filosofia ascetico-platonica ivi dominante; ma parlerò di costoro più abbasso.

LIII. — È singolare che nel Nuovo Testamento ove sono accennate tutte le sètte giudaiche di quel tempo niente si trovi che alluda agli Esseni. Alcuni credettero di ravvisarli negli Erodiani [2]; ma nei tre soli luoghi ove questi sono nominati appariscono costantemente in lega co' Farisei e nemici ed insidiatori di Gesù, lo che non può essere conforme all'indole ed all'istituto degli Esseni. D'altronde si vede che e Gesù e i primi apostoli avevano adottate molte massime di etica interiore ed esterna degli Esseni, e sembra persino che la loro vita si modellasse dietro i principi di quella setta pia e rispettabile, lo che dimostra che essa veniva approvata in gran parte dall'autore dell'Evangelio e da'suoi discepoli.

Anco i Talmudisti non rammentano mai li Esseni sotto questo nome; e dubito molto che possa essere bene fondata l'opinione di Bellermann [3], il quale sostiene che siano lo stesso de'Baitosei, e spiega questo vocabolo per *Baith* (casa o scuola) ed *Osin*, (Esseni). Ma i Baitosei de' Talmudisti sono costantemente o i Sadducei o una frazione de'medesimi e nemici de' Farisei: laddove li Esseni per quanto differissero nelle loro istituzioni dai Farisei, pure dal testimonio di Giuseppe si vede che non erano punto nemici, e che anzi i Farisei tenevano li Esseni in grandissimo concetto.

1) *Cod. Theod, De hæreticis*, l. 44; *De Judæis*, l. 19, e il commentario del Gothofredo, t. VI, p. 288.

2) Matteo, XXII, 16; Marco, III 6; e XII, 13.

3) *Ueber Essäer und Therapeuten*, p. 116 seqq.

Trovo meglio appoggiata l'opinione dello stesso Bellermann ove crede che li Esseni fossero una setta di Giudei Pittagorici. Giuseppe lo dice espressamente in un luogo [1], ed altrove li compara ai Pleisti o Polisti della Dacia [2]. Chi fossero costoro, non è noto: molto più che il testo di Giuseppe è visibilmente corrotto, e le varianti ci offrono poco lume; ma non è inverosimile che fossero discepoli di Zamolxi, il quale fu pure discepolo di Pittagora. Certo è che i punti di contatto tra li Esseni ed i Pittagorici sono molti ed assai prominenti, come lo dirò più avanti nel parlare de' Terapeuti.

Capo VII.

SAMARITANI E SIMONE IL MAGO.

LIV. — Ho raccontato altrove (p. 14) che a ripopolare la deserta Samaria, Assar-Adone mandò una colonia levata fra li abitanti di varie tribù e nazioni soggiogate dagli Assiri. I primi ad esservi colonizzati appartenevano a cinque nazioni [3], ed ai tempi di Zerubabele se ne contavano più di nove [4], a cui fu dato il nome comune di Cutei, perchè questi erano forse i più numerosi. Li eruditi non sono bene di accordo nell' assegnare la posizione geografica de' paesi da cui provenivano que' popoli; ma sembra certo che fossero tutti di lignaggio semitico e che parlassero dialetti semitici come lo provano i nomi dei loro Iddii. Essi medesimi si dicevano venuti di là dall'Eufrate [5]; ma più tardi si spacciarono di provenienza fenicia (di Sidone) e chiamavansi da sè medesimi Sidonii di Sichem [6]. Vogliono alcuni

1) *Antichità Giudaiche*, XV, 10, § 4.

2) *Ivi*, XVIII, 1, § 1. Vedi Bellermann, op. cit., p. 66.

3) IV. *Re* XVII, 24 seqq; Cfr. XVIII, 34; Isaia, XXXVI, 19.

4) Esdra. IV, 9.

5) Esdra, l. c.

6) *Antichità Giudaiche*, XI, 8, in fine, e XI, 4, § 3.

che i Cutei siano i Kitei o Ciprioti, i quali essendo sudditi del re di Tiro, si ribellarono, ma furono sottomessi di nuovo da Eliseo contemporaneo di Salman-Assar [1]. In tutti i casi è assai verosimile che una colonia di Sidonii siasi trasportata nella Samaria, e che col tempo siansi mescolati con loro li antichi colonisti trans-eufrateni.

In origine tutti quei coloni furono idolatri, poi essendo andati a stare con loro alcuni missionari israeliti, anch'essi abbracciarono il Mosaismo, senza perciò abbandonare del tutto le vecchie loro superstizioni [2]. Quando i Giudei tornarono da Babilonia, i Samaritani vollero far causa comune, chiesero di aver parte alla fabbrica del tempio, dichiarando che erano sempre andati sulle rovine di quel santuario a porgere i loro sacrifizi; ma essendo stati rigettati, si convertirono in acerrimi nemici [3]. Li odii sempre più si accrebbero, ed al tempo di Neemia finirono in uno scisma irreconciliabile [4]. Manasse, di stirpe sacerdotale, avendo rotto con Neemia, si recò nella Samaria, edificò un tempio sul monte Garizim e si fece egli stesso capo di una dinastia pontificale, di cui ignoriamo la successione e la durata. D'allora in poi i Samaritani, vantandosi discendenti di Giuseppe figliuolo di Giacobbe, si chiamavano bensì Ebrei od Israeliti, ma non Giudei: e quando Alessandro conquistò la Palestina, chiesero anche loro di essere a parte de' privilegi concessi a'Giudei; il conquistatore domandò se erano Giudei essi pure: risposero, che erano della medesima discendenza e praticavano la stessa religione, ma che si chiamavano Sidonii di Sichem. Questa distinzione, ed alcune altre controversie fra loro e i Giudei, obbligarono Alessandro a rimandare ad altro più comodo momento l'esame dei loro diritti e partì per la conquista dell'Egitto [5], lasciando al governo della provincia Andromaco. I Samaritani, malcontenti di questo o temporeggiamento o rifiuto, e forse anco irritati da esazioni del nuovo governatore alle quali non erano

1) Menandro, *Annali di Tiro* presso Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, IX, 14, § 2. Il Petavio, *Annales Mundi*, ad ann. 3287 in luogo di Kitei legge Gittei, e pretende che fossero i Filistei di Get.

2) IV. *Re* XVII, 27 seqq.

3) Vedi sopra a pag. 19.

4) Vedi sopra a pag. 28.

5) *Antichità Giudaiche*, XI, 8, in fine.

avvezzi sotto l'antecedente governo persiano, si sollevarono, appiccarono il fuoco alla casa in cui era Andromaco, e lo arsero con essa [1]. Ma Alessandro al suo ritorno dall'Egitto ne fece aspra vendetta: prese la città di Samaria, punì i rivoltosi, trasportò molti Samaritani nella Tebaide [2], e pose in Samaria una colonia di Macedoni [3]. Le reliquie de' Samaritani-Ebrei sopravanzati a quella sciagura pare che siansi ritirati a Sichem a piè del monte Garizim; pare altresì che i nuovi coloni abbracciassero, dal più al meno, la religione de' vecchi abitatori; ma vi trasportarono eziandio lo spirito politeistico, in faccia a cui ogni culto è uguale, e tutti possono assimilarsi e diventare un solo.

Infatti, quando Antioco Epifane cominciò a perseguitare i Giudei per costringerli ad abbracciare la religione de' Greci, e che profanò il loro tempio, i Samaritani scrissero al re una petizione chiedendo che il tempio di Garizim potess'essere dedicato a Giove Ellenico [4]. Questo tempio fu poscia distrutto per ordine di Giovanni Ircano e non risorse mai più; poscia avendo espugnato anco Samaria, tutta la provincia di questo nome restò aggiunta agli Stati degli Asmonei. Malgrado questo disastro, i Samaritani continuarono sempre a considerare il monte Garizim come il loro santuario ed a farvi i loro sacrifizi; ma d'altra parte la soggezione ai Giudei influì sulle loro opinioni religiose, che fino allora erano state non ben mosaiche, nè ben greche o siriache, ma poi si formularono meglio e si accostarono a quelle de' loro dominatori, abbenchè del resto non si cancellasse punto l'animosità fra le due nazioni. E come i Farisei influivano direttamente sulle credenze popolari nella Giudea e nella Galilea, così non è inverosimile che i Sadducei influissero dal canto loro su quelle dei Samaritani. Che che ne sia di ciò, è certo che pe' Giudei un Samaritano era qualche cosa d'impuro, li chiamavano col nome ingiurioso di Cutei, e li consideravano al paro od anche peggio di un idolatra. Con tutto ciò molti rabbini si mostravano più indulgenti: li ammettevano a pagare il siclo al tempio, e, per conseguenza, anco ai diritti del

1) Q. Curtii, *De Gestis Alexandri*, IV, 8 et 9.
2) *Antichità Giudaiche*, l. c.
3) Eusebii, *Chronicon*, t. 2, p. 127, edit. Aucher, Venetiis 1818.
4) *Antichità Giudaiche*, XII, 5, § 5.

culto, al paro degli Israeliti [1]; permettevano ad un sacerdote giudeo di poter mangiare, in certe occasioni, con un sacerdote samaritano [2]; e volevano che i poveri samaritani fossero a pari diritti coi poveri giudei [3]. Pure l'intolleranza nel volgo o tra i pinzoccheri sussisteva, e i Samaritani non erano più scusabili dei loro avversari; anzi procedevano forse a maggiori eccessi, non volendo neppur permettere che passassero sul loro territorio [4], e per impedirlo non mancarono talvolta di ricorrere a violenze ed al sangue [5].

LV. — La provincia della Samaria essendo popolata da generazioni diverse, i Samaritani, sotto il rapporto delle idee religiose, si potrebbero dividere in due classi: dall'una parte erano quelli che conservavano l'elemento mosaico senza mescolanze straniere; dall'altra, ed era forse la classe più numerosa, le idee sane erano miste con molte reliquie d'idolatria; ma determinare i rispettivi confini geografici di ciascuna non è forse possibile, od anco è probabile che in uno stesso paese vivessero insieme: sembra non di meno che Sichem fosse il centro del puritanismo ebreo-samaritano.

Il gran punto di controversia che li separava dai Giudei versava sulla legittimità del culto locale; imperocchè i Giudei volevano che soltanto in Gerusalemme si dovessero offrire sacrifizi a Dio, e i Samaritani trasferivano esclusivamente questo diritto sul monte Garizim. Per favorire la loro opinione sembra che abbiano adulterato un passo del Deuteronomio (XXVII, 4) ov'è comandato d'inalzare un altare sul monte Ebal, come legge il testo masoretico; ma in luogo di Ebal il testo de' Samaritani legge Garizim. Essi ne adducevano per ragione che Garizim è il monte delle benedizioni, ed Ebal quello delle maledizioni [6], per cui sarebbe stato inconseguente l'erigere un altare su quest'ultimo: quindi accusavano i Giudei di avere corrotto il testo, intanto che questi, alla volta loro, accusavano i Samaritani della

1) *Gem. Hieros. Sekalim,* I, 5, p. 36, in Ugolini, t. XVIII.
2) *Tosaphta Demai,* III, 3, in Ugolini, t. XX.
3) *Tosaphta Peaa,* IV, 1, in Ugolini, t. XX.
4) Luca, IX, 52.
5) *Antichità Giudaiche,* XX, 6, § 1.
6) *Deuter.,* XI, 29; XXVII, 12.

stessa colpa. Il vero è, che le testimonianze sono a favore del testo masoretico perchè sono conformi a lui tutte le versioni antiche. Garizim ed Ebal sono due monti in mezzo ai quali sta la città di Sichem, oggi Naplosa; ma Eusebio e San Gerolamo [1], seguiti anco da Sant' Epifanio [2], sostengono che i monti di questo nome accennati nel Deuteronomio sono due colli presso a Jerico, assai vicini tra loro; e bisogna bene che fosse così, se quelli sul Garizim che pronunciavano le benedizioni dovevano essere uditi da quelli sull'Ebal che pronunciavano le maledizioni: laddove i monti che chiudono Sichem nel mezzo sono separati da una' amena valle larga più di un miglio, e le sommità dei due monti sono troppo distanti perchè la voce possa passare dall'una all' altra.

LVI. — I Samaritani ricevevano il Pentateuco che conservarono scritto in caratteri desunti dall'antica scrittura cananea o fenicia. Come ho detto altrove, esso è identico col testo ebreo-masoretico, tranne alcune differenze che possono avere qualche valore filologico, ma sono di nessuna importanza per la storia [3]. Ma al paro de'Giudei, anco i Samaritani non intendevano più la lingua santa e parlavano un particolare loro dialetto, inteso senza dubbio anco dagli altri popoli della Palestina, come gl' Italiani di diverse provincie s' intendono parlando ciascuno il proprio vernacolo. Adunque lo stesso bisogno che indusse i Giudei a tradurre in siro-caldeo i libri sacri onde renderli intelligibili a tutti, indusse anco i Samaritani a tradurre nel loro idioma il Pentateuco; e questa versione, che sicuramente è molto antica, ci rimane ancora, ed è un prezioso monumento della loro letteratura. Vuolsi che rigettassero li altri libri del canone ebraico, ed era infatti una conseguenza della stessa loro opposizione. Que' libri essendo stati raccolti molto tempo dopo il loro scisma, essi non avrebbero potuto ammetterli senza riconoscere l'autorità della sinagoga giudaica da loro formalmente impugnata. Per la medesima ragione, neppure le tradizioni rabbiniche potevano

1) *Onomasticon*, p. 85, edit. Bonfreri.

2) *Hæres.*, IX, § 2.

3) Sul Pentateuco Samaritano vedi la *Critica de' libri sacri dell'Antico Testamento* del dottore Herbst, da me tradotta, t. I, p. 98. Su questo Pentateuco il professore Luzzatto ha fatto un lavoro che passa pel più compiuto: è scritto in dialetto rabbinico.

aver corso fra di loro; ma non poterono sottrarsi intieramente alla influenza di quelle, come lo mostrano vari indizi lasciatici dai Talmudisti, e certe pratiche de' Samaritani moderni derivate indubitabilmente dal Talmùd.

LVII. — Poche cose possiamo dire intorno alle loro speciali opinioni o dottrine speculative, ma per bene intendere anco quel poco ci conviene da prima ricordàre che il Parsismo aveva fatto una invasione non pure nella Siria, ma anco nella Palestina, lasciando ovunque traccie del suo cammino; ma più profonde dovevano essere nel campo delle idee religiose di quel vario-misto genere di Ebrei, Siriaci, Greci, o discendenti di Cutei, Ematiti, Aviti ed altri che da più secoli popolavano la Samaria. La teologia del Zend-Avesta sotto il nome di Tempo Senza-fine (Zeruane Akerenè) riconosce un essere infinito, incomprensibile, occulto, che sussiste nella sua immensità, eternamente impassibile, ed eternamente uguale a sè stesso. Questo essere non pensa nè opera, perchè il pensiero e l'azione sono circoscritti dal tempo; ma volendo creare il mondo, emise fuori di sè Onover, ossia il suo verbo, la sua potenza, la sua azione, ed Onover produsse Ormusd: o per dir meglio Onover ed Ormusd sono lo stesso, ovvero Onover sotto la forma di Ormusd è il pensiero e l'azione di Dio che si ristringe nel finito e si rende sensibile ed operante. Ma siccome nel finito ogni produzione ha necessariamente il suo contrario, la materia e il vuoto, il moto e l'inerzia, il disopra e il disotto, ec., così con Ormusd, o la luce, fu prodotto anco Ariman, o le tenebre; l'uno è la conservazione, l'altro la distruzione; l'uno è il bene, l'altro è il male; ed a questi due principii opposti, ma ugualmente operanti, deve il mondo la sua origine. Ormusd creò sette Amsciaspandi, o angeli supremi, di cui egli è il primo, ed ognuno dei quali ha la propria incumbenza nella vita e nell'economia dell' universo, e nel governo dei sette cieli; indi creò un gran numero di Ized o angeli subalterni; ed Ariman oppose ai sette Amsciaspandi, sette Deu, ed agli Ized altri tanti Deu di un grado inferiore. Ormusd creò la luce, Ariman le tenebre; il primo creò li animali e le piante utili, l'altro li animali e le piante nocive. Insomma ad ogni operazione del primo, il secondo oppose un contrario, e la lotta fra i due principii dura e continua; anzi dei nove mila anni assegnati alla durata del mondo li ultimi tre mila saranno tutti di Ariman; egli dominerà il mondo materiale

per tutto quel tempo, ma in ultimo le sue forze saranno consunte. Allora finirà il suo regno: Sosiosc, concetto virginalmente da un seme deposto nelle purissime aque di Kansè, annichilerà la forza di Ariman e de' suoi Deu, opererà la risurrezione e la rinovazione de' corpi, e purificherà il mondo: lo stesso Ariman diventerà puro, e tutta la creazione sarà sotto il dominio immortale del bene [1].

Questa lotta di due opposti principii, vera in fisica, dovette naturalmente apparir vera anco in metafisica ed incontrar molto favore tra quelli che, o non conoscevano, o mal conoscevano le verità della rivelazione e non avevano la chiave misteriosa che spiega il grande enigma del mal morale: enigma in cui si travagliarono le menti di tutti gl' institutori di antiche religioni. Questa inquietudine diventava tanto maggiore quanto più maturavano i tempi, e sentivasi il bisogno di una soluzione: ciascuno procacciava di trovarne una che lo soddisfacesse, e nel paese dei prodigi e delle intuizioni, nel paese delle profezie e delle promesse, il fermento idealistico era universale, ed alla vigilia di una gran luce erano inevitabili i traviamenti delle tenebre.

LVIII. — Come le sêtte avevano divisi i Giudei, così altre sêtte divisero i Samaritani; ma in quelli la parte positiva superava la mistica, laddove in questi ultimi il più esaltato misticismo fu l'elemento dominante. La prima che ci si presenta in ordine di tempo è quella di Dositeo. Ei fu anteriore a Simon Mago [2], e per conseguenza dovrebb'essere o contemporaneo di Gesù, o fiorito un po' prima. Siamo all'oscuro della sua dottrina, ma dal poco che ne conosciamo rilevasi ch'egli tra i Samaritani introdusse l'Essenismo inteso in un senso anche molto rigido. I suoi seguaci praticavano la circoncisione, osservavano il sabato con tanto rigore da credere neppur lecito di moversi o di cambiar posizione [3]; molti vivevano celibi, li altri non passavano a seconde nozze; nei cibi si astenevano da cose animate, erano di costumi austeri, si soggettavano a molte penitenze e

1) *Vendidad Sadè*, pag. 138 seqq., 155, 164 e 413, nel *Zend-Avesta*, t. II, ediz ANQUETIL DU PERRON *Boun-Dehesc*, § 1 e 2, p. 343 seqq.; § 31-32, p. 411 seqq.; *ivi*, t. III.

2) TERTULLIANO, *Præscript.*, I.

3) ORIGENES, *De Principiis*, IV, 17, in *Opp.*, t. I, edit. DE LA RUE.

digiuni, schivavano il contatto con altri uomini ed aspettavano la risurrezione [1].

Una dottrina molto più sensuale fu quella insegnata dal famoso Simon Mago, nativo del borgo di Gittone presso a Samaria. Costui, dominato da una immaginazione fervida, e potremmo anche dir visionaria, si applicò alle scienze occulte, e il sopranome di mago non vuol già dire che facesse veri o finti miracoli, ma che si era iniziato nel teurgismo caldaico od egiziano, denominato volgarmente magia o magismo; e i cultori di questa arcana scienza pretendevano, col mezzo di certe purificazioni e di certe pratiche, di potersi mettere in un mistico rapporto colla divinità, e di comandare alla natura e mutarne anche l'ordine o le leggi. Certo è che nell'Oriente ha esistito, ed esiste tuttora, una scuola di taumaturgi che col mezzo di non sappiamo quali processi magnetici riescono ad operar cose che hanno fatto meraviglia anco ad osservatori moderni, dotti e tutt'altro che superstiziosi [2]. È verosimile che Simone fosse un adepto di tale scuola, e che le meraviglie da lui operate fossero come quelle che mercarono una celebrità ad Apollonio Tianeo, a Peregrino, ad Alessandro di Abonotico e ad altri goeti, entusiasti od impostori di quel secolo. Oltre a ciò egli si era internato anco nella parte più ascetica della teosofia; e partendo dal principio dualistico, vide bensì che il male era nel mondo, ma che la ristaurazione di quest'ultimo non avrebbe potuto essere effettuata dall' uomo, ente subbiettivo, ed egli pure sotto il dominio del male. Fin qui le sue induzioni erano giuste; ma abbandonata la via che gli additavano li Apostoli, volle aprirne un'altra che lo trasse ad un enorme errore. Padroneggiato da idee illuministiche o da ascetiche perturbazioni, si esaltò al disopra della natura mortale, e presentò sè stesso come una incarnazione della divinità. Egli ammetteva una potenza infinita, radice di tutte le cose; un fuoco universale che è luce, origine di tutte le luci [3]: e da questo Dio-Fornace, o Ente-Padre, sfolgorò una Virtù-Figlia, madre di

1) Epiphanii, *Hæreses*, XIV, in *Opp.*, t. I.

2) Laborde, *Commentaire géographique sur l'Exode*, p. 22 seqq.; Görres, *Christliche Mistik*, t. III, p. 605 seqq; cfr. d'altronde Appulei, *Metamorphos.*, II, p. 158, edit. Runkenius, Lugd. Batav. 1786; Origene, *Contra Celso*, I, 68.

3) Cfr. Malachia, III, 2; Daniele, VII, 10.

tutte le cose, ch'egli chiamava Ennoia od Intelligenza [1]. Ma questa sfolgorazione divina non fu nè la prima nè sola; imperocchè la virtù suprema conteneva in sè due energie o maniere di operare eterne, infinite come lui: una delle quali è fenomenale, cioè esterna e visibile, l'altra occulta od interiore. Dalla energia fenomenale furono prodotte tre sigizie o coppie di esseri metafisici che sono la radice di tutti li esseri materiali. La prima coppia è Nùs ed Epinoia (Mente e Consiglio o Riflessione); la seconda Fonè ed Ennoia (Voce ed Intelligenza) e la terza è Logismòs ed Enthymesis (Ragione e Pensiero) [2]. Questa doppia triade d'idee ipostasiate simboleggiava la successione degli attributi efficienti della Divinità, li uni maschi, li altri femina; quelli attivi e generanti, questi passivi e concipienti. Ennoia, conoscendo ciò che voleva il Padre, scese abbasso, o vogliam dire uscì dall'immensità divina, prese uno spazio e creò li angeli i quali poscia crearono il mondo materiale e li uomini. Cotai Demiurgi, o creatori del mondo, formavano varie gerarchie, probabilmente sette (come i sette Amsciaspandi), ma di tre o quattro soltanto conosciamo il nome, Angeli, Principati, Potestà [3], Virtù [4]: a ciascuna era toccato il governo di una sfera celeste; anzi tutto il firmamento era popolato da sì fatte intelligenze siderali od angeliche [5]. Ma costoro non volendo essere dipendenti da nissuno, si ribellarono, impedirono ad Ennoia di riascendere al Padre, cioè di riconcentrarsi nella di lei primitiva immensità, la fecero schiava e l'obbligarono ad abbassarsi ed a discendere nel mondo de' mortali. Soggettata alle leggi della materia, ella dovette anco subirne le trasformazioni; passò per corpi diversi, fu uomo, donna, animale; fu l'Elena de' Greci; e scendendo fino all'ultimo grado d'ignominia divenne finalmente altra Elena schiava e prostituta mercenaria in un postribolo di Tiro. Frattanto i Demiurgi, governando il mondo di pieno loro arbitrio, vivevano in discordia e ne facevano sentire la ripercussione anco ai popoli della terra, anch'essi discordi e guerreggianti. Di tal

1) Irenæus, *Contra Hæreses*, I, 23, § 2; Epiphanius, *Hæreses*, XXI, § 2.

2) Theodoretus, *Hæreticarum Fabularum*, I, 1, in *Opp.*, t. IV, edit. Sirmondi, 1642.

3) Epiphan., l. c., § 4.

4) Irenæus, l. c., § 3.

5) Epiphan., l. c., § 4.

maniera i Cosmocràtori si distruggevano a vicenda od indebolivano le proprie forze, al punto che col maturare de' tempi la loro azione sul mondo doveva sempre più estenuarsi e rendere più agevole il ritorno di Ènnoia al suo principio, e la redenzione del mondo tiranneggiato e disordinato dagli angeli. Imperocchè essi furono gl' ispiratori de' profeti, essi diedero leggi agli uomini e sottoposero i mortali ad una schiavitù di precetti e di forme legali che non è punto in natura. Da qui si vede che nel sistema di Simone, la rivelazione dell'Antico Testamento non è più una manifestazione di Dio, ma un' opera degli angeli.

Ora il Dio-Padre volendo ristabilire l'ordine nell'universo, redimere li uomini e ricondurre Ènnoia nel suo seno, s' incarnò egli stesso. Ma per uscire dall' infinito e concretarsi fino alla tenue forma d'uomo passò per tutte le esistenze, assunse tutte le forme, ed attraversando le sfere celesti dominate dai Demiurgi fu a volta a volta Angelo, Potestà, Virtù, ec., e finalmente si mostrò agli uomini sotto la forma d' uomo; riscattò Elena dal lupanare, e girando intorno e predicando al popolo diceva di essere venuto a liberarlo dalla servitù degli angeli e ad emanciparlo dai precetti della legge mosaica. E siccome nel suo sistema la moralità delle azioni era stata comandata agli uomini dai Demiurgi, così questa ancora doveva essere abolita: donde ne veniva che tutte le azioni sono indifferenti per sè, e che l'uomo si salva non pel bene che fa, ma per la grazia che lo tocca. Sembra altresì che considerasse la carne come una produzione dei Demiurgi, per cui era lecito di disonorarla e di abusarne; ma per purificar l'anima Simone ammetteva certe espiazioni, non sappiamo ben quali.

Questo visionario ebbe molti discepoli che lo divinizzarono e lo adorarono sotto la forma di Giove, e la sua Elena sotto quella di Minerva: donde scorgesi che le sue dottrine, già sufficientemente informi e piene di contradizione, non tardarono a subire le influenze della teomitologia greca. Altri discepoli accostandosi all'elemento cristiano, ammisero tre metamorfosi di Simone, dicendo che ai Samaritani si manifestò come Padre, cioè con tutta la plenipotenza dell' Infinito; che a' Giudei si manifestò come figlio incarnandosi in Gesù, e che patì in apparenza non in realtà; ed ai Gentili si manifestò come Spirito Santo alludendo alle diverse trasformazioni di Ènnoia o l' Intelligenza di Dio: e qui è da avvertirsi che in ebraico *Rovah* (Spirito) es-

sendo nel feminile, i teosofi gnostici intesero sempre per lo Spirito Santo un ente feminile.

Le incarnazioni simoniane non mancavano di avere qualche cosa di assurdo e d'incredibile; non già pel dogma in sè stesso, perchè l'Oriente credeva alle incarnazioni della divinità, e perchè tutti i teosofi erano di accordo che senza una incarnazione divina era impossibile il riabilitamento morale dell'universo; ma perchè sino allora nissun uomo aveva avuta l'audacia di erigersi tant'alto e spacciarsi pel Dio incarnato: e se è lecito il paragone, lo stesso Gesù se ne astenne, e il gran mistero si fece manifesto dopo la sua morte, per le prove storiche messe al giorno da' suoi discepoli [1]. Menandro adunque, altro Samaritano e già compagno di Simone, introdusse una modificazione al sistema di lui. Egli ammetteva un Dio incognito dal quale emanò Ennoia che generò li angeli, e questi fecero il mondo. Poi li angeli si ribellarono e governarono l'universo a modo loro; pure ignoriamo se anche Menandro ammetteva la schiavitù e le metamorfosi di Ennoia. Quanto a lui non si spacciava già, come Simone, l'incarnazione dell'Ente incognito, ma limitavasi alla parte di profeta mandato espressamente da quella prima virtù invisibile per essere il salvatore del mondo. Rigettava anch'egli la legge mosaica, siccome opera dei Demiurgi; ammetteva un battesimo, una rigenerazione morale, prometteva a quelli che accettavano la sua dottrina la facoltà di vincere sè medesimi, di superare la prepotenza degli angeli, e che dopo la morte sarebbono risuscitati ad una immortalità senza fine.

LIX. — Queste che abbiamo finora esposte non erano dottrine od opinioni di tutti i Samaritani: ma erano insegnate pubblicamente, trovarono credenti e discepoli, erano ammesse da numerosi seguaci; e la setta di Simone in ispecie sopravisse per più di trecento anni al suo autore, e non iscomparve se non verso la metà del IV secolo. Il qual fatto prova che le idee panteistiche, dualistiche o teurgiche che dalla Persia e dalla Cal-

1) « Al principe di questo mondo restarono occulti la verginità di Maria, « il di lei parto e la morte del Signore (cioè di Gesù come Dio): tre « clamorosi misteri che si compierono nel silenzio di Dio. Come dunque « si è manifestato ai secoli? La stella splendette nel cielo, ec. » Sant'Ignazio, *Epist. agli Efesi*, § 19. Vedi anco Giustino martire, *Apologia*, I, § 54.

dea si erano disseminate in tutta la Siria, si erano anco propagate tra i Samaritani, e dovevano necessariamente influire sulle loro opinioni religiose. Infatti ponendoci ora ad esaminare quel poco che sappiamo intorno alle loro credenze generali ed ortodosse, troveremo qua e colà più di un indizio di estranei elementi.

Ignoriamo che cosa pensassero dell'essenza di Dio; e solamente in via di congettura possiamo arguire che lo considerassero come uno spirito, ossia come un ente incorporeo ed astratto. Infatti Gesù nel colloquio colla Samaritana diceva: « Dio è « spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in ispirito e « verità » [1]. E sembra che volesse far intendere che i sentimenti de' Samaritani intorno all'essenza divina contradicevano alle anguste loro idee di culto locale, come se Dio fosse ristretto entro uno spazio od un luogo. Sembra ugualmente che in virtù di questo spiritualismo i Samaritani, per non metter Dio in rapporto immediato colla materia, attribuissero la creazione non a Dio propriamente, ma ad un angelo: è almen certo che l'uomo lo dicevano creato a similitudine degli angeli [2]. Abbiamo veduto che Simone e Menandro ascrivevano agli angeli la creazione del mondo; per cui si potrebbe quasi credere che fosse un' opinione generale, a cui i due capi-setta diedero poscia una applicazione speciale nel senso dualistico.

Alcuni rabbini, tra i quali Aben Ezra, pretesero che le prime parole della Genesi *In principio creò Elohim*, ec., dagli antichi Samaritani fossero tradotte *In principio creò Asima*, ec. [3]. Questo Asima era una divinità degli Hamatei colonizzati a Samaria da Assar-Adone, ed è verosimilmente lo stesso di Baal-Samin, o Signore de' Cieli [4], il Dio-Fuoco di Simone. In tutti i codici della versione samaritana che si conoscono al presente leggesi *In principio creò Elaha*, ec., che può benissimo intendersi nel senso di una potenza angelica [5]; ma ciò non toglie che in qualche altra versione o in qualche libro samaritano non vi potess'essere una interpretazione diversa, e i critici moderni hanno forse torto nell'imputare i

1) Giovanni, IV, 24.
2) *Genesi*, IX, 6, vers. Samarit.; cfr. III, 5.
3) Walton, *Prolegomena*, p. 76, § 7, nel t. I della *Poliglotta*.
4) Vedi il mio *Dizionario storico-filologico della Bibbia*, art. *Asima*.
5) Cfr. *Genesi*, IX, 6, con I, 26, vers. Samarit.

rabbini di falsità o di calunnia. Che interesse potevano mai avere ad inventare una falsità di questo conio? È vero che Beniamino di Tudela accusa i Samaritani del suo tempo di scrivere i nomi di Abramo, Isacco e Giacobbe con una ortografia difettosa, e di sostituire la lettera *alef*, alle lettere *he*, *chet* e *ain*, lo che si trova esser falso [1]; ma Benjamino non aveva forse mai veduto un libro samaritano, e ne parlava dietro qualche pregiudizio popolare. Invece Aben Ezra era un rabbino assai dotto, aveva letto moltissimo, e può avere veduto documenti che sono perduti per noi.

Raccontasi ancora che i Samaritani adorassero Dio simboleggiato in una colomba: i Samaritani moderni lo negano [2]; ma degli antichi, se non è vero di tutti in generale, è assai plausibile di alcuni in particolare. Certo è che la colomba era sacra in tutto l'Oriente: secondo li uni Decreto o Atergatis o Semiramide si trasmutò in quest'uccello [3]; secondo altri le colombe furono le nutrici di Semiramide [4]: si prestava loro una specie di culto, e forse anco di adorazione a Jerapoli nella Frigia [5], in più luoghi della Siria [6], in alcuni anco della Palestina [7], e in circa lo stesso onore godevano tra li Arabi molti secoli prima di Maometto [8]. I profeti sogliono più volte indicare li Assiri od i Babilonesi col nome di colomba, cioè col simbolo sotto il quale que' popoli si rappresentavano la divinità [9]; e Sofonia (III, 1) per disprezzo chiama Gerusalemme città della colomba, vale a dire città che si è abbandonata ad una religione straniera. Finalmente Celso rammenta una tradizione giudaica (samaritana?)

1) *Voyage* de BENJAMIN de Tudele, chap. IX; trad. BARATIER, *Itinerarium Benjamini* Tudelensis, p. 39, vers. ARIAS MONTANI.

2) *Risposta alle questioni di Gregoire*, n. 10. *Fundgruben des Orients*, t. I, p. 438.

3) CTESIAS in ATHENAGORA, *Legatio*, § 30; ed in DIODORO Siculo, *Bibliot. Stor.*, II, 20.

4) DIODOR. Sicul., I, 4.

5) SAINTE-CROIX, *Mystères du Paganisme*, t. II, p. 113, e le note di Silv. de SACY.

6) CLEMENTE Aless., *Protrepticon*, p. 35, e le note di POTTER. LUCIANO, *De Syria Dea*, p. 129. Biponti 1791.

7) TIBULLUS, I, eleg. VII, v. 17. Cfr. OVIDIUS, *De Arte Amandi*, I, 76.

8) Silv. de SACY, *Chrestomathie Arabe*, t. II, p. 454, seconda ediz.

9) GEREMIA, XXV, 38; XLVI, 16; L, 16; cfr. OSEA, XI, 11.

seguendo la quale Dio in figura di tortora (colomba) fiammeggiante verrà un giorno a distruggere il mondo [1]. È dunque possibilissimo che anco i Samaritani prestassero a questo volatile il culto religioso che gli prestavano tutti i loro vicini, abbenchè poscia se ne siano emendati.

LX. Credevano agli angeli, e sicuramente anco ai demoni [2]; ma ignoriamo quali fossero i loro sentimenti sulla caduta dei primi. Il celebre passo della Genesi, VI, 2: « I figli di (o degli) « Elohim videro le figlie degli uomini che erano belle, ec., » e che alcuni riferirono agli amori degli angeli colle fanciulle mortali, dal traduttore samaritano e interpretato alla maniera di Onkelos, traducendo Elohim per *Sultaniah* (signori, principi): ma resta a vedersi che cosa egli intendesse. Tuttavia siccome quel traduttore pende molto allo spiritualismo, così è verosimile che rigettasse l'idea di carnali amori fra nature angeliche e terrene: ma non si può accertare che tal fosse l'opinione di tutti.

Abbenchè i Samaritani rigettassero i libri de' profeti compresi nel canone ebraico, ciò nondimeno riconoscevano la missione divina de' medesimi, e con essa l'ispirazione e la facoltà di conoscere le cose occulte [3]. Tutti sanno con quanto interessamento quei di Sichem accogliessero Gesù, ed un successo non meno edificante ebbe il diacono Filippo in Samaria [4]; ma l'esito fortunato di Simone e di altri dello stesso conio prova che le idee popolari non erano lucide, e che il pubblico entusiasmo confondeva facilmente i santi cogli impostori: anzi pare che questo loro spirito entusiastico fosse passato in proverbio tra i Giudei [5]. I Samaritani moderni hanno in particolar venerazione i profeti Eldad e Modad, e ne mostrano il sepolcro [6]; la qual dulia è probabile che sia antichissima. Ho già accennato altrove [7] che nel primo secolo dell'èra volgare, od anche prima, esisteva una profezia attribuita a quei due celebri personaggi che ai tempi di Mosè profetizzarono nel deserto [8].

1) Origene, *Contra Celso*, IV, 11, ediz. De la Rue.

2) Cfr, *Atti Apost.*, VIII, 7.

3) Giovanni, IV, 16-19.

4) *Atti Apost.*, VIII, 5 seqq.

5) Giovanni, VIII, 48.

6) *Epist. Sichemitarum ad Jobum Ludolfum*, in Ugolini, t. XXII, p. 650.

7) Vedi sopra a p. 317, nota 1.

8) *Numer.*, XI, 27.

Sebbene dal solo Pentateuco non siavi quanto basti per formulare una dottrina sul Messia, pure tanto valse l'influenza delle opinioni giudaiche, che anco i Samaritani abbracciarono quella dottrina ed aspettavano un Messia salvatore del mondo che dovrà dare un nuovo aspetto alla religione [1]; ma fin dove procedessero da questo lato, lo ignoriamo. Una conseguenza, si può dire inevitabile, della dottrina messianica, è anco la risurrezione: è fuor di contrasto che questo dogma era sparso anco fra i Samaritani, e lo vediamo insegnato da Dositeo, da Menandro e forse anco da Simone: pure alcuni lo negavano, e vi erano libri samaritani ne' quali sostenevasi che la risurrezione de' morti non è punto insegnata nel Pentateuco; ma i rabbini li tacciavano di falsità, quantunque le prove che ne adducevano non fossero tra le più concludenti [2].

LXI. — Nella pratica i Samaritani erano osservantissimi dei precetti mosaici: anch'essi feriavano l'anno settimo [3], erano molto rigidi sul precetto del sabbato, e credevano di macchiarsi toccando un Giudeo od un uomo di altra religione. Se crediamo a Rabbi Salomon Ben Virga [4], non pagavano nè primizie nè decime, dalle quali erano stati esonerati da Manasse loro primo pontefice; ma quest'autore, oltre che è moderno, è anco di una tale inesattezza che ci obbliga a diffidar molto di quanto ei dice: invece il Relando adduce assai prove in contrario [5].

Intorno alla loro indole, Giuseppe li taccia di volubilità, e dice che erano amici o nemici de' Giudei secondo che questi erano accompagnati dalla buona o dalla ria fortuna [6]. Rabbi Salomone Jarchi, sulla fede di altri rabbini antichi, imputa loro una speciale scaltritudine. In prima, ei racconta facetamente, domandano un po' d'aqua perchè costa niente; poi chiedono se non vi sarebbe una cipolletta; ricevuta anco questa, domandano in grazia un po' di sale; ed avuto il sale, finiscono con

1) Giovanni, IV, 25, 29-42.
2) *Gem. Babyl. Sanhedrin,* XI, p. 896, in Ugolini, t. XXV.
3) *Antichità Giudaiche,* XI, 8, in fine.
4) *Scebeth Jehudah,* p. 15, ex. vers. Ganz.
5) *De Samaritanis,* § 17, in Ugolini, t. XXII.
6) *Antichità Giudaiche,* IX in fine, XI in fine, XII, 5, § 5.

domandare un po' di pane [1]. Nel Nuovo Testamento si parla poche volte di loro, e quasi sempre con vantaggio: qua sono un modello di gratitudine pel beneficio ricevuto [2]; là sono benefici essi medesimi e pieni di carità verso il prossimo [3]; altrove sono pii, ospitali, di buona fede, zelanti per la religione, ed è questo stesso loro zelo che li rende facilmente pieghevoli a ricevere così le buone come le cattive dottrine [4].

I Samaritani si erano sparsi in Egitto, in alcune isole del Mar Rosso [5], e in varie parti dell'Oriente [6]; pure mancarono a loro i mezzi di prosperare. Perchè senza tempio, senza ministero insegnante, senza una liturgia regolare che dirigesse il movimento esterno della religione, circondati da idolatri di ogni razza, soggiogati dalla influenza di tante opinioni, siriache, persiane, caldee, greche, arabe, egiziane, dovevano, loro malgrado, subirne l'impulso. Per non corrompere l'elemento mosaico avevano, per così dire, fatto un passo retrogrado o per lo meno si dichiararono irremissibilmente stazionari, si ristrinsero entro il limite angusto del solo Pentateuco e rigettarono il ricco tesoro de' successivi profeti e la sterminata suppellettile delle tradizioni rabbiniche; ma questa medesima restrizione mosaica non essendo bastevole a soddisfare i bisogni di una nuova intelligenza educata dai secoli, furono costretti a supplirvi con merce affatto straniera. Quindi li uni divennero seguaci di sette visionarie e immorali che si consumarono in forza degli stessi loro traviamenti; e li altri, che vollero concentrarsi in un immobile puritanismo e negarono di prestarsi a qualunque modificazione voluta dallo spirito umano, si privarono di quei sussidi che ringiovaniscono una setta facendola camminare col tempo e progredire con lui. I Samaritani, malgrado la severità de' loro costumi e la loro indole quieta e pacifica, non ebbero la fortuna dei loro emoli che si sparsero per tutto il mondo; anzi decaddero di secolo in secolo; ed oggi giorno appena resta un piccolo avanzo in un angolo oscuro della Palestina onde attestare che ancora esistono.

1) R. Sal. Jarchi, *in Psalm.* XIX, 14, ap. Bartolocci, *Bibl. Rabb.*, t. II p. 111.

2) Luca, XVII, 16.

3) Luca, X, 33.

4) Giovanni, IV, 9 seqq.; *Atti Apost.*, VIII, 8 seqq.

5) *Geograph. Nubiensis, Pars.* V, *Clim.* II, p. 45.

6) *Codex Theod. de Judæis*, ec., nel t. VI, ediz. Gothofred.

Capo VIII.

ELLENISTI E TERAPEUTI.

LXII. — Il nome di Ellenisti o Grecizzanti fu dato a quelli Ebrei che dispersi nelle città dei Greci, ne avevano adottata la lingua ed in parte anco i costumi [1]; ma costoro, se dobbiamo giudicarne dai monumenti che restano, parlavano un dialetto che chiamasi ancora ellenistico, nel quale le parole erano greche, ma barbara la disposizione e la sintassi. Pure è verosimile che di tal dialetto si servissero esclusivamente nelle loro traduzioni bibliche onde conservar meglio la fedeltà del testo, e che del rimanente nel commercio usuale della vita parlassero come li altri; lo che si vide anco negli Ebrei moderni che nelle traduzioni volgari della Bibbia scrissero una lingua barbara e sgrammaticata [2]. Che che ne sia di questo, li Ellenisti non formavano una setta, nel senso rigoroso di questa parola; e in massima generale convenivano colle dottrine ed opinioni della parte più ortodossa de' loro confratelli nella Palestina, abbenchè tra di loro, i nomi e le distinzioni di Farisei e Sadducei fossero sconosciuti: ma la loro posizione sociale e la diuturna convivenza fra i Gentili aveva impresso fra gli Ellenisti un carattere più sciolto, più liberale, ed una tendenza più progressiva. I Giudei di Alessandria erano coloro che, per così dire, dettavano il buon tuono agli altri, ed è da loro che partiva lo spirito che ispirava li altri Ellenisti dell'Asia e della Grecia. Quella città, diventata la prima dell'Oriente, come era il centro della sapienza greca, così la divenne anco della sapienza giudeo-ellenistica.

1) SCHLEUSNER, *Lexicon Græc. Lat. in Nov. Test.*, t. 1, p. 632.

2) Veggasi per esempio la Bibbia spagnuola detta di Ferrara. Questo cattivo gusto non si è perduto ancora, e fu anzi rimproverato recentemente al signor CAHEN nella celebre sua traduzione francese della Bibbia.

LXIII. — Già sanno i miei lettori che in Alessandria i Giudei vi stavano molto numerosi, ricchi e potenti. Diventati una parte importante della cittadinanza, presero anch' essi le maniere de' Greci, il loro buon gusto per le arti, la letteratura e la filosofia; e dimenticato il natio idioma, la liturgia in ebraico riuscì non solo inintelligibile, ma anco impraticabile stante la mancanza di rabbini che sapessero leggere le Scritture nel loro originale. Sembra infatti che per qualche tempo solessero farli venire da Gerusalemme: ma una lezione sacra od una predicazione che non s'intende, diventava sempre più inutile; e il bisogno di una riforma trasse li Alessandrini ad un attentato nuovo nella storia della sacra letteratura e fecondo di grandi conseguenze.

Dopo che la lingua santa divenne straniera al popolo, anco nelle sinagoghe della Palestina e di Babilonia s'introdusse l'uso degl'interpreti; voglio dire che l'uno leggeva la lezione nel testo originale ed un altro la spiegava in siro-caldeo, ossia nel dialetto comune [1]. È anco verosimile che gl'interpreti, ond'essere più pronti e più esatti, tenessero già tradotte per iscritto alcune lezioni sabbatiche; ma non sembra che prima di Onkelos taluno siasi ardito di tradurre per intiero la Legge e di rendere questo lavoro di publica ragione. L' alta opinione che li Ebrei avevano della loro lingua, che per eccellenza chiamavano santa; lingua colla quale Iddio aveva creato il mondo e la sola che fosse intesa dagli angeli; lingua insomma di cui ogni parola, ogni sillaba conteneva misteri ineffabili, — non permetteva loro neppure di concepir l' idea di una traduzione del sacro testo. Se Dio stesso lo aveva dettato in quell' idioma, chi avrebbe potuto traslatarlo in un altro? E non solo pareva loro che sarebbe stata una profanazione, ma che anco era un'impresa impossibile perchè non si poteva degnamente e sufficientemente esprimere in altra lingua il concetto del testo originale.

Ma li stessi scrupoli non potevano avere i Giudei-alessandrini; i quali, partendo dal principio che per loro erano inutili i libri sacri in una lingua che non intendevano, ne dedussero la necessità di doverli tradurre in quella che parlavano. Racconta Aristea, che Tolomeo Filadelfo, ad istigazione di De-

1) *Gem. Hieros. Megillah*, IV, 1, p. 958, in Ugolini, t. XVIII. Cfr. anco *Misc'na Megillah*, IV, 10, in Surenhusius, t. II, e I. *Corinz.*, XIV, 27.

metrio Falereo, s'invogliò di avere i libri sacri degli Ebrei, e che per conseguire il suo fine incominciò collo spendere 660 talenti (quasi quattro milioni di franchi) onde riscattare centomila schiavi Giudei; indi spedì un'ambasceria ad Eleazaro sommo sacerdote con tanti donativi che ascendono essi pure a più milioni. Eleazaro gli mandò il sacro codice scritto in lettere d'oro con un collegio di settantadue dottori versati nelle lingue greca ed ebraica, incaricati di tradurlo in greco: per lo che il lavoro portò in seguito il nome di traduzione dei settanta interpreti [1]. Questo racconto fu creduto dagli antichi, ma oggi giorno è rigettato universalmente; e il dottore Hug è forse il solo tra i più moderni che abbia tentato di riabilitarlo, a forza d'ipotesi appoggiate ad altre ipotesi, che niente scemano il carattere di manifesta impostura ond'è scolpita la narrazione intiera di Aristea. Pure qualche cosa debb'esservi stato: osservandosi che il Pentateuco detto dei LXX ha una strettissima affinità col testo ebreo-samaritano, saremmo quasi tentati a credere che i primi a dar una versione greca sieno stati i Samaritani stanziati ad Alessandria. Li altri Giudei-alessandrini trovando che l'innovazione era utile e comoda, non avranno mancato d'imitarla, od anco di servirsi del lavoro già fatto; ma o per emendarlo, o per meglio assicurarsi se era stato fedelmente tradotto, è possibile che sieno stati chiamati alcuni scribi di Gerusalemme e che anco siasi fatto venire un esemplare ebraico di quelli che usavansi nelle sinagoghe gerosolimitane, onde confrontarlo colla versione esistente. Sembra altresì che quel lavoro abbia finalmente ricevuto una sanzione legale dal Sinedrio di Alessandria che autorizzò le sinagoghe a farne uso pubblico. Ad appoggiare questa congettura torna opportuno un frammento di Aristobolo, Giudeo-Alessandrino, che fiorì sotto il regno di Tolomeo Filometore (150 anni avanti l'èra volgare) nel quale afferma che prima della versione greca attribuita ai LXX, ne esisteva un'altra [2]. Ad ogni modo, è certo che il popolo ne fu lietissimo, e si stabilì una festa per celebrare un tanto avvenimento; e tutti li anni i Giudei-alessandrini recavansi all'isola del Faro ove o sotto padiglioni, o sdrajati a terra facevano conviti ed allegrie [3]. Ma la cosa fu

1) La storia di questo avvenimento scritta dal vero o supposto ARISTEA vedila nel t. II delle *Opere* di GIUSEPPE, edizione di HAVERCAMP.

2) CLEMENT. Alexand. *Stromat.* I, p. 410, edit. POTTER.

3) PHILO, *De Mose*, II, p. 140. nel t. II, edit. MANGEY.

veduta diversamente a Gerusalemme, ove fu considerata come un enorme sacrilegio simile a quello che commise Israele quando fabbricò il vitello d'oro nel deserto, e come una grande calamità della natura, onde il sole si oscurò per tre giorni; ed a memoria fu istituito un digiuno [1].

Li Alessandrini per giustificarsi avranno incominciato a dire che quella versione fu fatta col consenso de' Gerosolimitani; poi avranno immaginate quando l'una, quando l'altra delle favole a cui Aristea mise la corona ed altri venuti dopo di lui aggiunsero le frangie. Quelle favole a forza di ripetersi diventarono una verità istorica; e siccome lusingavano l'orgoglio nazionale, così furono credute senza difficoltà anco dai rabbini: Giuseppe Flavio le registrò nella sua storia, i Talmudisti le conservarono nelle loro tradizioni e finirono col decidere che dopo la lingua ebraica (la caldea) la lingua greca è la sola in cui si possano tradur degnamente i libri sacri [2]. Le compiacenze andarono anche più oltre, e si fece l'elogio della lingua greca dicendo che è l'onore di Jafet, e la più bella fra le lingue de' figliuoli di Jafet [3]. Il vero è che il Pentateuco greco ebbe un successo incredibile: si sparse rapidamente per tutte le città ov' erano Ellenisti, fu letto in tutte le sinagoghe, si sostitui al testo originale che li Ellenisti dimenticarono, e si usurpò l'autorità di una traduzione inspirata. Questo applauso incoraggì i traduttori; e non andò guari che tutti i libri sacri dell'Antico Testamento, chi più chi men bene, si trovarono voltati in greco. È indubitato che il Pentateuco fu tradotto sotto un Tolomeo; ma come tutti i re di Egitto della stirpe dei Lagidi portarono questo nome, così è incerto quale precisamente possa essere. I più lo credono Tolomeo Filadelfo, altri suo padre Tolomeo Lago. È almeno certo che ai tempi di Tolomeo Evergete vi erano già molti libri sacri tradotti in greco [4].

LXIV. — I rabbini avendo stabilita la massima [5] che

1) *Megillath Taanith.*, XII; *Sopherim* I, in Ugolini, t. II, p. 1329.

2) *Misc'na Megillah*, I, 11; *Gem. Hieros. Megillah*, I, 11, p. 880.

3) *Glossa Talmud.*, in Ugolini, t. I, p. 1330.

4) *Prolog. in Ecclesiasticum.* Sulla versione dei LXX, la storia di Aristea, e le quistioni a cui diede luogo, vedi la mia traduzione di Herbst, *Critica de' Libri Sacri dell'A. T.*, t. I, p. 182 e seqq.

5) Vedi sopra a p. 303.

dopo Aggeo, Zaccaria e Malachia lo Spirito Santo fu tolto da Israele, vennero ad inferirne che dopo quei profeti non potevano più esservi libri inspirati. Infatti Giuseppe [1] ci fa sapere che a'suoi tempi i Giudei contavano 22 libri sacri; vale a dire cinque di Mosè, tredici de' profeti vissuti da Mosè fino ad Artaserse e quattro di inni e precetti morali. Questi ventidue libri sono indubitabilmente i medesimi che contano ancora nel loro canone. Ma li Alessandrini, e dietro di essi tutti li Ellenisti, non si fermarono a questa restrizione; e siamo debitori a loro di averci conservati i libri così detti Deutero-canonici ed alcuni frammenti più o meno estesi che ora si leggono aggiunti ai libri di Daniele e di Ester [2].

È però vero che, a quel che sembra, li Ellenisti non riconoscevano nei libri sacri quel grado d'ispirazione che attribuivano ai medesimi i Giudei della Palestina; e pare anzi che, tranne la Legge, tutti li altri li considerassero niente più che monumenti di antica gloria nazionale, e che ai profeti ed alli storici sacri portassero incirca quel rispetto che noi portiamo agli autori classici. Neppure quelli di Mosè li ritenevano ispirati, ma li veneravano come l'opera di un gran legislatore che era stato in intimi rapporti colla divinità, incirca come i Greci veneravano le leggi di Solone e di Licurgo, e i Romani i statuti di Numa e i libri sibillini [3]. Questa opinione era il risultato della loro convivenza coi Greci, i quali ammettevano bensì ispirazioni estemporanee, ma non una letteratura ispirata; e concedevano benissimo che li antichi legislatori potessero avere conversato con esseri sopranaturali, ma non avevano alcuna idea di una legislazione emanata dal cielo. Invece quest'ultimo principio era comune a tutti li Orientali: il Zend-Avesta è la parola che Ormusd comunicò a Zoroastro; le leggi di Manù furono comunicate da Manù istesso ai Mahàrisci o santi per eccellenza: per cui se il principio dell'ispirazione divina de' libri sacri si corruppe fra li Ellenisti sotto il dominio dell'influenza greca, si mantenne fra i rabbini sotto il dominio dell'influenza orien-

1) *Contra Apione*, I, 8.

2) Sul canone degli Alessandrini e le sue differenze col vecchio canone della Palestina. Vedi Herbst, t. I, p. 25 e seqq.

3) Philo, *De Mose*, p. 163. *De Cherub.*, p. 113. *De Migr. Abr.*, p. 393.

tale: l'uno e l'altro caso furono un bene della Provvidenza, perchè pel secondo i testimoni della rivelazione conservarono la loro dignità, intanto che il primo ne accrebbe la potenza col renderli famigliari ai Gentili.

LXV. — Già si era introdotto il gusto delle allegorie, necessario risultamento di una parentela fra la teologia simbolica dell'Oriente e la filosofia de' Greci, segnatamente la platonica che in Alessandria aveva preso uno slancio affatto nuovo. E gli Ellenisti educati in tali scuole e sottoposti, come gli altri, all'azione dell'influsso dominante, diventarono anch'essi allegoristi, ed aprirono perciò un intentato cammino alla maniera d'interpretare le Scritture. Sopra questa via i filosofi gentili furono trascinati dalla necessità in cui erano di conciliare colla ragione l'assurdo materialismo della teologia greca; e i Giudei vi si portarono, spinti per un lato dall'ambizione di far risultare dalla Bibbia quanto di migliore e di più sano dissero i filosofi greci su Dio, l'uomo ed il mondo, e per l'altro dal bisogno di mettere in una tal quale armonia i fatti biblici colle nuove tendenze filosofiche. Questo processo esegetico non era forse molto ortodosso, e finì anzi con trasformare i fatti più positivi della Bibbia in un idealismo fantastico; pure fu utile, perchè alontanò li Ellenisti dal rigor letterale che ordinariamente i dottori della Palestina attaccavano al testo della Bibbia, ed avvezzandoli a riconoscere nel sacro testo un senso larghissimo e suscettivo di diverse spiegazioni, li preparò all'esposizione figurata su cui doveva fondarsi un altro ed imminente edifizio religioso. Inoltre anco i filosofi greci, che si erano attaccati all'idealismo dei Neoplatonici e Pitagorici, presero gusto pei libri sacri degli Ebrei, li studiarono, li conciliarono colle loro preconcezioni, e ne dedussero più d'una verità. Segnatamente il pitagorico Numenio ne fece un grand'uso [1]; ed egli ed altri che praticarono lo stesso, spacciarono, senza saperlo, quasi altretante raccomandatizie in favore delle dottrine rivelate.

LXVI. — Quel medesimo spirito che traeva li Ellenisti alessandrini ad elargire il circolo del Giudaismo per ogni suo verso, fu pur cagione che si formasse il tempio di Onion nella provincia di Eliopoli [2]; e che a quella provincia si attribuissero tutti

1) Origene, *Contra Celso*, I, 15 e 51.
2) Vedi sopra a p. 72.

i privilegi di una terra santa di cui godeva la Palestina. Anco là feriavasi l'anno settimo lasciando la terra in riposo [1]; ed anco là, secondo tutte le apparenze, si pagavano le decime, le primizie, le primitive, le primogeniture, e li altri sacri oneri stabiliti dal jus mosaico. Ma il pontefice Onia non avrebbe potuto conseguire il suo intento, se le opinioni de' suoi correligionari nell'Egitto non fossero già state disposte; e se già fin di allora non si fosse cominciato a credere che Dio può benissimo essere adorato anche fuori di Gerusalemme.

La fondazione di quel tempio non fu di un gran pregiudizio al santuario gerosolimitano, ma stabilì il principio contro l'esclusività del culto locale: e per quanta resistenza opponessero i rabbini, pure dovettero alla fine fare anch'essi delle concessioni alla opinion pubblica [2]. Si andò anco più avanti, perchè, stando alla legge mosaica, non si poteva sacrificare fuorchè nel tempio di Gerusalemme, e ciascuno Israelita era tenuto a presentarsi al Signore tre volte all'anno. Ma li Ellenisti vivendo a distanze anco lontanissime da quel tempio, la necessità li obbligava a trasgredire il secondo precetto, a credere che Dio è da per tutto, e li avvezzava ad un culto senza sacrifizi e puramente razionale nelle loro sinagoghe: quindi anco le loro idee religiose presero una estensione che slanciavasi arditamente al di là dei confini locali stabiliti dal vecchio mosaismo, divennero più lucide, più elevate, più spiritualistiche, che non tra i loro confratelli di Gerusalemme, appo i quali la religione si riduceva oramai ad una liturgia di formole vuote di senso e senza scopo morale.

Insomma li Ellenisti tenevano in sostanza le medesime dottrine ed opinioni messe in voga da' Farisei; ma erano più spregiudicati, la loro vita pratica era più larga e più indipendente da riguardi, intervenivano coi Gentili agli esercizi ginnastici, frequentavano i circhi e i teatri, erano commercianti, filosofi, poeti, magistrati, militari, e, tranne i doveri della loro religione, vivevano come li altri Greci o con poche differenze. Quindi essi rappresentarono un gran fatto nello sviluppo che doveva subire l'umanità: perchè col far conoscere ai Greci i libri ri-

1) *Tosaphta Sceviith*, IV, 1.
2) Vedi la nota 3 a p. 71.

velati, col dare ai medesimi un senso più largo e più profondo, coll'associare allo studio di essi quello della filosofia, furono in certo qual modo i precursori che prepararono li spiriti a ricevere il cristianesimo; i loro numerosi proseliti furono come un canale di comunicazione tra essi e i Gentili; e fu appunto fra i proseliti e li Ellenisti che l'Evangelio reclutò le prime sue milizie. Paolo, Apollo, Aquila, Sila, Barnaba, Timoteo, Tito ed altri molti uscirono dalle sinagoghe ellenistiche, andarono a predicare ov'erano sinagoghe ellenistiche, e le prime conquiste le fecero tra li Ellenisti: anzi nella stessa chiesa di Gerusalemme, quand'era ancora nascente, troviamo che li Ellenisti i quali abbracciarono la nuova religione, nel numero e nella scienza superarono bentosto li altri, a tal che i primi sette diaconi furono scelti esclusivamente dal loro ceto [1].

LXVII. — Li Ellenisti non si divisero in sètte come i Giudei della Palestina. Attaccati all'elemento mosaico ne' suoi principii generali, erano dispersi su troppi spazi e menavano una vita troppo attiva per affezionarsi a particolarità dottrinali che esigevano un'applicazione sedentaria. D'altronde l'influenza universalistica del Gentilesimo agiva anche sopra di loro, e il solo scisma che potesse aver luogo, fu quello che successe in fatti cagionato dalla predicazione dell'Evangelio. Contuttociò l'Essenismo si era colonizzato nelle vicinanze di Alessandria, e i seguaci di esso col paese mutarono anche il nome chiamandosi con termine greco Terapeuti (Curanti), e persino il loro genere di vita subì una grande variazione: nella Palestina erano mistici-pratici, e trasportati nell'Egitto diventarono mistici-ascetici; e la medicina che li Esseni esercitavano sui corpi, i Terapeuti l'applicarono allo spirito.

Filone è il solo autore che parli di questa setta [2]; ma la sua descrizione, quantunque diffusa, è molto imperfetta, ed è più un panegirico che una esposizione istorica. Ei dice che i Terapeuti erano sparsi in tutte le provincie dell'Egitto, anzi in tutto il mondo; ma dubito ch'ei s'inganni e che confonda i primi cristiani, che cominciavano allora a propagarsi, e che non avendo ancora un nome che li distinguesse dai Giudei, per la semplicità dei costumi, per la comunanza de' beni, pel rispetto che

1) *Atti Apostol.*, VI, 1 seqq.

2) Philo, *De Vita contemplativa*, nelle *Opp.*, t. II, p. 471 seqq.; Eusebio, *Stor. Eccles.*, II, 17, ne ha copiato ed abbreviato il racconto.

portavano ai vecchi, e pel loro governo interiore avevano molta similiitudine colle società degli Esseni e de'Terapeuti. In un altro sbaglio cadde Eusebio, il quale pretese che i Terapeuti fossero monaci cristiani. Filone aggiugne che li elettissimi e più perfetti di questa setta soggiornavano sulle colline in prospettiva del lago Mareotide, in un luogo ameno, sicuro dalle incursioni di Arabi o malviventi, non lunge da Alessandria. Erano uomini e donne; tutti egualmente si dedicavano alla vita celibe ed alla contemplazione: non abitavano una casa comune come li Esseni; ma ciascuno aveva il suo *monasterion*, cioè una abita zione divisa in due o più spartimenti, perchè l'oratorio (*Semne ion*) ove stavano a studiare ed a meditare, era, come luogo sacro, separato dal luogo ove dormivano e mangiavano. Le abitazioni erano isolate, ma non troppo distanti l'una dall'altra, affinchè accadendo di essere aggrediti, potessero chiamar soccorso ed assistersi mutuamente. Per cui quel villaggio terapeutico aveva in circa la forma delle Laure degli anacoreti istituitesi qualche tempo dopo nei deserti della Tebaide. La costruzione delle case era semplice, non avendo altro scopo tranne quello di garentirsi dal freddo o dal caldo. Semplice il vestimento: perchè di estate portavano soltanto una camiciotta di tela, stretta verosimilmente da una cintura, come si usava; e nell'inverno un cappotto grossolano. Sobrio del paro era il vitto: non mangiavano carne od altra sostanza animale, non bevevano che aqua, ed ordinariamente il loro cibo consisteva in solo pane condito con sale e con isopo (forse l'origano che ha un sapore aromatico): non mangiavano che una volta al giorno, cioè alla sera; alcuni anco una sol volta ogni due o tre giorni, e ve n' erano persino che mangiavano soltanto una volta la settimana. Di simili prodigiose astinenze la storia dei cenobiti egiziani ci offre numerosi esempi.

LXVIII. — I Terapeuti erano dualisti, o tendevano a questa opinione: secondo loro il giorno apparteneva all'impero della luce, e la notte a quello delle tenebre. Pregavano due volte al giorno: quando si levava il sole e quando tramontava, porgendo inni a questo pianeta, immagine visibile del Supremo Ente invisibile; e durante ch' egli splendeva sull'orizzonte, stavano ritirati nel Semneion, intenti allo studio ed alla meditazione; anzi alcuni si concentravano tanto profondamente fino a soggiacere a visioni e ad estasi: sopravenuta la notte, soddisfacevano ai bisogni del corpo.

Tra i loro libri avevano la Legge, i Profeti ed inni, forse i Salmi; avevano pure libri speciali alla loro setta e scritti dai loro capi, i quali, a quel che pare, erano tutti di argomento mistico od ascetico. Sembra altresì che si applicassero alla poesia; perchè non solo possedevano varie collezioni di inni e cantici spirituali di metro diverso, ma ciascuno ne componeva eziandio dei nuovi che cantavano nelle loro adunanze. Nella interpretazione biblica rigettavano il senso letterale, ricevevano soltanto l'allegorico e paragonavano le Scritture ad un animale, dicendo che le parole sono il corpo, e il senso arcano l'anima. Al paro de' Pittagorici e de' Platonici portavano gran venerazione al numero sette che consideravano come un numero puro ed eternamente vergine, come il più santo e il più naturale di tutti i numeri, generato dal triangolo retto che è il principio della generazione di tutte le cose [1]: in conseguenza il sabbato era per loro il santissimo dei giorni. Per tutta la settimana non uscivano mai dalle loro case, ma nel sabbato vestivano l'abito sacro, ossia un grembiale bianco di tela, ed adunavansi insieme in un monastero comune ov' eravi un Semneion diviso in due spartimenti da una tramezza di legno alta tre o quattro cubiti; in uno stavano li uomini, nell'altro le donne. A misura che arrivava, pigliava ciascuno il suo posto e tenevasi immobile e taciturno colla destra fra il petto e il mento e la sinistra aderente al corpo. In questa positura aspettavano l'anziano che era il più vecchio nell'ordine o il più provetto nella scienza. Egli era il presidente dell'assemblea, proponeva le questioni, o ragionava egli stesso, e li altri ascoltavano in silenzio: applaudivano od approvavano con cenni; crollare la testa od alzare l'indice destro era un segno che l'uditore o non aveva inteso o aveva dubbi da far disciogliere. Chi aveva qualche cosa da dire parlava alla volta sua, si leggevano le Scritture, si filosofava o si allegorizzava sulle medesime, sempre con gravità e compostezza. Venuta la sera, andavano tutti insieme a cena: la mensa degli uomini era a destra e quella delle donne alla sinistra. Quando tutti erano riuniti, ad un cenno del capo si alzavano, cantavano l'inno dell'antipasto, poi sedevano di nuovo, o meglio sdraiavansi su stuore di papiro che facevano le veci dei letti orientali e si ponevano

1) Sulla dottrina dei numeri, e sul numero sette in ispecie, vedi Macrobio, *De Somno Scipionis*, I, 6.

a mangiare. Il cibo era, come al solito, pane ed aqua fredda; i soli vecchi e deboli di stomaco si servivano di aqua calda. Finita questa non opipara cena, si rompeva il silenzio per ripigliare le discussioni filosofiche, indi si cantava l'inno di grazie. Dopo di che uomini e donne spartivansi in due cori, diretti ciascuno da un capo esperto nel canto e s' intuonavano inni di ritmo e melodia diversi, li uni a pieno coro, li altri a voce alternata, accompagnando il canto con gesti, passi e danze in cadenza secondo l'ordine delle strofe e delle antistrofe. Cantavano anche a solo, ed al fine di ogni strofa tutti ballavano ripetendo li ultimi versi o il ritornello. Non si dice che avessero stromenti di musica, ma sembra che le battute di piedi e di mani ne facessero le veci. Sembra altresì che quei canti pantomimici avessero allusioni storiche: sappiamo in fatti che talvolta i due cori si riunivano in un solo per rappresentare la marcia degli Ebrei a traverso il Mar Rosso: uno de'cantori facendo da Mosè, ed una cantatrice facendo da Maria, intuonavano canti eroici, alternando le voci fra uomini e donne e sempre accompagnando colla danza. Continuavano quest'esercizio tutta la notte; ed al nascer del sole facevano la preghiera, indi ritiravasi ciascuno al proprio alloggio.

LXIX. — Anche senza troppa malizia si può sospettare che quelle adunanze notturne non fossero esenti da disordini. Invero Filone dice che le donne erano quasi tutte vecchie e dedicatesi alla castità per elezione e non per forza come le sacerdotesse del paganesimo: ma ve n'erano anche di giovani e vi erano uomini giovani. Il clima era fervido e fervide le persone: i due sessi tenevansi di fronte con una sola camicia od un grembiale a mezza vita, fra canti e balli, per cui bisogna supporre un temperamento sovrumano per resistere a certe tentazioni.

Io dubito parimente che la loro sobrietà fosse tanta da contentarsi di solo pane. È vero che l'Egitto fu sempre ed è ancora la patria del digiuno: ma la maggior parte de'Terapeuti dovevano essere persone culte, educate nelle lettere e nella filosofia, le quali o per amore alla solitudine o per inclinazione melanconica avevano abbracciata quella vita. Forse il rigore era in alcuni, i quali seguendo l'esaltato ascetismo del secolo, credevano colle macerazioni e coi digiuni di prostrare la materia e d'inalzare lo spirito ed avvicinarlo alla contemplazione più profonda degli arcani celesti. Ma questa medesima tendenza persuadeva altri che

la carne fosse una creazione del male e che perciò fosse lecito di abusarne come per avvilirla e disprezzarla. Tale opinione fu professata da molti Gnostici contemporanei de'Terapeuti.

Ci mancano le notizie relative alle dottrine mistiche di questi ultimi, ed ignoriamo ugualmente quali fossero le loro pratiche nella ricezione degli adepti. Sappiamo soltanto che chi voleva abbracciare il loro ordine rinunciava i suoi beni ai figliuoli, ai parenti, agli amici, e doveva professare un'assoluta povertà e dedicarsi tutto quanto al filosofare: ma non si dice come si procacciassero il vitto. Anche tra di loro, come tra li Esseni, i membri più anziani avevano la preminenza sugli altri; non possiedevano schiavi, ritenendo essi pure che la schiavitù è un oltraggio al diritto naturale; ma i più giovani erano tenuti a servire li altri. Non pare che avessero un capo dirigente, li anziani supplivano naturalmente a quest'ufficio; e del rimanente nei riti del sabbato vi erano certi direttori detti Efemereuti, il qual nome sembra indicare che il loro ministero durava quel solo giorno.

Dopo Filone non vi è più alcuno che parli de' Terapeuti, tranne Eusebio e Sozomeno i quali non fanno che copiarlo [1]; ma vedesi che ai tempi loro non esistevano più: e bisogna che fossero già scomparsi ai tempi di Origene e di Clemente Alessandrino (fine del II secolo), perchè non ne parlano mai, quantunque avessero molte occasioni di farlo, e conoscessero benissimo Alessandria e i suoi contorni, ed avessero letto Filone. Per lo che convien credere che questa setta, già poco numerosa, sia andata a fondersi quasi subito nel grembo del cristianesimo. Troviamo infatti che nella Libia esistevano monaci i quali nei loro riti conservavano tuttavia alcune usanze de' Terapeuti: si lavavano ogni giorno il corpo, cantavano battendo le mani e danzando, e in luogo di musica suonavano campanelli. Sulla fine del III secolo questi monaci-terapeuti presero parte per Melezio metropolitano della Libia contro i metropolitani di Alessandria: resistettero arditamente al concilio di Nicea, all'imperatore Costantino ed a Sant'Atanasio; ed esistevano ancora nel V secolo [2].

LXX. — È indubitato che Esseni e Terapeuti furono in ori-

1) Euseb., *Hist. Eccl.*, II, 17; Sozomen., *Hist. Eccl.*, I, 12.

2) Theodoreti, *Hæret. Fabul.*, IV, 7, nelle *Opp.*, t. IV, p. 240; *Histor. Eccles.*, I, 9, in fine.

gine una sola e medesima setta, come lo prova l'identità del nome e de' loro riti; e le differenze sono da attribuirsi alla diversità del clima ed all'influsso della filosofia ascetico-platonica già predominante in Alessandria. È indubitato altresì che le due sêtte hanno molti punti di simiglianza coi Pittagorici. Anco questi vivevano insieme, mettevano i beni in comune, si giuravano una stretta amicizia. Anco questi, come i Terapeuti, avevano una sala comune ove andavano a studiare. Come le due sètte giudaiche, così anco i Pittagorici astenevansi dalla carne, si nutrivano di pane, frutta, legumi, latte, ec.; l'aqua era la sola bevanda; il vino, permesso di rado e in soli casi speciali. Semplice parimente era il vestito, vietato il lusso, prescritti il color bianco e la nettezza; prescritto di bagnarsi od almeno di lavarsi ogni giorno in aqua fredda; comandata la castità e il dominio sulle passioni; le stesse opinioni sulla schiavitù, sul rispetto ai vecchi, sul giuramento, sui sacrifizi di sangue. Avevano pure diversi gradi d'iniziazione: il novizio che abbracciava l'Essenismo riceveva il battesimo, il Pittagorico doveva soggiacere a certe purificazioni ed al silenzio: ed il silenzio era pure in grande uso presso li Esseni e i Terapeuti. Anco i Pittagorici avevano un capo (economo) che amministrava i beni della comunità. Le loro dottrine, come quelle degli Esseni e Terapeuti, versavano principalmente su Dio. il mondo e l'uomo; le loro esposizioni erano ugualmente avviluppate da simboli; li uni e li altri avevano un pubblico insegnamento ed una dottrina secreta, e nella morale anco i Pittagorici appuntavano sulle massime di onorar Dio, praticare la virtù ed amare il prossimo. Finalmente anco i Pittagorici ammettevano le donne, e questa famigliarità diede motivo a mormorazioni, ad accuse, ed anco a persecuzioni violente.

Pure i Pittagorici differivano dagli Esseni in vari articoli: raccomandavano la castità, non il celibato come facevano li Esseni rigidi ed i Terapeuti; al paro de'sacerdoti egiziani, i Pittagorici abborrivano dal mangiar fave, il qual pregiudicio non pare che lo avessero li Esseni ed i Terapeuti; invece questi, od almanco li Esseni, detestavano di ugnersi d'olio, e i Pittagorici se ne ungevano; questi ultimi ammettevano la metempsicosi, la stessa opinione avevano i Farisei, ma li Esseni pare che seguissero un altro sentimento: che cosa pensassero i Terapeuti a questo proposito, lo ignoriamo. In fine i Pittagorici non riconosce-

vano che una causa prima, la monade, l'unità, Dio principio di tutte le cose; laddove li Esseni e i Terapeuti riconoscevano invero un Dio unico, ma ammettevano altresì due cause seconde, abbenchè subalterne e dipendenti da Dio.

Resterebbe ora a discutersi come i Giudei siansi trovati a contatto con società di Pittagorici ed abbiano preso da loro l'istituto degli Esseni: ma ci mancano i dati, e solo possiam dire per congettura che come Pittagora portò i suoi principii dall' Oriente, così anco li Esseni possono avere attinto alle stesse fonti. È indisputabile che quel loro culto al sole, quelle purificazioni quotidiane, quei battesimi, e vari altri loro riti sentono assai da vicino il Zoroastrismo. Le dottrine mistico-panteistiche dei moderni Sufi della Persia sono certamente anteriori all' Islamismo ed uscite da una tutt' altra fonte che non è l' idiota e materiale teologia del Corano. Il celibato, l' astinenza delle carni e del vino, le distinzioni in varie classi e le iniziazioni del sistema dualistico di Manete, uscito anch' esso dalla Persia, ci dimostrano che tali elementi esistevano già in quel paese. I Magi della Caldea, avanzi del magismo persiano, formavano senza dubbio una corporazione che aveva le sue regole e le sue discipline, e sopratutto una dottrina segreta, alla cognizione della quale non si perveniva se non per lo mezzo di una ascesi preparatoria. Altra corporazione ascetica dovevano essere i Gimnosofisti o Bracmani dell' India, tra la filosofia de' quali e quella de' Giudei Megastene trovava punti di contatto [1]. Nel Buddismo, composto di elementi indo-persiani, la vita monastica e celibe sale ad un' alta antichità; e non meno antiche sono nel Bramismo le astinenze delle carni, i sacrifizi non cruenti, le purificazioni e le lustrazioni nelle aque del Gange: le quali pratiche devono avere reagito anco sulla vicina Persia, ove per avventura non abbiano avuto di qua il loro principio. Donde io conchiudo che anche l' Essenismo debbe avere avuta una origine orientale; e che trasportato in Palestina o nell' Egitto subì le modificazioni volute dal clima, dalle leggi, dai costumi e dal predominio di altre idee religiose o filosofiche.

1) Clement. Alex., *Strom.* I, p. 360.

Capo IX.

FILONE ALESSANDRINO.

LXXI. — Li Ellenisti, meglio ancora de' Giudei della Palestina e di Babilonia, si applicarono allo sviluppo teorico delle questioni religiose; a fare il che furono stimolati così dal loro spirito d' indipendenza, come anco dalla influenza della civiltà greca e dall' ambizione di mettersi a paro co' Greci, o di mostrarsi superiori a loro e cultori più antichi nei dominii della intelligenza. Non abbiamo più li scritti di Aristobolo Alessandrino che inestò col Mosaismo la filosofia di Aristotele, nè quelli di Antipatro Tarsense che fece lo stesso colla filosofia degli stoici; ma ci rimangono le opere, anco numerose, di Filone che si può considerare come il rappresentante delle dottrine giudeomistiche del suo secolo [1].

Filone naque ad Alessandria. Una tradizione rabbinica [2] vuole che avesse 70 anni, l'anno 40 dell'èra volgare quando fu spedito a Roma da' suoi concittadini; e sembra che lo stesso Fi-

1) PHILO, *Opera Omnia*, gr. lat., edit. MANGEY, 2 vol. in fol. Londini 1742. Le cito col titolo de' trattati speciali, indicando il volume che li contiene. — *Opera in Armenia Conservata*, edit. AUCHER arm-lat. 4.° Venetiis 1822. — *Paralipomena Armena*, edit. AUCHER arm-lat., in 4.° Venetiis 1826. — *De Virtute ejusque partibus*, gr. lat., 8.° Mediolani 1816. — Il card. MAI publicò quest'opuscolo come inedito, ma era già stato stampato da lungo tempo sotto il nome di Gemistio. Alcuni altri frammenti di Filone publicò il MAI nel t. IV, *Classicorum auctorum e vaticanis codicibus editorum*, p. 402 seg. Romæ 1831, cioè *de Cophini festo; De honorandis parentibus*, bell' opuscoletto tradotto anche in italiano; *Ex opere in Exodum selectæ quæstiones*: quest' ultima opera, di cui qui non non vi è che un breve frammento, si legge tutta intiera nei *Paralipomeni Armeni* citati poc' anzi.

2) *Baraithà Pirkè Aboth*, cap. V. Apud MANGEY, *Praef. in Philon.*, p. II.

lone lo confermi, perchè nel suo opuscolo della *Legazione a Cajo*, scritto poco dopo, ricorda più volte la sua vecchia età. Ciò posto, ei sarebbe nato una trentina d'anni avanti Gesù Cristo. Egli usciva da una famiglia sacerdotale fra le più ricche ed illustri; perchè suo fratello Alessandro fu Alabarca di Alessandria, carica municipale assai cospicua, come lo abbiamo già detto [1]. Egli ebbe un altro fratello per nome Lisimaco; ed un nipote, figlio di fratello, chiamato Alessandro, la cui figlia era stata promessa in isposa al prefato Lisimaco [2]. Questi due sono citati da Filone come interlocutori ne' suoi dialoghi; e il nipote in ispecie doveva essere un uomo erudito come lo dimostra un suo discorso sulla ragione degli animali che Filone ci ha conservato per confutarlo [3]. Un altro di lui nipote fu Tiberio Alessandro figliuolo di Lisimaco che si sposò a Berenice sorella di Erode Agrippa re de' Giudei; poi avendo abbandonata la religione giudaica per abbracciare quella de 'Greci, fu per qualche tempo procuratore della Giudea. Della vita di Filone quasi niente ci è noto: sappiamo soltanto che si applicò di buon'ora e con felici disposizioni allo studio e fu instrutto nelle scienze principali di quel tempo, cioè nella grammatica, geometria, musica, astronomia e dialettica: ma le maggiori sue cure le rivolse alla filosofia. S'iniziò in quella de'Caldei, ma il fatalismo astrologico della medesima non gli piaque [4]: studiò di preferenza i Greci; Platone fu il suo modello nelle dottrine, Pitagora nella pratica: ed è perciò che Clemente Alessandrino lo chiama talora platonico e tal altra pitagorico. Sembra altresì che fosse ascritto alla società de' Terapeuti, perchè non solo parla delle loro costumanze come testimonio di vista e lascia travedere di avere frequentate le loro assemblee; ma le stesse sue dottrine, la sua morale e il suo ascetismo hanno strettissimi rapporti con quanto sappiamo di quella setta: e per conseguenza potrebb'essere che nelle sue opere avessimo una diffusa esposizione od un com-

1) Vedi sopra a p. 236. — Il traduttore armeno vuole che lo stesso Filone fosse prefetto di Alessandria, ma non dice ov'abbia tolto questa notizia, la quale è d'altronde molto improbabile. *Opera in Armenia Conserv.*, p. VIII.

2) *Opera Armena*, p. 123.

3) *De ratione animalium*, nelle *Opere Armene*.

4) *De nominum mutatione*, t. I. p. 581.

mentario del terapeutismo. Egli medesimo ci fa sapere in più luoghi che i suoi scritti sono di un genere riservato ai solo sapienti, e da non comunicarsi al volgo ed ai profani. Parla di misteri grandi e piccioli, aggiugnendo che prima di arrivare a quelli, bisognava essere iniziati in questi [1]; lo che è conforme a quanto sappiamo de' diversi gradi d'iniziazione ammessi dai Terapeuti. Raccomanda altresì che quando un Misto s'incontra con un altro più dotto di lui, debba stargli a' fianchi finchè abbia imparato le medesime cose [2]: e questo ci ricorda uno statuto degli Esseni, comune senza dubbio anco ai Terapeuti, che obbligava i vecchi membri a comunicare ai nuovi affiliati che avevano ricevuto l'ultimo grado di adepzione, tutta la loro scienza. Inoltre l'esegèsi biblica di Filone è intieramente appoggiata all'allegoria, la quale, dic' egli, è l'anima; e chiama la lettera, corpo [3]: e nella stessa guisa pensavano e si esprimevano i Terapeuti. I grandi misteri versavano sull'ingenito e le sue potenze, cioè su Dio e la creazione, ed abbracciavano tutta dottrina di Mosè come teologo e legislatore, interpretata costantemente in un senso allegorico-mistico [4]. È probabile che nei piccioli misteri si trattasse della morale e di altre materie meno sublimi, che erano come una ascesi preparatoria onde poter salire a speculazioni più elevate. Tale infatti sembra che fosse il sistema de' Terapeuti. Da Filone ricaviamo altresì che od essi o qualunque si fosse la scuola misteriosofica di cui era membro, non tenevano in gran pregio li altri profeti; perchè egli esorta i Misti a studiare anco Geremia « avendo io os-« servato, dic' egli, che non solo conosceva i misteri, ma che « poteva anco insegnarli » [5].

Contuttociò Filone aveva moglie, ma potrebb'essere che anco tra i Terapeuti, come tra li Esseni, vi fossero celibi ed ammogliati. In ogni caso, siccome il loro celibato era libero e volontario, e non astretto da alcun voto perpetuo, così gli iniziati potevano benissimo continuare a far parte della setta e mantenerne le pratiche essenziali ed attinenti alla vita etica, ma rinunciar di vivere nella continenza ed in corpo monastico.

1) *De Sacrificiis Abelis et Caini*, t. I, p. 171.
2) *De Cherubim*, t. I, p. 147.
3) *De Migratione Abrahami*, t. I, p. 450.
4) *De Sacrificiis*, ec., p. 173 seqq. e p. 189.
5) *De Cherubim.*, t. I, p. 147.

Ignoriamo il nome di quella sua sposa, ma sappiamo ch' el-l' era superba di un tanto marito; perchè un giorno essendo stata interrogata perchè non portasse ornamenti d'oro, ella rispose: La virtù del marito essere bastevole ornamento ad una moglie [1]: risposta che ci ricorda quella di Cornelia madre dei Gracchi che in luogo di muliebri ornamenti additò i propri figli. Ma tale pitagorica semplicità nella consorte di Filone, accasata in una famiglia opulentissima e vivente in una città fastosa, ci persuade ch'ella pure fosse iniziata nella setta de' Terapeuti.

L'anno 40 dell'èra volgare Filone fu mandato a Roma all'imperatore Cajo Caligola onde perorare la causa de'Giudei di Alessandria calunniati e perseguitati dai Gentili. Se dobbiamo credere ad Eusebio [2], Filone si fermò a Roma sin dopo la morte di quell'imperatore successa l' anno seguente, e lesse al senato il suo trattato della *Legazione a Cajo* che per ironia ai vizi di quel principe egli intitolò *delle Virtù*, e n' ebbe tali applausi che le sue opere furono giudicate degne di essere collocate nelle biblioteche publiche. Lo stesso autore [3] pretende che in Roma Filone facesse conoscenza con San Pietro, e lascia intendere che abbracciasse il cristianesimo: altri aggiungono, che tornasse al Giudaismo [4]. Ma sono pretensioni destituite di fondamento, perchè in tutte le opere di Filone non si trova mai cenno ch'egli abbia conosciuto l' in allora nascente cristianesimo, che egli al paro di tutti li altri Giudei di que' primi tempi non sapeva distinguere dal Giudaismo. Dopo la sua legazione a Roma tornò in patria, ma ignoriamo l'anno della sua morte.

Filone scrisse molto; noi possediamo una gran parte delle sue opere in greco, altre ci furono conservate in armeno, e publicate recentemente con una dotta versione latina a fronte dal P. Aucher Mechitarista di San Lazzaro a Venezia; qualche altro opuscolo greco fu publicato dal cardinale Mai, di maniera che se non abbiamo tutto quello che scrisse, ben poco ci manca. Quest' autore scrive con eleganza e vivacità, ma la stessa abbondante sua facondia lo rende soverchiamente prolisso; ama lo stile figurato, si ripete sovente, e dà prova che le sue idee

1) *Fragmenta ex Antonio*, t. II, p. 673.

2) Eusebio, *Storia Eccles.*, II, 18.

3) *Ivi*, II. 17.

4) Photii, *Biblioth.*, cod. CV, p. 278, Genevæ 1612.

erano molto bene stabilite nella sua mente. Le sue cognizioni nella lingua ebraica sono molto superficiali, e si potrebbe anco dire che non la conobbe: quindi il suo testo biblico è costantemente la versione greca, e non si vede mai che ricorra alcuna volta all'originale ebraico. Come filosofo, non è un genio di prim'ordine, nè atto ad inventare grandi cose od a sollevarsi al di sopra di certi pregiudizi; ma sapeva bene ordinare, applicare e svolgere quanto era già stato fatto dagli altri ed empire le lacune lasciate da' suoi predecessori [1]. Come Giudeo era uno spirito indipendente ed un molto ardito razionalista. Passionato per l'allegoria, nelle Scritture non vede che un lungo e misterioso simbolismo, e spiega in senso allegorico non solo quelle cose che vi si prestano dolcemente o con poco sforzo, ma anco i fatti i più positivi; onde Fozio si lagna che sia uscita da lui la scuola degli allegoristi cristiani. Del resto si mostra così attaccato a Platone che ne naque l'adagio che o Platone filonizza, o Filone platonizza [2]: lo che non è un arzigogolo greco; ma una verità, ove si consideri che il Platonismo nelle mani di Filone ed alla guisa che viene esposto da lui si trasforma in una filosofia giudaica, o il giudaismo sottilizzato nella stessa maniera si trasforma in un filosofismo platonico. Da un lato il teosofo alessandrino, col sussidio della rivelazione mosaica, concreta quanto vi ha di vago, d'indeterminato o di fantastico nelle teorie platoniche; e dall'altro rompendo la circoscrizione mosaica, solleva questa religione dalla meccanica angustia di un sistema eccezionale e la trasporta sopra un dominio tanto vasto quanto è l'universo. Sotto questo punto di vista Filone contribuì moltissimo a facilitare il passaggio dal giudaismo al cristianesimo, e si può considerarlo come l'ultimo anello della catena multisecolare d'idee ebreo-giudaiche e il punto di congiunzione fra essa e l'infinita catena delle idee cristiane.

LXXII. — La dottrina delle idee come è il cardine di tutta la filosofia di Platone, così lo è ancora di quella di Filone: ma quest'ultimo è un rigido unitarista e non riconosce che un prin-

1) STAHL, *Philo's Lehrbegriff*, ec., nella *Biblioteca* di EICHHORN, t. IV, p. 778.

2) FOZIO, *id. ib.* Oltre alle numerose interpretazioni che sono sparse nelle sue opere, ci resta di Filone un compiuto commentario sulla Genesi e l'Esodo. Esso forma la maggior parte dei *Paralipomeni Armeni*.

cipio solo, Dio; mentre il di lui maestro e predecessore ne ammetteva tre, Dio o la mente universale, la Materia o il primo soggetto supposto alla generazione ed alla corruzione, e l'Idea o una sustanza incorporea esistente nel pensiero e nella mente di Dio [1]. Veramente l'idea è in certo qual modo consustanziale a Dio e formante parte della sua essenza; ma la materia è cosa distinta, fuori di lui, sussistente eternamente, abbenchè per sè medesima inerte, vacua ed incapace di vita e di movimento. Ma questa trinità, o per dir meglio questa dualità, non poteva convenire a Filone, il quale educato nella teologia e cosmogonia mosaica riteneva che Dio fosse unica e sola causa di tutto ed anco della materia.

Secondo lui Dio è l'*On* o l'ente assoluto, immobile, immutabile, eterno, plenitudine perfettissima di tutte le cose, bisognoso di nessuna, e bastante ei solo a sè medesimo [2]. Ma *On* non è il suo nome, perchè essendo egli inenarrabile ed incomprensibile, non può avere nome alcuno. Egli è quello che è; come creatore si chiama Dio, e come re dell' universo si chiama Signore [3]. Egli è unico ed universale, egli esiste nella Monade (nell'unità) anzi è la monade istessa, o l'unità assoluta, semplice, indivisibile, imperocchè ogni numero è posteriore al mondo ed al tempo [4]. Quantunque eternamente immobile, egli è eternamente infaticabile, perchè fa tutte le cose e gode ciò nondimeno di un riposo eterno, anzi a lui solo è proprio di essere in riposo [5]. Egli è il sommo bene, anzi il solo che sia buono per essenza, imperocchè noi lo siamo per imitazione per quanto lo comporta la nostra capacità [6]. Egli è l'*Eon* o la vita, l'anima, l'intelligenza del mondo, la causa efficente della creazione e formazione dell'universo: è la misura di tutte le cose corporee ed incorporee [7], la prima ed eterna luce, fonte ed origine di tutte le luci, e splendore archetipo che tramanda raggi invisibili ed infiniti ad illuminare le cose visibili [8]. Noi sappiamo che

1) Plutarco, *De Placitis Philosoph.*, I, 3, § 10.
2) *De Profugis*, t. I, p. 582. *De virtute*, § 2.
3) *Paralipomena Armena*, p. 615.
4) *De Allegoriis*, I, p. 52; II, p. 67, nel tom. I.
5) *De Allegoriis*, III, p. 155.
6) *De Virtute*, § 1.
7) *De Sacrificiis Abelis et Caini*, t. I, p. 173.
8) *De Somniis*, t. I, p. 632. *De Sacrificantibus*, t. II, p. 251.

esiste, ma non conosciamo i modi della sua esistenza [1]; perchè è principio di tutto e non ha principio da alcuno. Egli esiste nella propria sua entità, senza luogo e non limitato da luogo, disterminato, immenso, infinito, fuori del mondo corporeo: eppure empie tutto, contiene tutto, ed è contenuto da nulla [2]. Creatore dello spazio, non è incluso nella sua creatura, essendo luogo e spazio a sè medesimo [3]. Quantunque creatore del tempo, perchè da lui fu creato il mondo che n'è la misura, pure egli è senza tempo, per lui non vi è nè passato nè futuro, ed è un presente eterno [4]. Ma appunto per essere l' È, non ha rapporti di tempo, di qualità, di quantità colla creazione, essendo egli la plenitudine, esistente prima del mondo e dopo di esso. Ma sebbene come On sia fuori dell'universo, pure egli è presente da per tutto, mediante una serie infinita di virtù o potenze che emanano da lui, e che sono come le facoltà morali della divinità o le idee generate dalla medesima [5].

LXXIII. — Queste potenze o virtù risiedono in un doppio Logos o Verbo divino: l'uno de' quali è la ragione divina che Filone distingue sempre dalla Intelligenza (assoluta) o dall' On, e l' altra è il Verbo esteriore o la manifestazione del pensiero divino che opera nel mondo. Tal Verbo è il figliuolo di Dio generato dal Padre, immagine visibile del Dio invisibile e sua plenissima luce; il primogenito di Dio, la prima di tutte le creature, il più antico degli angeli, l'arcangelo, il principio superiore a tutto il mondo, e fattore dell'universo materiale ch'egli abbraccia nell'ampio suo circuito e non ne lascia parte alcuna senza di sè [6]. Egli se ne veste come di un abito; e come l'anima si veste del corpo e la mente del saggio si veste di virtù, così egli si veste di terra, aria, aqua, fuoco e di tutte le altre cose che hanno origine da lui; egli è il vincolo che unisce tutte le cose e con-

1) *Deterius potiori insidiatur*, t. I, p. 258.

2) *De Allegoriis*, I, p. 52; II, p. 57. *De Agricultura*, p. 425. *De Somniis*, p. 630, nel t. I. Cfr. Matteo, XIX, 17 e luoghi paralleli.

3) *De Sacrificiis Abelis et Caini*, t. I, p. 173.

4) *Quod Deus sit immutabilis*, p. 277. *De Somniis*, p. 648, nel t. I.

5) *De nominum mutatione*, p. 582. *De Sacrificiis Abelis*, ec. p. 173, tom. I.

6) *De Allegoriis*, III, p. 120 seqq. *De Confusione Linguarum*, p. 414, 419, 427, *de Somniis*, p. 632, nel tom. I.

tiene insieme tutte le parti, non permettendo che si dissolvano e si conquassino [1]. Egli è colui che mena la danza, che il volgo chiama fortuna, e con moto perpetuo la riparte alle città ed alle genti [2]. Non ingenito nè generato come noi, egli è il mediatore fra Dio che è l'ingenito e la creatura che è generata: e fu perciò mandato dal supremo re ai mortali onde assisterli, guidarli, pregare per noi; in pari tempo egli garantisce in faccia a Dio l'ordine del mondo e la dipendenza de' mortali verso la Divinità; infonde in questi la speranza, che stante l'opera sua non mancheranno mai dell'ajuto divino [3]; e finalmente egli è il sommo pontefice di questo mondo, esso pure figlio e tempio di Dio [4].

Questo linguaggio di Filone nello esprimere li attributi del Verbo ha una strettissima analogia col linguaggio de'primi teologi cristiani che scrissero avanti il concilio di Nicea. Essi ancora chiamano il Verbo, Figlio visibile del Padre invisibile, minore del Padre, suo ministro, suo istromento col quale trasse il mondo dal nulla, prima fra le creature, angelo del gran consiglio e simili altre espressioni inesatte che diedero poi luogo all'errore de' monarchisti che non riconoscevano la distinzione fra le persone, ed a quello de'subordinaziani che facevano del Verbo una creatura. Serva a cagion d' esempio quel passo di San Teofilo [5], e per li altri rimando, chi fosse curioso di tale materia, alla dotta opera del P. Petavio [6]. Il vescovo di Antiochia dice adunque: « Niente è coevo a Dio, egli è luogo a sè « stesso, egli ha bisogno di nulla, egli è più antico de'secoli; ma « volendo fare l'uomo che lo conoscesse, gli creò il mondo, « perchè chi è creato ha bisogno di molte cose. Al qual uopo « Dio colla sua Sapienza generò il Verbo interiore che teneva « nelle sue viscere, e lo proferì (lo emise fuor di sè) prima di « tutte le cose. Di questo Verbo egli si servì come di mi« nistro nella creazione delle sue opere, e per il di lui mezzo

1) *De Profugis*, t. I, p. 562.

2) *Quod Deus sit immutabilis*, p. 298. *De Agricultura*, p. 308, nel t. I. — Questo pensiero è copiato da Dante, *Inferno*, VII, 74-96.

3) *Quis rerum divinarum hæres.*, t. I, p. 501.

4) *De Somniis*, t. I, p. 653.

5) Theophilus, *ad Autolicum*, II, 10. Sta nelle *Opere* di Giustino martire, Parigi 1742, e nella *Bibl. Patrum* del Gallandi, t. I.

6) *Dogmata theologica*, t. II, *De Trinitate*, segnatamente il cap. II.

« fece tutto. Così il Verbo si chiama Principio perchè ha il
« principato e la signoria su tutte le cose che furono create
« per lo suo mezzo; ed è perciò Spirito di Dio, Principio, Sa-
« pienza, Potenza dell'Altissimo ». — Ed altrove [1]. « Niuno può
« comprendere il Dio e Padre degli universi, perchè non si
« riscontra in nessun luogo, e non vi è luogo alcuno che possa
« contenerlo e ridurlo alla quiete (nello spazio). Ma bene si
« può comprendere il suo Verbo, col mezzo di cui egli fece
« ogni cosa, e che è la sua Potenza, la sua Sapienza, colui che
« assume la persona del Padre (e la manifesta).... Egli fu sem-
« pre esistente nell'intimo del cuore di Dio, il quale prima che
« facesse qualche cosa, si serviva del suo consiglio, essendo
« il Verbo la sua Mente (Nùs) e la sua Prudenza (Frònesis).
« Così quando Dio volle fare ciò che aveva stabilito, generò
« il Verbo prolatizio (esteriore) primogenito di ogni creatura;
« però nel generarlo Dio non patì diminuzione o sottrazione del
« suo essere, ma lo produsse fuori di sè in modo che Dio è
« pur sempre unito col suo Verbo ».

Questa coincidenza di Filone coi posteriori teologi cristiani, risulta anche meglio nel seguente passo conservatoci dalla lingua armena. « Il Verbo sempiterno del sempiterno Iddio è
« il capo di tutte le cose; l'universo sta per così dire sotto i
« suoi piedi, o sotto le altre sue membra; egli passando sempre,
« sta sopra il mondo, però vi sta non come Cristo Signore, per-
« chè in tal caso egli siede presso al Dio Padre; ma perchè è
« necessario al mondo ed alla perfetta sua economia, come è
« necessario a tutte le cose animate che abbiano una testa » [2].
Questo passo è talmente cristiano, talmente nello stile di San Paolo, che quasi quasi dubito della sua autenticità, e mi fa temere che il traduttore armeno non lo abbia modificato a suo modo. Dove Filone può mai aver presa quell'idea di Cristo Signore re del mondo e sedente presso il Padre? Li scritti degli apostoli a'suoi tempi non erano ancora divulgati; ma egli potrebbe avere attinto alle fonti dell'antica teologia mistica de' Cabbalisti, dalla quale scaturì in parte anco quella de' primi Gnostici e le loro dottrine sull'Eone Cristo [3].

1) *Idem Opus*, II. 22.
2) *Paralipomena Armena*, p. 514.
3) Cfr. le idee de' Cabbalisti sul Messia riferite a p. 315.

Anche Filone riconosce una Trinità, ma qui le sue idee sono molto confuse. Talvolta egli dice che il Padre sta nel mezzo, servito dalle principali due Potenze o Virtù [1]; tal altra è il Verbo medesimo che opera in tre modi con tre misure [2]; altrove egli distingue una decina di emanazioni, che hanno uno strettissimo rapporto colle dieci Sefirot de' Cabbalisti. Questi ultimi ammettono un En-Sof (Non-Fine), cioè un Infinito ossia un Non-Ente o Nulla metafisico, perchè essendo fuori di tutti i numeri e di tutte le proporzioni è anco inconcepibile [3]. Dal Non-Fine emanarono tre splendori o Potenze che sono una Trinità indivisa, la prima manifestazione dell' Ente e la causa della creazione; da questi ne emanarono altri sette che sono altri tanti attributi efficienti della divinità ed hanno rapporto col mondo materiale diviso nei sette pianeti. In circa la stessa idea noi troviamo in Filone: da prima ei riconosce un Ente infinito; da cui procedette l'Ente-Verbo, cioè l'Uno, o il Principio, essenza seminativa di tutti li Enti (*Keter* o la Corona, prima Séfira o prima emanazione de' Cabbalisti). Da lui scaturirono come da una fonte la Potenza creativa e la potenza reggitiva (*Choehma* e *Binah*, cioè Sapienza ed intelligenza, seconda e terza Séfira), per le quali l' Ente-Verbo crea il móndo e lo governa; la Creativa generò la potenza benefica che distribuisce il bene (*Kesed* o la Benignità, quarta Séfira), la reggitiva generò la potenza legislatrice che distribuisce i castighi (*Geborah* o la Potenza, la Forza, quinta Séfira). Così l'Ente assoluto è fuori del mondo; l' Ente-Verbo è la sua manifestazione, che unito colle due altre potenze, forma la Trinità operante; e le due ultime potenze sono li attributi della Divinità, con cui ella conserva l'universo. I nomi di queste potenze sono in circa i medesimi adoperati dai Cabbalisti [4], colla sola differenza che questi ne contano dieci, senza l' Infinito,

1) *Paralipomena Armena*, p. 242 e 269.

2) *Ibid.*, p. 250.

3) Noto qui di passaggio che l' En o Non-Ente de' Cabbalisti non è affatto identico col Non-Ente di Hegel: e da questo lato l' Idea degli antichi filosofi giudei è assai più coerente o meno soggetta a contradizioni che non quella del moderno filosofo tedesco. Nè parlerò più di proposito altrove.

4) *Paralipomena Armena*, p. 615 segg. *Fragmenta* apud Mai, *Collectio Classicorum Auctorum*, ec., t. IV, p. 459. Cfr. *De Cherubim*, t. I, p. 144.

e Filone non ne conta che sette compreso l' Infinito e il mondo intellettuale, archetipo del mondo visibile: ma altrove dice che la natura decennaria esiste così nella sustanza intelligibile come nella sensibile, così nel mondo come in Dio; e nel mondo visibile sommità di questa decade è il Verbo, autore, rettore e dispensatore di tutte le cose. Del rimanente se i Cabbalisti riconoscono una intimità di rapporti fra i Sefirot, li attributi della divinità, i pianeti e cieli superiori, e le parti principali del corpo umano, sembra che lo stesso faccia Filone [1].

LXXIV. — Dunque nel Verbo risiedono li archetipi di tutte le idee che formarono il mondo intelligibile, esemplare ideale che servi di modello al mondo materiale e sensibile. Imperocchè Dio volendo creare quest' ultimo, tale che fosse conforme alla sua bontà e perfezione, si comportò come un architetto che vuol fondare una città; il quale, prima di gettarne le pietre e costruirne li edifizi, ne disegna nella mente il tipo ideale sulle norme di cui si forma la città sensibile. Ora Iddio concepì e generò il paradigma o l' esemplare ideale dell' universo, cioè il Logos sua perfetta immagine e suo carattere; idea archetipa, idea delle idee, primo principio e prima misura degli universali, esemplare intelligibile a similitudine di cui fu creato il mondo sensibile [2], plenitudine e continenza di tutte le idee e di tutti i modelli delle cose sensibili, ed essendo egli la prima manifestazione e produzione dell' Ente, perciò si può chiamarlo benissimo il figlio maggiore di Dio, al contrario del mondo sensibile che è il figlio minore [3].

Questo mondo fu creato per un atto spontaneo della volontà divina [4], senza intermissione di tempo e con una sola parola di Dio; anzi il detto e il fatto furono contemporanei [5]. Così della creazione in genere, perchè il di lei sviluppo speciale ebbe luogo in sei giorni, cioè in un tempo indeterminato, non perchè Dio avesse bisogno di tempo, ma per seguire una legge d' ordine [6]. Conciosiachè da prima Iddio trasse dal mondo in-

1) *Paralip. Armena*, p. 330 segg.
2) *Paralip. Armena*, p. 3. *De Opificio mundi*, t. I, p. 4.
3) *Quod Deus sit immutabilis*, t. I, p. 277.
4) *De Opificio mundi*, t. I, p. 5.
5) *De Sacrificiis Abelis, ec.*, t. I, p. 175. Cfr. *Ecclesiastico*, XVIII, 1.
6) *De Opificio mundi*, p. 3. *Paralipomena Armena*, p. 1.

telligibile il cielo incorporeo e la terra invisibile, vale a dire li esemplari del cielo e della terra materiali; trasse ancora l'idea dell'aria e del vacuo: quella chiamò tenebre, e questo, abisso. Poi fece l'essenza incorporea dell'aqua e dello spirito; finalmente quella della luce e di tutte le stelle da crearsi nel cielo, seguendo l'esemplare archetipo del sole intelligibile, che è lo stesso Verbo [1].

Adunque Filone suppone due mondi: l'uno intelligibile, continente di tutte le idee, ossia di tutte le potenze e virtù di Dio, considerate come cause operanti, e così chiamate perchè non si può concepirle se non colla mente. Questo mondo è lo stesso Verbo, prima immagine di Dio, cioè Dio che uscendo dall'occultazione dell'infinito si manifesta nel proprio pensiero, e che l'autore chiama perciò il figlio primogenito della divinità. L'altro è il mondo materiale, fatto ad immagine del mondo intelligibile. Imperocchè il figlio di Dio, appena fu generato, imitò il Padre, e quali furono li esemplari che vide, tali formò le specie [2]. In altri termini, la prima causa è luce origine di tutte le luci; il Verbo o mondo intelligibile, sua immagine e suo figlio, è il primo suo splendore; e il mondo sensibile è uno splendore del Verbo riflettente la sua immagine, cioè uno splendore di uno splendore. Queste idee di Filone, coincidono colle espressioni di san Giovanni, seguendo il quale Dio è la luce infinita, il principio eterno di tutte le cose [3]; il Verbo è luce dalla luce, è luce e vita del mondo visibile [4]; il Verbo e il Padre sono uno [5], perchè il Verbo è una prolazione, una manifestazione del Padre [6]; esso è l'autore della creazione materiale [7], ma non può far nulla da sè, bensì fa quello che ha veduto fare il Padre e lo fa simigliantemente [8].

LXXV. — In proposito ai sei giorni della creazione, il nostro autore seguendo la mistica aritmetica de' Pitagorici adot-

1) *De Opificio mundi*, p. 6. *De Somniis*, p. 603 nel t. I.
2) *De Confusione Linguarum*, l. I, p. 414.
3) Giovan., I, 1 segg.
4) *Ivi*, I, 4; VIII, 12; IX, 5; XII, 46, ec.
5) *Ivi*, X, 30.
6) *Ivi*, XIV, 7-10.
7) *Ivi*, I, 10.
8) *Ivi*, V, 19.

tata anco dei Terapeuti, si smarrisce in lunghe indagini sul pregio e il valore mistico de' numeri. Il senario è il numero più perfetto consistendo di parti aliquote che lo compongono o lo dividono perfettamente. La triade è la sua metà, la diade è il suo terzo, la monade è il suo sesto; ond' ei viene ad essere dotato di natura mascolina e femminina, il caffo essendo maschio e il pari femmina: e per creare il mondo era necessario che concorressero queste due virtù, la seminante e la concipiente, comprese in un numero misto [1]. Il ternario e il quaternario hanno egualmente il loro pregio: quello si compone della monade, principio eterno di tutte le cose, e della diade primo composto e primo divisibile; quest'altro consta del ternario che n' è la base triangolare e della unità sopraposta alla base in forma di piramide; a tal che la triade è il fondamento, la monade, la sommità. Quello che il denario è nell' azione perchè composto successivamente dell' uno, due, tre e quattro compie la prima serie de' numeri ed entra in tutte le serie successive sino all' infinito, il quaternario lo è in potenza perchè o concreto o nelle sue forme elementari entra in tutte le possibili combinazioni aritmetiche. D' altronde egli è il componente delle quattro note musicali da cui esce il concerto armonico e perfettissimo onde si regola l' universo [2], seguendo il pensiero di Pitagora che li astri e tutte le parti del mondo si movano a cadenze modulate da una celeste musica [3].

Anche più diffuso è l' elogio al numero sette e l' enumerazione delle quasi innumerevoli sue proprietà. Filone le riscontra in tutta la natura, negli elementi del mondo; nelle Plejadi al cui tramontare si semina la campagna, al cui levarsi si raccoglie; nelle facoltà dell'anima, nel corpo, negli intestini, nella vista, nell' udito, nel moto, nella digestione, ne' menstrui, nel feto, nelle malattie, ec. [4].

LXXVI. — Tornando alla cosmogonia, creatore del mondo è

1) *De Opificio mundi*, p. 5.

2) *De Opificio mundi*, p. 10 segg.

3) *Opera Armena*, p. 11. *Paralipomena Armena*, p. 331.

4) *De Opificio mundi*, p. 21-30. *De Allegoriis*, I, p. 46, nel t. I. *Paralipomena Armena*, p. 91, 223 e 302. — Sul numero sette e le proprietà mistiche che gli attribuirono li antichi veggasi Van der Waeyen, *De Numero Septenario*. Franequeræ 1699.

il Padre (l'Ente) che ha somministrato l'esemplare ideale e primitivo; e la Sapienza (Sofia) del creatore è la madre, che ricevendo da lui il seme della creazione restò misticamente incinta e partorì il figliuolo unigenito, cioè il mondo materiale e sensibile [1]. Qui per Sapienza pare che s'abbia ad intendere il Verbo interiore, che proferì il Verbo esterno; o in altri termini, che uscendo dal mondo ideale, si manifestò nella creazione del mondo visibile. Del resto sì fatta idea sussisteva già da lungo tempo nella scuola giudeo-alessandrina, con questa sola differenza che un autore più antico di Filone chiamava Spirito Santo il primo Verbo e Sapienza il secondo [2]; e fu neppure estranea ai Giudei della Palestina, se può intendersi in questo senso l'espressione del parafraste gerosolimitano, ove dice che il mondo fu creato da Dio in Sapienza [3].

Così Dio creò questo mondo materiale a modo di una gran casa o di una gran città: la materia di cui è composto sono i quattro elementi; l'organo che lo costruì è il Verbo di Dio; e la causa finale per cui fu costrutto è la stessa benignità dell'artefice [4]. Resterebbe a vedersi come Filone intendesse l'origine della materia, essendo ch'egli rigetti il sentimento platonico sopra una materia coeterna a Dio. Abbiamo veduto testè che Filone chiama il Creatore padre, e la Sapienza madre del mondo; altrove dice ancora che l'artefice agente è il maschio e la materia paziente, è la femmina [5]; donde appare che la Sapienza è anco la materia, conseguentemente che la materia è consustanziale a Dio, come gli è consustanziale la Sapienza od il Verbo. Questa espressione sembra tecnica ed antichissima nelle scuole di Alessandria e la trovo adoperata da un antico filosofo cristiano non molto posteriore a Filone ed uscito, per quel che pare, dalla sua scuola [6]. Non perciò bisogna intenderla nel senso

1) *De Ebrietate*, t. I, p. 361.

2) Vedi sopra p. 355, 356. Cfr. *Ecclesiastico*, I, 1 segg.; XXIV, 11 segg.; e *Proverbi*, VIII, 22 segg. Filone si appoggia a quest'ultima autorità.

3) *Targum Hieros.*, in Genes. I, 1.

4) *De Opificio mundi*, p. 162. *Opera Armena*, p. 12.

5) *Paralipomena Armena*, p. 614 e 615.

6) Mercurii Trismegisti, *Poemander*, I, 9, edit. Flussati, Burdigalæ 1574. È il primo autore che si serva del celebre vocabolo *Omoousios* o consustanziale, che poi fece tanto chiasso tra i cristiani del IV secolo. — Su

grossolano che le si potrebbe dare adesso, ma bisogna trasportarsi al linguaggio degli antichi e segnatamente de' Cabbalisti, le teorie de' quali, come abbiamo già veduto, hanno tanta similitudine colle idee di Filone. Secondo loro, evvi niente di materiale propriamente detto: tutto è Dio, o sostanza di Dio, o modificazione della sua sostanza. E secondo Filone, tutto procede da Dio od è idea di Dio, o modificazione delle sue idee. Dio è l'infinito: egli è parte di nulla, ma tutto è parte di lui, perch'egli è tutto e contiene tutto. Queste prolazioni ideali della divinità, o queste diradiazioni della gran luce, sono tanto più pure quanto sono più presso alla loro origine, e si appannano, si oscurano, si condensano, insomma si materializzano quanto più se ne allontanano. D'altra parte non sembra che Filone riconosca l'esistenza di esseri assolutamente incorporei. Dio stesso non è tale: invero egli non ha nè forma nè corpo umano, ma è una sostanza luminosa, permanente, universale, eterna, e per conseguenza è un corpo: s'intende un corpo perfettissimo, indivisibile, incommensurabile, incorruttibile. Quanto alle sustanze corporee e passibili, elle sono il lavoro imperfetto di potenze subalterne: ma anco queste potenze essendo prolate da Dio o prolazioni di prolazioni divine, si arriva sempre al risultato antecedente, cioè che la materia sia una modificazione delle divine idee che generarono altre idee, e queste altre ancora. Infatti anco il nostro autore, al paro di Platone, de' Cabbalisti e di altri antichi, tra i quali Origene e forse anco Tertulliano [1], ritiene che se la materia è passibile, cioè capace di forme successive e diverse, ritiene in pari tempo ch'ella è indestruttibile. Il mondo è uno, integro, incorruttibile, esente da vecchiaia ed eterno: niente perisce di ciò che esiste, ma scomponendosi le parti si ricompongono di nuovo e si rappresentano sotto un'altra forma [2]. Di questa maniera Dio, fonte ed origine di tutte le cose, è anco la sostanza universale delle medesime. Infatti li antichi metafisici, non esclusi i primi Padri della

questo breve ed oscuro opuscolo frate Annibale Rosseli minorita calabrese scrisse un commentario di 6 vol. in 4.° Cracovia 1586.

1) Petavii, *Dogmata theologica*, t. 1. *De Deo*, III, 2.

2) *De Allegoriis*, l. I, p. 43. Vedi principalmente il suo trattato *de Incorruptibilitate mundi*, nel t. II, p. 487 segg.

Chiesa [1], non riconobbero una incorporeità assoluta, la quale, a parer loro, sarebbe stata niente meno di un'assoluta nullità: e quello ch' essi chiamano spirito o puro spirito, è una sostanza corporea di una natura indefinibile, impalpabile, e non punto comparabile ai corpi materiali. D' altronde essi distinguevano corpo da materia: tutto ciò che esiste ha corpo, non escluso Iddio o il mondo degli spiriti; ma il corpo di coteste nature intelligibili è immune da materia, è semplice, impassibile, indivisibile, non soggetto ai sensi. Quelle nature spiritali non sono che mente e spirito, ossia intelligenza e vita; e Dio, il sovrano di tutti, è anco l' intelligenza e la vita del tutto. Tutto è da lui [2], e tutti viviamo in lui e ci moviamo e siamo, diceva san Paolo ripetendo un verso di Arato [3].

LXXVII. — Molti antichi, anco fra i cristiani, ritennero che il governo del mondo fosse da Dio affidato agli angeli, che poi si abbandonarono a sregolamenti o fra di loro o colle figlie degli uomini, e sconvolsero il bell'ordine stabilito dal creatore. Ma questa poetica economia dell' universo, che trasporta nelle regioni del mondo impassibile il tumulto di vita, di moto e di passioni che è sulla terra, insieme colle sue imperfezioni, ma eziandio colle sue varietà; questa economia, dico, non era conciliabile coll' ottimismo del teosofo alessandrino; ond' ei ritenne che come Dio è l' autor della creazione, così ne è anco il regolatore: egli dunque la governa, la conserva, la mantiene. Ma essendo infinito e fuori del mondo, egli opera sopra di esso col mezzo delle sue virtù o potenze, o vogliam dire con gl' istromenti medesimi di cui si servì per creare. Questi istromenti sono il Verbo, prima causa operante, e il mondo degli spiriti generati da lui. Il Verbo è il vicario divino che il supremo pastore e re prepose a governare l' universo e ad averne cura, e per lo cui mezzo manifesta l' azione delle sue virtù o de' suoi attributi [4]. Richiami il lettore quanto abbiamo detto poc' anzi (§ LXXIII).

Adunque la provvidenza è attiva, perenne, universale. Da

1) Veggansi i passi di Giustino martire, Tertulliano, ec., raccolti dal Petavio, *De Deo*, II, 1.

2) I *Corinth.* XI, 12.

3) *Atti Apostol.*, XVII, 28.

4) *De Agricultura*, t. I, p. 308.

lei dipendono la vita della natura e dell' intelligenza, come anco l'ordine e l'armonia dell'universo; senza di lei non vi sarebbero nè scienze, nè arti, nè belle invenzioni, e la natura sarebbe insensata ed immobile. Ella vigila sulla conservazione degli esseri, si estende dal massimo al minimo, si occupa di tutti con bontà e giustizia, diffonde le sue grazie anco sulle creature più imperfette, dirige ciascuna nelle sue vie, non vuole che il bene e non fa che il bene, e il mal solo è opera nostra [1].

LXXVIII. — La pneumatologia filoniana ha intimi rapporti con quella di Platone. Seguendo quest' ultimo, tutte le anime furono create in una sol volta, e sono quasi altretante scintillazioni della divinità: ma ciascuna segue il movimento de' propri desiderii. Quali si aggirano intorno al loro centro, od alla luce primitiva ed archetipa da cui dipartirono, quali altre deviano, e si abbassano più o meno; le più inerti, trascinate in giù da idee caduche e terrene, s' informano ne' corpi, assumono una vita mortale e passano per la trafila de' mali e de' beni; della virtù e de' vizi inerenti alla vita umana. In questo stato o si purificano collo studio della filosofia, la pratica della virtù e i riti della religione, e dopo la morte vanno ad espiare le estreme reliquie di sozzura corporea in un purgatorio o fuoco purificatore; o trapassano in altri corpi, compiendo una serie di trasmigrazioni diverse finchè siano fatte degne di espiazione e possano inalzarsi di nuovo alla suprema luce [2].

Anche Filone ammette una serie d' intelligenze che chiama angeli, anime, ed anche Logi o Verbi; e sono potenze innumerevoli della divinità, o vogliam dire sue idee od emanazioni di sue idee che compongono il mondo intelligibile e concorsero alla formazione del mondo visibile. Ma non riconosce esistenze angeliche nel senso che diamo noi o che davano i Giudei del suo tempo a questa parola; perchè, a suo dire, li angeli della Scrittura sono i medesimi che i filosofi e teologi greci chiamavano demoni; cioè nature spiritali a cui fu assegnato per soggiorno l'aria, ossia lo spazio che è fra la terra e il cielo. Im-

1) Veggansi specialmente i due belli ed eloquenti discorsi sulla Provvidenza nelle *Opere Armene*.

2) Tra le opere di Platone vedi principalmente il *Fedone* ed il *Fedro* ove ne tratta di proposito.

perocchè come vi sono creature sulla terra o nell'aqua o nel fuoco, dice Filone, così volle Iddio che ve ne fossero anco nell'aria. La loro natura consta di etere, cioè sono fuochi derivàti da un fuoco sacro, da una fiamma inestinguibile; o in altri termini, sono scintille della luce archetipa e divina. Anco il sole, che co' suoi raggi penetra da lunge e scalda i visceri della terra, e una porzione de' celesti fuochi [1]. Questi esseri formano una scala ascendente e discendente, perchè da Dio si abbassano fin sulla terra, o dalla terra s'inalzano progressivamente sino a Dio. I più prossimi alla divinità sono pieni di una divina sapienza, non appetiscono cose mortali e sono come i ministri dell'onnipotente e li occhi e le orecchie del gran re. Essi vedono ed odono tutto, essi governano le cose mortali e sono gl'internunci che portano ai figli i comandi del padre, o recano al padre le preghiere de' figli. Veramente Iddio non ha bisogno di tali informazioni; ma stante l'infinita distanza che evvi fra gli uomini e lui, ei volle che vi fossero mediatori ed intercessori che mantenessero le relazioni fra li uomini e Dio [2]. Fra li angeli ei nomina Michele e Gabriele [3]; ma non so se egli segua l'opinione volgare, o se riteneva che li angeli potessero avere un nome, ovvero se tai nomi erano tra quelli, di cui era raccomandato agli Esseni (e per certo anco ai Terapeuti) di conservar la memoria.

Altre di queste creature scendono sulla terra, passano nei corpi, e in questa vita mortale sono come oggetti galleggianti sovra un torrente che li trascina. Le une nuotano, contrastano, resistono e finalmente ritornano dond'erano partite: tali sono li studiosi della filosofia. Altre invece cedono ai diletti della carne e si sommergono. Indi alludendo ai cattivi demoni, ai maligni spiriti, alle apparizioni di spettri e cose simili, Filone aggiunge: Ove si ricordi che anime, demoni ed angeli sono vocaboli sinonimi, tu avrai liberato li uomini da un gran peso di superstizione. Imperocchè come il volgo dice che vi sono buoni e cattivi demoni, così vi sono buone e cattive anime, e

1) *De Confusione Linguarum*, p. 428. *De Opificio mundi*, p. 17, nel t. I.

2) *De Somniis*, p. 641 e segg. *De Gigantibus*, p. 263 e segg. *De Plantatione Noe*, p. 331 e segg. nel t. I.

3) *Paralipomena Armena*, p. 338.

buoni e cattivi angeli. I cattivi sono quelli che ignorano le scienze e le virtù figlie della ragione, che seguono le inclinazioni umane e vanno soggetti alla morte. In costoro è impossibile che sussista lo spirito di Dio [1].

Le cose terrestri ed aquatili tirano dall'aria la vita e lo spirito; la pestilenza viene dall'aria corrotta, e l'aria salubre dà lunga vita [2]. Quest'è il perchè Iddio affidò il governo delle cose terrene agli spiriti dell'aria, che sono una graduazione subalterna degli spiriti superiori detti angeli. Ora tali angeli o spiriti circondano in numero innumerevole il supremo re, sono scompartiti in diversi ordini, adempiono i suoi comandamenti, procurano il bene delle cose, assistono i buoni e gastigano i cattivi [3]. Tuttavia i primi beni, i beni di origine, vengono da Dio; e i beni secondari, cioè quelli che animoniscono di astenersi dal male o di ripararlo quando è fatto, sono dagli angeli. Per esempio la sanità naturale del corpo è data da Dio che ci creò naturalmente sani, e la liberazione delle malattie che ci sopravengono durante la vita sono un effetto dell'arte e della medicina [4].

Adunque le anime preesistettero inanzi di entrare ne' corpi e diventar uomini. Ma nel linguaggio di Filone quella che noi chiamiamo anima ei la distingue col nome di Mente (Nus): ed è una effigie del cielo, anzi un cielo terrestre [5], cioè una sostanza spiritale, angelica, intelligibile, ragionevole, preesistente, composta di etere: insomma quello che altri antichi metafisichi chiamarono Pneuma o Spirito. Invece l'anima (Psiche) è la facoltà animale, sensitiva, istintiva, comune anco ai bruti che prende la sua natura dall'immaginazione e dagli appetiti [6]. Essa è pigra e grossolana nei pesci, di qualità media negli uccelli e nei bruti, eccellente negli uomini [7].

Ovvero ei distingue una doppia essenza nell'anima umana: il sangue che è anima (irrazionale) di tutto il corpo; e lo spi-

1) *De Gigantibus*, t. I, p. 263.
2) *Ivi*, p. 263.
3) *De Confusione Linguarum*, t. I, p. 431.
4) *De Allegoriis*, t. I, p. 122.
5) *Quis rerum divin. hæres.*, t. I, p. 485.
6) *De Allegoriis*, II, t. I, p. 71.
7) *De Opificio mundi*, t. I, p. 11.

rito divino che è l'anima intelligente [1], porzione divina procedente dall'etere, cibo della quale non sono le cose terrene e corruttibili, ma la parola che Dio piove dalla sublime e pura natura che chiamiamo cielo [2]. Quest'anima celeste fu creata ad immagine del Verbo di Dio, esemplare del mondo intelligibile e di tutte le intelligenze [3]: per conseguenza ella è di una natura identica alla natura degli spiriti superiori; anzi ella era uno spirito del mondo intelligibile che nel modo già detto discese e prese un corpo nel mondo sensibile.

LXXIX. — Come Filone ammette una doppia anima, così ammette pure un doppio uomo composto di corpo e d'anima. L'uno è immateriale, incorruttibile, limpidissimo, immagine e figliuolo di Dio; l'altro è l'uomo plastico, di composizione terrena, formato di creta o di polve, e lavoro di un artefice subalterno [4]. Imperocchè Dio fece bensì tutte le cose, ma l'uomo lo formò coll'assistenza di potenze cooperanti, alle quali commise di formare la parte mortale del duplice nostro essere: ed esse imitarono l'arte di lui, ma non la perfezione. Era giusto di far così, perchè l'anima divina incorporata nell'uomo dovendo avvezzarsi a conoscere e scegliere tra il bene e il male, e dalle mani di Dio non potendo uscire se non cose buone e perfette, ragion voleva che l'organo il quale doveva servire alla esperienza del male, fosse fatto da altri artefici. È per questo che nella Genesi Dio parla in plurale e dice: *Facciamo l'uomo;* e che indi a poco si soggiunge: *Dio fece l'uomo ad immagine,* ec.; perchè Dio è il solo artefice del vero uomo composto di mente purissima: ma l'uomo terreno, corporale e passibile è un plastico lavoro degli angeli [5]. Da qui si vede che questa distinzione di un doppio uomo non altro significa se non la distinzione di anima e di corpo: immagine e similitudine di Dio è l'anima sola; ossia, per usare le frasi di Filone, come Dio è

1) *Quis rerum divin. hæres.*, p. 480.

2) *De Allegoriis*, t. I, p. 119, cfr. p. 63. *De specialibus legibus*, t. II, p. 356.

3) *De Plantatione Noe*, t. I, p. 332.

4) *De Allegoriis*, p. 49, 61. *Paralipomena Armena* p. 6, cfr. anco p. 147.

5) *De Profugis*, p. 356. *De Opificio mundi*, p. 16. *De Confusione Linguarum*, p. 431, 432, nel t. 1.

la mente del mondo, così l' immagine di Dio è la mente dell' anima (animale) o l' anima dell' anima; perchè del rimanente Dio non ha nè forma nè corpo, ed il corpo umano non è una creazione immediata di lui [1].

Il primo uomo in bellezza e bontà superò tutti i suoi discendenti [2]; fu creato libero, affinchè potesse operare a suo grado e discernere il bene dal male [3]; e Dio lo collocò in un paradiso, cioè in un orto, non però fatto alla maniera degli orti comuni, perchè ivi tutti li alberi erano animati e pieni di ragione, ed erano loro frutti la ragione, l' intelligenza e il discorso che discerne l' onesto dal disonesto [4]. Secondo Filone l' Eden è il simbolo della sapienza, i quattro fiumi sono le quattro virtù cardinali [5], temperanza, fortezza, giustizia e prudenza [6], e l' albero della vita simboleggia la pietà [7], la quale derivando dalla prudenza è la suprema di tutte le virtù, imperocchè la suprema beatitudine è riposta nel conoscimento di Dio vera base della religione [8].

Platone suppose che in origine l' uomo fu creato androgine (maschio-femina) e che in quello stato egli era di una forza e di una energia straordinaria; ma che li Dei temendo la sua audacia l' indebolirono col dividerlo [9]. Io non so se a questa opinione che il filosofo di Atene aveva portata dall' Oriente, e che noi abbiamo trovata anco fra i teosofi ebrei [10]: non so, dico, se vi alluda anco Filone, ove racconta che l'anima umana nella sua congiunzione col corpo ha una parte mascolina attinente al genere mascolino, ed una parte feminina attinente a questo secondo genere; che la mascolina è pienamente sommessa a Dio, e la feminina si attacca alle cose create e corrotte, e spiega

1) *De Opificio*, p. 16.
2) *Ivi*, p. 32.
3) *Quod Deus sit immutabilis*, t. I, p. 280.
4) *De Opificio*, p. 37.
5) *Paralipomena Armena*, p. 6, 9.
6) *De virtute*, § 6.
7) *De Opificio*, p. 37.
8) *De virtute*, § 12.
9) Platone nel *Convito*, t. VI, p. 272, trad. Cousin.
10) Vedi sopra a p. 312.

tutte le sue forze verso le medesime desiderosa di appigliarsi alla generazione mutabile [1].

Finchè l'uomo fu solo, visse felice nel suo beato soggiorno; ei gioiva nell'abbondanza di ogni cosa, praticava assiduamente la virtù, mostravasi zelantissimo nello adempiere i divini precetti, e conversava cogli esseri celesti. Ma appena vide la donna, la tendenza feminile si sviluppò in tutta la sua intensità, egli si sentì preso d'amore, le corse incontro, l'abbracciò, si trovò corrisposto e naque in entrambi lo stimolo di congiungersi e di propagare la loro specie [2]. Non dicendo egli come o perchè fosse creata la donna, io suppongo ch'ei la considerasse come uno sviluppo della duplice natura virile, il risultato delle due tendenze di un sesso diverso riunite in un solo individuo che si separarono per formare due individui; e che indi la simpatia dell' unità reagendo in altro senso, spingesse i due esseri ad unirsi di nuovo col sentimento di moltiplicarsi, e di una maniera che ciascuno conservava la separata sua individualità. Infatti egli dice che l' unità è l'immagine della prima causa, e che la dualità è la rappresentazione della materia passibile e divisibile [3]. Ora l'uomo, composto di materia e di spirito, in forza di questo era tirato all'unità, dond'ebbe l'origine; intanto che l'altra lo spingeva alla moltiplicazione ed alla divisione.

Che che ne sia di tale ipotesi, certo è, secondo Filone, che da quei primi conjugali amplessi ebbe origine la voluttà, ossia quello che la Scrittura chiama il serpente seduttore che fece perdere alla prima coppia il suo stato di beatitudine e d'innocenza, e trasmutò la loro vita felice ed immortale in una infelice e mortale [4]. Laddove senza il vizio che prese dominio sulla virtù la terra avrebbe continuato a produrre abbondantemente, e senza bisogno di essere coltivata, come continuano a splendere il sole e la luna [5]. Filone non ispiega quali rapporti mistici

1) *De legibus specialibus*, tom. I, p. 329. Cfr. *De Allegoriis*, l. I, p. 53. *Paralipomena Armena*, p. 18 e 30.

2) *De Opificio mundi*, p. 36.

3) *De specialibus legibus*, l. c.

4) *De Opificio mundi*, p. 37.

5) *Id*, p. 40. Come Filone intenda la cadula de' primi uomini raccontata nella Genesi vedi *Paralipomena Armena Sermo I, in Genesim*.

potessero esistere tra la fecondità spontanea della terra e la virtù; pure noi possiamo supplire a questo vacuo adottando le sue idee e proseguendone lo sviluppo. Se li astri sono corpi animati ed intelligenti, anco la terra dovrebb'esserne uno; ma spirito, mente, anima degli astri sono le nature angeliche, e spirito, mente ed anima della terra avrebbe potuto essere l'uomo primitivo. La virtù, secondo Filone, non dovrebb'essere un'idea astratta, perchè tutte le idee sono emanazioni di Dio, e la virtù potrebb'essere una delle sue potenze. Ma poichè l'uomo si allontanò da essa e si lasciò abbacinare dal di lei contrario, perdette tutta od una gran parte della sua energia spiritale, e questa deficienza non mancò anco d'influire sulla terra e di limitarne le forze.

LXXX. — Così degenerò la natura umana, e quantunque l'uomo serbi tuttavia non esigui avanzi della primitiva sua immagine, pure ei soggiaque agli effetti della materia corrotta e contrasse fin dalla nascita un istinto peccaminoso, od una naturale inclinazione al male [1]. Con questo Filone non riconosce l'esistenza di un peccato di origine, ereditario ed incancellabile dalla sola forza dell'uomo. Imperocchè, secondo lui, il mondo essendo ottimo non vi può essere male alcuno, il quale esiste soltanto nell'abuso che l'uomo fa del suo arbitrio, e nella proclività ai piaceri, alle delizie, alle ricchezze, alla potenza, al fasto, alle pompe, a insomma tutte quelle cose che soddisfano i sensi della vita terrena e che passano con lei [2]. È vero che l'uomo è sì fattamente caduto che non può da sè stesso inalzarsi alla contemplazione delle cose divine, e che li fa di mestieri la grazia, senza di cui non è dato conseguire bene veruno [3]. Ciò nulla ostante appena l'uomo si distacchi dalle cose mortali, Dio gli comparte quella grazia [4] in proporzione della capacità di ciascuno e degli sforzi che fa per meritarla [5]; e l'anima appena la sente ne esulta, e piena di ebrezza e di gioja sta quasi per insanire [6]. Del rimanente la bontà di Dio è

1) *De opificio mundi*, p. 35. *Quis rerum div. hæres*. p. 515 segg. nel t. I.

2) *De Confus. Ling.*, t. I, p. 407.

3) *De virtute*, § 25.

4) *De Migratione Abrahami*, t. I, p. 444.

5) *Deterius potiori insidiatur*, t. I, p. 233.

6) *De Ebrietate*, t. I, p. 379.

tanto perfetta, che, quantunque li uomini corrano al male per loro propria colpa, ci tende loro sempre la mano per rilevarli, e non permette mai che il genere umano si corrompa in perpetuo o si estingua [1].

Al qual uopo, oltre all'avere posto il mondo sotto la protezione speciale del suo Verbo, ed averne raccomandata la cura agli angeli, onde meglio promovere il bene fra li uomini e il culto e l'amore verso la divinità, ei suole di volta in volta mandare alcuni eletti spiriti, che s'informano di corpi mortali, predicano la virtù e la giustizia e sono legislatori della religione; e dopo di avere peregrinato alcuni anni in questo temporale ospizio, senza mai affezionarvisi, e beneficata l'umanità coi buoni consigli e le savie leggi, memori che il cielo è la loro città e la loro patria, tornano colà dond'erano venuti [2]. Tali urono Abramo, Mosè, i profeti; e per una conseguenza dello stesso principio tali furono tutti li uomini pii che praticarono il bene ed ammaestrarono li altri a praticarlo, e tutti i grandi riformatori del mondo.

Posto questo sistema, Filone non poteva ammettere una rivelazione nel vero senso dogmatico; ma viene a stabilirne una indiretta, continua, anzi eterna quanto il mondo; perchè Dio non cessando mai dall'essere provvido e sollecito del bene de' mortali, quantunque volte ne venga il bisogno invia alcuno che richiami li uomini sul diritto cammino, li raddrizzi al vero culto e riveli ai medesimi la sua volontà o le verità che si sono appannate o smarrite. Secondo la sua maniera di vedere, Mosè è bensì l'amico di Dio, l'uomo divino, ma la legge data da lui non gli fu manifestata dalla divinità in questa vita, ma è il risultato di una fra le verità eterne ch'egli conosceva fin da quando preesisteva nel mondo degli spiriti. E soltanto la sua eccellenza, come spirito incarnato, gli porse mezzo di vedere più a dentro di tanti altri nei misteri della divina virtù e del suo culto. Neppure i profeti, secondo lui, furono ispirati realmente, ma ebbero una ispirazione intuitiva od una cognizione propria del loro essere anteriore. Anzi attribuisce a sè medesimo incirca quella istessa ispirazione che riconosce negli autori sacri;

1) *Quod Deus sit immutabile*, t. I, p. 283.

2) *De Confus. Linguarum*, p. 416. *De Opificio mundi*, p. 32 nel t. I. *De Sacrificantibus*, t. II, p. 237.

o per dir meglio fra le sue opere e le sacre scritture fa poca o nissuna differenza. Lo che è una conseguenza del suo principio, che ogni anima emancipata dal peccato e cultrice di una perfetta virtù, può ricevere li afflati dello spirito divino e penetrare i celesti oracoli [1].

Seguendo lo stesso principio, anco la malvagità umana non è che una depravazione volontaria dell'anima che lasciasi soggiogare dagli impulsi della materia, ed invece di sollevarsi alla contemplazione del cielo dond' è partita ed ove dovrebbe tornare, si abbassa, striscia e repe sul fango della terra, onde in lei si attenua la luce divina, anzi si affralisce al punto che quasi più niente ne resta.

LXXXI. — Pure, abbenchè gravi siano i misfatti degli empi, Dio non li punisce subito, ma è paziente, longanime, offre loro mille mezzi per ravvedersi e salvarsi; e se persistono e muojono nel loro peccato, allora li abbandona al proprio destino e vanno dannati eternamente in un soggiorno di tristezza e di terrore [2]. Invece i giusti dopo la morte s' inalzano rapidamente verso l'etere, abitano colà in eterno, e vivono beati perchè raggiungono la sapienza e la cognizione di Dio nel modo il più completo [3].

Nel sistema del nostro autore, l' eternità delle pene è una contradizione; imperocchè se l' anima intellettiva è una emanazione delle divine idee o una scintilla dell' etere o fuoco divino, non si sa concepire come questa divina particola incorruttibile per propria natura e macolata soltanto sotto l' influenza della materia, possa essere perpetuamente separata dal suo tutto. D' altronde Filone considerando il male come il risultato delle modificazioni temporanee della materia e della sua azione sullo spirito, è inconcepibile come, nel suo sistema, vi possa essere una eternità del male. Sarebbe più conveniente il supporre che quelle scintille dell' etere a forza di allontanarsi dalla loro sorgente perdano la luce divina che le anima e finiscano collo annichilarsi. Ma Filone non riconosce una annichilazione degli

1) *De Cherubim*, p. 143. *De Migratione Abrahami*, p. 441 nel t. I.

2) *Deterius potiori insidiatur*, p. 218, t. I. *Paralipomena Armena*, p. 260.

3) *De Somniis*, p. 641 seg t. I. *De Plantatione Noe*, p. 331 seg. t. I.

empi, come era creduta dai Farisei [1] ed anco da alcuni antichi cristiani [2], dicendo egli stesso che in punizione delle loro colpe vanno in un luogo di tristezza e di terrore, lo che suppone una esistenza; mentre pel nulla non vi può essere che nulla.

È nello stesso caso la dottrina di Platone, e di tutti li altri o panteisti od emanazionisti che statuirono ai reprobi una dannazione eterna. Ma è da notarsi che *Olàm* in ebraico, *Eon* in greco, sono vocaboli che esprimono del paro mondo ed eternità; non però un'eternità assoluta, ma relativa ed in rapporto col movimento del mondo. Platone, e senza dubbio anche il suo discepolo, ammette un punto nel tempo, nel quale tutti li astri compiono simultaneamente il periodico loro giro, e lo ricominciano insieme come nel primo istante in cui il mondo cominciò ad essere. Questo gran periodo è quello che chiamasi l'eternità o il mondo, cioè la durata di una intiera rivoluzione del mondo; dopo la quale l'universo ripiglia, direm così, la primitiva sua infanzia o gioventù, si rigenera, si fa tutto nuovo ed assume un essere nuovo [3]. Tutte le anime che hanno contratto qualche imperfezione durante la vita mortale devono subire un purgatorio più o meno rigido, proporzionato alla qualità delle loro colpe, e la purgazione dura più o meno lungo tempo; ma le peggiori sono sprofondate nel Tartaro e vi restano eternamente, cioè per tutta la grande rivoluzione del mondo [4].

Questo è senza dubbio anco il sentimento di Filone, il quale calcando fedelmente le traccie del suo antecessore ritiene altresì che le rivoluzioni nelle anime e le loro trasmigrazioni nei corpi abbiano un moto ed una vicenda eterna, e che chi fu incorporato una volta, può esserlo una seconda ed una terza [5]. Ma se ne allontana in un punto, perchè secondo Platone molte

1) Vedi sopra, p. 324.

2) Per esempio da Arnobio, *Adversus Gentes*, I, 9 et 29, edit. Gallandi, *Bibl. Patrum*, t. IV.

3) *Commento* di Olimpiodoro su Platone, *OEuvres de* Platon traduites par Cousin, t. III, p. 483.

4) Platone nel *Fedone*, t. I, p. 312 segg.

5) *De Confusione Linguarum*, p. 416, t. I.

anime che hanno operato male in questa vita, dopo la morte passano nei corpi degli animali; laddove Filone non parla mai di trasmigrazioni delle anime intelligenti nei corpi dei bruti, dotati soltanto di un' anima sensitiva.

LXXXII. — Nel sistema di quest' ultimo, il mondo visibile essendo un' immagine del mondo invisibile, ossia una immagine della immagine di Dio e figlio cadetto della divinità, ne viene parimente che sia il bellissimo e l'ottimo che Dio ha potuto fare e conseguentemente che sia incorruttibile ed eterno. Quindi non evvi la necessità di una ristaurazione morale dell' uomo, non quella di un mediatore che intervenga a riconciliarlo colla divinità, e neppur quella di una risurrezione de' corpi che li trasformi dalla natura corrotta all'incorrotta [1]; e finalmente non è punto necessaria una conflagrazione generale dell' universo corporeo disordinato dalle potenze malefiche, affine di rinovarlo e renderlo indipendente dalla loro tirannide. Infatti non parla mai di simili argomenti; al contrario sostiene aperto e difende la dottrina dell' incorruttibilità del mondo. Li stoici, egli dice, ammettono un solo mondo fatto da Dio; ma sostengono che un giorno sarà distrutto, non da Dio medesimo, bensì dalla forza indefessa del fuoco che lo penetra e che lo invaderà tutto quanto: dopo di che l'artefice lo rinoverà. Di questa maniera si può dire che ammettano un mondo sempiterno ed uno corruttibile [2]. Contro questo sentimento i Pitagorici sostennero che il mondo (la sustanza universale) è ingenito ed eterno, per cui il mondo è Dio, o Dio è il mondo [3]. Ma Filone, rigettando la palingenesi cosmica, si appiglia di preferenza al sentimento di Platone, secondo il quale il mondo è generato, ma incorruttibile.

1) Nel discorso sopra Giona (*Paralip. Arm.*, p. 595) evvi un passo, il solo che io abbia trovato in tutte le opere di Filone, che il dotto Mechitarista Aucher crede allusivo alla risurrezione della carne, ma che parmi piuttosto riferirsi all' immortalità dell'anima. Nel medesimo trattato (p. 605) nomina il Leviatan mostro marino che inghiotti Giona, ma senza alcuna allusione alle strane cose che gli attribuiscono i rabbini.

2) *De incorruptibilitate mundi*, t. II, p. 489.

3) Vedi Ocello Lucano nel suo trattato *dell'Universo*, e Sallustio filosofo *de Diis et mundo*, cap. I, sono entrambi negli *Opuscula Mythologica, Physica et Ethica* publicati da Tomaso Gale, Amsterdam. 8.° 1688.

LXXXIII. — In punto al culto esteriore, se Filone non è cristiano è per lo meno il precursore delle idee predicate dal cristianesimo. Dio essendo tutto, abbisogna di nulla e neppure del nostro ossequio e delle nostre preghiere. In supremo grado perfetto, sapiente e provvido, sa quello che ci fa d'uopo; e come le nostre preghiere non lo commovono, così nemmanco le nostre colpe non lo irritano. Con ciò non si vuol dire che inanzi a lui siano indifferenti il bene e il male, o che sia indifferente a noi di vivere virtuosi o cattivi; imperocchè essendo egli tutto buono non vuole che il bene, e noi dovendo imitarlo dobbiamo eccitarci alla virtù e fuggire accuratamente il vizio. La preghiera, ei dice, è una domanda che i buoni fanno a Dio; ma la preghiera più grande è di credere che Dio è l'autore de' beni, e che per fare il bene non ha bisogno di essere stimolato [1]. Pure se la preghiera non è utile a lui, che è superiore ad ogni caducità o passione, è utile a noi perchè fomenta in noi la pietà e c'inalza a Dio, il quale perciò l'accoglie benignamente e l'esaudisce [2]. I templi non sono la casa della divinità, che niuno spazio può comprendere, ma come luoghi di raccoglimento giovano a nodrire nel popolo i sentimenti religiosi. I sacrifizi, le ceremonie, la circoncisione, il sabbato e li altri precetti della legge non sono che atti esteriori, di niuna influenza sulla morale se non in quanto si considerino come simboli de' rapporti fra l'uomo e Dio. Perciò l'uomo religioso non deve disprezzare le espiazioni, l'adorazione, la preghiera, i sacri cantici, le offerte ed altre sì fatte pratiche e giudicarle inutili; nè talmente deve abbandonarsi a loro come se Dio ne abbisognasse, o dovesse commoversi; ma esse giovano a tener lontani i vizi, e del rimanente il vero culto consiste nella purità del cuore e nella pratica della virtù [3]. Questa è la legge fondamentale prescritta da Dio alle azioni dell'anima, e soltanto chi l'adempie è beato perchè essa sola è la beatitudine.

Dio essendo l'esemplare di ogni bene e la fonte di ogni scienza, bontà e perfezione, niuna di queste cose può ottenersi da noi se non ci sforziamo d'imitarlo e di rendere a sua immagine

1) *Quod Deus sit immutabilis*, t. I, p. 283.
2) *De Allegoriis*, III, t. I, p. 130.
3) *De Virtute*, § 23.

tutte le nostre azioni, come è una sua immagine l'anima nostra. Emanata da lui, ella deve tornare a lui; ma perchè il corpo affezionato alla terra c'impedisce la via della virtù, perciò noi dobbiamo distaccarci da esso, cioè dalle cose che lo dilettano, dai piaceri de' sensi, dai vani desiderii, dalle grandezze e pompe umane che in ultima analisi non sono che vanità e miseria, e dirigere tutti i nostri pensieri alle cose celesti onde pervenire al punto culminante della nostra carriera, che è la beatitudine in Dio.

LXXXIV. — Il sistema intellettuale dell'universo escogitato da Filone è incontrastabilmente uno dei più belli, più regolari, più semplici e più fecondi di conseguenze morali che ci abbia tramandati l'antichità: e bisogna credere che il dotto Bruckero abbia letto quest'autore con una grande prevenzione per trovarvi tante cose a riprendere siccome egli fece. Ben più giusti furono i moderni che sottoposero a critico esame le opere del teosofo alessandrino [1]; e molti ancora fra li antichi non esitarono a citare Filone quasi fosse un Padre della Chiesa [2]. Infatti chi altri mai ci ha data una idea così giusta, così bella, così nobile di Dio, come creatore del mondo, come padre e reggitore degli uomini? Chi ha mai espressa tanto acconciamente la di lui azione infinita sopra l'universo, e chi meglio aveva presentato l' unisono di questa gran macchina e delle sue parti coll'autore del tutto? Persino i vacui o i deviamenti di quell'ideale ottimismo hanno un non so che di seducente e direm così di maestoso e solenne. Il mondo non è Dio, ma è una idea della divinità, una sua generazione, una sua filiazione, e per conseguenza è ottimo, bellissimo, perfettissimo; esente da

1) Mangey, *Præf. in Philonem.* — Stahl, *Philo's Lehrbegriff*, nella *Biblioteca universale* di Eichhorn, t. IV. — Gfrörer, *Philo und andere Theosophen seiner Zeit.* — Staudenmaier, *Philosophie des Christenthums*, t. 1, p. 360. — Matter, *Histoire du Gnosticisme*, t. 1, p. 58 segg. — Moshemius, nelle note al *Systema intellectuale hujus universi* di Radulfo Cudworth, t. I, p. 640 segg.

2) Clemente Alessandrino, Origene, Eusebio, San Gerolamo, Sant'Ambrogio, ec., lo citano più volte con rispetto e riproducono anche molte sue idee.

infermità, da corruzione, da vecchiaja, egli rimane eterno ed incorruttibile come il suo autore. Nelle creature che riempiono il mondo degli spiriti tutto è pace, santità, concordia, amore, benevolenza; niun peccato, niuna macula, niuna ribellione degli spiriti, niuna caduta dei santi. Il mondo non offre lo spettacolo dolente di una natura avvilita e gemebonda sotto il tirannico impero del male; nè è contaminato da una prava e ributtante genia di esseri intenebrati ed essenzialmente perversi che negli eccessi della loro disperazione non trovano requie fuorchè nella sempre più disperante recidività dei misfatti. Persino su questa terra abitata da creature tanto labili e meschine, il raggio del divino sole scende virginale e tranquillo a dirigere le vie della umanità. Li uomini sono tenebre, ma portano un'anima che è luce dell'etere ed immagine del Verbo divino, esso pure immagine di colui che è l'Eternità. Dio è così perfettamente buono, è così estraneo ad ogni benchè minimo contatto col male, che essendosi riservata esclusivamente la scaturigine dei beni e il sublime diritto di dispensarli generosamente, e non volendo essere che buono, abbandonò alle sue creature l'incarico di punire il male [1]; e lo lascia punire come un disordine morale introdotto nel suo bel mondo che li spiriti devono mantenere sempre bello e buono, non come una offesa che vada a lui, il quale, impassibilissimo e santissimo, non può essere offeso da niente.

Questa bellezza, quest'ordine, questa armonia che lega le parti col tutto, hanno la loro conservatrice in una scala ascendente e discendente d'innumerevoli spiriti che mantengono sempre vivi e perenni i rapporti fra il visibile mondo e il mondo intelligibile. La legge avendo il suo esemplare in Dio, anco la giustizia umana deve attingere a questa fonte, e le azioni umane devono regolarsi a norma di questo modello. Scienza, sapienza, arti, raziocinio, pensieri, moto, vita, tutto è in Dio e tutto viene da Dio [2]. Quindi l'azione divina sul mondo è non solo distermiminata e continua, ma sensibile e visibile. La materia è cosa morta,

1) *De Vita Abrahami*, t. II, p. 12. *De decem oraculis*, ivi, p. 209 (in fine).

2) *De Cherubim*, p. 152. *De Profugis*, p. 87, nel t. I.

ma Dio è la vita, la verità e la luce, e tutto ciò che è in noi di bontà, di giustizia, di bellezza, d'ordine, di scienza, di arti, d'ingegno è particola di Dio infusa in noi, è una incarnazione divina nella umanità.

Dio essendo il Padre di tutte le cose, li uomini sono tutti suoi figli; e perciò devono riguardarsi fra di loro come fratelli, amarsi, compatirsi, assistersi a vicenda. I filosofi gentili od avevano identificato Dio colla natura o col mondo, o lo avevano escluso dal mondo e ridotto all'inerzia; l'antico rabbinismo ne aveva fatto un gran re o un gran rabbino; ma si apparteneva a Filone di preludere il cristianesimo colla nobilissima scoperta che considera Iddio come il padre degli uomini sempre pio, sempre buono, sempre misericordioso, e di rappresentare il divino spettacolo della sua provvidenza che dai massimi gradi della sua creazione discende ai minimi, e in pari tempo che dirige i globi luminosi del firmamento, veste anco i gigli del campo, ciba li uccelli dell'aria, conta i capelli del più misero fra gli uomini.

Altra via spianata al cristianesimo fu il culto razionale proclamato dal nostro teosofo e suggellato poscia da Cristo e dal grande apostolo; e la sua morale è così pura, così sincera, così disinteressata e sublime che leggendolo si crederebbe quasi di essersi incontrato con uno dei più distinti commentatori dell'Evangelio. Quando ei parla della virtù, ne parla da entusiasta e dimostra ovunque un'anima candida e celeste: ne' suoi insegnamenti evvi nulla di esagerato o di eccessivo; tutto è facile e praticabile in ogni condizione della vita. Sebbene ei consideri il primo accoppiamento dei due sessi come la causa che produsse la voluttà e fece cadere l'uomo; sebbene la donna sia ai suoi occhi un quasi-principio del male, pure egli è ben lunge dal tirarne una conseguenza svantaggiosa al matrimonio come fecero i Gnostici posteriori. Voluttà sensuale ed unione conjugale non sono per lui due frasi identiche; e tiene la seconda non solo per un fatto legittimo, ma anco necessario alla propagazione della specie: raccomanda la continenza come un dovere verso la virtù, il celibato è un mezzo di perfezione morale, non una qualità indispensabile per ottenerla; detesta le unioni illegittime perchè abbrutiscono il corpo ed insozzano la celeste purità dell'anima, e val meglio, dice, essere eunuco anzi-

chè abbandonarsi alla foga delle libidini [1]. Per regola fondamentale della vita ci dà questa aurea sentenza: « La prima « cosa, anzi la sola che conduce al bene è di astenersi dai pec- « cati volontari, la quale abitudine giova eziandio per emen- « darsi dagli involontari » [2]. Indi volendo farci intendere che abbiamo da alimentare due nature che sono in noi, l'una fisica ed un'altra molto più importante che è l'intellettuale, soggiunge altrove: « Ascolti l'anima la voce di Dio che dice: Non di solo « pane vive l'uomo fatto ad immagine, ma di ogni parola che « esce dalla bocca di Dio » [3]: Sentenza che il divino autore dell' Evangelio ripetè in faccia allo spirito tentatore.

Filone, destinato dalla provvidenza ad effettuare l'ultimo sviluppo morale delle religioni antiche, ed a preludere le nuove dottrine che dovevano conquistare il mondo, non a completarle, dovette necessariamente portar seco i difetti della imperfetta sua missione, quindi quel suo ottimismo pecca di alcune deficienze eterodosse; ma preso nel suo insieme, e specialmente ne' suoi risultati, è per fermo la méta più sublime a cui si potesse arrivare senza il cristianesimo.

1) *Deterius potiori insidiatur*, t. 1. p. 224. Cfr. Matteo, XIX, 10 segg. 1. *Corinth.* VII, 8 seg.

2) *De Agricultura*, t. 1, p. 327.

3) *De Allegoriis*, III, t. I, p. 119 e 122. Cfr. *Deuter.* VIII, 3 (vers. LXX). Matteo IV, 4.

Capo X.

LETTERATURA.

LXXXV. — La letteratura degli Ebrei prima dell'esilio è quanto di più squisito ci abbia trasmesso il genio dell'antico Oriente; e prescindendo pure dalla ispirazione divina, un pregio che anche il miscredente non può dissimulare si è ne' libri storici una semplicità si può dir virginale, e nei libri poetici una ricchezza di pensieri, di affetti e d'immagini che mal si saprebbe trovare altrove. In 150 salmi, fra mezzo a poche ripetizioni, quale e quanta straordinaria varietà di modi, e tutti del paro dignitosi o toccanti, per esprimere la gloria, la potenza, la sapienza, la bontà o la severità di Dio! Le idee del poeta sono sempre le medesime, ma la maniera di formularle trova ogni volta nuovi modi. E quanta varietà, quanta eloquenza, quanta potenza di genio nei profeti! Peccato che le allusioni contemporanee siano perdute per noi, lo che ci rende alquanto oscuri i loro poemi; e che la lingua in cui sono scritti, morta da oltre venti secoli, non abbia più sopra di noi quella viva efficacia che doveva avere sul popolo che la parlava. Ma restano ancora le bellezze poetiche, le quali, sebbene trasportate in idiomi che, impotenti a riprodurre l'energico laconismo della frase ebraica, la dilavano con meschine perifrasi, pure conservano sempre una parte del profondo loro tipo originale.

Li antichi libri ebraici variano oltremodo nella materia e nella forma: li uni sono storici, li altri legali; il libro di Ruth è un racconto domestico che si avvicina alla forma dell'idilio; i Lamenti di Geremia sono elegiaci; la didascalica ha trovato il suo posto nel libro de' Proverbi; i Salmi sono una collezione di inni religiosi; nella Cantica abbiamo il dramma pastorale, e nel libro di Giobbe il poema drammatico-descrittivo, gigantesco non per

la mole, ma pel concetto audace e per la sublimità dei pensieri. Esso è il Dante della poesia ebraica. Finalmente la poesia dei profeti ha un carattere suo proprio, qualche volta è lirico, qualche altra descrittivo, e fin anche tragico od epico; qua patetico, là terribile; insomma abbraccia tutti i generi e niun altri meglio de' profeti ebrei poteva dire:

Deus est nobis, agitante calescimus illo.

Assaissimi altri libri andarono smarriti, fra i quali alcuni o poemi o collezioni di canti nazionali, le storie scritte dai profeti di cui non ci restano che le abbreviazioni [1], e vari trattati scientifici di Salomone [2].

La storia degli Ebrei da Giacobbe sino alla distruzione del primo tempio abbraccia uno spazio di tredici a quattordici secoli; ma in Egitto non furono che pastori od artigiani; da Mosè a Davide non uscirono dallo stato semi-barbaro; perchè o erranti o mal domiciliati nella Terra Promessa, furono continuamente sull'armi quando per difendersi dai nemici, e quando per liberarsi dal loro giogo. Cominciarono a dirozzarsi sotto Davide e Salomone; ma ad un secolo di prosperità interiore succedettero quasi continue guerre civili e straniere che lasciarono deboli intervalli di riposo. Ora, se consideriamo queste loro vicissitudini sociali, se ricordiamo che niente potevano apprendere dai popoli confinanti, perchè li uni non erano molto più inciviliti di loro, li altri, come i Fenici, erano mercatanti, e tra li Egiziani la scienza era un misterioso monopolio del sacerdozio; e se confrontiamo queste circostanze col tesoro letterario che ci tramandarono, e con quello forse anche più dovizioso che andò smarrito, bisogna confessare che nei dominii della sapienza li Ebrei tennero un posto distinto, e che scrissero molto e con maggiore profondità, estensione e gusto che non ciascun altro fra i popoli dell'Asia anteriore loro contemporanei.

LXXXVI. — La letteratura giudaica posteriore all'esilio non fu meno produttiva ed ugualmente varia, ma inferiore di pregi estetici. Io la dividerò in due classi, comprendendo nella prima i libri scritti originalmente in ebraico, o che ci rimangano ancor

1) Vedi sopra a p. 293.
2) III. Re IV, 32 seg.

tali o che non li possediamo più se non nelle traduzioni; e faranno parte dell'altra le opere dei Giudei-ellenisti.

La storia, tanto diligentemente coltivata dagli antichi Ebrei, a tal che sono l'unico popolo dell'antichità orientale che ce ne offra una successione regolare e cronologica, fu sommamente trascurata dai Giudei posteriori. Cessata la linea de' profeti, cessò anco di essere scritta la storia; li Scribi che subentrarono nel loro posto si occuparono di preferenza a sviluppare la scienza legale; i pochi loro libri storici trattano le vicende anteriori all'esilio, o durante quell'epoca, o di quella che immediatamente succedette; e il primo libro de' Maccabei è il solo che si occupi dei fasti nazionali posteriori al ritorno di Babilonia: del rimanente non una cronaca, e neppure un indizio che ne abbia esistito alcuna, perchè Flavio Giuseppe se ne mostra così ignaro come possiamo esserlo noi. Quindi la storia di quell'epoca o è perduta per sempre o bisogna rappezzarla frammentariamente col soccorso di alcune pallide tradizioni conservate dai Talmudisti. Eppure quel periodo non fu sterile di avvenimenti, i quali se non tutti riguardavano direttamente la nazione giudaica, potevano almeno interessarla. Ma è destino di tutti i popoli, gloriosi una volta, poi caduti nella servitù, di non sentire più passione pel presente e quasi pare se ne vergognino, ed invece o si beatificano nella contemplazione di un passato che più non torna, o vagheggiano coll' immaginazione un avvenire lontano che somigli al passato, se anco non sarà più bello.

Fra li accennati libri storici i primi che si presentano sono i Paralipomeni che possediamo in due libri, e che si potrebbero dividere in due parti. La prima è una compilazione di antichi alberi genealogici che arrivano sino ai tempi di Alessandro, lo che farebbe supporre che Ezra non è l'autore come si crede. Pure quelle genealogie sembrano essere state compilate poco dopo il ritorno da Babilonia precisamente per constatare la discendenza di alcune famiglie sacerdotali o levitiche, e continuate poscia da una mano posteriore. La seconda parte è un compendio degli antichi annali di Giuda e d'Israele, molto utile perchè serve a confermare, riempire o correggere le narrazioni contenute nei libri de' Re, abbenchè o per colpa de' copisti o per altre cagioni, vi siano per entro non poche anomalie, come risulta dal confronto cogli stessi libri de' Re.

I libri di Ezra e di Neemia contengono il racconto di quanto essi operarono: sono piccioli fatti, ma di molto interesse. Lo stile è rozzo e scorretto, e se Ezra n'è l' autore, ei dà poca buona idea della sua eleganza nello scrivere l'ebraico.

Abbiamo un terzo libro che porta il nome di Ezra o Esdra, il quale ai fatti già noti e raccontati nei precedenti ne aggiunge molti altri conservati dalla tradizione popolare, non sempre una fedele depositaria della storia. Sembra che Giuseppe Flavio abbia conosciuto questo libro, perchè ne estrae varie cose, ma quando sia stato scritto è incerto: l'originale ebraico è perduto e non ci resta che una cattiva traduzione latina.

Un altro libro di uno stile poco terso è quello di Ester; l'autore che viveva molto tempo dopo li avvenimenti, non è sempre esatto nel raccontarli, e vi fa delle amplificazioni che diedero luogo a molti dubbi. Pure molte cose che sembrano strane ed incredibili per noi, non lo erano punto all'antico dispotismo orientale, e non lo sono neppure al presente nelle regioni medesime: e se l'Assuero di Ester è il Xerse de' Greci, noi avremmo la massima identità di umore stupidamente dispotico, stravagante e capriccioso [1]. Nel canone degli Ebrei questo libro appartiene alla terza classe; e molti Padri della Chiesa, come San Melitone vescovo di Sardi, Sant'Atanasio e San Gregorio Nazianzeno non lo compresero nel canone dei Cristiani. Adesso è ricevuto generalmente.

Molti credono che la storia di Giuditta sia un romanzo: eppure tutto è regolare, tutto è verosimile; le località sono storiche; e il disordine geografico è da attribuirsi in qualche parte all'autore che scriveva fuori della Palestina, ma più ancora all'imperizia de' traduttori che storpiarono i nomi o gli interpretarono come seppero [2]. Ove dunque il fatto sia storico, noi avremmo qui un interessente episodio relativo ad una invasione degli Sciti nella Palestina accennata di fuga da Erodoto, di cui non parla più nessun altro storico [3].

La storia di Tobia ridonda di eccellenti insegnamenti di morale domestica; ma benchè non si possa dubitare che non

1) Vedi quanto ho detto nel mio *Dizionario storico-filologico della Bibbia*, art. *Assuero*.

2) Vedi nel *Dizionario* già citato li articoli *Ange, Apamea, Bethulia*.

3) Opera cit. art. *Arphaxad*.

sia appoggiata a persone, e circostanze istoriche, sente un po' il gusto fantastico che i rabbini portarono dalla Caldea [1].

Il testo originale così di questo come dell'antecedente libro, è perduto; ignoriamo se fosse in ebraico od in caldeo; le versioni greca e latina, le sole che ci restano, non sono di accordo, e sembra che i traduttori abbiano lavorato sopra esemplari non conformi, essendovi nell'uno cose che mancano all'altro. Inoltre nel latino la storia di Tobia è narrata da terza persona, e nel greco è un'autobiografia.

LXXXVII. — I profeti progredirono di genio e di cultura a misura che si avvicinarono alla catastrofe della loro patria. Alla imminenza del pericolo sembra che la loro voce diventi più eloquente, e la loro poesia più calda e più poderosa. I più sublimi di loro sono quelli che vissero dal regno di Ezechia fino alla traslazione a Babilonia. Ezechiele che fiorì nell'esilio, e cominciò a profetizzare sette anni avanti la distruzione del tempio, continuando sino all'anno 16 dopo questo avvenimento, ha riunita in sè per così dire tutta l'energia del genio profetico per esaurirla co' suoi sforzi. Infatti i tre ultimi profeti che fiorirono dopo l'esilio non sono che smunte immagini di quello che furono i loro antecessori, o il riflesso di una luce presso ad estinguersi: la lingua è trascurata, prosaico lo stile, e la mancanza di poetiche immagini è sostituita da frigide ripetizioni: tale è il carattere letterario dei libri di Aggeo, Zaccaria e Malachia; dico il carattere letterario, perchè qui non si parla del merito dogmatico, bensì della veste esteriore abbandonata al gusto od alla capacità personale del profeta. È noto che Aggeo e Zaccaria tornarono da Babilonia con Zerubabele e prolungarono la loro esistenza fin sotto il regno di Dario Istaspe. Non sappiamo chi fosse Malachia, ma non è improbabile che sotto questo nome

1) Ecco l'opinione di San Gerolamo su questi e alcuni altri libri del nuovo Canone: « Sicut Judith et Tobiae et Machabæorum libros legit « quidem ecclesia, sed eos inter canonicas scripturas non recepit; sic et « hæc duo volumina (l'Ecclesiastico e la Sapienza) legat ad ædificatio- « nem plebis, non ad auctoritatem ecclesiasticorum dogmatum confirman- « dam ». *Præf. in libris Salomonis.* — Del rimanente sui libri di Giuditta e Tobia veggasi FABRICIO, *Bibl. Græca*, t. III, p. 730 segg. (o t. II, 741 segg. edit. vetus). DE WETTE, *Einleitung in das Alte Testament*, § 309 segg., 2.ª ediz.

si occultasse Ezra. Ora è da notarsi una differenza caratteristica fra questi autori. I profeti del primo periodo parlano quasi sempre di avvenimenti vicini, si esprimono con chiarezza, e dicono *succederà qua la tal cosa, là la tal' altra*, ed è sconosciuto a loro il linguaggio enigmatico e doppio degli oracoli pagani: o se talvolta sono oscuri per noi, è da imputarsi, più che a loro colpa, alla nostra ignoranza de' fatti contemporanei. Aggeo, quantunque inferiore come poeta, conserva tuttavia l'antica positività istorica, ma in Zaccaria e Malachia cominciasi a sentire il gusto mistico ed oscuro che i Giudei portarono dalla Caldea, e che tanto prevalse in tutte le posteriori produzioni apocrife scritte nello stile profetico.

Le opere fin qui nominate furono scritte poco dopo il ritorno da Babilonia, o certamente prima delle conquiste di Alessandro: l'autore del Tobia sembra che vivesse nella Caldea, quello dell' Ester nella Persia e quello della Giuditta nella Colchide o in qualche altro luogo a settentrione della Palestina: a quest'ultima contrada appartengono i tre profeti con Ezra e Neemia; a talchè dopo la loro morte i Giudei lasciarono affatto incolto il terreno della letteratura patria.

LXXXVIII. — Le cause di questo spessamento intellettuale si possono cercare nella picciolezza dello stato giudaico, nelle continue angustie in cui visse sotto il dominio persiano, e nelle turbolenze che mandarono più volte a soqquadro la Palestina sotto i successori di Alessandro; onde li uomini furono più intenti a provvedere alla propria conservazione, che a promovere lo sviluppo della loro intelligenza.

Dopo 150 anni di sterilità noi incominciamo ad incontrarci con Gesù figliuolo di Sirach autore del libro intitolato l' Ecclesiastico; fu contemporaneo del pontefice Simone il Giusto, morto nel 293 avanti G. C., ma Gesù fiori alcuni anni dopo; ei scrisse in ebraico, un suo nipote lo tradusse in greco, l'originale esisteva ancora ai tempi di San Gerolamo che lo vide, ma ora si è smarrito.

A lui posteriore dovrebb' essere l' Ecclesiaste, come lo annuncia l' incolto suo stile; ma così di questo come dell' antecedente ho già parlato altrove [1]. Aggiungo soltanto che questi primi slanci de' Giudei si risentono della passiva loro condizione

1) Vedi sopra, p. 355-361.

politica. Ridotti alla inerzia come nazione, balestrati alternativamente a servire l'una o l'altra delle due grandi potenze che si contendevano l'impero della Palestina, mancavano di argomenti per la poesia, la prepotenza straniera di cui erano i sudditi e spesso la vittima era una umiliazione per loro; la religione non era una scienza, ma una disciplina liturgica, e la conservazione di essa più che ai libri era affidata alla tradizione. Quindi alla loro attività letteraria non restava che la morale; ma vedesi che in questo ramo avevano fatto un bel progresso, e che l'etica uscendo dal circolo puramente aforistico, cominciava ad assumere un orizzonte più esteso, più sistematico, più generale ed eziandio un colorito più filosofico.

LXXXIX. — Dopo Neemia (anno 424 av. G. C.) il filo della storia giudaica restò interrotto per ben 250 anni, quindi l'obblio della propria esistenza era omai diventato una così fatta abitudine che per romperla non vi volle meno di una grande rivoluzione che ravvivò li orgogli nazionali de' Giudei e li restituì all' indipendenza. Il primo libro de' Maccabei comprende la storia della insurrezione contro Antioco re della Siria e delle gesta eroiche de' Maccabei fino alla morte di Simone. L'anonimo autore era contemporaneo, e si mostra molto bene informato; la sua narrazione è laconica, ma vivace ed eloquente; scrisse in ebraico, ma l'originale, veduto da San Gerolamo, si è poscia smarrito, e non ci resta che una traduzione greca da cui fu presa la vulgata latina.

I primi sedici capi del libro de' Maccabei arabico, contengono la medesima storia; l' autore dice di averla tradotta dall'ebraico; ma si vede ch' egli fuse insieme e fece un solo lavoro del I. libro de' Maccabei scritto in ebraico col II. pure de' Maccabei che ha una origine greca come lo dirò fra poco: ma da questo fatto rilevasi che il testo originale del I. libro de' Maccabei si smarrì dopo l' VIII. secolo.

Fa meraviglia come i Giudei non abbiano continovato a scrivere i loro annali sotto i successori di Giuda Maccabeo, il regno de' quali empie un periodo fecondo di grandi avvenimenti; ma la lotta fra due fazioni accanite, il sistema monarchico introdottosi fra i Giudei, il dispotismo sospettoso ed anco sanguinario degli Asmonei, sembrano avere intimidita la libertà coscienziosa di uno storico domiciliato nella Palestina. Invece l'attività degli ingegni prese una tendenza meno pericolosa: dopo

il trionfo del Fariseismo cominciarono a fiorire le scuole rabbiniche, e lo studio della giurisprudenza civile e liturgica divenne la passione dominante. Pure quei primi rabbini insegnavano molto, ma scrivevano poco; e il primo che abbia cominciato a dare in iscritto un corpo del nuovo diritto tradizionale, fu Hillel, ma il suo lavoro o non esiste più o andò rifuso nella Misna di Rabbi Giuda il Santo che abbiamo ancora.

XC. — Lo studio del diritto ne provocò un altro non meno importante, cioè l' esposizione testuale della legge che n' era la sorgente. La lingua ebraica era diventata una lingua dotta; il popolo non la parlava più, avendole sostituito un dialetto siro-caldeo che ne differiva abbastanza per rendergli inintelligibile l' idioma parlato da' suoi padri. Da qui ebbero origine le traduzioni della Bibbia in lingua caldea. Il primo che siasi mostrato in questa carriera è Jonathan Ben Uziel o Gionata figliuolo di Uziel, uno de' più distinti discepoli di Hillel il Vecchio. Per conseguenza ei debbe avere fiorito nei primi anni dell'èra volgare: niente sappiamo della sua vita, ma ci rimane di lui una versione parafrastica dei profeti, intesa questa parola nel senso che le danno i canonisti Ebrei che la applicano a tutti i seguenti libri riuniti in una sola classe: cioè profeti primi, e sono Giosuè, Giudici, Ruth e quattro libri de' Re; e profeti secondi ovvero Isaia, Geremia, Ezechiele e dodici profeti minori. Questo lavoro è tuttavia molto riputato, sia per ciò che concerne l' esposizione, come dal lato dello stile, e alcune mende che vi sono qua e colà non distruggono il pregio di tutto il rimanente [1].

Al medesimo rabbino viene attribuita una parafrasi del Pentateuco, ma quella che abbiamo al presente sotto il suo nome è moderna senza dubbio; pure potrebb' essere che sia un' amplificazione del lavoro originale di Jonathan. La parafrasi caldaica ugualmente sul Pentateuco, detta di Gerusalemme, è indubitabilmente anteriore al I. secolo dell' èra nostra e molto in uso nelle sinagoghe, a tal che godeva il credito di testo originale. Dico questo perchè Aristone di Pella, scrittore giudeo-cristiano vissuto nel 120 o in quel torno, ne cita le prime parole [2]. Ora

1) È inserito nella *Poliglotta di* Londra con a riscontro una versione latina.

2) Apud HIERONYM., *Quæst. hæbraicæ in Genes.*, sub init. in *Opp.*,

questa parafrasi, che ha tanta simiglianza con l' altra attribuita a Jonathan, potrebb'essere o l' antico lavoro di questo rabbino o un estratto del medesimo [1].

Alcuni pensarono che Onkelos, autore di una traduzione caldea del Pentateuco, possa essere il medesimo che sotto il nome di Aquila pubblicò una versione greca di tutto l' Antico Testamento; ritenendo che Akilas, come si pronuncia in greco il vocabolo Aquila, abbia potuto essere pronunciato dagli Ebrei Ankilas, prolungando tal quanto l' iniziale *ain*, e che dalla pronuncia fonetica passando alla forma scritta, stante alcuni cangiamenti ortografici siasi fatto Onkelos [2]; in tal caso il nostro autore dovrebbe appartenere ad un' epoca più tarda e posteriore di circa un mezzo secolo alla distruzione del secondo tempio. Che che ne sia di questa opinione, o di un' altra sostenuta dal mio amico il professore Luzzatto [3], a me sembra certo che vi furono più personaggi col nome di Onkelos rammentati anco nel Talmùd: il più antico fu un discepolo di Gamaliele il Vecchio, cioè un contemporaneo di san Paolo e forse anco suo condiscepolo [4]. Era proselite di origine, e così zelante nel Mosaimo che nel riparto dell' asse paterno co' suoi fratelli si fece arrogare tutti li oggetti idolatrici od altri proibiti dalla legge mosaica, affine di distruggerli. Infatti li gettò nel Mar Morto [5]. Dopo la morte del suo maestro ne onorò splendidamente i funerali ardendo sopra di lui per 70 libbre di Tiro in profumi [6]. Ei debbe avere sopravissuto alla distruzione del tem-

t. III, col. 305. Veramente Aristone, se la citazione di San Gerolamo è giusta, non dice *Nella Sapienza fece Dio il Cielo e la terra*, come il Targum gerosolimitano; ma *Nel Figlio fece*, ec. Pure potrebb'essere una licenza dell' interprete greco che seguendo le idee cristiane tradusse *Cokmah* (Sapienza) per Figlio.

1) Questi due *Targum* vedili nella *Poliglotta* di Londra, t. IV.

2) עקילס AQIL(a)S, coll'*ain* iniziale, ed אנקלוס ONQeLUS coll'*alef* iniziale.

3) Credo far cosa grata agli amatori della critica biblica col riferire per disteso le sue ragioni, quali mi furono comunicate gentilmente da lui medesimo. Il lettore le troverà nell' appendice in fine al volume.

4) *Atti Apost.* XXII, 3.

5) *Tosaphta Demai*, VI, 9, in UGOLINI, t. XX.

6) *Avoda Sara Babyl.*, edit. EDZARD, p. 81.

pio ed essere stato esposto a varie persecuzioni [1]. La sua versione del Pentateuco è fedele ed elegante, e viene perciò annoverata fra le più preziose dell'antichità [2].

Contemporaneo di Onkelos fu Rabbi Eliezer autore di un trattato intitolato i Capitoli, che ci resta ancora, abbenchè interpollato da mani posteriori. È scritto in ebraico, e contiene tradizioni mitico-rabbiniche relative alla storia dell'Antico Testamento, ma più specialmente sui fatti della Genesi. Dal lato istorico od esegetico non è di alcun pregio, ma non manca di essere molto curioso ed anco importante per ciò che concerne l'antica teologia simbolica ed allegorica, od anco fantastica, ma ricca ed ingegnosa de' rabbini passata poscia nel Talmúd.

XCI. — Finalmente appartengono a questo periodo, anzi alla età più vicina alla nascita del cristianesimo, certe produzioni letterarie di genere apocaliptico conosciute sotto il nome di apocrifi, e delle quali debb'esservi stata grande abbondanza, abbenchè il maggior numero sia perito. Fra le poche che ci restano uno de' più celebri è il libro di Enoch. Nella forma in cui lo abbiamo sembra essere stato o scritto o compilato durante il regno di Erode; in tutti i casi esso è anteriore al cristianesimo perchè l'epistola di Giuda lo cita a nome (al v. 14) [3] e vi allude al verso 6 [4]; come vi allude altresì la seconda epistola di Pietro [5]. Del resto ei sembra una compilazione di pezzi differenti, dettati da autori diversi ed in tempi diversi. Nel principio si raccontano li amori degli angeli colle figlie degli uomini, indi la loro caduta, la generazione de' giganti e il loro sterminio. Questo mito dovrebbe appartenere ad una antichità molto remota, ed un cenno se ne ha forse nella Genesi VI. Nel seguito Enoch è scelto dagli angeli per portare una loro sup-

1) *Id. Ibid.*, p. 78.

2) È in tutte le Poliglotte, ed anco nella Bibbia latina di fra Fortunato da Fano. Sopra di esso il già citato professore Luzzatto fece un lavoro filologico-critico che passa pel più compiuto: è scritto in dialetto rabbinico. Devo qui correggere un errore di memoria incorso a p. 391 (not. 3) ove ho citato quest'opera del dotto israelita italiano sopra Onkelos, in luogo del trattato di Gesenius, *De Pentateuchi Samaritani origine indole et auctoritate*, Halæ 1815, 4.°

3) Cfr. col *Libro di Enoch*, II.

4) Cfr. *Ibid.*, X, 16.

5) II. Petri II, 4. Cfr. *Book of Enoch*, X, 6, 16.

plica a Dio, ma ritorna coll'incombenza d'intimare ai medesimi la loro condanna. Indi Enoch è assunto corporalmente dagli angeli superiori che lo menano a visitare le regioni sideree, per indi rivelare agli uomini le cose vedute e predir loro la fine del mondo. L'autore di questo, che si può chiamare un poema, sfoggia una ricca ma disordinata immaginazione, nella quale si riscontra ad ogni passo l'influenza della teologia persiana. Tutto è fuoco, tutto è luce nella regione del bene; la luce è sempre in guerra colle tenebre o principio del male; li angeli buoni combattono coi cattivi; tutti li astri sono angeli, questi operano liberamente, quelli stanno incatenati sino alla fine del mondo quando dovranno sovvertirlo. Il governo mondiale e la sua economia sono affidati agli angeli; li uni sopraintendono alle piogge, li altri al sereno: là nel mondo luminoso sonvi le case del sole e degli astri, il meccanismo astronomico che regola l'anno e le sue stagioni; là sonovi i serbatoi delle aque, delle nevi, delle gragnuole e simili. Enoch peregrinando in quell'empireo, sale sino al trono del Signore degli Spiriti o l'Antico de' Giorni accanto al quale siede il Figliuolo dell'uomo o il Messia che dovrà giudicare il mondo; indi gli sono rivelati i futuri avvenimenti della terra finchè sarà distrutta e rinovata.

Questo libro ebbe un successo straordinario, ed oltre all'uso che ne fu fatto nelle sopracitate epistole canoniche, ancó l'autore dell'Apocalisse ne ricopiò moltissime forme ed immagini onde arricchire la simbolica veste delle sue visioni. Il mito su gli amori e la caduta degli angeli divenne una credenza fra i Giudei, e fu ammesso eziandio da non pochi fra i cristiani, fra i quali si possono ricordare Giustino martire, Atenagora, Ireneo, Clemente Alessandrino, Tertulliano, San Cipriano, Lattanzio, Eusebio, Metodio, sant'Ambrogio [1], ec. Fra i Latini, Filastrio vescovo di Brescia (verso il 380), e fra i Greci il Crisostomo (verso il 398) furono i primi che lo trattassero di eresia [2]. Quanto al libro, esso fu citato con rispetto dai primi scrit-

1) I passi di questi autori sono riferiti dal P. Petavio, *Dogmata Theologica*, *De Angelis*, III, 2, nel t. III, p. 87 segg. Vedi ancora Fabricius, *Codex Pseudepigraphus Veteris Testam.*, t. I, p. 160. Havercamp nella sua edizione di Giuseppe Flavio, t. I, p. 12. — Alla lista del Petavio si può aggiungere San Sulpicio Severo nella *Historia Sacra* ove parla del diluvio.

2) Petavius, *De Angelis*, III, 2, § 5 et 6.

tori della Chiesa; Tertulliano andò fino a persuadersi che un miracolo lo avesse sottratto dal diluvio; e lo stesso Origene stette in forse tra il crederlo canonico od apocrifo [1]. Anco i Cabbalisti antichi lo credettero un libro disceso dal cielo, vedevano tutto in esso, e vi trovavano infatti molta coincidenza colle loro opinioni mistiche od allegoriche, e specialmente colle loro idee su Dio, li angeli, il mondo, il Messia, la risurrezione, ec. [2]. Ma dopo il III. secolo il libro di Enoch cadde in disistima fra i cristiani e scomparve dopo l'XI. non restandone che alcuni frammenti conservati da Giorgio Sincello. A' di nostri fu scoperto di nuovo in una antica versione etiopica, la quale sembra essere stata fatta sopra una traduzione greca [3]; ma se originalmente sia stato scritto in ebraico od in caldeo, è ciò che li eruditi non sanno decidere. I nomi degli angeli sembrano li uni caldei e li altri persiani. Ora li Ebrei non se ne curano più, e i cristiani lo trattano da apocrifo, tranne li Abissini che continuano ad ammetterlo nel canone de' libri sacri.

In circa dello stesso genere, ma meno ricco d'immaginazione e di poesia, è il così detto IV. libro di Esdra, pieno esso pure di visioni e di profezie sulla fine del mondo. Anche il finto Esdra fa un pellegrinaggio per le regioni celesti, ma il risultato delle sue scoperte è assai meno sfarzoso. L'autore è Giudèo senza dubbio; i sentimenti de' Farisei sono scolpiti in tutto il libro, che debb'essere stato scritto originalmente in ebraico; ma non rimangono più che una vecchia traduzione latina ed una traduzione etiopica che ne differisce in più luoghi, scoperta recentemente e tradotta in latino dal già citato Ricardo Laurence.

Ermas, scrittore cristiano del I. secolo, cita un libro attribuito ad Heldad e Modad che profetizzarono agli Ebrei nel deserto [4].

1) V. Laurence, *Preliminary Dissertation to the Book of Enoch*, p. XXII segg.

2) *Sohar* citato da Laurence, *ibid.*, p. XXIX.

3) De Sacy fu il primo a darne un saggio in latino, *Magasin Encyclopédique*, an. VI, t. I, p. 382, Ricardo Laurence, arcivescovo di Cashel in Irlanda, lo publicò per intiero in una versione inglese, a cui seguì la versione tedesca di Hoffmann, e la latina di Gfrörer. — I passi degli autori ecclesiastici che hanno citato o lodato questo libro furono raccolti dal Fabricio, *Codex Pseudepigraphus Veteris Testamenti*, t. I, p. 160 segg.

4) *Pastor*, lib. I, visio II, 13. Cfr. Fabricii, *Codex Pseudepigraphus V. T.*, t. I, p. 801.

Il libro si è perduto; ma ne rimane un frammento sconosciuto al Fabricio e conservatoci dai Targumisti [1] ove si tratta della fine del mondo e della guerra che il popolo de' santi farà contro Gog e Magog: ne ho già parlato altrove [2].

A' Giudei mistici, e segnatamente ai primi cultori della filosofia e teologia arcana passata poscia nella Cabbala, conviene attribuire alcuni altri apocrifi che o sono smarriti o di cui non ci restano se non se alcuni frammenti. Tale dovrebb' essere il libro magico attribuito a Jannes e Mambres citato da san Paolo [3], e l'esistenza del quale è attestata da Origene che lo colloca fra i libri arcani de' Giudei [4]; ed un libro secreto di Geremia citato nel II de' Maccabei (I. 1. seg.) e di cui un brano passò anco negli Evangeli [5], come lo rilevarono Origene e san Gerolamo [6], e conservasi ancora in un lezionario copto veduto da Woide [7].

Giuseppe [8] cita altresì due libri di Ezechiele sull'eccidio di Gerusalemme fatto da Nabucodonosor. Pare infatti che i Giudei degli ultimi tempi, come ancora i primi Cristiani, abbiano conosciuto e fatto uso di alcuni libri attribuiti a quel profeta, ma di autore occulto e più moderno [9]; ma se siano i medesimi indicati da Giuseppe, è incerto.

Il carattere di queste opere ci rivela quello dell' età in cui furono scritte: sensibilità nervosa, immaginazione viva e melanconica, stanchezza del mondo presente, convinzione che possa presto finire, desiderio religioso di un mondo rinovato e migliore: quindi angeli, messia, prodigi, interventi sopranaturali

1) *Targum Hierosol. in Num.*, XI, 26. Jonathan Ben Uziel, *ivi.*

2) Vedi sopra a p. 317.

3) II. *Timoth.* IV, 8.

4) Origenes, *in Matth.* tract. XXXV in *Opp.*, t. III. p. 916. — Cfr. Fabricius, *Codex Pseudepigraphus V. T.*, t. I, p. 813, e t. II, p. 105.

5) Matteo, XXVI, 9.

6) Origenes, l. c. Hieronym., *in Matth.* XXVII, *Opp.*, t. VII, p. 228.

7) Michaelis, *Oriental. Bibliothek*, t. IV, p. 207. Anche Sant'Epifanio parla di profezie che Geremia fece agli Egiziani e di altre cose del medesimo che non si trovano nel di lui libro e che debbe averle apprese da qualche apocrifo. *De Vitis prophetarum*, in Opp. II. 239.

8) *Antichità Giudaiche*, X, 5, § 1.

9) V. i passi di San Clemente Romano, di Clemente Alessandrino, di Tertulliano ed altri citati dal Fabricio, *Codex Pseudepigraphus*, t. I, p. 1117 segg.

erano idee fisse nella mente di tutti, e solamente ciascuno le modificava a seconda de' suoi pensieri e delle sue speranze.

XCII. — La letteratura giudeo-ellenistica sarebbe assai doviziosa se il tempo l'avesse rispettata; e il buono o l'eccellente di quel che rimane ci rende assai più crucciosi per quello che è perito. I Giudei-ellenisti vivendo in mezzo ai Greci e partecipando alla loro civiltà, balzarono fuori dalla circoscrizione d'idee in cui giacevano i loro confratelli della Palestina, si applicarono spregiudicatamente ad ogni arte, ad ogni scienza, ad ogni genere di letteratura, e da quel che ne sappiamo pare che non siano malamente riusciti.

Nella filosofia si rese celebre Aristobolo Alessandrino. Ei dovrebbe essere lo stesso nominato nel II libro de'Maccabei (I. 10); in tal caso egli era di stirpe sacerdotale e precettore di un Tolomeo o re di Egitto o principe reale. Il Sinedrio dl Gerusalemme gli aveva diretta una lettera in data dell'anno 188 dell'êra de'Seleucidi, corrispondente all'anno 125 avanti l'êra volgare; per cui il discepolo di Aristobolo sarebbe stato Tolomeo Sotère II, figliuolo di Tolomeo Fiscone o Evergete II regnante allora in Egitto. Clemente Alessandrino [1] cita un libro di Aristobolo dedicato a Tolomeo Filometore padre del Fiscone e morto nel 148, lo che potrebbe coincidere; lo stesso dice Anatolio [2], se non che facendo Aristobolo uno dei LXX. interpreti della Scrittura, confonde i due principi già nominati con Tolomeo Lago e Tolomeo Filadelfo suo figlio.

Aristobolo si applicò specialmente alla filosofia peripatetica e compose un commentario allegoristico sul Pentateuco diviso in vari libri. Vero è che alcuni critici [3] hanno versata in dubbio l'esistenza di questo personaggio, e pretendono che i suoi Commentari esegetici citati dagli antichi siano lavoro non di un Giudeo, ma di un cristiano; tuttavia, leggendo i frammenti che ci restano, non pare che si possa inferirne quest'ultima conseguenza. L'autore parla sempre come un Giudeo, e nelle sue parole non vi è alcuna traccia od allusione cristiana. Può essere che li antichi siansi imbrogliati o contradetti nello assegnare il

1) *Stromat.* I, p. 140, edit. Potter. — Euseb., *Præp. Evangel.* VIII, 6; XIII, 12.

2) *Canone di* Anatolio, presso Eusebio, *Storia Eccles.* VII. 32.

3) Ricardo Simon, Hodjus ed un anonimo nell'*Allgemeine Bibliothek der biblischen Litteratur* von Eichhorn, t. V. p. 253 segg.

tempo in cui visse, nè questo sarebbe l'unico esempio; può essere che Giuseppe Flavio o abbia ignorata l'esistenza di quest'autore o non abbia avuto occasione di nominarlo: ma è indubitato che i libri di Aristobolo esistevano ed erano già antichi ai tempi di Anatolio e di Clemente Alessandrino, cioè innanzi la fine del II. secolo, e che la mania di allegorizzare si era già introdotta in Alessandria molto tempo prima di Filone. Per cui senza disputare se l'Aristobolo peripatetico sia il medesimo nominato nel II. libro de' Maccabei, parmi che la sua esistenza e l'autenticità de' suoi libri possano benissimo sostenersi in faccia ad una critica imparziale. Secondo lui, Aristotele e in generale tutti i Greci presero la loro filosofia dai libri di Mosè, ed è forse di sua fonte la notizia somministrataci dai Rabbini che Arsattò o Aristotele fosse da Alessandro fatto bibliotecario di Gerusalemme e che ivi poscia si facesse proselite [1]. Parrebbe che il nostro autore, stante la scuola filosofica da lui abbracciata, nella sua maniera d'interpretare le Scritture dovesse essere positivo e fare sfoggio di cognizioni fisiche e politiche; ma i pochi frammenti che ci rimangono sentono affatto il gusto allegorico che la mescolanza della filosofia orientale colla greca aveva già introdotto in Alessandria [2]. Si pretese che una sua opera divisa in cento capitoli esistesse nella biblioteca del granduca a Firenze, ma non si è mai verificato [3].

Il vescovo Anatolio nomina tre altri distinti Giudei ellenisti che associarono lo studio della legge mosaica colla filosofia dei Greci: i più antichi sono i due Agatoboli, sopranominati i maestri, il terzo è Museo: che sembrano essere stati periti anco nei calcoli astronomici; ma non ho potuto raccogliere migliori notizie.

Antipatro giudeo di Tarso aveva abbracciata la filosofia degli stoici: scrisse dei libri, ma non ne conosciamo il tenore e nep-

1) Bartolocci, *Bibl. Rabbinica*, t. I, p. 471.

2) Citano frammenti di Aristobolo Anatolio, l. c.; Clemente Alessandrino, *Strom.* I, p. 360 e 410; V, p. 705; VI, p. 755. Eusebio, *Præp. Evangel.*, VII, 14; VIII, 10; XIII, 12. Eichhorn, *Bibliothek*, t. V, p. 253. Sopra di lui vedi anco Bartolocci, *Bibl. Rabb.*, t. I, p. 467 segg.

3) R. Ghedalia, *Scialsceleth ha-Kabbala*, p. 104, apud Bartolocci, l. c., p. 468.

pure il titolo. Fiorì verso la CLVI. Olimpiade (av. G. C.) Cicerone dice che ebbe a precettore Diogene di Babilonia, e Panezio per discepolo [1]. Anche Plutarco lo cita ripetutamente, ed è curioso che lo rimproveri di superstizione per avere sostenuto che li Dei non sono soggetti alla morte [2]. Del resto ei debb' essersi aquistata una grande celebrità perchè oltre ai già accennati parlano di lui Diogene Laerzio e Clemente Alessandrino e forse altri ancora. Conforme ai sentimenti della setta filosofica da lui seguitata, Antipatro non dovette essere molto allegorista, e forse il suo sistema era uno sviluppo delle dottrine farisee sopra un inesto greco e con una tendenza positiva, per lo che le sue opere sono per noi una perdita importante.

I miei lettori conoscono già Filone e torna inutile il dirne di più. Aggiungo solamente che la fama attribuisce a lui un piccolo trattato filosofico morale che col titolo di Sapienza di Salomone, forma parte de' nostri libri sacri del così detto nuovo canone. Ma lo stile non ne è molto somigliante: anco i pensieri sono diversi, abbenchè vi si riscontri qua e là qualche idea accostantesi al Filonismo, e vi sia qualche conformità nella maniera allegorica d' interpretare le Scritture. V' ha chi pensa che possa esserne autore un Salomone contemporaneo di Zerubabele; pure dall'opuscolo medesimo si rileva che debb'essere stato scritto ad Alessandria, in un tempo in cui li Alessandrini si erano sollevati contro i Giudei; ma sono tanti li avvenimenti di questa natura, che è troppo difficile il determinarsi per uno. Altri lo ascrivono ad un altro Filone, parimente Alessandrino ed autore di un trattato sull'anima, il quale visse circa un mezzo secolo o forse più inanzi il Filone fratello di Alessandro Alabarca; ma tal Filone seniore vuolsi che fosse Gentile e non Giudeo [3]. L' opuscolo è diretto principalmente contro li Egiziani, ne pinge i vizi, ne deride l' idolatria, ne fa il confronto colla religione e la morale de' Giudei, ricorda i prodigi che Dio operò.

1) *De Officiis*, III. *De Divinat.* 1, cit. Potter in Clement. Alexand., *Strom.* 1, p. 703.

2) Plutarch., *De Stoicorum repugnantiis*, t. X, p. 320. Vedi anco *De tranquillitate animi*, t. VII, p. 837, edit. Reiske.

3) Vedi sopra di ciò il Fabricio, *Biblioth. Græca*, t. III, p. 727 segg. (o t. II, p. 743, vecchia ediz.) De Wette, *Einleitung in das Alte Testament*, § 311, II ediz.

in Egitto, li minaccia di altri gastighi in questa o nella futura vita, e soddisfa insomma ad uno scopo in pari tempo apologetico e polemico.

La poesia ebbe pure i suoi cultori fra li Ellenisti, abbenchè in molto minor numero che non la filosofia e l'etica. Marziale ricorda un poeta giudeo a cui non fa il nome, e sembra soltanto che scrivesse in latino [1]. Un certo Ezechiele ebbe il sopranome di tragico per una tragedia intitolata l'*Exagoge* ossia l'uscita degli Ebrei dall' Egitto [2]. Sembra che fosse Alessandrino, non sappiamo precisamente il tempò in cui visse, ma appartiene senza dubbio al periodo di cui noi scriviamo la storia, molto più se è vero, come si crede, che quella sua tragedia fosse la medesima che i Terapeuti rappresentavano nella celebrazione dei loro notturni misteri [3]. Clemente Alessandrino, Eusebio, nelle opere già citate, ed Eustazio nell'*Exæmeron* ce ne hanno conservati dei frammenti [4]. Se dobbiamo giudicarne dal nome, altro Giudeo Ellenista cultore delle muse dovrebb' essere certo Egesippo (Giuseppe) autore di eleganti epigrammi che Meleagro intessè nella sua corona e di cui alcuni ci restano ancora [5].

Un terzo Filone Alessandrino, diverso dal teosofo dello stesso nome e patria, fu autore di un poema intitolato *Gerusalemme* diviso in molti libri (si hanno frammenti del XIV), il quale in sostanza non era che una storia del popolo ebreo in versi [6].

Una storia simile parimente in versi fu scritta da Teodoto; ma questi, più verseggiatori che poeti, mancano affatto d'invenzione, d'anima e di slancio, insomma di ciò che costituisce la vera poesia, e i loro poemi somigliano molto alle cronache in versi de' monaci del medio evo. Ezechiele non manca di fuoco, ma esso pure è più narratore che tragico.

Nulla ci è pervenuto dell' innodia de' Terapeuti, e fa mera-

1) Martialis, XI, 95.

2) Clement. Aless., *Strom.* I, p. 414. Eusebio, *Præp. Evangel.*, IX, 8, 29.

3) Vedi sopra a p. 413.

4) Eichhorn, *De Judæorum re scenica*, p. 18 segg. Fabricii, *Bibl. Græca*, t. II, p. 308 (editio nova), o t. I, p. 679 (edit. vet.)

5) Fabricio, *Bibl. Græca*, t. IV, p. 477.

6) Euseb., *Præp. Evang.*, IX, 20, 24, 37. Fabricii, *Bibl. Græca*, t. IV, p. 735 (III. 120).

viglia come Filone non ne abbia riferita qualche parte, e com' egli stesso, a cui non mancava una vena poetica, fra tanto scrivere non abbia composta anco qualche poesia.

XCIII. — Quanto la storia fu trascurata dai Giudei della Palestina, fu altretanto coltivata dagli Ellenisti; ma qui ancora la fortuna non ci si è mostrata intieramente favorevole, essendochè molte di quelle opere siano perite.

Giuseppe ed Eusebio [1] citano Ecateo di Abdera, fiorito sotto i primi Tolomei e che scrisse una storia del suo tempo cominciando dalla spedizione di Alessandro a cui assistè personalmente. I medesimi autori gli attribuiscono un trattato speciale sui Giudei; ma da Giuseppe si rileva ch' egli era Gentile senza dubbio, abbenchè dai frammenti della citata di lui opera sembri ch' ei fosse o Giudeo o fautore dei medesimi. Questa contradizione ha fatto nascere il dubbio che il libro sui Giudei non sia di Ecateo Abderita, ma di un Giudeo che ne usurpò il nome [2]. Ma perchè non avrebbe potuto essere un proselite? Non è inverosimile che essendo egli andato a Gerusalemme, per la voglia di essere iniziato nei misteri della religione giudaica, si facesse circoncidere: per un Greco non vi era niente di straordinario, massime in un tempo in cui i Giudei erano tenuti in grande stima anco dai Macedoni, e che la loro nazione come anco la loro religione riusciva affatto nuova ai Greci. Nel peggior caso resta sempre che un Giudeo qualunque scrisse un libro relativo alla storia della sua nazione, e i pochi ma curiosi frammenti che restano, fanno increscere che siasi smarrito [3].

Artapano, egiziano e forse alessandrino, fu autore di un libro molto erudito sulla storia e le antichità giudaiche, il quale ora non esiste più tranne i pochi frammenti conservatici da Clemente Alessandrino e da Eusebio [4].

Parimente perdute sono le opere di Demetrio e di Eupolemo che scrissero ciascuno una Cronologia dei Re di Giuda; il se-

1) Giuseppe, *Contr. Apione*, I, 22, ed altrove, Euseb., *Præp. Evang.*, IX, 4.

2) *Ueber Hecatæus Abderita*, nella Bibl. di Eichhorn, t. V, p. 131 segg.

3) Furono raccolti dal Zornio, Hecatæi Abderitæ, *Eclogæ*, Altonæ 1730.

4) Clement. Alex., *Strom.*, I, p. 413. Eusebio, *Præp. Evangel.*, IX, 18, 23, 27.

condo scrisse anco un libro intitolato *Elia*, e in un frammento che ancora ci resta dice che Mosè fu il primo sapiente, e che insegnò la grammatica a' Giudei, dai quali la ricevettero i Fenici, che poi la trasmisero ai Greci. Altri sunti o frammenti di entrambi sono riferiti da Clemente Alessandrino e da Eusebio [1]. Non consta quando fiorissero Artapano e i due altri testè nominati; ma fu probabilmente sotto il regno di Tolomeo Filometore, una delle epoche più floride pe' Giudei Egiziani.

Se dobbiamo giudicare questi storici-archeologi dai residui delle loro opere, dobbiamo riconoscere in loro molta erudizione, e molta abilità e destrezza nello scrivere; ostentano un grande attaccamento alla propria setta e l'ambizione di far vedere li Ebrei, così nella storia, come nei dominii della filosofia, quali precursori non de' Greci, ma ben anco degli Egiziani e di tutti li altri popoli, lo che per quella età equivaleva al diritto di una priore nobiltà nazionale. Ma in pari tempo sembra che fossero non molto delicati nella scelta dei mezzi: le Scritture non le consideravano sotto quel rigoroso punto di vista in cui le tenevano i loro confratelli della Palestina; non pare che facessero gran caso dell' ispirazione, neppure nei profeti; i miracoli operati da Jehovà erano spesse volte paragonati a pretesi miracoli vantati dagli storici gentili; si mostravano assai facili nelle concessioni e transazioni e purchè raggiungessero lo scopo principale, niente a loro importavano li accessorii. Neppure erano esenti da quella tendenza alla falsificazione o supposizione di libri onde tanto celebre si rese Alessandria ed a cui aveva dato la spinta la smania di Tolomeo Filadelfo, di raccogliere gran numero di libri e la scelta poco critica che ne fece il suo favorito Demetrio Falereo. Oltre molti fatti addotti da loro senza fondamento, possono aggiungersi come appartenenti al citato genere di apocrifi le lettere di Salomone a Vafres re di Egitto ed a Surone re di Tiro, e le risposte di questi due a Salomone, portate per disteso da Eupolemo [2]. Salomone chiese ai due re suoi alleati che gli mandassero operai per la fabrica del tempio, e ciascuno di loro gliene spedì ottanta mila. Salomone per compenso regalò a Vafres dieci mila metrete d'olio, mille artàbe di datteri, e

1) *Stromat.* I, p. 403, 404, 413. Eusebio, *Præp. Evang.*, IX, 17, 21, 26, 29, 30, 39.

2) Eusebio, *Præp. Evangel.*, IX, 31-34.

cento vasi di miele aromatizzato; ed al re di Tiro una colonna d'oro da dedicarsi nel tempio di Giove. Se Eupolemo fosse l'inventore di tai lettere, non lo so; ma Giuseppe ne riferisce due altre, l'una di Salomone ad Iramo re di Tiro, e l'altra d'Iramo a Salomone, diverse delle antecedenti, e pretende che li originali si conservassero negli archivi di Tiro [1].

I tre accennati scrittori nelle loro archeologie o storie delle antichità giudaiche si proposero uno scopo apologetico-polemico, nel quale furono imitati con tanto successo dal celebre Giuseppe; ma uno scopo meramente istorico sembra avere guidato Giasone di Cirene: ei debbe avere fiorito verso i tempi de' primi Maccabei e scrisse in cinque libri una storia degli avvenimenti della Palestina a quell'epoca, la quale doveva essere interessante, perchè saliva sino all'origine delle discordie introdottesi fra i Giudei, il cui risultato fu la sovversione del loro culto e la tirannide di Antioco. L'opera si è perduta, ma ce ne resta un compendio nel II. libro de' Maccabei.

Appartiene indubitabilmente alla letteratura Giudeo-ellenistica la storia di Susanna, come si rileva da alcuni giuochi di parole intrinsecamente greci; ciò non toglie che il fatto non possa essere storico, e sembrano dimostrarlo le stesse circostanze locali. Il fatto può essere stato conservato dalla tradizione, ma il racconto fu attribuito a Daniele, non perchè egli ne sia l'autore, ma per la parte che vi ebbe [2].

Dopo che li Alessandrini commisero il sacrilegio di profanare la lingua santa col tradurre le Scritture in lingua greca, surse il bisogno di giustificare quest'attentato e di vestirlo con tutti i caratteri di una sacra legittimità. Così si formarono a poco a poco i diversi racconti leggendari relativi all'origine della pretesa versione dei LXX. interpreti. Indi un certo Aristea Giudeo-alessandrino, gran romanziere, ma in pari tempo abilissimo scrittore, si assunse l'incarico di raccogliere quelle leggende e di formarne un corpo regolare di storia. Questo suo lavoro, che esiste ancora, salì a grande celebrità; e la sua narrazione vestita di una gran pompa oratoria, e quale voleva il gusto de' tempi, in onta al molto d'incredibile che vi è, fu creduta universalmente e per molti secoli dai Giudei e dai Cristiani. Ari-

1) *Antichità Giudaiche*, VIII, 2. § 6 segg.

2) Vedi Fabricio e *De Wette*, Opp. citate.

stea, che debb' essere un nome finto, si suppone contemporaneo di Tolomeo Filadelfo, ma il vero autore debb'essere molto più giovane e verosimilmente coetaneo di Filone, che non parla di lui abbenchè rammenti la festa anniversaria che celebravasi al suo tempo nell' isola del Faro in memoria della traduzione greca. Ma l'opera era già in fama ai tempi di Giuseppe che la cita e ne dà anche un estratto [1].

Un altro romanzo che può avere un fondo di verità è il III. libro de' Maccabei, o per dir meglio una storia delle persecuzioni che i Giudei Alessandrini ebbero a patire da Tolomeo Fiscone durante le guerre civili tra esso e Cleopatra sua madre. Quest' opuscolo, ove il poco di vero è affogato sotto il peso delle esagerazioni o delle favole, ci rimane ancora, intanto che molti altri libri di maggiore importanza caddero nell'obblio: lo che prova che il merito non è sempre una ventura per gli autori, e che le adulazioni ai pregiudizi popolari od alle vanità nazionali sono talvolta assai più fortunate che non le storie gravi.

Non so se si potrebbero mettere in quest' ultima categoria le opere di Nicolò di Damasco e di Giusto di Tiberiade, il primo de' quali scrisse la storia del suo tempo, cominciando, a quel che pare, dalla decadenza degli Asmonei sino alla morte di Erode; e l' altro scrisse la storia della guerra giudaica. Giuseppe Flavio accusa il primo di essere un adulatore di Erode, e l'altro di essere un bugiardo: ma noi vorremmo avere quelle storie onde poterle confrontare colla sua. Dai frammenti che ci rimangono di Nicolò [2] possiamo giudicare che è uno storico non inferiore alla sua fama: ei potè essere parziale per Erode suo amico e benefattore, potè essere ostile agli Asmonei; ma di tali difetti ne hanno tutti li storici, e Giuseppe non ne è più esente degli altri. Pel rimanente Nicolò è un narratore giudizioso ed elegante, e l' anonimo autore del libro de' Maccabei arabico debbe averne profittato per la tessitura de' suoi racconti.

Quanto a Giusto di Tiberiade non possiamo dir altro se non

1) La storia di Aristea si trova unita alle *Opere* di Giuseppe, edizione di *Havercamp*, t. II. Sull'autenticità o non autenticità della medesima vedi Herbst, *Critica dell'Antico Testamento*, t. I, p. 153 e segg., ed il Fabricio, *Bibl. Græca*, t. III, p. 658 segg. (Velus t. II, p. 315 segg.)

2) Nicolai Damasceni, *Historia excerpta et fragmenta cum supplem.*, gr. lat. edit., Orellius, Lipsiæ 1804.

che la testimonianza di Giuseppe contro di lui non è di molto peso [1]; perchè appartenevano a fazioni opposte. Giuseppe può èssere più esatto, come ei se ne vanta, nel descrivere le operazioni militari alle quali fu presente quasi sempre, ma l'altro potè essere stato più sincero nel pingerci il carattere degli avvenimenti e le loro cause [2].

XCIV. — Ci resta finalmente a parlare dello stesso Giuseppe, che quantunque nato e cresciuto a Gerusalemme, pure per la sua educazione, per le sue tendenze politiche, e per le sue produzioni letterarie appartiene decisamente ai Giudei Ellenisti.

Giuseppe figliuolo di Mattia naque in Gerusalemme l'anno 37 della nostra èra: era di stirpe sacerdotale, dal lato di femina discendeva dagli Asmonei, ma la sua famiglia non era tra le prime. Si applicò di buon'ora allo studio della legge; abbracciò la setta de' Sadducei, ma il rigido materialismo di costoro non essendo omogeneo al suo carattere vivo ed entusiasta, l'abbandonò per seguire quella degli Esseni. Passò tre anni sotto la disciplina di Banun, uno de' più austeri della setta, e probabilmente un discepolo del Battista. Infatti Banun viveva nel deserto, si vestiva con foglie o scorze di alberi, si nutriva di radiche, si bagnava ogni giorno, e lo stesso vivere insegnava a'suoi seguaci [3]. Ma neppure questa meschina vita era fatta per un giovane ambizioso ed intraprendente: Giuseppe se ne stancò, tornò a Gerusalemme, si attaccò alla setta de' Farisei che trovò essere la migliore perchè era la più favorevole a' suoi disegni, si gettò negli affari, e cominciò a tentare la fortuna. A 26 anni passò a Roma onde patrocinare la causa di alcuni sacerdoti, e riuscito nella sua avvocatura fu reduce nella Giudea quando questa provincia si era già sollevata contro i Romani. Ei prese parte al movimento, brigò ed ottenne il governo della Galilea; sembra che nutrisse la segreta intenzione di farsene signore assoluto; ma trovò molti ostacoli ed un rivale potente in Giovanni di Giscala. Corse più volte pericolo della vita, commissari furono mandati da Gerusalemme per esaminare la sua condotta, ma scaltro e fecondo di ripieghi si

1) Giuseppe, *Biografia*, § LXV.

2) Parlano di Giusto Tiberiense Fozio, *Bibl.*, cod. XXXIII. Suidas t. II, p. 128, edit. Kusteri.

3) Giuseppe, *Biografia*, § 2.

tirò sempre d'imbarazzo e si mantenne in posto a dispetto di tutte le mene de' suoi nemici. Quantunque ostentasse un zelante patriotismo, pure egli nodriva una forte propensione ai Romani, e fu accusato più volte di essere un loro segreto partigiano. Ciononondimeno quando Vespasiano entrò coll'esercito nella Galilea, Giuseppe si chiuse in Jotapata, sostenne un vigoroso assedio, si difese valorosamente, indi la città essendo stata espugnata di assalto, i pochi seguaci che gli restavano avrebbero voluto che si uccidesse con loro. Ma la speranza essendo l'ultima a perdersi, ei preferì di arrendersi col patto di aver salva la vita, e l'ottenne infatti da Vespasiano a cui predisse l'impero [1]. Però fu cinto di catene, ma trattato con riguardo e seguitò sempre il generale a cui serviva da interprete. Vespasiano, dopo che fu acclamato imperatore, lo liberò, gli compartì molti benefizi, gli diede in isposa una giovane ebrea di Cesarea, lo condusse fino ad Alessandria, indi lo rimandò presso a Tito a cui Giuseppe prestò grandi servigi nel corso della guerra. Dopo la distruzione di Gerusalemme avendo perduti i suoi beni, Vespasiano gliene assegnò altri maggiori e vi aggiunse una pensione e la cittadinanza romana. Fu egualmente onorato da Tito, poi da Domiziano che lo esentò dai tributi; divenne molto ricco, passò a seconde e terze nozze; ma la sua prosperità concitò l'invidia di altri Giudei che gli suscitarono disturbi ed accuse, dalle quali uscì sempre vittoriosamente. La sua biografia, ultima sua produzione letteraria, la scrisse verso la fine dell'impero di Domiziano, e da quel punto non abbiamo più notizia di lui.

XCVI. — Giuseppe, che per riconoscenza a' suoi benefattori prese il sopranome di Flavio, scrisse in primo luogo la storia della Guerra Giudaica, poi le Antichità Giudaiche, indi i due libri Contro Apione, e finalmente la propria vita. Alcuni lo vogliono autore anco del III. libro de' Maccabei ricordato di sopra, ma senza addurne un fondamento. Tutte le sue opere hanno uno scopo apologetico: la sua vita è in difesa di sè stesso, le tre altre sono in difesa della sua nazione; ma hanno i difetti di tutti i lavori di questo genere, cioè di prendere le cose da un lato parziale e poco sincero: del resto ci fa mostra di una vasta scienza e di un ingegno non comune. Nella Guerra

1) Vedi più abbasso la nota al lib. V, § LI.

Giudaica incomincia il racconto da' Maccabei, ne percorre rapidamente la storia, indi passa a quella degli Erodi, è molto circostanziato nello esporre li avvenimenti della guerra coi Romani; ma volendo in pari tempo lodare i Romani e discolpare i Giudei dalla ribellione, si mette in una posizione difficile, e dove la lealtà dello storico non è più possibile. Infatti dissimula le cause di quella guerra, ne getta tutta la colpa sopra alcuni facinorosi, e vuole che questi, e non i Romani, si abbiano ad accagionare della distruzione della città santa e del tempio. L' autore presentò il suo libro a Vespasiano ed a Tito; quest' ultimo lo sottoscrisse per autenticarne la veracità: circostanza pregiudicievole agli occhi della critica moderna, lasciandoci supporre che lo storico abbia scritto nel senso che solo poteva piacere ai vincitori.

Le Antichità contengono la storia generale degli Ebrei dal principio del mondo fin presso allo scoppiare della guerra giudaica. Con essa l' autore tende a distruggere la prevenzione comune che i Giudei fossero un popolo nuovo e barbaro, ed a stabilire il principio contrario ch' essi furono i più antichi fra i popoli e i primi ad essere inciviliti e ad avere savie leggi. Nella parte che concerne il Vecchio Testamento Giuseppe non è sempre di accordo coi libri sacri, ed ha molte cose speciali alla sua setta [1]; e nella parte successiva non lo è neppure con sè stesso, perchè i medesimi fatti già raccontati nella Guerra Giudaica sono esposti nelle Antichità di una maniera diversa.

I due libri contro Apione sono come un supplimento alle Antichità; e servono a confutare le accuse di Apione egiziano e di altri Greci contro i Giudei. È un lavoro prezioso per l'erudizione e pei frammenti di autori ivi citati, le opere di cui non esistono più. Il testo greco manca di un lungo squarcio conservatoci nella traduzione latina di Rufino; ma la nota infedeltà di questo traduttore ci lascia in dubbio se il suo squarcio sia autentico, o sino a qual punto possa essere adulterato.

Finalmente publicò la propria vita per difendersi dalla taccia di briccone e da altre accuse affibbiategli da Giusto di Tiberiade nella sua storia.

Giuseppe scrisse in greco con molta purità ed eleganza, ab-

1) Vedi Bayle *Diction. historique*, art. *Abimelech*, rem. C. e *Nouvelles de la republ. des Lettres*. Juill. 1685, art. 7, nelle *Opp.*, t. I, p. 332.

benchè per non essere la sua lingua natia si lasci sfuggire qualche volta alcuni ebraismi; lo stile è abbondante, anzi prolisso; ma facondo, vigoroso, animato, dilettevole e sempre istruttivo; ha molta dottrina, abbonda di sensate riflessioni, abbenchè nello esporre i fatti manchi qualche volta di esattezza: è neppure coerente a sè medesimo, contradice in un luogo a quello che aveva detto in un altro, si ripete qualche volta, e qualche altra dissimula un avvenimento, o la causa che lo ha prodotto, o lo narra solamente per metà o s'imbroglia in guisa che ben vedesi la sua narrazione non essere sincera. Con tutto questo le opere di Giuseppe meritano un posto distinto fra le migliori e più interessanti produzioni storiche del suo secolo.

La Guerra Giudaica l'aveva scritta anco in ebraico, ma non l'abbiamo più da gran tempo; ed Eusebio, Sant'Epifanio e San Gerolamo che conoscevano l'ebraico ed avevano letto moltissimo, non dicono mai di averla veduta abbenchè citino frequentemente l'autorità di Giuseppe. A farla sparire così presto contribuì probabilmente il credito a cui ascese la stessa opera dettata in greco, le calamità de' Giudei della Palestina, la loro dispersione, e lo stato ambulante delle loro accademie. Vuolsi però che l'opera che abbiamo ancora sotto il nome di Josippon Ben Gorion o Giuseppe figliuolo di Gorione, sia quella stessa del nostro Giuseppe, ma adulterata da mani posteriori [1].

XCVII. — Qui finisce la storia letteraria de' Giudei dal ritorno di Babilonia sino alla distruzione del secondo tempio, cioè durante lo spazio di 600 anni; e se teniam conto della loro condizione politica, del quasi sempre travaglioso loro vivere, della loro dispersione e di tante altre circostanze sfavorevoli allo sviluppo di una vigorosa energia nazionale, dovremo confessare che fecero molto. In verità fra tutte le opere che abbiamo rammentate finora evvi niente che abbia un tipo originale; ma come trovare questo tipo in una generazione che si era prescritto per regola di essere la copia della generazione precedente? Arrogi che un popolo frazionato, disperso, servo di governi eterogenei, era esposto ad incessanti compressioni della sua intelligenza; e che lo spirito leguleio e minuziosamente prosaico dei rabbini estinguendo l'immaginazione tarpava al genio le sue ali.

1) Vedi su Giuseppe il Fabricio *Bibl. Græca*, t. V, in principio, Hamburgi, 1796.

Ciò nondimeno se vogliamo stimare al giusto la potenza giudaica nei dominii dell'intelletto, giova ricordare ch'essi erano i depositari di un tesoro molto più inestimabile che non le biblioteche; perchè essi, picciol popolo, erano i latori della più grande verità religiosa che abbia giammai esistito. Essi da sei secoli avevano lavorato a prepararle la via onde farla conoscere a tutta l'umanità; ed è dal loro seno che uscivano i preliminari di quelle dottrine eterne che dovevano fra breve dominare il mondo.

Questo popolo tanto concentrato e meditativo, questo popolo che si pasceva di astrazioni e di avvenire, non poteva avere nè gusto nè inclinazione per le belle arti che vogliono un intelletto positivo per contemplare il bello fisico e rilevarne le proporzioni. Il rigido fariseismo che non voleva immagini di veruna sorte neppure per ornamento di case o di giardini, non era che una conseguenza del carattere nazionale, che si mantiene ancora inalterabile. Ciò posto, la pittura e la scoltura non potevano trovare accesso fra i Giudei; anco l'architettura non sembra che abbia fatto gran progresso fra di loro, e che le opere più sontuose degli Erodi fossero state disegnate e regolate da architetti stranieri. Ciò si vuol dire soltanto de'Giudei della Palestina, perchè li Ellenisti, massime li Alessandrini, avevano imitate le arti greche, e pare che Alessandrini fossero la maggior parte degli operai o meccanici che lavoravano nel tempio [1]. La legislazione rabbinica era eziandio sfavorevole a molte industrie; per esempio il mestiere dell'acconcia-pelli era poco men che infame; quasi nella stessa categoria si trovava il ramaio, a cagione dei cattivi odori prodotti indispensabilmente dall'arte loro; e il solo motivo della professione era sufficiente ad una moglie per ottenere il divorzio [2]. La tintura e la tessitura erano soggette a molte limitazioni perchè non si potevano tessere insieme certe materie diverse, nè si poteva tingere con certe sostanze [3]. Alle stesse ed anco a maggiori limitazioni era sottoposta la medicina presso una gente che nella massima parte dei preparati farmaceutici vedeva dell'impurità ed aveva tanti pregiudizi contro l'applicazione de'medesimi. Si racconta per esempio che Rabbi

1) *Tosaphta Erachin*, II, 3, in Ugolini, t. XIX.
2) *Miscna Kethuboth*, VII, 10, tom. III.
3) *Miscna Kilaim*. IX, 1 segg. *Orlah*, III, 1 segg., t. I.

Eliezer Ben Dama essendo stato morsicato da un serpente ed un idolatra essendo venuto per medicarlo, Rabbi Ismaele si oppose dicendo non essere lecito. Eliezer volle provargli il contrario; ma intanto che si causisticava in linea teologica, il veleno fece il suo effetto ed Eliezer morì. Allora Rabbi Ismaele esclamò: te beato, o Ben Dama, che sei partito dal mondo in pace e non hai rotta la siepe de'sapienti [1]. Questi scrupoli erano appoggiati alle decisioni fanatiche di alcuni tradizionalisti al dire dei quali il pane degli idolatri. è pane eretico; i loro frutti, sono profani; il loro vino, è da gittar via; i loro libri, sono empi; i loro figliuoli sono bastardi; non bisogna trattare con loro, nè comperare da loro, nè prendere da loro o dar loro medicina, ec. [2]. Certamente la parte più sana dei rabbini tagliava molto largo su queste massime; tuttavia elle s'insegnavano nelle scuole e non mancavano di produrre il loro effetto sui rapporti sociali. Del resto la medicina quale era in generale presso li altri popoli antichi, tal era presso i Giudei, cioè un empirismo di rimedii specifici accreditati non di rado dalla superstizione o dalla ciarlataneria: a cagion di esempio si spacciavano come medicinali efficaci per certe malattie le uova di locusta, i denti di volpe, i chiodi tolti ad un uomo crocifisso [3]: superstizioni di di cui il nostro volgo conserva ancora le rimembranze.

Neppure molto splendide erano le loro cognizioni di anatomia o di storia naturale. Volevano per esempio che il corpo umano fosse composto di 248 membri [4]; sulla generazione degli animali avevano idee passabilmente strane [5], li uni pretendevano che la gallina genera senza il concorso del gallo [6], li altri che la forma sferica o rotonda sia un carattere decisivo per distinguere le uova degli uccelli mondi, da quelli degli immondi [7]. Ma da questo lato meritano scusa, perchè generalmente parlando li antichi non avevano nozioni molto corrette, e lo stesso Plinio, il dotto Plinio, ne ha molte che per noi sono stravaganze ma che erano cose possibilissime e credibilissime in altri tempi.

1) *Tosaphta Cholin*, II, 6, in Ugolini, t. XIX.
2) *Ivi*, II, 1 segg.
3) *Miscna Sciabbath*, VI, 10, t. II.
4) *Sanhedrin Hieros.*, X, 2, p. 284.
5) *Tosaphta Becoroth*, I, 5, in Ugolini, t. XIX.
6) *Bezah Hieros.*, I, p. 1136, in Ugolini, t. XVIII.
7) *Tosaphta Cholin*, III, 12, in Ugolini, t. XIX.

Anche le loro cognizioni astronomiche dovevano essere molto imperfette, e l' ingegnoso calendario di cui si servono al presente è posteriore di alcuni secoli alla distruzione del tempio, e non fu condotto all' ultima perfezione se non da Rabbi Hillel ultimo loro patriarca verso il 460. Ma ai tempi di cui parliamo, per determinare esattamente il novilunio che serviva di base all' incominciamento de'mesi ed alla fissazione delle feste, mandavano uomini espressamente sulla cima de'monti a fare le loro osservazioni; e per dare il segno, si servivano di una telegrafia di fuochi. Vale a dire, vi erano di distanza in distanza uomini con bastoni intorno a cui era avviluppata della stoppa di lino, e tosto che li osservatori avevano scoperto il punto del plenilunio, accendevano le loro faci, e le successive vedette ripetevano lo stesso segno. Siccome vi erano delle differenze tra i Farisei ed i Sadducei, e questi ultimi, per far prevalere il loro sistema, avevano più di una volta fatto uso dell'inganno; così i primi per garentirsene dovettero ricorrere a varie precauzioni. Anzi, succedendo che osservatori ignoranti non sapessero ben distinguere le forme della luna, per togliere anco questo inconveniente Rabbi Gamaliele disegnò una tavola selenografica in cui si rappresentava la luna in tutte le sue fasi, onde servire d'istruzione a quegli incaricati [1].

I Rabbini di Babilonia pretesero che ogni membro del sinedrio conoscesse 70 lingue, cioè tutti gl'idiomi del mondo, perchè il Sinedrio non doveva servirsi d'interprete [2]; ma di tanta scienza poliglottica non si ha il minimo indizio, e tutto al più sarebbe celebre un certo Mardocheo detto Petachia, che quantunque cieco era assai dotto e parlava moltissime lingue [3]. Del rimanente i Giudei curavano pochissimo le lettere greche, tenevano in picciol conto quelli che se ne occupavano [4], ed eravi un anatema di maledizione contro colui che le facesse apprendere a suo figlio [5]. Anco più negletta, per non dire disprez-

1) *Miscna Rosc ha-Sciannah*, II, 4 segg., e il commentario di Hottingius su questo capo, ediz. Surenhusius, *t.* II.

2) *Gemara Babyl. Sanhedrin*, I, f. 422, in Ugolini, t. XXV. *Eadem Menachoth*, VI, f. 1032. *Ivi*, t. XIX.

3) *Idem Ibid.* e *Gem. Hieros. Sekalim*, V, 1, f. 96, in Ugolini, t. XVIII.

4) *Antichità Giudaiche*, XX, in fine. Origene, *Contra Celso*, II, 34.

5) *Gem. Hieros. Taanit*, IV, 8, f. 990, in Ugolini, t. XVIII. *Gem. Babyl. Menachoth*, VI, p. 1030. *Ivi*, t. XIX.

zata, era la lingua latina, abbenchè fosse quella dei dominatori; e il Talmùd nota come una straordinaria singolarità, che quando Vespasiano stava per partire da Alessandria per recarsi a Roma, Rabbi Giovanni Ben Zaccai l'andò a complimentare, e congratulandosi della nuova suprema dignità, gli disse in lingua romana *Vive Domine imperator* [1]. Pei maschi la legge era il solo studio cui dovevano attendere, studio che durava tutta la vita, che non finiva mai, e per conseguenza che non lasciava tempo da dedicarsi ad un altro [2]. Al contrario i rabbini non approvano che s'insegnasse la Legge alle ragazze, perchè valeva quanto insegnar loro l'arte di amare, alludendo forse al facile contatto che potevano avere coi giovani studenti [3]; ma si permetteva alle medesime di apprendere la lingua greca considerandola come uno studio feminesco e di pura moda ed ornamento [4]. Ciò non tolse che non vi fossero dottoresse anco fra i Giudei, e il Talmud ricorda specialmente la figlia di Rabban Gamaliele che disputò e confuse un Sadduceo che negava la risurrezione [5]. Anco la lingua greca, malgrado l'anatema, si era introdotta a Gerusalemme, portatavi dal concorso innumerevole de' forestieri, e dal bisogno inevitabile di trovare un mezzo per comunicare coi magistrati romani: e li stessi rabbini la contavano nel numero delle quattro lingue eleganti che sonovi al mondo. La prima, ben s' intende, è l' ebraica, la sola che sia buona alla favella; assegnavano il secondo posto alla siriaca, alla quale attribuivano un carattere flebile ed elegiaco: essa è infatti una lingua cupa e melaconica; veniva poscia la greca, che stante le modulazioni de'suoi tuoni la dicevano buona pel canto; e finalmente la romana per la sua brevità e sonora imponenza la qualificavano per una lingua militare e da comando [6]. Fi-

1) De Rossi, *Lingua propria di Cristo*, ec., diss. I, § 41. — Questo fatto prova che il titolo di *Dominus* dato agli imperatori non incominciò soltanto ai tempi di Domiziano, come credesi comunemente, ma che era già stato introdotto sotto i Cesari.

2) *Menachoth Babyl.*, XI, f. 1212, in Ugolini, t. XIX. *Gem. Hieros. Sotah*, IX, 14, f. 760, *ivi*, t. XXX.

3) *Miscna Sotah*, III. 4, tom. III.

4) *Sotah Hieros.*, l. c.

5) *Gem. Babyl. Sanhedrin*, XI, f. 898.

6) *Gem. Hieros. Megillah*, I, 11, p. 878, in Ugolini, t. XVIII *Babyl.*

nalmente Rabban Simone, figliuolo di Gamaliele, decise che la lingua greca era la sola in cui si potessero tradurre i sacri libri [1]. Sembra altresì che questa lingua dopo li Erodi fosse diventata passabilmente comune in Gerusalemme, come lo dimostrano i nomi greci di Xistos dato ad una piazza fra la città alta e il tempio; di *Tyropoeion* (i formaggiai) dato ad una lunga e popolosa contrada, di Pronao con cui si chiamava il grand'atrio del tempio, di Scopos (la veduta) dato ad un luogo vicino a Gerusalemme dal quale si cominciava a scorgere la città, e più altri adottati da' Giudei e rammentati qua e colà da Giuseppe.

Capo XI.

RAPPORTI VICENDEVOLI FRA I GIUDEI ED I GENTILI.

XCVIII. — Fin qui noi abbiamo considerati i Giudei nel loro essere interiore e nei rapporti intrinseci con loro medesimi, ora ci restano da dire alcune parole sulla opinione che godevano al di fuori. Un popolo quieto, pio, laborioso, che attendeva tranquillamente a' suoi interessi, che non faceva male ad alcuno, che si distingueva per indole benefica e di costumi assai più lodevoli che non erano tutti li altri, sembra che avrebbe dovuto meritarsi la stima e la benevolenza di tutti, e ciò nondimeno esso era odiato e disprezzato generalmente. Il culto giudaico era assai più ragionevole che non quello de' Gentili; ma nella peggiore ipotesi niuno avrebbe potuto dirlo più assurdo di quello de'Greci, che adoravano Iddii infamati dalle peggiori tristizie, o degli Egiziani che veneravano cocodrili, giovenchi o gatti: eppure egli era un soggetto di derisione per costoro medesimi. Si era sparsa da per tutto la fama che i Giudei ado-

Menachot, III, f. 870, nel t. XIX. *Hieros. Sotah.* VII, 2, f. 694, nel t. XXX.

1) *Miscna Megillah*, I, 11.

rassero un asino od una testa d'asino tenuta nella parte più segreta del loro santuario; si diceva che Antioco quando saccheggiò il tempio l'aveva trovata e portata via [1]. Narravasi ancora che usassero di sorprendere e d'imprigionare un greco, che lo ingrassassero con cibi squisitissimi, e che in un certo tempo dell'anno lo sacrificassero e lo mangiassero [2]. Erano rimproverati di essere atei e nemici del genere umano [3]; che giuras-

1) Apione presso Giuseppe, *Contra Apione*, II, 7. Tacito, *Storie*, V, 6. Diodoro Sicul., XXXIV, t. II, p. 523, edit. Wesseling. Plutarco, *Symposiacon*, IV, 5, t. VIII, p. 665, edit. Reiske. Plutarco però non dice che adorassero l'asino, ma solamente che lo tenevano in onore in memoria di avere scoperta una sorgente. Quest'opinione è forse appoggiata ad un passo della Genesi, XXXVI, 23, sul quale vedi il mio *Dizionario storico-filologico della Bibbia*, art. Ana. — Da un passo di Floro (III, 5, § 30, edit. Grævii) corretto da Teodoro Haseo, parrebbe che anche Pompeo avesse trovata la testa d'asino nel tempio de' Giudei. Il passo è questo « Et vidit (Pompeius) illud grande impiæ gentis arcanum patens, sub « aureo uti cœlo ». Haseo corresse *sub aureo uti cillo*, ma il Lipsio vuole che si legga *sub aureo vitem cœlo*. È vero che Aristobolo dedicò al Campidoglio una vite d'oro; ma se anche sul vòlto indorato del santuario vi era una vite simile, perchè chiamare una cosa tanto semplice un grande arcano di empia gente? Le Moyne abbandona quell'inutile *uti* e legge puramente *sub aureo cillo*. Gian Davide Michaelis ritiene per indubitato che vi fosse quella testa d'asino, ma crede che rappresentasse un cherubino. V. *Bibliotèque Academique*, t. III, p. 117. Vedi ancora p. 109 segg. — La medesima accusa fu affibbiata ai Cristiani, che furono perciò detti *Asinarii*. Tertulliano, *Apolog.* XVI. *Ad Nationes*, I, 11. Minucio Felice, *Octavius*, XXVIII. — Tra il emblemi religiosi degli Ofiti descrittici da Origene, *Contra Celso*, VI, 24, evvi un angelo con testa d'asino. Secondo i Rabbini Tartac, idolo degli Avei che si erano colonizzati a Samaria, aveva una testa d'asino, Carpzovius *Appar.* in Goodwini, *Moses et Aaron*, p. 518. Questi due fatti potrebbero avere somministrata l'accusa e contro i Giudei e contro i Cristiani. Sull'asino come oggetto di culto o di sacrifizi o di venerazione od anco di abominazione presso i Gentili vedi anco Rolle, *Culte de Bachus*, t. III, p. 393 segg.

2) Apione, l. c., § 8. — Quest'accusa contro li Ebrei fu ripetuta più volte anco ne' secoli posteriori, e sortì conseguenze terribili. Gli antichi Cristiani furono accusati che nei loro misteri divorassero un bambino; e i Cattolici accusarono i Pepuziani incirca della medesima cosa. Klee, *Storia dei dogmi*, t. II, p. 192.

3) Apollonio, in Giuseppe, *Contr. Apione*, II, 14. Tacito, *Storie*, V, 5. — La stessa accusa contro i primi Cristiani.

sero pel loro Dio di voler odiare tutti li stranieri [1]; che non avessero mai prodotti uomini eccellenti nelle arti e nelle scienze [2]; che fossero una gente empia [3]; che spacciassero imposture a chiunque ne voleva [4]; che le loro leggi avessero per fine non la virtù ma le ribaldaggini [5]; che il loro culto fosse un contraposto al culto altrui; che quanto agli altri popoli era sacro, fosse da loro spregiato e tenuto per profano [6]; che fossero lussuriosi oltremodo, e ciò nondimeno abborrissero dai matrimoni cogli stranieri, quantunque fra di loro niente vi fosse d'illecito e si permettessero persino l' incesto vietato agli altri; che per odio agli stranieri mangiassero separati; che si circoncidessero per rendersi diversi [7]; che si affannassero a trovar seguaci, violentandoli eziandio colla forza ad adottare i loro costumi [8], e che ai medesimi niente altro insegnassero fuorchè a disprezzare li Dei, la patria, i genitori, i figliuoli, i fratelli [9].

XCIX. — La maggior parte di queste accuse erano false ed inventate dall'ozio e dalla maliguità; ma alcune avevano un fondo di vero, ed era colpa de' Giudei medesimi se i loro nemici le avevano esagerate ed inculcate. I limiti angusti in cui le teorie particolaristiche de' rabbini avevano circoscritte le idee de' loro correligionari, faceva si che questi mancassero di quello spirito di consorzio che fa sparire o per lo meno fa tacere le antipatie nazionali o religiose. Ovunque si trovassero i Giudei, volevano essere tali, volevano restar soli, far da soli e vivere da soli, il quale egoismo doveva naturalmente renderli poco amabili agli altri popoli. Tenacissimi della loro religione, esigevano libertà di coscienza per loro, rispetto pel loro culto, intanto che affettavano il più profondo disprezzo per la religione altrui, onde offendevano non solo i pregiudizi religiosi ma eziandio l' or-

1) Apione, *ivi*, § 10.
2) *Id. Ibid.*, § 12.
3) Florus, III, 5, § 30.
4) Juvenalis, *Satyr.*, VI, v. 546.
5) Apollonio e Lisimaco, in Giuseppe, *Contro Apione*, II, § 14.
6) Tacito, *Storia*, IV, 4. Plinio, XIII, 4, t. V, p. 38, « Judæa gens « contumelia numinum insignis ».
7) Tacito, *Storia*, V, 4 e 5. Diodoro *Sicul.* XXXIV, t. II, p. 524.
8) Orazio, *Satyr.*, I, 4, v. ultimo.
9) Tacito, *Storia*, V, 5.

goglio de'Gentili. Erano grandi ostentatori di sè medesimi, vantavano altamente la loro religione, la loro patria e le loro leggi. A sentirli, in faccia a Dio un solo Israelita vale per tutti i popoli che furono e che saranno [1]; le altre genti sono un zero, o tutto al più sono come uno sputo o la sgocciolatura di una botte [2]; gl'idolatri e tutto ciò che fanno e che dicono e persino il loro pane, il loro vino, i loro frutti, i prodotti delle loro arti, sono empietà, bestemmia, profanazione [3]. La terra d'Israele era il paese per eccellenza, non ve n' era un altro che fosse così bello, così buono e così santo; anzi egli solo era bello, buono e santo, e tutti li altri non erano che feccia [4]; chi abitava la terra d'Israele, acquistava il regno de'cieli, e chi ne usciva era poco men che idolatra [5]: e narrasi di R. Giuda Ben Betira e di più altri rabbini che essendo usciti dalla terra d'Israele, quando furono ad un certo luogo si voltarono a contemplare il paese che volevano abbandonare, non poterono frenar le lagrime, si lacerarono le vesti come in segno di lutto e tornarono indietro, dicendo che abitar la terra d'Israele equivale a tutti i precetti della legge [6]. Non dimentichi il lettore questa patriotica idolatria degli antichi Giudei, molto scemata nei loro discendenti; perchè più di una volta fu l'alimento di un disperato coraggio, col quale difesero palmo a palmo la loro patria e i loro altari.

Convinti di essere i depositari del vero, rigettavano con disdegno le istituzioni civili e religiose degli altri popoli, non volevano conceder niente ai pregiudizi od alla debolezza altrui: ed erano intolleranti di ogni più piccolo affronto fatto alla loro coscienza e prestissimi a sedizioni anco feroci per vendicarlo.

Invece i Greci e i Romani, lo spirito de'quali era così largo, così concessivo, così universale e che si acconciava con tutti i costumi e con tutte le religioni, dovevano sentirsi offesi dalle pretensioni di un popolo che essi chiamavano oscuro, disperso, e quasi senza patria; di un popolo conosciuto da jeri,

1) *Siphri in Deuter.*, p. 656, in Ugolini, t. XV.
2) IV. Esdra, VI, 55.
3) *Tosaphta Cholin*, II, 6, in Ugolini, t. XIX.
4) *Siphri in Deuter.*, p. 706.
5) *Siphra*, p. 1556, in Ugolini, t. XIV.
6) *Siphri in Deuter.*, p. 642.

passato per continue servitù; non celebre, come dicevano, nelle arti, non nella storia, senza antichità e senza letteratura, e che ciò nondimeno voleva essere diverso da tutti li altri e si vantava pel primo popolo del mondo, e il solo che fosse prediletto e tutelato dagli Iddii.

A questi motivi già forti si aggiungeva l'invidia alla concordia domestica che regnava fra i Giudei, alla ricchezza di molti, all'agiatezza di tutti; indi lo stesso privilegio che avevano di vivere secondo le loro leggi e le molte esenzioni che si erano procurate e che tornavano a peso degli altri. Onde tutte le volte che i Gentili portavano ai magistrati querela contro i Giudei, solevano mettere innanzi questo dilemma: Se vogliono vivere alla maniera de'Greci, abbraccino anco la loro religione; o siano spogliati di que' privilegi che tornano a nostro danno, perchè altrimenti goderebbono i nostri diritti senza sopportarne li aggravi.

Adunque fra Giudei e Gentili fermentava una occulta materia di animosità che arrivando l'occasione di scoppiare doveva produrre effetti spaventevoli; e siccome i Giudei erano la parte più debole, ma d'altronde erano fieri ed indomabili, così la lotta doveva essere tanto più ostinata, e più luttuosa la catastrofe dei soccombenti.

C. — Un altro elemento di prossima dissoluzione esisteva nel seno de' medesimi Giudei. Il moto è la vita del mondo e di tutti i suoi esseri, e cessato il moto cessa la vita: ma il moto del mondo, guidato dal tempo che lo misura, è sempre progressivo, esso non ritrocede mai; e li uomini, anche loro malgrado, sono trascinati sulla sua orbita. Questa legge imposta eternamente alla natura, abbraccia anco le minime fra le sue esistenze; e quindi ogni istituzione che abbia per base l'immobilità, o che si proponga di ribellarsi al movimento dell' universo, si propone essenzialmente l' impossibile, ed o deve rinunciare a' suoi sforzi o deve perire. Eppure questa era l' impresa del Fariseismo. Dare alla società giudaica una esistenza stazionaria, isolarla da ogni altra società, mantenerla immobile sull'antico suo terreno, escluderla dal vortice de' rivolgimenti umani, tale era la tendenza di quella complicatissima legislazione rabbinica, che nella picciolezza delle idee in dettaglio mostra pur sempre un concetto gigantesco e si potrebbe dire stranaturale. Ma la natura non rispetta li ostacoli impostile dal-

l'ingegno umano; quindi la società giudaica si divise in molte sètte di cui una sola rivolse tutte le sue forze per restar fedele al suo principio, e tutte le altre per diverse vie cedettero all'impulso della grande società, e insieme con essa percorsero l'educazione del mondo antico.

La civiltà è il risultato della comunione delle idee e della progressiva loro moltiplicazione. Se la specie umana si fosse mantenuta in un costante isolamento individuale, non sarebbe mai uscita dallo stato di natura; e i bruti, dotati d'istinto, sarebbero stati a miglior condizione degli uomini colla loro divina intelligenza. Ma dopo la prima capanna dell'uomo selvaggio, si formarono i casali, indi le tribù, e nel seguito le antiche monarchie succedentisi l'una all'altra, e di cui la più giovane sempre si divorò la più vecchia. La monarchia assira assorbì i regni di Damasco e d'Israele; poi quella di Babilonia inghiottì l'Assiria e l'Asia anteriore; indi la Persiana si assimilò la monarchia di Babilonia; nel seguito vennero Alessandro e le monarchie de'Macedoni; e finalmente i discendenti di un centinajo di fuorusciti che cercarono un umile rifugio sovra un colle fra mezzo le paludi dell'Italia centrale, furono i destinati dalla Providenza a fare di tutto il mondo conosciuto un solo popolo, ed a confondere tutte le lingue in due sole. Questa, che fu e sarà forse la più grande associazione d'uomini riuniti sotto un solo governo, col vicendevole comunicarsi de' rispettivi lumi, si comunicò anco i vizi; quindi la società portata all'ultimo incremento di cui era suscettibile, non potendo più progredire nel meglio, doveva deteriorare, cioè progredire nel peggio e corrompersi. Perchè tale è il destino di tutte le cose mortali: subire una vita, un incremento, un fiore; indi svolgersi, declinare e morire, per poscia ricomporsi e tornare a nuova vita.

Col progresso della vita sociale camminò anco il progresso della vita religiosa che ne è la mente, l'anima, lo spirito. Prima si adorò la natura, poi l'Essere, culto indeterminato e dipendente dai capricci dell'immaginazione, a tal che lo spirito umano, si sarebbe smarrito, come successe infatti, in un labirinto inestricabile di errori, se a richiamarlo all'unità del Vero la rivelazione non fosse venuta in suo soccorso. Mosè, primo organo, della medesima traeva dall'Egitto una gente senza patria e senza beni, ed alle falde del Sinai dettava una legge di religione, ed un culto, che dopo quaranta secoli resiste an-

cora immobile sull' antica sua base; ma quantunque dotata di un principio immobile perchè indistruttibile, pure essa ancora, come tutto ciò che ha vita, fu destinata a subire un corso morale, a penetrare nel mondo delle idee, ed a spingersi inanzi sino all' ultimo suo svolgimento. Il popolo eterno, a cui ne fu affidato il deposito, percorrendo le incognite vie del proprio destino fu mandato ad abitare ed a ricevere le idee da altri popoli, i quali meditando sulle idee religiose primogenite dalla natura, avevano tentato d' inalzarsi alla contemplazione dell'infinito e de'suoi rapporti coll' universo. In quelle loro idee fra molti delirii, vi furono alcune verità, che per tendenza omogenea si unirono ad altre verità, formarono corpo, o girarono qua e là come atomi dispersi, in traccia di un centro motore intorno a cui potessero riunirsi.

Di questa maniera generaronsi intorno al giudaismo quei numerosi elementi che preludettero il cristianesimo, e che dovevano essere assimilati da lui. Dico li elementi estrinseci e puramente morali che in via di educazione predisposero l' umanità a ricevere l' arcano della seconda rivelazione divina. Tutti i secoli e tutte le nazioni, guidati da una misteriosa provvidenza, vi avevano contribuito il loro obolo; ma il popolo più disprezzato doveva essere il ricoglitore ed il dispensatore di così sterminato tesoro.

Tale era la posizione de' Giudei negli ultimi anni della loro esistenza nazionale. L'antico mondo aveva compiuto il suo corso ascendente, era giunto al suo tropico od al primo punto di declinazione. Dopo tante trasformazioni violenti, la vita de'popoli cominciava a sentirsi esausta; tutte le nazionalità erano state assorbite da una sola; e quella immensa ed unica nazionalità che alitava su tutto il mondo, snervavasi sotto il proprio peso e sotto l' influsso dissolvitore del cosmopolitismo. Tante religioni nazionali, che furono buone finchè furono circoscritte ai bisogni del popolo che le aveva inventate, eterogenee l'una all' altra, col mescolarsi guastaronsi a vicenda, e niente più rimase fuorchè la parte più grossolana e volgare; quindi li uomini o diventarono superstiziosi per bisogno di credenza, o increduli per mancanza di oggetti in cui deporre la loro fede. Già s'incominciavano a sentire i sempre crescenti vizi del corpo sociale, e la schiavitù o la miseria del maggior numero reclamava contro l'enorme disuguaglianza delle fortune e contro

l'ingiustizia dei pochi potenti che se l'erano appropriate; e l'immoralità, frutto di tante guerre accompagnate ordinariamente dalla perfidia e dai delitti, era giunta al colmo, onde i vincoli sociali, contenuti oramai dalla sola forza, minacciavano un sovvertimento appena che questa s'indebolisse.

La nazione giudaica, agitata nel comun vortice, era mossa da due forze contrarie. Dall' una parte era il Fariseismo, che voleva isolarsi e restar solo ed immobile nel centro di tante vitalità; dall' altra il sincretismo degli Ellenisti e delle altre sètte eccentriche, le quali seguaci del movimento, col dare al mosaismo una tendenza universalistica spianarono le vie al cristianesimo, e dopo breve resistenza finirono collo identificarsi in lui. Ma neppure il Fariseismo potè mantenersi nella sua immobilità. Trascinato suo malgrado dalla prepotenza de' casi, fece naufragio, fu presso ad estinguersi; ma tant' era la virtù de' suoi principii che come la fenice, rinaque dalle proprie sue ceneri e colle sue rovine si ricostrui un nuovo edifizio ed una nuova esistenza.

LIBRO QUINTO

LA GIUDEA RIDOTTA IN PROVINCIA ROMANA.

Capo primo.

CENSIMENTO. PROCURATORI DELLA GIUDEA SINO A PILATO.

1. *Anno 7 dell'êra volgare.* — Ma tornando alla serie degli avvenimenti che abbiamo interrotti, dopo che Archelao fu condannato all'esilio, la Giudea, essendo stata aggiunta alla Siria, Augusto mandò Publio Sulpicio Quirino, perchè succedesse a Quintilio Varo nel governo della Siria e facesse il censimento della Giudea e l'inventario dei beni confiscati al principe deposto. Un censimento appo i Giudei aveva un non so che di profano, e si rammentava che quando Davide volle farne uno, fu punito da Dio con una pestilenza [1]. D'altronde i Farisei portavano con mal animo questa soggezione a gente straniera ed idolatra, ed ispiravano alla moltitudine li stessi loro sentimenti. Pure a Gerusalemme, stante i buoni ufficii del pontefice Ioazaro, il mal umore del popolo si calmò e il censo si fece tranquillamente. Ma non così avvenne nella Galilea ove

1) II. *Re* XXIV; I. *Paralip.* XXI.

crebbe a dismisura, si estese, e diventata celebre per virtù e delitti, la vedremo prendersi in mano e difendere con disperato ardimento li estremi destini della nazione.

II. — Erode, tetrarca della Galilea, aveva ereditata la magnificenza del padre e le sue adulazioni allo straniero. Fortificò ed abbellì Sefori, e ne fece la capitale di tutta la Galilea; cinse di nuove mura Betaramfta (l'antica Beth-Aran) nella valle del Giordano, di là da questo fiume, e la chiamò Giuliade o meglio Liviade, in nome di Livia moglie di Augusto [1]; e il picciol borgo di Genesaret sul lago di questo nome lo convertì in una bella città che chiamò Tiberiade in onore di Tiberio succeduto ad Augusto. A popolarla vi trasse assai gente, o allettata dalle esenzioni o costrettavi dalla forza: ai poveri assegnò terreni, ai servi la libertà, e la cittadinanza a tutti. La fece vuotare dei sepolcri che ivi erano in gran numero affinchè i Giudei potessero stanziarvi più di buona voglia, essendo vietati dalle loro leggi i sepolcri in città.

Anche Filippo, tetrarca della Perea, riedificò Paneade alle foci del Giordano e la chiamò Cesarea; ma per distinguerla dall'altra sul Mediterraneo, fu detta Cesarea di Filippo. Anco il borgo di Betsaida dal lato orientale del lago di Genezaret, presso al luogo ove il Giordano mette foce nel lago, fu ridotta a città, arricchita di agi e di abitatori e chiamata Giuliade dalla figlia di Augusto; ma questo nome non divenne mai popolare perchè negli Evangeli, scritti molto tempo dopo, è chiamata col nome antico.

Queste magnificenze dettate ai principi dalla vanità o dall'adulazione, non mancavano di essere utili e civili, perchè occupavano a' lavori la gente povera, fortificavano ed assicuravano certi luoghi opportuni al commercio ed offrivano alla popolazione alloggi e centri d'industria.

III. — Con Sulpicio Quirino era venuto Coponio nella qualità di procuratore di Cesare, e con facoltà molto più larghe che non avevano allora i procuratori. Perchè essendo essi dell'ordine equestre, erano limitati ad esigere i tributi per conto di Cesare e ad amministrare le sue facoltà ed i suoi interessi in quella provincia: in una parola, erano agenti del fisco e nulla

1) Su questa città vedi il mio *Dizionario storico-filologico della Bibbia*, art. *Beth-Aran*.

più [1]. Ma fin dai tempi di Augusto, l'Egitto cominciò ad essere governato da cavalieri romani e non da senatori, i quali furono anco giudici e comandanti militari. Da ciò si prese esempio per elargire qua e là le attribuzioni de' cavalieri [2]; ma il rigore era tuttavia forte al tempo di Tiberio che fece condannare all'esilio Capitone suo procuratore nell'Asia, perciò solo che si faceva accompagnare da guardie come se fosse il preside della provincia [3]; e solamente sotto Claudio ottennero il diritto di giustizia riservato fino allora ai pretori od altri giudici ordinari della provincia [4]. Ma nella Giudea li troviamo fin dal principio investiti del potere militare, e dopo che al gran Sinedrio fu tolta la facoltà dei giudizi (l'anno 30), anco questa passò nei procuratori. Inoltre od essi o i presidi della Siria, si arrogarono eziandio il diritto, già esercitato dai re, di eleggere o deporre il Sommo Sacrificatore, lo che fu una fonte d' illeciti guadagni, e il pontificato d'allora in poi diventò venale. Li ambiziosi lo brigavano offrendo somme sempre maggiori, e chi lo aveva ottenuto una volta non poteva conservarvisi se non a forza di generosi donativi. Così la corruzione che si era aperto un gran varco sotto li Erodi, da quest'ora in poi andò sempre in peggio, dai supremi gradi scese agl'infimi, ed a guisa di contagio si attaccò a tutte le classi. Del rimanente furono conservati a Gerusalemme i suoi privilegi; i procuratori stabilirono la loro residenza in Cesarea, nè andavano a Gerusalemme se non in occasione delle grandi solennità o qualche altra rara volta; i Sinedri continuarono a sussistere, l'amministrazione interiore restò ancora affidata ai Giudei; il presidio romano ebbe ordine di non stanziare nella città, e fu aquartierato nella torre Antonia; solamente nei giorni di festa e di gran concorso si mettevano sentinelle al tempio, nell'atrio de' Gentili, onde invigilare al buon ordine; e fu pure stabilito che quando le coorti entrassero in città dovessero togliere le immagini degli imperatori dalle insegne. Quelle immagini erano una specie di Dei castrensi, si giurava per loro, si ardevano incensi e si veneravano assai più che non le statue degli Iddii. Ma nei privilegi antichi della città santa essendovi

1) Dione, LVII, 23.
2) Tacito, *Storie*, I, 11.
3) Dione, l. c.
4) Tacito, *Annali*, XII, 60.

pur quello che proibiva d'introdurvi animali o cose immonde o segni d'idolatria, è sotto questo punto di vista che i Giudei non pativano l'introduzione delle dette immagini; perchè del rimanente si onorava il nome degli imperatori, e nel tempio si facevano ogni giorno sacrifizi per la sua salute [1].

IV. — Il censimento aveva conseguito il suo termine; ma il popolo ne rimase scontento pei nuovi aggravi fiscali che portendeva, e ne portava mal animo al pontefice Joazaro che lo aveva favorito, e che perciò veggendosi tribolato e mal visto, si depose. Noi abbiamo veduto che Joazaro figliuol di Boeto era stato creato pontefice altre volte da Erode negli ultimi giorni della sua vita; che l'anno medesimo, IV dell'era volgare, fu deposto da Archelao [2], e che gli successero Eleazaro suo fratello, poi Gesù figliuolo di Sie; ma poichè Giuseppe ne lo dà per pontefice in carica l'anno VII, convien credere che sia stato rieletto e succeduto al pontificato di Gesù. Così si rileverebbe che nello spazio di tre o quattro anni il personale de' pontefici sarebbe stato cambiato quattro volte. Dopo Joazaro, Quirino conferì il pontificato ad Anna, figliuolo di Set, il medesimo di cui si parla negli Evangeli. Questo Anna, o Annanos, o Chanan, era un personaggio di grande autorità e potenza; ed è verosimilmente lo stesso di Rabbi Chanina Sagan de' Sacerdoti, celebre giureconsulto, le cui decisioni sono citate frequentemente nel Talmùd di Gerusalemme [3]; per conseguenza egli era della setta de' Farisei, e sembra che alla medesima appartenesse anco Joazaro suo antecessore.

Verso questi tempi accadde un avvenimento futile per noi, ma importante nella storia delle opinioni religiose e delle picciole malizie con cui le sètte sogliono ingiuriarsi e deridere le rispettive superstizioni. Alla Pasqua, stante la gran moltitu-

1) *Antichità Giudaiche*, XXIII, 3, § 1.

2) Vedi sopra a p. 223 e 238.

3) Per esempio nel trattato *Pesachim*, VII e VIII. La Gemara lo fa vicino ai tempi di Akiba; ma quest'ultimo rabbino, che campò vecchissimo, naque i primi anni dell'èra volgare, ed a 40 o 50 anni era già celebre. Anna era Sagan l'anno XV di Tiberio, o 29 dell'èra volgare, come si ha da San Luca, e debbe avere prolungata la sua esistenza molti anni ancora. Vedi il mio *Dizionario storico-filologico della Bibbia*, art. *Anna*.

dine che accorreva alla festa, i sacerdoti solevano aprire il tempio a mezzanotte; alcuni Samaritani vi s'introdussero e sparsero qua e là delle ossa umane onde renderlo immondo ed impedire la solennità. Questo caso eccitò un gran susurro: il Sinedrio fu radunato, i più rigidi rabbini opinavano che fosse immondo non solo il tempio, ma tutta la città, e che bisognava sottometterla alla purificazione legale. L' eseguimento di una decisione così pinzochera sarebbe stato di grave disturbo in tutti i tempi, ma in quella circostanza non poteva che cagionare un disordine infinito: onde rabbi Gesù si levò e disse: « Non sarebb'ella una infamia di sottoporre alla immondizia « la città santificata dai nostri padri? Ove furono i morti del « diluvio? non contaminarono forse anco questa terra? Ove « furono i cadaveri e le ossa di quei tanti che perirono nelle « stragi di Nabucodonosor? » [1] Questa giudiziosa osservazione era infatti un argomento concludentissimo, fu approvato da tutti, si ordinò di nettare il tempio e di essere più vigili per l' avvenire.

Anno 8-26. — Di Coponio fu breve il governo, e gli succedettero Marco Ambivio, poi Annio Rufo che stette in Giudea sino alla morte di Augusto (anno 14): fu richiamato da Tiberio che mandò in sua vece Valerio Grato.

Sotto Ambivio morì Salome, sorella di Erode, lasciando erede delle sue toparchie di Jamnia, Fasaelide ed Archelaide, l'imperatrice Livia moglie di Augusto. Quella donna macchiata di tanti delitti, visse nondimeno una vita lunga e felice, e morì probabilmente senza rimorsi. Onde al vedere la prosperità che suole talvolta accompagnare i malvagi e la sventura che non di rado perseguita i virtuosi, saremmo quasi tentati di negare la esistenza di una eterna giustizia nel mondo, se l' ordine fisico che lo regola non ci persuadesse dovervi pur essere un ordine morale che opera di una maniera a noi incognita e che rende necessaria un'altra vita ove si ha merito delle buone, e si scontano le prave azioni. Ed invero sarebbe un disordine se la materia limitata in sè stessa o dallo spazio, che occupa, dovesse sussistere per secoli innumerevoli protetta da una legge di conservazione e di giustizia, e lo spirito, così prodigioso ne' suoi slanci e così immortale ne' suoi concepimenti, dovesse avere

1) *Gemara Babyl Zevachim*, XIV, p. 590, in Ugolini, t. XIX.

una esistenza istantanea ed essere abbandonato alla cieca ventura.

Valerio Grato governò la Giudea per undici anni, e sotto di lui cominciarono le famiglie potenti a dividersi in fazioni per la somma sacrificatura a cui tutti aspiravano, e che i procuratori vendevano al migliore offerente. Poco dopo l'arrivo di Grato, Anna fu deposto, ed ottenne il pontificato Ismaele figliuolo di Fabo; il quale soprafatto nuovamente dalla fazione di Anna, di lì a breve tempo lo dovette cedere ad Eleazaro figlio di quest' ultimo. Questi dopo un anno fu deposto alla sua volta e gli succedette Simone figliuolo di Camito, che durò egli pure un anno, indi cedette il posto a Giuseppe sopranominato Caifa o l'Atticciato e genero di Anna [1]. Donde si vede che la fazione di quest'ultimo era potentissima, e che sebbene Caifa avesse il titolo, la somma delle cose era tuttavia nelle mani del suocero, che si aveva conservata la dignità di Sagan, e perciò San Luca lo fa collega nel pontificato con Caifa [2]. Quest'ultimo era sadduceo, come rilevasi da vari luoghi del Nuovo Testamento [3]; e il matrimonio fra esso ed una figlia di Anna fu probabilmente una di quelle combinazioni di calcolo, per le quali si cerca mediante le parentele di unire anco gl'interessi di due fazioni opposte. Infatti Caifa coll'appoggio del suocero si mantenne in carica per ben undici anni.

Oltre a queste dissensioni fra i grandi, che colle loro gare avvilivano la prima dignità dello stato e scandalizzavano il popolo, erano incominciate anco le dissensioni fra le scuole di Hillel e di Sciammai, che s'insinuarono nel popolo e lo divisero, a tal che Gerusalemme era ormai diventata un campo di generali discordie [4].

1) Giovanni, XVIII, 13. Vedi il mio *Dizionario della Bibbia*, art. *Caiphas*.

2) Luca, III, 2.

3) *Atti Apostol.*, IV, 21; V, 17.

4) Per le cose raccontate in questo capo si veda Giuseppe nelle *Antichità*, XVIII, 1 e 2.

Capo II.

GOVERNO DI PILATO. PROCESSO DI GESÙ.

V. *Anno* 26-36. — A Valerio succedette Ponzio Pilato, d'indole dura, inflessibile, feroce ed infenso ai Giudei [1], per cui il decennale suo governo fu accompagnato da quasi continue tumultuazioni del popolo, provocate dal governatore e punite crudelmente da lui. Essendo stato coll'esercito a Samaria, non sappiamo il perchè, nel ritorno lo mandò a svernare in Gerusalemme, cioè nella torre Antonia. Ma contro i privilegi della città, volle che entrasse colle immagini sulle insegne; e per eludere la vigilanza de' Giudei, lo fece entrar di sorpresa, nella notte e colle insegne velate; ma quando i Giudei se ne accorsero, tutta la città fu in sussulto, e moltissimi fra i cittadini partirono alla volta di Cesarea, onde supplicare il procuratore perchè facesse ritirare le immagini. Egli si rifiutò, ed essi restarono cinque giorni e cinque notti pregando e supplicando intorno al suo palazzo. Pilato, sentendosi stanco della loro assiduità, li adunò tutti nel circo Massimo, e fattigli accerchiare da soldati, minacciò di farne un sol macello se non desistevano, sostenendo che la loro domanda era una ingiuria a Cesare. Ma essi chinandosi, porsero il collo e gridarono di voler morire piuttosto che violare le patrie leggi. Questa fermezza scosse il governatore che fece riportare le immagini a Cesarea. Così racconta Giuseppe [2]; ma Erode Agrippa che era contemporaneo e forse anco testimonio oculare, nel discorso a Cajo Caligola [3] dice invece: che Pilato volle consecrare nel tempio alcuni scudi effigiati in onore di Tiberio, e che niuna preghiera potendo

1) Filone, *Legazione a Cajo,* t. II, p. 590.
2) *Antichità Giudaiche,* XVIII, 3, § 1. *Guerra Giudaica,* II, 9, § 2, 3.
3) Presso Filone, l. c.

smoverlo dalla sua caparbietà, i Gerosolimitani ricorsero a Tiberio che ordinò immediatamente di togliere quelle immagini, e ne riprese il procuratore.

Non andò guari che Pilato col suo umore dispotico diede occasione a nuovi tumulti. Eravi nel tempio una cassa detta Korban (Oblazione), ove si accoglievano i denari dei sacrifizi di oblazione e coi quali si comperavano le vittime necessarie a quei sacrifizi. Ora Pilato volle servirsi di quel denaro per costruire un aquidotto che dalla distanza di 200 stadii doveva menar l'aqua a Gerusalemme [1]. Il popolo si sollevò, circondò il suo tribunale, li uni pregavano che desistesse, li altri ingiuriavano e minacciavano; ma egli, avendo preveduta l'opposizione, aveva mescolato fra il popolo molti soldati travestiti e che portavano bastoni sotto le vesti. I quali ad un segno del procuratore si gettarono sulla inerme moltitudine, e menando colpi senza distinguere i buoni dai cattivi molti ne uccisero, altri lasciarono malconci, altri furono calcati da quelli che urtavano e fuggivano, e di questa maniera fu compressa la sedizione. Non dice lo storico, se la rapina dei denari e la costruzione dell'aquidotto abbiano avuto luogo; pare di no; ma queste violenze non erano sicuramente il miglior modo di cattivarsi la benevolenza di un popolo inciprignito nelle sue costumanze, e neppure il miglior modo per educarlo a costumanze diverse.

Se questo che abbiamo narrato è il fatto medesimo accennato nell'Evangelio di Luca (XLII), avremmo di più che la strage avvenne in occasione di una solennità, e che Galilei furono le persone su cui andò a sfogarsi la brutalità del governatore.

Luca parla altresì della torre sopra la fontana del Siloe, che cadde in quel medesimo tempo e schiacciò diciotto persone.

VI. — A quel tempo la Palestina abbondava oltremodo di entusiasti e di fanatici. L'odio contro il dominio straniero e l'aspettativa di un imminente Messia scaldavano la testa e il cuore di ognuno, quindi ogni visionario che si presentasse al volgo trovava aderenti che lo seguivano e lo credevano capace di cose stranaturali. Uno di costoro si mostrò ai Samaritani, si fece molto seguito, e dicendo che sul monte Garizim vi era un luogo da lui conosciuto ove stavano sepolti i vasi sacri di Mosè, adunò

1) Così nelle *Antichità*, XVIII, 2, § 2. Ma nella *Guerra Giudaica*, II, 9, § 4, aveva detto 300 stadii, cioè 30 miglia geografiche italiane.

gran gente armata nel villaggio di Tirabata, verosimilmente coll' intenzione d' impadronirsi di quel monte e riedificarvi il tempio già stato distrutto dagli Asmonei. Pilato, avvertito di quell' altruppamento, partì sollecitamente da Cesarea ed occupando la strada con fanti e cavalli, assalì i Samaritani, molti ne uccise, volse li altri in fuga, e dei prigioni elesse i principali e li fece morire.

Allora il Sinedrio di Samaria andò a trovare Vitellio preside della Siria, accusò Pilato di avere trucidata gente incolpabile, e ritiratasi a Tirabata solamente per mettersi al sicuro del suo furore; onde Vitellio spedì nella Giudea Marcello, suo amico, a fungere le veci del governatore, e comandò a Pilato di partire per Roma, onde giustificarsi in faccia a Cesare delle accuse portate dai Giudei. Così dopo dieci anni finì il dominio di quest'uomo violento. Quando arrivò a Roma, Tiberio era già morto [1], ma pare che siasi tenuto in viaggio più di un anno, e che fosse già deposto di ufficio nella Pasqua dell'anno 36. Giuseppe non dice come finisse il suo processo; ma Eusebio, venuto tre secoli dopo, vuole che si trovasse a condizioni così disperate che finì con uccidersi [2]. Se questa notizia non è vera, sembra almen certo che Pilato non sopravivesse molto alla sua disgrazia, perchè Agrippa nel suo discorso a Caligola tenuto l'anno 40, parla di lui come di una persona che non è più tra i vivi. Vari moderni hanno cercato di giustificare la condotta di questo governatore, e fra gli altri Germaro [3], sostiene che delle iniquità imputategli, parte non sono tal quali si raccontano, parte sono da ascriversi a colpa altrui ed alla necessità della posizione in cui si trovava a fronte di un popolo caparbio nelle sue fissazioni, e facile alle turbolenze. È ben certo che i racconti di Giuseppe non sono nè esatti nè sinceri, che non sempre dice tutto, e che non manca eziandio di contradirsi in quel poco che dice. Per esempio ei narra che i Samaritani si unirono a Tirabata per salire sul monte Garizim, e poco dopo vuole che si ritirassero a Tirabata per sottrarsi al furore di Pilato. Ma fatta deduzione delle reticenze dello storico onde oscurare quella parte di colpa che potevano avervi i suoi nazionali, resta sempre che

1) Tiberio morì ai 16 di marzo anno di Roma 790, dell' êra volgare 37.

2) Eusebio, *Stor. Eccles.*, II, 7, ed anco nel *Chronicon*.

3) Citato da Winer, *Biblisches Real-Wörterbuch*, t. II, p. 310.

quel celebre gevernatore, era un uomo rigido, imprudente nell'ideare alcuni progetti, inflessibile nel volerli eseguire e troppo facile ai gastighi anco severi e di sangue: ed Erode Agrippa, che per la sua posizione e per l'educazione era superiore a molti pregiudizi de' suoi nazionali; che aveva conosciuto Pilato, che visse nella Palestina quando quelli governava la Giudea; e che soli tre anni dopo che ne fu rimosso dirigeva il suo discorso a quel medesimo Cajo Caligola che aveva giudicato il procuratore, — lo dipinge apertamente come un uomo crudele, violento, nemico de' Giudei e che faceva a bello studio tutto ciò che poteva irritarli onde avere la soddisfazione di comprimerli e punirli.

Toltone questo, sembra che pel rimanente fosse un magistrato integerrimo ed incorruttibile all' oro, più intento a far rispettare l'autorità di Cesare e la sua che a mettere un prezzo a' suoi favori e trovare occasione di arricchirsi; e non è inverosimile che sia stato condannato perchè i suoi nemici furono più ricchi di lui.

Verso questi tempi (anno 33), morì a Giuliade Filippo tetrarca della Traconitide, Gaulanitide e Batanea. Fu principe di indole dolce e tranquilla, governò quietamente il piccolo suo stato, si fece amare da' sudditi, regnò 37 anni e non lasciò successori; onde la provincia fu aggiunta alla Siria [1].

VII. — Il nome di Pilato resterà memorabile ai posteri perchè al tempo in cui egli governava la Giudea, operossi la divina missione di Gesù Cristo. Chi avesse assistito alla nascita di quest' essere straordinario, non si sarebbe immaginato che in lui si occultasse un Dio. Figlio in apparenza di un povero falegname, egli si presentava al mondo senza alcuno di quei vantaggi che sogliono abbagliare la moltitudine. Era piccolo, brutto e di fattezze ignobili [2]. Quantunque non avesse che 30 anni, i patimenti lo avevano invecchiato e ne dimostrava 50 [3];

1) *Antichità Giudaiche*, XVIII, 4, § 6.

2) Clemente Aless., *Pedagogo*, III, 1 (in fine) *Strom.* II, 440; III, 559; VI, § 17, p. 818, edit. Potter. Origene, *Contra Celso*, IV, 16, e VI, 75, edit. De la Rue. Cfr. Isaia, LIII, 2. — La stessa opinione, che sale alla antichità apostolica, fu seguitata anche da Sant' Eustazio vescovo di Antiochia citato da Teodoreto, *Dialog.*, III, p. 237. *Opp.*, t. III, edit. Schulze.

3) Giovanni, VIII, 57. Sant' Ireneo, contro l'opinione ricevuta, sostiene

l'oscurità de' suoi natali eclissava l'illustre discendenza della sua famiglia, e tant'era la sua indigenza che di proprio aveva neppure una pietra sovra cui posare il capo, intanto che le volpi avevano una tana e li uccelli un nido per ricoverarvisi [1]. Fin presso ai 30 anni passò una vita oscura, occupandosi anch'egli di lavori fabbrili [2]. Poi ricevette la sua iniziazione al Giordano; e da quel punto incominciò la sua predicazione. Per teatro delle sue gesta scelse principalmente Cafarnao, grosso borgo sul lago di Tiberiade, presso al confluente del Giordano, facendo a volta a volta escursioni nei contigui villaggi lacuali od anco verso il territorio de' Fenici o de' Samaritani. Si elesse dodici discepoli fra gente rozza, plebea e peccatrice [3]; alcuni erano suoi parenti, i più erano pescatori, altri avevano esercitata la tant'odiosa professione di publicano od esattore del fisco: tutti giovani, idioti, ma pieni di convinzione e di fede. Da questo pugno d'uomini, in apparenza tanto spregevoli, fu incominciata la più grand'opera di cui parlino li annali del mondo. Per un anno secondo li uni, o per tre secondo li altri [4], andò predicando il regno de' cieli e la venuta del misterioso Figliuolo dell'Uomo, di cui vi era già tanta espettazione; e non vi é maniera di segni o prodigi che non abbia operato per confermare la sua dottrina; ma tant'era la durezza del secolo che da per tutto non trovò che increduli; i suoi concittadini di Nazaret furono in punto di gettarlo da una rupe [5]; altrove si minacciò di lapidarlo [6]; ed egli stesso lagnavasi della miscredenza di quelli di Cafarnao, Corazain e Betsaida in onta che fossero stati li spettatori di tanti suoi miracoli [7]. Quindi il

che Gesù fosse effettivamente tra i 40 e i 50 anni. *Contra hæres.*, II, 39 et 40.

1) Matteo, VIII, 20. Luca, IX, 58.

2) Giustino, *Dialog. con Trifone*, § 88.

3) Barnaba, *Epist.*, § 9, in Gallandi, *Bibl. Patrum*, t. I.

4) Della prima opinione, che sembra anche la più conforme al testo degli Evangeli sinoptici, furono Clemente Aless., *Strom.* I, p. 407. Origene, *Philocalia*, I, in *Luca*, IV. Giulio Africano citato da San Gerolamo *in Daniele*; Tertulliano, *Adv. Judæos*, VIII. Lattanzio, *Instit. divin.*, IV, 10. Sopra questa questione veggasi Potter, note sopra Clem. Aless., p. 407. Ernesto Grabe sopra Ireneo, II, 6. Pamelius, *Paradoxa Tertulliani*, ec. ec.

5) Luca, IV. 29.

6) Giovanni, VIII, 59; X, 31.

7) Matteo, XI, 21-23. Luca, X, 13-15.

seguito de' suoi più fedeli non fu molto numeroso, oltrepassando di poco il centinajo [1], abbenchè d'ordinario fosse seguitato da una gran moltitudine che gli teneva dietro o per ozio o per curiosità o per momentaneo entusiasmo. Finalmente andò a Gerusalemme in occasione della Pasqua: il suo ingresso fu trionfale; come era stato predetto dai profeti e come si credeva comunemente che dovesse fare il Messia [2], egli entrò a cavallo di un asino, festeggiato da numerosa turba di Galilei, ed acclamato pel Messia figliuolo di Davide.

Ma il debole e sospettoso governo municipale di Gerusalemme vide in quell' entusiasmo il principio di una sedizione, e nell' uomo che lo eccitava niente più che il capo di una banda di Galilei facinorosi. Fu perciò deciso di disfarsene; e Gesù tradito da uno de' suoi discepoli, fu preso di notte, menato al Sinedrio, e da questo presentato al procuratore, che dopo qualche insistenza lo condannò al supplizio della croce.

La maniera con cui fu provocato questo supplizio, tanto abborrito dai Giudei, la procedura a cui diede luogo, l'accanimento con cui fu sostenuto dagli accusatori, posti al confronto delle gesta anteriori dell'accusato e delle qualità e virtù che lo raccomandavano, sembrò a taluno si inesplicabile da fargli dubitare, o della verità del processo, o de' miracoli operati da Gesù Cristo e disconosciuti da' suoi contemporanei. Ma per farsi una giusta ragione di questo fenomeno, conviene rimontare ai tempi ed esaminarne accuratamente le condizioni.

VIII. — Allora il Sadduceismo, favorito dalla influenza straniera e dalla corruzione generale introducentesi fra i Giudei, saliva l' apogeo della sua potenza. Caifa apparteneva a questa sètta, e la parentela che Anna dovette contrarre con lui, per mantenere il suo credito e la sua influenza negli affari, è una prova che la sètta rivale si era fatta assai forte; anzi forte al segno che li stessi figliuoli di Anna si aggregarono alla medesima che contava fra' suoi adepti le persone più ricche, più cospicue, e per conseguenza le più sensuali e le più servili alla potenza romana. Per cotesti scettici, che non ammettevano intervento alcuno della Divinità nelle cose del mondo, nè alcun rapporto fra il mondo degli spiriti e il mondo materiale, i mi-

1) *Atti Apostol.*, I, 15.
2) Vedi sopra p. 311.

racoli di Gesù non potevano riuscire una prova della sua missione. Essi non credevano ai miracoli, e se non potevano negarli, li mettevano a fascio colle soperchierie con cui molti ciurmatori di quel tempo sorprendevano il volgo. Li Egiziani sopratutto erano in fama di grandi taumaturgi, e il filosofo Celso attesta, come testimonio di vista, che coloro si portavano sulle publiche piazze e per pochi oboli vi spalancavano dinanzi tutte le meraviglie della loro scienza. Essi cacciavano demoni dai corpi, guarivano malattie col soffiarvi sopra, evocavano le anime de' morti, facevano comparir mense coperte di squisite vivande, facevano movere diversi animali di legno o di pietra, e cose simili, che in ultima analisi si risolvevano in una illusione de' sensi [1]. Certo è che l'arcano Oriente fu in possesso di una scienza occulta, fondata probabilmente sulle leggi misteriose del magnetismo, che s' insegnava a' soli adepti, e le tradizioni della quale si conservano ancora nel paese medesimo [2]. La magia, oggi derisa come favola, ma che potrebbe non essere senza qualche cosa di vero, era allora creduta come una realtà indubitabile, e se le attribuivano effetti portentosi. Erano celebri i libri magici di Jannes e Mambres [3], e si credeva che nella Palestina esistesse tuttavia la loro scuola [4]. Si credeva alla influenza dei demoni ed alla loro potestà taumaturgica, e si cre-

1) Origene, *Contra Celso*, I, 68.

2) Il vivente Leone de Laborde ci dà una lunga e curiosa relazione delle strane cose da lui vedute operarsi al Cairo da un Algerino. *Commentaire géographique sur l'Exode et les Nombres*, p. 22 segg. Le medesime cose sono attestate da Lord Prudhoe, dal console inglese Salt, nella casa del quale si operarono, e da William Lane. Veggasi di quest' ultimo *An Account of the manners and costums of the modern Egyptians*, t. I, p. 346. London 1837. Un bell'articolo sul medesimo argomento evvi nel *Quarterly Review*, july 1837, p. 203. Görres nella *Mistica*, Ennemoser nella *Storia della magia*, ed il nostro Orioli nella *Storia del magnetismo*, hanno raccolto un gran numero di fatti che hanno l'apparenza di essere stranaturali, e che sono per lo meno sorprendenti; onde con ragione diceva Sant'Agostino, essere assai difficile il discernere i falsi dai veri miracoli.

3) II. *Timot.* III, 8. Cfr. Numenio Pitagorico citato da Origene, *Contra Celso*, IV, 51, e da Eusebio *Præp. Evangel.*, IX, 8.

4) Plinio, XXX, 1. Vedi il testimonio di Origene riferito di sopra a p. 461.

deva che con certi vocaboli mistici si potesse operare contro le leggi della natura. Si parlava di morti risuscitati: l'Egiziano Zaclas, che passava per un profeta, ed andava colla testa rasa, vestito con una tonaca di lino e portando sandali di palma, vantavasi di poter operare sì fatti miracoli [1]; altri, o impostori o fanatici, vantavansi ugualmente o di essere risuscitati o di avere risuscitato altrui [2]. Si attribuivano miracoli a celebri personaggi; ed è noto quanto si spacciò sul conto di Apollonio e di Apuleio [3]. Persino dell'imperatore Vespasiano si raccontò che in Alessandria avesse guarito un cieco nato collo sputo e sanata una mano rattratta comprimendola col piede; e vi erano persone che vantavansi di essere state testimoni oculari di quei pretesi miracoli [4].

Nell'addurre questi fatti non è nostra intenzione d'insinuare che i miracoli di Gesù Cristo si abbiano a giudicare dietro queste norme. Egli non era nè un magnetizzatore nè un cerretano; e i suoi miracoli, tutti rivolti ad uno scopo benefico, si operarono senza apparato meccanico, senza misteriosi preamboli, ma semplicemente colla parola o con un atto della volontà: l'effetto fu pronto, non limitato ad una illusione istantanea de' sensi, ma di un risultato permanente e palpabile. Solo vogliam dire che stante li accennati pregiudizi, così la miscredenza come la credulità avevano un largo campo sopra cui esercitarsi: e se da un lato il credulo volgo della Samaria correva dietro a Simone il mago, e strabiliava alla vista de' suoi prodigi, dall'altro gl'increduli magistrati gerosolimitani che sottoponevano ad

1) Apulei, *Metamorphoseon*, II, p. 188, edit. Runkenius. Luciano, nei *Bugiardi*. Apollonio Discolo, *Historia Commentitia*, cap. 2 et 3. Bayle, *Diction. histor.*, art. Aristée le Proconnesien. Vedi anco la storia della giovane di Corinto presso Flegone, *de Mirabilibus*, cap. I, che Goethe mise in bellissimi versi, e quella di Policrito di Etolia di cui parla il medesimo (*Ivi*, cap. 2). Le opere di Flegone e di Apollonio Discolo sono nella raccolta di Meursius, *Historiarium mirabilium Auctores Græci*. Lug. Bat. 1612.

2) Origene, *Contra Celso*, II, 55.

3) Raccontasi che Apollonio essendo a Roma risuscitasse una ragazza intanto che la portavano a seppellire. Damide suo discepolo pretendeva di esserne stato testimonio. Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, IV, 45.

4) Tacito, *Storie*, IV, 81. Svetonio in *Vespasiano* VII. Dione. Questi due miracoli sono evidentemente copiati dagli Evangeli.

una severa inquisizione il cieco guarito alla fontana del Siloe, o che cercavano Lazaro per punirlo di una supposta frode, partivano dalla convinzione opposta; da quella cioè che Gesù non fosse punto diverso degli altri allucinatori. Gesù si annunciava come il Messia: ma i Sadducei non credevano in questo personaggio, ed al parer loro, la stessa sua asserzione era un nuovo argomento per riputarlo od un fanatico od un sedizioso.

In quanto ai Farisei la cosa era diversa. Essi aspettavano un Messia che avrebbe fatto insigni miracoli; ma doveva essere un gran re, un gran conquistatore che avrebbe restituito il lustro antico alla casa di Davide, e dato alla nazione la sua indipendenza, ed alla religione giudaica il dominio su tutte le altre. Ma le esteriori apparenze del profeta di Nazaret promettevano tutt' altro. Egli veniva da un paese infetto da rospi, da serpenti, da pulci, da zanzare che s' insinuano nelle case e sono la molestia degli abitanti, onde naque il proverbio che a Nazaret vi è niente di buono [1]. Egli era un Galileo; ma il Messia, chiedevano, debb' egli venire dalla Galilea? piuttosto li oracoli profetici gli assegnavano per patria Betlemme [2]; ma chi sapeva che Gesù fosse nato a Betlemme? Egli aveva per seguaci una turba di que' Galilei in fama d' idioti e facinorosi. La sua statura, il suo aspetto, niente avevano che potesse eccitare una speciale attenzione; era povero, in veste povera e circondato da gente povera. A prova della volgare sua origine si citavano il padre suo, la madre, i fratelli, persino la meccanica sua professione [3]. Non è egli il falegname figliuol di Giuseppe? dicevasi; Non conosciamo noi i suoi fratelli e le sue sorelle? Finalmente tutte queste prevenzioni avevano tanta forza sopra di loro, che al paragone delle medesime svanivano i miracoli di Gesù, e tutto al più erano considerati come un effetto di arte magica o diabolica [4]; e per riconvincersi del contrario gli chiedevano miracoli di un altro genere, cioè un segno che venisse dal cielo [5].

1) Giovanni, I, 46. Daldini, *Visita di Terra Santa*, p. 49.

2) Giovanni, VII, 41 segg.

3) Marco, VI, 3. Giovanni, VI, 42.

4) Matteo, XII, 24 e luoghi paralleli; Giovanni, VII, 20; VIII, 48, 52; X, 20, 21.

5) Matteo, XII, 38 seg., XVI, 4 seg., e luoghi paralleli.

Ciò che li rese anco più diffidenti si è che Gesù durante la sua predicazione dimostrò sempre poco rispetto per le loro pratiche, ed in Gerusalemme ebbe con loro assai vive discussioni. Quella setta a forza di moltiplicarsi, erasi corrotta; e sebbene annoverasse nel suo grembo molte persone dotte e sinceramente pie, pure non le mancava neppure una schiera assai più numerosa di sofisti che riducendo la religione ad un abito di pratiche macchinali, ed alla ostentazione di una affettata pietà, sotto questa vernice coprivano un animo pravo, ambizioso ed avaro; agognavano distinzioni ed onori, davano la caccia ai testamenti, carpivano patrimoni, scroccavano i beni alle vedove ed ai pupilli e commettevano più altre di sì fatte iniquità, come fanno ancora i loro successori, perchè, come dice un oratore sacro, gl' ipocriti e i Farisei giammai non muoiono [1]. L'animo candido di Gesù non poteva astenersi dal denunziare quegli ipocriti e dallo smascherare le brutture che occultavano sotto il manto di una falsa pietà. Si può creder benissimo che i sinceri Farisei trovassero giusti quei rimproveri diretti alla plebe pervertita de' loro consettari; con tutto ciò lo spirito e l' orgoglio di casta non poteva a meno di non risentirsene. Si ha sempre quel detto: Se alcuni sono cattivi, non lo siamo tutti; — si vuole che il biasimo contro i membri sia un' ingiuria a tutto il corpo. Quindi la parte sana de' Farisei non poteva essere contenta del profeta di Nazaret che attaccava la loro setta; ed attoniti che un Galileo volesse farla da maestro e censurare le tradizioni ricevute dai loro padri, gli chiedevano chi foss' egli, donde avesse avuto l' autorità, e quali fossero le prove con cui giustificava la sua missione. Quanto agli altri, essendo il consueto che l' ipocrisia religiosa sia accompagnata da un istinto maligno e vendicativo, ricambiavano il loro avversario coll' insusurrare e pervertire il popolo contro di lui.

IX. — Adunque i Sadducei in mano de' quali era a quel tempo la somma principale delle cose publiche, veggendo il sussulto e la varietà di pareri che l' arrivo di Gesù aveva eccitato in Gerusalemme e nei contorni, se ne allarmarono. Segnatamente faceva una gran paura l' ingresso trionfale di Gesù, e l' acclamazione popolare che lo gridò figliuolo di Davide e re de' Giudei; lo che pareva loro l' incominciamento di una ri-

1) Hirscher, *Meditazioni sugli Evangeli della quaresima*, pag. 6.

bellione contro l' autorità di Cesare. Nelle quotidiane adunanze del Gran Sinedrio li affari del giorno furono portati sul tappeto. Le opinioni de' sinedristi non erano concordi: li uni dicevano: Che fare? quest' uomo opera grandi cose, dice che è il Messia, stiamo a vedere quel che riesce. — Si, rispondevano altri, ma se lo lasciamo fare, egli si trarrà dietro tutto il popolo, e i Romani credendo che siavi una ribellione da parte nostra, ci verranno addosso e ci toglieranno e vita e beni. « Perciò appunto, « soggiunse il pontefice Caifa, noi dobbiamo troncare il male « in sul suo nascere. Costui, sia chi vuolsi, torna utile a noi « di sacrificarlo, se vogliamo conservar la nostra quiete » [1]. Una proposizione così dura ed egoistica non avrebbe mai potuto uscire dalla bocca di un Fariseo; e sebbene anco fra di loro vi fossero di quelli che desideravano vendicarsi di Gesù, pure niuno si sarebbe ardito di proferire con tanta impudenza una massima contraria ai principii del Fariseismo, una massima che sacrificava un Giudeo alle lontane esigenze politiche di un dominatore idolatra da loro considerato come un potere tirannico ed illegittimo. Pare per ciò che siasi preso un partito di mezzo, quello cioè di farlo arrestare; ma quetamente, e senza tumulto; tenerlo prigione in segreto finchè fosse passata la solennità, infliggergli una reprimenda, indi allontanarlo da Gerusalemme [2].

Fra i discepoli di Gesù ve n' era uno, non Galileo come li altri, ma di Carioth, borgo della Giudea, alcune miglia lontano da Gerusalemme. O tentato o spontaneo, costui ebbe la malvagità di offrire la sua cooperazione all' arresto di Gesù: pattovì una mercede, si obbligò di condurre egli stesso i soldati al luogo ove il maestro si sarebbe ritirato nella notte; e così Gesù fu preso e condotto al Sinedrio adunatosi nella casa di Caifa.

I lettori conoscono già l' indulgenza, o per dir meglio la rilassatezza di questo corpo nell'amministrare la giustizia criminale: sanno quanta fosse l' avversione de' Farisei per la pena di morte [3]; e fra tanti sedicenti profeti che con prestigi ingannevoli sedussero il popolo e lo sollevarono in diverse occasioni

1) Giovanni, XI, 49 seg.

2) Matteo, XXVI. 4 segg. e luoghi paralleli. Cfr. *Atti Apostol.*, IV, 21.

3) Vedi sopra pag. 334 seg.

durante li ultimi cinquant' anni, troviamo un solo esempio di rigore, e questo neppure del Gran Sinedrio di Gerusalemme, ma del Sinedrio provinciale di Lidda, che condannò ad essere lapidato un certo Ben Stada [1].

Ed anco questi supplizi così radi non incontravano l' approvazione dei dottori: tre giovani che vivevano allora e che divennero poscia celebri rabbini, cioè Simone figliuolo di Gamaliele, Rabbi Tarfon e Rabbi Akiba tenevano opinione che non si dovesse mai far morire nessuno, ancorchè quest' indulgenza contribuisse ad aumentare i delitti [2]. Dominati da questi sentimenti, pare che i migliori fra i Sinedristi non avessero la voglia di macchiarsi nel sangue di Gesù; e l'avere cercato di arrestarlo di piano, e l'essersi adunati di notte, ad un'ora indebita, e nella quale non era permesso di giudicare criminalmente, sembrami una prova che pensavano di limitarsi ad una correzione. È anco da ricordare che capo del Sinedrio era a quei tempi il celebre Gamaliele, della moderazione di cui li Atti Apostolici (V. 34) ci hanno conservato un così luminoso testimonio; la medesima divergenza di opinioni che vi fu tra' Sadducei e Farisei ogni volta che trattossi di condannare i primi apostoli, giova credere che vi sia stata anco quando si volle condannare il loro maestro. È in fatti impossibile che in un consesso tanto numeroso non vi fossero molti forniti di rettitudine e di coraggio per alzare la voce a pro di un innocente che si voleva sacrificare ad una schiava politica od a mire subalterne. Ma vinse l' insistenza de' Sadducei sostenuta dalla caparbietà del Sommo Sacrificatore, e dalla indifferenza di suo suocero, che sembra neppure essere intervenuto: fu violata la massima de' Farisei di non consegnare un Israelita a magistrato idolatra; e dando la più grande publicità a quello che prima si voleva trattare dimesticamente ed in silenzio, Gesù fu tradotto al tribunale del preside romano, e denunciato come uno che voleva farsi re e ribellare il popolo. Anche questa accusa non era conforme al principio ed al carattere de' Farisei, appo i quali chiunque proclamava l' indipendenza della nazione era santo e benemerito della patria.

1) *Sanhedrin Hieros.*, VII, 13, in Ugolini, t. XXV, ed in Lightfoot, *Horæ hebraicæ et talmudicæ*, p. 371, in *Opp*, t. II.

2) *Miscna Makkoth*, I, 10, tom. IV.

I fini de' Sadducei potevano essere molti: far sentire la propria preponderanza sui loro avversari; colpire una opini ne (quella del Messia) favorita dai medesimi, e tanto instillata da loro nel popolo; dare ai Romani una prova del loro attaccamento, e con un esemplare gastigo atterrire tutti quelli che si sentissero la voglia di spacciarsi nuovamente pel Messia, sommovere il popolo e far pericolare l' interessata loro quiete. Con tuttociò Pilato, ondeggiante fra la natura dei fatti veduti con occhio imparziale e la pertinacia degli accusatori, esitò lungamente inanzi di pronunciare la sentenza, e cercò dei mezzi termini per soddisfare all'odio de' denunciatori e salvare l'imputato. Ma come succede nel calore delle passioni, la perdita di quello che tutti credevano un uomo oscuro, divenne un affar di puntiglio, e per vincere le titubanze del procuratore fu corrotta la plebe e fatta servire d' istromento alla nequizia altrui. Così Gesù fu condannato e condotto al supplizio.

Lo spirito del fariseismo si mostrò fedele a sè medesimo anche negli ultimi ufficii resi al defunto. Seguendo la legislazione rabbinica, i delinquenti fatti morire per sentenza del Sinedrio dovevano essere deposti in sepolcri destinati a quest' uso, erano vietati il lutto e le cure funebri al cadavere, e non potevano essere trasportati nel sepolcro de' loro padri se non dopo che la carne si fosse intieramente consumata [1]. Ma quelli uccisi dal regno (da giudice idolatra) essendo considerati come vittime di un potere illegale, erano esclusi dalla detta legge. e si poteva deporli subito in un altro sepolcro, purchè fosse nuovo, e praticare sul cadavere tutte le cure che si solevano usare comunemente [2]. Questo pio ufficio fu reso a Gesù da due Farisei.

X. — Appena Gesù fu arrestato, i suoi discepoli anche i più fedeli, si sbandarono, e non sapendo comprendere come il Messia potesse subire un fine così ignominioso, parvero colpiti da un terribile disinganno; ma saputosi ch' egli era risuscitato si riunirono di nuovo, e cominciarono a predicare coraggiosamente la dottrina del loro maestro che si sparse rapidamente per tutta la Palestina. Tuttavia la comunità dei beni proclamata dalla

1) *Miscna Sanhedrin*, VI, 5 segg., t. IV.

2) *Gemara Babyl. Sanhedrin*, VI, p. 630, in Ugolini, t. XXV, con cui si accordano li Evangelisti. Cfr. *Matteo* XXVII, 57 segg. e luoghi paralleli.

nuova società, e l' eccesso di vita ch' ella riceveva fin dal suo nascere non mancarono di eccitare qualche tumulto, ed un miracolo operato da san Pietro e che costò la vita ad Anania ed a sua moglie, fu dallo scetticismo de' magistrati veduto sotto un punto di vista criminoso, onde Erode Agrippa ordinò una fiera persecuzione contro la chiesa nascente. Ma fu come un pugno di semenza che in luogo di versarlo in un solco, si sparge sopra un intiero campo; perchè i fedeli obbligati a disperdersi, ovunque andarono portarono la loro dottrina e la stabilirono di maniera che quando l' unico tempio di Jehova cadeva distrutto e ne sepelliva il culto sotto le sue rovine, sorgevano e si moltiplicavano all' infinito i nuovi templi ove adoravasi l' Uomo-Dio, il Figlio dell' Eternità.

Capo III.

VITELLIO A GERUSALEMME. ERODE TETRARCA ED ERODIADE. VICENDE DI AGRIPPA.

XI. (*anno* 36). — Poco dopo la partenza di Pilato, Vitellio si recò nella Giudea onde metter ordine alle cose dissestate da quello. Egli arrivò a Gerusalemme quando si celebrava la Pasqua, fu accolto molto onorevolmente, depose Caifa dal pontificato, vi sostitui Gionata figliuolo di Anna, ed ordinò che la veste pontificale si custodisse nella torre Antonia. Quest'uso era stato introdotto da Giovanni Ircano e conservato dai successori sino ad Archelao. Dopo che la Giudea passò sotto il dominio immediato de' Romani, le vesti pontificali furono ritirate dai sacerdoti e deposte nella camera Gazit, ove si adunava il gran Sinedrio; ma Vitellio volle che si trasportasse nel luogo di prima. Quegli abiti, e segnatamente la veste d' oro, erano di un valore inestimabile; quindi si addusse per pretesto che nella ròcca sarebbero custodite meglio e più onorevolmente.

Alla vigilia delle solennità i capi del tempio accompagnati dalle persone più cospicue salivano con gran pompa alla torre Antonia, prendevano i sacri indumenti, li portavano nel tempio, e per tutta la notte si faceva una assai vigile guardia; e terminata la funzione si riportavano colla stessa pompa, ed è verosimile che in quell'occasione il tribuno del castello ed il presidio percepissero qualche donativo [1].

XII. — Tiberio, temendo che Artabano re de' Parti fosse per invadere l'Armenia, allora commossa, scrisse a Vitellio di trattare seco lui e far amicizia colla sola condizione che desse ostaggi della sua fede. Invitato dal preside romano, il re de' Parti accettò un congresso che si tenne nel mezzo di un ponte costrutto espressamente sull' Eufrate. L' accordo fu stipulato. Artabano diede in ostaggio suo figlio Dario e vi aggiunse altri donativi, tra' quali un certo Eleazaro, Giudeo alto sette cubiti e detto perciò il gigante [2].

Sembra che Erode Antipa tetrarca della Galilea avesse avuto ordine di allestire li apparati di quel congresso, perchè vi si trovò egli stesso, e nella tenda ove fu tenuto diede uno splendido banchetto al re ed al preside. Essendo perciò a parte di tutto che si era trattato, mandò speditamente un corriere a Roma a portarne la notizia all' imperatore, e fu così circostanziato nella sua lettera che a Vitellio lasciò più niente da dire. Infatti quando arrivarono a Tiberio i dispacci di quest' ultimo, l' imperatore gli rispose freddamente che Erode con maggior diligenza lo aveva già informato di tutto. L' intempestiva premura di Antipa spiaque a Vitellio, e non andò guari che gliene dimostrò il suo mal animo.

XIII. — Imperocchè Antipa aveva per moglie una figlia di Areta re dell'Arabia Petrea. Poi in un viaggio che fece a Roma s'inamorò di Erodiade moglie di Erode-Filippo altro fratello di Antipa e nipote ad ambidue [3]. I due amanti si piaquero e

1) *Antichità Giudaiche*, XVIII, 4, § 3.

2) Sette cubiti ebraici o babilonesi corrispondono a 10 piedi parigini. Un uomo di 6 piedi è già notabile; di tutti i giganti la cui statura è conosciuta esattamente, pochi oltrepassarono i sette piedi: quindi o la statura di cotesto Eleazaro è esagerata, o il cubito di cui si parla era più piccolo.

3) Erode-Antipa era figlio di Erode il Grande e di Maltace Samaritana;

convennero l' una di abbandonare il marito, l'altro la moglie e di sposarsi. Ma l'Araba, moglie di Antipa, n' ebbe sentore e senza lasciarsene scorgere ottenne dal marito di recarsi a Macherunte, castello al confine de' due stati, ove posciachè fu giunta passò clandestinamente nell'Arabia ed informò il padre di quanto si tramava. Da ciò i due principi cominciarono ad inimicarsi; e passando a contendere per ragion di confine, vennero ad aperta guerra. Antipa fu vinto, il suo esercito tagliato a pezzi, e questa sciagura il popolo la imputava a gastigo del cielo che volle vendicare il sangue di Giovanni Battista.

Questo precursore del Messia aveva abbracciato la vita de' più rigidi Esseni, si era fatto un numeroso seguito, e rimproverava arditamente al principe le incestuose sue nozze. Ond'egli, temendo che l' autorità di tant' uomo servisse di appoggio ai sediziosi, lo fece arrestare, chiudere nel castello di Macherunte e poi morire. Ma rimasero i suoi discepoli, molti de' quali si fusero prestamente nel cristianesimo; altri costituirono sètte speciali, che si sparsero nella Siria e nell'Arabia; a' tempi di Maometto erano celebri sotto il nome di Sabei [1]; e col nome di Nazareni o Mandai Jahia (discepoli di Giovanni), esistono ancora in un angolo dell'Oriente, dal luogo ove il Tigri si congiunge coll'Eufrate sino a Bàssora, ed hanno libri contenenti le loro dottrine, ma adulterate da gnostico teosofismo [2].

Antipa avvisò Tiberio della guerra mossagli da Areta, il quale ne fu così sdegnato che mandò a Vitellio di entrare to-

Erode-Filippo era figlio del medesimo e di Marianne II figliuola di Simone Sommo Sacrificatore; ed Erodiade era figlia di Aristobolo figlio di Erode il Grande e di Marianne Asmonea. Ella era dunque nipote di ambidue i mariti. Salome figlia di Erodiade si sposò a Filippo tetrarca della Traconitide; quindi non bisogna confonderlo con Erode-Filippo marito di Erodiade, come fanno vari espositori. V. Noldius, *Historia Idumea*, § 34, 37, 41 e 64.

1) Da *Sabah* in arabo, *Zabah* in ebraico, *Zebah* in caldeo, *Zabal* in siriaco, immergere nell'acqua: quindi *Sabi* in arabo; val quanto a dire *Baptistarii*. In siriaco il greco Baptista, si traduce *Mahamdonah*, e così dicono anco li Arabi moderni.

2) Uno di questi libri fu publicato da Mattia Norberg, col titolo *Codex Nazaræus liber Adami appellatus*, ec., testo siriaco con versione latina a fronte, glossario, ec. Copenaghen, 4 vol. in 4.° opera. È molto rara, ma interessantissima per lo studio dell' antica teologia orientale.

sto coll' esercito nell' Arabia, e di spedirgli o vivo o morto quel re. Ma quando il preside si accingeva ad eseguire li ordini, arrivò la nuova che Tiberio era morto, e successogli Cajo Caligola. Vitellio, memore dell' ingiuria ricevuta da Antipa, richiamò l' esercito col pretesto di fargli prestar giuramento al nuovo imperatore. Poi avendo abbandonata la Siria prima che arrivasse un successore, il principe Giudeo si trovò esposto ai risentimenti del suo nemico, il quale sembra che profittasse dell' occasione per impadronirsi di Damasco e mettervi un governatore in suo nome [1]; ma non conosciamo altrimenti i successi della guerra [2].

Quanto alla Giudea, sembra che Caligola abbia separate dal procuratore le attribuzioni militari. Ignoriamo se abbia confermato Marcello postovi da Vitellio; ma a comandare l' esercito spedì Marullo nella qualità di Maestro dei cavalli (generale di cavalleria) [3].

XIV. — Fra i numerosi posteri di Erode il Grande eravi Agrippa, nato da Aristobolo (figlio di Marianne Asmonea) e da Berenice, figlia di Salome (sorella di Erode), e fratello della celebre Erodiade, allora moglie di Erode-Antipa. Costui essendo splendido, anzi dissipatore, dopo la morte della madre sprecò ogni suo avere, e indebitato e scusso nè potendo più mantenersi, fu costretto di abbandonar Roma ove soggiornava, e ritiratosi in un castello dell' Idumea stava per metter fine alla sua vita. Ma Cipro, sua moglie, lo incoraggì; e ragguagliò delle loro sciagure la cognata Erodiade, la quale ottenne dal marito che Agrippa potesse abitare in Tiberiade ove gli assegnò una pensione. Di lì a qualche tempo l' ospite fu vile abbastanza per rimproverare al nipote e cognato i sussidii che gli forniva. Agrippa si ritirò da lui ed andò a stare con Flacco uomo consolare, che a quel tempo governava la Siria e col quale aveva amicizia. Ma non andò guari a romperla eziandio con lui; imperocchè praticava la casa di Flacco anche Aristobolo, fratello di Agrippa e suo nemico. Quest' ultimo, sempre in necessità di denaro, ne aveva ricevuto dai Damasceni affinchè si maneggiasse col preside in loro favore in una contesa che

1) *Atti Apostolici*, IX, 24; II *Corintii* XI, 32.
2) *Antichità Giudaiche*, XVIII, 4.
3) *Antichità Giudaiche*, XVIII, 6, § 10.

avevano coi Sidonii. Ma avendolo saputo Aristobolo, ne fece consapevole Flacco, che scacciò Agrippa di casa. Allora egli si trasferì a Tolemaide, ove stremato dall'indigenza e non sapendo più come vivere, pensò d'imbarcarsi per l'Italia. Mancandogli i denari pel viaggio, ricorse ad un liberto di sua madre che gliene prestò a grossa usura; ma in sul punto di far vela, il procuratore di Cesare mandò per arrestarlo a cagione di un grosso debito che aveva incontrato col fisco quand'era a Roma. Agrippa fece levar l'áncora di notte e si salvò ad Alessandria, ma con vuote le mani e ridotto sul lastrico peggio di prima. Chiese nuovo prestito ad Alessandro alabarca de' Giudei e fratello del celebre Filone che non glielo volle fidare se non contro la garenzia di Cipro di lui moglie, stimata da tutti donna savia ed onestissima. Raccolti adunque ducentomila denari, Cipro tornò in Giudea co' figliuoli ed egli navigò per l'Italia. Arrivato a Pozzuolo, Tiberio che allora soggiornava in Capri, e che gli voleva bene, perchè Agrippa era stato amico di suo figlio Druso, lo chiamò a sè e lo trattò con distinzione; ma arrivate lettere del suo procuratore con cui lo informava che Agrippa era fuggito senza pagare, Tiberio ne fu così irritato che lo scacciò, nè gli permise di presentarglisi se prima non avesse soddisfatto. Agrippa ridotto nuovamente in mali termini ricorse ad Antonia, madre di Claudio, che fu poi imperatore, e che era stata molto amica di Berenice sua madre. Antonia gli fece sborsare 300 mila denari co' quali pagò il suo debito con Cesare; poi con un milione di denari prestatigli da Tullo Samaritano e liberto di Tiberio, pagò Antonia e si pose in grado di condurre nuovamente una vita gioconda.

Raccomandato dall' imperatore medesimo, si attaccò a Cajo Caligola di lui nipote, e ne divenne l'intrinseco amico; ma appunto questa amicizia gli costò nuove sciagure. Imperocchè fu da un liberto accusato di avere augurata la morte a Tiberio affinchè Cajo potesse più presto salire al trono. Fu carcerato ed afflitto da tanta miseria da dovere un giorno chiedere per misericordia un po' d'aqua ad un soldato.

Finalmente la fortuna fu stanca di perseguitarlo: Tiberio morì, Cajo li successe, il quale memore di quanto aveva sofferto l'amico per cagion sua, lo levò di carcere, gli fece mutar vestimenti, gli regalò una catena d'oro uguale a quella di ferro che aveva portato, gl'impose il diadema, lo creò re e gli diede

la tetrarchia di Filippo suo zio, aggiungendogli anco li stati detti di Lisania, cioè l'Abilene colle sue adiacenze [1]. Di manierachè quando egli tornò in patria, tutti ammirarono i capricci della fortuna in un uomo che rovinato e fuggito per debiti, tornava illustrato di potenza e ricchezze e con un regno [2].

XV. (*an.* 38-39). — La prosperità di Agrippa eccitò l'invidia di Erodiade, che veggendo il fratello in maggiore dignità che non il marito, lo stimolava a recarsi egli pure a Roma onde brigare il titolo e li onori di re. Erode-Antipa, amico di riposato vivere, e d'altronde sapendo quanto fossero turbate e pericolose le cose di Roma, in balía di un principe bestiale, se ne stava contento di quanto gli aveva concesso la sorte, e procacciava di persuaderne anco la moglie; la quale per converso, vanitosa e superba, non cessava dallo stuzzicare il marito eziandio con motti pungenti. Alla fine Antipa, quantunque di mala voglia, si lasciò vincere; e raccolta gran copia di denaro, insieme con Erodiade navigò per l'Italia.

Agrippa, subodorato il loro disegno, spedì in Italia Fortunato suo liberto con doni e lettere per Cajo. Nelle lettere accusava Erode di avere tenuto mano alla congiura di Sejano contro di Tiberio, e di essersi alleato con Artabano re de' Parti, e di avere fatto un ammasso d'armi per fornirne 70 mila uomini onde levar guerra contro Cajo. Forse queste accuse non erano esattamente vere; ma era vero che Erode aveva raccolto armi, onde bastò a persuadere anco del resto un principe tanto precipitoso quant'era Caligola, e già prevenuto in favore del suo amico. Per le quali cose Caligola depose Antipa, lo esiliò in perpetuo a Lione, indi in Ispagna ove morì, e la sua tetrarchia insieme co' suoi tesori diede ad Agrippa. Poi sentendo che Erodiade era sorella di lui, volle che le fosse rilasciato ogni suo denaro, semprechè andasse in compagnia del fratello. Ma ella rispose: « Tu, o imperatore, sei generoso come si conviene alla tua dignità; ma io che fui compagna al marito « nella prospera fortuna, non devo abbandonarlo nell'avversa ». Questa nobile risposta irritò l'ignobile monarca, il quale la spo-

1) Su questa provincia di cui si parla nell' Evangelio di Luca III, 1, vedi il mio *Dizionario storico-filologico della Bibbia*, art. *Abilina*.
2) *Antichità Giudaiche*, XVIII, 6.

gliò di ogni cosa per darla ad Agrippa, e la condannò essa pure all'esilio [1].

Capo IV.

I GIUDEI TRAVAGLIATI DA CALIGOLA. AGRIPPA LORO RE.

XVI. (*an.* 40). — Se nell'uomo non fosse ingenito il sentimento dell'ordine, la società non potrebbe sussistere; imperocchè troppo spesse volte succede che immense moltitudini abbiano ad essere governate da un tale che e per fortezza d'animo e per saviezza d'ingegno è inferiore all'ultimo de' suoi sudditi. Tale era Cajo Caligola, giovane mentecatto succeduto ad uomo prudentissimo. Strano e bestiale in tutti i suoi gusti, pervertito anche più dalle adulazioni de' suoi schiavi, si persuase finalmente di essere un Dio e volle che gli si erigessero templi ed are

Questo pensiero tra i Gentili poteva essere vano o ridicolo, ma non deforme: perchè la loro religione avendo perduto tutto ciò che in origine possiedeva di simbolico e di morale, ed essendo ridotta ad un culto materialissimo, tanto valeva offrire incensi alla statua di Cajo quanto a quella di Apollo. Aggiunto che dalla morte di Giulio Cesare in poi si era introdotto il costume di deificare i principi per quanto la vita e i costumi loro fossero stati poco divini; onde se Giulio ed Augusto e Tiberio erano Dii, niente si opponeva al credere che Dio potesse pur essere Caligola.

Ma questi medesimi sentimenti non potevano averli i Giudei, le idee dei quali sulla divinità erano affatto diverse. Per questo motivo essi resistettero da per tutto, e rifiutarono di

1) *Antichità Giudaiche*, XVIII, 7.

erigere al nuovo Dio statue nelle loro sinagoghe; ma l'opposizione maggiore si manifestò a Gerusalemme e ad Alessandria.

In quest'ultima città i Greci, che odiavano i Giudei e ne invidiavano la prosperità, colsero il destro per obbligarneli a forza; da ciò ne naque una sedizione. I Giudei furono maltrattati in ogni incontro; le loro case, le loro botteghe saccheggiate; le persone, battute, ferite od anco uccise; le proseuche incendiate o contaminate da statue portatevi dai Gentili: a tal che molti dovettero cercare un asilo nella fuga, altri celaronsi nelle case o nei sepolcri o nei deserti, o ritiraronsi alla campagna; tutti i loro affari, disastrati o sospesi; le loro fortune in balìa de' ladri; e i magistrati, anzichè frenare il disordine, chiudevano un occhio e lasciavano fare [1]. E come se tante ingiurie non bastassero, i Greci mandarono a Roma una deputazione per accusare i Giudei, capo della quale era Apione, uomo dotto, concitatore principale della sedizione, infensissimo a' Giudei contro ai quali scrisse con molta virulenza non poche menzogne, e del cui odio ci rimangano tuttavia le reliquie nel libro che Giuseppe Flavio compose per confutarlo.

Anco i Giudei spedirono a Roma legati, onde portare le loro difese, alla testa de' quali era il celebre Filone; ma quest'uomo dotto ed eloquente non potè mai aprirsi un adito alle orecchie di un tiranno stolido e invanito dalla presunzione; il quale udendo che nel suo impero i soli Giudei gli ricusavano li onori divini, salì sulle furie e scrisse imperiosamente a Petronio succeduto a Vitellio nel governo della Siria, che marciasse contro Gerusalemme con quanta più gente potesse raccogliere, e se i Giudei non volevano di buon grado inalzare nel loro tempio la sua statua, li costringesse colla forza; ed ove resistessero, facesse man bassa, e quanti sopravanzassero alla strage, li menasse via schiavi.

XVII. — Petronio si preparò ad eseguire lo strano e feroce comando, e coll'esercito andò ad invernare a Tolemaide, pensando d'incominciare la sua missione colla seguente primavera. In quest'intervallo moltissimi de' Giudei si recarono a trovarlo ed a supplicarlo che non intaccasse i loro privilegi; conciossiachè essi per legge antichissima ed osservata sempre dai loro avi si tenessero obbligati a non ricevere statue od imma-

1) Filone, *De virtutibus sive Legatio ad Cajum*, p. 562 segg.

gini nella loro città, e meno ancora nel tempio, sacro ad un solo e vero Dio; questa religione loro essere stata costantemente rispettata dagli antecedenti imperatori; ed essi più presto che violarla, essere parati a morire.

Petronio, colla passiva subordinazione di chi serve al dispotismo, rispondeva: Voi avreste ragione se da me stesso venissi a fare tal cosa; ma l'imperatore comanda, ed io devo obbedire. — Replicavano i Giudei, che se egli si teneva obbligato ad eseguire i comandamenti del principe, essi del paro si tenevano obbligati a non violare le leggi di Dio e della loro coscienza. — Dunque, soggiunse il preside, vorreste ribellarvi? — No, ripresero i Giudei, ma siamo preparati a morire.

Intanto la faccenda s'intorbidava, tutto il popolo era nell'allarme, l'inquietudine si era propagata in tutti li animi, li affari erano trascurati, e quantunque fosse il tempo delle sementi e che l'agricoltura fornisse quasi l'unico mezzo di sussistenza ai Giudei, pure niuno se ne occupava; le campagne giacevano nell'abbandono, la stagione passava e l'avvenire minacciava di essere disastroso e portenditore non di guerra soltanto ma anco di fame. A ciò s'aggiungeva, che essendo la stagione delle pioggie (ottobre), il cielo continuava ad essere sereno ed a negare i suoi beneficii alla terra sitibonda, nel che ciascuno ravvisava un castigo di Dio, indignato delle iniquità che si volevano commettere.

XVIII. — Fra i primati che andarono a trovare Petronio vi furono Aristobolo, fratello del re Agrippa, ed Elcia, sopranominato il Grande, personaggio di somma autorità. Essendo ambidue ricchi e potenti, e perciò affezionati ai Romani, poterono più imparzialmente esporre sotto li occhi del preside la sequela infinita di sciagure che avrebbe trascinato seco l'eseguimento del comando di Cesare; e tra l'altre cose osservarono che il popolo, abbandonando la coltura delle terre, non pure sarebbe diminuito per le fami, ma che si sarebbe trovato nell'impotenza di pagare i tributi.

Il preside si avvide anch'egli essere una pazzia l'urtare con violenza convinzioni religiose tanto profondamente radicate e spingere a forza un popolo quieto a prendere le armi ed a cominciare una guerra piena di pericoli, essendo mal certe le cose de' Parti, dubbia e vacillante la loro fede all'impero; oltrechè i Giudei trans-eufrateni, numerosi e potenti, lasciavano sup-

porre che sarebbero corsi in aiuto de' loro fratelli, e doversi incontrare tanto rischio per una cagione che in ultima analisi si risolveva in una puerile vanità del principe [1]. Considerando le quali cose Petronio lasciò l'esercito a Tolemaide, ed egli si avanzò sino a Tiberiade onde osservare più da vicino quel che ne fosse.

Avendo adunato a parlamento i Giudei, essi vi accorsero a migliaia tutti pressurati da una medesima angustia, e si presentarono uomini e donne, ciascun sesso diviso in sei schiere, ed ogni schiera distinta dall'età, cioè di vecchi, giovani e fanciulli; tutti si prostrarono, e mostrandosi inermi e pronti al morire supplicavano con preghiere e lagrime per la conservazione de' riti patrii [2]. Petronio, dopo di avere tentato indarno di persuaderli a fare la volontà di Cesare, commosso allo spettacolo di una nazione intiera umiliata a' suoi piedi e deliberata ad incontrare la morte piuttosto che macchiare la sua coscienza, si fece benigno, disse di volere egli stesso esporsi ad ogni pericolo per conservare incolumi le patrie loro leggi, e con esse la loro esistenza; promise che ne avrebbe scritto a Cesare, li confidò a bene sperare, e con sincere parole li esortò a vivere tranquilli, a riprendere i loro negozi e sopratutto a non lasciar diserti i campi loro. Indi rivóltosi a' magistrati delle città e de' villaggi raccomandò le cose medesime « e come se Iddio vo-« lesse dimostrare a Petronio la sua presenza, appena ebbe « finito di arringare il popolo, il cielo, che da prima era sere-« no, si annuvolò e caddero pioggie abbondanti, onde tutti ne « partirono allegri considerandolo come un segno di felice au-« gurio » [3].

In tutte le città della Palestina, ove la popolazione era mista, succedevano dissensioni e risse fra' Greci e Giudei; quelli mostrandosi premurosi di ossequiare il comando di Cesare e volendo obbligarvi anco i Giudei; e questi opponendosi. A Jamnia città marittima, altre volte unita alla Giudea, poi lasciata col diritto di città libera, era procuratore di Cesare Erennio Capitone che andatovi povero colle rapine era diventato immensamente ricco; ma odiato da' Giudei per le sue concus-

1) Filone, *Legazione a Cajo*, p. 578.
2) *Idem ibid.*, p. 579.
3) *Antichità Giudaiche*, XVIII, 8, § 6.

sioni, colse volentieri il destro per metterli in cattiva vista. Infatti i Fenici che formavano una parte della popolazione di Jamnia, vollero eriger statue a Caligola: i Giudei fecero resistenza, e Capitone scrisse a Roma contro di loro, accusandoli che non solo ricusassero di render onore al divo Cajo, ma che si opponessero a quelli che glielo volevano rendere [1]. Questo ed altri rapporti di ugual tenore, a cui i cortigiani facevano le glosse, infiammavano sempre più li sdegni di un principe già per natura iracondo: ed in un secolo in cui il sospettoso dispotismo de' regnanti, e la trepida servilità de' sudditi avevano convertito in delitti di maestà azioni per sè indifferenti o involontarie, un sogno per esempio, una piccola irriverenza anche non avvertita alle immagini del principe, la resistenza de' Giudei doveva apparire una temerità inesplicabile.

XIX. — A quel tempo Erode Agrippa era a Roma, ed ignaro di quanto succedeva nella Giudea, e niente sapendo delle lettere scritte da Petronio e da altri, andava, come al consueto, per complimentare il principe, e rimase attonito nel trovarlo turbato, e gettargli sguardi torbidi ed inquieti, e parlargli con frasi mozze e per lui misteriose. Cajo, avvistosi del suo imbarazzo, gli disse che voleva torlo dall' incertezza, e cominciò ad inveire contro i Giudei, che soli fra li uomini sdegnavano di riconoscerlo per un Dio e di porre la sua statua nel tempio; e che dalle città e villaggi si erano levati in moltitudine onde supplicare che quello non si facesse; ma non essere che un pretesto, perchè nel fatto erano suoi nemici. E crescendo nella collera, stava per proseguire; ma Agrippa, atterrito da quell'incidente improvviso, si sentì mancare le forze, cadde svenuto e convenne trasportarlo a casa privo di sentimento. Passò quasi due giorni in un profondo sopore; finalmente cominciò a tornare in sè, e quand'ebbe ricuperato tal quanto le forze scrisse a Cajo una lunga lettera in maniera di supplica e di apologia a favore della propria religione. Cajo la lesse provando sensazioni diverse, imperocchè ora accusava l'amico, ora lo scusava; pure l'affezione per Agrippa vinse le altre sue passioni, e illuminato da un intervallo di saviezza disse: Se costui che ha ricevuto tanti beneficii da me non ha potuto sostenere, neppur colle parole, che siano violate le patrie sue costumanze, che

1) Filone, l. c., p. 575.

sarà degli altri che non mi sono legati da nissun vincolo? Poi rispose benignamente ad Agrippa, e scrisse a Petronio che riguardo al tempio di Gerusalemme lasciasse pur cadere la cosa; ma che se nelle altre città vi fosse chi impedisse di erigergli templi, altari, statue od immagini, colui o subito perdesse la testa o fosse mandato a Roma [1].

XX. — Frattanto la deputazione de' Giudei Alessandrini non faceva molto progresso: imperocchè, oltre che l'imperatore non era troppo accessibile ai concetti ragionevoli, era eziandio circondato da gente vile che lo corrompeva colle adulazioni, e poneva gran confidenza in Elicone, schiavo egiziano, il quale per vezzeggiare i capricci del principe si era dichiarato nemico de' Giudei. Filone ed i suoi compagni furono ammessi ad una udienza, ma con nissuno risultato; e dopo quello che abbiamo raccontato di Agrippa, furono ammessi ad una seconda, ma dai gesti e dallo sguardo ben si avvidero che avevano a fare con un accusatore più che con un giudice. I legati si prostrarono a terra e lo salutarono con quanto rispetto e' seppero; ma furono corrisposti con maniere aspre e villane, onde atterriti cominciarono a dubitare della loro vita. Ogni detto del monarca era applaudito dai vili cortigiani che gli prodigavano i titoli e i sopranomi di quanti Dei venivano loro alla memoria; ogni detto de' Giudei era fatto argomento di scurrili derisioni. Isidoro, uno de' peggiori, disse a Cajo: Signore, tu detesteresti ancor più questi miserabili se sapessi quant' è l' odio e la malevolenza loro contro di te. Tutti sacrificano vittime votive per la tua salute, ma costoro negano di farlo. — È falso: gridarono i deputati ad una voce; — e pigliando coraggio, addussero prove che i Giudei sacrificavano per la salute di Cesare vittime in maggior numero e con maggiore solennità e disinteresse che non solevano li altri.

Malgrado ciò, Cajo persistè con molte accuse e querele non disgiunte da minaccie contro i Giudei, sempre applaudite dai cortigiani; a tal che, i deputati credendosi la morte inevitabile,

1) In questo che successe ad Agrippa ho seguito FILONE, *De virtutibus*, p. 584 segg. che differisce assaissimo da GIUSEPPE: ma Filone era a Roma, interveniva in casa di Agrippa, e fu testimonio oculare di quello che narra. Invece Giuseppe scrisse molto tempo dopo, e il suo racconto mi sembra passabilmente favoloso.

appena dal terrore potevano reggersi in piedi. Tutto all'improvviso il principe si ammansò, e cangiando l'ira in dolcezza disse: Costoro più che cattivi sono ignoranti, ed è per ignoranza che non vogliono credere esser io di natura divina. — Finite le quali parole si ritirò, comandando ai deputati di andarsene; ma sembra che restassero in Roma sino alla morte di Caligola.

Infatti questo preteso Iddio non andò guari che fu assassinato (a' 3 gennaio dell'anno 41), nel fiore della sua età (39 anni), dopo soli 3 anni e 10 mesi di regno, e Claudio gli successe [1].

Li storici ci hanno lasciato un quadro spaventevole de' suoi vizi dai quali possiamo rilevare qual fosse il suo secolo che li applaudiva o li tollerava. Soggetto a malcaduco fin dalla infanzia e guaste le facoltà mentali dagli effetti di un filtro datogli da Cesonia, Caligola era scemo di cervello, dormiva pochissimo e pativa di visioni e fantasimi. Quindi si era persuaso che Giove gli parlasse all'orecchio, lo porgeva spesse volte come per ascoltare, indi rispondeva come se si trattenesse con alcuno. In conseguenza di che li adulatori lo chiamarono Giove Laziale; ed egli fatte levare le teste alle statue più insigni degli Dei, vi soprapose la sua. Si fabricò un tempio, s'istituì de' sacerdoti e decretò che per vittime a' suoi altari si dovessero sacrificare soltanto pappagalli, paoni e fagiani ed altri uccelli preziosi; s'indorava la barba, portava in mano o saetta o caduceo, e talora vestivasi da Venere, tal altra da Alessandro. A queste stravaganze da mentecatto univa l'oscenità de' costumi e la crudeltà. Manteneva un incestuoso commercio colle sorelle, e le fece consacrare onde renderle più venerabili; sosteneva che a lui era lecita ogni cosa. Essendo care le pecore, onde ingrassare le fiere che servivano agli spettacoli fece gettar loro i carcerati, o persone vecchie, infermi o storpie, ancorchè padri di famiglia, o gladiatori di poco conto, o poveri plebei, od anco persone distinte che avevano incorso il suo sdegno. Durante il giuoco od il pranzo si compiaceva di far tagliare la testa ad

1) Per tutte queste cose veggansi *Antichità Giudaiche*, XVIII, 8. *Guerra Giudaica*, II, 10. Filone, *Legazione a Cajo*. Questo trattato è anche tradotto in italiano e sta nel tom. LV della *Collana degli Storici greci*.

alcuno in sua presenza. Obbligò cittadini togati a correre inanzi al suo cocchio, e senatori a guidar carri nel circo; fece bollare non pochi nobili, poi li mandò a lavorare nelle miniere o a lastricar le strade, o li fece chiudere in gabbie ove dovevano tenersi carponi. Fece abbruciare nell'anfiteatro un poeta drammatico a cagione di un verso ambiguo, e fu in punto di far sterminare le opere di Virgilio e di Tito Livio. In brevissimo tempo sciupò due miliardi, e 660 milioni di sesterzi accumulati da Tiberio, o (come vuole Dione) 600 milioni di aurei: indi per far denaro vendette all'incanto arazzi e mobili vecchi obbligando a comperarli a sommo prezzo; e taluni, non avendo abbastanza per pagare, si uccisero. Si appropriò l'ottava parte del guadagno che facevano le meretrici, ed aperse un lupanare nel suo palazzo ove giovani patrizi di ambo i sessi facevano mercato delle loro carni, sotto la protezione del principe, che percepiva una parte delle mercedi; anzi prostituì persino le proprie sorelle. E tal uomo, che per giunta era vigliacco e sommamente pauroso, dava legge a 120 milioni di sudditi!! [1]

XXI. (*an.* 41). — Dopo l'uccisione di questo mostro, vi fu chi volle saggiarne le carni per assaporare, dicevasi, qual gusto si abbia la carne di un tiranno; Roma si empì di fazioni e tumulti; alcuni de' senatori opinavano doversi proscrivere la famiglia de' Cesari, altri volevano restituire l'antico ordine republicano; ma republica passata in monarchia è un corpo corrotto dalla morte. Durante il male accordo del senato alcuni soldati acclamarono Claudio, e la scelta fu applaudita dalla già contratta abitudine all'imperio. Se crediamo a Giuseppe Flavio, Erode Agrippa ebbe molta parte nella esaltazione di questo principe, e nello aquetare le fazioni surte fra i senatori. Forse quanto egli dice è esagerato: ma è certo che Claudio gli portò molta affezione, e non solo lo confermò nel regno già ricevuto, ma glielo accrebbe coll'aggiunta della Giudea e Samaria, della Traconitide ed Auranitide e degli stati di Lisania; e ad Erode di lui fratello, che aveva sposata Berenice figlia di Agrippa, donò il regno di Calcide. Si

1) Vedi Svetonio e Dione in *Caligola*. La tradizione talmudica ha conservato una oscura memoria delle persecuzioni di questo tiranno, che li Ebrei chiamavano Gaskalgàs. Cfr. quanto fu detto di sopra alla p. 37, coll'appendice in fine, nota sulla pag. medesima.

mostrò eziandio benevolo agli altri Giudei, imperocchè fece subito liberare Alessandro Lisimaco alabarca di Alessandria, stato carcerato per ordine di Cajo; ed essendo in quella città ricominciate le sedizioni fra Greci e Giudei, Claudio scrisse al prefetto augustale che dovesse reprimere quei moti, e mantenere a' Giudei i loro privilegi e proteggerli. Indi ad istanza di Agrippa e di Erode spedì un altro editto per tutte le provincie dell'impero incirca del medesimo tenore [1].

XXII. (*an.* 41-44). — Erode Agrippa tornò a Gerusalemme con un regno quale era già stato posseduto da Erode il Grande suo avo e che gli fruttava una rendita di 12 milioni di dramme [2]. Il primo suo pensiero fu di renderne grazie a Dio con sacrifizi pomposi, e facendo radere molti Nazarei, cioè pagando egli le spese de' sacrifizi e delle offerte necessarie a sciogliere il loro voto; appese al tempio la catena d'oro ricevuta da Cajo in luogo di quella di ferro, con somma contentezza del popolo fece restituire ai prefetti del tempio le vesti pontificali custodite nella rôcca Antonia, trattò umanamente i Gerosolimitani, gli sgravò di una tassa che pagavano sulle derrate e che sopportavano mal volentieri, accrebbe abbellimenti alla città, costruì un nuovo giro di mura, portò a maggiore altezza o rese più forti quelle che esistevano; ornò parimente Berito di teatri, circhi, bagni ed altri comodi publici, e colle sue liberalità si rese caro al popolo ed amato e rispettato dai regoli suoi vicini. Cinque di costoro si trovarono con lui ad un congresso che si tenne in Tiberiade, ma Giuseppe non ce ne dice il motivo. Essi furono Antioco re della Comagene, Sampsigeramo re di Emesa, Cotis re dell'Armenia, Polemone re del Ponto ed Erode re di Calcide. Agrippa li accolse e li trattò splendidamente e li trattenne a conviti e feste. Ma a Petronio tanto favorevole ai Giudei, nel governo della Siria era succeduto Marso: Agrippa, secondo l'uso, andò ad incontrarlo sette miglia fuori della città, e non mancò a niun segno di rispetto e di omaggio. Pure il nuovo preside vide con diffidenza quella unione di re vassalli, e temendo che macchinassero qualche cosa, massime che le relazioni de' Parti coll'impero erano sempre mal ferme, ordinò che ciascuno dovesse ritirarsi a casa

1) *Antichità Giudaiche*, XIX, 4.

2) Vedi sopra a p. 179.

sua, ed informò parimente Claudio delle nuove fortificazioni intraprese da Agrippa, siccome tendenti a fare di Gerusalemme una città inespugnabile. Non è forse inverosimile che quei re, i quali uniti insieme formavano una potenza rispettabile, nutrissero qualche disegno d'indipendenza, e pensassero all'occasione di liberarsi da un vassallaggio capriccioso ed esigente, e dall' umiliante necessità di dover ossequiare ed adulare non tanto il monarca quanto i suoi schiavi e liberti, ieri venduti sul mercato, oggi potentissimi ed arroganti, e forse domani consegnati al carnefice o condannati a perir di miseria. Claudio mandò ordine ad Agrippa di sospendere i lavori, ma lasciò sussistere le opere già fatte. Agrippa obbedì, ma gli dispiaque la diffidenza di Marso, e d'allora in poi si guardarono sempre di mal occhio.

XXIII. — Del rimanente il governo di Agrippa fu nell'interno pacifico e popolare. Si fece amare da tutti per la sua affabilità, dolcezza e giustizia, e per la facilità nel perdonare le offese; ma sopratutto fu ammirata la sua affezione ai riti patrii; e la tradizione ricorda con piacere che quando si portavano le primizie al tempio, egli stesso vi ascendeva col suo canestro sulle spalle [1].

Ma questo regno tanto caro ai Giudei non fu che una calma passaggiera a cui dovevano succedere furiose procelle. Agrippa essendo andato a Cesarea per assistere ai giuochi in onore di Cesare, e presentatosi al popolo con una superba veste tessuta di argento entro alla quale andavano a riflettere magnificamente i raggi del sole, i Gentili, colle usate loro adulazioni, lo applaudirono e lo acclamarono un Dio. Ma non finiti ancora li spettacoli, bisognò trasportarlo a casa a cagione di una colica violente che in cinque giorni lo trasse a fin di vita. Tormentato dai dolori, ei disse a quelli che lo circondavano: Ecco qua colui che voi chiamavate un Dio. Il popolo ne fu afflittissimo, ed appena si seppe la malattia del re, uomini, donne, fanciulli correvano affannosi a porger voti per la sua salute; ed egli fattosi trasportare sopra l'alto di una terrazza, al vedere la costernazione de' suoi sudditi non potè frenare le lagrime e morì colla consolante convinzione di essere amato sinceramente e che sarebbe sinceramente compianto. Morì di 54 anni, i più

1) *Miscna Bikkurim,* III, 4, nel t. I.

de' quali gli aveva passati fra buone e cattive vicende, e più di una volta nell'estrema indigenza. Nato di regio sangue e impoverito per improvvido consiglio e soverchia prodigalità, fallito per debiti, perseguitato dai creditori e fuggitivo, per un capriccio impensato della fortuna fu inalzato improvvisamente sul trono, intanto che quelli che già vi siedevano furono precipitati e andarono a morire in esilio. Regnò in tutto sette anni, tre nella tetrarchia di Filippo, un quarto dopo che gli furono aggiunti li stati di Erode Antipa suo fratello, e tre altri come re di tutta la Palestina. Ciò nulla di meno se avesse vissuto più a lungo le eccessive sue liberalità non avrebbero mancato di ridurlo nuovamente alle strette; perchè le sue rendite essendo troppo insufficienti alle spese che faceva, molti rami delle entrate publiche erano state da lui ipotecate agli arrendatori.

Lasciò un figlio per nome Aprippa in età di 17 anni, che trovavasi a Roma quando il padre morì: e tre figlie, cioè Bernice o Berenice, di 16 anni, e già maritata ad Erode re di Calcide; e Marianne e Drusilla, quella di 10, questa di 6 anni: la prima fidanzata a Giulio Archelao figliuolo di Elcia il Grande, e l'altra ad Epifane figliuolo di Antioco, re della Comagene.

Nei tre anni del suo regno vi fu gran mutamento nella successione dei sommi sacrificatori. Imperocchè Gionata, figliuolo di Anano (Anna), succeduto a Caifa, tenne il pontificato un anno solo, indi lo cedette a Teofilo suo fratello (anno 37); ma appena Agrippa tornò a Roma, lo depose e diede quella dignità a Simone figliuolo di Boeto, e sopranominato Cantira (anno 41): poi depose anco questo per restituirla a Gionata che la ricusò e pregò che fosse data a Matatia altro suo fratello; questi dopo non molto tempo dovette cederla ad Elioneo, figliuolo di Simone Cantira: per cui sembra che niuno di costoro tenesse il pontificato più di un anno.

XXIV. — Appena si seppe la morte di Agrippa i Cesariensi ed i Sebasteni (Samaritani), i quali mal sopportavano di essere dipendenti da Gerusalemme, immemori dei beneficii che avevano ricevuti, proruppero in ingiurie contro di lui: i soldati, per lo più Gentili, e quindi poco riverenti ad un principe che si ostentava così rigido Giudeo, assalirono la sua casa, strapparono le statue delle sue figlie, le portarono nei lupanari e le

svillaneggiarono con quante turpitudini potessero immaginare. Tennero anco banchetti, ove inghirlandati di fiori e profumati d' unguenti facevano brindisi a Caronte perchè si avesse portata l' anima del re.

Arrivate queste nuove a Roma, l' imperatore Claudio voleva confidare il regno al giovane Agrippa; ma i liberti lo dissuasero facendogli osservare essere poco savio partito il dare un regno così grande ad un giovanetto non ancora uscito dall' adolescenza; onde la Giudea e le provincie unite ad essa furono di nuovo convertite in provincia romana. Ma per benevolenza verso il morto Agrippa, aderì alle istanze già stategli fatte da lui richiamando dal governo della Siria Marso e mandando in sua vece Cassio Longino; e per la Giudea mandò come suo procuratore Cuspio Fado. In pari tempo ordinò che fossero castigati i Cesariensi ed i Sebasteni per quello che avevano fatto, e volle che il presidio di quelle due città fosse con cinque altre coorti mandato per castigo nel Porto; e che fossero suppliti con altri tanti cavati dalle legioni romane stanziate nella Siria. Ma i colpevoli mandarono una deputazione a Claudio, ed ottennero di poter restare nella Giudea, lo che fu una tra le cagioni dei successivi mali [1].

1) *Antichità Giudaiche*, XIX, 9. *Guerra Giudaica*, II, 11.

Capo V.

LA GIUDEA NUOVAMENTE GOVERNATA DAI PROCURATORI. PRIMI SCONVOLGIMENTI.

XXV. (*an.* 44-45). — Cuspio Fado arrivò a Gerusalemme accompagnato da Cassio Longino che conduceva un forte esercito onde sostenere il nuovo procuratore in una domanda che lasciava travedere dover produrre qualche malcontento. Imperocchè si voleva che le vesti pontificali restituite da Agrippa ai prefetti del tempio tornassero di nuovo nella torre Antonia. Infatti questa domanda increbbe a' Giudei, a cui ogni ingerenza de' Gentili nelle sacre loro faccende pareva una profanazione, e non potendo opporsi pregarono almeno di soprastare finchè fosse spedita una deputazione a Cesare onde ottenerne la revoca. I due presidi accondiscesero; ma per garentire che ove la loro petizione non fosse esaudita, i Giudei si presterebbero di buona voglia a consegnare quelle sacre vesti, vollero in ostaggio i figli de' principali Gerosolimitani. La condizione fu accettata; e i legati andati a Roma ottennero tutto ciò che vollero, in grazia specialmente del giovane Agrippa che si adoperò moltissimo presso l' imperatore.

Nel medesimo tempo Erode re di Calcide chiese ed ottenne da Claudio la sopraintendenza del tempio e del tesoro sacro e il diritto di eleggere i sommi sacrificatori, le quali attribuzioni rimasero in possesso del suo successore fino alla distruzione del tempio. Anco questa misura sembra essere stata suggerita dai medesimi Gerosolimitani, preferendo che quei diritti fossero esercitati da un principe giudeo, anzichè abbandonati all' arbitrio di un procuratore romano, estraneo alla loro religione ed alle loro usanze [1].

1) *Antichità Giudaiche*, XX, 1.

Adunque Elioneo avendo compiuto l' anno, Erode di Calcide conferì il pontificato prima a Giuseppe figliuolo di Camito, poi ad Anania figliuolo di Nebedeo. Indi essendo morto lo stesso Erode, l' anno VIII di Claudio (an. 48), il regno di Calcide pervenne al giovane Erode Agrippa II, figliuolo del primo Agrippa [1]. E gli diede il pontificato ad Ismaele; ma non sappiamo in qual anno.

XXVI. — La divisione della Palestina in vari piccioli stati, la qualità del paese coperto da valli, da monti, da sinuosità, da deserti e abbondante di ampie caverne, l' ignoranza de' magistrati romani che forestieri, e non conoscendo il carattere del popolo non sapevano governarlo convenevolmente, l' indulgenza del Sinedrio, la dolcezza di Agrippa, le fazioni e discordie tra i grandi e la sempre crescente miseria nella plebe, avevano empiuta di ladri la Giudea che correndo a bande armate infestavano la campagna e rendevano mal sicure le strade. Cuspio Fado si occupò a purgar di costoro la Giudea, e tra le altre distrusse una banda di masnadieri già molesta da gran tempo all' Idumea ed alla vicina Arabia, e Tolomeo loro capo essendo stato preso, lo punì di morte.

Per cagion di confine sorse una viva contesa tra i Giudei della Perea e i Siro-greci di Filadelfia nella stessa provincia. I Giudei presero le armi, assalirono i Filadelfiensi e molti ne uccisero. Ma questi avendo ricorso a Cuspio Fado, egli si recò di là del Giordano, prese tre Giudei capi della sedizione, uno lo fece morire, e li altri mandò in esilio [2].

A' suoi tempi si levò Teuda che spacciavasi profeta e prometteva di passare il Giordano a piedi asciutti. Fu perciò seguitato da ben quattrocento persone; ma il procuratore gli mandò dietro un corpo di cavalleria, onde li uni furono dispersi, altri uccisi; e Teuda, preso vivo, fu decapitato e la sua testa fu portata a Gerusalemme [3].

I Talmudisti parlano di un altro Teuda (o Todos) che a' Giudei stanziati a Roma insegnava potersi anche in Roma mangiar l'agnello pasquale, senza bisogno di andare sino a Gerusalemme. I rabbini quando lo seppero lo minacciarono

1) *Idem Ibidem*, XX, 5, § 2.
2) *Idem Ibid.*, XX, 1.
3) *Antichità Giudaiche*, XX, 5, § 1. *Atti Apostolici*, V, 36.

della scomunica se non desisteva [1]. Ignoriamo se la scomunica abbia sortito il suo effetto; ma questo piccolo avvenimento è un'altra prova che i legami del vecchio unitarismo mosaico andavano allentandosi, e che fra i più lontani si cominciava a sentire l'incomodo de' riti locali.

XXVII. — Verso questi medesimi tempi successe la conversione degli Adiabeni, raccontata da Giuseppe con circostanze di cui le une sono al certo romanzesche e le altre non sempre verosimili.

L'Adiabene era un piccolo regno, di là del Tigri, verso l'Armenia, e dipendente ora dai Romani, ora dai Parti; il quale, fra' suoi abitanti, contava senza dubbio molti Giudei. Dopo la morte di Monambaze (Mombaz), Elena od Oleina sua moglie favorita, fece riconoscere per re Izate suo figlio, di preferenza ad altri figliuoli lasciati dal defunto, e che il nuovo re mandò li uni a Roma e li altri al re de' Parti. Elena ed Izate erano già stati istrutti nel giudaismo da alcuni Giudei che in qualità di mercanti ed agenti frequentavano la corte. Poscia Izate, essendo pervenuto al trono, si decise di abbracciare apertamente quella religione, da prima come semplice proselite della Porta, poi come vero proselite della Giustizia [2]. Indi volendo obbligare anco i sudditi a fare lo stesso, alcuni si arresero, ma i grandi si sollevarono, ed appoggiati dagli Arabi trans-eufratensi fecero guerra al re. Vinti insieme co' loro alleati, chiamarono in aiuto Vologeso re de' Parti che non fu più felice. Il Giudaismo raccomandato dalle vittorie del re, si consolidò nell'Adiabene [3]; Izate si mantenne 24 anni sul trono, e morendo, benchè lasciasse un gran numero di figliuoli, pure il regno pervenne a Monambaze suo fratello che aveva abbracciata la stessa religione.

Elena sembra che avesse fissato il suo domicilio a Gerusalemme, e vi era già l'anno V dell'impero di Claudio (an. 45), quando successe una grande carestia, nella quale occasione fece venire grani dall'Egitto e da Cipro, e prodigò pia-

1) *Gemara Hieros. Bezah*, II, 7, f. 1174; *eadem*, *Moed Katon*, III, 1, f. 1266, in Ugolini, t. XVIII, e presso Lightfoot, *Horæ hebr. et talmud*, p. 704, in *Opp.*, t. II.

2) Vedi sopra a p. 349.

3) Cfr. *Guerra Giudaica*, II, 16, § 4, p. 190.

mente i suoi tesori a danno degli indigenti; e lo stesso Izate mandò denari onde alleviare la miseria de' poveri. Più tardi avendo udita la morte di suo figlio, Elena tornò nell'Adiabene, ove morì. Sembra che Monambaze non abbia potuto sostenersi a lungo contro i suoi nipoti. Certo è ch'ei venne a Gerusalemme ove portò le ossa di Elena e d'Izate, e le seppellì in un mausoleo a piramide; reliquie del quale sono verosimilmente i così detti Sepolcri dei re che vedonsi ancora nella Valle d' Hinnom dalla parte meridionale di Gerusalemme: edifizio di sorprendente costruzione, ma ridotto oramai ad un cumulo di rovine [1].

I Talmudisti parlano più volte di Elena e di Monambaze. Dicono che Elena durante la festa de' Tabernacoli aveva alzato in Lidda un tabernacolo eccedente le dimensioni stabilite dalla legge, ma che i dottori l' approvarono perchè le donne non sono tenute al rigore [2]; aggiungono ch'ella donò al tempio un candelabro d'oro che fu collocato alla porta, ed una tavola (pure d' oro), sulla quale era scritta tutta la sezione della donna adultera [3], ed ove il sole nascendo andava a riflettere i suoi raggi ed indicava il levante; vale a dire ch'ell'era stata collocata in modo che ricevendo i primi raggi del sole al suo nascere, e riflettendoli, indicava l'ora de' sacrifizi mattutini [4]. Di Monambazo dicono che fece d' oro tutti i manubri dei coltelli che servivano ai sacrifizi nel giorno delle espiazioni [5]; e lo lodano perchè in un tempo di carestia profuse generosamente i suoi tesori a sollievo de' poveri [6].

1) Per tutto questo vedi *Antichità Giudaiche*, XX, 2. La descrizione del monumento vedila in Russell, *Palestine or the holy Land*, p. 253 e segg., IV ediz., lo stato recente del medesimo è descritto da Poujoulat, *Correspondance d'Orient*, t. IV, p. 359 segg. Ne parlano Maundrell, Pococke, Clarke, Chateaubriand nei loro viaggi. Meyer ne ha dato il disegno.

2) *Tosaphta Succah*, I, 1. *Gemara Hierosol. Succah*, I, 1, p. 404, in Ugolini, t. XVIII.

3) La *Sotah* o sezione della donna adultera comprende lo squarcio del *Numeri* V, 11, sino alla fine del capo.

4) *Miscna Jomah*, III, 10. *Tosaphta Jomah* II, 3. *Gem. Hieros. Jomah*, III, 8, col. 264, in Ugolini, t. XVIII.

5) *Idem Ibid.*

6) *Tosaphta Peaa*, IV, 12, in Ugolini, t. XX.

Le famiglie d'Izate e di Monambazo furono aggregate fra le principali di Gerusalemme: Grapte, appartenente alla prima, vi fabricò un magnifico palazzo [1]; Monambazo e Cenedeo discendenti dalla seconda, presero una parte attiva nella guerra de'Giudei contro i Romani e combatterono valorosamente contro Cestio Gallo [2]; e i discendenti di ambidue le case si mostrarono fedeli alla causa de'Giudei, ne sostennero i pericoli sino agli estremi, dopo la presa di Gerusalemme ebbero da Tito salva la vita; ma furono mandati a Roma ove la loro schiatta si estinse, o seguì la sorte comune, che come dalla plebe fa discendere la stirpe dei re, così dalla stirpe dei re fa discendere la plebe [3].

XXVIII. (*an.* 45-48). — A Cuspio Fado succedette Tiberio Alessandro nipote di Filone Alessandrino e figlio dell'alabarca Alessandro, ma per ambizione o per altri non sappiamo bene quali motivi disertò la religione avita, abbracciò quella de' Greci; fu fatto cittadino e cavalier romano, e dall'imperatore Claudio fu nominato procuratore della Giudea; fu nel seguito prefetto dell'Egitto, ove contribuì moltissimo all' inalzamento di Vespasiano, e fu il primo a riconoscerlo per Augusto [4]. Non bisogna però confonderlo con un Alessandro, nominato negli Atti Apostolici (IV. 6), il quale era indubitabilmente uno fra i prefetti del tempio. Non sappiamo quando Tiberio venisse in Giudea; ma dicendo lo storico che la fame continuava a travagliare il popolo, possiamo notare il principio del suo governo sul declinare dell' anno IV e l' incominciare del V dell'impero di Claudio (44-45). Della sua amministrazione restò niente di memorabile, se non che perseguitò i Zelanti che a schiere armate continuavano ad infestare la Giudea, e i lor capi Giuda e Jacopo, figliuoli di Giuda Galileo, essendo stati presi, Tiberio li fece crocifiggere. Poi lasciò la Giudea verso l'anno 48 ed ebbe per successore Ventidio Cumano.

XXIX. (*an.* 48-52). — Il governo di costui fu assai turbolento ed annunciò i primi germi di successivi e maggiori sconvolgimenti; ma ci manca un compiuto ragguaglio, perchè lo storico

1) *Guerra Giudaica*, IV, 9, § 11.
2) *Id. Ibid.*, III, 19. § 2.
3) *Guerra Giudaica*, VI, 6, § 4.
4) Svetonio, in *Vespasiano*, VI.

che avrebbe potuto somministrarcelo, è qui come in altri luoghi dissimulatore o infedele ogni qualvolta lo esiga l'interesse della sua causa. Ecco quanto si può raccogliere dalla sconnessa e poco nitida sua narrazione.

Nelle grandi solennità, quando i Giudei di tutte le parti del mondo accorrevano nella capitale del loro culto, il procuratore da Cesarea si recava a Gerusalemme conducendo l'esercito che si attendava ne' contorni della città, ed una coorte tratta dal presidio della torre Antonia si metteva a guardia del tempio ponendo le sentinelle ai luoghi di principale passaggio. In una di queste solennità (la pasqua o i tabernacoli), essendo già il quarto giorno, un soldato si sbracò presso al tempio ed a vista del popolo si accosciò per fare le sue occorrenze. Quest'atto indecente ed a sprezzo di un luogo santissimo eccitò l'indignazione generale, e li uni gridavano a Cumano che lo facesse morire; altri più arditi vomitavano ingiurie contro il procuratore medesimo, e dato di piglio ai sassi corsero per lapidare il soldato; ma i di lui commilitoni furono presti a circondarlo e lo sottrassero al furor popolare. Crescendo il tumulto, e ad ammansare la plebe riuscendo inutili le esortazioni di Cumano, egli mandò ordine a' soldati che stavano fuori la città di entrare nella torre Antonia, e con essi rinforzò la guardia ai portici del tempio. Questo movimento militare atterrì di così fatta maniera la moltitudine, che dal tempio fuggendo a calca verso la città, tra l'affollarsi e l'urtarsi confusamente, ben 20 mila persone vi perdettero la vita [1].

Qualche tempo dopo, Stefano schiavo dell'imperatore andando a Betoron, 100 stadii (o 12 miglia romane) lontano da Gerusalemme, fu assalito e svaligiato dai ladri. Allora Cumano fece arrestare li anziani dei villaggi posti nei contorni per castigarli di aver fatto mala guardia ed obbligarli a dar notizia de' malandrini. Nell'inquisire per le case, un soldato trovò il libro della Legge, lo lacerò e lo gettò sul fuoco. I Giudei ne levarono un gran rumore, gridarono al sacrilegio, corsero in gran numero a Cesarea, esclamarono a Cumano che si era fatta ingiuria a Dio e che bisognava dare un severo esempio colla punizione

1) *Antichità Giudaiche*, XX, 5, § 3. Nella *Guerra Giudaica*, II, 12, § 1, dice 10,000.

del reo. Cumano, temendo una sedizione, consegnò il colpevole ai littori che lo decapitarono [1].

A noi sembra troppo chiasso per piccola cosa; ma per farcene una giusta idea convien ricordare che i Giudei, e generalmente tutti li antichi, neppure esclusi i Romani, ebbero un profondo rispetto pei libri sacri, e lasciarli cadere in mani profane si considerava come un sacrilegio. Nel trascrivere i loro propri li Ebrei vi adoperavano (come fanno anche adesso) una cura che va fino allo scrupolo. Secondo alcuni rigoristi era vietato di venderli ai Gentili [2], altri lo permettevano, sempreché non fossero codici già stati adoperati nella sinagoga; ed anco al presente i rotoli di sinagoga diventati inservibili, li distruggono gelosamente per non lasciarli cadere in balía di lettori di altra religione. Forse il codice lacerato ed abbruciato dal milite romano fu preso in una sinagoga, per cui la sua azione vestiva un carattere di sacrilegio anco in faccia alle leggi romane [3].

XXX. — Frattanto la Palestina s'empiva sempre più d' inquietudini, le dissensioni crescevano, i facinorosi moltiplicavano, le strade erano infestate da ladri e la condizione del popolo peggiorava ogni giorno. I Galilei recandosi alle feste di Gerusalemme solevano radere una lista della Samaria, vicina al Giordano, attraversando la così detta Campagna Grande. Or avvenne che alcuni Galilei, andando ad una festa (forse quella dei Purim, un mese prima della pasqua) si abbatterono in un villaggio di Samaritani coi quali fecero delle parole, indi passarono alle mani, e restò mortò uno di loro. I Galilei si querelarono al procuratore, il quale giudicandolo un affare di rissa, ove il torto era forse da ambe le parti, non se ne prese alcun pensiero. Quindi i Galilei, arrivati a Gerusalemme, levarono le grida, si attirarono molti Gerosolimitani che portavano odio antico ai Samaritani, e tutti ad una voce accusando il procuratore che si fosse lasciato corrompere, presero le armi e corsero per farsi giustizia da sè. Indarno si opposero i magistrati, indarno promisero di parlare a Cumano ed ottenere la punizione de'col-

1) *Antichità Giudaiche*, XX, 5, § 4. *Guerra Giudaica*, II, 12, § 2.

2) *Tosaphta Bikurim*, II, 10, in Ugolini, t. XX.

3) « Sacrum, sacrove commendatum, qui clepserit, rapseritque, parri« cida esto ». XII, *Tab. Fragmenta*, p. 51, in fine al *Corpus juris civilis*, edit. Gothofredi, t. II, Antverpiæ 1727.

pevoli. I sediziosi partirono, e con loro si aggiunsero Eleazaro figliuol di Dineo, ed Alessandro, due capitani di masnadieri che latitando sui monti già da più anni molestavano il paese. Tutti entrarono nell'Acrabatene, amena valle della Samaria a poca distanza della Campagna Grande, ove incendiarono villaggi e massacrarono persone d'ogni sesso ed età. A quest'annunzio Cumano marciò colle truppe, assalì i rivoltosi, molti ne uccise, più altri menò prigionieri.

Quella mossa d'armi sembra che fosse minacciosa, e che i facinorosi mirassero a molto più che non a vendicare la morte di un solo uomo; imperocchè anche in Gerusalemme tutti li animi furono in sussulto; e vi erano di quelli che attizzando il già concitato spirito publico e le sempre crescenti speranze di una prossimo Messia, insusurravano il popolo e lo stimolavano a ribellarsi. Il principale di questi istigatori era un Giudeo oscuro per nome Dorto, con alcuni altri; ma erano animati e sostenuti dai pontefici Gionata ed Anania, uomini potentissimi, da Anano prefetto del tempio e figlio di Anania, e da più altri fra i più distinti cittadini. Altri invece conoscendo l'insania di questi progetti, andavano consigliando più miti pensieri, e vestiti di sacco e col capo bruttato di cenere si presentarono ai sediziosi, e con preghiere e lagrime dimostrarono i pericoli a cui esponevano sè medesimi, la città, il tempio, anzi tutta la nazione. Molti si lasciarono vincere e tornarono alle proprie case, ma i più ingagliarditi dai secreti eccitamenti, dalle speranze del bottino e della impunità continuarono a tenersi in sull' armi ed a far rapina.

I primati de'Samaritani andarono a Tiro a trovare Umidio Quadrato preside della Siria, accusarono i Giudei che in dispregio dei Romani e non curando i magistrati mandati da loro, si fossero fatta giustizia da sè ed avessero incendiati e distrutti i loro villaggi. Invece i Giudei venuti anch'essi dal preside, ribattevano la colpa sui loro emuli, ed accusavano Cumano di essersi lasciato corrompere. Il preside, onde informarsi piu esattamente si trasportò a Samaria, e conosciuto che i Giudei avevano il torto, fece crocifiggere quanti da Cumano erano stati presi. Poi andò a Lidda, ed ordinò alle parti di seguirlo. Là udendo le accuse degli uni, le recriminazioni degli altri, venne in chiaro delle novità a cui avevano aspirato i Giudei. Dorto con quattro altri convinti di cospirazione furono fatti morire; Anania,

Anano, e più altri nobili Giudei, furono arrestati e mandati a Roma; li accusatori Samaritani, vari Giudei che difendevano la contraria parte, e con essi Ventidio Cumano e il tribuno Celere ebbero ordine di seguire gl' imputati, e di passare anch'essi in Italia per dire le loro ragioni al tribunale di Cesare. Compiuta questa funzione, Quadrato andò a Gerusalemme, e trovata la città in calma e che tranquillamente vi si celebrava la pasqua, dopo un breve soggiorno se ne tornò ad Antiochia.

Frattanto accusati ed accusatori arrivarono a Roma: Cumano e i Samaritani tirarono al loro partito i liberti di Claudio, e tant'era l'incalzo che avrebbero vinto se per avventura Agrippa II re di Calcide non si fosse trovato colà; il quale veggendo il pericolo de'suoi, impegnò in loro favore l'imperatrice Agrippina. La causa fu disputata con molta forza; ma Claudio già prevenuto dalla moglie condannò i Samaritani a morte, Cumano all'esilio, ed ordinò che il tribuno Celere fosse ricondotto a Gerusalemme, fatto passeggiare per la città, indi ucciso. Quali fossero i suoi delitti, la storia non lo dice [1].

Tale è il racconto che si può ricavare da Giuseppe; ma Tacito [2] ce ne somministra un altro al tutto diverso. Secondo lui la Giudea e la Samaria formavano due provincie separate: quella era governata da Ventidio Cumano e questa da Felice fratello di Pallante onnipotente favorito dell'imperatore Claudio. Ma essendo rivali fra loro, onde soddisfare i rispettivi loro odii, misero sotto sopra le provincie che governavano: essi medesimi stimolavano i masnadieri ed i ladri a recarsi danni vicendevoli passando questi nella provincia di quelli e viceversa; e costoro si tendevano insidie o venivano a fatti maneschi, indi le rapine le dividevano coi procuratori. Ma secondo lo storico, la maggior colpa era di Felice; ed aggiunge che la Giudea e la Samaria sarebbero state tutte quante sconvolte dalla guerra, senza la prudenza di Quadrato. Per lo che Claudio gli diede facoltà di giudicare, insieme cogli altri colpevoli, anco i procuratori. Ma Cumano fu il solo punito, perchè Quadrato non ebbe il coraggio di processare Felice, ed anzi lo mise nel numero de' giudici.

Il Brotier vuole che la narrazione di Tacito sia da preferirsi a quella di Giuseppe; infatti essa è più connessa e dà ragione

1) *Antichità Giudaiche*, XX, 6. *Guerra Giudaica*, II, 12.
2) *Annali*, XII, 54.

delle cause che produssero li avvenimenti. È neppure inverosimile che la Giudea e la Samaria fossero state separate dopo la morte di Agrippa I. Ma d'altra parte quando successero le predette cose, Giuseppe aveva più di 20 anni, era a Gerusalemme, ed a 26 anni dice egli stesso [1] che andò a Roma a perorare la causa di alcuni sacerdoti che Felice aveva mandati colà per essere giudicati da Cesare. Egli adunque fu spettatore degli avvenimenti che narra; vide Felice, e vide eziandio Cumano di di lui antecessore, e non è credibile che abbia separato il governo di quei due procuratori ove per avventura avessero governato contemporaneamente. Invece Tacito scriveva lontano dal paese e 70 anni più tardi.

XXXI. (*an.* 52). — Dopo Cumano la Giudea fu governata da Felice, o ch'egli succedesse a quello, o che restasse solo procuratore dopo che quello fu partito. Come abbiam detto, Felice era fratello di Pallante, liberto e favorito di Claudio, e che quantunque liberto si vantava discendere dai re di Arcadia [2]. Felice portava seco tutta la bassezza e l'arroganza, tutta la cupidità, e tutti i vizi di chi nato vilmente si trova inalzato non per merito, ma per favore, a grado illustre.

In quest'anno medesimo, Claudio tolse ad Agrippa II il piccolo regno di Calcide che teneva già da quattro anni, e lo ricambiò colla tetrarchia già di Filippo, cioè l'Iturea e la Traconitide, a cui aggiunse la Batanea, la Gaulanitide e l'Abilene di Lisania, vale a dire quasi tutta la regione di là del Giordano, onde egli ebbe molto a guadagnare nel cambio. Poi da Nerone succeduto a Claudio si ebbe Tiberiade e Tarichea coi loro distretti, Giuliade (Betsaida) ed Abila a tramontana del lago andando verso il Libano, e quattordici borgate nella Perea, onde tutto insieme formava uno stato non piccolo [3].

Agrippa, arricchito dai nuovi doni di Cesare, si occupò ad accasare le proprie sorelle. Diede Marianne ad Archelao figlio di Elcia al quale era già stata fidanzata dal padre. Drusilla era stata promessa ad Epifane figlio di Antioco re della Comagene; ma la ricusò perchè fra i patti vi era che lo sposo dovesse ab-

1) Giuseppe, *Vita*, § 3.

2) Tacito, *Annal.*, XII, 53.

3) *Antichità Giudaiche*, XX, 7 e 8, § 3. *Guerra Giudaica*, II, 12 e 13, § 2.

bracciare il Giudaismo; fu quindi maritata ad Azize re degli Emeseni che per averla acconsentì di farsi circoncidere. Per dire quali fossero i costumi de'tempi e il malo esempio che dai grandi scendeva sul volgo, aggiungerò che Berenice, altra sorella di Agrippa, dopo la morte del marito Erode di Calcide, divenne la concubina del proprio fratello; e per far tacere le male voci che correvano su quell'incesto, persuase Palemone re della Cilicia ad abbracciare il Giudaismo e sposarla, al qual partito egli acconsentì per amore alle ricchezze di lei. Non perciò quelle nozze durarono molto, e la lasciva donna si separò da lui per isposarsi a Tiberio Alessandro, dal quale pure fece divorzio. Più tardi, cioè quando già oltrepassava i 40 anni, ella divenne l'amante di Tito Vespasiano. Marianne fece pure divorzio con Archelao per isposarsi a Demetrio, opulente giudeo alessandrino ed alabarca. Nè Drusilla fu più casta delle sorelle, imperocchè adocchiata per la di lei bellezza dal procuratore Felice, ella si lasciò sedurre dalla nuova ambizione, e ad un piccolo re vassallo e confinato in un paese barbaro preferendo un potente romano, fece divorzio dal marito e sposò Felice [1].

Non sappiamo quando il sommo pontefice Anania sia stato deposto; verso l'anno 52 o 54 era pontefice Gionata, come lo diremo fra poco, e nel 58 noi vi troviamo Anania che l'apostolo Paolo chiama una parete scialbata [2]. Egli è forse Anania di Zebedeo predecessore di Gionata, eletto per la seconda volta, a cui succedette Ismaele.

1) *Antichità Giudaiche,* XX, 6. *Guerra Giudaica,* II, 12.
2) *Atti Apostol.*, XXIII, 2.

Capo VI.

PROGRESSO DEI DISORDINI.

XXXII. (*anno* 52-60). — Nel principio della sua amministrazione Felice si occupò a far la guerra ai ladri che continuavano ad infestare il paese e niente lasciavano di sicuro; molti ne prese e ne fece morire. Con Eleazaro, capo di numerose bande, che già da 20 anni era il terrore de' contorni, scese a patti, lo allettò con promesse di non fargli danno, ed avutolo in suo potere lo mandò a Roma per essere giudicato da Cesare. Ma ai mali che già esistevano, Felice ne aggiunse degli altri, perchè per soddisfare la sua avarizia e per accumular ricchezze fu il primo che rendesse sfacciatamente venale la giustizia, suscitò fazioni fra i Giudei, li oppresse con vari pretesti e ne offese ad ogni punto i diritti.

Questo schiavo inalzato a somma potenza, sposo consecutivo di tre regine, e fatto arrogante dalla prosperità, aveva nemicizia col pontefice Gionata che lo riprendeva continuamente del suo mal fare; e non essendo in sua facoltà di deporlo, si avvisò di farlo assassinare. Col denaro corruppe certo Dora, amico fidatissimo del pontefice, il quale chiamò a Gerusalemme una banda di facinorosi, che all'esteriore parevano gente inerme, ma che portavano sotto gli abiti certa foggia di stiletti detti dai Latini *Sica*, onde venne loro il nome di Sicari. Costoro in un giorno di solennità, e quando il pontefice saliva al tempio, frammistisi al di lui seguito lo uccisero. Restando impunito il loro misfatto, i sicari diventarono più ardimentosi e servirono di stromento a qualunque privata vendetta. Io sospetto che tai sicari fossero una di quelle terribili società secrete, di cui l'Oriente fu sempre fecondo, che stimolata da fanatismo religioso e politico si assumesse il mandato di vendicare le vere o supposte ingiu-

stizie de' grandi, che la legge lasciava impunite. È indubitato che appartenevano alla setta dei Zelanti, sembra che formassero una società organizzata e bastevolmente numerosa, e par bene che i loro assassinii non fossero ispirati da mercenaria scelleratezza, ma da uno scopo politico. Infatti noi li vedremo bentosto unirsi colla parte popolare sollevata contro i Romani e combattere per la libertà nazionale con un disperato coraggio.

Giuseppe, il solo storico che ci sia dato di poter consultare, non si spiega chiaro; ma è indubitabile che la città era piena di fazioni. Le famiglie potenti che ambivano il pontificato o le principali dignità ecclesiastiche si emulavano fra di loro e si ricambiavano di nemicizie; i sacerdoti poveri odiavano i ricchi, dai quali si sentivano conculcati e fraudati delle loro mercedi; sempre più si animavano le rivalità fra le scuole d'Hillel e di Sciammai, ed era questa pure una lotta fra il ricco ed il povero, perchè i primi volevano alleviare il giogo troppo pesante della legge e favorire la classe che più ne pativa; li altri persistevano nel rigor delle massime, di nessun peso al ricco, e di oppressione al povero; e le contese loro, a cui trascinavano anco i cittadini, finivano spesse volte in zuffe e battaglie. Di questa maniera li animi si adastiavano, si rancoravano, e le offese chiamavano altre offese, le vendette altre vendette. Nei giorni festivi i sicari mettendosi nella calca, colle picciole ed occulte, ma funeste loro armi, ferivano ed uccidevano senza che si sapesse donde veniva il colpo. Il tempio non fu più un luogo sicuro; e crescendo il numero degli uccisi e non facendosi indagine dei delinquenti, tale un terrore si sparse fra i cittadini che neppure ardivano accostarsi li amici, l'uno diffidava dell'altro ed appena uomo si credeva custodito nel domestico asilo.

XXXIII. — Nè più tranquille erano le provincie, perchè i Zelanti assaltavano le terre smurate o meno difese, e sotto il pretesto della libertà eccitavano il popolo a ribellarsi ai Romani; uccidevano i ricchi, ne rapivano le sostanze e mettevano a fuoco ed a sacco ogni cosa. D'altra parte le sètte religiose tenevano divise o malcerte le coscienze: conciossiacosachè Sadducei, Farisei, Esseni, Samaritani, Nazareni (o cristiani), Giovanniti, Galilei, Simoniani, Menandriani e più altre sètte di minor conto che a guisa di frondi spuntavano dai rami principali, discorrevano pel lungo e pel largo la Palestina, le une insegnando la verità, le altre la menzogna, e tutte contribuendo allo stato di

politico e sociale mal essere, e di discomposizione a cui andava sempre più incontro la nazione giudaica.

Il paese formicolava d'impostori e falsi profeti, che vantando miracoli seducevano ed infanatichivano la plebe, la invitavano a seguitarli nel deserto e suscitavano altro genere di tumulti, onde bisognava ad ogni momento pigliare le armi contro di loro; ma il supplizio degli uni non ispaventava li altri, e ad impostori succedevano altri impostori.

Anno 58. — Tra questi si distinse un Egiziano venuto a Gerusalemme, il quale cominciò a predicare nei vicini deserti, e fattisi intorno ben quattro mila seguaci [1] li menò sull'Oliveto, a mezzo miglio dalla città, e prometteva che ad un suo cenno sarebbero cadute le mura. Pare infatti che la sua intenzione fosse di assalire la città dalla parte del tempio, separato dal monte Oliveto da una profonda spaccatura, ma congiunto col mezzo di due ponti. Felice avvistosi del suo disegno, raccolse cavalli e fanti quanti potè, i quali circuirono quella moltitudine indisciplinata e la volsero in fuga: 400 perirono, 200 furono presi, il falso profeta si salvò colla fuga, nè si ebbe più notizia di lui; e degli altri chi si restituì alle proprie sedi, chi errò sbandato od andò ad unirsi con altri facinorosi [2].

XXXIV. — A Cesarea erano continue le dissensioni tra Giudei e Siriaci. Quelli, come più ricchi, volevano primeggiare nella città che dicevano appartener loro perchè fondata da Erode. Questi più numerosi e più forti, e componenti quasi essi soli le milizie de' Cesariensi e Sebasteni, non volevano sottostare ai Giudei, e sostenevano che Cesarea, detta prima Torre di Stratone, era città siriaca e non aveva mai appartenuto alla Giudea. Per si fatti puntigli erano già accadute varie sedizioni, onde i presidi furono più volte obbligati a far punire colle verghe i principali fomentatori. Ma sotto Felice i dissidii si accrebbero a tal punto che Giudei e Siriaci vennero ad aperta zuffa incominciata colle ingiurie e proseguita colle sassate, e vi furono feriti ed uccisi da ambe le parti. Felice intimò ai Giudei di ritirarsi; ma essi vollero tener fronte ai loro avversari; il pre-

1) Così li *Atti Apostol.*; Giuseppe dice 30,000.

2) *Antichità Giudaiche*, XX, 8, § 6. *Guerra Giudaica*, II, 13, § 5. Ha fissata la data di quest' avvenimento appoggiato agli *Atti Apostol.*, XXI, 38, donde rilevasi che successe poco prima dell'arresto di San Paolo.

side mosse contro di loro le milizie che fecero man bassa sui rivoltosi, indi ne saccheggiarono le case. Il disordine durava quando alcuni de' più ricchi Giudei, temendo pe' loro averi, si recarono supplici da Felice, ed ottennero che facesse suonare a raccolta.

Anno 61. — Ma stanchi della tirannide di Felice, i Giudei mandarono legati a Nerone per accusarlo, per lo che fu rimosso e chiamato a Roma; ma quantunque le sue nequizie fossero manifeste, egli non fu punito, mercè il favore di cui godeva Pallante suo fratello. Quanto alle dissensioni fra Giudei e Siriaci in punto alla cittadinanza, Nerone statuì che fossero a diritti uguali: la sentenza era giusta, ma contentò niuna delle parti, e le discordie proseguirono sebbene a volta a volta contenute o frenate dai governatori [1].

XXXV. (*anno* 61-62). — Felice lasciò la Giudea tutta quanta sconvolta. Li agenti del fisco erano tanto più spietati nello esigere quanto sapevano di essere odiati come esattori; e l'avidità e la corruzione, carattere perpetuo del finanziere, davano luogo ad innumerevoli abusi, resi anco più audaci dalla qualità dispotico-militare del governo e dalla lontananza del principe. I Romani che aspiravano a magistrature di provincia, consideravano l'Oriente, ricco, popoloso, avvezzo ab antico al giogo del dispotismo, come una ubertosa campagna da mietere; e partendo da una capitale, ove il lusso ed i vizi erano ugualmente enormi, non pensavano che a raccogliere in fretta una gran fortuna, perchè il denaro era scala agli onori e certificava ai misfatti l' impunità. Anco più sfrenatamente operavano contro i Giudei, tenuti in conto di una gente irritabile, diversa dagli altri, e che bisognava trattare colla verga o i supplizi. I Tetrarchi che governavano spartitamente la Palestina, erano principi di piccolo stato, ma che nel fasto volevano gareggiare coi grandi: per questo aggravavano di tributi un popolo già impoverito da altre circostanze; il quale ridotto alla miseria o si abbandonava alle illusioni di un prossimo Messia, e diventava la vittima di ogni entusiasta o impostore che sapesse accarezzarlo da questo suo lato debole; o concitato dall'ozio, dal bisogno, dalla disperazione, correva ad ingrossare le bande de' malandrini, onde i saccheggi e li assassinamenti erano come una rappresaglia del povero con-

1) *Antichità Giudaiche*, XX, 8. *Guerra Giudaica*, II, 13.

tro il ricco. I pontefici che per un anno comperavano la dignità loro, volevano rifarsi al più presto della spesa, e vantaggiarla coi guadagni; perlochè si appropriarono quasi tutti i proventi de' sacerdoti subalterni, e persino le decime le surrepirono intieramente, mandando i loro servi ad esigerle per proprio conto. Quindi molti de' sacerdoti gregari caddero nell' indigenza; ed o perivano di fame o mancavano del necessario. Per le quali cose ne successe una sedizione anche tra di loro: i sacerdoti inferiori si sollevarono contro quelli di case pontificie o che coprivano le prime dignità del tempio; e questi per sostenere i loro interessi chiamarono in ajuto la ribaldaglia. Le due fazioni vennero alle mani, in mancanza di armi, si tempestarono a sassate; e come se la città non avesse più niuno atto a governarla, ogni licenza, ogni sfrenatezza liberamente si commetteva.

Tale era lo stato delle cose quando Porcio Festo arrivò nella Giudea in luogo di Felice. Con mano valida egli si accinse per ricondurvi l' ordine, fin dove fosse possibile; ma la morte lo tolse in breve, ed Albino suo successore colla trascuranza e l'avarizia aggiunse nuovo fomite alla già guasta materia.

Durante l'amministrazione di Festo si levò una contesa assai viva tra i sacerdoti primari ed il re Agrippa, tetrarca della Galilea. Questo principe, che a quel che pare faceva la sua dimora ordinaria a Gerusalemme, aveva fatto inalzare un terrazzo sulla sua reggia, dalla quale poteva vedere ciò che i sacerdoti facevano negli atri interiori del tempio. I sacerdoti sostenevano, vietare le leggi ai profani di osservare le sacre ceremonie lecite soltanto ai sacerdoti; si accesero contro il re; e per deludere la sua curiosità fabricarono dentro del tempio un muro assai alto, che non pure toglieva la vista da quel terrazzo, ma anco dal portico occidentale, ove nei giorni di festa i Romani tenevano il loro corpo di guardia. Questa cosa dispiaque ad Agrippa e fu mal sentita da Festo, che la riguardava come una fortificazione, e vollero amendue che il muro fosse demolito. I principi de' sacerdoti si opposero, e dichiararono di voler piuttosto morire anzi che vedere parte alcuna del tempio distrutta. Tuttavia le loro istanze riuscendo vane, chiesero almeno di poter mandare deputati a Nerone. Festo lo permise, e partirono per l'Italia il sommo sacrificatore Ismaele, Elcia tesoriere del tempio e dieci altri fra i primi; i quali, mediante il patrocinio di Poppea, di cui si guadagnarono il favore, ottennero da Nerone

non solo il perdono di quanto avevano operato, ma eziandio che il muro si conservasse. Così racconta Giuseppe, aggiungendo che in pegno della fede de' Giudei l'imperatore trattenne come ostaggi Ismaele ed Elcia. Ma a qual bisogno quelli ostaggi e che cosa potevano valere? È quindi più verosimile che Ismaele ed Elcia fossero trattenuti a Roma per altri motivi: il primo fu poi decapitato a Cirene, ma non ne sappiamo il perchè. Adunque la somma sacrificatura essendo restata vacante, il re Agrippa la diede a Giuseppe sopranominato Cabo, figliuolo del pontefice Simone; ma gliela tolse di lì a poco per darla ad Anano, figliuolo di Anano od Anna il Vecchio. Nota la storia che questo Anna ebbe cinque figliuoli, i quali tutti pervennero al pontificato, felicità toccata a nissun altro e che prova incontrastabilmente la potenza della famiglia.

XXXVI. (*anno* 63). — Il procuratore Festo era morto ed Albino suo successore tuttavia in viaggio, quando il pontefice Anano II, che era sadduceo e di animo feroce ed intraprendente, volle profittare del momento per movere una persecuzione contro i principii de' Farisei. Al qual uopo convocò il Sinedrio di suo arbitrio, e fatti arrestare Jacopo sopranominato il Giusto ed alcuni altri, sotto il pretesto che avessero violate le leggi patrie, li condannò ad essere lapidati [1]. La tradizione cristiana [2] racconta diversamente questo fatto: ne attribuisce la colpa ai Farisei, e vuole che Jacopo sia stato precipitato dall'alto del tempio, e che non essendo morto sul colpo, un follatore lo uccidesse tirandogli una bastonata nella testa. Ma per ammettere questo racconto bisogna avere ben poca cognizione della storia e delle costumanze giudaiche a quell'epoca. Non vi era alcun luogo nel tempio su cui si potesse salire per predicare al popolo, ove non si voglia intendere la gradinata del secondo cortile; ma quivi era vietato di entrare con bastoni, ed un omicidio nel sacrato sarebbe stato il maggior sacrilegio che si potesse commettere, nè i Farisei erano tali da volerne commettere di simili. È più verosimile ciò che racconta Egesippo intorno alla vita austera di Jacopo: ei dice che non beveva vino nè altro licore inebriante, non si tagliava i capelli,

1) *Antichità Giudaiche*, XX, 9, § 1.

2) Pseudo-Clemente presso Eusebio, *Stor. Eccl.*, II, 1. Egesippo, *id. ibid.*, II, 23.

non mangiava carne, non si serviva di bagni o di profumi, e che si vestiva di tela di lino. Donde si verrebbe a conchiudere ch'egli praticava il voto e le discipline de' Nazirei. Il vero è che Jacopo fu il primo vescovo della piccola, ma prosperante chiesa di Gerusalemme; con tutto ciò i cristiani non portavano ancora universalmente questo nome, nè si erano ancora separati del tutto nel culto esterno dai Giudei; mantenevano la circoncisione, andavano ad orare nel tempio, adempievano a tutti i riti legali, il quale uso si conservò in Gerusalemme fin verso l'anno 120 quando ebbero fine i così detti vescovi della circoncisione, che si solevano eleggere nel parentado di Gesù Cristo [1]. Onde avveniva che que' primi cristiani nelle apparenze esteriori non differissero molto dai Farisei.

Infatti l'eccidio di quei pretesi colpevoli, dispiaque generalmente: i Farisei in ispecie lo considerarono come una calamità publica ed un insulto alla loro religione; anzi fece tale impressione sull'animo di tutte le persone pie, che la guerra giudaica successa alcuni anni dopo fu ritenuta come un castigo di Dio mandato a vendicare quel sangue innocente. Insomma l'indignazione fu tale, che li uni andarono da Agrippa pregandolo acciocchè ammonisse Anano a non intraprendere più niente di simile; e li altri si fecero incontro ad Albino già arrivato ad Alessandria, il quale informato di quanto era successo, scrisse lettere sdegnatissime ad Anano e minacciò di volerlo punire: per cui Agrippa lo depose da un pontificato che tenne appena tre o quattro mesi, e diede quella dignità a Gesù, figliuol di Daneo, a cui successe Gesù, figliuolo di Gamaliele.

L'elezione di quest'ultimo ci somministra un esempio dei modi con cui si brigava e si otteneva la suprema dignità ecclesiastica. Gesù, figliuol di Gamaliele, discendente da Hillel, non poteva essere di stirpe sacerdotale, perchè Hillel si vantava della casa di Davide; per cui bisogna che i suoi diritti al pontificato li appoggiasse alla potenza della sua casa od a parentele per lato feminino. Certo è ch'egli era tra i più doviziosi di Gerusalemme; si era impalmato a Marta, figlia di Boeto, vedova ricchissima, ed una delle condizioni del matri-

1) Eusebio, *Storia Eccles.*, V, 12.

monio, sembra che lo sposo dovesse prima ottenere la sacrificatura. Ei l'ottenne, e consumò le nozze, le quali per un pontefice erano una violazione flagrante della Legge mosaica ed una ingiuria alla stessa dignità con che le pattoviva [1].

XXXVII. (*an.* 63-64). — Sotto Albino il disordine, già grande, si fece gigante. Ogni sceleraggine restò impunita purchè chi la commetteva avesse denari per ricomperarsene. Quanti erano in carcere o per comandamento de' magistrati delle città o fatti sostenere dalli antecedenti procuratori, altri tanti furono liberati da Albino, quantunque volte i parenti de'colpevoli furono in grado di sborsare una somma equivalente al delitto: soli delinquenti rimasero i poveri; ma ogni facinoroso, ogni rapinatore del bene altrui, era sicuro del fatto suo semprechè dividesse la preda col governatore. Così tutta la provincia fu piena di ladri e di assassini; e l'audacia de' sicari crebbe a tal punto che alcuni di loro entrarono di notte in Gerusalemme, sorpresero un fratello dell'ex pontefice Anania e lo menarono legato: poi fecero dire ad Anania che lo avrebbero lasciato libero se otteneva da Albino la libertà di dieci loro compagni sostenuti in carcere. Anania era tra i più opulenti di Gerusalemme, dotato di buona indole e perciò molto caro al popolo. Quindi non si fece pregar molto a soddisfare la disonesta, ma prepotente domanda. Questo primo tentativo essendo riuscito felicemente, e conosciuta da un lato la bontà di Anania e dall'altra l'avarizia del procuratore, le bande de' malfattori procacciavano di avere nelle mani alcuno fra i parenti od amici del primo onde obbligarlo a pagar denari al secondo per ottenere la libertà de' loro compagni.

Gesù di Gamaliele tenne il pontificato per un anno o poco più, e gli succedette Matatia figliuolo di Teofilo, a' tempi del quale cominciò la guerra giudaica, indi Fanaia figliuolo di Samuele, ultimo sommo sacrificatore ricordato dalla storia. Ma o che Gesù sopportasse a male in cuore di essere stato deposto dal pontificato, o che esistessero altre cagioni, certo è ch' ei venne ad aperta nemicizia col re Agrippa, e potenti ambidue per ricchezze ed aderenze, si circuirono di partigiani e satelliti, i quali incontrandosi si svillaneggiavano e si battagliavano con sassi. Altre prepotenze commettevano Costobaro e Saulle, ambi di regio san-

1) *Miscna Jebamoth,* VI, 4, nel t. III.

gue, che spalleggiati da audace ribaldaglia spogliavano o percuotevano chi era men forte e loro nemico. Il male esempio trovò imitatori, e chiunque poteva circondarsi da una mano di bravi, usciva in publico e si abbandonava a tutte le frenesie di gente senza legge: per lo che essendo sparita la giustizia, e l' oro rendendo lecita ogni pravità, chi era maltrattato si taceva per timore di peggio, e chi non era tocco ne ringraziava la fortuna e stimavasi beato se lo lasciavano stare.

Veramente il benevolo Anania si affaticava per ricomporre quelle anarchiche discordie, e profondeva il suo patrimonio a sollievo de' bisognosi; ma poco profittava un solo virtuoso in mezzo ad una guasta moltitudine. Intanto molti de' Giudei od oppressi dalle vessazioni del governatore o impoveriti dalle rapine altrui, o spaventati da un vivere così pericoloso fra mezzo a turbolenze interminabili, fuggirono dalla patria andando in traccia di un più tranquillo soggiorno.

XXXVIII. (*an.* 64-65). — Ma le iniquità di Albino furono da Gessio Floro, suo successore, superate di tal maniera che quello apparve buono a fronte delle malvagità di costui. Floro era di Clazomene nella Jonia; aveva per moglie Cleopatra, amica di Poppea moglie di Nerone: per cui fatto sicuro pel favore dell' imperatrice, depose persino le ultime reliquie di pudore conservate da Albino, manomise senza riguardo le sostanze non de' privati solamente, ma d' intere comunità, protesse apertamente i scelerati, fece publico traffico della giustizia, e legittimò la rapina incoraggiando egli stesso i ladri per condividerne le prede. Cestio Gallo, preside della Siria, essendo andato a Gerusalemme in occasione della pasqua, tre milioni di Giudei se li fecero intorno esponendogli il quadro della miseria publica ed accusando Floro di esserne la pestilenziale cagione. Ma egli non ebbe il coraggio di punire un malvagio protetto da altri malvagi più potenti di lui. Infatti Floro se ne rideva; Cestio diede buone parole, e gli animi esagitati da tante passioni si erano talmente gonfi di materia infiammabile, che bastava il minimo attrito a provocare un grande incendio [1].

1) *Antichità Giudaiche*, XX, 9. *Guerra Giudaica*, II, 13 e 14.

Capo VII.

I GIUDEI SI RIBELLANO. REAZIONI CONTRO DI LORO.

XXXIX. (*an.* 66). — Era l' anno XI di Nerone e XVII del regno di Agrippa, nel mese di Artemisio (maggio) quando sfavillarono le prime scintille che produssero la guerra giudaica.

Vedemmo già che per un decreto di Nerone i Giudei ed i Greci di Cesarea erano stati dichiarati a pari diritti di cittadinanza; ma questa ugualità non poteva sussistere fra due nazioni animate da un odio reciproco e che tendevano a deprimersi. I Giudei di Cesarea avevano una sinagoga vicina al tenere di un Greco, al quale più volte profersero assai più di quanto valeva onde aquistarlo e togliersi d' intorno la molesta vicinanza di gente idolatra. Ma il Greco non lo volle cedere giammai, e per far dispetto vi fabricò delle botteghe, per cagion delle quali, la via che menava alla sinagoga diventava angusta e malagevole. Alcuni giovani arditi vollero interrompere i lavori, ma furono repressi da Floro a cui il Greco aveva ricorso. Allora i primati de' Giudei, tra i quali era Giovanni publico arrendatore, conoscendo la venalità di Floro, gli profersero la cospicua somma di otto talenti di argento se faceva desistere il Greco dalle sue fabriche. Ma egli si prese il denaro, e come se avesse venduta a' Giudei l' impunità di levarsi colle armi e farsi giustizia colla violenza, se ne andò a Sebaste lasciando alle parti di far quello che volevano.

Il sabato seguente trovandosi i Giudei nella loro sinagoga, un Greco si portò nell' ingresso della medesima e dispose tutti li apparecchi per compier ivi un sagrifizio di uccelli. Allora incominciò una zuffa tra i Giudei che volevano impedire l' atto profano, ed i Greci che ne proteggevano l' autore. Giocondo,

maestro della cavalleria, corse sul luogo, ordinò che fossero portati via li amminicoli del sacrifizio; ma i Greci ricusarono di obbedire e lo costrinsero a ritirarsi. Anzi li stessi Giudei non credendosi più sicuri, raccolsero i loro libri sacri e si ritirarono a Nàrbata, luogo di loro appartenenza, 60 stadi lungi da Cesarea [1]. Intanto Giovanni arrendatore e dodici de' primari andarono a trovar Floro e lo richiesero che osservasse le promesse stipulate contro lo sborso degli otto talenti. Egli invece li fece arrestare, imputando loro a delitto, dice Giuseppe, l'avere da Cesarea portati via i libri della Legge. Ma sembra piuttosto che i ricchi Giudei, appartenenti all' ordine de' boléuti o senatori della Curia, si fossero trasportati a Nàrbata colla intenzione di sottrarsi agli òneri municipali, e gettarne tutto il peso in aggravio de' loro nemici; la qual cosa era contraria alla legislazione amministrativa di quel tempo.

XL. — A Gerusalemme quantunque li animi fossero infiammati da molte ire, le cose di Cesarea fecero bensì una cattiva impressione, ma si taque. Eppure in un momento così critico Floro mandava colà per levare diciasette talenti dal tesoro sacro, col pretesto che l'imperatore ne avesse bisogno. Ma anche qui il racconto di Giuseppe non è sincero; e da quello che dice egli stesso in altro luogo, appar manifesto che il popolo gerosolimitano, infiammato dallo sdegno per li avvenimenti di Cesarea, imitasse i Cesariensi, e rifiutasse di pagare i tributi a Cesare; e che Floro avesse mandato a Gerusalemme per esigerli, e in caso di negativa, di pigliargli sul tesoro del tempio [2]. Allora la publica indignazione non ebbe più freno, il popolo accorse al tempio gridando e tumultuando e chiedendo di essere omai liberato dalla tirannide di Floro. Li uni lo aggravavano d' ingiurie, li altri ne deridevano l' avarizia girando attorno con canestri a mendicar pane in suo nome, come se fosse in estrema povertà. Egli però non desistè dal suo proposito, e con

1) Berghaus nella splendida sua carta della Siria indica un villaggio di Nàbata, all' oriente di Cesarea, lontano da essa 4 miglia geografiche italiane: 60 stadi, se sono olimpici, sarebbero 6 miglia, ma potrebbero essere stadii più corti; o la distanza è realmente di 6 miglia, calcolando le curve de' terreni elevati. Nàrbata dava il suo nome alla toparchia Narbatana. *Guerra Giudaica*, II, 18, § 10.

2) *Guerra Giudaica*, II, 14, § 6. Cfr. 16, § 5.

buon polso di cavalli e fanti prese il cammino di Gerusalemme.

Quando arrivava il governatore o l'esercito, eravi il costume di andarli ad incontrare, e riceverli con acclamazioni e saluti. Al dir di Giuseppe, i Giudei uscirono per adempire a quest' uso; ma Floro spedì avanti Capitone con 50 cavalli con ordine d'intimare a' Giudei di ritirarsi, e dir loro non essere più tempo di complimenti; adesso ch'egli veniva ed era presente, lo oltraggiassero, se ne avevano il coraggio; e se erano forti, come se ne vantavano, prendessero le armi e si difendessero. — Tale provocazione sembra poco verosimile; ad ogni modo i Giudei si volsero in fuga, e ciascuno si ritirò alle proprie case vegliando tutta la notte sulle armi come se la città fosse minacciata d' assalto.

XLI. — Floro vi entrò poco inanzi la metà del mese di Artemisio, andò ad alloggiare nella reggia, e il dì seguente citò al suo tribunale i pontefici ed i magistrati, comandando che gli consegnassero coloro che gli avevano fatto ingiuria. Quelli cercarono di scusarsene: dissero che la città era omai quieta, che tutto era sedato, che i colpevoli erano pochi, e più rei di sconsideratezza e di bollor giovenile che di studiata malizia; essere difficile di riconoscerli fra tanta moltitudine perchè tutti erano pentiti e ciascuno negava il proprio fallo; pertanto valer meglio di perdonare anco a quei pochi e sconosciuti, piuttosto che molestar molti e promuovere altri scompigli.

Durante questa udienza sembra che il popolo si fosse affollato sulla piazza alta, vicina al luogo dove il procuratore teneva tribunale in publico; per cui Floro sdegnato della resistenza de' magistrati e sospettando che si volesse assalirlo, mandò i soldati nella detta piazza, i quali non solo dispersero la moltitudine, ma si gettarono per le case, o lungo le vie, inseguendo e massacrando e rubando, a tal che in quel giorno tra uomini, donne e fanciulli perirono 3600 persone. In seguito Floro si permise quanto non avevano mai osato i suoi predecessori e che era contrario alle leggi; imperocchè fatti prendere alcuni de' più qualificati Giudei col pretesto che avessero fomentata la sedizione, e quantunque fossero cittadini e cavalieri romani, li fece battere colle verghe e crocifiggere [1].

1) Questo fatto asserito da Giuseppe, è soggetto a molte difficoltà.

XLII. — In quel tempo Agrippa trovavasi ad Alessandria, e Berenice sua sorella era venuta a Gerusalemme per sciogliere un voto. La quale veggendo lo scempio che si faceva de' Giudei, mandò varii de' suoi ufficiali a pregar Floro che desistesse dalle stragi. Ma egli concitato non meno dall'ira che dall'avarizia, e volendo colle uccisioni appropriarsi li averi degli uccisi, non le diede retta, e persino sotto i di lei occhi faceva battere e morire quelli che venivano presi. Ond' ella per ammollirlo si presentò al suo tribunale a piedi scalzi; ma fu derisa da' soldati ed oltraggiata, e sarebbe anco restata vittima del loro furore se non si fosse rinchiusa nel proprio palazzo e fattasi ben custodire dalle sue guardie.

Il giorno seguente (16 di Artemisio) molti del popolo non potendo più tollerare la piena di tanti insulti, si erano adunati nuovamente sul mercato superiore e tumultuando minacciavano di sollevarsi; ma persuasi dai pontefici e dai magistrati si calmarono. Pure tutta la città era scompigliata e la ribellione imminente. Floro, veggendosi debole, spedì ordine a due coorti, perchè venissero a raggiungerlo. Le opinioni del popolo si trovarono divise: i più moderati volevano che si andasse a riceverle secondo l'uso, li altri erano di un parere contrario, e sembra che intendessero di opporsi al loro ingresso nella città. Allora pontefici, sacerdoti, cantori del tempio e tutti quelli che godevano di qualche influenza e che misuravano li sterminati pericoli sovrastanti alla patria, con vesti lacere e il capo bruttato di cenere, come si usava nelle grandi calamità, si presentarono alla indignata moltitudine, e traendo in mostra tutti i vasi e sacri arredi, e quanto vi era di prezioso nel tesoro, supplicarono ad uno ad uno li ottimati e quanti altri erano alla testa della insurrezione, che non si volesse dar motivo ai Romani di distruggere la città e quel santuario così celebre, e di

Ognuno sa quanto fosse rispettata la dignità di cittadino romano; e Floro per quanto fosse violento e brutale, non era che un cavaliere ed un governatore subalterno, ed è poco verosimile che volesse condannare cittadini e cavalieri romani ad un supplizio tanto infame, così contrario ai loro privilegi, e che lo avrebbe compromesso infallibilmente in onta a tutte le protezioni che potesse vantare. Come quei cavalieri, seguendo il loro diritto, non hanno appellato all' imperatore? e come Floro avrebbe potuto usurpare i diritti di Cesare?

portar via e profanare que' vasi consecrati al culto del vero Dio. — La religione parlò al cuore di tutti, le ire si ammansarono, e pigliati più tranquilli consigli, fu deciso di andare incontro alle coorti; e sembra che l'ingresso delle medesime sia stato convenuto col procuratore, sotto certe condizioni.

Racconta Giuseppe che Floro facesse dire ai centurioni di non rendere il saluto ai Giudei, e che ove prorompessero in ingiurie contro di lui, facessero pure man bassa; come successe infatti. Ma questo suggerimento è niente credibile: perchè mai una provocazione così intempestiva, in un momento così critico per Floro, e quando aveva sommo bisogno che le truppe entrassero quietamente in città? Floro era bene un malvagio, ma non uno stordito; eppure bisognava essere storditissimo per commettere una tanto strana imprudenza. Anco i scelerati hanno dritto alla giustizia, e la storia deve giustificarli dalle colpe che non commisero. Io penso pertanto che Floro fosse innocente del cattivo incontro successo fra i Giudei e le coorti romane, il quale non fu che l'effetto naturale dello stato di agitazione in cui si trovavano li animi. I soldati sapevano che il procuratore era in pericolo e che i Gerosolimitani erano sollevati; quindi si avvicinavano alla città con una diffidenza alimentata dall'animosità nazionale sussistente fra i Siro-greci ed i Giudei; e veggendo i cittadini uscire incontro poterono dubitar benissimo se venissero come amici o come nemici. I Giudei colle usate acclamazioni mescolando le ingiurie contro di Floro, i soldati anzichè rispondere al saluto, giudicarono ostili quelle grida, si gettarono essi pure ostilmente sul popolo, di maniera che molti restarono uccisi, altri furono pestati dai cavalli, altri schiacciati alla porta nel comprimersi ed urtarsi e sospingersi che ciascuno faceva: e i cadaveri si trovarono talmente disformati che furono sepolti senza poter essere distinti.

Ma nella città la sollevazione divenne generale: tutti presero le armi e corsero sulle piazze ed i luoghi principali della città alta. Le due coorti entravano per la porta di Bèzeta, e tentavano d'insignorirsi del tempio e di guadagnare la torre Antonia. Anche Floro, poco sicuro nel luogo ove stanziava, fece uscire le sue genti dalla reggia e mirava allo stesso scopo; ma ogni sforzo fu indarno; tutti li aditi erano occupati; dai tetti, dalle finestre scendeva una tempesta di sassi; i Giudei, fortifi-

cati in diversi luoghi tiravano nembi di pietre e dardi, onde i Romani non potendo più sostenersi, rientrarono di bel nuovo nella reggia.

I Giudei temendo che Floro non volesse ritentare l'impresa di guadagnare l'Antonia, onde avere la comodità di assalire e saccheggiare il tempio, demolirono i portici (quasi tutti di legno) che congiungevano quest'edifizio colla torre; e così la fortezza restò isolata, ed il tempio meglio custodito.

Floro, veggendo svanite le sue speranze e sè stesso in pericolo e come assediato nel suo accampamento, capitolò cogli ottimati, promettendo di andarsene e lasciar loro soltanto quella guarnigione che volessero. Si pattovì che i cittadini non avrebbero fatta novità, e che a presidio resterebbe una coorte, non però quella che si era battuta col popolo; indi il procuratore con tutti li altri se ne andarono a Cesarea [1].

XLIII. — L'incendio già divampava e vi voleva una gran prudenza per arrestarlo; ma Cestio Gallo, preside della Siria, non era l'uomo adattato a tale bisogna. Floro con lettere lo aveva informato a suo modo di quanto era successo e ne dava tutta la colpa allo spirito rivoltoso de' Giudei; e i magistrati gerosolimitani e Berenice con altre lettere incolpavano di ogni cosa la sfrenatezza di Floro: quindi Cestio non sapeva che risolvere, e invece di recarsi prontamente sul luogo, andò temporeggiando e mandò Neapolitano suo centurione per conoscere lo stato delle faccende. Neapolitano s'incontrò per via con Agrippa che tornava da Alessandria ed andarono insieme a Gerusalemme. Furono incontrati dal popolo a 60 stadi dalla città, e precedevano le vedove di quelli che erano stati uccisi. Quivi le grida, i pianti, le voci d'ira, di sdegno e di vendetta salivano ai cieli, e li uni chiedevano ad Agrippa che li aiutasse e li liberasse da tante calamità, li altri rivolti al centurione protestavano di voler essere fedeli ai Romani, e che il loro odio era contro il solo Floro. Entrati in città mostravano a Neapolitano il foro distrutto, le case rovinate, poi lo fecero girare da per tutto onde convincersi che niuno de' cittadini era nemico a Roma, abbenchè tutti esecrassero il procuratore. Dopo alcuni giorni il centurione convocò il popolo sulla piazza del

1) Pare che delle due legioni venute di fresco, una sola si fosse battuta col popolo, cosa non avvertita prima da Giuseppe.

tempio, lo esortò ad esser fedele, a conservarsi quieto, promise buona giustizia e se ne tornò a Cestio.

XLIV. — Frattanto alcuni Giudei instavano con Agrippa e coi pontefici affinchè fosse mandata a Cesare una deputazione; ma i più erano animati da progetti bellicosi, insusurravano il popolo, e sclamavano che bisognava omai liberarsi dalla tirannide.

La ribellione era già incominciata, si ricusavano i tributi, si erano pigliate le armi ed erano succedute zuffe coi Romani, si erano demoliti i portici del tempio, il presidio dell'Antonia vi stava come bloccato: e per un popolo agitato da tante passioni, infanatichito da profeti e visionari, e dalle speranze di un imminente liberatore, si era fatto troppo cammino e non era più tempo di tornare indietro.

Tuttavia Agrippa veggeva le cose sotto un aspetto ben diverso, e convocato il popolo sulla piazza dello Xisto (la Loggia), tenne un discorso molto assennato, ove descrisse quale e quanta fosse la potenza de' Romani, quante le nazioni che loro obbedivano, e tutte contente del loro stato; quanto imbecilli fossero i disegni de' Giudei di volerli combattere: le loro querele essere esagerate; quand' anco fossero tutte vere, i procuratori non essere perpetui, ed esser facile di far udire i propri gravami a Cesare. Dimostrò quanto piccola cosa fossero e Gerusalemme e le forti sue mura per un popolo che imperava su tutto il mondo, che si era sottomesse le più fiere nazioni e che aveva superati tutti li ostacoli di natura e d'arte; la stessa loro religione impedire di far la guerra con vantaggio, mentre nel sabato dovevano astenersi dal combattere, ed appunto in un sabato essere altre volte stati vinti da Pompeo. Se volevano conservare intatta la religione, conservassero la pace; perchè colla guerra avrebbero dovuto trasgredirla violando il sabato ed altri precetti, od almeno corromperla; non sperassero aiuto dagli uomini, perchè tutti o erano Romani od obbedivano a loro; neppure ne sperassero da Dio, che non protegge gl' ingrati e i sediziosi. La loro superbia essere poco men che ridicola, proponendosi essi soli di combattere i Romani, essi che erano stati vinti tante e tante volte da Arabi e da altri popoli vicini e non molto bellicosi. Finì col consigliare la pace colla quale avrebbero conservata anco la religione, il tempio, la città e sè medesimi; ed esortolli a dar segni di sommis-

sione e di pentimento col ristabilire i portici e pagare il tributo. Se essi volevano attenersi a quest' ultimo partito, tutti insieme con lui avrebbero goduti i beni della pace comune; ma se volevano lasciarsi vincere dall' ira ei li abbandonava ai propri pericoli [1].

Questo savio e prudente discorso fu sentito con applauso, fece una profonda impressione, e parve che ciascuno se ne tenesse persuaso. Si cominciò a riedificare i portici, li àrconti ed i boléuti si occuparono ad esigere i tributi, ed in breve furono raccolti i 40 talenti che restavano ancora da pagarsi.

Mancava l' opera più difficile, ma non meno indispensabile:

1) *Guerra Giudaica*, II, 16, § 4. Questo discorso di Agrippa, vero o supposto che sia, è uno squarcio maestrevole di eloquenza politica; io non l' ho riferito per disteso, perchè troppo lungo, ed anco perchè non amo le arringhe nella storia. Da esso però si ricavano i seguenti dati statistici sulle forze con cui i Romani contenevano lo sterminato loro impero.

100 città dell'Asia non avevano guernigioni ed erano governate da un solo proconsole.

Il Bosforo, paese di confine, era custodito da 3000 soldati e da 40 navi lunghe.

2000 soldati vi erano nella Tracia, altra provincia di confine.

Nella Cappadocia, Bitinia, Panfilia, Licia e Cilicia non vi erano guernigioni.

Una sola legione nella Dalmazia.

Una in Ispagna.

Quattro nella Bretagna.

Otto lungo il Reno.

305 popolazioni delle Gallie contenute da soli 1200 soldati.

In Africa una sola legione.

Due in Egitto.

Quest' ultima provincia contava 7,500,000 abitanti non compresa Alessandria; e questa città era lunga 30 stadii e larga 10.

L'Africa forniva a Roma tante biade che bastavano a mantenerne la popolazione per otto mesi dell' anno; e l' Egitto forniva per li altri quattro mesi.

Sommate tutte insieme le forze permanenti dell' impero romano eccedevano di poco i 100,000 uomini, e con sì tenue esercito contenevano 120 milioni di abitanti almeno, e custodivano uno sterminato confine. Per una popolazione uguale oggi giorno vi vorrebbero seicento mila soldati. Gran materia di riflessioni, ma non è qui il luogo.

cioè che i Giudei si dovessero sottomettere a Floro che continuava pur sempre ad essere il procuratore di Cesare, e che gli prestassero obbedienza finchè venisse il successore. Ma qui appunto fallirono le intenzioni pacifiche di Agrippa; anzi per voler troppo insistere, perdette ogni popolarità, fu oltraggiato, ingiuriato, alcuni si ardirono persino di inseguirlo a sassate, e gl'intimarono di abbandonare la città al più presto. Agrippa, veggendosi inetto a frenare le rinascenti frenesie, mandò segretamente alcuni fra li ottimati a Cesarea per far sapere a Floro che mandasse a prendere il tributo, indi si ritirò nel suo regno [1].

XLV. — Allora Gerusalemme si trovò tutta in balìa de' facinorosi, i quali spedirono subito un polso di gente contro il castello di Màsada, lo presero, passarono a fil di spada il presidio romano, ed a custodirlo vi lasciarono una guernigione di Giudei.

A questo primo atto di ostilità se ne aggiunse un altro peggiore. Eleazaro, figlio dell'ex-pontefice Anania e prefetto del tempio, audacissimo per gioventù, per ricchezze, per potenza, consigliò che d'ora in poi si dovessero ricusare le vittime offerte dagli stranieri. Con ciò si veniva ad escludere il sagrifizio quotidiano che si faceva per la salute di Cesare. Un fatto tanto grave fu trattato in una publica assemblea: la discussione fu animatissima; i più savi si opposero, i primati della città, i pontefici, molti fra i sacerdoti e i più dotti de' Farisei, fecero valere la tradizione antica e l'usanza sempre mantenuta di ricevere le offerte e i voti degli stranieri; dissero quanto sapevano, dimostrarono che una tale novità importava niente meno che un delitto di maestà contro l'imperatore; ma parlarono indarno, perchè i ribelli erano il maggior numero, ed Eleazaro aveva molto séguito anco fra le persone più distinte; perlochè i sacerdoti, li uni per convinzione, li altri per minaccia, ricusarono di prestarsi ai sacrifizi pe' forestieri.

Gerusalemme era divisa in due principali fazioni: dall'una parte erano i pontefici, i principi de' sacerdoti, li ottimati, insomma i più ricchi, i quali tenevano pei Romani e volevano la pace e la sommissione; dall'altra era la moltitudine de' sacerdoti gregari e de' Farisei poveri, ed il popolo che disanguato

1) *Guerra Giudaica*, II, 14-16.

e vittima di lunghi abusi, sperava nelle proprie illusioni e col ribellarsi ai Romani credeva di trovare un termine alle sue miserie. I primi, vedendo la rivoluzione che procedeva a gran passi, ed avvisando che i primi danni sarebbero toccati a loro, spedirono due deputazioni, l' una a Floro e l' altra ad Agrippa. Alla testa di quella era Simone, altro figliuolo dell'ex-pontefice Anania, ma per inclinazioni e pensieri contrario al fratello Eleazaro; e componevano questa Saule, Antipa e Costobaro, congiunti di sangue col re Agrippa. Entrambe avevano l'incombenza di chieder soccorsi di truppe onde impossessarsi de' luoghi più forti della città, far fronte ai ribelli ed arrestare la ribellione. Ma Floro arrogante nella fortuna, come sono sempre i cattivi magistrati, stava allora prostrato, avvilito, senza consigli, in faccia alla somma de' mali cagionati da lui; e incapace a ricondur l'ordine essendo egli screditato ed abborrito, cercava almeno di trovare una giustificazione alle proprie nequizie col lasciar proseguire il disordine. Quindi ei non soddisfece a quanto gli veniva chiesto, e il solo Agrippa mandò prestamente tremila uomini a cavallo, scelti fra li Auraniti, i Batanei ed i Traconiti, capitanati da Dario e da Filippo figliuolo di Jacimo, due tra que' Giudei della Batanea venuti da Babilonia.

XLVI. — Coll' aiuto di costoro, i Regi s' impadronirono della città alta, intanto che la città inferiore ed il tempio erano già in potere degli insorgenti. Così Gerusalemme si trovò in preda ad una furiosa guerra civile: per tutta una settimana le due parti si batterono accanitamente. La festa della xiloforia (tributo della legna) sospese le ostilità, ma i regi furono esclusi dal tempio e le loro offerte furono rigettate. Intanto i ribelli crescevano di numero e di ardire; i Sicari si unirono con loro, e rinovati li assalti, i regi furono vinti e costretti a svignare dalla città alta. Gl' insorgenti vi entrarono, incendiarono i palazzi del pontefice Anania, di Agrippa e di Berenice, arsero l' archivio e con esso i titoli de' creditori onde vendicare i poveri dall' oppressione dei ricchi e potenti. I pontefici e i nobili, più ligi al dominio straniero, furono cercati e perseguitati con furore: li uni fuggirono, altri si nascosero nelle cloache per indi sottrarsi col favor della notte, altri si chiusero nella reggia, e tra questi ultimi vi furono il pontefice Anania ed Ezechia suo fratello.

Il giorno appresso, 15 di Loo (agosto) i ribelli si spinsero contro l' Antonia; l'assediarono per due giorni, la espugnarono di forza, fecero passare a fil di spada il presidio romano ed incendiarono la fortezza. Di là mossero contro la reggia, vasto e fortificato edifizio nella città alta; ma sebbene li assalitori fossero in gran numero, que' di dentro si difesero valorosamente. Allora Manaemo, figliuolo di quel Giuda Gaulonite sollevatosi sotto Publio Quirino e che era alla testa de' Zelanti suscitati da suo padre, veggendo mancare le armi, andò a Màsada, spogliò quell'arsenale, e ne fornì il popolo a dovizia. Indi si ripigliarono li assalti con mine, si fece crollare una parte delle mura, ma li assediati le ricostruirono colla stessa celerità. Infine questi ultimi, veggendo che la resistenza diventava sempre più difficile, pensarono di capitolare. Ma gl'insorgenti non vollero conceder patti che ai Giudei, e neppure a tutti; onde i Romàni, lasciati soli, nè volendo darsi in balìa di nemici accaniti, si ritirarono nelle torri d'Ippico, Marianne e Fasaelo. Gl'insorgenti, entrati dentro la reggia, uccisero quanti non furono in tempo a salvarsi, e saccheggiarono li accampamenti. Anania pontefice ed Ezechia suo fratello si erano occultati negli aquidotti; ma scoperti, furono per ordine di Manaemo uccisi entrambi, onde naquero odii fra lui ed Eleazaro, figliuolo di Anania.

Manaemo, superbo de' suoi trionfi, voleva farla da re, vestiva regio manto, si circondava di guardie, incrudeliva contro chiunque non era della sua parte; ed Eleazaro, più potente e più nobile di lui ed indignato per l' assassinio del padre e dello zio, abborriva dall' obbedire ad uomo oscuro e galileo. I Gerosolimitani sentivano le stesse inclinazioni, non parendo loro decevole che chi aveva scosso il giogo de' Romani, nazione potente e gloriosa, dovesse poi sottoporsi ad un tiranno domestico e di oscura origine. Per lo che un giorno che Manaemo si recava al tempio, fu assalito dai partigiani di Eleazaro, fu in punto di essere ucciso, fuggì a stento colle sue guardie, ma fu preso, straziato miseramente e lapidato. Altri de' suoi patirono lo stesso fine; e solamente Eleazaro, figliuolo di Jairo e parente di Manaemo, con pochi altri potè mettersi in salvo a Màsada.

Molti si erano prestati a quest' eccidio colla speranza che uc-

cisi i sediziosi, anco la sedizione cesserebbe; ma altri erano i pensieri de' capi, i quali vollero soltanto levarsi d'intorno i rivali per dominare da soli ed a loro talento. Infatti fu incalzato con più vigore l'assedio de' Romani, che non potendo più tenere pattovirono di cedere le armi ed uscire salva la vita: ma contro la data fede e malgrado che fosse in giorno di sabato, furono trucidati tutti quanti, tranne il capitano che per vile timor della morte si fece giudeo.

XLVII. — Ma precisamente in quel medesimo giorno succedevano altre vendette, imperocchè i Cesariensi, sfogando finalmente il troppo a lungo compresso loro odio contro i Giudei, ne fecero un macello generale: venti mila sparirono dal numero de' viventi, e i pochi che si salvarono, Floro li fece prendere e mandar sulle galere.

I Giudei per rappresaglia uscirono sulle terre dei Siriaci saccheggiando, abbruciando, ammazzando quanto loro si parava dinanzi. Tutta la Palestina e la Siria furono scompigliate, un furor bestiale si era impadronito di ognuno; Siriaci e Samaritani assalivano i Giudei, questi si rivendicavano contro i loro nemici, e portarono guasti infiniti ai contorni di Filadelfia, della Sebonitide, di Gerasa, Pella, Gàdara ed Ippone di là del Giordano, di Scitopoli, Tolemaide, Tiro, Gaba, Cesarea, Sebaste, Ascalona, Antedone e Gaza di qua del fiume; i luoghi men forti furono presi e diroccati, e li abitanti o sterminati o volti in fuga. E i Siriaci così per antichi sdegni, come per propria salvezza, massacrarono quanti Giudei erano nelle loro città: onde i giorni si passavano fra le stragi, e le notti a veglia e fra le inquietudini. Ovunque si vedevano corpi insepolti: i bambini ammucchiati coi vecchi, le donne cogli uomini, senza riguardo ad umanità ed a pudore; ovunque o feroci che ammazzavano e si arricchivano colla roba altrui; od infelici che fuggivano in traccia di un asilo, senza sapere ove trovarlo, in preda ai terrori, alla miseria, o cadenti di fame lungo le vie. 13,000 Giudei furono assassinati a sangue freddo a Scitopoli; 2500 ad Ascalona; 2000 a Tolemaide; altri massacri seguirono a Tiro, ad Ippone, a Gàdara ed in più altri luoghi; e quelli che non erano uccisi venivano carcerati. Un Giudeo per non perire di mano nemica, ammazzò il padre, la madre, la moglie, i figli, indi sè medesimo. Molti eziandio furono truci-

dati nello stesso regno di Agrippa; solamente ad Antiochia, a Sidone e ad Apamea furono lasciati in pace; ed a Gérasa si permise loro di andarsene [1].

Ad Alessandria non era meno feroce ed inveterato l' odio de' Greci contro i Giudei. In una nuova sedizione i due popoli vennero alle prese, alcuni Giudei stavano per essere abbruciati vivi dai loro nemici, li altri accorsero per salvarli e tentarono di abbruciare i Greci dentro l' anfiteatro. Tiberio Alessandro alabarca di Alessandria, quel medesimo che fu procuratore della Giudea, provò, ma invano, di farli desistere; onde mandate contro di loro le truppe, più di 50,000 furono massacrati [2]; e sarebbero stati sterminati intieramente, se l'alabarca, avendo pietà del sangue di tanti già suoi correligionari, non avesse fatto suonare a raccolta, e con istento frenato il furor de' soldati, e più ancora della plebe alessandrina.

XLVIII. — Frattanto gl' insorgenti espugnavano Cipri, fortezza fondata da Erode, soprastante a Jerico, ne trucidavano la guernigione, ne demolivano i baluardi; indi passavano a Macherunte, di là del Giordano, frontiera della Perea contro l' Arabia; e i Romani che la custodivano, la cedettero a patti.

Tutte queste nuove e la ribellione de' Giudei così spiegata vennero finalmente a tirar Cestio Gallo dalla sua indolenza. Avendo raccolto un esercito di Romani ed ausiliari, insieme con Agrippa e le sue genti si levò da Antiochia per marciare contro Gerusalemme. Passata Tolemaide nella Siro-Fenicia ed entrato nella Galilea, arse Zabulon, città di confine, ma vuotata dagli abitatori che ricoveraronsi sulle montagne; di là venne a Cesarea; un distaccamento prese Joppe, 8400 cittadini furono passati a fil di spada e la città fu incendiata e saccheggiata; altro distaccamento entrò nella toparchia Narbatana, al confine di Cesarea, e vi fece molto guasto. Invece Séfori, capitale della Galilea, apriva le porte a Gallo generale della legione XII, e lo accoglieva con lieti evviva; altre città di quella

1) Giuseppe sempre poco di accordo con sè medesimo, in un luogo dice che i Giudei ad Antiochia furono lasciati in pace, e parla altrove di una fiera persecuzione contro di loro. È probabile che sul principio le cose passassero tranquillamente, e che le persecuzioni abbiano incominciato un po' più tardi. Vedi abbasso il § LXXII.

2) Nella *Guerra Giudaica*, VII, 8, § 7, dice 60,000.

provincia ne imitarono l'esempio, ed i sediziosi furono inseguiti ed ammazzati dalla cavalleria, tranne i pochi che si salvarono sui monti [1].

Fatto sicuro della Galilea, Cestio Gallo marciò contro Gerusalemme; il castello di Afeca fu sgombrato dai Giudei; Lidda fu trovata quasi vuota di abitatori, entrambe furono incendiate. Indi i Romani si avanzarono fino alla distanza di 50 stadi (5 miglia) da Gerusalemme. Correva allora la festa de' Tabernacoli che in quell'anno 66 dell'êra volgare cominciava col primo di ottobre [2]; e i Giudei, entusiasmati dai loro capi, senza rispetto alla solennità del sabato, uscirono a battaglia ed ebbero alcuni vantaggi. Insuperbiti per tali successi, munirono i colli e le montagne sovrastanti alle strade, e minacciavano di dar molto da fare all'esercito nel suo avanzarsi. Due legati che Agrippa mandò a trattare di accordi, furono, contro il diritto delle genti, ammazzati.

Pure Cestio si avanzò, obbligò gl'insorgenti a ridursi nella città superiore e nel tempio, ed egli penetrò entro Bézeta o nella città nuova. Anano, figliuolo di Gionata, con più altri, mandarono a sollecitarlo affinchè si avvicinasse, che gli avrebbero aperte le porte; ma egli peritoso e diffidente non profittò dell'occasione; intanto la congiura fu scoperta, ed Anano ebbe pena a salvarsi dai faziosi che volevano lapidarlo.

Cestio si adoperò per espugnare il tempio. Già la discordia era penetrata fra i Giudei; già i sediziosi sfidavano di salvezza, quando il preside levò all'improvviso l'assedio e si ritirò a modo di fuga. Fu inseguito, battuto e malconcio nelle forre di Bethoron, perdette 4000 fanti e 380 cavalli, vari capitani di prim'ordine, macchine, attrezzi di guerra, salmerie: insomma patì una vera sconfitta, e con istentata difficoltà riuscì a sottrarsi cogli avanzi di un esercito scoraggito e disfatto. I Giudei gli tennero dietro per lungo cammino, e nel ritorno si arricchirono di molta preda, ma sopratutto di armi, e rientrarono in Gerusalemme intuonando cantici di vittoria [3].

XLIX. (*an.* 67). — Quest'avvenimento fu vendicato dai

1) *Guerra Giudaica*, II, 18.

2) Greswell, *Kalendarium Sacrum*, in *Prolegom. ad Harmon. Evangel.* Oxonii 1840.

3) *Guerra Giudaica*, II, 19.

Damasceni colla strage di 10,000 Giudei [1] che già da qualche tempo custodivano carcerati nel ginnasio e che massacrarono a sangue freddo. Ma d'altra parte infiammò il coraggio de' ribelli che si guadagnarono al loro partito anche coloro che tuttavia parteggiavano pei Romani. E conoscendo che l'ordine era necessario per dare un buono andamento alle cose, elessero persone al governo della città e delle provincie. Ma quantunque la tendenza democratica fosse omai la dominante e facesse maggiori progressi ogni giorno, pure l'aristocrazia sacerdotale si manteneva ancora in credito. Il sadduceo ex-pontefice Anano, figliuolo di Anna, che vedemmo deposto dal pontificato dopo alcuni mesi, sembra che per nemicizia contro Agrippa ed i Romani si fosse gettato dalla parte popolare, e colla riputazione antica della sua casa e colle sue ricchezze si aquistò molto séguito ed autorità. Dopo di lui la maggiore influenza l'aveva il pontefice o ex-pontefice Gesù, figliuolo di Saffia [2]; ma sembra che questa concorrenza non fosse ben sopportata da Anano, per cui fu allontanato e mandato a governar l'Idumea. Il comando della città e la custodia delle mura furono affidati a Giuseppe figliuolo dell'opulentissimo Gorione, e ad Anano che abbiamo testè nominato. Eleazaro, figliuolo di Anania, sembra che siasi disgustato degli affari dopo l'uccisione di suo padre, perchè non si parla più di lui. Ma eravi un altro ambizioso dello stesso nome, figliuol di Simone, di stirpe sacerdotale, non però tra le prime. Costui si era fatto il capo de' Zelanti, ebbe una parte principale nella sconfitta data a Cestio Gallo, si era sopramodo arricchito col bottino e con altri mezzi, e si era fatto un gran séguito. Perciò appunto l'aristocrazia diffidava di lui e non avrebbe voluto dargli alcun carico; ma ben presto il bisogno di denaro nei capi della rivoluzione e la stessa potenza di Eleazaro lo trassero alla testa di ogni faccenda e bisognò far tutto a suo senno. Onde vuotare la città di assai spiriti inquieti, furono mandati rettori nella Perea, a Jerico, nelle toparchie di Tamna e Gofna, a Lidda, a Joppe. Fra co-

1) Nella *Guerra Giudaica*, II, 8, § 17, dice 18,000.

2) Nel catalogo de' pontefici che si può ricavare da Giuseppe non vi è questo Gesù di Saffia; ma ove lo nomina ei lo chiama pontefice, e vi sono molte ragioni per credere che quel catalogo non è compiuto, e che ne manca forse più d'uno.

storo è notabile Giovanni Esseno, il quale, contro i principii della sua setta, si mostrò guerriero infaticabile ed ardito. Ma il fanatismo o la passione soperchiando le regole sistematiche, come più volte nella chiesa cattolica monaci e frati contro il loro istituto brandirono le armi, e di asceti si cambiarono in guerrieri, così sembra che anco nella chiesa giudaica li Esseni, obliando il loro voto, pigliassero una parte attiva nella ribellione, e si mostrassero non tra gl' infimi per coraggio e patriotica religione.

L. — A governare la Galilea e la provincia di Gàmala fu mandato lo storico Giuseppe, figliuolo di Matatia; la prima cura del quale fu di comporre un senato di 70 persone che lo assistessero, e di fortificare le città, le terre, i passi e perfino le spelonche. Indi si occupò a raccoglier soldati e provvedere il bisognevole per mantenerli; si affaticò per disciplinare alla romana quel suo esercito di collettizi, od almeno per avvicinarlo quant' era possibile all' ordine de' Romani. Ma non andò guari che venne a discordia con un altro ambizioso, e questo fu Giovanni detto di Giscala, dal nome della sua patria: onde i Galilei si divisero in parti, i due capitani si tesero insidie, e le loro scissure furono, come al solito, di nocumento alla causa publica [1].

Le stesse contenzioni esistevano altrove, perchè quando è atterrata l' autorità antica, ogni ambizioso vorrebbe sostituirsi al di lei posto od essere qualche cosa. Simone Bar-Jora, mandato a governare l'Acrabatene, la faceva da despota: spogliava li uni, maltrattava li altri, si creava partigiani col denaro e coll' amor di cose nuove; onde Anano e li àrconti di Gerusalemme furono obbligati a spedir truppe contro di lui. Simone si ritirò a Màsada, e lo vedremo in seguito figurare con Giovanni di Giscala nelle ultime convulsioni della moribonda republica [2].

A Gerusalemme si lavorava con grande ardore, si facevano apparecchi, si fabricavano armi, la gioventù si addestrava; ma li uni eran pieni di confidenza, li altri di timore. Il pontefice Anano cogli apparecchi di guerra voleva trovar mezzi per trattare la pace: ma non sapeva che i vincoli tra sovrano e suddito infranti

1) *Guerra Giudaica*, II, 20, § 2.
2) *Guerra Giudaica*, II, 22, § 2.

una volta, non si rianodano più; ed ai ribelli non rimane altra alternativa, tranne che o di giustificare la ribellione colla vittoria, o di espiarla fra i supplizi o piangerla fra le catene. Quindi i Zelanti, che meglio del pontefice conoscevano la loro posizione, non volevano accordi, ma guerra. Insuperbiti de' prosperi successi contro di Cestio, vollero tentare un' impresa contro Ascalona, lontana 120 stadii (12 miglia) da Gerusalemme, città forte, ma debolmente presidiata. I Giudei partirono in gran numero; ma troppi, e disordinati, furono superati dalla disciplina de' Romani che li sbarattarono; 10,000 ne uccisero tra i quali perì anco l' Esseno Giovanni: li altri feriti o malconci e tagliati fuori di strada, cercarono un asilo nell' Idumea. Non furono più fortunati in un secondo tentativo, in cui perdettero altri 8000 uomini [1].

I narrati disastri e la poca concordia dei capi non raffreddavano punto l' ardore della moltitudine e segnatamente dei Zelanti, che entusiasmati dalle loro convinzioni religiose e dall' abborrimento al giogo straniero non vedevano che libertà, Messia e trionfi della religione giudaica.

I lettori conoscono già quali fossero da questo lato i pensieri e le speranze de' Giudei: e come all' avvicinarsi di grandi rivolgimenti che mutano le sorti della società, una voce incognita o misteriosa, venuta non si sa donde, si comunica di uomo in uomo e li presagisce; così si era sparso già da un secolo un oracolo sibillino predicente che la salvezza dell' impero stava riposta in un futuro re [2].

Narrasi che pochi mesi avanti la nascita di Augusto succedesse in Roma un prodigio, pel quale si congbietturò che la natura disponevasi a partorire il re del popolo romano, e che il senato ordinasse di dover uccidere quanti fanciulli nascessero in quell' anno; ma che la legge non ebbe effetto perchè chiunque aveva la moglie incinta, sperava che da lei potesse nascere

1) *Guerra Giudaica,* II, 22, III, 2. Forse le cifre di 10,000 ed 8000 sono esagerate e conviene farvi una buona sottrazione.

2) Cicero, *De Divinat.,* II, 54. Il quale osserva che quell'oracolo era una impostura di coloro che volevano dare titolo di re ad un tale (Cesare) che era già re di fatto.

quel personaggio insigne [1]. In Veletri, nell' Italia, gl' indovini avendo predetto che un loro concittadino sarebbe fra poco il Signore del mondo, fu motivo che i Velitrini si ribellassero a' Romani, e che si attirassero la rovina della città [2]. I Macedoni aspettavano ancora Alessandro che doveva condurli all' impero dell' universo (tant' è vero che un popolo non dimentica mai la passata sua gloria) [3]. Ma più che altrove nell' entusiastico Oriente si era diffusa e fatta generale l' opinione che dalla Giudea dovesse uscire il dominatore del mondo [4]: lo che i Giudei intendevano del loro Messia, i Cristiani della loro religione, e i Romani lo applicarono a Vespasiano, interpretando ciascuno secondo la propria maniera di vedere, di sperare o di credere. Fatto è che queste opinioni sparse dalla Siria fin nell' Italia, rivelavano un segreto mal essere nei popoli, donde si può arguire qual senso dovesse produrre la sollevazione de' Giudei, in quale curiosa aspettativa dovessero trovarsi li animi, quanta importanza dovessero mettere i Romani in quel gravissimo avvenimento, e quale terribile vendetta ne avrebbero presa.

Capo VIII.

VESPASIANO IN PALESTINA.

LI. (*an.* 67). — Intanto che la Giudea si ribellava e metteva a gran pericolo l' impero de' Romani nell' Oriente, Nerone passava il tempo nell' Acaia a dar prove della sua abilità nella musica e nel canto. La sconfitta di Cestio Gallo era un fatto assai vergognoso per l' armi romane; e questo generale, onde scusare la propria imperizia, accusò finalmente le malva-

1) Giulio Marato, cit. da Svetonio in *Augusto*, XCIV.
2) Svetonio, *ibidem*.
3) Discorso di Agrippa in Giuseppe, *Guerra Giudaica*, II, 16, § 4.
4) Tacito, *Istorie*, V, 13. Svetonio, *in Vespasiano* IV.

gità di Floro. Nerone, abbenchè corrotto dalla superbia di casa Giulia, dalla opulenza, dalla cattiva educazione e dai vizi del suo secolo, abbenchè impazzito di trivialità indegne del suo grado, con tutto questo non mancava di lucidi intervalli in cui mostrava perizia degli uomini e degli affari. Infatti, appena ebbe giusta cognizione di quanto succedeva nella Giudea, non potè dissimulare il pericolo in cui versavano le cose de' Romani; imperocchè l'esempio avrebbe potuto incoraggire altre nazioni a fare lo stesso, e la guerra suscitata da un popolo piccolo e spregiato poteva propagare il suo incendio per tutto l'Oriente. Adunque il primo suo pensiero fu di sceglier uomo che fosse atto a sostenere il peso di quella guerra, e niuno ne vide che potesse convenir meglio di Flavio Vespasiano. Costui naque oscuramente nei Sabini, ma col valore s'inalzò ai supremi gradi e molto si distinse nelle guerre contro i Germani e nella Britannia. A quel tempo si trovava nell'Acaia coll'imperatore, ed avuto quel comando, spedì subito Tito, suo figlio, ad Alessandria a raccogliere due legioni, intanto ch'egli stesso si recò a riordinare l'esercito della Siria [1]. Ambidue si riunirono a Tolemaide; e le loro forze, compresi li ausiliari di Agrippa e di altri dinasti arabi e siriaci, sommavano a 60,000 uomini di buona truppa, senza contare un gran numero di schiavi disciplinati all'uso delle armi.

Vespasiano entrò nella Galilea: Sèfori, ancorchè abitata da' Giudei, si diede a lui come si era data a Cestio [2]. La città dei Gadarensi fu presa e incendiata, e li abitanti più giovani furono passati a fil di spada [3]. Per il che i Galilei, spaventati all'avvicinarsi de' Romani, cominciarono a smarrirsi d'animo; molti disertarono; e Giuseppe, trovandosi impotente a resistere al nemico, si ritirò prima a Tiberiade, poi andò a chiudersi col nerbo delle sue forze in Jotapata, luogo sopra aspre rupi e

1) *Guerra Giudaica*, III, 1.

2) *Idem Ibidem*, III, 2 e 4.

3) Giuseppe (*Guerra Giudaica*, III, 7, § 1) nomina questa città dei Gadarensi nella Galilea, diversa da Gàdara nella Decapoli; ma li autori dell'*Onomasticon* non sembrano averla conosciuta; non ne parlano il Relando nè Raumer, e nelle migliori carte, quali sono quelle di Berghaus e di Kiepert, trovo niente che possa rammentare questa Gàdara, onde io dubito che nel testo di Giuseppe sia incorso un errore.

fortificato da lui medesimo [1]. Vespasiano andò ad assediarlo: Giuseppe si difese valorosamente, abbenchè molte circostanze raccontate da lui siano alquanto inverosimili. Infatti, quantunque fosse un uomo di merito, non mancava di jattanza, pretendeva che i Romani attaccassero un gran momento alla sua persona, e non esita a vantarsi per quello che era in maggior fama di dotto e sagace tra i Giudei [2]. Al dir suo, l'assedio durò 46 giorni incalzato con macchine ed assalti da quei di fuori, sostenuto coraggiosamente con sortite e con altri ingegni da quei di dentro. Infine i Romani vi entrarono per sorpresa: i difensori scemati di numero, estenuati o feriti furono tutti passati a fil di spada, si sparmiarono soltanto le donne e i bambini, la fortezza fu spianata, e se crediamo allo storico, la sua difesa costò la vita a 40,000 Giudei. Giuseppe, con alcuni altri, si era nascosto in una caverna; ma fu scoperto, condotto a Vespasiano a cui predisse l'impero, ed a poco a poco si aquistò la sua grazia [3].

1) S'ignora la vera posizione di questa fortezza, rammentata dal solo Giuseppe. Sappiamo soltanto ch'ell'era vicina a Jaffa o Jaffia nella Galilea, e per conseguenza non lontana da Nazaret. Era verosimilmente sopra alcune delle montagne che fiancheggiano l'ingresso alla pianura di Esdrelon.

2) *Guerra Giudaica*, III, 7, § 3.

3) Giuseppe era uno di quelli uomini che vogliono fare una fortuna ad ogni costo, e che colla astuzia e ciarlataneria sanno esaltare e far valere il loro merito e dare a sè stessi una grande importanza. Ei si vantava ispirato da Dio, sacro interprete de' sogni, e che sapeva predir l'avvenire. Pretende che Vespasiano gli salvasse la vita perchè gli aveva predetto l'impero: questa predizione, non difficile a farsi, può essere successa qualche tempo dopo; ma sembra che siasi arreso volontariamente, e che le circostanze con cui narra la sua presura, siano sue invenzioni per iscusare il nuovo partito a cui si appigliò. Confessa che sino dal principio della guerra diffidò sull'esito della medesima; lascia travedere che nutriva dell'inclinazione pei Romani; fu anzi accusato che trattasse occultamente con loro, e sembra che cercasse soltanto un' occasione per farlo con onore. Dice che Jotapata fu presa di notte e che i Giudei non si accorsero i nemici essere in città se non dopo che fu ben giorno, perchè sopraffatti dal sonno e dalle fatiche trascurarono le sentinelle. Ma egli che si vantava per un capitano così vigile ed accorto, come potè commettere una negligenza tanto imperdonabile? Come non sospettare che tal negligenza fosse volontaria, e che il comandante passasse d'intendimento col

LII. — Intanto che Jotapata si difendeva, si sollevò Jaffia, città vicina, circa un'ora a mezzogiorno da Nazareth, sui colli che sovrastano la pianura di Esdrelon. Vespasiano vi mandò Traiano, che fu poscia imperatore, il quale la prese a viva forza, ne sterminò tutti i maschi in numero di 15,000; 2030 fra donne e fanciulli furono fatti schiavi, onde la città rimase deserta.

Un'uguale sciagura incorse a circa 12,000 Samaritani che si attrupparono armati sul monte Garizim; ed ammoniti inutilmente di arrendersi, furono dai Romani tagliati a pezzi [1].

Joppe, diventato un covile di pirati Giudei, fu presa, e i ribelli volendo salvarsi sulle navi, furono côlti dalla burrasca ed affogarono.

Indi Vespasiano riprese Tiberiade e la restituì ad Agrippa al quale l'aveva tolta Gesù, figliuolo di Safia. Costui era un plebeo, che fattosi capo de' barcaiuoli e de' pitocchi, assalì Tiberiade, saccheggiò e distrusse la reggia fabricata dal tetrarca Erode, e fece tagliare a pezzi tutti i Greci che vi erano. Da prima fu un ausiliare di Giuseppe, poi divenne suo nemico, e lo accusò di essere un segreto partitante de' Romani, e di voler tradire il paese. Quando Giuseppe si chiuse in Jotapata, Gesù tornò a Tiberiade, ma cacciatone dai Romani si ritirò colle sue genti a Tarichea presso al luogo ove il Giordano esce dal lago: Tito gli tenne dietro e s'impegnò un'aspra battaglia. I Giudei erano assai più numerosi, ma senza disciplina, senz'ordine, comandati da un capo senza nome, più audace che esperto di guerra; erano inoltre una plebe raccogliticcia, semi-ignuda, pedestre e male armata, per il che furono agevolmente superati dai Romani, sbarattati e vôlti in fuga. Volendo essi rientrare nella città, vennero a discordia coi cittadini, i quali essendo ricchi, abborrivano la guerra. Onde Tito, côlta l'occasione, entrò in Tarichea dalla parte del lago, ed obbligò i faziosi a sgomberarla: molti perirono, altri si salvarono sulle barche; ma non avevano dove approdare, perchè ogni spiaggia

nemico? La sua condotta ulteriore fortifica questo sospetto. Nel campo dei Romani ei servì di spia contro i suoi compatrioti, e confessa egli stesso che i Giudei lo stimarono costantemente un traditore, e che come tale egli era abborrito persino da sua madre. Cfr. *Guerra Giudaica*, V, 13, § 3.

1) *Guerra Giudaica*, III, 7 e 8.

era loro nemica. I Romani, montati essi pure su zattere e battelli, gl'inseguirono: s'impegnò una battaglia navale, nella quale gl'insorgenti, che per tutt'arme non avevano che sassi, ebbero la peggio; colpiti da freccie, da lancie, da spade, attaccati nelle stesse loro barche, li uni furono trafitti, li altri affondarono, e le due rive furono ben presto insozzate dei loro cadaveri, che gonfi d'aqua e puzzolenti divennero uno spettacolo schifoso ed appestarono l'aria.

Poi Vespasiano fece discernere i natii di Tarichea dai forestieri che erano la maggior parte della Traconitide o Gaulanitide o di altri luoghi di là del Giordano, tutti in fama di sediziosi e di avere avuto parte alla ribellione. 1200 fra vecchi ed altri disutili furono massacrati; 6000 de' più robusti furono mandati a scavar l'istmo di Corinto che Nerone voleva far tagliare; più di 30,000 altri furono venduti a branco: ed Agrippa re non interpose nè una preghiera nè una parola a favore di tanti infelici della sua nazione, fra i quali vi erano molti innocenti, e molti erano eziandio suoi sudditi; anzi, per maggiore sua infamia, non abborrì del prestar mano e tirar guadagno da quel mercato iniquo [1].

LIII. — Di tutta la Galilea gl'insorgenti non tenevano più altro che Giscala, Itabirio, e Gàmala. Quest'ultima era una città della Gaulanitide, molto capace, posta di fronte a Tarichea, e collocata sopra il dorso di rupi quasi inaccessibili, e che rappresentavano da lungi la schiena di un camelo, onde alla città venne il nome di Gàmala o Camelo. In questa forte posizione si erano ritirati assai de' rivoltosi, ed indarno Agrippa l'aveva fatta assediare per sette mesi. I Romani vi piantarono intorno il loro campo, ed Agrippa, avendo voluto avvicinarsi onde parlamentar co' ribelli e persuaderli alla resa, ebbe per risposta un sasso di frombola che lo ferì in un braccio, onde i Romani si accesero di sdegno maggiore. I Gamalesi, quantunque patissero e fame e sete, si difesero con ismisurato coraggio; i Romani, sostenendo fatiche incredibili, continuarono con somma costanza ad oppugnare la città con macchine, con terrapieni, con ripetuti assalti: penetrarono dentro, ma stante la foggia singolare della montagna, le case essendo come sopraposte l'una all'altra a guisa di terrazzo, li abitanti obbligati a sgomberare le più basse salivano

1) *Guerra Giudaica*, III, 9 e 10.

sulle più alte che stavano di dietro, e da queste sulle rupi, a tal che il terreno fu disputato ostinatamente di casa in casa, di rupe in rupe fino all' ultimo sangue. Neppure uno de' Giudei si arrese: chi fu ucciso combattendo, chi si uccise per non cadere nelle mani de' nemici, chi si precipitò dalle roccie, chi pose fine a' suoi giorni in altro terribil modo, e solo due donne uscirono incolumi da tanto esizio.

Meno difficile fu la presa d'Itabirio. Era questa una fortezza sul monte Tabor che Giuseppe aveva fatto ristaurare e munire di nuove difese; ma essendo custodita negligentemente, essa cadde in poter del nemico per opera di uno stratagemma. In quanto a Giscala Giovanni, l' emolo dello storico Giuseppe, la difendeva con un buon polso di partigiani; ma la città era piccola, le fortificazioni recenti e non ben sode, e i cittadini, dediti all' agricoltura, avevano indole pacifica ed abborrivano dalla guerra. Per lo che Giovanni, vedendo di non potersi sostenere a lungo, chiese a Tito una sospensione di offese per il sabato, lo ingannò con promesse, e col favor della notte si sottrasse co' suoi seguaci, menando seco le mogli e figliuoli. Ma la fuga fu così precipitata che i più deboli non potendo reggere a quella marcia forzosa restarono indietro, ed o perirono d' inedia, o caddero in potere de' Romani. La città si arrese senza ostacoli, ma Giovanni di Giscala dopo molte fatiche pervenne a Gerusalemme. Giuseppe lo accusa di viltà e di perfidia; ma i fatti provano il contrario: Giuseppe si diede al nemico e ne divenne il servo; laddove Giovanni si sottrasse astutamente al medesimo, e restò fedele alla sua causa fino agli estremi [1].

LIV. — A misura che i Romani si avanzavano i Galilei e li altri provinciali, sottrattisi al furore del nemico, fuggivano a Gerusalemme, nè andò guari che questa città si trovò affollata da una moltitudine di gente nuova, povera, ardimentosa ed esaltata dal fanatismo de' Zelanti; di maniera che si trovarono a fronte all' improvviso due fazioni che esistevano occultamente, ma che non si erano manifestate ancora, voglio dire l' antica aristocrazia composta dalle opulenti famiglie pontificie o sacerdotali, dalle varie e non meno doviziose famiglie discese dagli Erodi e dai rispettivi loro partigiani appartenenti alla

1) *Guerra Giudaica*, IV, 1 e 2.

classe più scelta de' cittadini gerosolimitani; e la fazione democratica, nerbo della quale erano i forestieri nuovamente venuti, a cui si aggiungevano i sacerdoti poveri, e il basso pópolo della città e della campagna: e questa fazione, per la riunione di tanta gente, e per l' audacia ed il coraggio de' suoi capi, non tardò a riconoscersi la più forte.

Molti fra i ricchi avevano fomentata ed abbracciata la rivoluzione, piuttosto per isbarazzarsi de' loro emoli, e ridurre in sè soli l' autorità, che per sincero amore alla libertà. Essi avevano troppo da perdere per cimentarsi in una seria guerra contro i Romani, la quale ben prevedevano non poter sortire un esito felice; ma neppure la conciliazione, alla quale essi tendevano segretamente, non era più possibile, molto più che l' ardor guerriero del pópolo e le nuove ambizioni destatesi nei caporali plebei toglieva ai nobili la speranza di maneggiar le cose a proprio modo. Quindi alcuni fra li ottimati cominciarono a temere di sè medesimi, ed Antipa, uno de' più distinti fra di loro, perchè ricchissimo, potentissimo e di regio sangue, aprì alcune trattative segrete coi Romani, e vuolsi che macchinasse di consegnar loro Gerusalemme per tradimento. Ma i Zelanti se ne accorsero, s' impadronirono a forza del tempio e delle torri principali, arrestarono Antipa con due altri suoi partigiani, li chiusero in carcere, poi li fecero morire.

Indi, per assicurarsi del pontificato e toglierlo ai ricchi, vollero che il pontefice non si dovesse più eleggere ad arbitrio, ma che si estraesse a sorte, pretendendo che tale fosse l'uso antico; pure maneggiarono di tal guisa l'estrazione che la principale dignità venne a cadere sopra un certo Fannia o Fanaia, figliuolo di Samuele, di stirpe sacerdotale, ma talmente ignobile e rozzo che non aveva alcuna pratica de' riti, e bisognava istruirlo ogni volta di quello che fosse da farsi. Non era il primo esempio di un pontefice ignaro di scienza liturgica, ed altri ve ne furono, ancorchè scelti fra i più eminenti ordini dell' aristocrazia. Ma Fannia era plebeo ed ignorante, due colpe imperdonabili, e in pari tempo un oltraggio sanguinoso alle case pontificali che si vedevano perciò avvilite e poste al di sotto dell' infimo volgo. Il pontefice Anano, fiero delle sue ricchezze, della sua influenza e del lustro del suo casato, fu profondamente ulcerato da quell' insulto, ed infondendo il proprio sdegno anco negli altri nobili e cittadini principali di Gerusa-

lemme, si formò un partito vigoroso e pensò niente meno che a scacciare i Zelanti. Da qui ebbe principio una guerra civile: il tempio fu assalito da quei di fuori, fu profanato da quei di dentro; e la città versava in tale confusione quando arrivò Giovanni di Giscala.

LV. — Appena si seppe la caduta di Jotapata, somma fu la costernazione in Gerusalemme; ognuno si vestì a lutto, e principalmente fu pianto Giuseppe che si credeva fra i morti; ma quando lo si seppe vivo e coi Romani, l'indignazione fu generale, e tutti ad una voce lo gridarono un traditore. A misura che i Romani progredivano, che le fortezze credute più inespugnabili cadevano, anco i terrori s'ingigantivano, e li accresceva il numero de' fuggitivi accorrenti nella capitale. Le città di provincia erano piene di discordia, e i Giudei parevano essersi liberati dai Romani soltanto per farsi la guerra tra di loro. Màssada occupata dai Sicari e da altri fuorusciti, si reggeva da sè; i medesimi s'impadronirono per sorpresa anche di Engaddi, ne cacciarono via li abitanti o li uccisero, spogliarono le case, predarono le messi, indi proseguirono a dare il guasto a tutto il paese d'intorno. A Gàdara, nella Perea, combattevano fra loro Greci e Giudei, perchè quelli volevano darsi ai Romani e questi resistevano, e finirono coll'essere espulsi [1]. Non vi era unità di governo, non unità d'impulso, nissuna autorità veramente costituita; il potere in mano dei più forti o dei più intriganti, che se lo disputavano o se lo dividevano; i buoni consigli trascurati, omai tanti pareri quanti erano i capi, e un tempo prezioso consumato in contenzioni che infiammavano odii civici negli uni, scoraggivano li altri; onde molti già prevedendo qual funesto fine dovesse avere quella rivoluzione, desideravano di accomodarsi coi dominatori. Quest'era lo scopo di Anano, ove avesse potuto superare i Zelanti e cacciarli dalla città; ma Giovanni di Giscala arrivato in quel punto concepì ben tosto il disegno di mettersi alla testa de' primi e farne trionfare la causa.

LVI. — Giovanni sembra che appartenesse ad una non ignobile famiglia di Giscala, piccola città della Galilea superiore. Da principio si tenne fedele ai Romani e si maneggiò per far deporre le armi anche a' suoi concittadini. Ma i Siro-fenici

1) *Guerra Giudaica*, IV, 7.

ed i Greci delle città confinanti avendo saccheggiata e smurata Giscala ei n' ebbe tanto sdegno che mutò parte, si fece capo di una grossa banda d' uomini audacissimi, e correndo e saccheggiando il paese si appropriò molte ricchezze; altre ne aquistò col commercio dell' olio; imperocchè i Giudei della Siria non ne comperavano dai Gentili, e la Galilea avendone abbondanza, Giovanni ne faceva ammasso e lo spediva a rivendere nella Siria collo strabocchevole guadagno dell' otto per uno. Ma si vede che delle sue ricchezze faceva un uso generoso a pro della sua patria. Infatti, quando Giuseppe fu mandato a governare la Galilea, Giovanni gli offerse il suo aiuto, gli fu utile colla sua operosità, a sue spese rialzò le mura di Giscala; ma poi sospettando che Giuseppe volesse rendersi signore indipendente della Galilea, la ruppe con lui; e se è vero, come sembra, che lo storico ed archeologo de' Giudei ebbe quella intenzione, bisogna confessare che non potè ridurla a compimento per l' opposizione fattagli dal suo emolo. Quindi si tesero reciproche insidie: Giovanni cercò di levare il comando a Giuseppe; questi lo prevenne, ma non riuscì a sbarazzarsi di lui [1].

Dopo di allora Giovanni fece da solo, e la disunione dei due capi contribuì non poco al progresso de' Romani. Giuseppe lo accusa di rapacità e di avarizia, e non omette occasione di dirne tutto il male possibile; ma la sua colpa sembra che si riduca all' essersi opposto fermamente alle mire ambiziose del suo rivale, ed alla di lui avidità, per la quale ei solo voleva appropriarsi i tesori di Agrippa e i granai di Cesare. Del rimanente i sacrifizi a cui Giovanni si espose, e le successive sue azioni lo dimostrano un patriota energico e disinteressato: e l' amico dei Flavi che quando scriveva le sue storie godevasi lieto i premii del tradimento, avrebbe dovuto essere più circospetto nel parlare di un uomo che a quel tempo espiava in un carcere il suo zelo per la patria.

Adunque Giovanni arrivato a Gerusalemme, infiammato di ambizione per sè e di odio contro i Romani, aggrandì le perdite di questi ultimi; disse, che il loro esercito si era mezzo consumato in faticosi assedii, che quanto rimaneva era estenuato dalle fatiche, che se i Romani tanto avevano sudato intorno a picciole fortezze e contro una gente male agguerrita,

1) *Guerra Giudaica*, II, 21.

quanto non avrebbero patito nell' assedio di una città grande ed inespugnabile, e difesa da gente numerosa e bene armata?

Questi discorsi rianimarono il coraggio; Giovanni colle sue astuzie si fece l' amico dei sacerdoti Eleazaro, figliuol di Simone, e Zaccaria, figliuolo di Faleg, capitani dei Zelanti, intanto che colle apparenze si associava ad Anano e fingevasi di favorirlo, ne esplorava i disegni e li comunicava agli altri. Anano, essendo il più forte, non avrebbe mancato di opprimere i Zelanti, già ridotti a mal partito; ma consigliati segretamente da Giovanni chiamarono in loro aiuto gl' Idumei, che sempre bellicosi ed inquieti si armarono frettolosamente in numero di 20,000 e comparvero sotto le mura di Gerusalemme. Anano, avvertito del loro arrivo, fece chiudere le porte; ma nella notte essendosi levato un oragano, accompagnato da dirotte pioggie, da tuoni, baleni e fulmini, alcuni Zelanti fra i più coraggiosi uscirono dal tempio, uccisero le sentinelle degli avversari, s' impadronirono di una porta, l' apersero, chiamarono dentro i loro alleati, e tutt' insieme operando fecero una strage grandissima de' cittadini: i pontefici Anano e Gesù di Gamaliele furono assassinati, e i loro cadaveri insultati e lasciati insepolti. In seguito fu instituito un sinedrio per giudicare quanti altri si volevano opprimere: la persecuzione contro i nobili fu generale: si arrestavano a torme, e legati si conducevano in carcere, poi erano sottoposti ai tormenti ed uccisi. Fra li altri fu citato in giudizio Zaccaria, figliuolo di Baruc, ricco, onesto, ma accusato d' intendimento coi Romani: il quale si presentò ai giudici, e lungi dal fare la sua difesa, che riputava inutile, rimproverò arditamente al tribunale la sua debolezza, ai Zelanti i loro misfatti. I giudici, vergognosi della loro posizione, lo assolsero; ma due Zelanti, senza rispetto al tempio entro cui si trovavano, gli passarono la spada per traverso, e trascinato il cadavere per le gambe lo gettarono dalle rupi nella valle del Cedron. Indi inaspriti contro i giudici li cacciarono fuori del tempio, battendoli col piatto delle spade. I giudizi procedettero sommariamente secondo che dettavano le passioni, il furore o le personali vendette: i delitti furono tanti che gl' Idumei, quantunque d' indole sanguinaria, ne furono stomacati; nè volendo avervi più parte, liberarono e fecero fuggire 2000 persone

che giacevano nelle carceri, poi essi ancora si ritirarono nel proprio paese [1].

Per quella partenza i Zelanti, liberi da ogni riguardo e padroni della città, si abbandonarono a tutti gli eccessi dei loro sdegni. Quanti nobili o ricchi o loro partigiani poterono avere, tanti ne uccisero, senza formalità di giudizio, o con giudizi brevi, tumultuari e furenti. Niger, uomo della Perea, aveva fatto singolari prodezze nel combattere contro i Romani, ma tai meriti non valsero a sottrarlo alla morte: invano ricordò i suoi servigi, invano mostrò le sue cicatrici; fu trascinato fuori della città ed ucciso. Prima di morire chiese almeno che lo onorassero di sepoltura, ma anche questa consolazione gli fu negata, onde esalò lo spirito prorompendo in maledizioni contro i Zelanti e imprecando sopra di loro la vendetta de' Romani. Insomma perirono più di 12,000 fra i più distinti cittadini, molti fuggirono cercando un asilo nel campo de' Romani, e la città santa rimase in balìa di una plebe irritata da cento passioni, cieca di fanatismo e maneggiata da capi feroci e poco concordi.

Così ebbe fine quella lotta fra i ricchi ed i poveri, e così va sempre quando la società si regge con lance disuguali, e che tutti i pesi vanno a cadere sopra una sola parte. Quando li oppressi si accorgono di essere il maggior numero, l' autorità degli oppressori soccombe, cessa l'impero delle leggi, cessa il sentimento dell'ubbidienza, le passioni si scatenano, la vendetta esercita le tremende sue rappresaglie e la società si scompone per indi ricomporsi sotto un' altra forma.

Ma alla società giudaica, pervenuta a quest' estremo punto di corruttela, non era piu riservato il beneficio di potersi politicamente rigenerare. Piccola, isolata, diminuita, circondata da nemici ed in guerra col più potente popolo del mondo, si agitava fra le ultime convulsioni dell' agonia [2].

1) *Guerra Giudaica*, IV, 3-6.
2) *Guerra Giudaica*, IV, 6-9.

Capo IX.

ASSEDIO DI GERUSALEMME.

LVII. (*an.* 68). — La ribellione della Giudea, ferma già da un anno e che teneva occupato un esercito grandissimo, fu di scandalo in una monarchia sterminata, ov'erano scontentezze ed umori diversi, e sotto un principe che abbandonando li affari ad indegni favoriti, si occupava di stravaganze che lo avvilivano e lo rendevano dispregevole.

Già sino dai tempi di Tiberio le Gallie avevano dato prove della loro inquietudine, e le legioni, che ivi erano più affaticate che altrove, mostrarono più di una volta di non essere sempre disposte ad obbedire ad un potere dispotico, e talvolta spensierato e capriccioso. Al principio di marzo dell'anno 68, Vindice, descrivendo ai popoli ed all'esercito la vita puerile e disonesta di Nerone, sollevò la stessa provincia, e nel seguente mese il fuoco della sedizione si propagò anco nella Spagna ove l'esercito acclamò augusto il vecchio Galba. Nerone avrebbe potuto comprimere la rivolta, ma la trascurò, si concitò l'odio de' Romani, finchè abbandonato da tutti e posto fuori della legge, finì con uccidersi ai 9 di giugno. È notabile che quantunque i Giudei della Palestina fossero ribellati, i loro confratelli di Roma si mantenessero fedeli al monarca, e gli proponessero l'ardito progetto di menarlo in Oriente ove lo avrebbero acclamato re di Gerusalemme [1]. Se Nerone avesse abbracciato questo consiglio, chi sa dire che cosa ne sarebbe riuscito? Egli, che l'antica leggenda cristiana trasmutò nell'anti-cristo, che rilegato sull'Eufrate dovrà comparire alla fine de' tempi [2], dal fanatismo di un popolo esaltato sarebbe forse stato acclamato il

1) Svetonio *in Nerone*, XL.
2) Augustini, *De Civitate Dei*, XX, 19, § 3.

Messia. Sembra almen certo che Vespasiano non sarebbe pervenuto all' impero, e vi è molta probabilità che l' Oriente si sarebbe separato fin d'allora dall' Occidente.

Per un prestigio stabilitosi nel popolo romano, si credeva che la potenza imperiale fosse una prerogativa di casa Giulia, e riservata ai discendenti di quei due famosi che avevano convertito il loro nome in un titolo di monarchica dignità. Si credeva altresì che in niun altro luogo fuorchè in Roma si potesse eleggere un imperatore. Ma distrutto una volta quest' arcano, ogni ambizioso si credette in diritto di aspirare all' impero; ed ogni esercito di eleggersi un imperatore.

(*An.* 69). — Al primo di gennaio dell' anno 69 Vitellio si faceva acclamare augusto dalle legioni della Germania; ai 15 dello stesso mese Galba veniva assassinato in Roma, ed Ottone ne prendeva il posto: ma la battaglia di Bedriaco (14 aprile) gli fu sfavorevole: Ottone si uccise, e l' impero del mondo restò nelle mani vacillanti di un principe ghiottone e da poco.

LVIII. — Appena Vespasiano ebbe notizia della sollevazione di Vindice, affrettò la guerra della Giudea, s'impossessò di tutti i luoghi che ancora restavano, circuì Gerusalemme da tutti i lati; ma poi udita la morte di Nerone, indi quella di Galba e la guerra che si facevano li altri due pretendenti, sospese le operazioni militari e stette aspettando a cui egli stesso dovesse obbedire.

Non per questo i Giudei ebbero riposo: imperocchè Giovanni di Giscala, fattosi capo de' Zelanti, era omai salito a quella preminenza di potere a cui egli aspirava; ma in tempi torbidi ed alla testa d' uomini feroci ed intemperanti, non aveva sufficiente autorità per impedire i disordini de' suoi, i quali si davano in balía alla crapola e vessavano i cittadini di ogni maniera. Que' plebei diventati potenti, parevano volersi omai vendicare dell' indigenza passata: si attillavano, si profumavano, vestivano con lusso e persino abiti feminili; sciupavano il tempo in lascivie; colla roba de' cittadini soddisfacevano ad ogni loro voglia, e chi non tollerava lo uccidevano. Frattanto un altro facinoroso, favorito dal proprio coraggio, dalla fortuna e dai tempi, si apparecchiava ad essere il rivale di Giovanni.

Simone Bar Jora o figliuolo di Jora, nativo di Gèrasa nella Perea, capo di una piccola banda di Sicari od altri briganti, si era mostrato fra i primi fautori della rivoluzione; colle sue pro-

dezze si fece del credito; e vivace, intraprendente, ardimentoso, non tardò molto a far paura all'aristocrazia gerosolimitana che per levarselo d'intorno lo mandò a governare la toparchia dell'Acrabatene, tra Sichem o Neapolis (Naplosa) e Jerico. Ma volendo ivi farla da padrone, convenne spedir truppe contro di lui, ond'egli co' suoi seguaci si ritirò a Màsada, tenuta da altri della sua setta, che gli diedero stanza nella parte bassa della fortezza. Allora aveva poca gente con lui: ma l'arrischiato suo coraggio gliene attirò ben presto degli altri, e facendosi capo a quanti schiavi o malandrini ricorrevano a lui, raccolse un polso vigoroso, si diede a correre l'Acrabatane e l'Idumea [1]; si fortificò in un luogo detto Nain, in quest'ultima provincia; s'impadronì di tutta la valle di Faran, ed alla testa di 20,000 uomini divenne il terrore delle vicine contrade, che egli saccheggiò e devastò in modo orribile, onde cavarne con che mantenere le sue genti: obbligò gl'Idumei a riconoscerlo per loro signore, ma la sua ambizione mirava nientemeno che al possesso di Gerusalemme. I Zelanti cominciarono a provarne apprensione, e credettero di avere operato un gran colpo e di essersi assicurati di lui dopo che riuscirono a rapirgli la moglie e più altri suoi congiunti che menarono in ostaggio a Gerusalemme. Ma il fiero Simone bloccò la città, ne devastò i contorni, e quanti uscivano o per lavori della campagna o per altro bisogno, gli faceva ammazzare o mutilare, e minacciava di peggio se non gli rendevano la sposa. I cittadini cedettero, Simone si ritrasse, ma tornò di lì a non molto. Imperocchè molti Idumei, per sottrarsi alla tirannia di Simone, avevano cercato un rifugio a Gerusalemme; ma quasi subito vennero in discordia coi Gerosolimitani, si azzuffarono e si sparse del sangue da ambe le parti. Intanto altri Gerosolimitani non potendo sopportare la dominazione di Giovanni di Giscala, ad un male opposero peggiore rimedio. L'ex-pontefice Mattatia, stato deposto per dar luogo all'idiota Fannia, per vendicarsi della

1) L'Acrabatane non è lo stesso dell'Acrabatene, ma pigliava il suo nome da *Maale Acrabim*, o la Salita dello Scorpione, luogo a mezzogiorno del Mar Morto, verso il confine dell'Idumea. Forse è la montagna di passaggio assai pericoloso, percorsa da Seetzen, quando da Kerek discese verso il Mar Morto. Questa posizione gli è assegnata anco nelle carte di Grimm e di Kiepert: Berghaus l'ha ommessa.

fazione plebea e di Giovanni che n' era alla testa consigliò di chiamar dentro Simone di Jora, onde opporre tiranno a tiranno, a tal che invece di un tiranno solo ne ebbero due, anzi tre [1].

Eleazaro di Simone aveva rotto con Giovanni di Giscala, occupava il tempio e i luoghi più forti della città superiore, intanto che Giovanni occupava le altre fortezze della medesima città alta, e Simone la città inferiore. I tre facinorosi si combattevano a vicenda, i cittadini vivevano in mezzo alle battaglie; i saccheggi e le violenze si succedevano senza interruzione, molti edifizi furono stritolati dalle macchine di guerra o incendiati, furono dilapidati o distrutti presso che tutti i magazzeni di annona, grandissima quantità di biade fu guasta, uomini che si vantavano difensori della religione si permettevano profanazioni e sacrilegi di ogni genere, la città era piena di cadaveri, i guerrieri li calcavano omai con indifferenza, i cittadini non erano più sicuri di sè medesimi, i più audaci si armavano e parteggiavano anch' essi, e i più quieti, disperanti di salvezza, abborrivano una vita spaventata da tanti orrori.

Tali discordie civili fra i Giudei, in un momento in cui avevano bisogno della massima unione, impedì ai loro capi di poter meditare sui vantaggi che ricavar potevano dalla condizione tumultuante dell' impero e dal rivolgere i pensieri a procacciarsi alcun soccorso. Una guerra coi Parti avrebbe potuto essere un' utile diversione per loro, e sebbene quella potenza indebolita dall' anarchia de' satrapi, non fosse bastevole a competere contro le forze dell' impero romano e la buona disciplina de' suoi eserciti, pure una loro invasione nell' Armenia o nella Mesopotamia avrebbe potuto complicare di assai la già difficile posizione delle cose dell' Oriente. Ma i Giudei della Palestina neppur vi pensarono, e i loro correligionari della Persia, ricchi pel commercio o per l' agricoltura, disseminati a grandi distanze, e troppo lontani dal teatro degli avvenimenti, non si avvisarono punto di soccorrere quelli che combattevano, e si mantennero indifferenti al pericolo in cui versava il loro santuario.

LIX. — In questo mezzo Vespasiano era andato ad Alessandria con parte dell' esercito onde assicurarsi della ricca ed

1) *Guerra Giudaica*, IV, 9.

importante provincia dell' Egitto, e se il bisogno veniva, affamar Roma col trattenere le granaglie che colà si spedivano; e in pari tempo seguire con attenzione i rivolgimenti dell'impero e di coloro che se ne contendevano il possesso. Già da qualche tempo lo agitava la segreta ambizione di ascendere alla suprema dignità, molto più dopo che la vide conseguita da altri assai meno meritevoli di lui. A quest' uopo consultava oracoli, sentiva profeti o indovini, si faceva interpretar sogni, e non gli usciva di mente l' oracolo del misterioso dio e monte Carmelo che gli promise oscuramente l'impero. Tiberio Alessandro, prefetto dell' Egitto, e molto potente in Alessandria, si era già dichiarato in suo favore; e l' esercito, sobillato occultamente dagli amici di Vespasiano, udendo il rapido succedersi di Galba, di Ottone e di Vitellio, ebbe a sdegno che milizie avvezze al lusso ed alle mollezze di Roma si arrogassero il diritto di dare un imperatore ad essi sudanti sotto le armi e invecchiati nelle guerre, e che per imperatore si eleggessero un Vitellio cui niente distingueva se non fossero i vizi ed una prodigiosa ghiottoneria; per cui le legioni che trovavansi ad Alessandria, alle calende di luglio dell' anno 69 acclamarono Vespasiano col titolo di augusto. Il nuovo monarca, memore del vaticinio di Giuseppe, lo liberò dalla prigionia, indi attese a combattere l'indolente suo emolo, il quale fu superato con poca fatica e ucciso ai 20 dicembre dello stesso anno.

Per la morte di Vitellio, Vespasiano trovandosi assodato sul trono, mandò Tito suo figliuolo a ripigliare la guerra della Giudea, stata sospesa dalle narrate vicende [1].

LX. (*an.* 70). — In quest' anno la pasqua cadde ai 22 di marzo [2], e la quiete di cui godeva ancora la provincia permise a molti Giudei di recarsi a Gerusalemme per celebrare quella solennità locale; ma quei giorni così sacri furono contaminati da perfidie e delitti. Imperocchè i partigiani di Giovanni di Giscala, col pretesto di far sacrifizio entrarono nel tempio portando armi ascose, assalirono proditoriamente la gente di Elea-

1) *Guerra Giudaica*, IV, 10 e 11, V, 1. Tacito, *Istoria*, II, 78. Svetonio in *Nerone* e successori. Dione abbreviato da Xifilino LXV e LXVI.

2) Greswell, *Kalendarium Sacrum* in *Prolegom. ad Harmoniam Evangelicam*. Oxonii 1840.

zaro, ne fecero un gran macello; il popolo sbalordito e confuso procacciò di salvarsi alla meglio, molti perirono nella calca, altri furono vittima di odii privati, e sembra che lo stesso Eleazaro vi abbia perduta la vita perchè non si parla più di lui [1].

Così Giovanni di Giscala s'impadronì del tempio, e di tre fazioni che prima erano, ve ne furono due soltanto. Ma in questo mezzo Tito si avanzava lestamente coll'esercito, e molti de' Giudei forestieri avendo preclusa la via al ritorno alle proprie case, furono costretti di rimanere. Quindi più di 600,000 persone si trovarono chiuse nella città [2]; e tanta moltitudine condensata entro un circuito non molto ampio, cagionò da prima una pestilenza, poi tale una fame, uguale a cui poche altre ne ricorda la storia [3].

Agli ultimi di marzo i Romani erano già a vista di Gerusalemme; al principio di aprile cominciò l'assedio, e inanzi la metà di luglio (tra il 7 e il 10) non essendovi più agnelli, cessò il sacrifizio perpetuo che si offriva mattina e sera, e che da Giuda Maccabeo in poi (285 anni) non era mai stato interrotto di un giorno.

I Romani con incredibile fatica si adoperarono a spianare eminenze, ad empir fondure, a costruire ed inalzar macchine, e dopo 15 giorni di sudato lavoro riuscirono a scassinare una parte del primo riciuto, ossia delle terze mura fatte costruire da Agrippa, ed a penetrare nella città nuova detta Bézeta dai Giudei. Il secondo muro che separava da Bézeta l'Acra o città bassa, fu disputato accanitamente; i Romani lo presero cinque giorni dopo il primo; ma ne furono respinti. Dovettero ricominciare da capo li assalti, e di lì a quattro giorni lo ripresero la seconda volta.

Fin dal primo istante in cui Tito si era accostato a Gerusalemme, mandò Flavio Giuseppe, divenuto suo interprete e sua guida, a parlamentare co' Giudei e ad offrir loro il perdono e clementi condizioni ove mai volessero arrendersi. Ma l'ambasciatore era mal scelto, perchè i Giudei, abborrendolo come un traditore, lo accolsero malissimo e corse anche pericolo della vita. Dopo superate le seconde mura, Tito diede qualche ri-

1) *Guerra Giudaica*, V, 3, § 1. Tacito, *Storia*, V, 12.
2) Tacito, *Storia*, V, 13.
3) *Guerra Giudaica*, VI, 9, § 3.

poso ai soldati sfiniti dalle fatiche, fece una rassegna generale delle sue truppe a vista de' Giudei tutti che si erano adunati sulle mura interne, indi mandò di nuovo Giuseppe a parlare ai medesimi. Infatti molti del popolo cominciavano ad essere sbigottiti dai mali presenti e dalla condizione peggiore che minacciava l'avvenire; e vendendo segretamente i loro averi, e i nummi d'oro trangugiandoli onde non lasciarseli derubare dai sediziosi, se ne uscivano di cheto dalla città. Ma Giovanni di Giscala e Simone Bar Jora appena si avvidero delle diserzioni ordinarono sottilissima guardia e facevano uccidere quanti erano còlti in punto di fuga; anzi solamente pel sospetto che o volessero fuggire o trattar coi Romani, i ricchi erano fatti morire, indi i capi se ne appropriavano i beni. Ma Giuseppe che ci racconta queste cose, onde persuaderci che lo spirito di resistenza era in pochi, non avverte che se i fuggitivi trovavano facilmente chi comperasse i loro beni stabili, bisogna che nella maggior parte degli assediati vi fosse una ben ferma e viva fiducia di poter superare la prova ed uscirne vittoriosi. Infatti Tacito afferma che l'ardore e l'ostinazione erano pari negli uomini e nelle donne.

LXI. Intanto la fame cominciò a farsi sentire: i granai erano vuoti, le domestiche provvisioni consunte, le comunicazioni colla campagna intercette, ed una immensa popolazione tra gerosolimitani e stranieri, era ridotta a sussistere col tenue prodotto che davano poche terre coltivabili ancora a disposizione de' Giudei. La fame consigliava i delitti, perchè i più forti, onde evitare le conseguenze di quel flagello, rapinavano le sostanze altrui, ed ovunque sapevano trovarsi qualche ammasso di viveri, là si gettavano e colla violenza li strappavano ai padroni e li portavano via. Quindi chi ne aveva li sotterrava o li nascondeva, ed all'ora di cibarsene si chiudeva gelosamente in casa e soddisfaceva al più urgente de' bisogni vitali in fretta e colle ansie della morte sulla gola.

Quando i faziosi si accorsero di questo ripiego, tosto che vedevano casa alcuna con porte chiuse, indovinando che ivi si mangiava, le scassinavano, vi balzavano dentro, e con minaccie e percosse obbligavano i miseri a dar fuori la loro vittovaglia.

A misura che la fame si fe' più calzante anco li uomini divennero più insensibili, li oppressi tolleravano di essere stra-

ziati dai tormenti piuttosto che dalla fame, e li oppressori sottilizzarono nello inventare tormenti orribili. Impalavano li uni; ad altri chiudevano il veicolo dell'orina, onde non potendo evacuarla crepavano fra spasimi ineffabili; massacravano i vecchi; alla vista de' genitori pestavano i bambini contro terra o contro le pareti: a tal che li uomini per istinto di natura avevano in orrore la morte, eppure trascinavano una vita della morte cento volte peggiore; una vita orribile, fra delitti generanti altri delitti negli uni, e fra incertitudini, angoscie e spaventi negli altri.

Assai de' soldati o de' cittadini stimolati dal bisogno uscivano ogni giorno fuori della città, cercavano di eludere la vigilanza delle sentinelle romane, ed affrontando pericoli andavano in traccia di cibo; ma non sempre riuscivano a salvarsi, e quanti venivano presi coll'armi in pugno, erano sterminati: chè l'esperienza aveva dimostrato essere non pure difficile, ma pericoloso il custodirli come prigioni, conciossiachè il loro numero fosse troppo e richiedesse troppa guardia, e i prigioni medesimi fossero soverchiamente infanatichiti, e sempre ugualmente feroci. Ogni giorno più centinaia cadevano in poter de' Romani, e i soldati, inviperiti dalle fatiche che costava loro quell'assedio, li cruciavano con strazi crudelissimi, finchè stanchi di farne ludibrio o mozzavan loro le mani e rimandavanli così sanguinosi, o gl'inchiodavano sulle croci. E tanto frequenti erano que' supplizi, che dalla città riguardando, ovunque l'occhio si aggirasse non vedeva che patiboli e uomini penzolanti da essi, o già fatti cadaveri, o che si avvicinavano ad esserlo.

Questo spettacolo non che ammollisse il coraggio degli assediati, li rendeva più ostinati nel fiero loro proposito; e se i Romani lavoravano indefessamente ad alzar terrapieni o muri o ripari per accostar macchine, essi con gagliarde sortite li molestavano e ne distruggevano i lavori. L'ordine e la disciplina nei soldati, e la perizia nei comandanti rendeva superiori i Romani; i Giudei mancavano dell'uno e dell'altro, anzi neppur sapevano maneggiar a dovere le macchine, ma supplivano colla costanza e col disprezzo della morte [1].

LXII. – Abbenchè i Romani per una breccia fatta nelle seconde mura si fossero aperti un varco nella città bassa, ciò

1) *Guerra Giudaica*, V, 2-11.

non di meno erano ben lungi dal potersene impadronire. Quindi Tito, veggendo che la città per essere troppo vasta e sopra terreno irregolare, era sommamente difficile di tenerla assediata in guisa che più nissuno potesse uscire alla busca, e che li assalti costavano troppo prezzo ed erano di un esito incerto sì per l'asprezza de' luoghi e sì per l'animo disperato de' difensori, si avvisò di cingere la città di un muro esterno che girasse tutt'intorno, protetto da fortini a varie distanze, di maniera che diventasse agevole il guardare tutti li aditi ed impedire a quei di dentro di uscire in traccia di viveri. Questo lavoro fu intrapreso da tutto l'esercito e con prodigiosa celerità fu compiuto in tre giorni per un circuito di 39 stadi.

Allora fallito ogni sussidio, la fame si mostrò in tutte le orride sue forme. I grani erano consumati, il prezzo dei pochi che ancora restavano salì a tale eccesso, che appena i più facoltosi potevano procurarsene. Le case, le strade s'ingombravano di vecchi, di donne e bambini o svenuti o morti; li uni estenuati dalla inedia, con volti maceri, con occhi infossati, con effigie di scheletri coperti da arsiccia pelle, uscivano barcollanti, a guisa di spettri notturni, in traccia di qualche schifoso alimento, e nel razzolar fra le sozzure esalavano l'esile spirito. Altri con stomaco affralito dal lungo digiuno ingoiavano avidamente quanto loro si parava dinanzi e ne restavano strangolati; altri, nel mentre che portava il boccone alla bocca, veniva assassinato da un furioso che glielo strappava. Non si curavano più i cadaveri con profumi e cogli usati onori, talvolta il padre, il marito cadeva esanime sul corpo del figlio o della moglie a cui voleva rendere li ultimi ufficii. Non pochi sentendo accostarsi l'ora estrema, si avviavano languenti e con passo tremolo sin là ov'era il sepolcro de' loro padri, si sdraiavano e per ultima consolazione volgendo li occhi al tempio, spiravano. In soli tre mesi perirono 115,880 persone [1]: da prima si sepellivano; poi moltiplicando le vittime oltre misura, fu preso l'espediente di gettarle nelle fosse della città, e il numero sempre crescente additava agli assediatori quanta fosse la miseria degli assediati.

L'immanità delle sciagure estinse il sentimento delle mede-

1) *Guerra Giudaica*, V, 13, § 6 segg. Poco dopo aggiunge che i cadaveri trasportati fuori della città sommarono a 600,000.

sime: cessati li strepiti, cessate le voci, cessati persino i gemiti; la fonte delle lagrime fu inaridita, le fibre istupidite non sentivano più il dolore, il cuore non aveva più palpiti per la miseria; la città era taciturna come una tomba, il sole non allegrava più il giorno, la notte non era più un riposo ai corpi stanchi, un funereo silenzio si era sostituito alla vita, e pareva che co' viventi si movesse e passeggiasse una lurida schiera di morti. Intanto che li estinti scendevano nel sepolcro, i vivi vi entravano per ispogliarne i cadaveri e pigliarne od arredo o preda qualunque, onde comperarsi, se possibil era, qualche vivanda.

Molti, non sapendo più che fare, saltavano dalle mura per darsi ai Romani; altri uscivano col pretesto di combattere e poi disertare; ma fiaccati dal digiuno e per lo più volendo mangiare a satolla, morivano d'indigestione. Li uni per fame, li altri per non essere svaligiati, inghiottivano le monete d'oro che possedevano; poi usciti di Gerusalemme le scaricavano e le cercavano nello sterco. Ma quando li Arabi ed i Siriaci se ne accorsero, sventravano quanti Giudei capitavan loro nelle mani onde cavarne l'oro dai visceri, ed in una sola notte 2000 perirono di questa maniera.

Il pontefice Matatia, quel medesimo che aveva consigliato d'introdurre Simone di Jora in città, fece anch'egli il progetto di rendersi ai Romani; ma Simone essendosene accorto lo fece arrestare con tre suoi figliuoli, e fatti in prima scannar questi sotto i di lui occhi, anche lui spense, e per più empia vendetta volle che i loro corpi restassero insepolti. I sospetti crescendo, il feroce Simone fece imprigionare il padre di Giuseppe Flavio e guardare a vista la di lui madre, abbenchè fosse noto che disapprovavano la defezione del figlio; ma forse ei volle tenerli come ostaggi. Indi furono tratti a morte Anania, sacerdote molto ragguardevole, Aristeo, segretario del consiglio di città e quindici altri fra i primi cittadini tutti incolpati d'intendimento coi Romani. Giuda, castellano di una torre, stanco della somma de' mali che si pativano e degli altri anco più minacciosi a cui si andava incontro, pensò di rendere quella torre e di facilitare ai Romani l'aquisto di tutta la città. Già erano incominciate le trattative, ma Simone essendosene accorto, fece sterminar Giuda e tutti i suoi complici.

Meno angustiata era la sorte di Giovanni di Giscala il quale

occupava il tempio, ben provvisionato di frumento, orzo, frutta secche, di olio e vino, di colombi, agnelli, capretti ed altri animali pe' sacrifizi, e di altre cose commestibili; inoltre vi erano denari e vasellami preziosi. E quantunque fosse vietato ai non sacerdoti di metter mano a quelle sacre offerte, pure la necessità vinse li scrupoli, le provvisioni furono smaltite; e l' amor della vita superando il rispetto dovuto alla religione, s' interruppero i sacrifizi, le vittime furono applicate al sostentamento de' corpi; e consumate anco queste bisognò appigliarsi all' olio ed al vino che i sacerdoti infondevano sugli olocausti. Infine vuota ogni dispensa, ogni canova, Giovanni manomise i vasi, le mense e i candelieri sacri, che furono convertiti in valore onde comperar vettovaglia per sè e per le sue truppe: le quali azioni commesse da chi si vantava di avere impugnate le armi a difesa del tempio, furono dagli uomini pii considerate come sacrilegi, e confermò quella verità eterna, che i fanatici col voler troppa religione finiscono essi medesimi a violarne le leggi, a profanarla essi pei primi, indi a farla profanare dagli altri [1].

LXIII. — Onde accelerare l'espugnazione, Tito ordinò molte opere di terrapieni ed alzate dalla parte che è tra l' Oliveto ed il tempio, ond'essere a mezzo di far giuocare le macchine. Mancando i legnami, i soldati dovettero andarli a prendere alla distanza di 90 stadii (9 miglia). I Giudei fecero quanto poterono per impedir que' lavori, e i Romani per condurli a compimento, stimandosi da ambe le parti di finale importanza l' esito de' rispettivi sforzi. Perchè se riuscivano ai Romani, la città sarebbe stata espugnata e le loro fatiche avevano un termine; e se riuscivano ai Giudei, li assediatori sarebbero stati costretti ad allontanarsi, così perchè mancavano i materiali per ricostruire nuove opere, come perchè l' esercito era omai troppo spossato ed incapace di riprenderle. Finalmente, dopo grandissime prove di valore da ambe le parti, dopo assalti feroci ed un'aspra battaglia nella quale i Giudei pugnarono come leoni, i Romani riuscirono ad impossessarsi della torre Antonia ed a cacciare i nemici dentro al tempio. Onde rendere più agevole il varco all'esercito, la torre fu demolita, e in sette giorni il luogo ov' essa era fu spianato intieramente [2].

1) *Guerra Giudaica*, V, 12 e 13. VI, 2.
2) *Guerra Giudaica*, VI, 1 e 2, § 7.

Allora Tito mandò nuovamente Giuseppe Flavio, affinchè parlando a' Giudei promettesse clemenza e perdono se si arrendevano, ma le proferte furono indarno; e solamente i pochi nobili che sopravanzavano ebbero la volontà ed il modo di poterne approfittare. Fra costoro vi furono i due ex-pontefici Giuseppe figliuolo di Cabo, e Gesù figliuol di Daneo, tre figliuoli del pontefice Ismaele, stato decapitato a Cirene, ed uno del pontefice Matatia, che insieme con tre suoi figliuoletti era riuscito a sottrarsi allo sterminio della sua casa. A questi e ad altri de' profughi Tito assegnò Gofna per stanza affinchè potessero vivere separati dai Gentili ed osservare la loro legge, e promise che terminata la guerra, restituirebbe a ciascuno i suoi beni.

LXIV. — Ma di giorno in giorno la fame diventava sempre più furibonda, e dopo di avere fatto sterminio de' poveri assaliva i ricchi, e fin anco i faziosi, che colla violenza o per altri modi si erano fino a quel punto procacciato da vivere. Il grano, se ancora ve n'era, si vendeva all'enorme prezzo di un talento per un metron, o moggio romano [1]; un po' di fieno o di paglia triturata si vendeva quattro mine attiche o 400 denarî [2]. Furono consumati li animali più immondi, anzi ogni più immondo cibo, ancorchè riprovato dalla legge; i soldati divorarono i calzari, i pendoni delle spade, le cinghie ed i cuoi degli scudi. Gli uomini, soffocato ogni sentimento umano e diventati come le belve, si assalivano rabbiosamente per rubarsi qualche tenue cibo; rovistavano le case, anche più volte in un'ora medesima, cercavano ogni angolo, frugavano in seno a' moribondi od ai morti, sperando trovarvi cibo nascosto. In fine le carni umane non fecero più ribrezzo. Una donna, già ricca e di sangue illustre, ora condotta alla estrema indigenza, nè avendo più nulla da rodere, sbranò il bambino lattante, lo fece arrostire e ne divorò le carni. Una parte la serbava onde pascersi il seguente giorno; ma altri affamati sopravennero, allettati dal leppo di quell'iniquo arrosto, e minacciando scannarla se non dava fuori quanta cibaria ella si aveva annicchiato, — la donna delirante tra l'amor della vita e il terrore del proprio misfatto pose quel

1) *Guerra Giudaica*, V, 13, § 7. Sul contenuto del moggio vedi sopra a p. 180.

2) *Guerra Giudaica*, VI, 3, § 3. Vedi sopra a p. 36.

pasto esecrando sotto li occhi di coloro, ai quali rimaneva ancora tanto senso umano che inorridirono, e frementi e tremanti si ritirarono. La storia e la tradizione serbarono il nome di quella donna più misera che scelerata. Ella chiamavasi Maria, figliuola di Eleazaro, e vedova di Doeg Ben Josef di Betezob nella Perea [1].

E come è il consueto nelle grandi calamità, i fenomeni straordinari della natura diventarono spettri e furono interpretati come presagi ominosi.

Quattro anni prima della guerra, quando la città lieta ancora e giubilante celebrava l'allegra festa de' tabernacoli, un plebeo e contadino, per nome Gesù figliuolo di Anano, cominciò a gridare voci lamentevoli e misteriose: « Voce dall'Oriente e dal« l'Occidente; voce contro Gerusalemme ed il tempio; voce « contro li sposi e le spose; voce contro tutto il popolo » [2]. E sempre lamentando in questa guisa notte e giorno errava per la città e nelle vicinanze. I magistrati lo fecero prendere e flagellare colle verghe; ma egli senza esternar dolore continuò col medesimo suono: « Guai, guai a Gerusalemme ». Richiesto da Albino perchè gridasse così, nulla rispose: onde fu lasciato ire come demente. Proseguì lo stesso per sette anni e cinque mesi, finchè durante l'assedio, quando appunto andava lamentando « Guai, guai a Gerusalemme », una pietra vibrata da una balestra venne a colpirlo nel capo e lo stese morto. — Circa nel medesimo tempo in cui Gesù cominciò le sue lamentazioni, cioè l'anno 64, una cometa apparve nel cielo e durò

1) *Guerra Giudaica*, VI, 3, § 4. *Siphra*, p. 1388, in Ugolini, t. XIV. Eusebio, *Stor. Eccl.*, III, 4. La storia ci offre vari fatti di questo genere. Olimpiodoro presso Fozio, parla di una donna vandala che si mangiò quattro figliuoli. Procopio (*de Bello Goth.*, II, 20) racconta di due altre donne che scannarono l'uno dopo l'altro vari uomini e si sostentarono colle loro carni. Nel 1710 una donna della Lituania mangiò pure due suoi figliuoli (Nota di Havercamp, sul citato luogo di Giuseppe). — È singolare che un'atrocità così ributtante e contro natura, sia stata commessa ordinariamente dalle donne, che sono pure più delicate e sensibili che non li uomini. Lascio ai fisiologi la soluzione di questo problema.

2) Questa parola *Voce* (in ebraico *Kol*) equivaleva forse al *Massà* (carico, gravezza) con cui li antichi profeti chiamavano una profezia funesta.

molto tempo con terrore de' popoli [1]. Altre meteore inusitate si mostrarono agli occhi degli uomini a guisa di eserciti combattenti nell' aria. Forse in virtù di un terremoto o di qualche esplosione elettrica, la porta interiore del tempio, che era di bronzo con spranghe di ferro, si spalancò. Durante l' ultima festa degli azimi, alla nona ora di notte (tre ore dopo mezzanotte), apparve per una mezz' ora una gran luce che irradiò il tempio e l' altare come se un grande incendio li consumasse; e nella stessa solennità la giovenca che il pontefice menava al sacrifizio si sgravò nel mezzo del tempio, e partorì, dicesi, un agnello. Alle pentecoste [2], ai sacerdoti entranti nel tempio di notte, secondo l' uso, parve di udire un calpestío, indi come un gridare di molti che dicevano: *Partiamo, partiamo di qui* [3]. E ciascuno ricordava le parole profetiche di Giovanni Ben Zaccai, uno de' più autorevoli rabbini di quel tempo, il quale osservava che da quarant' anni, cioè dopo che il Gran Sinedrio, spogliato delle sue prerogative trasportò la sua residenza fuori del tempio, parve che questo santuario fosse abbandonato anco dalla divinità. Imperocchè nel giorno delle espiazioni, quando si estraevano a sorte i due capri, l' uno al Signore e l' altro ad Azazel, la sorte del Signore, che prima usciva sempre dalla destra, dopo quell'epoca uscì dalla sinistra; la banderuola di scarlatto, che si metteva alla porta del tempio e che impallidiva quando il capro emissario era giunto al suo destino, dopo quell'epoca conservò immutabile il color rosso; la lucerna occidentale, ardente in perpetuo, si estinse più volte; e quando le porte di bronzo si sbarattarono, Rabbi Giovanni esclamò: « O tempio, perchè ci turbi? Sappiamo che è giunta

1) Ne parlano SVETONIO in *Nerone*, XXXVI, e SENECA, *Natural. Quæst.*, VII, 17. Secondo Giuseppe, ella durò un anno; ma secondo lo stesso Seneca non può avere durato più di 6 mesi. *Ibid.* VII, 12.

2) Nell' anno 70 le pentecoste caddero al 12 di maggio, più di un mese dopo che Gerusalemme era assediata da Tito, e tre mesi prima che il tempio fosse incendiato e distrutto.

3) *Guerra Giudaica*, VI, 5, e TACITO, *Storia*, V, 13. — Su questi e simili prodigi riferiti frequentemente dagli antichi e sul loro rapporti colla natura e la storia veggasi FRERET, *Reflexions sur les prodiges rapportés dans les anciens* nelle *OEuvres complètes*, t. I, p. 137 segg. Paris 1796.

« l'ora della tua rovina » [1]. Questo dotto e pio rabbino; appena scoppiata la rivoluzione, si ritirò da Gerusalemme, fu onorato da Vespasiano, e dopo la distruzione del tempio e della città santa divenne uno fra i ristauratori della nuova sinagoga.

Tutte le quali cose appresentandosi alla memoria degli uomini, alla somma già oppressiva de' dolori fisici, al languore de' corpi, al delirio del digiuno, aggiungevano li spaventi dell' immaginazione, il furor disperato che ispira l'eccesso de' mali, e la sconsolante convinzione che non vi è più rifugio fuorchè nella morte. Pure la fierezza de' Giudei non si ammollì punto, non si abbassò d'animo, non volle cedere; e riconoscendo che la loro patria era abbandonata da Dio e sentenziata a perire, s' infiammarono del coraggio estremo e di tutto il vigore che sapeva infondere l'energico fatalismo de' Farisei, deliberarono di perire con essa, e di trovare almeno un sepolcro onorato sotto le sue rovine.

Capo X.

DISTRUZIONE DI GERUSALEMME.

LXV. (*an.* 70, *agosto*). — Adunque rigettata ogni offerta di perdono, fu forza misurarsi di nuovo. I portici che riunivano il tempio all'Antonia furon distrutti da' Romani onde aprirsi uno spazio più libero agli assalti; e il portico occidentale del tempio fu abbruciato dai Giudei medesimi per far perire i Romani che lo avevano assalito. Da ambe le parti si combattè con quanta ferocia è possibile agli uomini e si diedero prove di smisurato valore: li uni infiammati dalla disperazione, li altri dalla brama di superare gente disperata. Insomma pareva una guerra da giganti, tanto colossali furono li sforzi degli uni

1) *Gemara Hieros. Joma*, VI, 3, col. 324, in Ugolini, t. XVIII.

per vincere, e degli altri, non già per non essere vinti, chè tanta speranza non era più nei loro cuori, ma per disputare la vittoria fino all'estremo e per renderla, quanto più si poteva, sanguinosa al vincitore. Perfino i ragazzi pugnavano, se non colla forza degli adulti, almeno con un coraggio uguale e con un'astuzia forse superiore; e ve ne furono alcuni che operarono fatti che empirono di stupore i Romani medesimi. Li sterminii si estesero non alle sole vite mortali, ma eziandio alle cose inanimate. Tito aveva comandato di serbare illesa la parte interiore del tempio; ma i Romani non poterono avanzarsi se non a forza di ammucchiar cadaveri sopra cadaveri; ogni angolo, ogni colonna, ogni porta, ogni muro era un riparo per l'inimico, il quale non cedeva se non dopo estinto. Quindi bisognò sloggiarlo col metter fuoco agli edifizi esteriori; ma fra quelle costruzioni di legname, l'incendio si sparse rapidamente. Si cercò d'isolarne il tempio, ma indarno: un soldato, gettandovi alcune fiaccole, vi appiccò il fuoco, che si levò furioso e divampante tra fiamme e fumo. Da quel momento ogni opera umana fu impotente ad arrestare una distruzione già decretata nel libro celeste.

Quel funesto giorno era un sabato, 10 del mese di Loi del calendario siro-macedonico, o 10 di Ab del calendario giudaico, corrispondente al 5 di agosto [1]: ed allora al tintinnio

1) *Guerra Giudaica*, VI, 4, § 5. NORIS, *De epochis Syro-Macedonicis*, I, 3, p. 52 segg., in *Opp.* t. II. — Nell'antico calendario giudaico del SELDENO (*Opp.*, t. I), il 10 di Ab può cadere al 18 o 29 luglio, ovvero al 3, 5, 14 o 22 agosto, secondo la varietà delle lunazioni. Il tempio fu preso al 10 di Loi come lo afferma GIUSEPPE, ma se questo giorno corrisponde al 10 di Ab od al 5 di agosto, come crede il NORIS, tal giorno l'anno 70 della nostra êra invece di un sabato doveva essere un mercoledì, come risulta dalle tavole del GRESWELL. Pure è difficile che la tradizione giudaica siasi ingannata in un oggetto di tanta importanza; molto più ch'ell'è confermata da FRONTINO (*Strategematicon*, II, 1, § 17), morto verso il 106, e da DIONE CASSIO (LXVI, 7) fiorito verso la metà del III secolo, donde si vede quanto quella tradizione sia antica. E del rimanente, malgrado le pazienti indagini degli eruditi, sono tuttavia molto incerte le fissazioni degli antichi calendari dell'Oriente; e se il NORIS fa corrispondere il 10 di Loi col 5 agosto, altri lo fanno corrispondere col 10 dello stesso mese, e non so perchè non potrebbe coincidere eziandio coll'8. Vedi TILLEMONT, *Ruine des Juifs* nell'*Histoire des Empereur*, t. II, edizione di Bruxelles. Cfr. PETISCUS, note sopra SVETONIO, *in Tito*, V.

dell' armi, al grido de' combattenti, al gemito de' moribondi, ai clamori di vittoria negli uni, agli urli della disperazione negli altri, si univano le voci lamentevoli de' cittadini che vedevano consumarsi la casa de' secoli, e con essa il simbolo della loro religione e i pensieri e le speranze della loro vita. E perchè la strage fosse più compiuta, in quel giorno medesimo un fanatico, promettendo prodigi dal cielo, chiamò al tempio una gran moltitudine; onde i soldati, tra il fumo e la polvere, ciechi di furore, assordati dal crepitar delle fiamme, dallo strepito delle rovine, dal frastuono dei combattitori, non distinguevano più fra rei od innocenti, fra armati od imbelli, dimenando le spade a rotondo, uomini e donne, vecchi e fanciulli, affollantisi o fuggenti, cadevano falciati dalla morte, li estinti sopra i semi-vivi, e li agonizzanti sepolti dagli estinti; tutti insieme coprenti il suolo, per cui bisognava passare sul loro ventre per arrivare nell' interno ove i Giudei si erano trincerati. I quali cacciati dal fuoco, dalle cadenti rovine, dai dardi, dalle pietre, dalle spade, dovettero finalmente svignare e cercare l' ultimo loro ricovero nella città alta.

Così i Romani, capitanati da Tiberio Alessandro, quel nipote di Filone che aveva abbandonato il giudaismo, e che dopo Tito dirigeva il supremo comando dell' esercito, furono padroni del secondo tempio, e lo distrussero precisamente nello stesso giorno in cui 658 anni avanti era stato incendiato e distrutto il primo tempio da Nabusardan generale di Nabucodonosor. I vincitori vi piantarono quelle insegne già tanto abborrite dai Giudei, profanarono, e per sempre, il santuario del Nume ineffabile, sulle are di Jehovà fecero i loro sacrifizi militari, e Tito acclamarono imperatore: è l' ultimo generale romano che ricevesse dall' esercito questo titolo.

Un muro serviva ancor di riparo ad un polso di sacerdoti, e là si difesero per cinque giorni, ricusando ostinatamente di abbassare le armi; finchè costretti dalla fame si arresero a discrezione, supplicarono Tito di perdono, ma era troppo tardi, e furono ammazzati tutti quanti.

LXVI. — I Giudei che si tenevano ancora in molti edifizi della città bassa fecero di tutto per aprirsi una via colle armi e salvarsi; ma assottiliati di numero, fiaccati dai patimenti, perduta la gagliardia de' corpi, circondati da ogni lato da numeroso esercito, chiesero a Tito di capitolare. Egli proferse

loro salva la vita se si arrendevano, ma essi domandavano di potere colle donne e i figliuoli e colle armi uscire dalla città e ritirarsi nel deserto. Questa domanda fu rigettata, e Tito abbandonò anco la città bassa al furore de' soldati, ordinando di appiccarvi il fuoco e di sterminare quanti ivi restavano. Così l'archivio, la curia, il quartiere di Ophel fra il tempio e la città alta furono in balìa delle fiamme che si estesero anco al palazzo di Elena nel mezzo dell'Acra, ed a molte case che arsero insieme coi cadaveri di quanti ivi erano morti di fame. La città fu saccheggiata, e i soldati fecero tale un eccidio di gente, che essi medesimi si sentivano stanchi e nauseati del troppo uccidere.

Allora i discendenti del re Izate che in tutta quella guerra avevano con egregia fedeltà combattuto per la causa de' Giudei, veggendo inutile una più lunga resistenza si arresero a discrezione: ebbero la vita in dono, ma furono incatenati e mandati a Roma come ostaggi. Il loro esempio fu imitato da vari altri, i più ostinati perirono, e tutta la città bassa si trovò in potere del vincitore [1].

LXVII. — Ma i Zelanti non si lasciarono smovere; anzi impadronitisi a forza della reggia ne cacciarono via più di 8000 cittadini colà rifuggiti, poi saccheggiati i quartieri d'intorno si trincerarono dentro le mura della città superiore, deliberati di difendersi sino all'ultimo respiro. E quando là pure fossero superati, pensavano di procacciarsi un ultimo asilo nelle cloache, luoghi opportuni al nascondersi, finchè venisse l'istante propizio di poterne uscir fuora e salvarsi.

Bisognò quindi ricominciare un nuovo assedio. I soldati lavorarono 18 giorni a condur legnami dalla distanza di 100 stadii (10 miglia), a spianare ineguaglianze ed a costruir terrapieni. Pure il coraggio degli assediati non era uguale in tutti: gl' Idumei, che formavano parte dell'esercito di Simone Bar Jora, fecero un tentativo per arrendersi; ma furono scoperti, e Simone fece uccidere i loro capi e guardar meglio i gregari. Ciò non impedì che altri non disertassero. Alcuni de' sacerdoti o prefetti del tempio ricomprarono la vita col consegnare i tesori sacri. Quelli che restavano ancora, non erano concordi, come succede nelle sventure: la fame li travagliava; più volte

1) *Guerra Giudaica*, VI, 5-6.

erano obbligati a rapirsi a vicenda il tozzo di bocca; un fanatico giuramento di non darsi ai nemici era il solo ostacolo che li trattenesse, ma del resto erano stanchi ed affraliti d'animo e di corpo. Quindi appena furono applicati li arieti e cominciarono a scassinare le mura, dopo una debole resistenza tutti si volsero in fuga, abbandonando le torri ove avrebbero potuto sostenersi lungamente, e cercarono rifugio chi nelle cloache e chi nella valle del Siloe; ma ovunque fuggissero trovavano spade che li trafiggeva.

Agli 8 del mese di Gorpieo [1] i Romani presero l'ultima muraglia, penetrarono dentro la città superiore, fecero strage per tutto il giorno, e venuta la notte il fuoco consumò quanto il ferro aveva risparmiato. Così Gerusalemme fu espugnata compiutamente, l'anno II dell'impero di Vespasiano.

LXVIII. — Fu fatta una indagine sottilissima de' ribelli; furono cercati i sotterranei e i nascondigli più riposti, nel che la diligenza de' soldati era stimolata eziandio dall'avarizia, perchè nelle cloache, sotto le rovine, o sotto il carname de' morti stavano sepolte ingenti ricchezze. Molti, onde non esser presi, si uccisero; altri s'infilzarono a vicenda; ed altri, appiattati nelle fogne giaquero soffocati dal fetore o spenti dalla fame. Pure ne fu preso un gran numero: i soldati uccidevano i vecchi e disutili, li altri facevano custodire ne' ricinti del tempio diroccato, ove in pochi giorni la fame ne spense undici mila, o perchè le guardie non davan loro da mangiare, o perchè i prigioni, avendo in odio la vita, ricusavano il cibo per morire. Tra i superstiti, 700 de' migliori e più disposti furono riservati pel trionfo [2]; di quelli che superavano i 17 anni, quali furono incatenati e mandati a lavorare nelle miniere dell'Egitto; e quali, riservati a più atroce fine, furono distribuiti nelle provincie ond'essere sbranati dalle fiere nei circhi: i più giovani furono venduti a branchi, come le bestie, ed a tenuissimo prezzo perchè la merce era tanta e scarsi i compratori. Seguendo l'infame costume di quel secolo, le più avvenenti del bel sesso furono vendute ai ruffiani, e portate su i lupanari; a tal che

1) *Guerra Giudaica*, IV, 10. Secondo il Noris corrisponde agli 8 di Elul calendario giudaico, od ai 2 settembre; secondo il Tillemont ed il Petisco corrisponde agli 8 settembre.

2) *Guerra Giudaica*, VII, 3, § 3.

non poche fanciulle di gentil casato e d' indole innocente, dalla corruzione o dalla forza furono convertite in publiche meretrici, ultima ignominia di ogni popolo, ma più de' Giudei a cui era tanto odiosa la prostituzione cogli stranieri. Nel corso di questa guerra furono fatti 97,000 schiavi, e durante l'assedio perirono mietuti dal ferro, dalla peste e dalla fame un milione e cento mila. Nel bottino i soldati ebbero un dovizioso compenso delle loro fatiche, e tante furono le ricchezze trovate in Gerusalemme e messe ad un tratto in circolazione, che l'oro nella Siria discese alla metà del valore ordinario. Ma scomparvero immense fortune: famiglie da prima ragguardevoli o ricchissime, caddero nell'ultima indigenza; un numero infinito di vedove si consumò nel dolore; figliuoli, allevati nell'opulenza, furono strappati per sempre dai loro genitori, venduti sul mercato, ed obbligati a vili servigi, trascinarono gl'infelici loro giorni tra la fame, li stenti ed il crepacuore; e per addurne un solo esempio, quella figlia di Nicodemo Ben Gorion, che portava in dote un milione di denari d'oro (25 milioni di franchi), che andando al tempio era preceduta da turba di schiavi stendenti tappeti sulla via per donde ella passava, quella invidiata erede di un colossale patrimonio, che divenne ella mai? la schiava di alcuni poveri Beduini; e Rabbi Giovanni Ben Zaccai la incontrò un giorno in un campo di Arabi che raccoglieva fra lo strame delle bestie alcuni grani onde sfamarsi. La sventurata, tosto che riconobbe il vecchio amico di casa, se gli volse piangendo e gli chiese un tozzo di pane [1]. Ma chi può descrivere tutte le miserie a cui soggiaque quel popolo, chi può numerare tutte le sue lagrime che furono infinite?

I mucchi di pietre, i rottami e squarci di muri arrostiti dal fuoco, attestavano, non più la capitale del mondo giudaico, ma l'immenso infortunio che l'aveva colpita. Tito fece spianare le mura e le fortificazioni; e tre torri soltanto, Fasaelo, Ippico e Marianne, insieme col muro che abbracciava la città da ponente, furono lasciati in piedi perchè servissero alla guernigione. La città fu convertita in un lugubre deserto, e di tanta vita che l'animava poc' anzi, appena rimasero pochi e squal-

1) *Siphri in Deuter.*, col. 882, in Ugolini t. XV.

lidi vecchi, e poche donne, prefiche di dolore, lasciate a piangere sulle ceneri del tempio [1].

LXVIII. — La fortuna, che suole esser propensa agli eroi anco nelle loro sciagure, questa volta si mostrò sdegnosa contro i due protagonisti che con tanto coraggio difesero i propri altari. Abbenchè Giovanni di Giscala e Simone Bar Jora si fossero mostrati i primi nelle battaglie, ed in ogni occasione avessero pugnato con singolar valentia, pure il nemico destino ricusò loro l' ultima gloria de' prodi, quella di poter morire sul campo. Giovanni, costretto a fuggire, si nascose co' suoi fratelli in una caverna; ma la fame lo obbligò ad uscirne, si arrese a patti di aver salva la vita, servì agli onori del trionfo e fu condannato a carcere perpetuo [2]. Simone, con alcuni compagni, si nascose egli pure in una caverna pensando di poterla forare ed uscirne da un'altra parte; ma dopo lungo e paziente lavoro fallì la speranza, e non potendo altrimenti evadere, per non morire di fame, andò a consegnarsi personalmente a Terenzio Rufo, che lo mandò a Tito; i numerosi nemici che si era fatti, non mancarono sicuramente dall' assediare il principe e chiedere vendetta. Simone fu condotto a Roma, trascinato dietro al carro del vincitore, indi, secondo l'uso barbaro de' Romani, fu fatto passeggiare ignudo con una corda al collo sulla piazza del Campidoglio e flagellato, finchè lacero e sanguinante cadde a terra e morì [3]. Così finì quest' uomo che nato plebeo ed idiota può avere più d' una volta mancato alle regole dell' umanità e della giustizia; ma che mostrò una fortezza d' animo, una indomita perseveranza ed un coraggio degni di più fortunata causa o di men reo successo.

LXIX. — Tito, prima di partire, distribuì elogi e premii ai soldati, nominò Lucilio Basso legato della Giudea e Terenzio Rufo comandante di Gerusalemme, a cui lasciò un buon presidio; indi andò a Cesarea, poscia a Berito. Nella prima città celebrò l' anniversario di suo fratello Domiziano, diede grandi spettacoli al popolo, tra i quali non fu il meno applaudito lo strazio di 4500 Giudei condannati a battersi nel circo o con-

1) *Guerra Giudaica*, VII, 8, § 7.
2) *Guerra Giudaica*, VI, 9, § 4.
3) *Guerra Giudaica*, VII, 2, § 1, e 5, § 6.

tro loro medesimi o contro le fiere, o ad essere abbruciati vivi. Spettacoli simili diede a Berito in onore del padre; lo stesso fece in più altre città della Siria e dell'Asia minore, ove i Giudei, trascinati in catene di uno in un altro luogo, nodriti come animali da stia, venivano esposti al ludibrio del volgo, a sbranarsi a vicenda o ad essere sbranati da belve, ovvero legati ad un rogo facevano le veci de' nostri fuochi di artifizio. Le loro membra palpitanti, i loro gemiti, le loro agonie servivano di trastullo giocondo a' popoli che passavano pei più inciviliti. Tali cose che oggi sono efferatezze orribili, e che erano allora passatempi, le comandava un principe la clemenza del quale fu tanto esaltata dagli storici e passò in proverbio. Per lo che non devono più farci stupire le maggiori crudeltà commesse da altri e che il depravato costume publico applaudiva. Anzi per farci una idea di quello che fossero i tempi e dell'influenza corruttrice che esercitavano anche sui meno guasti, sta ben di notare che Giuseppe Flavio, giudeo e sacerdote di nascita e di educazione, nel raccontarci l'atroce governo che si faceva de' suoi compatrioti, non solo ne parli colla più fredda indifferenza, ma, egli, macchiato di tradimento, ardisca insultare alle loro sciagure e dire che i supplizi erano inferiori ai loro meriti [1]. Se l'etica sociale avesse dovuto proseguire per questa via, quale destino tremendo era mai riservato all'umanità! Ma pure allora un pugno di poveri pescatori, di pezzenti Galilei usciti da quel medesimo popolo che si cacciava là là con tanto disprezzo, andava seminando una dottrina più nobile che non era il secolo e che doveva salvare il mondo. Tant'è vero che se la natura è soggetta alla corruzione, il pensier divino che la conserva sa accanto all'eccesso de' mali collocare il principio rigeneratore del bene [2].

LXX. (*an.* 71). — Alcuni gruppi di ribelli continuavano ancora a difendersi nei castelli di Erodion, di Macheronte e di Màsada. Lucilio Basso, legato della Giudea, marciò contro di loro. Erodion fu espugnato senza difficoltà: ma l'assedio di Macheronte, sulla cima di rupi scoscese, sarebbe andato assai più in lungo senza un accidente che indusse li assediati ad arrendersi; perchè Eleazaro, giovane Giudeo, essendo stato preso

1) *Guerra Giudaica*, VII, 3, § 1. Cfr. VII, 8, § 1.

2) Per le cose fin qui narrate vedi *Guerra Giudaica*, VI, 7-10, VII, 1-5.

da Terenzio Rufo in una sortita, i Romani lo esposero in faccia alle mura, lo spogliarono, cominciarono a flagellarlo e minacciavano anche di crocifiggerlo. Li assediati mossi a compassione del giovane ed atterriti della sorte che aspettava loro medesimi, patteggiarono di uscirne liberi: i più ostinati si opposero, ma la fortezza si arrese, li oppositori furono tagliati a pezzi, e per li altri fu osservata la capitolazione.

In seguito Basso si avviò contro la foresta di Jarde ove si erano ricoverati circa 3000 profughi da Gerusalemme, che furono accerchiati dalla cavalleria e sterminati quasi tutti.

Basso morì poco dopo, e gli successe Flavio Silva che si accinse alla espugnazione di Màsada. Questa fortezza fin dal principio della guerra era stata occupata dai Sicari, partigiani di Manaemo, figliuolo di Giuda Gaulonite; dopo che questi fu assassinato in Gerusalemme, Eleazaro, figliuolo di Jairo e parente di Manaemo, salvatosi da quella strage, si ricoverò in Màsada e la tenne costantemente. Questa fortezza, sopra una ròcca, aveva fama d'inespugnabile; ma i Romani vi costruirono intorno tali opere, che la presa non poteva più mancare. Eleazaro, sentendosi impotente alla difesa, e temendo di cadere in mano de' nemici, convocò tutti i compagni, li esortò a serbare il giuramento fatto di non cedere agli infedeli ed a ricusare la pace che veniva loro offerta, fece un vivo quadro dei fati irreparabili in cui era caduta la patria: non più tempio, non più altari, non più sacerdoti; la nazione o sterminata o dispersa; più felici i morti dei vivi; imperocchè i vivi, fatti prigioni, furono menati a dura schiavitù; li uni lacerati o abbruciati negli anfiteatri, altri venduti all' incanto, o mandati alle miniere; i genitori scannati a vista de' figliuoli, le donne esposte sui postriboli; ed anche a loro, sì a loro ancora, ove amassero la vita, niente restare fuorchè una vita così dolorosa od infame; meglio esser dunque il morire da forti e terminare con un colpo un avvenire pregno di null' altro che d'ignominia.

I discorsi di Eleazaro infusero in ognuno un odio ferocissimo della vita, e ricusati i capitoli che offriva Silva, scannarono le mogli e i figliuoli, incendiarono roba ed edifizi, indi trassero a sorte dieci che dovessero essere i carnefici degli altri; i quali sdraiati ciascuno presso i corpi de' suoi più cari, attesero con tranquilla indifferenza la spada che doveva accompagnarli agli estinti. Compiuto quest' orrido uffizio anco i dieci

si uccisero: 960 furono i cadaveri, e solo tra i viventi restarono due donne e cinque fanciulli che inosservatamente si occultarono in un aquidotto, e raccontarono ai Romani quell' abbominevole tragedia successa al 15 aprile dell' anno 71 [1].

LXXI. — Così tutta la Giudea fu soggiogata o meglio distrutta; per ordine di Vespasiano le città colpite dalla rovina non furono più riedificate; soli 800 veterani in congedo furono colonizzati ad Emmaus, villaggio lontano 60 stadii (6 miglia) da Gerusalemme, le terre furono accollate al fisco e vendute all'incanto; e il censo di due dramme o mezzo siclo che i Giudei pagavano annualmente al tempio, furono obbligati pagarlo a Giove Capitolino [2]. I Giudei, che per tempo si sottomisero ai Romani, non avendo potuto ottener licenza di rimpatriare, si stabilirono a Jabne, ove si trasportò anche il Sinedrio sotto la presidenza di Simone II figliuolo di Gamaliele, e di Giovanni Ben Zaccai. È fama che Tito volesse condannare a morte il primo, per avere avuto parte nella sollevazione, ma che li perdonasse ad istanza di Giovanni.

Di tutte le sciagure, la maggiore pei Giudei fu la distruzione del tempio: ed a segno di perpetuo lutto fu abolito l'uso negli sposi di portar ghirlande di fiori e di farsi precedere da suoni di allegrezza, e fu instituito un digiuno che dura ancora. I rabbini avevano sempre abborrito lo studio delle scienze straniere, stimandole un elemento di corruzione; ma dopo quell'avvenimento, il loro odio salì al colmo, e proibirono formalmente ai Giudei di far apprendere il greco ai loro figliuoli, divieto voluto anche dal bisogno di ristringersi fra di loro [3]. Anzi ad alcuni pii rabbini parve perfino che la natura stessa avesse subìto un cangiamento: dopo che fu rovinata la casa santa, dicevano, non vi furono più uomini fedeli in Israele, non passò giorno che non fosse accompagnato da qualche malanno, Iddio ritirò la rugiada delle sue benedizioni, e i frutti della terra perdettero l' ingenuo loro sapore [4]. Passando per Gerusalemme, non potevano astenersi dal salire sulle rovine del tempiò a farvi la loro preghiera, e pareva loro di udire la

1) *Guerra Giudaica*, VII, 6-9.
2) *Idem Ibid.*, VII, 6, § 3-6.
3) *Miscna Sotah*, IX, 16.
4) *Miscna Sotah*, IX, 2.

Bath-Kol (Figlia-Voce) che gemendo come colomba si dolesse del santuario distrutto, e del destino infelice de' Giudei peregrinanti nell'esilio, lontani dalla mensa del proprio padre [1].

LXXII. — I disastri de' Giudei ravvivarono l'odio de' Greci, che sorsero da ogni parte a perseguitarli ed a fare istanza perchè fossero aboliti i loro privilegi.

Appena incominciata la guerra, Antioco, àrconte de' Giudei di Antiochia, e per conseguenza uno dei più ricchi fra di loro, temendo per le sue ricchezze, apostatò e denunciò agli Antiocheni che i Giudei volessero incendiare la città, e vuolsi che fra i colpevoli accusasse il proprio padre. Subito vi fu una sedizione: alcuni Giudei furono presi ed arsi vivi; indi lo stesso Antioco, autorizzato da' magistrati romani, abolì l'osservanza del sabato e divenne un fiero persecutore degli antichi suoi correligionari, che volle costringere ad abbracciare la religione de' Greci. Alcuni per timore si arresero, altri preferirono la morte.

Poscia quando Tito ebbe espugnata la città santa e che passò per la metropoli della Siria, uomini, donne, fanciulli l'andarono ad incontrare festosamente, e fra le acclamazioni, tutti ad una voce domandarono che fossero discacciati i Giudei. Nè vi volle meno della moderazione di quel principe, il quale a quelli che più instavano rispose: « La patria de' Giudei è distrutta, nè « io saprei dove mandarli ». Allora li Antiocheni chiesero che almeno fossero annullati i loro privilegi; ma Tito rispose ancora: « Che i Giudei di Antiochia non avendo colpa, neppure « meritavano pena; e che i colpevoli erano già stati puniti « abbastanza » [2].

Con tutto questo i Giudei furono in balìa di vessazioni continue, i loro proseliti disertarono per passare nelle file de' Cristiani; la loro sinagoga già prima così florida, decadde rapidamente, per dar luogo ad una potente chiesa cristiana, ed i Giudei, maltrattati ed impoveriti, scemarono di numero e di credito.

Molti de' Sicari si erano rifuggiti in Egitto, ove non domiti ancora dalla fortuna, tramavano sedizioni e cospirazioni, predicavano i loro principii teocratici agli Alessandrini, e li ec-

1) *Berachot Babyl.*, I, p. 13-18, edit. Edzard.
2) *Guerra Giudaica*, VII, 3 e 5.

citavano a non riconoscere altro signore tranne Dio; ma li Alessandrini, ammaestrati dalle disgrazie altrui, pensarono che bisognava sacrificare que' fanatici alla loro propria salvezza, e mettendo loro le mani addosso li consegnarono ai Romani. Intorno a 600 ne furono arrestati ad Alessandria, e più altri nelle provincie dell'Egitto e della Tebaide: i quali sempre ugualmente feroci, sopportarono tormenti di ogni genere, ma si ostinarono a non voler mai confessare che Cesare è loro signore. La medesima costanza dimostrarono i fanciulli, e tutti del paro, con allegro animo andarono incontro alla tortura ed alle fiamme.

Vespasiano, informato di que' movimenti, e temendo che il tempio di Onion potesse diventare un nuovo centro intorno a cui si affollassero i Giudei, mandò a Lupo, governatore di Alessandria, che lo facesse chiudere. In seguito Paolino, succeduto a Lupo, veggendo che la cautela non era bastante, lo spogliò affatto di arredi, ne allontanò i sacerdoti e vietò ai Giudei di accostarvisi; onde l'edifizio lasciato in abbandono cadde in rovina. Quel tempio aveva durato 233 anni, secondo Giuseppe [1].

In quella stessa occasione Paolino, che i Talmudisti chiamano Trogino, spogliò e distrusse la sontuosa proseuca di Alessandria, che i Giudei consideravano come una tra le meraviglie del mondo; per lo che il suo nome passò esecrato nella tradizione. Si racconta che essendogli nato un figliuolo in un giorno che era di allegrezza pe' Giudei, essi ne fecero lutto come di una calamità; e che essendogli morta una figlia in un giorno che pe' Giudei era di digiuno, essi lo festeggiarono con luminarie. Ond'egli, concitato anche dalla propria moglie, fece tanta strage de' Giudei Alessandrini, che il loro sangue rosseggiò sul mare fino a Cipro [2].

Un Sicario, per nome Gionata, già tessitore di professione, si era salvato a Cirene, e raccolta una mano di altri facinorosi tentò di far novità; ma li stessi Giudei lo denunciarono a Catullo governatore della Libia Pentapolitana, che lo fece inseguire da truppe. I più perirono combattendo, li altri e lo stesso Gionata furono presi. Onde salvarsi, egli dichiarò di essere

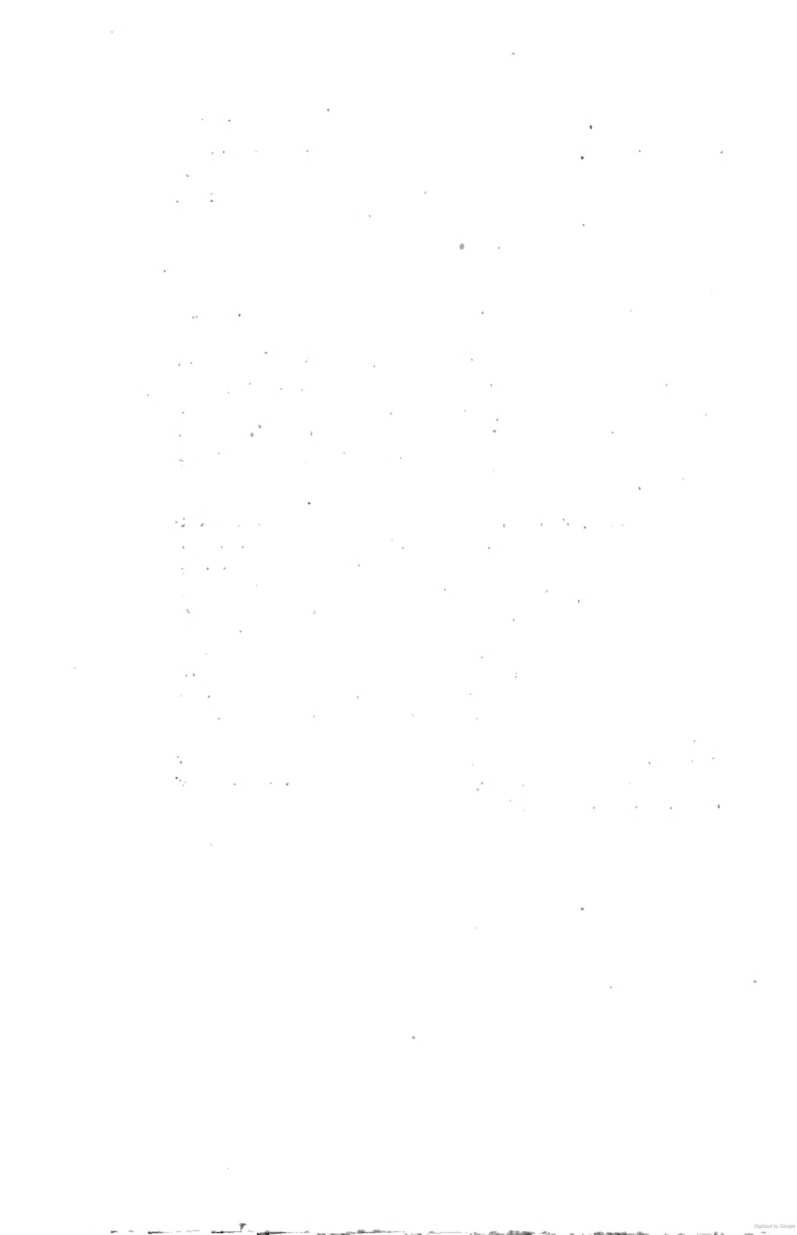
1) *Guerra Giudaica*, VII, 10.

2) *Gemara Hieros. Succah*, V, 1, col. 482, in Ugolini, t. XVIII.

stato eccitato dai principali Giudei di Cirene, i quali per questo furono perseguitati; circa 3000 perirono fra i supplizi, i loro beni furono confiscati. Le accuse si estesero, Catullo le favoriva per avidità di aquisti e per vendetta; molti innocenti ne furono la vittima, altri se ne querelarono all' imperatore che avocò la causa a Roma, e fu esaminata al tribunale di Cesare; furono riconosciute le calunnie, li accusati furono assolti, Catullo fu destituito e Gionata fu condannato ai flagelli e ad essere abbruciato vivo.

L' espugnazione di Gerusalemme fu festeggiata a Roma come un grande avvenimento, e lo era infatti; Tito fu accolto come un eroe, splendido fu il suo trionfo, eternato da un monumento che sussiste ancora, e da medaglie su cui sta effigiata una donna piangente al pie' di una palma, col motto JUDAEA CAPTA [1].

1) Per la storia di questa guerra i Commentari di Vespasiano e la Storia di Giusto di Tiberiade essendo periti, Giuseppe Flavio è la sola scorta che rimane. Tacito ne parla nel libro V della Storia, ma non va più oltre de' primi incominciamenti dell'assedio, perchè li altri libri sono perduti. Dione (LXVI, 4 segg.) se ne sbriga brevemente e non fa che compendiare Giuseppe. La storia di Egesippo è apocrifa, e la stessa riputazione gode generalmente quella di Josippon Ben Gorion, abbenchè non possa essere inverosimile che contenga il lavoro scritto in ebraico da Giuseppe, ma talmente adulterato da superfetazioni che non è possibile di servirsene ove non si abbia qualche altro documento con cui metterlo al confronto. Non ho citati Cedreno, Niceforo, Zonara ed altri greci del medio-evo, i quali si limitano a trascrivere Giuseppe od anco a guastarlo con addizioni di loro capriccio, o nelle quali non possiamo aver confidenza stante la poca critica di quelli autori.

FINE.

ELENCO DE' SOMMI SACRIFICATORI

DURANTE IL SECONDO TEMPIO.

Anni av. G. C.	
536—515 *circa.*	Gesù figliuolo di Josedec, pag. 18.
. . . . . .	Gioachino, p. 32.
454 . . .	Eliasib, p. 28, 32.
. . . . . .	Joiada o Giuda, p. 32, 33.
398 . . .	Jonatan o Giovanni, p. 32, 33.
332 . . .	Jaddoah o Jaddo, p. 32, 33.
. . . 300	Onia I, p. 37.
300—293	Simone il Giusto, p. 37 seg.
. . . 260	Eleazaro, p. 40.
. . . . . .	Manasse, p. 40.
250—216	Onia II, p. 40.
. . . . . .	Simone II, p. 41.
195—175	Onia III, p. 41, 46.
175—173	Gesù o Giasone, p. 46.
173—163	Onia o Menelao, p. 48.
(172)	Lisimaco, p. 49.
162—160	Alcimo, p. 63.
. . . . . .	Qui finisce la successione de' pontefici della discendenza di Aronne, ramo di Sadoc. I successori di questa famiglia si trasportarono in Egitto, e furono pontefici nel tempio di Onion. Vedi a p. 72.
153 . . .	Gionata Maccabeo, p. 74. Sull' origine di questa famiglia sacerdotale vedi a p. 54.
143 . . .	Simone Maccabeo, p. 77.
135 . . .	Giovanni Ircano, p. 84.
107 . . .	Aristobolo I, p. 94.
105 . . .	Alessandro Janneo, p. 96.
70 . . .	Ircano, p. 107.
40 . . .	Antigono, p. 132.
37 . . .	Ananelo, p. 146.
36 . . .	Aristobolo II, p. 146. Con lui finiscono i pontefici della casa degli Asmonei. I pontefici susseguenti furono tratti indistintamente da qualunque famiglia sacerdotale.
35 . . .	Ananelo di nuovo, p. 149.
. . . . . .	Gesù figliuolo di Fabeto, p. 173.
23 . . .	Simone figliuolo di Boeto, p. 173.
5 . . .	Mattia figliuolo di Teofilo, p. 218.
4 . . .	Joazaro figliuolo di Simone Boeto, p. 223.
3 . . .	Eleazaro, p. 238.
. . . . . .	Gesù figliuolo di Sie, p. 238.

Anni di G. C.

7 *circa.*	Joazaro un' altra volta, p. 487 e 491.
7	Anna figlio di Set, p. 491.
. . .	Ismaele figlio di Fabo, p. 493.
. . .	Eleazaro figlio di Anna, p. 493.
. . .	Simone figlio di Camito, p. 493.
26	Giuseppe Caifa, p. 493.
36	Gionata figlio di Anna, p. 507.
37	Teofilo fratello dell'antecedente, p. 523.
41	Simone Cantira, p. 523.
42	Mattatia figliuolo di Anna, p. 523.
43	Elioneo figliuolo di Cantira, p. 523.
48	Giuseppe figliuol di Camito, p. 526.
49	Anania figliuolo di Nebedeo, p. 526.
52	Gionata, p. 535, 536.
58	Anania un'altra volta, p. 535.
. . .	Ismaele, p. 526, 535, 541.
. . .	Giuseppe Cabo figlio di Simone Cantira, p. 541.
63	Anano figliuolo di Anna, p. 541.
63	Gesù figliuolo di Danneo, p. 542.
. . .	Gesù figliuolo di Gamaliele, p. 542.
. . .	Gesù figliuolo di Saffia è nominato da Giuseppe come pontefice, senza dire a chi fosse succeduto; ma era contemporaneo dei tre antecedenti, p. 559.
. . .	Matatia figliuolo di Teofilo, p. 543.
. . .	Fannia, p. 543 e 568.

APPENDICE.

Il signor Samuel David Luzzatto, professore nel collegio Rabbinico a Padova, ed uno fra i più distinti filologi biblici ed orientalisti di cui si onori l'Italia, si è compiaciuto di trasmettermi alcune osservazioni su questo mio lavoro. La maggior parte di esse versano sopra fatti positivi (alcune non sono che rettificazioni ad errori di memoria o di stampa), e su di queste io avrei o niente o ben poca cosa a rispondere. Lo stesso non potrei dire di alcune altre riferentisi ad opinioni od alla diversa maniera di vedere un fatto o le cause che lo produssero e le conseguenze che ne derivarono. Tuttavia non essendo qui il luogo d'istituire una polemica, nella quale, come in tutte le polemiche, si finirebbe col non restare di accordo, mi limito a trascrivere le osservazioni del dotto Israelita, lasciando ai lettori la libertà di seguitare quella opinione che troveranno più conforme alle loro idee.

OSSERVAZIONI DEL PROFESSORE LUZZATTO.

***A pag.* 23. — « Molte donne esposero sulle strade i loro bambini ». — Non so chi abbia così barbaramente interpretate le**

ultime parole del libro di Esdra, le quali, appunto come traduce il Martini, altro non dicono se non se: « E di queste ve ne era « che avean partoriti de' figliuoli ».

A pag. 27, *nota.* — Io non ho mai preteso che d'alcun peso fosse la mia autorità, ma le prove di fatto da me addotte mi sembrano decisive.

A pag. 28. — « Alla fine dei giorni ». — Il testo dice *alla fine di giorni*, cioè dopo qualche tempo.

A pag. 31-32. — « Cadde nell'oscurità, ec. ». — La stirpe di Zorobabele continuò illustre in Babilonia nella persona degli Ecmalotarchi, registrati nel Seder Olàm Zutà ed altrove, i quali ressero gli Ebrei della Persia sin dopo il 1000 dell'èra volg.

A pag. 37. — « Gaskalgas ». — Un profondo critico vivente, il mio amico Salomone Giuda Rapoport, Rabbino di Praga, pubblicò recentemente una ingegnosa conghiettura, per cui Gaskalgas sarebbe un'abbreviazione di *Gajus Caligula.* Vien da sè che in tal caso quel Simeone il Giusto sarebbe un altro pontefice di egual nome, ossia Simeone figlio di Kimchit, che la tradizione può aver confuso coll'altro più rinomato Simeone.

A pag. 43. « Sadducei (Sadekim) o giusti ». — *Giusti* suonerebbe Saddikim, quindi Saddicei, non mai Sadducei. Questo nome non può legittimamente derivare se non se da Sadoc nome proprio. Anche la lingua siriaca ha conservato l'*i* in Zadic (*giusto*), e l'*u* in Zaduco (*sadduceo*). D'altronde nelle seguenti pagine 44, 45, viene attribuita una reale esistenza ad un Sadoc e ad un Boeto, fondatori del Sadduceismo. A che dunque quell'altra derivazione da Saddikim, *giusti?*

A pag. 45. « E l'altra assunse più tardi quello di Farisei o Se- « paratisti ». — Mi permetta di qui trascrivere un brano delle lezioni di storia giudaica, da me sin dal 1831 dettate ad uso degli alunni di questo collegio rabbinico: « Questi scismatici (i Sad- « ducei) diedero ai loro antagonisti l'epiteto di Farisei, ossia asti- « nenti, austeri, mettendo in derisione la loro dottrina, la quale « li manteneva nella temperanza, nella continenza e nella mo- « derazione, ispirando loro del disprezzo per le ricchezze e i « piaceri, cui insegnava loro a riguardare siccome cose ben lontane « dal costituire l'umana felicità, e l'ultimo scopo della destina- « zione dell'uomo. Non è già, come crede il Maimonide (Com- « mento alla Misnà, Trattato Sotà, cap. 3) che i dottori della na-

« zione chiamassero sè medesimi Farisei, per essere essi separati « dalla guasta e corrotta plebe; conciossiachè i Farisei si sono « anzi sempre mantenuti interamente popolari ed amici della « plebe, la quale a vicenda fu loro sempre affezionata; nè altri- « menti avrebbero i Farisei goduto di quel credito e di quel- « l'autorità, di cui la storia ci assicura che godevano. D'altra « parte i Talmudisti e i dottori della Misnà non veggonsi giam- « mai dare a sè medesimi questo nome, ma esso leggesi sola- « mente negli alterchi che ci rapportano da essi avuti coi Sad- « ducei loro nemici, per esempio nella Misnà, Trattato *Jadaim*, « cap. 4. — La Misnà in Sotà fol. 20 appella flagello del mondo la « femina farisea; ed il Talmud (ibid. fol. 22) annovera sette specie « di Farisei, tutte con disprezzo. Dobbiamo dunque stabilire che « questo epiteto fu sin dalla sua origine un nome derisorio, in- « trodotto dai Sadducei per ispargere lo scherno sugli ortodossi « e sani maestri della religione e della morale; epiteto, col lasso « del tempo invalso nella bocca del popolo a semplicemente con- « tradistinguere gli ortodossi dai scismatici; nome però che i « nostri dottori non hanno mai assunto, e che in bocca loro, « non altrimenti che nelle lingue moderne, suonava ipocrita, e « uomo che sotto un esteriore pio e santo nasconda una rea am- « bizione, o una stupida superstizione ».

A pag. 55. — Il valore di *martello* attribuito al nome di Maccabeo non è probabile in quanto che la voce che significa martello scrivesi con ק lettera corrispondente al *c* e non già al *ch* latino ed al χ greco con cui quel nome trovasi nella Bibbia. Io credo perduta l'origine del sopranome di Giuda non altrimenti che quella dei sopranomi de' suoi fratelli [1].

A pag. 95. — « Va senza dirlo che sono profezie fatte dopo « al successo ». — Anch'io pensava così prima ch'uscisse in luce l'opera d'Orioli sul magnetismo animale. Dopo aver letto le testimonianze di questo primario fisico dell'Italia e quelle d'altri recenti medici tedeschi e francesi, non sono così pronto a negare.

1) Osservo nondimeno che se nel testo di Ben Gorion *Machabai* è scritto col כ o *ch*; nella versione siriaca e nel libro de' Maccabei ebraico è scritto *Makabai* col ק, o *q* o *k*. Del resto sull'incerta etimologia di quel nome si può vedere il Fabricio, *Bibl. Græca*; t. III, p. 745, edit. nova, o t. II, p. 748, edit. vet. (*L'Autore*).

A pag. 108-9. — Giuda ben Tabbai e Simone ben Sciatach sono qui gratuitamente rappresentati siccome uomini che « si « permettevano violenze d'ogni genere e le coprivano col velo « della religione e della giustizia ». Jost, scrittore spregiudicato quanto basta, ne fa ben diversa pittura (III, 84-93).

« Sotto il pretesto di stregoneria Simone fece arrestare in una « sol volta 80 donne di Ascalona rifuggitesi in una caverna e le fece « tutte appiccare nel medesimo giorno ». — Perchè sotto il pretesto? Qual presunzione legale milita contro il giudice ed a favore delle condannate? È egli verosimile che un uomo (e nota bene, che qui non si tratta mica di un celibatario, ma di un padre di famiglia) abbia contemporaneamente secreti motivi d'odio mortale contro 80 donne? Ma — Ella mi dirà, l'accusa è in sè stessa assurda, la stregoneria è un delitto imaginario non altrimenti che quello degli untori, degli avvelenatori delle acque, ed altri simili, che nei tempi barbari servirono di pretesto a tante e tante atrocità. Rispondo: Io non so se la stregoneria sia (nei suoi effetti, e prescindendo dalle cause a cui veniva attribuita) assolutamente assurda (veggasi Ennemoser *Geschichte der Magie*, Leipzig 1844). Ma lo sia. La legge mosaica raccomanda espressamente (Esodo 22, 17) di non lasciar vivere una strega. Che poteva fare il giudice? Egli per lungo tempo lasciò correre la cosa; ma quando lo scandalo giunse a tale, che si cominciò tra il popolo a sognare o a dire che il giudice si meritava l'inferno per tale trascurataggine, egli non potè non farne legali indagini, e trovato che quelle donne esercitavano quello che allora chiamavasi stregoneria, non potè non condannarle a morte. Accadde poi che il proprio suo figlio fosse falsamente accusato di delitto capitale e fosse condannato a morte. Gli accusatori, visto l'innocente giovanetto sul punto d'essere giustiziato, si ritrattarono. Simeone voleva salvare il figlio innocente, ma questi gli disse: Padre, se vuoi esser cagione di pubblica salute (ossia, se ti sta a cuore il ben pubblico) lascia ch'io sia come la soglia che vien pestata da chicchessia. — E Simeone lasciò perire il proprio figliuolo, affinchè il terribile esempio assicurasse in avvenire la fede delle legali deposizioni, spaventando i calunniatori, i quali, qualora vi fosse luogo a spontanea disdetta, non temerebbero di prendersi giuoco dei tribunali e di smungere i ricchi, facendo loro pagare a caro prezzo le loro ritrattazioni.

Passiamo al fatto di Giuda ben Tabbai. I Sadducei pretendevano che i falsi testimoni non dovessero subire la pena del talione (a cui la legge mosaica li condanna) se non se nel caso che l'accusato avesse già subita la immeritata pena. Accadde che di due testimoni uno solo potè provarsi falso, ossia d'uno solo fu provato l'alibi. La testimonianza rimase nulla ed il calunniato fu assolto, ma il testimonio trovato falso non era perciò meno reo. Giuda ben Tabbai lo dannò alla pena dei falsi testimoni, per dare un esempio, che mettesse ad universale cognizione che nei falsi testimoni la legge punisce l'attentato, senza aspettare che questo sortisca il suo effetto. Malgrado l'ottima intenzione di Giuda, Simeone riprovò il suo rigore, e gli ricordò che la legge tradizionale non ammetteva che i testimoni incorressero nella pena dei calunniatori quando non fossero provati falsi amendue, ossia quando non fosse provato l'alibi d'entrambi.

Ella dice: « *quest'atto dispiaque talmente al publico* », ec. Perchè non riferire la cosa come sta nel Talmud (unica fonte di queste narrazioni)? Esso dice, che Giuda sin che visse andava a prosternarsi sul sepolcro di quel testimonio (chiedendogli perdono), e se ne udiva la voce. Il popolo credeva che fosse la voce del morto, e Giuda disse: È la voce mia, e quando io sarò morto vedrete che la voce più non s'udrà. — Che poi « Giuda « non mancò a sua volta di redarguire il suo collega d'esser « troppo facile a versare il sangue », il Talmud non lo dice [1].

A pag. 118. — « La legge divenne un monopolio dei rab- « bini che la stiracchiarono e la contrafecero per subordinarla « alla minuziosa e pedantesca loro casuistica.... se sia lecito

1) Lo dice senza dubbio *Hieros. Sanhedrin*, VI, 8, col. 154, in Ugolini, t. XXV. Del resto confesso che i fatti da me esposti in un senso, potrebbero riceverne un altro; molto più che il Talmùd ce li dà isolati, senza nesso con altri fatti antecedenti o susseguenti, e solamente come esempi di procedura criminale, addotti a modo di eccezioni alle regole ordinarie. Ma comunque si voglia spiegarli, vedo pur sempre che i Talmudisti medesimi non pare che approvino la condotta di Ben Scetah, perchè dopo compiuta la narrazione aggiungono: « Con tutto ciò è regola « che non si debbano condannare due persone in un medesimo giorno; « ma quello era tempo di necessità ». *Sanhedrin Hieros.* VI, 9, col. 158.
(*L'Autore*)

« a scaldare dell' aqua per darla a bere ad un infermo ». — La legge dice (Esodo XXXV. 3) Non accenderete fuoco nelle vostre abitazioni nel giorno del sabbato. I Rabbini modificarono questa come tante altre leggi, ed appoggiandosi al testo (Lev. XVIII. 5) che dice che le leggi di Dio fanno che l' uomo viva, hanno definito che ogni legge (tranne 3 sole) deve cedere innanzi al pericolo della vita; quindi comandano che per un ammalato che possa pericolare, debba profanarsi il sabbato. I Caraiti, che si sono sottratti al monopolio dei rabbini, sono rigoristi assai più dei rabbaniti.

A pag. 127. Ella a Samea aggiunge in parentesi (Sciammai) [1] e poi a pag. 139 ella dice esser più verosimile che non fosse Sciammai, ma Scemaja collega d'Abtalion. Sono anch'io di questa seconda opinione, e non so perchè ella abbia a pag. 127 adottata l'opinione contraria. Eccole un brano delle mie Lezioni d'Istoria giudaica, concernente questa quistione:

« Il generoso intrepido parlare di quel Samea eccita ragionevolmente il desiderio di sapere chi egli si fosse. I due nostri storici Ben-Dior e Zacuto presero questo Samea pel celebre Sciammai, collega d'Hillel. Sembra però più verosimile la conghiettura di Jost (Append. p. 148) che Samea fosse Scemaja, collega di Abtalion, entrambi predecessori d'Hillel e Sciammai.

« Giuseppe (Antichità XV, 1) narra: Erode aver tenuto in grande onore i due Farisei Pollione e Samea; e non è inverisimile l'ipotesi del medesimo Jost, che Pollione sia lo stesso Abtalion di cui il nome sia stato da Giuseppe scritto alla greca Ptolion, da cui, gli amanuensi omettendo il *t*, siesi formato Pollion. Almeno la ragion cronologica ammette certamente capi del Sinedrio, al tempo di cui tessiamo la storia, Scemaja ed Abtalion e non vi ammette Hillel e Sciammai. Conciossiachè Erode fu re 108 anni innanzi la devastazione del secondo tempio, o almeno, secondo il Talmud (Abodà Zarà fol. 9) anni 103, e Hillel non fu presidente del Sinedrio che 100 anni innanzi la medesima devastazione (Sciabbath fol. 14); in guisa che il processo di Erode non per anco re vien a cadere necessariamente in vita di Scemaja ed Abtalion. Questo argomento però prova bensì la possibilità cronologica che

[1]) Fu una inavvertenza che ho poi corretta nel progresso della storia. (*L'Autore*).

Samea fosse Scemaja, ma non prova ch'esser non potesse Sciammai, imperocchè non occorreva ch'ei fosse nè presidente, nè vice presidente per fare quella magnanima parlata. Trovo nondimeno potersi per altra parte provare che Scemaja ed Abtalion erano capi del Sinedrio dopo ch'Erode fu re, e ciò dall'onore che i Talmudisti narrano essersi fatto dal popolo a questi due dottori a preferenza del sommo pontefice, e dalla libertà colla quale i medesimi dottori rintuzzavano i mordaci detti di esso pontefice.

« Ecco la Talmudica narrazione (Jomà fol. 71): — Un pontefice usciva del Santuario, accompagnato da grande turba di popolo. Visti Scemaja ed Abtalion, la gente lasciò il pontefice per seguire i due dottori. Questi poscia recaronsi essi stessi a salutare il sacerdote, il quale così li salutò: Sieno i ben venuti i figli degli idolatri (Scemaja et Abtalion provenivano realmente da proseliti). I due dottori gli risposero: A buon dritto diconsi i ben venuti i figli degli idolatri che seguono la condotta d'Aronne, piuttosto che un figlio d'Aronne il quale non ne imita le virtù.

« Ora io trovo ben concepibile che sotto il regno d'Erode, quando il pontificato non era più annesso alla regia potestà, il popolo abbia potuto onorare più distintamente due acclamati dottori che il pontefice, e che i medesimi dottori non abbiano esitato ad insultare, sì vivamente e senza necessità, un sacerdote senza meriti e senza potere; non concepisco però come tutto ciò abbia potuto succedere prima del regno d'Erode, quando il pontefice era insieme il sovrano della nazione. Se dunque Scemaja ed Abtalion godevano di tant'onore e di tant'autorità sotto il regno d'Erode, sembrami tanto probabile, che certo, che fossero dessi quel Samea e quel Pollione che Giuseppe narra essere stati tanto onorati da Erode. Anzi il favore d'Erode mi rende vie più concepibile la libertà colla quale trattavano col pontefice; e trovo poi una nuova ragione del favore di questo principe per quei due dottori, ed è l'essere essi, al pari di lui, di razza non israelitica, in guisa ch'egli onorandoli potea mirare ad abituare la nazione a vedere il potere e l'autorità in mano a persone di sangue non nazionale. Dopo tutto ciò io non vedo perchè Jost, dopo avere esposta la sua conghiettura sull'identità di Samea e Scemajà, e di Abtalion e Pollione, dica essere ipotesi da rigettarsi, adottando piuttosto che Samea fosse Sciammai ».

A pag. 267. « Erano vietate (in Gerusalemme) le fornaci di calce « a cagione dell'impurità del fumo; come pure a cagione del puzzo « che lasciano nelle case o ne' pollai erano espulse le galline ».

L'impurità del fumo deve qui intendersi in un senso materiale; poichè in senso morale e religioso il fumo non fu mai riguardato impuro. Rascì (R. Salomone) nella sua glossa (Bavà Kamà fol. 82) dice: « Il fumo avrebbe annerite le mura della città, cioc-« chè stato sarebbe sconcia cosa ». Viceversa le galline erano sbandite per ragione d'impurità non materiale, ma religiosa. I polli razzolando pe' letamai, ne traggono fuori insetti, i quali potrebbero da essi venir portati qua e là, e cader poi sulle carni de' sacrifizi, e renderle impure. Così il Talmud l. c. e Rascì.

A pag. 272. « I pontefici presiedevano il gran Sinedrio ». — Il gran Sinedrio era presieduto dal Nassì, e la serie dei Nessiim è riferita nei *Capita Patrum*: nessuno di quelli era pontefice. D'altronde a pag. 288 ella scrive, e con ragione, che al gran Sinedrio appartenevano i processi contro il sommo sacerdote. — Nè il Caifa di S. Giovanni (XI. 49) si mostra qual presidente del Sinedrio [1].

A pag. 274, 275, « Mimmonah ». — La vera pronuncia di questo titolo è Memunnè. In varie città dassi ancora oggigiorno questo titolo ai direttori o capi delle israelitiche comunioni.

A pag. 283. « Cominciava (la Chanukà) ai 5 di Kisleu ». — Leggasi « ai 25 ».

Ibid. « Era preceduta (la festa di Purim) da una vigilia di di-« giuno detto il digiuno di Ester ». — Questo digiuno, attualmente in uso, non è di antica data, nè se ne trova menzione nel Talmud od in alcun libro dei tempi talmudici. Anzi secondo la *Meghillat Taanit* quel giorno era la festa di Nicanore, e quindi era vietato in esso il digiunare.

A pag. 288. « I piccioli Sinedri erano composti di 21 membri, « e giudicavano in prima istanza tutte le cause ordinarie, ed anco

1) È chiaro nondimeno dagli Evangelisti e da Giuseppe che il pontefice convocava il Sinedrio, e se non lo presiedeva *de jure* come il Nasi, aveva sicuramente una presidenza d'onore come supremo dignitario ecclesiastico. Cfr. Matteo, XXVI, 3, 57 e luoghi paralleli, ed *Antichità*, XX, 9, § 1. (*L'Autore*).

« le criminali che non importassero pena di morte ». — Invece di 21 (qui, come pure alla penultima linea della medesima pagina) è da leggersi 23. Del resto la giurisprudenza rabbinica non conosce prima istanza ed appello, ma qualunque tribunale di 23 giudicava inappellabilmente, anche di vita e morte. Secondo la Misnà era il tribunale stesso che ne' casi difficili ricorreva al tribunal superiore, non mai il reo.

A pag. 290. « I Giudei consumavano un terzo dell'anno in un « ozio assoluto ». — Le feste di precetto formavano appena un sesto dell'anno, consistevano cioè nei sabbati, ed in altri soli sette giorni, cioè 2 della Pasqua, 1 Pentecoste, 1 Capo d'anno, 1 Giorno di espiazione, 2 festa delle Capanne. Nei giorni intermedii o mezze feste, come pure nelle feste d'istituzione non mosaica (Purim, Chanukà, ec.) non era vietato il lavoro, o almeno ogni lavoro. D'altronde l'espressione di ozio assoluto è molto esagerata; « Imperocchè Mosè fino dagli antichi tempi ha in ciascuna città chi « lo predica nelle Sinagoghe, dove vien letto ogni sabbato » (*Acta* XV. 21). E da altri passi degli Atti degli Apostoli apparisce che dopo la lettura del Pentateuco i Giudei ascoltavano la parola di Dio dalla bocca dei predicatori. I giorni dati in parte a udire discorsi morali o antiche memorie nazionali, ed in parte all'allegria domestica ed alla società degli amici, non erano perduti, ma potevano servire ad accrescere l'attività e a darle una buona direzione. E le nazioni moderne non hanno altretante feste, o più ancora?

A pag. 294. — Ella osserva saviamente che « una religione metafi« sica può sussistere fra pochi e scelti seguaci animati da un pio en« tusiasmo, ec. ec. ». Ed egli è appunto per ciò, che il Dio predicato da Moisè si mostra tutt'altro che il Dio della metafisica, ed apparisce anzi qual Dio popolare. Egli ama, egli odia, si adira, si placa, e presenta mille altre azioni e passioni, incompatibili coll'idea metafisica di Dio. Non può adunque dirsi che il Dio di Mosè non è un Dio popolare. Il Dio di Mosè è certamente quel medesimo della metafisica, ma egli è predicato da Mosè con espressioni più assai popolari che metafisiche, e la religione da lui fondata non può dirsi trascendente l' intelletto del popolo (pag. 297). E tanto è vera la sua popolarità, ch' essa non presenta alcun sistema di dogmi, alcun corpo di dottrine metafisiche. La stessa esistenza di Dio non è mai da Mosè insegnata,

ma è da lui presupposta. Egli non parlava ad un popolo di atei, nè annunziava un Dio nuovo; ma parlava ai discendenti d'Abramo in nome del Dio dei padri loro. Lo stesso testo: « *Audi Israel: Dominus Deus noster, Dominus unus est* » (Deut. VI. 4), che vale presso di noi qual simbolo di fede, non è propriamente un insegnamento metafisico, ma è, come già osservarono l'Albo (*Iccarim* III. 35) ed il Malermi, una premessa, da cui Mosè deduce, che l'amore che portare dobbiamo a Dio deve essere indiviso, quindi con tutto il cuore e con tutta l'anima. — Un Dio, padrone del cielo e della terra, il quale premia i buoni e punisce i rei, ed il quale si è talvolta agli uomini rivelato; qualche nozione d'anima e d'angeli; e finalmente l'idea tutt' altro che metafisica d'un' alleanza tra Dio e la discendenza d'Abramo: ecco il catechismo di Abramo e di Mosè. La via dell'Eterno, che Abramo inculcava ai suoi figliuoli, consisteva nell'esercitare umanità e giustizia (Genesi XVIII. 19). — Tutte queste sono idee assai popolari. Il politeismo, come dottrina, non è certamente più popolare: anzi parmi che il più rozzo agricoltore o pastore dovesse un momento o l'altro scoprirne l'incongruenza e l'assurdità, osservando qua e colà la mirabile armonia ed unità della natura.

Ma la religione ha bisogno, ella dice (pag. 295), di essere sostenuta da mezzi sensibili. — È verissimo. Ed è perciò che il Mosaismo è carico di tante e tante pratiche e cerimonie, personali, familiari e nazionali, che ad ogni tratto richiamano l'idea di Dio, e della provvidenza. Che la pluralità degli Dei, o che la vista degl'idoli maschi e femine, fossero cose più atte a mantenere nel popolo le idee religiose e morali, io nol vedo, nol comprendo, nol credo. Credo piuttosto che ciò che ha dato sì lungo e sì ampio regno all'idolatria, sia anzi il favorire ch'esso faceva le umane sregolatezze e i vizi. Un Dio unico è un Dio perfetto: di più Dei, nessuno si concepisce perfetto, ognuno d'essi è limitato, quindi difettoso, quindi più omogeneo all'imperfezione dell'umana natura, e quindi meno rigido verso le umane debolezze. Sono di questa opinione anche i Talmudisti, i quali dicono (Sanhedrin fol. 63): « Gl'Israeliti ben conoscevano la falsità degl'idoli; nè per altro « si abbandonavano all'idolatria, se non se per potersi far pubblica- « mente leciti gl'incesti e le altre vietate libidini ».

L'insegnamento religioso fu da Mosè raccomandato a tutti i

padri di famiglia (Deut. VI, 7 *et passim*). Il padre eseguiva le ceremonie e ne spiegava al figlio l'origine e la significazione (Esodo XII. 26, 27; XIII. 8, 14, 15; Deut. VI. 20-25). L'ignoranza dei padri veniva soccorsa dalla casta sacerdotale, che girava per le città e per le campagne, ed alla quale non apparteneva solamente la celebrazione dei sacrifizi, ma sì anche l'insegnamento delle leggi, come apparisce non solo da Mosè (Deut. XXXIII. 10; Levit. X. 11) ma anche da Aggeo (II. 11) e da Malachia (II. 7) posteriori di mille anni a Mosè.

Ai profeti non apparteneva istruire, ma predicare. Geremia distingue esplicitamente l'uffizio dei profeti e dei sacerdoti, quando fa dire ai propri nemici (XVIII. 18): « Non manca mai al sacer- « dote insegnamento, consiglio al savio, e sermone al profeta »: — ciocchè sembra essere stato un proverbio popolare.

Che nelle scuole profetiche i profeti studiassero « la parte più « metafisica della religione, la quale si conservava fra di loro a « modo di disciplina arcana » (pag. 296) — non è cosa provata, nè probabile. Lo studio metafisico avrebbe facilmente spento in essi quel fuoco poetico, che sì animato e imaginoso rendeva il loro stile. Ed in fatti non era necessario che uno avesse percorso alcuna scuola perch'egli divenisse profeta, bastava la celeste inspirazione; e Geremia (I. 6) protesta di non conoscere l'arte del dire, ed Amos (VII. 15) dice che di pastore ch'egli era Dio l'aveva eccitato a profetare. Non credo io quindi che in Israele esistesse « una dottrina secreta della religione, di cui i profeti erano i « conservatori, e le loro scuole sacre il canale pel quale la traman- « davano di generazione in generazione » (pag. 300). — È verissimo che vi furono fra gli Ebrei due tendenze che reagivano in senso opposto (pag. 299): ma io non credo che nei traviamenti antimosaici avesse gran parte l'ignoranza, bensì la corruzione morale, che amava una religione meno austera, e l'imitazione degli altri popoli. Il catechismo era così poca cosa, che nessuno l'ignorava. I profeti declamavano, ma non insegnavano alcuna dottrina che ignota fosse ai loro uditori: non altrimenti che i nostri predicatori, essi non pronunziavano verità sconosciute, ma verità trascurate. Ovvero annunziavano il futuro, ma ciò per divina inspirazione, non per scienza tradizionale.

« I profeti parlando in nome di un Dio universale non pote- « vano far differenza tra Israelita e chi non lo era » (pag. 302);

questo è verissimo; ma i profeti, custodi della vigna del Signore, declamavano incessantemente contro l'imitazione dei popoli idolatri. Non può quindi dirsi che la loro tendenza non fu giammai ristrettiva. Nè il rigorismo ristrettivo di Esdra sacerdote era contrario allo spirito delle scuole dei profeti. Ed infatti Esdra invei contro i matrimoni contratti con donne straniere, e lo stesso fece il profeta Malachia (II. 11, 12). I profeti e i sacerdoti non formavano due scuole, due partiti; ma servivano tutti alla medesima causa; ministri tutti d'una medesima religione, organi tutti delle stessissime dottrine. Vi furono dei falsi sacerdoti, e vi furono falsi profeti; e i profeti veri declamavano spesso contro degli uni e degli altri ugualmente.

Al ritorno da Babilonia i profeti breve tempo durarono, nè più si riprodussero: ed i sacerdoti, com'ella sanamente osserva (pag. 302), non avevano veduto il primo tempio, non assistito alle sue cerimonie. Aggiungasi che durante l'emigrazione babilonese, privi dei sacerdotali proventi, avevano dovuto abbandonare gli antichi studi, e darsi ad altre professioni per provvedere ai propri bisogni. In tal modo gli Ebrei del secondo tempio trovavansi privi di profeti e di maestri di religione. A questo pressante bisogno chi poteva e doveva supplire? I dotti. — I così detti Scribi, ebraicamente *Soferim*, erano i dotti, gli uomini di lettere (*Sèfer* vale libro, *Sofèr* letterato, uomo di libri, uomo di lettere). Il primo *Sofèr* fu un sacerdote, Esdra.

A Esdra tenne dietro gran numero di *Soferim*. Dei più antichi non si conoscono i nomi, e questi innominati sono i veri fondatori del Rabbinismo, gli autori di tutte quelle instituzioni che diconsi *Divre Soferim*, o parole degli Scribi (il nome *Sofèr* significò poscia anche maestro di scuola, ed anche scrivano, copista). Col lasso del tempo vi furono dei falsi Scribi, degli Scribi ipocriti, come vi furono nel primo tempio i falsi sacerdoti e i falsi profeti. Questi falsi devoti furono detti per ischerno Farisei, astinenti, austeri; e quando la tendenza liberale e grecizzante formò un partito sotto il nome di Sadducei, l' epiteto di Farisei fu da questi dato indistintamente a tutti i rigoristi, attaccati alle istituzioni degli antichi Scribi, sia che fossero veramente ipocriti, sia che fossero uomini d'una sincera pietà.

Poco dopo la distruzione del secondo tempio sembra che il Sadduceismo, coma setta, rimanesse estinto. I Sadducei nella na-

zionale catastrofe caduti necessariamente nella miseria e nell'abbiezione, perdettero naturalmente la smania di accarezzare ed imitare i Greci ed i Romani, e si riavvicinarono ai loro fratelli ortodossi e rigoristi, i quali quindi non furono più chiamati col derisorio epiteto di Farisei, nè più formarono una particolar setta, e questo epiteto rimase nella Misnà e nel Talmud nel significato d'ipocrita, ed egli è in questo senso che i Talmudisti distinguono, com'ella dice (pag. 304), sette qualità di Farisei. Incontrasi tuttavia in qualche passo della Misnà e del Talmud il nome di Farisei in opposizione a quello di Sadducei (per esempio nel Trattato *Jadaim*); ma tali passi sono da riguardarsi siccome vecchie tradizioni, provenienti dai tempi anteriori alla distruzione di Gerusalemme; nè può dubitarsi che la Misnà ed il Talmud non contengano moltissime sentenze state pronunziate più d'un secolo innanzi Vespasiano. In alcuni luoghi talmudici poi la voce Sadduceo non è che erronea lezione, e vi si deve sostituire l' epiteto Minèo; ma di ciò a suo luogo, cioè al capo V. concernente i Sadducei.

Qui però occupandomi dei due capitoli dei Farisei, non posso non protestare che le dottrine ch' ella con erudizione vastissima raccoglie dagli scritti talmudici non appartengono minimamente a quei medesimi uomini che sotto il nome di Farisei ci sono nei Vangeli rappresentati quali ipocriti e caricati di varie accuse ch'Ella trascrive, e le quali io son ben lungi dal voler rivocare in dubbio. I Talmudisti stessi si sarebbono uniti a Gesù per declamare contro quei Farisei che per comparire più devoti superavano gli altri (com'ella dice a pag. 333) nel portar al capo ed al braccio filatterie più larghe, e fimbrie più lunghe ai loro abiti. Costoro appartenevano alle suaccennate 7 specie di Farisei, di cui parla il Talmud in Sotà fol. 22. Nel medesimo foglio è detto espressamente: « Il tribunale supremo (celeste) punirà co- « loro che si coprono di lunghi mantelli ». E se Gesù ha detto dei Farisei e degli Scribi: *Omnia ergo, quæcumque dixerint vobis, servate et facite: secundum opera vero eorum nolite facere: dicunt enim et non faciunt* (Matteo XXIII. 3), — anche il Talmud dice: « Chi è l'empio scaltro? È colui che facilita a sè stesso, ed « è rigoroso per gli altri » (Sotà fol. 21).

Io sono ben persuaso che nel secolo di Erode molta corruzione regnasse tra i Giudei, prodotta dalla demoralizzazione regnante allora tra i Romani, e quindi tra il re e la corte, di cui unico

Dio erano i Romani stessi; concedo quindi che anche tra i sacerdoti e i maestri di religione non pochi ve ne saranno stati d'ipocriti. Le dottrine e la vita pratica di costoro devono raccogliersi dai Vangeli esclusivamente. Ma porre in un fascio gl'insegnamenti talmudici e la pratica dei Farisei, mi sembra confondere due diversissime cose, e far grave torto alla verità; a meno che non si volesse supporre della farisaica ipocrisia infetti i dottori tutti della Misnà e del Talmud, opinione, dalla quale ella apparisce lontano. Ma di ciò basti.

Nell'esporre le dottrine speculative degli antichi Rabbini avrei voluto ch'ella si astenesse dal citare il Sohar (Zohar), libro d'antichità incertissima, e del quale non trovasi alcun vestigio nei tempi anteriori a Dante. Ciò mi dispensa dall'arrestarmi intorno ad alcune di quelle idee cabbalistiche che sono da lei accennate dalla pag. 304 in poi.

Aggiungerò soltanto una parola intorno a ciò ch'ella dice nella medesima pag. 304, che « i Farisei speculativi o Cabbalisti non attac« carono, almeno nel seguito, la medesima importanza alle obbliga« zioni legali ». — Ciò può esser vero se sotto il nome di Cabbalà vogliasi intendere qualunque specie di dottrina arcana giudaica, qualunque giudaico misticismo. Ma se parliamo di quel particolar misticismo che porta questo nome (nome il quale preso nel significato di misticismo fu ignoto a tutta quanta l'antichità, e non conta ancora nemmen sette secoli), dobbiamo confessare che i veri Cabbalisti (coi quali non sono certamente da confondersi i seguaci di Sabatai Zevi, ed altri simili eterodossi) hanno sempre attaccato alle cerimonie religiose la più alta importanza, predicando anzi esistere una continua azione reciproca tra il nostro basso mondo e i mondi celesti, in guisa che ogni menomo atto umano, e specialmente la pratica e l'omissione degli atti religiosi, esercitano somma influenza sì in bene che in male nelle cose di lassù, i cui effetti manifestansi poi quaggiù a vantaggio e a danno dell'individuo operante, o di tutto il basso mondo eziandio.

A pag. 309. « Scirin (Fauni, Satiri) ». — Leggasi *Seirim*. Questa parola, che vale propriamente Capri, incontrasi già nel Levitico (XVII. 7), ove la Legge vuol prevenire l'adorazione di quegli Dei boschereccі.

A pag. 312. « Tranne il freddo ed il caldo ». — Questa sen-

tenza di R. Chaninà significa semplicemente che tutto è in mano di Dio, fuori dei mali provenienti dal caldo e dal freddo, siccome quelli che possono facilmente evitarsi, ed ai quali l' uomo senza necessità si espone, e quasi spontaneamente se li acquista. Il medesimo R. Chaninà ha poi un altro apoftemma che così suona: Tutto è in mano di Dio, tranne il timore di Dio (vale a dire la pietà e l' empietà).

A pag. 315. « Come il celebre Hillel ». — Non è il celebre Hillel, ma un Rabbi Hillel, che viveva nel quarto secolo dell' E. V.

A pag. 316. « Circa 200 anni avanti G. C. » — Questo Elia, non mai mentovato nella Misnà, cita (in Pessachim fol. 112) Rabbi Akiba, ed anche (ibid fol. 96) Rabbi Natan. Quest'ultimo vivea verso il 100 dell'E. V. Dunque quell'Elia non può essere più antico del secondo secolo dell'E. V.

A pag. 319, linea 26. « L'erba di mille morti ». — Leggasi *di mille monti.*

A pag. 328. « Che il primo dovesse lavarsi in quaranta sati « di aqua, il secondo in sessanta ». — Questo non può esser tratto se non se da qualche sbagliata traduzione. L'originale ha quaranta nell'uno e nell'altro. I quaranta sati sono richiesti per ogni qualunque abluzione, poichè i Rabbini hanno calcolato che perchè l'acqua possa coprire tutto il corpo umano è necessario ch'essa riempia almeno uno spazio lungo e largo un cubito ed alto tre cubiti, il quale spazio contiene pollici cubici 44,118 1/2, ossia precisamente 40 Seà.

A pag. 329. « Obbligarono il legislatore a stabilire una severa « polizia medica ». — I filosofi e i medici hanno avuto la generosità di prestare le proprie idee al legislatore degli Ebrei, il quale a tutt'altro pensava, fuorchè a dettare leggi sanitarie. La polemica sarebbe troppo lunga. Mi basta avere accennata la mia convinzione.

A pag. 334. « Samaritani od assiri ». — Leggasi « samaritani « o fenici ». Assiri diconsi i caratteri caldei, coi quali scrivonsi i libri sacri.

A pag. 339. « E sopra la mercede alle buone azioni ». — *Retributio beneficiorum* significa, come rettamente osserva Paolo Fagio, *Studium quo se homines mutuis beneficiis afficere certant.*

A pag. 343. « Niuno aveva lavato e preparato il coltello, ec.

« in noi, diceva, è lo Spirito Santo ». — Ecco come veramente suona la narrazione talmudica: Il popolo credendo che di sabbato non fosse permesso scannare il sacrifizio pasquale, non aveva portato al tempio nè vittime nè coltelli. Hillel disse: Lasciate fare a loro, hanno lo Spirito Santo; se non sono profeti, son figli di profeti (cioè: notificate al popolo che il sacrifizio dev'essere celebrato, nonostante che sia sabbato, e lasciate ad esso la cura di portare i coltelli dalle proprie case al tempio, cosa vietata nel giorno di sabbato. Il popolo troverà lo spediente di farlo, senza profanare la festa). In fatti che fecero gl'Israeliti? Avvertiti che il sacrifizio avea luogo, andarono alle loro case, ed avvilupparono il coltello tra la lana dell' agnello, o legaronlo tra le corna del capretto ; ed in tal guisa i coltelli furono recati al tempio, senza essere portati dalla mano dell'uomo.

Ibid. « Nondimeno era uso ». — Dei capi del Sinedrio anteriori ad Hillel, e registrati nei *Capita Patrum*, non è detto che alcuno discendesse da Davide. Ciò è detto soltanto degli Ecmalotarchi babilonesi Ma v'ha di più. Scemajà ed Abtalion presiedettero il Sinedrio, ed erano, dicesi, figli d'idolatri.

A pag. 345. — Hillel non disse: *il resto è accessorio;* ma disse: *il resto è la spiegazione: va, impara.*

A pag. 346-47. Nelle discrepanze delle due scuole di Sciammai ed Hillel varie cose sono qui poco esattamente esposte, a cagione dell'inesattezza delle traduzioni, a cui ella ha dovuto ricorrere; ed il voler qui tutto rettificare esigerebbe lunghe digressioni. Del resto il Talmud (Jebamoth fol. 14) attesta che per quanto i seguaci delle due scuole discrepassero d'opinioni, pure trattavansi scambievolmente con fraterna amicizia, nè astenevansi dal contrarre fra loro vincoli di parentela. Il Talmud dice che dopo che fu deciso a favore della scuola hilleliana, chi volesse seguire in pratica i dettami della scuola di Sciammai sarebbe reo di morte. — È una iperbole analoga a quella colla quale dice altrove che chi contraviene ai detti dei savi è reo di morte, ed analoga a quell'altra talmudica sentenza, da lei allegata a pag. 351 e sanamente interpretata, la quale letteralmente presa permetterebbe di ammazzare la plebaglia anche nei giorni più solenni. L'origine e lo spirito di queste due scuole furono da me illustrati nel *Kerem chèmed* III. (Praga 1838) pag. 219-223.

A pag. 354. — Il racconto di Sadòc e Baitòs leggesi nell'*Aboth* di

R. Natan, vivente verso il 100 dell'E. V. Un altro R. Natan, vivente mille anni dopo, autore del Lessico rabbinico detto *Aruch*, riferisce quella narrazione sulla fede del summentovato Aboth.

A pag. 355. — Il libro del Siracide, altrimenti Ecclesiastico, gode d'un'alta riputazione presso i Talmudisti, i quali spesso lo citano qual libro sacro, e formante parte degli Agiografi. Ciò non avrebbero essi fatto se il libro stato fosse in odore di Sadduceismo. Nè mai R. Akibà parlò del libro di Ben-Sirà, ma disse (nella Misnà, Sanhedrin X, 1) che anche chi legge libri stranieri perde il mondo avvenire. A tempo però dei Talmudisti il Ben-Sirà ebraico trovavasi guasto mediante l' interpolazione di molte inezie e scipitezze, le quali attirarono addosso all'intero libro la proscrizione rabbinica, la quale poi fu cagione che l'originale ebraico ne andasse perduto. Sono i talmudisti che comentando la sentenza di R. Akibà fanno espressa menzione del Ben-Sirà, ed in giustificazione della condanna pronunciata contro quel libro ne allegano i passi seguenti: Chi ha i peli della barba tenui è un furbo, chi gli ha grossi è uno sciocco; chi soffia nel bicchiere, non ha sete; ec. La glossa Talmudica (R. Salomone) non dice « che ivi « sono contenuti principii portati al di là, e tendenti a rendere inu« tile o dispregevole la legge » ma dice « che vi sono delle fri« volezze, la cui lettura ruba il tempo allo studio della legge ». Il popolo allora nelle giornate di lavoro davasi all'esercizio dell'agricoltura o delle arti meccaniche, e solo nei giorni festivi prendeva in mano qualche libro. Il Ben-Sirà interpolato com'era, e pieno di frivolezze, poteva facilmente far perdere al popolo qualche ora che i Rabbini desideravano che venisse dedicata alla lettura dei libri sacri, o ad assistere ai sermoni dei dottori della legge. In somma non trovo ragioni sufficienti di fare del Siracide un sadduceo, nè di fare i primitivi Sadducei seguaci e partigiani d'un libro eccellente qual è l'Ecclesiastico. Il versetto poi XXXIX, 5 ch'ella allega (pag. 357) non raccomanda già di visitare i paesi stranieri, onde apprendere la scienza degli altri popoli, ma dice (specialmente secondo il siriaco) che chi vuol dedicarsi alla sapienza si darà allo studio dei profeti e dei proverbi, e visiterà i paesi stranieri, e nel mondo sperimenterà il bene ed il male, e di tutto cuore pregherà Dio, e confesserà i propri peccati, ed allora avrà da Dio il dono della sapienza. Nè qui havvi nulla di dissonante dai principii dei più rigidi Farisei.

A pag. 363-64. — L'unico passo di *Cholin* fol. 87 non ci autorizza ad attribuire ai Sadducei credenze eterodosse intorno alla creazione. Ove mancasse altro spediente, vorrei ammettere che gli antichi Rabbini (come fecero poscia molti tra i moderni) adoperassero l'epiteto di Sadduceo nel senso generale di Eretico, Eterodosso; non altrimenti che gli Arabi appellano *Zendik* (nome secondo alcuni derivato da Sadduceo) ogni empio, ossia ognuno che non è nè giudeo, nè cristiano, nè maomettano (vedi Herbelot, art. *Zendik*). Ma io credo assai più vero il supporre che nel passo di *Cholin*, come in vari altri, la voce Sadduceo sia stata dagli stampatori ebrei sostituita alla voce Mineo. Questo vocabolo d'ignota origine (cui molti traggono da Manì, Manete, e interpretano Manicheo) trovasi applicato ad ogni sorta di scismatici ed eterodossi, e qualche volta fu nel Talmud applicato ad una setta di ebrei semicristiani, la cui esistenza appunto sotto il nome di Minei è attestata da S. Girolamo (vedi Buxtorf, *Lex. chald. talm.* colonna 1200). Quando i libri ebraici furono sottoposti alla censura ecclesiastica gli editori ebrei adottarono spesso il paritito di sostituir all' epiteto di Minei che poteva venire applicato ai Cristiani, quello di Sadducei che ai medesimi non poteva applicarsi. Così in Berachot fol. 12 il Talmud dice che nell'*Audi Israel* che vien quotidianamente recitato volevasi da taluni aggiungere la recita del Decalogo, ma che ciò non fu adottato, in vista delle mormorazioni dei Minei; ciocchè è così interpretato da R. Salomone: « Affinchè non dicessero: Il resto della legge non è verità, e ne volete una prova? Solo il Decalogo che fu da Dio stesso promulgato sul monte Sinai vien giornalmente recitato. Minei sono i discepoli (seguaci) di Gesù ». Egli è così che questo passo leggesi nell'edizione del Bomberg ed in qualche antico manoscritto. Nel Talmud di Basilea, e nelle altre edizioni fatte sopra di quella, invece di Minei leggesi Sadducei, e nella glossa alle parole « i discepoli di Gesù » fu sostituito « gl' idolatri ». A me non fu ancor dato di vedere il trattato Cholin d'antica edizione. Posseggo però un antico codice, nel quale tutti i passi talmudici, in cui sia illustrato qualche versetto della Sacra Scrittura, sono copiati secondo l'ordine dei testi biblici. Il passo di Cholin leggesi in questo manoscritto nella parte del libro relativa alle profezie di Amos, ed infatti invece di Sadduceo vi si legge Mineo. Nel Jalkut poi (altra consimile raccolta stampata) leggesi invece Epicureo; prova

anche questa della poca fede che meritano le stampe, ove si tratti dei nomi delle sette eterodosse, poichè agli stampatori, più assai che la verità storica, importava di evitare i sospetti dei cristiani lettori.

A pag. 367. « Pare infatti che i Sadducei non la credessero ». — Anche qui le buone edizioni, anzichè Sadduceo, hanno Mineo. Egualmente in tutti quei passi contemplati a pag. 368, ove i Farisei nel combattere i Sadducei ricorrono ad argomenti razionali, invece che avrebbero potuto troncar la quistione citando un passo dei Profeti o degli Agiografi, egli è sommamente probabile che non di Sadducei, ma di Minei si trattasse.

A pag. 370 « Questi ultimi nel datare li atti publici, ec. » — La Misnà non parla qui d'alcuna diversità pratica tra i due partiti, ma narra un alterco faceto, il quale fu di questo tenore. « Disse un eretico: Io ho far lagnanze contro di voi, o Farisei, che (malgrado la somma venerazione che professate per l'Arciprofeta) scrivete nei documenti il nome del principe regnante, insieme con quello di Mosè (poichè gl'istrumenti di matrimonio e di divorzio contengono la formola « secondo la legge di Mosè ») Gli risposero i Farisei: E noi abbiamo a muover lagnanza contro di te, o eretico, di ciò che scrivete il nome del principe insieme con quello di Dio nella stessa pagina (della Bibbia); nè ciò è tutto, ma scrivete il nome del principe in alto, e quello di Dio abbasso; poichè è scritto (Esodo V, 2). E disse Faraone: Chi è egli l'Eterno, ch'io abbia ad ubbidirgli? » Vale a dire: Lo scrivere il nome del principe insieme a quello di Mosè non è alcuna irreverenza verso del profeta, poichè anche nella Sacra Scrittura incontrasi il nome di Faraone unito ed anche preposto a quello di Dio — L'edizione di Napoli del 1492 ha qui non Sadduceo, ma Mineo galileo.

Ibid. « Dobbiamo rispettare anco i Farisei ». — L'espressione dell'originale non prova nei Sadducei moderazione, ma paura. Il testo suona così: Benchè noi siam Sadducei, abbiamo a temere dei Farisei (quindi non dobbiam sempre agire secondo le leggi della nostra setta).

A pag. 374. — Non so onde possa dedursi che gli Esseni non fossero molto austeri intorno all' osservanza de' precetti ceremoniali, dopo ciò che Flavio narra (ed ella pure a pag. 382) della scrupolosa loro osservanza del sabbato, e dopo la costanza con cui (pag. 384) tolleravano ogni più crudel martirio, piuttosto che

mangiare alcun cibo vietato. Se non facevano sagrifizii nel tempio, non consta che ciò fosse per abborrimento all'uccisione degli animali, nè ciò apparisce da Flavio (*Antichità*, 18. 1), il quale dice: ***Sacrificia vel hostias cum populo non celebrant, quod se plurimum ab eis*** (cioè *a populo*) ***putant munditia vel sanctitate differre; et merito se a communi congregatione discernunt, remotim sacrificia facientes.***

A pag. 378, *nota* 2. « In questo culto eliaco è manifesta la de« rivazione persiana ». — Durante il primo tempio alcuni tra gli Ebrei prestarono culto al sole. Veggasi per esempio Ezechiel VIII. 16. Dopo però l'emigrazione babilonica non apparisce traccia nè di questo nè d'altro culto a falsi dei. Daniel in Persia pregava tre volte il giorno, e credonsi sin da quei tempi istituite le tre orazioni da noi tuttora usate, delle quali la prima è appunto al levare del sole, e le quali sono precisamente un culto anti-eliaco, in quanto che la mattina si celebra Dio creatore della luce e dei luminari, e la sera si loda Dio che fa sparire il giorno e subentrare la notte.

A pag. 382, *nota* 3. — « Anche nel Sohar si proibisce di ucci« dere animali buoni o cattivi ». — Dunque i Cabbalisti dovrebbero tutti nutrirsi alla pittagorica, ciocchè è inaudito. Ed il Zohar medesimo (in fine di Scemini) insegna che nei quadrupedi, nei volatili e nei pesci, in tutti mostransi la destra e la sinistra, la clemenza e la giustizia; e tutti quegli animali che provengono dal lato destro, lato della clemenza, è a noi permesso il mangiarne, non così di quelli del lato sinistro. Il passo da lei citato esiste realmente nel compendio del Zohar fatto da R. Issachar; ma non è questa la prima volta che i compilatori, in grazia della brevità, commisero delle inesattezze. Ecco il passo del Zohar: « R. Eleazzaro e R. Ezechia andando insieme per la strada, videro « un serpente. R. Ezechia correva ad ammazzarlo. R. Eleazzaro gli « disse: Lascialo, non ucciderlo. L'altro replicò: E non è egli « un oggetto nocivo, che uccide gli uomini? E quegli rispose: Il « serpente non uccide un uomo, se prima non gli venga dal cielo « imposto di ucciderlo; e come esso talvolta fa ciò, altre volte li« bera l'uomo da altri mali, e tutto pende dalla volontà di Dio, « e tutto è opera delle mani sue, e tutto è di utilità al mondo, e « se il mondo non ne avesse bisogno, Dio non gli avrebbe fatti; « e perciò l'uomo non deve avere a vile alcuna cosa del mondo,

« molto meno le opere del santo benedetto Iddio ». — Il rabbino polacco volendo compendiare questo passo, e d'altronde non supponendo che altri potesse mai pensare (contro tutti i monumenti giudaici) esser vietato il nutrirsi della carne degli animali, ha potuto scrivere: *Homo non debet occidere, nec contemnere ullam creaturam, a Creatore benedicto conditam, sive bona sit, sive mala*, senza che il Zohar vieti effettivamente di scannar animali per cibarsene.

A pag. 386. — L'opinione (erronea) del Bellarmann che fa gli Esseni identici coi Baitossei fu primieramente avanzata dal celebre R. Azzaria de'Rossi nel suo *Meor Enaim* (Mantova 1574) capo 3.

A pag. 398. — Al nome tetragrammato gli Ebrei, nel leggere la sacra Scrittura e nel recitare le preghiere, sostituiscono la voce Adonai (*Dominus*); in ogni altro caso vi sostituiscono la voce Hascèm (il Nome). I Samaritani (come leggesi nella loro epistola a Giobbe Ludolfo) al nome tetragrammato sostituiscono costantemente ed esclusivamente la voce Scemà, equivalente nel loro dialetto all' ebraico Hascèm. Alcuni Ebrei del medio evo non conoscendo la scrittura samaritana, e udendo i Samaritani pronunziare *Barascith barà Scemà*, hanno potuto credere che quelli al sacro nome divino avessero nel loro Pentateuco sostituito Ascimà, nome appunto di una delle divinità di quegli antichi popoli che dai re di Assiria furono trapiantati nella Samaria.

A pag. 399. — Benjamino di Tudela ha male esposto un fatto vero, ed è che i Samaritani non danno un distinto suono alle quattro lettere gutturali. Difatti nelle loro scritture incontransi varie mostruosità d'ortografia provenienti da quel difetto di pronunzia; ed in alcuni loro inni coi capo-versi obbligati all'ordine alfabetico accade spesso di trovar parole incomincianti per He, per Cheth, o per Ain, ov'era da aspettarsi un Alef, e viceversa. Parimenti vi s' incontrano tutte queste quattro lettere adoperate a formare una medesima rima. Per esempio in diciotto versi colla rima in RA' uno finisce in Alef, dodici in He, due in Cheth e tre in Ain. Vedi *Carmina samaritana* (publicati dal Gesenius, Lipsia, 1824) pag. 40. Una notizia di questi Carmi avrebbe notabilmente arricchito il capitolo dei Samaritani.

A pag. 409. « Anco là (nella provincia d' Eliopoli) feriavasi « l'anno settimo, lasciando la terra in riposo ». — Il citato passo

della Tossaftà, probabilmente mendoso, viene variamente interpretato. Siccome poi questo passo non parla in tuono storico, ma legale; così esso non può essere d'alcun' autorità contro l'unanime consenso di tutti i rabbini antichi e moderni, i quali concordemente ammettono che la legge dell'anno sabbatico non vale per l'Egitto.

A pag. 457. — In risposta a' suoi dubbi intorno ad Onkelos le trascrivo parte d'una mia dissertazione scritta nel 1841, e mandata in tedesco al D. Abr. Geiger, e da lui mutilata, e nel 1842 pubblicata come a lui piaque nel quinto volume del suo giornale *Wissenschaftliche Zeitschrift für jüdische Theologie*, pag. 124 e seguenti.

« Quando io scriveva l'*Oheb Gher* [1], la parafrasi d'Onkelos era ai miei occhi l'opera d' un particolare autore; ma poscia, visto che lo spirito d'Onkelos è quello stesso di Jonathan, quello stesso dei puntatori, e quello stesso di tutto l'antico rabbinismo, Onkelos a poco a poco divenne per me un personaggio mitologico.

« Era già lungo tempo ch'il dottissimo mio amico, il celebre Rapoport, nel suo carteggio con me cercava persuadermi dell'identità dei due traduttori Onkelos ed Aquila, e mi mostrava colla vasta sua erudizione che i due nomi non sono che una varietà di pronunzia tra gli Ebrei babilonesi e palestinesi, e che i medesimi fatti che il Talmud babilonese narra di Onkelos, il Talmud gerosolimitano li narra di Akylas.

« Egli voleva, o che uno stesso uomo fosse autore delle due versioni, greca e caldaica, o che la caldaica fosse da altri fatta sopra la greca. Di ciò non ho mai potuto persuadermi, considerando che Aquila è celebre per la sua servile e letterale fedeltà, mentrechè Onkelos si distacca assai di frequente dalla lettera del sacro testo.

« Rapoport sosteneva eziandio con erudite prove che la parafrasi d'Onkelos fu fatta, o almeno ridotta alla forma in cui l'abbiamo, in Babilonia (Vedi eziandio *Kerem chemed* V. 223, VI. 24. 213. 221).

« Lunghe discussioni con esso lui, e lunghe meditazioni tra me stesso, generarono nella mia mente una nuova ipotesi, cui ora assoggetto al giudizio dei dotti.

[1] Titolo del trattato sopra Onkelos, accennato a p. 457 in nota.

« A un dipresso come gli Ebrei alessandrini fecero per proprio uso una greca versione dei libri santi, e ad oggetto di accreditarla immaginarono la favola dei 70 anziani mandati in Alessandria dal pontefice di Gerusalemme, così gli Ebrei babilonesi si fecero una versione caldaica, e questa venne attribuita a due celebri dotti della Palestina. E siccome la versione greca di Aquila era molto rinomata per la sua fedeltà, così la parafrasi caldaica del Pentateuco fu detta d'Onkelos, che nella pronunzia dei Babilonesi equivaleva al nome Akylas. Ma la parafrasi caldaica dei profeti, siccome meno letterale di quella del Pentateuco, fu detta di Jonathan, nome equivalente al greco Theodotion, nome d'altro traduttore della Bibbia in greco, il quale è famoso per aver fatto il suo lavoro più *ad sensum*, che *ad litteram*.

« Queste false denominazioni possono esser nate spontaneamente, e senza meditata frode. La favola dei 70 interpreti è evidentemente inventata ad arte: lo spirito bugiardo e vanitoso degli Alessandrini, e dei Greci in generale, è troppo noto; e non è meraviglia se tra gli Ebrei ellenisti, che perdettero ogni cognizione della lingua ebraica, e tra cui i più insigni dotti grecizzavano a segno da voler che Mosè platonizzasse, nascesse, si accreditasse, e si propagasse quella favola.

« Ma la genesi delle denominazioni di Targum d'Onkelos e di Jonathan si spiega facilmente, senza supporre in alcuno il pensiero d' ingannare.

« Qualche Palestinese avvezzo alle parafrasi gerosolimitane piene zeppe di *Agadoth*, e conoscitore delle versioni greche d'Aquila e Teodozione, recatosi in Babilonia, e udito nelle sinagoghe il volgarizzamento caldaico della *Parascià* e dell'*Haftarà*, può averne osservato il carattere assai più fedele e venerabile di quello delle parafrasi della Palestina; può quindi aver lodato il Targum babilonese, e può aver comparato quello sul Pentateuco (quello della *Parascià*), generalmente letterale, alla celebre versione d'Aquila, e quello sui profeti (quello dell'*Haftarà*), generalmente più parafrastico, all'altra famosa versione di Teodozione. Questo elogio tributato da un forastiere, da uno di terra santa, e certamente uomo dotto, ai Targumim babilonesi, solleticò grandemente l'amor proprio degli uditori, e passò di bocca in bocca. Di più non si richiede per chi conosce l'andamento delle voci

popolari, per concepire come il popolo israelitico-babilonese passasse a poco a poco a dare al Targum del Pentateuco il nome di Targum d'Onkelos, ed a quello dei profeti quello di Targum di Jonathan; e come poscia i dottori babilonesi che nulla sapevano di que' due traduttori greci, cercando di spiegare a sè stessi chi fossero questi Onkelos e Jonathan, immaginassero che l'uno fosse un certo proselito mentovato con lode in varie *Baraithot*, e l'altro fosse il celebre figlio di Usiel, discepolo di Hillel.

« Alcuni anni dopo fatta quest'ipotesi lessi in Huet, *De claris Interpretibus*, le seguenti espressioni: *Qui Onkelon et Jonathanem, aliqua fortasse nominum similitudine ducti, Aquilam et Theodotionem fuisse volunt, bonam iis mentem precamur.* Ma altro è il dire che Onkelos e Jonathan fossero personaggi identici con Aquila e Teodozione, ed altro il dire che alle parafrasi babilonesi siasi dato per modo d'elogio il nome di versione d'Aquila e di Teodozione, e che questi uomini siano poscia stati creduti i veri autori di quelle parafrasi.

« L'identità dei nomi Onkelos ed Akylas è un fenomeno che ha bisogno di spiegazione.

« Quale dei due nomi è il primitivo? Quello dei due nomi che fu il primitivo a qual lingua appartiene egli? Se עקילס è il greco Akylas, onde mai la ע, elemento ignoto alla lingua greca? Se la ע è qui primitiva (vale a dire se il nome è d'origine semitica), perchè mai i Babilonesi la cangiarono in אנ? Mentre per quanto la ע finiente sillaba (p. e. in שְׁמַע) suoni presso gli Ebrei spagnuoli ed italiani AN (p. e. Sceman, o Scemang), non sarà mai vero che la ע incominciante sillaba, quale è quella di עקילס, possa suonare AN. Ecco intorno a ciò la mia ipotesi, già esposta nei miei *Prolegomeni ad una Grammatica ragionata della lingua ebraica*, pag. 79.

« La primitiva forma di questi nomi, o piuttosto di questo nome, non era nè Onkelos, nè Ankylas, ma Ankylos, ed il nome è d'origine greca, Ἀγκύλος, cioè curvo, storto; nome originariamente allusivo a qualche fisica imperfezione. Però in Palestina, dove (più o meno generalmente) intendevansi e parlavansi amendue le lingue, greca ed ebraica, il nome Ankylos, il cui significato era conosciuto, fu con una tenue modificazione, di greco ch'esso era, ridotto ebraico, e ciò col sostituire ai suoni

greci *ankyl* la radice ebraica di consimile significazione עקל; quindi conservando la desinenza greca (come fu fatto in פַּלְגָס d'età media tra l'agnello ed il montone, nome derivato da פְּלַג metà), si disse עקילס, da cui poscia Ακυλας ed Aquila. I Babilonesi al contrario, i quali poco intendevano nè di greco nè d'ebraico, conservarono quasi intatto il suono primitivo del nome esotico, di cui ignoravano la significazione, e pronunciarono e scrissero אנקלוס Ankelos, in vece di אנקילוס Ankylos.

« L'antico pregiudizio che assegnava al Targum del Pentateuco ed a quello dei profeti due autori diversi, ha fatto che si credesse trovare dall'una all'altra parafrasi diversità di stile e di carattere. Così il mio spettabile amico, il dottissimo D.[r] Zunz (*Gottesdienstlichen Vorträge der Juden*, p. 62) dice: *Jonathans Targum zu den Propheten unterscheidet sich von der Arbeit des Onkelos sowohl in dem Dialekt und dem Stile, als in dem Geiste der Auffassung* 1. Io trovo nelle due parafrasi lo stessissimo dialetto, sia nella parte grammaticale, sia nella lessicale. Forse nella parte lessicale il Targum dei profeti è più ricco di quello del Pentateuco, conseguenza naturale della maggior varietà d'idee che regna nei libri profetici. In quanto allo stile delle due parafrasi, ognun vede che la traduzione di opere di differentissimi stili non può non presentare anch'essa uno stile variato e ineguale. Lo stile proprio del parafraste apparisce nelle aggiunte da lui intruse nei pezzi poetici più oscuri, o meno atti a edificare il popolo; e questo è generalmente uguale nel Pentateuco e nei profeti, compatibilmente però coll'influenza che l'espressioni del sacro testo hanno sempre sulle interpolazioni del parafraste, il quale ha cercato possibilmente di evitare il sospetto di arbitrario interpolatore, e sempre si studiò di fare in modo che anche là ove più si scostava dall'originale la sua parafrasi non sembrasse che una dilucidazione delle singole parole del testo (vedi *Oheb Gher* pagg. 22. 23). In quanto poi al *Geist der Auffassung*, io trovo che il medesimo spirito regna nell'una e nell'altra parafrasi,

1) « Il Targum di Jonathan sui profeti si distingue dal lavoro di Onkelos così nel dialetto e nello stile come nello spirito di comprendere (maniera d'intendere o di esporre) ».

e chi volesse analizzare il Targum di Jonathan colla scorta dell'*Oheb Gher* vi troverebbe numerosi e luminosi esempi di tutte le 32 specie di deviazioni dall'originale, che osservai in Onkelos, e troverebbe che se qualche diversità passa dall' uno all' altro Targum, questa consiste nella diversa indole dei libri tradotti, non in una diversità di tendenza o di metodo nel traduttore.

« E qui debbo far osservare che io nell'istituire quella divisione di 32 sentieri ebbi in vista assai più la parte storica e legale del Pentateuco, che la parte poetica che ne forma una piccolissima porzione; in oggi però m'avveggo che i pezzi poetici tanto del Pentateuco che dei profeti hanno una serie particolare di maniere di deviazione dal testo originale, usate dal parafraste. L'*Oheb Gher* avrebbe bisogno d'essere rifatto, secondo le idee esposte in questa Dissertazione, ed in modo che abbracciasse unitamente il Targum del Pentateuco e dei profeti, e nell'uno e negli altri distinguesse la poesia dalla prosa.

. . . .

« Oltre alla conformità del Targum dei profeti con quello del Pentateuco nelle 32 specie di declinazioni ivi esposte, osservai in Jonathan un'altra singolarità già da me notata in Onkelos. Consiste questa nel conservare in ebraico (senza tradurle) alcune espressioni ardue molto e spinose. Così nel Pentateuco le parole בצלם אלהים *ad immagine di Dio* (vedi *Oheb Gher* pag. 30). Così in II Sam. VII. 23. גוים ואלהיו *gente e gli Dei suoi*, ed in Ezechiel I. 26. (in un mio codice, confermato dal Kimchì) דמות כמראה אדם *una figura d'umano aspetto.*

« Zunz dice (ib. 63): *Jonathan scheint Onkelos Version bereits gekannt zu haben* [1]: e ciò per la identità del Targum in Jud. V. 26 con Deut. XXII. 5, ec. ec. — Certamente così doveva essere, poichè i due Targumim sono l'opera d'una stessa mente, la quale è verisimile che prima si occupasse del Pentateuco che dei profeti.

« Ed a proposito di parallelismi nei Targumim, ho già notato nell'*Oheb Gher* (pag. 81) che la parafrasi caldaica delle due ultime parole di Levitico XXVI. 31 è erronea, ed è presa dal Targum di Amos V. 21; come pure che il Targum di *Portalo nel tuo seno* (Num. XI. 12) fu erroneamente fatto uguale a quello di *Guidasti colla forza tua* (Esodo XV. 13). Posteriormente osservai che

1) « Jonathan sembra che conoscesse già la versione di Onkelos ».

le parole *Pregate per me* (ib. VIII. 24) suonano nel Targum *Pregate anche per me*, con un *Anche* assolutamente superfluo, il quale è preso dal Targum di Esodo XII. 32, dove l'*Anche* è a suo luogo.

« Come si spiegheranno questi errori dei copisti?

« Il Targum non è un'opera scritta dal proprio autore, ma è un' opera conservatasi per vari secoli nella memoria degli studiosi, e solo dopo vari secoli posta in iscritto. Quando il Targum era ancora tradizionale, la memoria potè facilmente scambiare l' uno coll' altro due passi paralleli. Entrato l'errore nella lezione tradizionale, dovette da questa passare nello scritto, il quale non fu che la copia fedele dell' insegnamento orale, tale quale esso era all' epoca in cui le cose tradizionali affidate vennero alla carta.

« Consimili sbagli ebbero luogo eziandio nella Misnà (vedi *Tossefet Jom tov in Maccoth* cap. 2, § 8), e nel Talmud (vedi Rascì in *Chollin* 74 retro), i quali egualmente furono per più secoli conservati per tradizione orale. E ciò serva di nuova prova da aggiungersi alle tante altre da me altrove prodotte in appoggio della tesi di Rascì, che la Misnà, il Talmud ed il Targum si sono per lo spazio di alcuni secoli conservati nella memoria e tramandati per tradizione orale, e solamente tardi furono posti in iscritto.

« E per qual ragione non vennero dai Babilonesi tradotti anche gli Agiografi? — Per la stessa ragione che questi formano tra i libri della Scrittura una classe per sè. Poichè, come osservò (se la memoria non m' inganna) Lightfoot, si abbracciarono sotto la denominazione di Profeti tutti quei libri, di cui oltre del Pentateuco si faceva lettura nelle Sinagoghe, quei libri cioè dai quali si traevano le *Haphtaroth*. A quei libri, da cui non era uso prendere alcuna *Haphtarà*, si lasciò il nome generale di Agiografi, o Libri santi. Ora l' *Haphtarà* egualmente che la Parascià veniva accompagnata da traduzione; quindi il Targum fu necessario pei Profeti, e nol fu per gli Agiografi.

« Se le cinque Meghilloth, che in oggi leggonsi nella Sinagoga in alcuni determinati giorni, non furono comprese nei Profeti e non furono dagli antichi babilonesi tradotte, ciò vuol dire che l'uso di farne publica lettura è meno antico della divisione dei sacri libri in Legge, Profeti ed Agiografi, e del così detto

Targum di Jonathan. La publica lettura del libro di Ester è d'uso antichissimo, ma è anche antichissimo l'uso di leggerlo in un rotolo separato, quindi non si ebbe bisogno d'inserire questo libro tra i Profeti.

« Il Targum delle Meghilloth è certamente di più secoli posteriore a quello di Jonathan. Se sia però babilonese o palestinese, non posso ancor determinare. Trovo fondata l'asserzione di Zunz (pag. 65): *sein Dialekt hält die Mitte zwischen dem Westaramäischen der vorgenannten Classe und den Ostaramäischen des babylonischen Talmud* [1]. Infatti se prendiamo per criterio due vocaboli di frequentissimo uso, nei quali il Targum gerosolimitano distinguesi dal babilonese, e sono חמא *vedere*, invece del babilonico חזא, ed ארום *che*, in vece di ארי, troviamo nel Targum delle Meghilloth un dialetto misto, leggendovisi l' orientale חזא e l'occidentale ארום.

« Siffatto dialetto misto ha bisogno di spiegazione, ma la spiegazione di tale fenomeno esige un accurato studio linguistico di tutti i singuli Targumim e di tutti gli scritti dei primi secoli post-talmudici; studio, a cui mi sono sinora poco dedicato. Il dialetto degli Ebrei babilonesi sembra aver subito delle alterazioni dopo i tempi talmudici, e il primo saggio di tale alterazione ce ne offre il Talmud stesso nel Trattato Nedarim, ove incontransi i pronomi palestinesi הדין *questo*, in vece di האי; הדא *questa*, in vece di הא; הלין *questi* e *queste*, in vece di הני [2].

« Ma ciò basti sopra un argomento ancora molto oscuro, intorno al quale giova aver chiamato l'attenzione dei dotti. Una sola osservazione aggiungerò, ed è che la lingua del Talmud è il dia-

1) « Il suo dialetto tiene il di mezzo fra l'arameo occidentale della classe precedente e l'arameo orientale del Talmud di Babilonia ».

2) Nel trascrivere queste cose piacemi aggiungere una notizia acquistata in quest'anno 1848, ed è che gli Ebrei della Persia parlano tuttora un dialetto arameo, diverso però da tutti i sinora conosciuti. Fu qui di passaggio un Ebreo di Selmas che lo parlava, e mi disse possedere essi vari libri (stampati a Ispahan) in quel loro linguaggio, cioè traduzioni della Bibbia e d'altri libri religiosi. Curiosi ed importanti dovrebbero essere questi ultimi avanzi dell'antichissima lingua aramea, lingua natia del patriarca Abramo, vivente ancora nella bocca de'suoi discendenti dopo il lasso di 37 secoli.

letto più popolare e triviale, poichè il Talmud è la copia fedele dei colloqui degli antichi rabbini, e dei loro dialoghi più famigliari, da essi pronunziati senz'alcun'arte, nè mai sospettando che potessero un giorno venire scritti (ciocchè è la cagione precipua dell'estrema sua concisione ed oscurità, come pure di tutte le sconcezze che qua e là vi s'incontrano; e qual è quel savio, che non avesse ad arrossire, ove i suoi discorsi più confidenziali e secreti venissero senza suo permesso pubblicati?): laddove i Targumim sono un lavoro studiato, e fatto per essere recitato in faccia al publico israelitico e non israelitico; vi fu quindi adoperata una lingua più tersa e più dignitosa. Il Targum per esempio usa la congiunzione ארי, sconosciuta al Talmud. Ogni lingua possiede contemporaneamente due dialetti, l'uno volgare e famigliare, l'altro illustre, più polito, più grave, più nobile.

A pag. 475. — I Rabbini dicendo il corpo umano composto di 248 membri intendevano 248 ossi, e questo numero è adottato da più d'un anatomico. Nell'*Enciclopedia* di d'Alembert leggesi: « Le nombre des os est ordinairement de 242, quelques uns « disent 300, d'autres 307, d'autres 318; mais les anatomistes mo- « dernes le fixent à 248 environ ». Il *Kerem chemed* VII (Praga, 1843) pagg. 42-45, contiene una mia dissertazione su quest'argomento. Non so poi che cosa siavi di erroneo nel detto talmudico che la gallina partorisce senza maschio. Il parto degli ovipari non consiste che nel deporre le uova. I Talmudisti non dicono che l'uovo possa esser fecondo senza il concorso del gallo, ma dicono che la gallina partorisce, cioè depone uova, anche senza maschio. Se la verità di questo fatto avesse bisogno della testimonianza di qualche buon naturalista, citerei il grande Harveo, il quale (*Exercitationes de generatione animalium,* Patavii, 1666, pagg. 29, 30) scrive: « Plurimæ itaque aves, quanto salaciores, tanto etiam « fœcundiores sunt; et aliquando sine mare (ob pabuli uberta- « tem, vel alia aliqua de causa) ova concipiunt: raro autem, « citra ejus operam, ea vel perficiunt, vel pariunt; sed morbis « inde potius gravioribus tenentur, tandemque intereunt. Gallina « vero non solum ova concipit, sed et parit etiam, eaque perfe- « cta; at hypenemia et infoecunda ». Intorno alle estese cognizioni scientifiche dei Talmudisti è da leggersi il dialogo quarto del *Mattè Dan* di David Nieto, libro stampato in ebraico ed in ispagnuolo a Londra nel 1714.

A pag. 476. — Si trattava di vedere la luna nuova, non il plenilunio.

A pag. 524. « nel Porto » — leggasi nel Ponto.

A pag. 526-27. — Todos introdusse in Roma l'uso di mangiare nella sera di pasqua un capretto arrosto, non qual sacrifizio pasquale, ma in memoria di esso; non già insegnando che non vi fosse bisogno di recarsi a Gerusalemme, ma sì che coloro cui il pellegrinaggio riesciva impossibile, facessero una qualche commemorazione del sacrifizio. Se avesse preteso potersi sacrificare fuori di Gerusalemme, avrebbe dovuto erigere un tempio o un altare, ciocchè non è detto ch' ei facesse.

A pag. 531. — « Forse a quella dei Purim ». — Veramente non fu mai uso di portarsi alla capitale a celebrare questa festa.

A pag. 542. « Gesù, figliuol di Gamaliele, discendente da Hil- « lel ». — Nessuno ha detto che quel Gamaliel fosse della famiglia d'Hillel. Il Talmud poi lo chiama Giosuè figlio di Gamlà, non di Gamliel. Esso dice bensì che il suo pontificato fu comprato, non dice però ch'egli non fosse di stirpe sacerdotale, ciocchè sarebbe stato una profanazione senza esempio, che stata mai non sarebbe dal popolo tollerata; nè dice che nel menare quella donna egli contravenisse alla legge che vieta al pontefice il matrimonio con una vedova. Il matrimonio di Giosuè era anteriore alla sua nomina a pontefice, ciocchè è apertamente espresso dalla Misnà (*Jebamoth* VI. 4) colla parola *Kiddèsch.* La cerimonia detta *Kidduscin* costituisce moglie una donna, e la rende rea di morte nel caso di commercio con altro uomo. Era uso degli antichi Ebrei di lasciar trascorrere dei mesi ed anche un anno da questo atto a quello delle nozze propriamente dette, a quello cioè in cui il marito menava la moglie a casa sua, il quale atto conclusionale è detto nel linguaggio biblico *lakàch* (pigliare) e nel rabbinico *canàs* (raccogliere, menare a casa). Si riferisce a quest'uso il testo del *Deut.* XX. 7. (*Eràs* nel linguaggio biblico equivale al *Kiddèsch* dei rabbini). In quell'intervallo tra gli sponsali e le nozze Giosuè fu nominato pontefice: la vedova era già sua donna, e la nuova dignità non l'obbligava a ripudiare la moglie, nè quindi gl'impediva di menarla a casa sua. Quindi la Misnà (ibid.), ben lungi dal condannare il fatto, fonda sopra di esso una legge: « Se uno ha sposata (*Eràs*) una vedova, indi fu creato « pontefice, può menare la moglie; infatti Giosuè, figlio di Gamlà

« sposò (*Kiddèsch*) Martà figlia di Boeto, indi, dal re creato pon-
« tefice, la menò ».

A pag. 587. — « Rabbi Giovanni Ben Zaccai... divenne uno fra « i ristauratori della nuova sinagoga ». — Di Jochanan ben Zaccai, la Misnà al capo 4 del Trattato Jomà riferisce alcune sue istituzioni, a vero dire di poco momento. Egli d'altronde non fu che per pochissimi anni Nassì. La più semplice o più complicata forma che il giudaismo assunse nei vari secoli non fu mai l'opera d'un uomo, ma fu l'opera di moltissimi uomini, guidati da due forze contrarie: la centripeta (*sit venia verbo*) che li teneva attaccati alla lettera della legge, e la centrifuga che li faceva ubbidire all'esigenze dei cangiati tempi.

INDICE.

LIBRO SECONDO.

LA GIUDEA SOTTO LI ASMONEI.

LIBRO TERZO.

REGNO DI ERODE SINO ALL' ESILIO DI ARCHELAO.

LIBRO IV.

STATO SOCIALE E RELIGIOSO DE' GIUDEI DOPO LA MORTE DI ERODE.

LIBRO V.

LA GIUDEA RIDOTTA IN PROVINCIA ROMANA.

ALCUNI PRINCIPALI ERRORI DA CORREGGERSI.

Pag. 25 *lin.* 9 *leggi* Oronaim
» 62 » 18 fedeli *leggi* eroi
» 109 *nota* 1, e 289 *nota* 3 *lin.* 4 *leggi* — t. VII
» 124 *lin.* 4 *leggi* presso al Giordano
» 127 » 18 » (Scemià)
» 242 *note lin.* 19 *leva via* geografiche
» 261 *lin.* 5 *leva via* nel sobborgo detto oggi di Vaticano, e
» 263 » 8 *leggi* troveremo
» 266 » 8 » affollavano
» » » 27 » altri palazzi
» 271 » 14 » *Gadol*
» 284 » 28 » presentarli
» 288 » 14 e 35 » ventitre
» 291 *lin.* 27 *leggi* 25 milioni
» 309 » 17 » Seirim
» 319 » 26 » mille monti
» 328 » 4 » casa
» 334 » 5 » o fenici
» 340 *unisci colla nota* 4 *la citazione della nota* 6. — Cfr. Matteo VII, 1 e 2.
» 349 *lin.* 28 e 41 *leggi* ha Sciaar
» 350 *nota* 4 *in luogo di* t. XXX *leggi* t. XXV
» 375 *lin. penult.* leggi *Omnis probus esse liber*
» 391 *nota* 5 *Correggi com' è indicato a p.* 458
» 399 *lin.* 18 *leggi* a Jerapoli nella Siria e in più luoghi della stessa provincia
» 424 » 21 » un passo
» 426 » 19 » Chochma
» 428 » 10 e 11 » chiamato, concepirlo
» 442 » 7 » emanazianisti
» 476 » 13 » novilunio
» 477 » 10 » approvavano
» 479 *not.* 1 *lin. ult. leva via* anco
» 507 » *ult. leggi* custoditi
» 524 » 5 *dal basso leggi* nel Ponto